
NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 06819732 0

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. XIII.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLII.


ASTOR LIBRARY
JUN
8
1893
NEW YORK

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA



C

S. Pietro in Vinculis, basilica Eudossiana, titolo Cardinalizio, in cura de' canonici regolari lateranensi, nel rione Monti.

Il monte Esquilino è il più lungo, e più largo de' monti Palatino, Capitolino, Celio, Quirinale, e Viminale. Si disse Esquilino da *quisquilio,* vocabolo latino, che significa esca, per la caccia di uccelli, che ivi facevasi, pei molti nidi, cui avevano ne' boschetti del monte. Altri però fanno derivare il nome di Esquilino dalle *Esquilie,* ch' erano i campi ove anticamente bruciavansi i cadaveri, per raccoglierne le ceneri in vasi di creta. Sul lato meridionale di questo monte, e nella contrada detta delle *Carine,* dalla forma d'una barca rovesciata, e precisamente sugli avanzi del palazzo e terme di Tito, delle quali abbiamo sette conserve d'acqua dette le *Sette Sale,* fu edificata questa antica ed insigne basilica, una delle prime erette in Roma. Questa e quella di s. Pudenziana, vuolsi che sieno state le prime ad essere ivi consagrate.

Se grande fu la venerazione dei fedeli per le catene de' martiri, molto maggiore doveva essere per quelle, che avvinsero il principe degli apostoli s. Pietro. Avendosi detto all' articolo Catene di s. pietro, della loro invenzione, e dei pregi loro, ci limiteremo qui a ripetere ciò che riguarda l'origine di questa basilica, la quale dedicata, secondo alcuni, al Salvatore, fu poscia destinata ad onorare il primo fra i romani Pontefici, e a custodire sì preziose reliquie dei suoi travagli e patimenti. Questa chiesa pertanto, secondo la tradizione, vuolsi eretta o rinnovata sul colle Esquilino, giacchè vi fu chi ne attribuì l'erezione a s. Pietro stesso, da Teodora nobilissima matrona romana, sorella del prefetto di Roma s. Ermete. Per avervi poi il Pontefice s. Alessandro I, creato nell'anno 121, riposte le catene colle qua-

li in Roma fu stretto s. Pietro, questa chiesa prese la denominazione di s. *Pietro in Vinculis*, e fu dal detto Papa consagrata il primo giorno di agosto. Tuttavolta è indubitato, ch'essa verso la metà del quinto secolo fu ridotta in modo maestoso e pel medesimo oggetto; dappoichè ricevendo l'imperatrice Eudossia moglie di Teodosio il Giovane, nel 439, da Giovenale vescovo di Gerusalemme, ove erasi portata in pio pellegrinaggio, e in premio delle limosine ivi fatte, non solo diverse reliquie, ma anche le due catene con cui fu avvinto s. Pietro in quella città per ordine di Erode, una ne ripose in Costantinopoli, e l'altra la mandò in Roma alla sua figlia pur chiamata Eudossia, moglie di Valentiniano III, la quale subito volle porla nel tempio situato sull'Esquilino, ovvero per questa circostanza da lei riedificato in onore di s. Pietro. Governando poi in tal tempo la Chiesa universale s. Sisto III, egli nel dì primo di agosto vide il miracolo, che la catena donata da Eudossia si congiunse con quella, la quale già custodivasi nella medesima chiesa, formandosi una sola catena. Quindi, e per la dedicazione di essa, e pel prodigio avvenuto in detto giorno, il medesimo s. Sisto III ne stabilì la festa.

Alcuni autori raccontano essere questo prodigio accaduto invece all'immediato suo successore s. Leone I, il quale volendo confrontare la catena di Roma con quella di Gerusalemme, ambedue prodigiosamente si riunirono, e, come vuole il Panciroli, pag. 691, quel Pontefice annoverò la chiesa tra i titoli Cardinalizi. Certo è che le due catene nel VI secolo già veneravansi in questa chiesa, come dicemmo al citato articolo. Per quanto poi operò a di lei lustro e vantaggio l'imperatrice Eudossia, fu detta *basilica Eudossiana*. Di questa basilica, delle lodi che delle catene di s. Pietro fece s. Agostino, e della grande loro venerazione, è a vedersi il Piazza, *Gerarchia Cardinalizia*, pag. 508, e seg., mentre a pag. 511 riporta le testimonianze di vari autori, i quali sono di opinione essere la chiesa di s. *Pietro in Vinculis* la prima fabbricata in Europa, e da s. Pietro stesso, ad onore del Salvatore.

In questa chiesa, ai 31 dicembre dell'anno 532, fu creato Papa s. Giovanni II; in essa anticamente nel mercoledì delle quattro tempora dell'avvento si faceva dal clero romano la colletta, e di qua processionalmente recavasi a s. Maria maggiore col Papa, che ivi poi cantava la messa, dopo aver nominato quei che nel sabbato seguente dovevano ordinarsi; ed in questa chiesa Pelagio I del 555, colle sue mani pose sotto l'altare maggiore, i corpi de'sette fratelli Maccabei, trasferiti da altra chiesa di Roma, di cui scrissero tanti elogi i santi padri, massime s. Leone I. Papa s. Gregorio I vi pose la stazione, che celebrasi nel lunedì dopo la prima domenica di quaresima. Si celebra qui ancora la festa di s. Sebastiano, per un altare, che a lui fu eretto nell'anno 680 per voto de'romani afflitti da una pestilenza, e pel di lui patrocinio dai medesimi sperimentato, come riporta il Piazza a pag. 513.

Adriano I restaurò la basilica, ove ai 2 agosto del 1057, con unanime consenso, e per acclamazione fu eletto Stefano detto X. Poco dopo, e ai 22 aprile del 1073, vi fu

pure creato Papa, con unanime volere del popolo e del clero, s. Gregorio VII romano, cioè mentre si celebravano l'esequie del predecessore nella basilica lateranense, laonde questo Pontefice con animo generoso si diede a restaurare, ed abbellire la chiesa di s. *Pietro in Vinculis*. Senza mentovare gli altri Pontefici, che in diversi tempi la restaurarono, e i Cardinali titolari, fra cui il celebre Cardinal di Cusa, diremo che avendo Paolo II, nel 1467, creato Cardinale, e dato questo titolo a Francesco della Rovere (il quale divenuto nel 1471 di lui successsore col nome di Sisto IV, fece fare la volta della nave traversa alla basilica), la beneficò in diversi modi, e facendo nell'anno stesso Cardinale il di lui nipote Giuliano della Rovere, gli diede il medesimo titolo. Questi, nel 1489, ottenne da Innocenzo VIII, che trasferendo altrove i religiosi di s. Ambrogio *ad Nemus*, venissero accordati la chiesa e il contiguo monistero, a' *canonici regolari del ss. Salvatore in Selva* (*Vedi*), di cui il Cardinale era protettore, e divenuto egli nel 1503 sommo Pontefice col nome di Giulio II, donò ai canonici regolari l'annesso palazzo dei Cardinali titolari, architettato da Giuliano da Sangallo; quindi con magnificenza e con disegno di Baccio Pintelli restaurò ed abbellì la chiesa, erigendovi il bel portico. Tale e tanto poi fu il suo amore e la sua venerazione verso di essa, che morendo ordinò di esservi sepolto, nel sontuoso monumento commesso a Michelangelo Buonarroti. Questi per mancanza delle somme occorrenti, e distratto dalla dipintura del giudizio universale nella cappella Sistina, eseguì solo una parte del monumento, il quale fu collocato nel lato destro della nave della crociera, e invece di essere quasi quadrato, isolato, e decorato da quaranta statue, fece solo quello, che si vede in forme più ristrette, appoggiato al muro, colla statua colossale di Mosè, riputata opera immortale e capo lavoro del grande artista, mentre le altre statue che lo adornano, furono scolpite da Raffaele da Monte Lupo. Le ceneri poi di Giulio II rimasero nella basilica vaticana nelle sue grotte, ovvero presso quelle dello zio Sisto IV. *V.* Francesco Cancellieri, *Lettera sopra la statua di Mosè di Buonarroti*, Firenze 1823.

Altro benemerito titolare fu il Cardinal Alessandro de Medici, che nel 1605 ascese la veneranda cattedra apostolica col nome di Leone XI. Ne fu benefattore il Cardinal Benedetto Odescalchi, poi Pontefice Innocenzo XI; quindi Clemente XI, nel 1706, creò Cardinale prete di s. Susanna, Lorenzo Corsini, il quale poscia ottò, ed ebbe questa chiesa titolare, divenendo nel 1730 Papa Clemente XII. Siccome le catene si custodiscono nella sagrestia, in una cavità, che viene coperta da due sportelli lavorati in bronzo, opera esimia dei fratelli Pollajuoli, le tre chiavi che ne chiudono la custodia, sono tenute da tre; cioè pel Pontefice, presso il maggiordomo, il Cardinal titolare, e l'abbate di s. Pietro in Vincoli. In venerazione di sì sagre reliquie, nel 1743, Benedetto XIV stabilì, che nel quinto giorno dell'ottava della festa dei ss. Pietro e Paolo, in questa basilica si celebrasse messa con pontificale, e l'assistenza de' prelati chierici della reverenda camera apostolica. Il detto Pontefice, nel 1753,

creò Cardinale, e conferì questo titolo, a d. Antonio Galli, già canonico regolare e professore di teologia nell'annessa canonica, il quale non solo rimodernò, e abbellì la chiesa, ma risarcì il monistero, e vi aumentò grandemente la biblioteca, fondata già dal p. abbate Mengio, arricchita dal p. ab. Monsagrati di pregevolissime edizioni, e finalmente dopo i canonici p. ab. del Signore, e Busiri, restaurata tutta ed accresciuta dal p. ab. Tizzani, il quale vi ha aggiunto un altro ambiente già pieno di preziose opere, per cui è ora una delle più scelte biblioteche di Roma.

Il suo bel portico con cancelli di ferro, il cui soffitto fu rifatto per opera del Cardinale Antonio Doria titolare, si compone di cinque archi. L'interno della chiesa è a tre navi divise da ventidue colonne, due di granito, e le altre di marmo bianco pario scanalate d'ordine dorico, ben conservate, e di circa dieci palmi di diametro. La tribuna, e l'altare maggiore isolato vennero eretti ed adornati dal padre abbate Raffaele Campioni generale de' canonici regolari, essendo le pitture della tribuna, rappresentanti nella parte superiore il miracolo avvenuto in Berito di un Crocefisso, che trovandosi in casa di un ebreo, e da lui conculcato, con istupore di tutti si vide emanare sangue dal sagro costato, come riporta s. Atanasio. Nella parte inferiore della tribuna poi sono espressi dei fatti relativi a s. Pietro, e alle s. catene. Nel 1706, e nel 1835 queste pitture furono ristorate.

Nelle cappelle vi sono pregevoli dipinti; in quella di s. Sebastiano, il musaico che il rappresenta, rimonta all'erezione dell'altare, cioè al settimo secolo, ed è unico nel suo genere, perchè espresso colla barba. Il soffitto della basilica nel 1705 con disegno dell' architetto Carlo Fontana, fu rifatto per opera del principe Giambattista Pamphily, mentre il Cardinal Marcello Durazzo titolare, nel mezzo della volta a sue spese fece dipingere oltre altri ornamenti un quadro dal genovese Paroti, cioè la liberazione di un' indemoniata per mezzo delle catene di s. Pietro: questo quadro è d' una grandezza straordinaria.

Tra i personaggi quivi sepolti, e i belli depositi che vi sono, vanno rammentati quelli dei Cardinali Margotti, e Agucchi, i di cui ritratti somigliantissimi sono dipinti dal Domenichino eseguiti in pietra lavagna; di Giulio Clovio canonico regolare di questa chiesa, autore di stupende miniature, e di Pietro ed Antonio Pollajuoli, celebri scultori in bronzo.

Finalmente sino dal 1630 il senato romano nel dì primo di agosto offre all' altare di s. Sebastiano un calice di argento, e quattro torcie di cera. Urbano VIII in tempo di peste, sostituì questa basilica alla patriarcale di s. Lorenzo fuori le mura, nella visita delle sette chiese. Le sagre catene si espongono nella suddetta cappella prelatizia, e nel giorno della loro festa, e per tutta la sua ottava; e da ultimo nella contigua canonica nel 1823 si unirono le due congregazioni dei canonici regolari lateranesi, con quelli del ss. Salvatore della congregazione renana, cui in avanti apparteneva, e vi fu aperto un convitto di educazione, che fiorisce con singolar vantaggio della gioventù, e con singolar decoro di quegli esem-

plari canonici. Nel chiostro contiguo alla basilica si ammira una superba cisterna di Michelangelo, capo lavoro in simil genere. Questo chiostro, che è uno dei più graziosi di Roma, è stato restaurato ed abbellito dal p. ab. d. Vincenzo Tizzani romano, attuale procuratore generale dei suddetti canonici regolari, il quale non solo fece tre onorevoli iscrizioni ai tre ultimi distinti canonici regolari defonti, Garofali, del Signore, e Busiri, sepolti nella basilica, ma è a desiderarsi che in essa ponga pure una memoria al gran Cardinale Sadoleto che ne fu titolare, giacchè in essa riposano le sue spoglie mortali, sebbene ciò da molti si ignori.

S. Prassede titolo Cardinalizio, in cura de' monaci Vallombrosani, nel rione Monti.

Sul monte Esquilino, poco lungi di s. Maria Maggiore, si vede questa chiesa eretta presso le terme di *Novato* nel vico Laterizio, e nella stessa casa della santa, dal Pontefice s. Pio I, eletto nell'anno 158, di che fa pure menzione il b. Pastore fratello del Papa. Dagli atti di s. Prassede nobilissima romana si rileva, che avendo notizia l'imperatore Antonino, che in questa sua casa essa sostentava molti cristiani nella persecuzione, ordinò che ivi si uccidessero, laonde vi patirono il martirio s. Simmetrio prete, con altri ventidue cristiani, i corpi dei quali s. Prassede di notte portò a seppellire nel cimiterio di s. Priscilla. Ancora nel mezzo della chiesa si vede un pozzo, ove la santa gettava il sangue de' martiri, cui andava raccogliendo con ispugna, ma non potendo più reggere alle inaudite loro stragi, supplicò Dio che la facesse morire, ed esaudita riposò in pace, e fu sepolta nel medesimo luogo. Già nel 499 era la chiesa titolo presbiterale Cardinalizio, e veniva detto *in Romano*, dappoichè nel concilio celebrato in quell'anno da Papa s. Simmaco, si fa menzione di Celio arciprete Cardinale, e Pietro prete di questo titolo, che si sottoscrissero al concilio. Anzi si ha dal Novaes, tomo I, p. 197, che nell'elezione di Papa s. Simmaco, nel 498, insorse l'antipapa Lorenzo arciprete Cardinale di s. Prassede, spalleggiato dal senatore di Roma Festo. In seguito fu concesso al Cardinal titolare, di celebrare la messa nell'altare papale della patriarcale basilica di s. Lorenzo fuori le mura, in ogni domenica, perchè fu dichiarato addetto al servizio ebdomadario di quella chiesa.

Anastasio bibliotecario racconta, che la prima restaurazione di questa antichissima chiesa si deve a s. Adriano I, il quale fu assunto al pontificato nel 772. Il di lui successore s. Leone III fece prete Cardinale di s. Prassede, s. Pasquale I, che venne creato Papa l'anno 817. Nell'anno precedente l'antecessore Stefano IV detto V contiguo alla chiesa fondò un monistero, e vi pose una congregazione di monaci greci, ch' erano fuggiti dall'oriente per le note persecuzioni, acciò secondo il loro rito vi salmeggiassero tanto di giorno che di notte. Quindi s. Pasquale I, siccome divotissimo di s. Prassede, e di questa chiesa, in cui spesso passava tutta la notte in orazione, volle ingrandirla, ed adornarla co' musaici della tribuna, e dell'arco maggiore. In questo si vede effigiata, secondo l'Apocalisse, la città santa cogli eletti, e gli angeli, che

ne vegliano alla custodia; mentre nella fronte dell' abside è figurato il mistico agnello, cui rendono omaggio i ventiquattro seniori. L' abside ha il Salvatore con diversi santi, leggendosi di sotto i seguenti versi:

Emicat aula pia variis decorata metallis
Praxedis Domino super aethra placentis honore
Pontificis Summi studio Paschalis alumni
Sedis Apostolicae, passim qui corpora condens.
Plurima sanctorum subter haec moenia ponit
Festus, ut his limen mereatur adire polorum.

In oltre s. Pasquale I vi collocò il ritratto di s. Pietro eseguito in musaico, presso quello che conservava s. Silvestro I, fatto già copiare da Sisto III nella basilica Liberiana. Sopra l' altare principale fece un ciborio d' argento di libbre ottocento dieci, ed un regno o corona d' oro con molte gioje. Ornò la confessione ov' è il corpo della santa con lamine di argento di libbre cento. Vi trasportò da diversi cimiteri molti corpi de' santi martiri sino al numero di duemila e trecento, o duecento trenta, come dice il Venuti, oltre quelli, che vi avea riposti s. Prassede. Oltre a ciò s. Pasquale I, dal cimiterio di Priscilla tolse il corpo di Papa s. Siricio, e poi quello del Pontefice s. Celestino I, e in questa chiesa ambedue li collocò, ove poi il di lui successore Eugenio II nell' 824 trasportò il corpo del medesimo s. Pasquale I.

Nella stessa chiesa eresse s. Pasquale I la cappella od oratorio in onore di s. Zenone martire, e vi ripose il suo corpo, e quello di s. Valentino, decorandola entro, e fuori di bellissimi musaici, che ancora si vedono, fra i quali un' antica immagine della b. Vergine, col s. Bambino in braccio, che si venera sull'altare, il quale è decorato di due colonne di alabastro orientale. Si chiamò la cappella *Orto del paradiso,* ed anco *s. Maria libera nos a poenis inferni,* così detta perchè ivi celebrando s. Pasquale I la messa per suffragare l' anima di un suo nipote defonto, la vide portata in cielo dalla Madonna. Ed è perciò che privilegiato n' è l' altare, ed in essa non entrano mai le donne, essendovi pena di scomunica, meno alcuni giorni dell' anno. Poi diremo della s. Colonna che si custodisce, per cui è chiamata anco la *Cappella della santa Colonna*, e degli ulteriori suoi abbellimenti. Sulla porta si legge la seguente iscrizione:

Paschalis praesulis opus decor fulget in aula,
Quod pia obtulit vota studuit reddere Deo.

Mentre nel 1118 celebrava in questa chiesa il venerando Pontefice Gelasio II, nel dì della festa, ed a richiesta di Desiderio Cardinal titolare, dalla fazione di Leone, e Cencio Frangipane fautori di Enrico V, fu sacrilegamente maltrattato, ma prendendone le difese il suo nipote Crescenzio Gaetano, colle nobili famiglie de' Corsi, e de' Normanni, dopo serio combattimento sulle porte della chiesa, riuscì al Papa di fuggire nei campi presso s. Paolo, donde si recò a Pisa. Poco dipoi il Cardinal Lamberto di Fagnano, denominato Scannabecchi, già titolare della chiesa, nel

1124, divenne Papa col come di Onorio II; ed il Cardinale titolare Ubaldo Allucignoli, nel 1181, fu sollevato al pontificato col nome di Lucio III.

Sottò Papa Innocenzo III, eletto nel 1198, ottennero la chiesa col contiguo monistero i monaci *Vallombrosani (Vedi)*, che tuttora la ufficiano. Alcuni vogliono che da questo monistero uscisse il gran Pontefice Gregorio VII, il quale ivi fu monaco, come lo furono altri, che divennero Papi. Nel 1223 nel pontificato di Onorio III, mentre n'era titolare e benefattore insigne il Cardinal Giovanni Colonna, legato apostolico e condottiero dell' esercito crociato nella guerra di Soria, essendo passato per divozione a Gerusalemme, cadde in potere de' saraceni, che dopo averlo straziato con tormenti, lo volevano segare vivo; ma atterriti dallo splendore, che improvvisamente tramandò il suo volto, cambiato l'odio in rispetto, gli donarono la colonna di diaspro sanguigno sulla quale fu legato, quando fu flagellato, Gesù Cristo. Il Cardinale la portò a Roma donandola a questa chiesa, e fu collocata nella suddetta cappella di s. Zenone. Altri dicono che il Cardinale ebbe sì preziosa colonna come preda fatta ai nemici, ed il Piazza, *Il santuario romano* parte II, p. 168 dice, che la colonna a' tempi di s. Girolamo con altre colonne fu posta a reggere il portico della chiesa del monte Sion, ov'era il Cenacolo del Signore, e si vedeva spruzzata del suo prezioso sangue; quindi a' tempi del ven. Beda fu posta nel mezzo di quella chiesa. Dice poi ancora, che la presente è un pezzo, ovvero la metà dell' antica.

Questa colonna, ch' è alta tre palmi, riscuote grandissima venerazione; e monsignor Ciriaco Lancetta uditore di Rota ne decorò il luogo dove è riposta, elevandola in modo conveniente. Nel 1775 il Cardinal titolare Delle Lanze restaurò di nuovo questa cappella. Nicolò IV, che regnò dall'anno 1288 al 1292, secondo Novaes t. IV, p. 78, abitò presso questa chiesa; tanto conferma il Cancellieri, nella *Lettera sull'aria di Roma*, a p. 37. Nicolò V, fiorito nel 1447, restaurò questa chiesa notabilmente. Il Cardinale titolare Vincenzo Ciocchi del Monte, nel 1550 fu fatto Papa col nome di Giulio III. Per gran ventura della chiesa di s. Prassede, Pio IV la diede in titolo nel 1564 al suo nipote Cardinal s. Carlo Borromeo, il quale splendidamente la rinnovò ed abbellì. Rifece la faccia esterna, il portico e gli scalini pe' quali si ascende alla chiesa, rinnovò le tre navi interne; fece accomodare i gradini per salire all'altare maggiore, cui chiuse con cancelli di marmo, e balaustri di metallo; rinnovò i seggi intorno al presbiterio; rifece il tabernacolo, che sull'altare sostenevasi da quattro colonne di porfido, ed il prospetto esterno del coro decorò colle statue delle sante sorelle Prassede e Pudenziana, facendo fare due poggioli con ornato balaustrato anco pel luogo ove si fa l' ostensione delle reliquie, nel giorno di pasqua di risurrezione dopo il vespero, senza mentovare altri miglioramenti, come l' ingrandimento del contiguo monistero. In questa chiesa il santo Cardinale più volte di notte si trattenne a lungo in orazione, particolarmente nella confessione o cappella sotterranea dell'altare maggiore, e nella cappella della santa co-

lonna. Quivi celebrava spesso la messa, recitava il divino uffizio, e colla propria famiglia vi orava, e faceva la meditazione. Abitò nell'annesso palazzo, che edificò pel Cardinal titolare, ove in austerissima vita edificò tutti coll'esercizio delle più belle virtù. Nella cappella, che è a lui dedicata in questa chiesa, si conserva la tavola su cui egli dava da mangiare ai poveri, e la sua sedia pontificale, mentre nel monistero si custodisce la di lui mitra, e mozzetta Cardinalizia. Anche s. Brigida era stata divotissima di questa chiesa, come fu frequentata da s. Filippo Neri, cose tutte che distesamente riporta il Piazza nella sua *Gerarchia Cardinalizia,* trattando di questo titolo.

Il Cardinal Alessandro de Medici ne fu pure titolare, e poi nel 1605 divenne Papa Leone XI. Egli vi fece molti restauri, ed abbellimenti: rifabbricò la sagrestia, fece dipingere da buoni pennelli, ne' vani dei muri della nave di mezzo, varie storie della passione di Gesù Cristo, ed architetto dei miglioramenti fu il celebre Martino Longhi. Anticamente era parrocchia, ed un monaco adempiva le funzioni di parroco. Nel lunedì santo tuttora si celebra da tempo remotissimo la stazione, come ai 21 luglio la festa di s. Prassede. Ove si conservano le reliquie, si custodisce un musaico coll'immagine del Salvatore, donato da s. Pietro al senatore s. Pudente padre di s. Prassede, col nome dell'istesso s. Pietro in lettere greche; della quale immagine, dice il Severano, in *VII eccles.*, sono stati levati alcuni pezzetti dalla pia avidità dei pellegrini. Si osserva in essa il volto di Gesù Cristo di viso lungo, gracile, e macilente, simile alle altre eguali immagini, che si veggono in Roma, ed in molte altre parti della cristianità. Di questa venerabile figura fa menzione il Lindano, *Apolog. pro Liturg. s. Petri,* cap. 17.

Per un antico portico adorno di due colonne si ascende alla chiesa: essa si apre in tre navate separate da sedici colonne di granito. La tribuna è in alto, e vi si ascende per una doppia scala, i di cui gradini sono di rosso antico, e vengono tenuti rarissimi per la grandezza dei massi. L'altare maggiore fu ridotto nella forma che si vede, dalla generosità del Cardinal Pico de' duchi della Mirandola nel decorso secolo, servendosi dell'architetto Ferrari. Esso è isolato, e coperto da un baldacchino, che vien sostenuto dalle mentovate colonne di porfido. Nel presbiterio fra l'arcone, e la suddescritta tribuna, reggono due coretti fatti erigere da s. Carlo, sei belle colonne di marmo bianco, con scanalature rastremate, fogliami e capitelli analoghi di grottesco stile. Le cappelle sono decorate di marmi, e di diversi buoni dipinti, e tra i depositi va rammentato quello del Cardinal Cetivo, pel merito artistico. Nella sagrestia ammirasi la celebre tavola della flagellazione, di Giulio Romano. Il campanile di questa chiesa viene descritto e celebrato da Francesco Cancellieri, nelle sue *Campane* a pag. 136. Ai 21 luglio, festa della santa titolare, il senato romano in ogni quadriennio fa l'offerta di un calice di argento con sua patena, e quattro torcie di cera.

S. Prisca, titolo Cardinalizio in cura degli Agostiniani, sul monte Aventino nel rione Trastevere.

Nella parte dell' Aventino, che

guarda verso oriente, è posta questa chiesa, ove si vuole che fosse un tempio dedicato a Diana, ovvero, secondo altri, ad Ercole. Alcuni pretendono esservi state le terme dell'imperatore Decio. Gli antichi favolosamente narrano, che in questa parte dell'Aventino fosse la grotta di Fauno, e di Pico con una fonte, in cui Numa Pompilio pose del vino per inebriarli, e riportano la favola di Evandro, di Ercole, e di Giove Elicio, cose che si spiegano da que' versi, i quali leggonsi nella chiesa a mano sinistra dell'altare maggiore, e furono ivi posti da Papa Calisto III. Dai medesimi versi pur rilevasi, che s. Pietro mentre fu in Roma, per alcun tempo abitò in questo luogo, e vi celebrò la messa, battezzandovi molti convertiti alla fede. Anzi alcuni asseriscono che nel luogo di questa chiesa, ch'era la casa dei santi coniugi Aquila e Priscilla, s. Pietro vi passò prima di recarsi nella casa di Pudente. Si conserva ancora il fonte dell'acqua colla quale battezzava, e fra quelli che furono ammessi al sagro lavacro, vi furono i detti due coniugi ospiti di s. Pietro, i quali ricettarono nella loro casa anche s. Paolo.

Gli scrittori ecclesiastici chiamano questa chiesa (che eretta in titolo Cardinalizio fu consagrata alla ss. Trinità), de' ss. Aquila e Prisca, o Priscilla, perchè poi dedicata in loro onore. Prima lo era ai soli ss. Aquila e Priscilla, ma dopo che il Pontefice s. Eutichiano, creato nel 275, ebbe per rivelazione notizia del luogo ov' era stato sepolto il corpo di s. Prisca vergine e martire romana, si portò fuori di Roma col clero e col popolo, e rinvenutolo quivi con molto onore lo ripose, per cui il titolo prese il nome de' ss. Aquila e Prisca, e poi venne chiamato solo con quello di s. Prisca. Di fatti nel secondo concilio romano trovasi sottoscritto Domenico prete de' ss. Aquila e Prisca, come in altri concili, essendo uno de' titoli Cardinalizi dei più antichi, per cui fra i suoi titolari sono a rammentarsi, Giovanni Colonna detto il *Cardinal di s. Prisca*, il quale morendo nel 1198, Celestino III il voleva per successore, rinunziandogli il pontificato. Onorio II, nel 1127, diede il titolo al Cardinal Enrico, che poi si unì coll'antipapa Anacleto II; ed Innocenzo II nel 1138 lo conferì al Cardinal Rainiero Crescenzio romano. Giovanni XXII, nel 1327, creò in Avignone prete Cardinale di s. Prisca il proprio nipote Jacopo dal Forno, che poi gli successe nel pontificato, nel 1334, col nome di Benedetto XII. Il Cardinal Giannangelo de Medici era titolare di s. Prisca, quando nel 1559 fu creato Papa. Tuttavolta per un tempo rimase sospeso il conferimento del suo titolo, finchè il Pontefice Sisto V nella bolla, con cui confermò i titoli, ve lo comprese, per cui nuovamente fu dato ai Cardinali. Anticamente il Cardinal titolare adempiva il servizio divino ebdomadario nella basilica di s. Paolo, e in tutti i lunedì vi celebrava la messa all' altare papale.

Non si deve poi tacere, che anticamente furono posti in un sontuoso contiguo monistero ad uffiziarla dei monaci greci basiliani, di quelli che fuggirono dall'oriente nella persecuzione delle sagre immagini, e fu annoverata la chiesa tra le venti abbazie privilegiate, il cui abbate assisteva il Papa nei solenni pontificali. Alessandro II, che nel 1052 la concesse all'abbate Vindo-

cinense, ecco come si esprime: *Concedimus etiam omnibus hujus loci abbatibus ecclesiam Priscae cum dignitate Cardinalis,* etc. Gl'impose di riformare i monaci colla regola di s. Benedetto, confermando tutti i privilegi cui godeva la chiesa. Di poi l'antipapa Clemente III la tolse ai monaci, ai quali la restituì Urbano II, facendo altrettanto Calisto II, e Innocenzo III quando loro venne ritolta. Ma questo ultimo Pontefice sottomise i monaci al Cardinal titolare *pro tempore*, e dispose che godesse la quarta parte delle entrate del monistero, come riferisce il Sirmondo, ep. 9 lib. I. Essendone per la sua lontananza trascurato il culto, sotto Sisto V vi furono posti i religiosi riformati di s. Francesco, dai quali passò in custodia agli agostiniani della congregazione di Lombardia, mentre n'era titolare il Cardinal Benedetto Giustiniani genovese verso l'anno 1600, il quale, come poi si dirà, fu grandemente benemerito dell'edifizio.

Zelando il culto divino della medesima, il Cardinal Giustiniani già diacono di s. Giorgio in Velabro, diaconia che gli conferì colla porpora Sisto V nel 1586, prima di mettere nella chiesa gli agostiniani, vi eresse una collegiata, con istituirvi sei canonici, ed un arciprete; ma per pochi anni sussistettero, ed allora fu che tanto la chiesa, quanto il monistero, il giardino e l'orto furono dati agli agostiniani del convento di s. Maria del Popolo per uso di un noviziato, di cui se ne vede la memoria nella iscrizione che i religiosi posero nella camera appresso la sagrestia, in onore del Cardinale Giustiniani. I canonicati si convertirono in tanti benefizi semplici, come si raccoglie da una decisione del tribunale della Rota, fatta avanti monsignor Manzanedo, ed è in ordine la 201, nella parte prima delle *Recensioni,* pubblicata nell'anno 1609. In seguito venendo innalzato nel 1675 al Cardinalato Alessandro Crescenzi, Clemente X avendogli conferito questo titolo, procurò ripristinare la collegiata, ma ad onta del suo impegno dovette cedere alle difficoltà che si frapposero.

Tuttavolta venendo i sei canonicati ridotti a benefizi semplici, tre sono perpetui, e tre vacabili. Due de' primi vengono posseduti dal priore *pro tempore* degli agostiniani, ed uno dal corpo de' beneficiati di s. Lorenzo in Damaso, i quali ebbero da Innocenzo X il detto canonicato in compenso di alcune piccole case che possedevano, e che furono demolite nel riedificarsi la chiesa di s. Agnese in piazza Navona, e il contiguo palazzo. Gli altri tre benefizi vacabili sono di nomina del Cardinal titolare, qualora non sieno affetti alla santa Sede gli ultimi possessori. Tenui sono le rendite di cadauno, e sono sui luoghi de' monti, fruttando ognuno annui scudi tredici e baiocchi ottantotto e mezzo. La prebenda è ora in barili cinque di mosto, per canone annuo imposto sopra alcuni orti, e vigne adiacenti, e confinanti co' beni del capitolo, e che una volta appartenevano al medesimo. Ora però fattone il censo colla camera Apostolica, si ritira dalla direzione de' luoghi di monti con ordine la somma tenue di scudi quattro, e baiocchi settantadue all'anno. I detti benefizi godono ancora di un'annua spartizione, più o meno di scudi tre e baiocchi cinquanta. Di questi in comune si esige la somma totale dalla direzione del debito

pubblico, dalla compagnia della morte della nazione israelitica di Roma pel così detto *Ortaccio*, ove seppelliscono i loro cadaveri, data ad essa in enfiteusi perpetua. L'esattore beneficiato di s. Lorenzo in Damaso, il procuratore, ed il computista vengono pagati annualmente dai due incassi mentovati, ed il residuo diviso dà a ciascun canonico circa scudi tre e baiocchi cinquanta suddetti, ed al cadere dei quindennii circa scudi cinque.

Ritornando all'edifizio di questa chiesa, il Panciroli, *Tesori nascosti* p. 709 dice, che dopo le persecuzioni questo antico titolo sotto il nome de' gloriosi martiri Aquila e Priscilla, e di s. Prisca che fu chiamata protomartire dell'occidente dal Venuti, fosse nobilitato con qualche fabbrica da Costantino Magno, e da s. Silvestro I. Certo poi è che Adriano I, nell'anno 772, la riedificò, e siccome per la vecchiezza era per cadere, accorse il Pontefice Calisto III nel 1455 a rifabbricarla, come si vede dal suo stemma ed iscrizione metrica di sopra nominata. In appresso volendo Leone X che i corpi de' suddetti tre santi martiri venissero con sicurezza custoditi, li fece trasportare nella chiesa dei ss. Quattro nel monte Celio, da dove poi ne fu qui gran parte riportata. Il menzionato titolare Cardinal Giustiniani, verso l'anno 1600 nel pontificato di Clemente VIII, con architettura di Carlo Lombardi di Arezzo, vi aggiunse la facciata esterna, ne ampliò l'atrio, rinnovò ed abbellì con pitture la confessione e l'altare sotterraneo, che dicesi consagrato da s. Pietro, rifece il soffitto ornandolo con dorature, e gli donò diversi sagri arredi. Anche il nominato Cardinal Crescenzi, ed altri benefattori titolari presero cura della chiesa, e del contiguo convento, che venne ampliato dal p. Bacci vicario generale degli agostiniani della congregazione di Lombardia; e, verso il 1734, Clemente XII fece molti miglioramenti nella chiesa, come attesta una marmorea iscrizione, che si legge a destra dell'ingresso.

Anticamente la chiesa ebbe due ingressi, ma al tempo dell'Ugonio già ne aveva un solo. Essa è divisa in tre navi con quattordici colonne antiche, le quali per renderle più solide, furono incassate nel muro di altrettanti pilastri. Le pareti furono dipinte dal Fontebuono; il quadro dell'altare principale è del Passignani, e rappresenta il battesimo della santa. Nel mezzo della nave grande è un'ampia inferriata che illumina la sottoposta confessione, alla quale si scende per una comoda e doppia scala circondata da balaustrate. In essa è un quadro di musaico rappresentante s. Pietro, e incontro l'altare è il vaso, che si pretende servisse di battisterio a s. Pietro quando battezzò i ss. Aquila, e Priscilla, ed altri pagani venuti alla fede, leggendosi da un lato inciso: BAPTISMUM S. PETRI. La festa di s. Prisca ricorre ai 18 gennaio, e la stazione da tempo antichissimo vi si celebra nel martedì santo.

S. PUDENZIANA, titolo Cardinalizio in cura delle canonichesse regolari di s. Agostino, o Lateranensi, nel rione Monti.

Sorge questa venerabilissima chiesa alle radici del monte Viminale nel vico detto anticamente *Laterizio*, o *Patrizio*, perchè Servio Tullio re dei romani, dubitando della fedeltà de' nobili cittadini romani i

quali erano patrizi, comandò che tutti, abbandonate le loro case, si portassero ad abitare per questa strada. Per tal causa il sito fu detto *Vico Patrizio,* che dalla moderna Suburra si estendeva sino alla porta Viminale. Ora essendo occupato il sito dalla villa Massimo fabbricata da Sisto V (il quale perciò avendo spianato le ineguaglianze, tolse l'antica via che divideva il colle Esquilino e il colle Viminale), l'antico vico Patrizio termina appunto alla porta di detta villa, ove si legge la memoria della porta Viminale. Dagli atti poi de' ss. martiri si raccoglie, che quivi fosse la rinomata grotta Nepoziana, perchè molti asseriscono che fosse nel vico Patrizio, e forse dovette chiamarsi Novaziana da Novato figliuolo di s. Pudente, come furono appellate le terme che ivi esistevano, ed anco Timotine da Timoteo altro figlio di s. Pudente, le quali edificate dai due fratelli ancor oggi se ne veggono alcuni avanzi presso la chiesa. Sotto tali terme dovevano essere le mentovate grotte o cimiterio, e forse quello in cui il Papa s. Stefano I battezzò cento otto persone.

Recatosi in Roma il primo sommo Pontefice s. Pietro nell'anno 45 di Cristo, dopo di essere stato per alcun tempo ad abitare in Trastevere presso la chiesa di s. Cecilia, e di poi sull'Aventino nel luogo ove è la *Chiesa di s. Prisca* (*Vedi*), avendo convertito alla fede il senatore romano Pudente, questi lo condusse nella sua abitazione, ove appunto è la chiesa di s. Pudenziana. Quivi pertanto vuolsi che s. Pietro incominciasse a praticare i riti, e il culto divino in Roma, e celebrasse la prima messa. Quivi formò gl'incominciati fondamenti della Chiesa romana, e da quivi propagò sempre più la sua giurisdizione, ordinando su quella sedia o *Cattedra* (*Vedi*), datagli da Pudente, vescovi e sacerdoti, e perciò spedì a propagare la fede s. Apollinare a Ravenna, s. Prisco a Capua, s. Aspreno a Napoli, s. Romolo a Fiesole, s. Eutropio a Verona, s. Prosdocimo a Padova, s. Siro a Pavia, s. Filippo Argirone nella Sicilia, s. Encario a Treveri, Torquato nelle Spagne, Giuliano a Cenomani, s. Aristobalo nella Brettagna, s. Clemente in Francia, ed altri molti in diverse parti del mondo. Qui pure ordinò Lino, Cleto, e Clemente I che gli successero nel Pontificato, e qui scrisse la sua prima lettera a' cristiani discacciati da Gerusalemme, consolandoli con paterne parole; e quivi battezzò Pudente con tutta la sua famiglia, per cui fuvvi eretto un fonte battesimale, dal Pontefice s. Pio I, avendovi esercitato anch' egli l'apostolico ministero. Dopo avere risieduto s. Pietro sette anni in Roma, ne partì pel bando imperiale, che esiliava tutti gli ebrei, lasciando al suo ospite s. Pudente il libro del vangelo, che aveva fatto scrivere da s. Marco in latino, ed un'immagine del Salvatore, che poi fu collocata nella chiesa di s. Prassede. Terminato il bando, s. Pietro fece ritorno in Roma con s. Paolo, e si vuole che ambedue per qualche tempo abitassero nel palazzo di s. Pudente. Poscia in questo luogo s. Pudenziana figlia di Pudente, seppellì tremila corpi di santi martiri, e ad imitazione della sua sorella Prassede, in un pozzo che oggidì pur si vede nella chiesa, riponeva il sangue de'martiri, che raccoglieva con una spugna. Dopo la sua morte, il Pontefice s. Pio I

eletto nell'anno 158, ad istanza di s. Prassede, eresse la chiesa in titolo in onore di Dio, e di s. Pudenziana.

Qual poi sia la prima chiesa, che fu consagrata in Roma, se questa, o quella di s. Pietro *in Vinculis*, ovvero altra, il Cardinal Bona non lo sa decidere, *Rerum liturg.* lib. V, cap. 19, § 1, dicendo che la cosa è incerta. Ne trattano però eruditamente il Florentino, *Exerc. XI* ad diem 1 Aug., ed il Rinaldi, *Annali ecclesiastici*, all' anno 162. La chiesa prese poi il titolo di Pastore, da sant' Ermete fratello di s. Pio I, che pur si chiamava *Pastore* pel seguente avvenimento. Essendo nata divergenza sul tempo della celebrazione della pasqua, apparve a Pastore un angelo in forma di pastore, e gli rilevò esser volere divino, che si celebrasse sempre in giorno di domenica: così il Piazza nel *Menologio romano perpetuo*, parte II, pag. 75. Altri sono di opinione, che prendesse il titolo di *Pastore* dal nome del medesimo fratello di s. Pio I, perchè questi a lui la diede in cura. Nè si deve tacere, che in questo luogo, primizia della religione cristiana in Roma, onorato colla presenza, residenza, e sagrifizio di s. Pietro, e colla predicazione di s. Paolo, secondo il Pauliano, il Pontefice san Clemente I concesse l' indulgenza, e forse la più antica di qualsivoglia di Roma. *V.* Jo. Bapt. Pauliano, *De jubilaeo*, lib. III, ed il Baronio *Annal.* ad annum 44. All' anno poi 159 racconta la gran carità, che in questa casa e titolo si usava co' novelli cristiani, massime con quelli provenienti dall'oriente, coi quali praticavasi amorevole ospitalità, per cui vi prese alloggio anco s. Giustino filosofo martire.

Dal padre di s. Pudenzio s. Pudente, questo titolo Cardinalizio si chiamò pure col suo nome, e quando nell' anno 385 fu creato Papa s. Siricio, trovavasi prete Cardinale di questa chiesa. Quindi s. Gregorio I vi pose la stazione del martedì dopo la terza domenica di quaresima; ed in progresso il Cardinal titolare nel venerdì celebrava sull'altare papale della basilica di s. Maria Maggiore, essendo addetto al servizio ecclesiastico ebdomadario; della qual basilica divenne filiale la chiesa di s. Pudenziana, per cui tuttora il capitolo ai 19 maggio, festa della santa vergine, e nel dì della stazione vi si reca a celebrare la messa, e i divini uffizi. Dipoi parte delle rendite della chiesa di s. Pudenziana, formava la prebenda del Cardinal arciprete della mentovata basilica, ma verso l'anno 1543 Paolo III ad istanza del Cardinal arciprete Guido Ascanio Sforza, che in perpetuo le rinunziò, applicate vennero alla stessa basilica pel mantenimento de' musici, ed altri bisogni della basilica.

Questa venerabile chiesa fu più volte restaurata, ed abbellita. Primieramente si vuole che il detto Pontefice s. Siricio ne fosse benemerito. Quindi Adriano I nel 774 la rifece: s. Leone III le donò un ornamento di seta bianca; e poi, come racconta il Vittorelli, verso l'anno 884, venne restaurata da Adriano III, come ne faceva testimonianza un monogramma del suo nome. In appresso un tal Cardinale Benedetto titolare, di nuovo la rifabbricò, nel pontificato di s. Gregorio VII, e la consagrò in onore di s. Pastore, e di s. Giovanni Battista, oltre di s. Pudenziana, leggendosene la memoria seguente

nella cappella di s. Pietro incisa su tavole in marmo, la quale prima stava al vecchio pulpito presso l'altare grande:

Tempore Gregorii septeni praesulis almi
Praesbyter eximius, praeclarus vir Benedictum
Moribus, ecclesiam renovavit funditus istam,
Quam consecravit sacer idem Cardinequenalis:
Ejusdem sane fecit super tempore Papae
Augusti mensis septenis nempe Kalendis,
Nomine Pastoris, praecursorisque Joannis.

Nel 1278 Nicolò III fece Cardinale titolare di s. Pudenziana, Girolamo Mascio, che nel 1288 divenne Pontefice Nicolò IV. Eletto nel 1447 Nicolò V, per molto tempo gli piacque ad abitare nel contiguo palazzo, come asseriscono Novaes, e Borgia. Dipoi nel 1549 Paolo III ne conferì il titolo colla porpora a Giannangelo de Medici, che nel 1559 salì al pontificato col nome di Pio IV. Nel declinare di tal secolo, l'altro Cardinale titolare Enrico Caetani, con ecclesiastica magnificenza restaurò la chiesa, e per la sua nobilissima famiglia rifabbricò splendidamente la cappella di s. Pastore, in onore de' ss. re Magi, della quale parlammo al tomo VI, pag. 216 del *Dizionario* all' articolo della famiglia Caetani. Altro titolare degno di special menzione è il beato Paolo Burati detto di Arezzo. Allorchè poi Benedetto XIV volle rendere nel 1743 più solenne l' ottava de' ss. Pietro e Paolo, stabilì che nel dì primo di luglio, in memoria dall' avervi abitato, il collegio dei protonotari apostolici si recasse in questa chiesa, ad assistere al pontificale. Anticamente la chiesa di s. Pudenziana fu uffiziata dal clero secolare, finchè Innocenzo II nel 1130 la diede in custodia ai canonici regolari di s. Maria del Reno di Bologna, dicendo altri che Adriano IV del 1154 l' accordò ai canonici regolari lateranensi. Sotto Urbano VI dai canonici regolari per istanza del Cardinal Rainulfo Gerza Monturco, titolare di s. Pudenziana, vi furono collocati i monaci camaldolesi, che vi fecero fiorire la regolare disciplina, ed avendola lasciata, s. Pio V la diede ai p. domenicani, penitenzieri di s. Maria Maggiore. Quindi, avendo Sisto V confermato nel 1586 la congregazione de' cisterciensi detti foglianti, per le premure del nominato Cardinal Caetani, ad essi la consegnò. Questi si distinsero nel farvi risplendere il divin culto, adornando la chiesa, e rendendo più amplo, e comodo il contiguo monistero. Fu a questi cisterciensi, che nel 1605 Leone XI diede l' incarico di riformare gli *Agnus Dei* di cera, da benedirsi dai Pontefici, lo che confermò nel 1608 Paolo V. Ma per le note ultime vicende, rimanendo il monistero senza monaci, per ordine di Pio VII, in esso furono collocate le canonichesse regolari di s. Agostino, dopochè il loro monistero dello Spirito Santo fu atterrato nella francese amministrazione, per ampliare il foro trajano, come meglio dicesi al tomo VII del *Dizionario* p. 233, parlandosi di tali canonichesse.

Prima si salivano dieci gradini per giungere alla chiesa, ed ora a

cagione dell'alzamento della strada, se ne scendono parecchi per entrarvi. La facciata esteriore è semplice, e già fu dipinta da Pomarancio. L'interno è a tre navi, sostenute dai pilastri, in cui sono incassate le antiche colonne di marmo bigio, due delle quali a spira si vedono ai lati della porta. La tribuna è decorata d' un antico musaico egregiamente conservato, fatto da Papa Adriano I. Si vedono in esso molte prospettive e figure attorno ad un Salvatore, con libro aperto in mano, nel quale si legge: *Dominus conservator ecclesiae Pudentianae.* Per le figure, sono rimarchevoli tra gli apostoli quelle di s. Pietro e di s. Paolo, non che quella di s. Pudente. L' Ugonio attribuisce questo musaico ai tempi di Adriano III, e lo dice eseguito per sua cura. Il quadro colla santa titolare, insieme alle effigie dei suoi fratelli i ss. Novato e Timoteo, sono del Nocchi di Lucca. La cupola, e i suoi peducci furono dipinti da Pomarancio; le statue in istucco le fece il Reti, e gli angeli, che reggono l'organo e i coretti, sono del Maini. Fra le cappelle primeggiano quella succennata dei Caetani, e quella dedicata a s. Pietro, nella quale cappella vuolsi che celebrasse il santo apostolo, e perciò l' altare è privilegiato, venendo abbellita la cappella nel 1596 da Desiderio Collino francese. Parlando il Cancellieri, *Memorie istoriche delle sagre teste dei ss. Pietro e Paolo*, a pag. 72, dell'altare ove celebrò s. Pietro, il quale conservasi entro quello papale della basilica lateranense, aggiunge che di un' altra mensa di legno, in cui vi è tradizione che celebrasse s. Pietro, ed esistente nella chiesa di s. Pudenziana, ne trattano il Torrigio, *Della chiesa di s. Pudenziana nei sagri Trofei* p. 23; il Mabillon *Mus. Italic.* t. I, p. 58; e Vincenzo M. Costanzi, *de Ecclesia s. Pudentianae* p. 335. La detta cappella di s. Pietro ha sull' altare, entro del quale dicesi essere la suddetta mensa di legno, due statue di Gio. Battista della Porta, che rappresentano Gesù Cristo, il quale dà le chiavi a s. Pietro; e gli affreschi della volta che furono condotti dal Baglioni, esprimono alcune storie del principe degli apostoli.

Sulla chiesa di s. Pudenziana, la quale ebbe anche il nome di basilica, oltre i citati autori, ed altri, si ha Benigno Davanzati, *Notizie della basilica di s. Pudenziana*, Roma 1725, ed il libro intitolato, *Divozione a s. Pudenziana, ed alli santi tre mila martiri sepolti in detta chiesa*, Roma 1731. Il senato romano in ogni quadriennio fa a questa chiesa l' offerta d' un calice di argento con sua patena, e quattro torcie di cera nel dì della festa di s. Pudenziana.

Ss. QUARANTA *martiri, de' pp. minori Osservanti. Vedi.*

Ss. QUATTRO *Coronati, titolo Cardinalizio, in cura delle monache agostiniane del conservatorio delle orfane, nel rione Campitelli.*

Questa nobilissima ed antica chiesa è sul monte Celio, in quella parte che guarda verso l' oriente, e il monte Esquilino, nel luogo che si disse *Castra peregrina*, dagli alloggiamenti, che ivi stabilì Augusto pei soldati forestieri. Si vuole eretta da s. Melchiade, come dice Panvinio, prima che divenisse Papa nell'anno 311, in onore di quattro soldati fratelli Severo, Severiano, Carpofo-

ro, e Vittorino martiri nella persecuzione di Diocleziano, i quali essendo cornicolari, che aveano per uffizio di ricevere gli atti de' condannati, aveano ricusato di farlo nelle cause de' cristiani destinati al martirio. S. Melchiade li seppellì nella via Labicana, forse nel cimiterio *ad duos lauros*, presso i santi martiri Claudio, Nicostrato, Sinforiano, Castorio, e Simplicio, i quali patirono il martirio perchè, essendo scultori, si ricusarono di fare statue, che dovevano servire per idoli ai gentili, della qual professione alcuni vorrebbono anche i precedenti quattro martiri. Divenuto Papa s. Melchiade, a questi ultimi ordinò l' uffizio, e siccome ignoravansi i loro nomi, disse che se ne celebrasse la memoria col nome de' *ss. Quattro Coronati,* dalla corona del martirio.

Di questa chiesa fece onorevole menzione s. Gregorio I, il quale per la divozione che ne aveva, vi trasferì la stazione nel lunedì dopo la quarta domenica di quaresima, che tuttora vi si celebra, la quale prima stava nella chiesa di s. Cajo. Da questa chiesa vuolsi, che vi trasferisse il titolo Cardinalizio ancora, per cui si ha un Fortunato prete Cardinale de' ss. Quattro Coronati nel concilio celebrato da quel Papa. Il Pontefice Onorio I, verso l' anno 630, riedificò la chiesa sull' antica, e forse il fece da Cardinale nel pontificato di s. Gregorio I, che poi l' onorò colla detta stazione, e col titolo. Il Cardinal titolare anticamente esercitava le funzioni ebdomadarie nella patriarcale basilica di s. Lorenzo fuori le mura in tutti i sabbati, celebrando sull' altare pontificio. In seguito Adriano I la rinnovò, e siccome Sergio II l' avea data in titolo a s. Leone IV, perchè era titolo fino da s. Gregorio I, come rilevasi dal menzionato concilio romano da lui celebrato, appena quel Papa morì, in questa chiesa si convocarono il clero, e il popolo, che portarono fra gli applausi s. Leone IV alla vicina basilica lateranense, ove lo venerarono Pontefice, il che avvenne agli 11 aprile dell' 847. Fu allora, che s. Leone IV dai fondamenti rifece la chiesa, l' abbellì, e le fece il dono di molti vasi d' oro e di argento, ed altri sagri arredi, come poi fecero altri successori. Quindi ricercò, e rinvenne i corpi de' ss. Quattro Coronati, i di cui nomi si seppero per divina rivelazione, ed insieme a quelli dei cinque santi martiri scultori summentovati, li collocò sotto la confessione, o cappella sotterranea. Nel marmo posto da un lato dell' altare maggiore, vengono descritti non solo i detti corpi santi qui riposti da s. Leone IV, ma quelli di altri santi, e di altre insigni reliquie. Tale fu poi il culto, che si professò ai ss. Quattro Coronati, che nella festa di essi agli 8 novembre i Pontefici usavano il triregno. Il Piazza, nella *Gerarchia Cardinalizia* a pag. 559, e 560, riporta il catalogo delle nominate reliquie, postevi da s. Leone IV.

Nell' anno 885, e ai 15 luglio, quivi fu acclamato Pontefice Stefano V detto VI, il quale essendo titolare della chiesa, abitava l'annesso palazzo de' Cardinali. Nel 1085 per la differenza dell' investiture ecclesiastiche, tra Enrico IV imperatore, e s. Gregorio VII, il primo si recò in Roma con un esercito, e costrinse il Papa a ritirarsi nel Castel s. Angelo, ove l' assediò. Intanto recatosi in Roma in ajuto del

Pontefice, Roberto Guiscardo duca di Puglia, l'imperatore si ritirò a Siena. Tuttavolta, siccome i di lui fautori fecero resistenza, il duca incendiò vari luoghi della città, onde trasportare nel trambusto s. Gregorio VII nel patriarchio lateranense, come gli riuscì. Tra i luoghi che perirono per le fiamme, vi fu anco questa chiesa, la quale rimase atterrata. Peraltro non andò guari, che Pasquale II non solo la rifabbricò dai fondamenti, e l'adornò, ma ai 20 gennaio del 1116 solennemente la consagrò. Inoltre vi eresse accanto un magnifico palazzo pontificio, il quale fu abitato da Sigismondo imperatore, quando nel maggio 1433 giunse in Roma per essere coronato da Eugenio IV.

Nel pontificato di Martino V, essendone titolare il Cardinal Alfonso Carillo spagnuolo, risarcì in gran parte la chiesa, del che si legge per testimonianza la seguente iscrizione, posta nell'atrio o vestibolo sotto il di lui stemma gentilizio:

Haec quaecumque vides veteri prostrata ruina,
Obruta verbenis, hederis, dum isque jacebant,
Non tulit hispanus Carillo Alphonsus, honore
Cardineo fulgens, sed opus licet occupat ingens
Sic animus magno reparatque palatia sumpta,
Dum sedet extincto Martinus schismate quintus.

Altro titolare spagnuolo fu il Cardinal Alfonso Borgia, che nel 1455 divenne Papa col nome di Calisto III. Quindi nel 1545 Paolo III ne dichiarò Cardinale prete Enrico figlio del re di Portogallo, il quale nella minorità del re Sebastiano suo nipote, fu reggente del regno, e per la di lui morte ascese al trono, conservando la dignità e le insegne Cardinalizie, ed era di tali pregi e virtù, che poco mancò ad essere fatto successore a Paolo III. Pio IV accomodò in più parti la chiesa, ed il monistero, che per lungo tempo avea servito di abitazione ai monaci camaldolesi, e nel 1560 diede sì la chiesa che il monistero al conservatorio delle povere zitelle orfane, di cui si tratta all'articolo *Collegio Salviati* (*Vedi*), togliendole dal monistero per loro eretto, ove ora è l'ospedale de' Benfratelli nell'isola tiberina. Lo stesso Pio IV aprì incontro alla chiesa una comoda via, che conduce alla basilica di s. Giovanni in Laterano.

L'antichissimo oratorio, che si vede sotto il portico, è dedicato da Stefano Cardinale di s. Maria in Trastevere, nel pontificato d'Innocenzo III, a Papa s. Silvestro I, è decorato nelle pareti d'interessanti pitture del sesto e settimo secolo, rappresentanti parecchi fatti della vita di Costantino magno, e di s. Silvestro I. Il Cardinal Rinaldo Conti, che fu poi Alessandro IV, nel 1246 sotto Innocenzo IV la consagrò, di che ne fa fede una iscrizione in marmo ivi posta. In una cronaca di Fiandra, riferita dagli scrittori della Germania al foglio 84 citati dal Martinelli, *Rom. ex Ethnica sacr.*, si racconta: *Theodoricus Pontifex Trevirensis sub Leone VIII cellam ss. Quatuor Coronatorum, cum omnibus Appenditiis suis sibi, suisque successoribus in perpetuum acquisivit.* Dal che si scorge, che forse questo oratorio fu assegnato per di lui residenza, quando si fos-

se recato in Roma l'arcivescovo di Treveri, come presso la chiesa di s. Giovanni *ante portam latinam*, eravi la residenza per quello di Colonia. In questo oratorio pregevole per le sagre e preziose reliquie che ivi veneransi, sino dal 1406 sotto Innocenzo VII, gli scultori, e scalpellini, sotto l'invocazione dei santi Quattro Coronati, e degli altri cinque santi martiri, che aveano esercitata la professione di scultori, eressero una confraternita d'ambo i sessi. *V.* Piazza, *Opere Pie* ec. p. 632, *Della Confraternita dei ss. Quattro incoronati.*

Ritornando alla nostra chiesa, nel 1583 Gregorio XIII vi prepose in titolare il Cardinal Giannantonio Facchinetti bolognese, il quale, ai 29 ottobre 1591, fu eletto Papa col nome d'Innocenzo IX, ed in onore de' santi titolari, volle prendere il solenne possesso della basilica lateranense agli 8 novembre giorno della loro festa: nel creare poi ai 18 dicembre il nipote Antonio Facchinetti della Noce diacono Cardinale, gli diede questa chiesa per diaconia, e morì il Cardinale nell'anno 1606. Quindi nel 1624 il Cardinal titolare Giovanni Garzia Millini, restaurando la chiesa, ebbe la religiosa consolazione di ritrovare i corpi de' ss. Quattro Coronati Severo, Severiano, Carpoforo, e Vittorino, e fra le tante reliquie che la chiesa possiede, rinvenne ancora il capo di s. Sebastiano martire, il quale collocato in una teca d'argento da s. Gregorio IV, fu poi da s. Leone IV donato alla medesima. In seguito l'altro Cardinal titolare Girolamo Vidoni, nel 1632 collocò tal capo in nobile reliquiario in una cappella elegante dedicata al detto santo.

Per un atrio di antica costruzione si entra in una corte, da dove per una sola porta si ha ingresso alla chiesa. L'interno della chiesa è diviso in tre navi, sostenute da otto colonne di granito, quattro per parte, sopra le quali sonovi i muri a guisa di loggie, come erano nelle antiche basiliche, ornati di altre colonne simili, ma più piccole. Le navi laterali sono a volta, quella di mezzo ha il soffitto di legno con intagli, fatto fare dal sullodato Cardinal di Portogallo: il pavimento è d'opera alessandrina, accomodato in più parti. La tribuna già fatta erigere da Pasquale II fu ristorata dal Cardinal Millini titolare, con buoni affreschi del Mannozzi, detto Giovanni da s. Giovanni, stimati per la vivacità della loro composizione. Questo pittore vuolsi fosse il primo a dipingere bizzarramente con gli angeli le angiolesse; altri però attribuiscono tale introduzione al cav. d'Arpino, o all'Allori. Il primo altare a diritta è dedicato alla nascita di Gesù Cristo, indi si vede il maestoso deposito di monsignor d'Aquino, uditore della Camera, insigne benefattore dell'attiguo conservatorio, uomo dotto, che raccolse molti libri rari. Segue l'altare di s. Sebastiano martire, il cui quadro dipinse il Baglioni. Quivi è una cappelletta sotterranea, dove si scende per doppia scala; ed ivi si conservano i corpi de' santi titolari della chiesa.

Il senato romano in ogni quadriennio per la festa de' ss. Quattro, fa in questa chiesa la pia offerta di un calice e patena di argento, e quattro torcie di cera. Abbiamo da Decio Memmolo, *Della vita, chiesa, e reliquie de' ss. Quattro coronati,* Roma 1628; opera, che nella stessa città si ristampò nel 1757. E Gio.

Pietro Lucatelli scrisse, *Le Notizie concernenti la testa di s. Sebastiano martire, che si custodisce nella chiesa de' ss. Quattro Coronati,* Roma 1757.

Ss. Quirico e Giulitta, *titolo Cardinalizio, con parrocchia in cura de' domenicani, nel rione Monti.*

Questa antichissima chiesa è dedicata a s. Quirico fanciullo, ed alla sua madre Giulitta martiri, ambedue di Tarso, il cui altare vuolsi consagrato dal Pontefice Vigilio, il quale fiorì nel 546. Viene detta questa chiesa a *Tor de' Conti,* da quella che vicino grandiosamente eresse ne' primi del secolo XIII Innocenzo III, *Conti,* perchè servisse di guardia alla città in occasione di tumulto, o per testimonio di grandezza della sua illustre casa, e del suo glorioso pontificato: ma minacciando di poi rovina, Urbano VIII la fece in parte demolire.

Verso l'anno 1478, Sisto IV restaurò questa chiesa, e vi trasportò il titolo Cardinalizio, e la stazione, che nel martedì dopo la domenica di passione godeva la chiesa di s. Ciriaco, la quale anticamente era nelle terme Diocleziane; stazione, che venendo alla chiesa de' ss. Quirico e Giulitta contrastata da quella di *s. Maria in Via Lata* (*Vedi*), fu dalla pontificia autorità deciso, che in tal giorno ambedue le chiese godessero la stazione. Quindi essendo già collegiata con capitolo di canonici, fu annoverata da s. Pio V nel novero delle vicarie parrocchiali perpetue, ma allorchè, come diremo, cessò di essere collegiata, un religioso domenicano ne divenne il parroco. Nel pontificato di Gregorio XIII, e nel 1575, quivi fu fondata la confraternita del ss. Sagramento, ai cui fratelli vennero concesse molte grazie ed indulgenze, e il sacco bianco, mentre per insegna si stabilì un calice d'oro, con l'Ostia sopra in campo bianco. *V.* Carlo Bartolomeo Piazza, *Opere pie di Roma* pag. 530, *Della confraternita del ss. Sagramento, ai ss. Quirico e Giulitta a Torre de' Conti.*

Lo stesso Gregorio XIII nel 1583 fece prete Cardinale di questo titolo Alessandro de Medici, il quale nell'anno seguente ai 19 febbraio, avendola restaurata ed abbellita, solennemente consagrò in onore dei due santi titolari l'altare antichissimo, già consagrato da Papa Vigilio, e poscia nel 1605 fu creato Pontefice col nome di Leone XI. Gli successe Paolo V, il quale nel 1606 alzò il pavimento, per liberarlo dalle inondazioni del Tevere. Quindi ne fu benefattore anco Urbano VIII, dappoichè la restaurò, e fecela fiancheggiare con alcuni pilastri. Clemente X la diede per titolo al Cardinal Galeazzo Marescotti, le cui beneficenze a favore della chiesa, riporta il Piazza citato, nella *Gerarchia Cardinalizia*, parlando di questo titolo.

Clemente XI, nel 1706, creò Cardinale de' ss. Quirico e Giulitta Michelangelo Conti, che nel 1721 gli successe col nome di Innocenzo XIII; e tolta la collegiata, che vi era, l'affidò alla custodia dei religiosi di s. Domenico, i quali nel pontificato di Benedetto XIII, del loro medesimo Ordine, e da lui aiutati, rimodernarono ed abbellirono la chiesa. Tranne il quadro dell'altare maggiore, rappresentante i due santi martiri, e di buon pennello, gli altri sono moderni: in quello

dedicato a s. Giuseppe sposo di Maria Vergine, ed al ladrone s. Disma, vuolsi che entro l'altare vi sia gran parte del corpo di quest' ultimo. Di altre reliquie fa menzione la lapide, che si legge nella stessa chiesa del suddetto Cardinale titolare de' Medici, colla data 19 febbraio 1584. La festa titolare celebrasi ai 16 giugno, nel qual giorno in ogni quadriennio, il senato romano fa a questa chiesa la pia oblazione di un calice di argento, e di quattro torcie di cera.

S. Rocco, con parrochia, dell' arciconfraternita di s. Rocco, nel rione Campo Marzo. V. Arciconfraternita di s. Rocco.

Il magistrato romano, ogni anno ai 16 agosto festa del santo titolare, offre a questa chiesa un calice, e patena di argento, con quattro torcie di cera bianca. Leone XII nel 1824 colla bolla, *Super Universam*, stabilì in questa chiesa la cura parrocchiale.

S. Romualdo de' monaci camaldolesi, nel rione Trevi. V. Camaldolesi monaci.

Ss. Ruffina e Seconda, delle monache del sagro Cuore, nel rione di Trastevere. V. Sagro Cuore monache.

S. Sabba abbate, de' pp. Gesuiti del collegio Germanico, nel rione Ripa.

A questa chiesa si arriva per una piccola via situata dietro s. Balbina, e la sua fondazione è antichissima, giacchè l'abbate del contiguo monistero assisteva al romano Pontefice nelle funzioni solenni, per essere la sua abbazia una delle venti privilegiate di Roma. Anticamente eravi la stazione nel martedì santo, come abbiamo dal Piazza, *Eorterologio, ovvero le sagre stazioni romane*, pag. 369, il quale parla dei pregi, e delle memorie ecclesiastiche di questa chiesa, non che nel tomo II del suo *Emerologio* a pag. 717. Venne dedicata a s. Sabba abbate di Cappadocia, e fondata ai monaci greci di s. Basilio verso l'anno 550, che la chiamarono *Cella Nuova*, o *Cella Novella*, forse, come dicono alcuni, per essere stato il loro primo ospizio in Roma, o, per dire meglio, per essere stati ivi trasportati da qualche altro luogo della medesima città. Quivi risiedevano duecento monaci greci, che salmeggiavano dì e notte, e detti perciò *Acemiti*, o *Acemeti*, cioè sempre vigilanti. Altri fanno fondatore, o restauratore del monistero, s. Gregorio I, che fu eletto nel 590. È poi certo che presso la chiesa vi abitava religiosamente la di lui madre s. Silvia, di che facemmo menzione all'articolo Chiesa di s. Gregorio al monte Celio.

Nell'anno 767 per la sede vacante di s. Paolo I, insorse l'antipapa *Costantino* (*Vedi*), ma dopo tredici mesi di scisma fu cacciato nel monistero di *Cella Nuova*, dove fu tratto dai furibondi soldati che gli cavarono gli occhi. Quindi si legge nelle Vite de' Papi, che Giovanni XVIII morì ai 7 dicembre 1003, ovvero ai 31 ottobre, e fu sepolto secondo il Ciacconio, nel monistero di s. Sabba in *Cella Nuova*: altri dicono più probabilmente con Giovanni diacono, che fosse tumulato al Laterano.

Sembra che poi nel monistero

vi passassero i monaci benedettini cluniacensi; certo è che mancandovi l'osservanza della disciplina, nell'anno 1145, Lucio II chiamò dalla Francia in Roma alcuni virtuosi monaci cluniacensi, e diede loro la chiesa, e il monistero, ma poscia vi passarono i cisterciensi, come afferma il p. Casimiro, *Mem. Ist.* p. 13. In seguito restando l'abbazia pressochè abbandonata, Gregorio XIII, siccome era divenuta commenda, unì le sue rendite al *Collegio germanico ungarico* (*Vedi*), che affidò alla direzione de' gesuiti. Da un lato del portico che precede la chiesa è un antico sarcofago, in cui vedesi scolpita una festa nuziale. L'interno ha tre navi divise in ventiquattro colonne, parte di granito, parte di marmo pario. Essa è visibile al popolo solo nel giorno 6 dicembre, festività del santo titolare.

S. Sabina, titolo Cardinalizio, in cura dei Domenicani, nel rione Ripa.

Fra le chiese, che nobilitano il celebre monte Aventino, una è questa edificata, secondo alcuni, nel luogo dove s. Sabina ebbe la casa paterna, o del suo marito, e presso i templi di Diana, e di Giunone Lucina. Ivi pure vuolsi che la santa patisse il martirio, ed ove i fedeli eressero un oratorio, sul quale nel pontificato di s. Celestino I, e verso l'anno 425 venne edificata la chiesa da un certo Pietro Cardinale, prete schiavone di nazione, come rilevasi dai seguenti versi, che sono scritti sulla porta maggiore del lato destro, con lettere di musaico dorato:

Culmen apostolicum cum Coelestinus haberet
Primus et in toto fulgeret episcopus orbe,
Haec quae miraris fundavit praesbyter Urbis
Illyrica degente Petrus, vir nomine tanto
Dignus, ab exortu Christi nutritus in aula:
Pauperibus lucuples, sibi pauper, qui bona vitae
Praesentis fugiens, meruit sperare futuram.

Dalle bande poi di tali versi si vedono due figure di donne con un libro in mano, sotto le quali sono queste iscrizioni, cioè sotto quella a destra, ECCLESIA EX CIRCUMCISIONE; sotto l'altare a sinistra, ECCLESIA EX GENTIBUS.

Nell'anno 432, successe a s. Celestino I, il Pontefice s. Sisto III, il quale compì l'edifizio della chiesa, quindi la dedicò e consagrò coi consueti riti, ponendovi il battisterio, laonde fino da quel tempo divenne titolo di Cardinale prete. Di poi nell'anno 538 avendo Vitige re dei goti assediato Roma, Belisario capitano imperiale, credendo che Papa s. Silverio fosse d'intelligenza col nemico, da questa chiesa ove erasi ritirato l'innocente Pontefice, l'esiliò dalla città, dopo averlo obbligato a vestirsi da monaco. Dipoi s. Gregorio I creato nel 590 vi pose o confermò la stazione pel dì primo di quaresima, incominciandovisi a celebrare una delle più rinomate funzioni ecclesiastiche. Dappoichè in tal giorno il Papa coi Cardinali si recava a s. Anastasia per la colletta per adunarvi il popolo, ed in essi dava a tutti la cenere; quindi processionalmente, pas-

sando per la chiesa di s. Maria in Cosmedin scalzo, si avviava alla chiesa di s. Sabina: quivi si cantava la messa, pronunciava un'omelia, ed in fine il diacono annunciava la seguente stazione. In progresso di tempo i Pontefici si portavano dalla loro residenza in questa chiesa a dare principio alle stazioni quaresimali, in solenne cavalcata, seguiti dai Cardinali, prelati e corte romana, funzioni tutte che vengono descritte all'articolo Cappelle Pontificie § X numero 6.

Qui il medesimo s. Gregorio I recitò quel bel sermone nell'istituirvi le litanie maggiori dette *settiformi,* cioè nel tempo che Roma era afflitta dalla peste. Si chiamarono *settiformi* tali litanie, perchè dovevano recitarsi nella processione da sette condizioni di persone, partendo da sette diverse chiese; della qual funzione se ne legge la memoria nella tribuna, o coro di questa chiesa. In seguito essa fu rinnovata da s. Leone III, il quale la diede per titolo Cardinalizio ad Eugenio II, che nell'824 fu eletto Papa, e volle beneficarla coll'abbellirla d'ogni intorno di pitture, arricchendola coi corpi de' ss. Alessandro I Papa, Teodolo ed Evenzio. Venendo poi riguardata come una delle più insigni ed antiche chiese di Roma, al suo Cardinal titolare fu concesso di essere annoverato al servigio ebdomadario nella basilica Ostiense, e celebrare nelle domeniche sull' altare papale solennemente.

In questa chiesa vi era stato trasportato dal Vaticano il corpo di Papa s. Sisto I, ma nel 1132 Innocenzo II lo donò a Rainolfo conte di Alife. Nel 1238 Gregorio IX consagrò di nuovo l'altare maggiore, facendo consagrare gli altri dai vescovi, e Cardinali. Prima di lui Onorio III, avendo confermato l'Ordine de' predicatori, concesse loro la chiesa col contiguo luogo, per cui fu santificata dalla residenza di s. Domenico fondatore del medesimo, che per virtù di Dio, vi operò molti miracoli, vi fondò il monistero in una parte del palazzo di Onorio III, ci diede l'abito religioso a s. Giacinto, e vi godette la compagnia di s. Francesco d'Assisi, e di s. Angelo carmelitano. I Savelli, della cui famiglia era Onorio III che divenne Pontefice nel 1216, potentissimi nobili romani, erano signori del monte Aventino. Onorio III presso la chiesa aveva edificato un magnifico palazzo pontificio, ove abitò molto tempo, come poi fecero altri Papi; in esso appunto confermò l'Ordine di s. Domenico, e vi stabilì il cospicuo uffizio di *Maestro del sagro palazzo apostolico,* destinandovi pel primo lo stesso s. Domenico. Nel 1285 fu esaltato alla cattedra di s. Pietro Onorio IV, *Savelli,* ed anch'esso fece l'ordinaria sua residenza, meno l'estate che si trasferiva a Tivoli, nel palazzo pontificio di s. Sabina, come attesta anche Tolomeo da Lucca, *Histor. eccl.* lib. XXIV, cap. 13. Morì Onorio IV ai 3 aprile 1287 nel detto palazzo, vacando la santa Sede dieci mesi e dieciotto giorni, perchè i Cardinali rinchiusi in conclave nel palazzo di s. Sabina, a cagione della peste si ritirarono altrove, dopo che sei di essi vi erano morti, ed altri erano caduti infermi. Ma il Cardinal Girolamo Mascio detto Tineo non abbandonò mai il palazzo di s. Sabina, nel quale nell'estiva stagione purificava l'aria infetta, col fare gran fuoco intorno. Cessato il pericolo, ritornati i Cardinali in conclave nel

detto palazzo, ai 22 febbraio 1288, elessero Papa il medesimo Cardinal Mascio, che prese il nome di Nicolò IV. Altri dicono, che in detto palazzo furono celebrati altri conclavi; a me non fu dato rinvenirli, ed il Cancellieri nelle *Notizie istoriche delle Stagioni, e de' siti diversi in cui sono stati tenuti i Conclavi,* parla solo di quello di Nicolò IV. Su questo palazzo aggiungeremo, che Sisto IV dipoi fece demolire gli avanzi del famoso ponte Sublicio, ch'era alle radici di esso, ed il palazzo, siccome divenuto sino da Paolo III luogo di diporto per la deliziosa amenità del sito, fu ristorato dalle sue rovine dal Cardinal Domenico Ginnasi, finchè fu tutto incorporato, come diremo, al convento dei domenicani.

In questa chiesa il re di Sicilia Carlo II giurò nel 1295, alla presenza di Bonifacio VIII, vassallaggio e fedeltà alla Sede apostolica, invocando dal Papa l'assoluzione da qualunque ommissione nella conseguita investitura del reame di Sicilia. Poscia Bonifacio VIII nel creare nel 1298 Cardinale il b. Nicolò Boccasini domenicano, gli diede questa chiesa per titolo, e questi meritò di succedergli nel pontificato col nome di Benedetto XI nel 1303. Molti poi furono i Cardinali titolari che nobilitarono, e restaurarono la chiesa. Giuliano Cesarini riparò, e rinnovò la tribuna, che minacciava rovina, come rilevasi da una memoria del 1441. Calisto III nel 1456, creò Cardinal prete di s. Sabina Enea Silvio Piccolomini, e poi nel 1458 l'ebbe in successore col nome di Pio II. Il Cardinal Auxia Poggio spagnuolo beneficò questo suo titolo, vi fece risplendere il divin culto con accrescervi i sagri ministri, ristorò il convento annesso, edificò la cappella al s. Rosario, e morendo nel 1483 volle essere sepolto nella chiesa, ove gli fu posto nel bel deposito un onorevole epitaffio. Il Cardinal Bandinello Sauli, genovese titolare, sotto Giulio II, restaurò il bellissimo chiostro secondo l'antica costruzione, ed abbellì i vani dei portici di fatti esprimenti le geste di s. Domenico, e in morte volle essere sepolto nell'amata sua chiesa. Ed il Cardinal titolare Ottone Truchses rinnovò il musaico della tribuna, operò altri miglioramenti, ed abbellì la chiesa con pitture risguardanti i santi e le sante, che in essa si venerano ed onorano, come rilevasi da una memoria posta nella cappella maggiore l'anno 1540.

Prima che s. Pio V divenisse Papa, era stato religioso domenicano nel contiguo convento, per cui il luogo ove abitò venne ridotto in una cappella adornata con istucchi dal Rusconi, non che di pitture. Quelle dell'altare poi sono di Marliani. Nel suo pontificato s. Pio V conservando grande amore per questa chiesa, spesso vi si recò a celebrare le pontificie funzioni, compì la fabbrica del monistero, della sagrestia, e dei portici, concedendole inoltre la chiesa, allora parrocchiale, di s. Nicola de' Perfetti in Campomarzo, perchè servisse di comodo ospizio ai domenicani di s. Sabina nel recarsi nell'interno, o centro di Roma. Sisto V, che da lui era stato elevato al Cardinalato, volle rendere più magnifica la chiesa, e il convento. Ripristinò la cappella papale nel primo giorno di quaresima, per maggior comodo del popolo, e per renderla più ampla levò il presbiterio erettovi da Eugenio II, la di-

visione di mezzo, e i due amboni ove cantavansi l'epistola, e l'evangelo. Rifece il pavimento, rispettando le memorie antiche, ed abbellì la tribuna col pennello di Taddeo Zuccari. Sotto l'altare maggiore eresse una nobile cappella con iscala di marmo ben ornata, per discendervi, poi resa più ricca dalla nobile famiglia Cianti; nel medesimo luogo si ha, che s. Domenico trattenevasi in lunghe orazioni. Nel rimuovere e rinnovare l'antico altare maggiore, ritrovò sotto le reliquie de' sagri corpi di Sabina martire, Serapia vergine e martire, Alessandro I Papa e martire, Evenzio prete, e Teodolo compagni. Tanto viene riferito da una marmorea iscrizione, che da un canto fu ivi posta nell'anno secondo del suo pontificato.

Il Cardinal Girolamo Bernerio, già religioso e priore del convento, edificò una magnifica cappella a s. Giacinto domenicano, e in essa fu sepolto nel 1611, Clemente IX, *Rospigliosi,* che regnò sul trono del Vaticano dal 1667 al 1669, cangiò in cappella la stanza di s. Domenico, con architettura del Borromini, e rinnovò le antiche memorie de' suoi predecessori, ritirandosi nel carnevale a fare gli esercizi spirituali, ed a starsene in quiete, nel convento medesimo o palazzo pontificio di s. Sabina, del quale ancora si veggono alcune parti, non che i residui di grande muraglia, torri, e merli a di lui custodia. Quindi il Cardinal Delci fondò la bella cappella di s. Caterina, e nel 1670 in morte vi lasciò il suo cadavere. Rese poi luminosa la chiesa il Cardinal Tommaso Howard de' duchi di Nortfolk inglese, con aprirvi delle finestre dalle due parti.

Si entra in chiesa per un portichetto laterale, da dove furono tolte le preziose colonne di granito verde, che attualmente servono di ornamento al braccio nuovo da Pio VII aggiunto al museo vaticano. L'interno è compartito in tre navi, una maggiore nel mezzo, due minori ne' lati. Quella di mezzo resta divisa dalle altre da ventiquattro colonne scanalate di marmo pario, cioè dodici per banda, con basi e capitelli di ordine corintio. In fondo della nave destra si vede la cappella di s. Domenico non ha guari rimodernata, avente per quadro la Madonna del Rosario, con s. Domenico, e s. Caterina, egregio dipinto del celebre Sassoferrato. La cappella di s. Giacinto nella nave stessa è opera della pittrice Lavinia Fontana. Federico Zuccari dipinse da un lato la di lui canonizzazione eseguita da Clemente VIII, dall'altro Taddeo Zuccari rappresentò s. Domenico nell'atto di dare l'abito dei predicatori a s. Giacinto, ed al beato Ceslao. Presentemente nella suddescritta tribuna si ammira un quadro che esprime s. Sabina martirizzata, eseguito dal ch. cav. Giovanni Silvagni professore, e vice-presidente della pontificia accademia di s. Luca. Nella nave sinistra evvi la cappella della famiglia d'Elci toscana, eretta con disegno del Contini, ed abbellita di belli marmi: nell'altare il Morandi dipinse s. Caterina, ed è fra quattro colonne di breccia, mentre l'Odazi fece gli affreschi della cupola. Oltre i mentovati depositi sono meritevoli di menzione i depositi riuniti del Cardinal Alessandro Bichi, e del suo fratello Celio Bichi uditore di Rota, come nel pavimento della nave di mezzo è un musaico, rappresentante fra Munio di Zamora, generale dei

domenicani, che morì nell' anno 1300.

Sono pur degni di osservazione l'antico portico, e l'antico ingresso, in parte chiuso dentro il convento. Allorchè tal portico fu restaurato dal menzionato Cardinal Bernerio, il vestibolo era decorato di colonne, delle quali sono superstiti quattro di paonazzetto scanalate a traverso, e quattro di granito: ivi erano tre porte, ed ora solo esiste la principale, e quella a destra. Si vuole, che questa un tempo servisse di *porta santa* (su di che è a vedersi il Panciroli, *Tesori*, ec., pag. 738), quando fu sostituita la chiesa di s. Sabina, alla basilica di s. Paolo negli anni santi dell' universale giubileo, allorchè il Tevere colle sue inondazioni impediva l'accesso alla basilica. Ciò forse appartiene agli antichi tempi, dappoichè tutti sanno, che da Urbano VIII in poi in simili od altre emergenze, alla basilica di s. Paolo fu sostituita quella di s. Maria in Trastevere, nel modo che si disse a quell'articolo. L'ingresso, o stipite della porta principale, è abbellito per di fuori e per dentro d' intagli di marmo mirabili, per la diligenza con cui furono fatti; egualmente interessanti sono le sue imposte di cipresso, le quali nei fusti da ultimo ristorati, in riquadri hanno in bassorilievi scolpiti diversi fatti della sagra Scrittura, opera che rimonta al decimoterzo secolo, e meritò, anco per le belle fregiature che l'adornano, di essere incisa ed illustrata dal d' Argincourt, nel suo rinomato trattato intorno la decadenza delle arti. Tale lavoro si vuole una imitazione di getti in bronzi lavorati nel decimoprimo e nel decimosecondo secolo. Dal detto portico si può aver ingresso pure al contiguo convento, il cui chiostro di forma quadra è ornato di centotre colonnine antiche. Pompeo Felici ci diede: *La prima stazione di Roma, e della chiesa di s. Sabina*, Rimini 1568. In questo libro si parla della stazione di s. Sabina, e delle altre di Roma, ed anco de' pregi di questa chiesa. La festa della santa vi si celebra ai 29 agosto.

Sagre Stimmate di s. Francesco, dell' arciconfraternita nel rione Pigna. V. Volume II del *Dizionario* a pag. 309.

Il senato romano ogni anno, per la festa delle sagre Stimmate di s. Francesco d' Assisi, la quale ricorre ai 17 settembre, fa l'offerta d' un calice e patena di argento, insieme a quattro torcie di cera.

S. Salvatore delle Coppelle, del collegio de' Parrochi di Roma. V. Parrochi.

S. Salvatore della Corte, o s. Maria della Luce, con parrocchia in cura de' Paolotti, nel rione di Trastevere.

Questa antica chiesa fu eretta, e dotata di molte possessioni da s. Bonosa, e si vuole che il Pontefice s. Giulio I, creato nell' anno 336, la facesse parrocchia. Fu detta in *Corte*, o, come altri vogliono, nella *Corte*, perchè fu quivi una *Curia* degli antichi, o secondo il Panciroli una basilica, ove si trattavano le cure ed i negozi pubblici, aggiungendo che a Torre de' Specchi fu già una chiesa detta s. *Maria in Corte*, dalla *curia* o basilica, la quale ivi prima esisteva. Altri sono di parere, che tal soprannome avesse origine, per-

chè in lontani tempi in questa contrada ebbero gli ebrei una sinagoga, dai gentili chiamata *Curti*, cioè *Circoncisi*, ovvero perchè la famiglia de *Curtibus* prestasse a questa, come ad altre chiese, il proprio cognome.

L'antichità di questa chiesa apparisce anche dalle pitture in musaico del secolo decimo quarto, che decorano la tribuna dell' altare grande. Clemente VIII vi unì la parrocchia della vicina chiesa dedicata alla medesima s. Bonosa, la quale è pure antica, giacchè il famoso Cola di Rienzo, ucciso nel 1354, in essa fu sepolto. Fu ristorata nel 1657, dal proprio parroco Gio. Domenico Mauro Cosentino di Aprigliano; indi fu eziandio rinnovata dal rettore Francesco Serra di Genova. Quindi Benedetto XIII nel 1729 diede la chiesa e la parrocchia ai religiosi *Minimi* di s. Francesco di Paola, perciò detti *Paolotti*, della provincia romana, i quali nel seguente anno la restaurarono con disegno del Valvasori. Allorchè fu terminata la crocera, vi venne trasportata una divota immagine di Maria Vergine, detta *della Luce*, che fu discoperta in un arco presso il Tevere, ove i fedeli accorrevano a venerarla pei prodigi cui operava, e fu allora che la chiesa prese anco l'altro nome di s. *Maria della Luce*. Il quadro di s. Francesco di Paola nel suo altare fu dipinto dall' Avellino. Il Padre eterno sull'altare maggiore, e il Salvatore sulla porta del tabernacolo sono di Sebastiano Conca, come del fratello di questo, Giovanni, è il s. Francesco di Sales. *V*. Gio. Domenico Mauro, *Descrizione della chiesa parrocchiale del Ss. Salvatore in Corte nel rione Trastevere*, Velletri 1667.

S. Salvatore in Lauro, de' marchegiani, cui è unito il collegio Piceno, con parrocchia, nel rione Ponte.

A questa chiesa fu aggiunta la denominazione di *Lauro* per essere ivi stato il celebratissimo portico di Europa, in mezzo al quale vuolsi che vi fosse un boschetto di allori. Nè manca chi opina, che non in *Lauro*, ma in *Lari* si dovrebbe dire, perchè in questo luogo i gentili veneravano in un modo particolare i loro idoli domestici detti *Lares*. Edificò la chiesa verso l'anno 1449, il magnanimo Cardinale Latino Orsini romano, in un all'annesso monistero, in vicinanza del palazzo paterno di monte Giordano. Perchè fosse poi custodita, e vi risplendesse il culto divino, verso il 1450, vi chiamò da Venezia i *Canonici di s. Giorgio in Alga* (*Vedi*), colà nel 1404 istituiti da Antonio Corraro, che dallo zio Gregorio XII fu poi creato Cardinale, e da Gabriele Condulmiero, che dal medesimo Papa, di cui era nipote, fu fatto Cardinale, meritando nel 1431 il pontificato col nome di Eugenio IV. Il benefico Cardinal Orsini diede ancora ai canonici una preziosa biblioteca, la quale nel 1527 fu incendiata dall' esercito di Borbone, soffrendo gravemente in altro incendio anche la chiesa, che i canonici fecero rifabbricare, come meglio poi si dirà, con architettura di Ottavio Mascherini. Dotò il Cardinal Orsini la chiesa, e il monistero, e tanta amorevolezza avea pei mentovati canonici regolari, che sovente recavasi nel loro refettorio, ed assiso a mensa ivi mangiava. Morì nel 1477, e fu sepolto in questa chiesa senza memoria alcuna, com'egli avea comandato. Ma i canonici da lui qui-

vi posti, gli eressero un busto di marmo con una iscrizione sopra la porta del secondo chiostro che conduce al refettorio, come asserisce il Cardella nel tomo III p. III, *Delle memorie istoriche de' Cardinali.* La detta iscrizione fu replicata presso l'ultima cappella dalla parte destra della chiesa. Che il Cardinale fu sepolto in questa chiesa, nella di lui vita lo afferma l'Oldoino. Nel tempo che la ufficiavano i canonici, la chiesa crebbe in tanta venerazione, che ottenne la cura parrocchiale, quantunque per breve tempo la godesse, venendo poi tolta nel 1486 da Innocenzo VIII, e unita alla chiesa di s. Celso. Ai nostri giorni però Leone XII, colla bolla *Super Universam,* data kal. novembris anno 1824, restituì a questa chiesa la cura parrocchiale.

Dopo di tal' epoca, e nel 1517 Leone X eresse la chiesa in titolo Cardinalizio, quando in una promozione annoverò trentauno Cardinali al sagro Collegio. Indi avendo Pio IV donato un elegante reliquiario, con parte del legno della ss. Croce a Melchiorre Michieli ambasciatore della repubblica di Venezia presso la santa Sede, egli ne fece dono a questa chiesa. In seguito mancando la chiesa di Cardinal titolare, Sisto V nel sopprimere il titolo di s. Simeone, nel 1587 confermò questo di s. Salvatore in Lauro, ed il conferì al Cardinal Scipione Lancellotti, creatura di Gregorio XIII, la cui famiglia aveva sino d'allora vicino il palazzo, e che morì nell'anno 1598. Clemente VIII gli diede in successore il celebre Cardinal Silvio Antoniano, che il Ruscellio non dubitò chiamare, *Virum sui saeculi miraculum;* ed il Castelvetro, *Magnum naturae miraculum.* Innocenzo X, nel 1652, creò Cardinale prete di s. Salvatore in Lauro Pietro Ottoboni veneziano, che poi nell'anno 1689 divenne Papa Alessandro VIII. L'ultimo titolare fu il dottissimo Cardinal Sforza Pallavicini gesuita, che morì nell'anno 1667. E siccome, come dicemmo al citato articolo, Clemente IX nel 1668 soppresse i canonici di s. Giorgio in Alga, il suo successore Clemente X nel 1670 vi tolse pure il titolo, ed in vece eresse quello di s. Bernardo alle Terme, dei cisterciensi. Va qui però notato, che nel settembre 1591, la chiesa per casuale incendio andò tutta distrutta, a riserva di un quadro rappresentante la b. Vergine, che tuttora esiste. I canonici la ricostruirono dalle fondamenta con architettura del nominato Mascherini, ma non avendola totalmente terminata, la nazione picena la ridusse nello stato in cui ora si vede. Di detta nazione picena o marchegiana, che sotto Clemente IX passò colla sua confraternita e collegio, ad acquistare questa chiesa, e monistero contiguo, fa d'uopo narrare qui la origine, e ciò che precedette lo stabilimento di detti pii istituti nella chiesa di s. Salvatore in Lauro.

Nel 1620 circa i marchegiani, con permesso dei canonici della chiesa di *s. Maria ad Martyres*, eressero in quella chiesa un sodalizio pei loro nazionali, che Urbano VIII nel 1633 con breve de' 14 aprile canonicamente dichiarò confraternita, elevata poi al grado di arciconfraternita nel 1677 con breve de' 16 luglio da Innocenzo XI. Da principio la confraternita essendosi stabilita nella chiesa di *s. Maria ad Martyres,* coll'autorità d'un breve di

Urbano VIII de' 31 dicembre 1636, la nazione picena ottenne, per mezzo del Cardinal Gio. Battista Pallotta, la facoltà di erigere una chiesa propria con oratorio, collegio ed alunni, ec. Laonde concorrendovi il detto Cardinale connazionale e loro primo protettore, nel 1638, presso la piazza del popolo, e nella via Ripetta, acquistò alcune case, e fabbricò la chiesa sotto la invocazione di s. Michele Arcangelo, ed ivi passò a stabilirsi la confraternita, dove espose alla pubblica venerazione e culto la statua della beata Vergine col suo divin figlio, fatta a somiglianza di quella che sta nella santa casa di Loreto, e quindi implorò ed ottenne dal capitolo vaticano che la coronasse con corona d'oro nel 1644, corona che pure fu imposta al s. Bambino nel 1646. Essendo grande la divozione dei fedeli a tale simulacro, la chiesa era angusta per contenervi il numeroso popolo che vi accorreva a venerare la santa effigie sotto il nome della *Madonna di Loreto*. Narra l'Alveri, *Roma in ogni stato*, tomo II, pag. 56, che non solo presso la chiesa fu istituito un collegio pei marchegiani, i quali volessero applicare allo studio delle lettere, ma anco uno spedale per curare gl' infermi di tal nazione; e che tal divenne la divozione ivi verso la Madonna, che la chiesa fu diligentemente e decorosamente uffiziata, per lo zelo e liberalità del Cardinal Pallotta, il quale ogni anno a' 10 dicembre vi faceva celebrare una solenne processione con meravigliosa macchina, che racchiudeva la santa immagine descritta dallo stesso Alveri, cui intervenivano Cardinali, prelati, e personaggi distinti. In progresso di tempo la confraternita stabilì di edificare altra chiesa più vasta, alle radici del Campidoglio ov' era una chiesa de' basiliani, detta di *s. Gio. in Mercatello*, ed oggi s. Venanzio de' Camerinesi, per cui la nazione picena l'acquistò insieme all'annesso ospizio a' 15 marzo 1654 per la somma di scudi sedicimila centocinquanta, somma che pagò ai basiliani. Quindi nella chiesa di s. Giovanni l'arciconfraternita trasportò il venerando simulacro della b. Vergine a' 5 aprile 1656. Ma siccome il luogo fu riconosciuto angusto, colla mediazione del Cardinal protettore Decio Azzolini, e il beneplacito di Papa Clemente IX, *Rospigliosi*, a' 22 agosto 1669, la nazione picena acquistò pel collegio ed arciconfraternita la chiesa di s. Salvatore in Lauro, col monistero, sagre suppellettili, quadri, ec., per la somma di trentamila scudi, cedendo la chiesa di s. Giovanni in Mercatello ai camerinesi. L'arciconfraternita convertì il monistero in collegio con rendite, per allevare nella curia romana, nelle facoltà legali, e nella medicina, sotto combinate regole, dodici giovani marchegiani, perchè ivi per cinque anni attendessero agli studi. A loro comodo il pio luogo pose una copiosa libreria, lasciata da Maria Urbani da monte Sammartino.

In seguito l'arciconfraternita abbellì la chiesa, compì la crociera, vi aggiunse la cupola con architettura di Gio. Battista Sassi, collocandovi la statua della Madonna coronata dal capitolo vaticano, e dedicò la chiesa alla Madonna di Loreto, la cui festa solennemente celebra ai 10 dicembre, giorno anniversario della fortunata traslazione della s. Casa nella Marca, ed ottenne stabilmente un Cardinal protettore, della mede-

sima nazione picena o marchegiana, cioè il più anziano di esaltazione al Cardinalato. Dai *Diari di Roma* si rileva, che questa chiesa per tal festa veniva visitata dai Cardinali, e nel 1717 lo fu anco da Clemente XI. Dopo che nel pontificato di Pio VI sulla piazza, che prende il nome dalla chiesa, furono istituite le scuole cristiane sotto la direzione dei tanto benemeriti *Fratelli delle scuole Cristiane*, questi ogni giorno vi conducono la loro numerosa scolaresca ad ascoltarvi la s. Messa. Nell'anno 1802 poi, avendo Napoleone Bonaparte, primo console della repubblica francese, mandato a Roma al Pontefice Pio VII il sagro simulacro che si venera nella s. Casa di Loreto, tolto di là, e trasportato a Parigi negli anni precedenti dalle armate repubblicane, Pio VII prima di restituire la sagra statua al suo proprio santuario di Loreto, la fece esporre con divota pompa nella chiesa, per appagare la pia ed ardente brama de' romani.

La facciata di questa chiesa non essendo per anche terminata è tuttavia rustica, avente ai lati della porta principale due leoni di marmo, secondo il costume delle chiese antiche. L'interno è decorato da ventiquattro colonne d'ordine corintio; e fra le sue numerose ed ornate cappelle assai pregevoli pe' loro dipinti, ricorderemo quella del ss. Crocefisso, somigliante a quello miracoloso di Sirolo presso Ancona; sotto del quale è un' immagine della b. Vergine delle Grazie, coronata anch' essa dal capitolo vaticano nel 1654, che pretendesi dipinta dal famigerato pittore e scultore fiorentino Antonio Pollajuolo. Questo è il quadro della b. Vergine, che rimase illeso nell' incendio del 1591, di cui parlammo di sopra. In due luoghi del quadro si legge: *Antonius pinxit*, 1494. Sull' altare maggiore fu già un quadro rappresentante la Trasfigurazione, di Giovanni Serodine, con altre pitture di Pierin del Vaga; ma la confraternita vi fece pure una tela di Gio. Peruzzini di Ancona, in cui si vede figurata la s. Casa, portata dagli angeli nella Marca. Gli angeli poi, che in istucco fece il Campi, circondano la nicchia in cui si venera la suddetta statua della Madonna di Loreto, che da ultimo nel 1836 a' 9 dicembre il Cardinal Galleffi arciprete vaticano coi canonici del suo capitolo, coronò con due corone d'oro benedette dal Cardinale stesso, giacchè nelle ultime vicende erano state tolte le corone d' oro sì alla Madonna, che al s. Bambino.

Nel chiostro dell' annesso collegio, ch' è di buona architettura con doppio portico, si vede il deposito del gran Pontefice Eugenio IV, ornato di bellissime scolture, con epitaffio in versi, che ricorda le vicende del conciliabolo di Basilea, e l'animo grande di Eugenio IV, come si legge nella *Biblioth. Pont.* pag. 68 del p. Giacobbe, riportandone la figura l'Oldoino, tomo II, pag. 891. Egli morì nel 1447, e fu sepolto nella basilica vaticana, dove il suo nipote Cardinal Francesco Condulmieri gli eresse un magnifico deposito, il quale appunto nella riedificazione della basilica insieme al di lui corpo fu quivi trasferito. Questa chiesa ha pure annesso un oratorio, che un tempo uffiziarono i confrati, nel quale, oltre le belle pitture a fresco, si vede sulle pareti dipinto a olio il miracolo delle nozze di Cana di Cecchino Salviati.

Passata la chiesa, come si disse,

in proprietà della nazione picena o marchegiana, terminò di avere il Cardinal titolare, ma fu invece presieduta dai Cardinali protettori. Per varie vicende sì politiche che economiche, le rendite della chiesa molto ebbero a soffrire, per cui nel 1814 Pio VII soppresse la confraternita, e congregazione amministrativa del collegio Piceno, ed assoggettò la chiesa, e tutte le sue dipendenze ad un Cardinale visitatore, con facoltà di nominare un prelato convisitatore. Ciò si effettuò nelle persone del Cardinal Brancadoro, e di monsignor Barile, cui successe monsignor Grimaldi, ora Cardinale. Quindi, nel 1837, divenne visitatore il Cardinal Tommaso Bernetti, e convisitatore il prelato Antonio Matteucci. Il collegio Piceno poi, che fu stabilito nel contiguo monistero, per lunga serie d'anni fu in pieno vigore; ma per le diminuite rendite lasciò di sussistere, e invece alcuni giovani marchegiani, ed ancora alcuni giovani genovesi per certi legati pii ivi lasciati, godono l'abitazione nell'antico collegio, per fare in Roma gli studi alle pubbliche scuole, e vengono riguardati come addetti all'antico collegio Piceno, giacchè godono alcuni anco una pensione, ed hanno un rettore. *V.* Carlo Bartolomeo Piazza, *Opere pie di Roma* a pag. 279, *Del collegio de' Marchiani, alla santa casa di Loreto*, nonchè a pag. 585, *Della confraternita della santa casa de' Marchiani a s. Salvatore in Lauro*; Mario Crescimbeni, *Memorie istoriche della immagine di s. Maria delle Grazie esistente in Roma nella chiedi s. Salvatore in Lauro, ossia di s. Maria di Loreto della nazione Picena,* Roma 1716; nonchè il Venuti *Roma moderna,* t. I, parte II, pag: 442, ove parla della chiesa, arciconfraternita e collegio. Di questo abbiamo, *Regole dell' almo collegio Piceno,* Roma 1713.

Il senato romano in ogni quadriennio, per la festa della s. Casa di Loreto, fa a questa chiesa la pia oblazione d' un calice di argento, e di quattro torcie di cera.

S. Salvatore in Primicero, V. gli articoli Arciconfraternita del ss. Sagramento nella chiesa di s. Trifone, e chiesa di s. Agostino, perchè esisteva nel luogo del convento annesso a detta chiesa.

Ss. Salvatore ad Sancta Sanctorum, ossia alle *Scale Sante. V.* Sancta Sanctorum.

S. Salvatore alle Terme, detto volgarmente s. *Salvatorello,* unito alla *Chiesa di s. Luigi de' francesi. Vedi.*

Scale Sante, santuario nel rione Monti. V. Scale Sante santuario.

S. Sebastiano fuori delle mura, basilica, con parrocchia, con catacombe, in cura de' minori osservanti, nel rione Ripa.

Questa chiesa si trova fuori della porta Capena, ora chiamata per la medesima di s. Sebastiano. Fu edificata sopra il tanto celebrato cimitero di Calisto, detto comunemente le *Catacombe di s. Sebastiano* (*Vedi*), che descrivemmo a tale articolo, ed al volume X p. 233, e 234 del *Dizionario*. Non si sa di certo, da chi e quando fu edificata la basilica, volendo alcuni che ciò facesse

l' imperatore Costantino, e che s. Silvestro I la consagrasse prima della metà del quarto secolo. Alcuni la dicono rifabbricata da s. Damaso I nell'anno 367, ed in progresso ristorata da s. Innocenzo I, e da s. Leone I, il quale la dedicò al predecessore s. Cornelio, che nelle sottoposte catacombe avea rinvenuto i corpi de' ss. Pietro e Paolo, ivi temporaneamente nascosti perchè non fossero derubati, e quindi restituiti alle loro basiliche.

Tuttavolta sembra più probabile, che il glorioso martire s. Sebastiano dopo il suo martirio abbia avvertito s. Lucina matrona romana, che il suo corpo era stato gettato in una cloaca, ov'è oggi la chiesa di s. Andrea della Valle, e quivi nel terzo secolo lo riponesse, rimanendovi dappresso trenta giorni per ossequiare e venerare sì sagre spoglie. Sul cimitero o catacomba fu eretta la chiesa, che s. Innocenzo I del 402 dedicò a s. Sebastiano, il cui corpo essendo stato riposto nella basilica vaticana da s. Gregorio IV, fu fatto riportare in questa basilica nel 1218 da Onorio III. In questa basilica anticamente i Papi si recavano a celebrare le sagre funzioni. S. Gregorio I vi recitò la XXXVII omelia, e s. Pio V vi pose cinque altari. Quindi il Pontefice Sisto V per la lontananza, surrogò a questa chiesa per le cappelle papali quella di s. Maria del Popolo. Essa è pur venerabile per le tante reliquie che possiede, le quali si custodiscono nell' altare incontro a quella di s. Sebastiano, cioè di una spina della corona di Gesù Cristo, di un dito e di un dente di s. Pietro, della testa e di un braccio del Pontefice s. Fabiano, la cui festa insieme a quella di s. Sebastiano, ricorre ai 20 gennaio: di una delle frecce con cui fu saettato il medesimo s. Sebastiano, e delle orme dei piedi impressi sopra una pietra dal divin Redentore, quando non molto lontano da questa basilica nel luogo detto: *Domine quo vadis?* o s. *Maria de planctis* dalla chiesina ivi poi eretta, si fece vedere da s. Pietro, il quale partiva da Roma per porsi in salvo, mentre incrudeliva la persecuzione di Nerone. Appena vide il Salvatore, s. Pietro gli domandò, *Maestro ove andate?* e Gesù rispose: *Vado a Roma per essere di nuovo crocefisso*, lasciando l' impronta dei suoi piedi su detta pietra. In appresso Onorio III vi pose molte insigni reliquie, laonde sempre questa basilica anco per le catacombe riscosse divozione dal popolo romano, e da molti santi, fra' quali noteremo s. Girolamo, s. Brigida, s. Caterina da Siena, s. Carlo Borromeo, s. Filippo Neri, e s. Francesco di Sales. Una delle principali prerogative poi di questa chiesa, è l' essere una delle *Sette chiese di Roma (Vedi)*, nella quale, meno nell'anno santo, evvi indulgenza plenaria per quelli che le visitano. *V.* Piazza, *Emerologio di Roma*, ai 20 gennaio.

La basilica fu ristorata ed abbellita prima da Adriano I, e poi da Eugenio IV. Siccome poi era stata lasciata dai monaci benedettini cui l'aveva affidata Alessandro III, divenendo commenda Cardinalizia, mentre n'era commendatario il Cardinal Scipione Caffarelli Borghese nipote di Paolo V, pel cattivo stato in cui era caduta, la riedificò quasi per intero con architettura di Flaminio Ponzio, e le aggiunse il portico, la facciata esterna, ed il soffitto dorato co' disegni del fiammin-

go Giovanni Vasanzio, ampliando pure e migliorando l'attiguo monistero. Poichè lo zio Paolo V era di essa divotissimo, nel 1621, la volle visitare prima di morire. Il Cardinale vi pose i monaci cisterciensi ad uffiziarla, a' quali dipoi Clemente XI unì la cura parrocchiale, finchè a' nostri giorni piacque a Leone XII di dare la chiesa, la cura di anime, e il monistero ai religiosi *Minori osservanti di s. Francesco*. Va però qui notato, che Alessandro III nel 1161 unì la chiesa, il monistero, e l'abbazia di s. Sebastiano a quella di s. Maria Nova, come si legge nelle *Historiae Olivetanae* dell'abbate di tal congregazione secondo Lancellotto, stampate nel 1623 in Venezia, p. 133, *De Monasterio Romano*. Ed è perciò, che quando si diedero agli olivetani la chiesa e il monistero di s. Maria Nuova, ebbero pure la chiesa e il monistero di s. Sebastiano. In progresso di tempo la cedettero coll'annuo censo d'un zecchino d'oro, e di due libbre d'incenso, ai Cisterciensi Bernardini, i quali venendo tolti da Sisto V, furono le rendite concedute in vantaggio della sagrestia pontificia, finchè divenuta commenda Cardinalizia, il Cardinale Borghesi ottenne dallo zio di ritornarvi i Cisterciensi.

Preceduto da piccola corte si apre il portico composto di soli tre archi, sostenuti da sei colonne binate di granito; l'interno ha una nave sola. Il primo altare dalla parte destra contiene molte preziose reliquie, essendo le più insigni il capo di s. Calisto I, un braccio di s. Andrea apostolo, ed altro di s. Sebastiano, la cui cappella sta di contro. Questa fu riedificata co' disegni di Ciro Ferri dal Cardinal Francesco Barberini, che vi fece collocare la statua del santo scolpita dal Giorgetti con disegno del cav. Bernini. Sotto la mensa dell'altare in una conca di marmo si venera il corpo di detto santo. Senza fare la descrizione delle altre cappelle, decorate di buoni dipinti, diremo delle sole principali. L'ultima cappella a diritta è quella gentilizia della famiglia Albani, eretta da Clemente XI in onore di s. Fabiano Papa, pregevole pei marmi che l'adornano, per la statua del santo scolpita dal Papaleo, e per le pitture del Passeri, e del Ghezzi: ne furono architetti il Barigioni, lo Specchi, ed il Fontana. Ivi riposano le ceneri di d. Orazio Albani fratello di Clemente XI, e di d. Carlo nipote di questo. La cappella principale fu incominciata dal Ponzio, e compita dal Vasanzio summentovati. In mezzo a quattro colonne di verde antico, è un quadro del Tacconi. Di prospetto alla cappella Albani è un oratorio, in cui si discende per una scala di marmo, ove nell'interno si osservano alcune pitture antiche di greca scuola. In questo luogo i Papi celebrarono i divini uffizii nelle persecuzioni, sopra i sepolcri de' martiri, per cui ancora evvi il seggio papale di marmo, ed ivi a s. Stefano I, ai 2 agosto del 260, venne mozzato il capo mentre celebrava. Nelle dodici arcate intorno la confessione, furono sepolti molti martiri, e per quasi due secoli vi stettero i venerandi corpi dei ss. Pietro e Paolo, per cui in memoria sull'altare vi sono i loro busti di marmo, scolpiti egregiamente da Nicolò Cordieri, detto il Franciosino. Risalendo dal lato opposto, si vede una pila dell'acqua benedetta di buona scoltura, e a destra avvi l'effigie dei detti apostoli, che dipin-

se il Lanfranco. Dalla parte poi, che mette al descritto oratorio, si perviene alle catacombe, restaurate ed abbellite da s. Damaso I, da s. Sisto III, da Adriano I, da s. Nicolò I, e da altri sommi Pontefici.

Il senato romano in ogni quadriennio per la festa di s. Sebastiano, cioè ai 20 gennaio, fa a questa basilica la pia oblazione d' un calice e patena d' argento, con quattro torcie di cera. *V.* il citato Piazza, *Emerologio di Roma*, t. I, pag. 310, *Digressione* 28, della dedicazione della sagrosanta basilica de' ss. Fabiano e Sebastiano nella via Appia, ove riporta i grandi pregi ecclesiastici della medesima.

S. Sebastiano alla Polveriera, detto *s. Bastianello,* o *s. Maria in Pallara, nel rione Campitelli.*

Nella falda del monte Palatino, che corrisponde all' arco di Tito, quasi in faccia alla porta laterale degli orti farnesiani, evvi questa chiesa, cioè in una contrada nominata la *polveriera,* perchè in altri tempi ivi fabbricavasi il sal nitro per le polveri. Essa anticamente chiamavasi *s. Maria in Pallara,* o *Pallaria,* per la tradizione che qui siasi lungamente conservato il Palladio di Troja, come fra gli altri scrisse l'Allertino, *de Mirabil. Urbis* a pag. 19, supponendosi, che nel medesimo luogo sia stato il tempio di Eliogabalo, cioè del dio dello stesso nome, ove fu trasportato il Palladio. Il Venuti poi fa derivare questa denominazione da *Palatium,* essendovi in tal sito stato l' ippodromo, o cavallerizza del palazzo de' Cesari o imperatori romani, i cui vestigi si veggono appresso la chiesa, siccome affermano gli archeologi.

La chiesa fu dedicata a s. Sebastiano, perchè qui fu colle verghe battuto, o, come altri dicono, qui fu saettato, ed ucciso colle frecce. Fu detta anche di *s. Maria, e de' santi Sebastiano, e Zotico,* o *di s. Maria in Pallara* o *Pallaria,* ove fu una celebre abbazia, ed una delle venti privilegiate di Roma, il cui abbate assisteva il Papa quando celebrava solennemente. Alessandro II diede il monistero ai benedettini di Monte Cassino, per cui in seguito fu residenza dell'abbate del famoso monistero di tal nome, chiamato l' *abbate degli abbati.* Nel monistero, ai 25 gennaio 1118, fu eletto Pontefice Gelasio II, e non molto discoste si pretende che fossero le case dei Frangipani. Il monistero chiamossi talora di s. Maria in Pallara, e talora di s. Sebastiano, o s. Bastiano, come lo nomina il Crescimbeni, *Ist. di s. Maria in Cosmedin, di s. Bastiano in Palladio,* pag. 391; laonde poscia fu detto volgarmente *s. Bastianello.* Il monistero sembra che siasi fondato ne' primi secoli dell' Ordine benedettino, dappoichè, s. Bonifacio IV, che fu creato Pontefice l' anno 608, era stato monaco benedettino del monistero di s. Sebastiano di Roma, come si legge in Novaes, t. II, p. 10.

Nel 1274 nella chiesa eravi una collegiata; e nel 1624 fu restaurata da Urbano VIII, e da d. Taddeo Barberini suo nipote prefetto di Roma. Fu poi dedicata a s. Sebastiano martire. Il quadro dell'altare rappresenta il martirio di s. Sebastiano, e lo dipinse il Camassei di Bevagna, e le pitture a fresco per di sopra si credono del cav. Gagliardi; dietro l'altare si vedeva una piccola tribuna antica, tutta dipinta con figure di santi, di maniera bar-

bara. A' 20 gennaio ivi si celebra la festa del santo titolare, il quale fu capitano della prima compagnia dei pretoriani sotto Diocleziano.

Ss. Sergio e Bacco, diaconia Cardinalizia distrutta.

Gli archeologi furono di parere che due fossero le antiche chiese, che in Roma vennero dedicate ai ss. Sergio e Bacco, nobili romani, e gloriosi martiri. A concordare le opinioni, che una fosse presso la basilica vaticana, l'altra nel Foro romano, bisognerebbe ammettere quanto suppongono alcuni, cioè che esistendo la chiesa pur dedicata a tali santi, presso il Vaticano, fosse demolita da s. Leone IV per fortificare la città Leonina, e in vece edificata l'altra nel Foro romano, trasportandovi la diaconia Cardinalizia. Certo è, che questa ultima esistette sino a Pio IV, e, siccome venne demolita, le rendite furono convertite in un canonicato, ed applicate ad un altare dedicato ai ss. Sergio e Bacco nella *Chiesa di s. Adriano* (*Vedi*), come asserisce il Grimaldi, e come dicemmo meglio al citato articolo, dove inoltre dicesi, che in essa vi fu già una collegiata.

Riportando le notizie della diaconia Cardinalizia, essa rimonta ad epoca assai antica, forse istituita da s. Igino, che fu creato Papa l'anno 154. Nel sinodo poi romano, che nel 492 celebrò Gelasio I, trovasi sottoscritto il Cardinal diacono Giovanni. Al diacono regionario di questa chiesa, era assegnato il secondo, e nono rione di Roma, per la distribuzione delle limosine, e pel ricevimento delle offerte de' fedeli. Abbiamo da Anastasio Bibliotecario, che s. Gregorio III, Papa del 731, ingrandì la chiesa di questa diaconia, e le assegnò le rendite; e che s. Leone III, creato nell'anno 795, fece alla medesima molti donativi, come altri poi ne fece, oltre a diversi miglioramenti, Benedetto III fiorito nell'855, e sembra che allora avesse contiguo un monistero. Vittore III, eletto Papa nel 1086, era stato prima fatto diacono Cardinale de' ss. Sergio e Bacco, da s. Leone IV. Nel 1190 Clemente III creò Cardinale Giovanni Lotario Conti, e gli conferì questa diaconia, e nel 1198, divenne il magnanimo Pontefice Innocenzo III. Di lui si ha una lettera diretta all'arciprete, e ai canonici della diaconia sotto il Campidoglio, ove fa menzione di sei canonici, a' quali donò la metà dell'arco trionfale di Settimio nel foro romano. Inoltre Innocenzo III ornò, e restaurò la chiesa, le fece dei donativi d'oro e di argento, fabbricandovi pure un portico sostenuto da colonne, con alcuni versi che riporta, trattando di questa diaconia, il Piazza nella sua *Gerarchia Cardinalizia*.

Sisto IV, nel 1477, creò Cardinale prete di questa chiesa, Gabriele Rangoni, vescovo di Agria, il quale ne impedì la prossima rovina, e dai fondamenti restaurò, come narra Onofrio Panvinio nella di lui vita. Senza dire di altri, aggiugneremo, che Alessandro VI nel 1503 innalzò al Cardinalato, col titolo presbiterale di questa chiesa, forse divenuta titolo, Francesco Sprata, spagnuolo, vescovo di Lione, che morì in Roma nel seguente anno. Finalmente per vecchiezza la chiesa venne distrutta sotto Pio IV, creato nel 1559, e perchè in essa veneravansi i corpi de' ss. Felicissimo, ed

Agapito postivi da s. Leone IV, il quale ne avea pur fatto parte alla chiesa de' ss. Quattro Coronati, insieme col corpo intatto di s. Vincenzo martire, furono i medesimi per autorità della visita apostolica eseguita dal Cardinal Ascanio Cesarini, trasferiti all'altare maggiore della vicina chiesa di s. Maria della Consolazione.

In Roma evvi ancora un'altra chiesa de' ss. Sergio e Bacco nel rione Monti, la quale essendo parrocchia in cura de'paolotti, Urbano VIII trasferì essi e la parrocchia a s. Francesco di Paola, diede la chiesa ai monaci ruteni, a' quali il nipote del Papa, Cardinal Francesco Barberini, ristorò e ridusse la chiesa secondo il rito greco, e acquistò delle case pel mantenimento loro, col fine in progresso di stabilirvi un collegio per la nazione rutena. Quindi nel 1741 fu rimodernata dall'architetto Ferrari, a spese dei divoti di un'immagine della b. Vergine, che si venera nell'altare maggiore. Questa immagine è copia di quella, che si venera in Zirowictz nella Lituania, cui Clemente XI fece esporre nel detto luogo, e per detta immagine, d'allora in poi la chiesa prese il nome anche di *s. Maria del Pascolo.*

Ss. Sergio *e* Bacco, o *Madonna del Pascolo de' ruteni, nel rione Monti. V.* Chiesa de' ss. Sergio e Bacco, diaconia Cardinalizia distrutta.

S. Silvestro *in Capite, titolo Cardinalizio, in cura delle monache di s. Chiara, nel rione Trevi.*

Questa chiesa fu eretta nella valle marzia, cioè nel luogo più basso del celebre *Campo Marzo,* sottoposta al colle detto allora degli *Ortuli,* ed oggi monte Pincio, e già chiamata de' *ss. Dionisio, Stefano, e Silvestro inter Hortos,* per le ragioni, che si diranno. Sulle rovine pertanto di alcuni celebri edifizi romani di Domiziano, si vuole che il Pontefice s. Dionisio greco, eletto nell'anno 261, abbia fabbricato un monistero coll'oratorio, sebbene altri attribuiscano ciò al suo fratello santo Stefano, e vogliano che s. Dionisio già monaco nel detto monistero, asceso al pontificato, lo abbia ampliato, mentre regnavano gl'imperatori Valeriano, e Gallieno. Il suo primo titolo fu de' *ss. Dionisio, Rustico, ed Eleuterio martiri,* de' quali fa menzione il bibliotecario Anastasio, chiamando col nome di basilica questa chiesa, come una delle più celebri e venerabili di Roma, doviziosa di sagre reliquie. E siccome s. Paolo I dipoi qui fabbricò una chiesa, e riedificò il monistero in onore di Papa s. Silvestro I; e, come meglio si dirà, oltre il di lui corpo vi ripose anche quello del Pontefice s. Stefano I; gli scrittori ecclesiastici chiamarono la chiesa ora di *s. Dionisio,* ora di s. *Silvestro* e di *s. Stefano inter duos hortos,* da quelli amenissimi che ivi erano, cioè dal colle degli orti summentovato. Dal capo poi del santo precursore che nella medesima chiesa si venera, fu detta *in Capite,* prevalendo perciò il titolo di *s. Silvestro in Capite,* o *s. Silvestro in Campo Marzo.*

Nell'oratorio, o chiesa antica, per la venerazione che di essa avevasi, fu posta la stazione, che s. Gregorio I confermò nel quarto giovedì di quaresima, la quale tuttora vi si celebra, ed inoltre quel Pontefice vi recitò la nona omelia sugli evangeli. Accanto a questo luo-

go era la casa di certo Costantino, che molti vogliono della famiglia Orsini, due figli del quale sedettero sulla cattedra apostolica, cioè Stefano II detto III nel 752; e s. Paolo I che gli successe nel 757. Questo ultimo colla casa paterna ingrandì il monistero che, come dicemmo, riedificò, e dove forse era stato educato, e di nuovo rifabbricò la chiesa più grande della precedente; quindi la dotò di copiose rendite, l'affidò ai monaci greci per l'uffiziatura, vi ripose i corpi dei ss. Pontefici Silvestro I, e Stefano I, e ad essi dedicò la chiesa e il monistero, che ricolmò di grazie, e favori, come si legge nella bolla di fondazione nel tomo I, p. 154 del *Bull. Rom.*

Nell'anno 762 ai 19 giugno, s. Paolo I dal cimitero di Priscilla nella via Salara, fece quivi trasportare il detto corpo di s. Silvestro I. Non è vero che Sergio II collocasse tal corpo nella chiesa dei ss. Silvestro e Martino ai Monti, come alcuni scrivono col p. Giacobbe nella sua *Biblioth. Pontif.* p. 213, nè donato da Stefano II detto III nel 753 a s. Anselmo primo abbate di Nonantola, come può vedersi nell' Oldoino *Addit. ad Ciacc.* tomo I, col. 225, e nel Giacchetti. La traslazione del corpo di s. Stefano I dal cimitero di Calisto, seguì ai 17 agosto dell'anno 762. Di essa il Giacchetti riporta la bolla di Paolo I, nella storia che scrisse di questa chiesa. Del corpo di s. Stefano I, ottenuto poi per opera del conte Orazio Delci sanese nell'anno 1682 dalla città di Trani per la chiesa dell' Ordine equestre di s. Stefano in Pisa, e della sua testa (la quale con alcune altre reliquie fu acquistata in Costantinopoli da Pietro Torregiani fiorentino nell'anno 1359, in occasione che ivi furono venduti i sagri arredi della cappella di Costantino magno) ottenuta nel 1683 dal granduca dal regio spedale di Siena per la stessa chiesa di Pisa, ne tratta il Gigli nel suo *Diario Sanese* tomo II, p. 11, e tomo I p. 96, e 352. In oltre s. Paolo I vi ripose pure il corpo di Papa s. Melchiade, che prese dal cimitero di Calisto, dal quale anche fu levato e posto in questa chiesa quello di Papa s. Antero. Il santo fondatore determinò le suddette traslazioni in un sinodo di vescovi, che tenne nel Laterano, e l'eseguì solennemente con pompa ecclesiastica. Nel medesimo anno s. Paolo I celebrò in questo luogo un concilio, ed i prelati che v'intervennero, sottoscrissero la bolla in favore della chiesa e monistero, come si legge negli *Annali* del Baronio. Oltre a ciò quivi s. Paolo I pose nel monistero i monaci greci dell'Ordine di s. Benedetto, o, come altri dicono, di s. Basilio, che fuggendo dall' oriente le persecuzioni degli iconoclasti, vi portarono alcune sagre immagini e reliquie insigni, celebrandovi i divini ufficii in rito greco. L'abbazia divenne così illustre, che al suo abbate fu data la prerogativa di essere uno dei venti abbati privilegiati di Roma, i quali nelle funzioni solenni assistevano al trono del Papa. A questo abbate e monistero fu concesso il dominio sulla colonna Antonina, dominio che confermò Agapito II eletto nel 946, allorchè approvò i beni e le possessioni che godevano. È notevole l'iscrizione, che si legge sotto il portico della chiesa, la quale porta l'epoca del 1119, con cui si descrive l'atto dell'abbate

per le censure ecclesiastiche da lui intimate contro coloro, che ardissero impadronirsi della colonna Antonina, e delle oblazioni, le quali si facevano sull'altare della vicina chiesa di s. *Andrea della Colonna*, per essere anch'essa soggetta al monistero. Spiegano alcuni che l'oblazione era di quelli, che volevano ascendere sulla sommità della colonna. Di poi nel 1285 Onorio IV, ad istanza del Cardinal Mascio, che divenne suo successore col nome di Nicolò IV, concesse la chiesa e il monistero alle monache di s. Chiara, che colla regola di s. Francesco tuttora vi fioriscono; ed i monaci furono distribuiti nei vari monisteri di Roma, ed il loro abbate venne fatto superiore del monistero di s. Lorenzo fuori le mura. A queste monache il Cardinal Jacopo Colonna, porporato di Nicolò III, rifabbricò magnificamente il monistero, e donò il predio chiamato la Colonna. Tanto il monistero che la chiesa dalla nobilissima famiglia Colonna più volte furono beneficati, dappoichè generosamente vi operò molti abbellimenti, e restauri, facendovi esercitare ogni più bella virtù la b. Margherita superiora del monistero, della stessa famiglia Colonna, ed ivi sepolta.

Dipendenti e soggetti alla chiesa di s. Silvestro *in Capite*, furono già la chiesa e il monistero di s. Valentino fuori della porta del popolo, presso ponte Molle, per cui il dì della festa di s. Valentino martire celebravasi solennemente anco nella nostra chiesa, giacchè sotto un suo altare eravi un di lui braccio. La chiesa di s. Valentino nella via Flaminia, e presso il detto ponte, fu fabbricata sopra di un cimitero dal Pontefice s. Giulio I del 336; quindi dopo l'anno 642 fu riedificata, e riccamente adornata da Papa Teodoro I. L'abbate di s. Valentino fu uno dei venti principali di Roma, che godevano la singolare prerogativa di assistere il Romano Pontefice, quando celebrava nelle principali solennità. Nella vigna degli agostiniani, fuori della menzionata parte, nel 1693 nel fare alcuni scavi si trovarono manifesti indizi dell'esistenza dell'antica chiesa abbaziale di s. Valentino, i quali furono veduti, e registrati dal p. Agostino Lubin, *Abbatiar. Ital. brevis notitia*. p. 346. Della chiesa e del monistero di s. Valentino, si leggono erudite notizie, nel tomo III, p. 231 degli *Atti dell'accad. rom. d'Archeologia*, cioè nell'illustrazione, che fece il dotto canonico Giuseppe Settele, sopra un'antica iscrizione esistente nella chiesa di s. Silvestro *in Capite*, sotto il paliotto dell'altare di s. Dionisio, e già appartenente alla chiesa di s. Valentino.

Per ciò che riguarda le succennate reliquie di questa chiesa, le due principali, come descrive il Piazza nel trattare di sì venerabile titolo, sono le seguenti, che prova colla autorità di diversi scrittori. Una è il santo volto, o effigie del ss. Salvatore, che il medesimo Gesù Cristo per mezzo dell'apostolo s. Taddeo mandò ad Abagaro, re armeno di Soria, con una lettera che poi si conservò in un al ritratto nella città di Edessa, per venerare il quale si partì da Roma s. Alessio vestito da pellegrino. Il Petrini, nella *Storia di Palestrina*, stampata in Roma nel 1795, dice a p. 148; che le monache di s. Chiara, quivi collocate nel 1285 da Onorio IV, stavano a Palestrina, da dove seco recarono la immagine descritta. L'altra preziosa

reliquia è il capo di s. Gio. Battista, che si vuole portato pure da Edessa in Roma, dove colla massima venerazione recavasi in processione da quattro arcivescovi. Ma siccome nel 1411 sembrava al Papa Giovanni XXIII, che potessero involarlo i fiorentini, non fu portato più in processione, anco per consiglio dei Colonnesi benefattori della chiesa, per cui si conserva tuttora assai gelosamente. Nè deve tacersi, che Martino IV nel 1283 fece a questo capo un nobile e ricco tabernacolo di argento, nel cui piede eravi uno smeraldo, che avea scolpita la nascita, le gesta, e la decollazione del santo precursore, senza mentovare le altre pietre preziose. Però il sagro capo ve lo ripose Bonifacio VIII, il quale concesse indulgenza a quelli, che recaronsi a venerarlo. Racconta il Baronio nel *Martyrol. Roman.* 29 *aug.*, che Bonifacio VIII pose sopra il tabernacolo un triregno, o tiara papale. Quindi nel 1527 nel tremendo saccheggio dell' esercito di Borbone, alcune monache salvarono sì venerabile capo, col porre la tiara sopra un'altra testa, che fu involata dai soldati, alla rapacità dei quali pure sottrassero l'immagine del ss. Salvatore proveniente anch'essa da Edessa, per accrescerne il culto alla quale, concessero indulgenze ai fedeli, tanto Bonifacio VIII, che Bonifacio IX, e Martino V, *Colonna.*

L'Anastasio dice, che avanti questo monistero nell' anno 799, mentre s. Leone III dal patriarchio lateranense recavasi a s. Lorenzo in Lucina per la processione del giorno di s. Marco, fu iniquamente assalito da Pasquale, e Campolo, i quali strascinato il Pontefice in questa chiesa, gli strapparono gli occhi, e la lingua, che poi prodigiosamente ricuperò per intercessione di s. Pietro. In questa chiesa nell'anno 858 si celebrarono i sagri comizi, per l' elezione di Papa s. Nicolò I. In seguito Innocenzo III del 1198 fece riedificare la chiesa, e il campanile dall' architetto aretino Marchionne. Finalmente da Leone X, creato nel 1513, fu la chiesa di s. Silvestro *in Capite* eretta in titolo presbiterale Cardinalizio. Non ebbe prima questo onore, perchè anticamente i titoli istituironsi nelle chiese dentro il recinto di Roma, giacchè la regione di Campo ov' essa trovavasi, fu nel terzo secolo racchiusa e compresa nella città dall' imperatore Aureliano. Clemente VIII, per mezzo della sagra visita apostolica, ai 17 novembre 1595, riconobbe autentiche le sagre reliquie, e l' identicità dei molti corpi santi, che ivi si venerano, per cui dai lati dell' altare maggiore furono poste due analoghe iscrizioni. La ricognizione poi fu eseguita da monsignor Fabrizio Mandosio. A questo Pontefice si deve altresì la riedificazione della chiesa, che minacciava rovina, come a Francesco Dietrichstein vescovo di Olmutz, da lui creato Cardinale, si debbono molti abbellimenti. Le monache coi disegni di Gio. Antonio de Rossi, nel declinare del secolo XVII, ristorarono la chiesa, e la decorarono con marmi, pitture, e stucchi; ma la facciata esterna fu compita nel 1703, mentre era abbadessa Maria Arcangela Muti. Nel 1700 fu creato Pontefice Clemente XI, il quale era Cardinale prete di s. Silvestro *in Capite.*

La facciata esterna è decorata da quattro statue di travertino, cioè di s. Silvestro I, di s. Francesco, di s. Chiara, e di s. Francesca, e da

due medaglioni, in cui sonovi effigiati il Volto Santo, ed il capo di s. Gio. Battista. Entrando per la porta di detta facciata, trovasi un cortile, da dove si passa ad un portichetto con suo prospetto, sotto cui è la porta, che introduce in chiesa. L'interno è ben decorato: la gran volta fu dipinta dal Brandi, e quella della crocera dal Roncalli e dai suoi discepoli. Il battesimo di Costantino nella tribuna è del Gemignani, e l'altare maggiore col ciborio fu architettato dal cav. Carlo Rainaldi. Questo ciborio ha un bell'ornamento di quattro colonne di giallo antico scanalate, d'ordine corintio. Numerose sono le sue cappelle, pregevoli pei loro dipinti. Oltre la stazione vi si celebra la festa di s. Gio. Battista ai 24 giugno, quella della sua decollazione ai 29 agosto, e quella di s. Silvestro I ai 31 dicembre. *V.* Giovanni Giacchetti, *Istoria della chiesa, e monistero di s. Silvestro in Capite di Roma*, ivi 1629; non che Giuseppe Carletti, *Memorie istorico-critiche della chiesa e monistero di s. Silvestro in Capite di Roma*, Roma 1795.

Il contiguo monistero è uno dei più belli, e sontuosi di Roma. In ogni quadriennio, e nel dì della festa della decollazione di s. Gio. Battista, il senato romano fa in questa chiesa la pia oblazione di quattro torcie di cera, e di un calice con patena d'argento.

Ss. Silvestro e Martino a' Monti. V. Chiesa de' ss. Martino e Silvestro a' Monti.

S. Silvestro al Quirinale, nel rione Trevi, de' signori della Missione. Vedi.

S. Simeone profeta, già titolo Cardinalizio, nel rione Ponte.

Sulla piazza Lancellotti, presso il palazzo Cesi, ora Pentini, è questa chiesa *ab antico* titolo Cardinalizio, e già cura parrocchiale. Dalle iscrizioni sepolcrali, che riporta l'Alveri, *Roma in ogni stato* parte seconda pag. 93 e seguenti, rilevasi che già esisteva nel pontificato di Urbano VI, giacchè vi fu nel 1380 sepolto certo magnifico *Jachellus de Ursis*. D'altronde se ne ignora la origine. Gli ultimi Cardinali titolari furono; Jacopo del Pozzo, fatto da Giulio III nel 1551, che morì nel 1563, poco mancando che succedesse a Marcello II; Virgilio Rosario fatto nel 1557 da Paolo IV, che lo dichiarò primo Cardinal vicario di Roma, e morì nel 1559; Fr. Felice Peretti, fatto nel 1570 da s. Pio V, trasferito quindi all'altro titolo di s. Girolamo degli Schiavoni, divenendo nel 1585 glorioso Pontefice Sisto V. Questo Papa soppresse il titolo, che trasferì alla chiesa di s. Salvatore in Lauro, insieme col Cardinal titolare Girolamo Lancellotti. Siccome per l'ingiuria de'tempi era in istato cadente, nel 1610 il Cardinal Lancellotti la rifabbricò dai fondamenti, e le fece diversi abbellimenti, anco in riguardo dell'allora regnante Paolo V, perchè era stata di lui parrocchia. Il Salimbeni dipinse il quadro dell'altare maggiore, rappresentante la Circoncisione del Signore; come del Saraceni è quello della b. Vergine, col bambino, e s. Anna.

S. Sisto, titolo Cardinalizio, in cura dei domenicani, nel rione Campitelli.

Lungo la via Appia, presso un tempio di Marte, e l' antica Piscina pubblica, in una casa della matrona romana *Tigride,* fu eretta questa chiesa in onore del Pontefice s. Sisto II, per cui fu chiamata *s. Sisto in Piscina, e titolo di Tigride.* La detta nobilissima matrona donò la casa e i suoi beni perchè si edificasse tal tempio in onore di Sisto II, perchè questi, a' 6 agosto dell'anno 161, passò da questo luogo con due suoi diaconi, i ss. Felicissimo ed Agapito, e quattro suddiaconi, cioè Gennaro, Magno, Innocenzo, e Stefano, per andare con essi al martirio fuori della porta Capena, ora di s. Sebastiano, seguiti dopo tre giorni dall'altro diacono s. Lorenzo. Poscia in questa chiesa fu s. Sisto II sepolto, trasferitovi dal cimitero di Pretestato; laonde in seguito il sito fu detto anco *cimiterio di s. Sisto,* non perchè vi fosse un cimitero, ma perchè confinava colle vaste catacombe di Calisto. In appresso vi vennero riposti anche i corpi de' ss. Anatolia, Calocero, Partenio, ed altri martiri.

Di questo titolo Cardinalizio di Tigride si fa menzione nel concilio celebrato nel 499, da Papa s. Simmaco nel Vaticano, ove intervennero due preti di esso, uno chiamato Romano prete, l'altro di Redento arciprete, col qual titolo erasi pure sottoscritto nel precedente concilio celebrato nel 494 da s. Gelasio I nel Laterano. Nel registro di san Gregorio I, viene nominato certo *Basso del titolo di s. Sisto.* Il Cardinal titolare di questa chiesa fu destinato ad uffiziare in ogni giovedì nella patriarcale basilica di san Paolo, ed a celebrare sull' altare papale. Alcuni opinarono, che la chiesa fosse eretta da s. Silvestro I, cogli aiuti di Costantino imperatore; certo è che s. Gregorio I per accrescervi la venerazione, vi pose la stazione nel mercoledì dopo la terza domenica di quaresima, nel qual giorno tuttora si celebra.

Vuolsi inoltre, che quivi fossero sepolti sette santi Pontefici, e riposti sotto l'altare maggiore, cioè Sisto II, Felice, Zefirino, Antero, Lucio, Luciano, e Sotero, come si legge da una iscrizione. Vero è però che per sicurezza si crede sieno stati trasferiti altrove, ovvero quivi se ne venerino le reliquie. Altri sono d'avviso, che siano santi vescovi, meno s. Sisto II, giacchè non si conosce alcun Papa col nome di Luciano, chiamandosi anticamente Pontefici anco i vescovi. Altri in fine avvertono, che venendo sepolti alcuni dei nominati Papi nel cimiterio di Calisto, per la vicinanza, fu talora confuso con quello di s. Sisto, come di sopra avvertimmo.

Bonifacio V fu creato Pontefice nel 619, mentre era Cardinale prete di s. Sisto; titolo che splendidamente, nel 772, ristorò Adriano I, e quindi venne abbellito dal suo immediato successore s. Leone III, al quale si attribuisce la traslazione in questo luogo del corpo di s. Sisto II. Verso il 1200, Innocenzo III, magnificamente restaurò la chiesa, ed il suo successore Onorio III, avendo approvato l'Ordine di s. Domenico, diede a questo per prima chiesa cotesto titolo, fabbricandogli l'annesso convento; luoghi santificati dalla presenza di s. Domenico, il quale nella chiesa di s. Sisto istituì la celebre divozione del santissimo Rosario, che si propagò per tutto il cristianesimo. Onorio III, vedendo che in Roma la disciplina e lo spirito delle monache

erasi raffreddato, poichè se ne contavano appena quaranta, volle ridurle tutte in un monistero, affidandone l'incarico a s. Domenico, e al Cardinal Nicolò de Romanis. Il Papa diede al santo pe'suoi religiosi la chiesa di s. Sabina, con parte del suo annesso palazzo per convento, e stabilì la chiesa e il convento di s. Sisto per le monache, che ivi riunite fecero la professione religiosa nelle mani di san Domenico. Non mancarono difficoltà da superare, massime per parte delle monache di s. Maria in Trastevere, ossia di *s. Maria in Cappella,* le quali possedendo una miracolosa immagine della B. Vergine, cui la tradizione vuol dipinta da s. Luca, fu loro concesso portarla nella chiesa di s. Sisto con solenne processione, alla quale intervennero molti Cardinali, e i religiosi domenicani.

In progresso di tempo divenuto Papa s. Pio V, già dell'Ordine di s. Domenico, considerando che l'aria malsana del monistero di san Sisto pregiudicava alle monache, eresse loro al monte Magnanapoli presso il Quirinale, un sontuoso monistero, ed una magnifica chiesa, che dedicò ai ss. Domenico, e Sisto, ed ivi le fece trasferire, ritornando la chiesa di s. Sisto in possesso dei domenicani, e fu allora che venne chiamata *s. Sisto vecchio.* La miracolosa immagine della Madonna fu trasferita dalle monache nella nuova chiesa, e di essa molto ed eruditamente scrissero Francesco Torrigio, e Fioravante Martinelli. Nel 1572 a s. Pio V successe Gregorio XIII, ch'era stato titolare di s. Sisto sino dal 1565, per cui nel creare a' 2 giugno Cardinale il nipote Filippo Boncompagni, glielo conferì, e perciò questi fu detto il *Cardinal di s. Sisto.* Il medesimo Gregorio XIII, ad evitare il disturbo che producevano agli uffizi divini nel mendicare i poveri nelle chiese, assegnò loro per comune abitazione il monistero di s. Sisto, nel quale furono processionalmente condotti nel 1581, dall'arciconfraternita della ss. Trinità de' pellegrini ottocento poveri; ma siccome di mala voglia vi entrarono, dolendosi dell'aria cattiva, presto ne uscirono.

La chiesa fu prima, verso il 1488, restaurata dal titolare Cardinal Pietro Ferrici spagnuolo; dipoi il mentovato Cardinal Filippo Boncompagni generosamente ne rinnovò la facciata esterna con travertini, aprendovi avanti una piazza; rifece il tetto e il soffitto con belli intagli, ornò le pareti, ed abbellì la tribuna con istucchi dorati.

Nel pontificato di Paolo V, il p. Serafino Sicco, generale de' domenicani, rifece il convento, ed ornò con diversi dipinti la chiesa. Alessandro VII, nel 1657 la diede per titolo al Cardinal Giulio Rospigliosi, che meritamente, nel 1667, gli successe col nome di Clemente IX. Nel convento professò nel 1646, la regola religiosa Filippo Tommaso Oward inglese de' duchi di Nortfolch, il quale nel 1671 fu creato Cardinale da Clemente X, e dipoi commiserando i domenicani ibernesi esuli dall'Inghilterra per la difesa del cattolicismo, quivi li collocò dando ad essi molti soccorsi. In questo pio uffizio gli successe il Cardinal Tommaso Maria Ferrari, che pure avea appartenuto all'Ordine di s. Domenico. Clemente X, nel promovere al cardinalato il religioso domenicano fr. Vincenzo Maria Orsini, nel 1672, gli diede il presen-

te titolo, il qual personaggio poi nel 1724 divenne Papa Benedetto XIII, e insieme benefattore del luogo, giacchè non solo talora nel carnevale vi passava alcuni giorni nell' esercizio dell' umiltà, e dell'orazione, ma col disegno del Rauzzini, operò delle restaurazioni, ed abbellimenti. La festa del santo titolare si celebra ai 6 agosto.

Nell' interno della chiesa vi sono i depositi de' Cardinali Vincenzo Ludovico Gotti, Luigi Maria Lucini, e Giuseppe Agostino Orsi, tutti e tre stati domenicani, e Cardinali preti di s. Sisto, celebri per la loro dottrina, e per le opere loro. Per di fuori trovasi congiunta al convento una piccola cappella dedicata a s. Domenico, ove alcune pitture e delle iscrizioni rammentano due insigni miracoli fatti dal santo, mentre dimorava nel convento. Il chiostro fu dipinto a fresco da Andrea Casale scolare del Conca, ma una parte di esso è ridotto a cartiera della camera Apostolica, per la carta del bollo, e di altri usi; opificio che a' 17 agosto 1835, fu onorato dalla presenza del Papa regnante. Il ch. cav. Gaspare Servi architetto scrisse: *Della cartiera di s. Sisto*, Roma 1835. *V.* Girolamo Baldassini *Memorie appartenenti alla storia, e al culto della Madonna detta di s. Luca, esistente in ss. Domenico, e Sisto*, Jesi 1775.

S. SPIRITO *in Sassia, nel rione Borgo, dell' arcispedale di s. Spirito. V.* OSPEDALE DI S. SPIRITO IN SASSIA, ED ARCICONFRATERNITA DI SAN SPIRITO IN SASSIA.

SPIRITO SANTO *de' Napoletani, nel rione Regola. V.* NAPOLI.

S. STANISLAO *de' Polacchi, nel rione s. Angelo. V.* POLONIA.

S. STEFANO *del Cacco, nel rione Pigna, de' monaci Silvestrini. V.* SILVESTRINI.

S. STEFANO *de' Mori, nel rione Borgo, filiale della basilica vaticana, con ospizio pegli Abissini.*

La chiesa, ed ospizio di s. Stefano de' mori, degl' indiani, o degli etiopi, ed abissini, come furono chiamati, era del capitolo di s. Pietro in Vaticano, e fu edificata presso questa basilica da s. Leone I del 440, come si rileva dai privilegi, che godeva per essere stata una delle venti o ventidue abbazie antiche di Roma, e privilegiate, perchè il loro abbate assisteva il Sommo Pontefice, allorquando celebrava solennemente. L'Alveri dice, che in questo luogo fu l' ospedale eretto da s. Gregorio I pegli orfani, chiamato orfanotrofio. Nel monistero, ch' era uno de' quattro presso la basilica vaticana, eranvi de' monaci benedettini, di cui, come scrive Onofrio Panvinio, fu abbate Pasquale romano, figlio di Massimo Bonoso, che ai 25 gennaio 817 divenne Papa col nome di Pasquale I, e che la Chiesa venera per santo. *V.* su questo monistero i compilatori del *Bollario Vaticano*, nel tomo I, p. 29. Poscia la chiesa e il monistero furono dati al capitolo di s. Pietro, come provasi da una concessione di s. Leone IX del 1049 ad esso indirizzata, sotto il nome de' canonici del monistero di s. Stefano. Da ciò si raccoglie, come dice il Panciroli nei *Tesori nascosti*, che per seicento anni abitarono nel monistero i monaci dell' Ordine di s. Benedetto, poichè tanti anni appunto corsero da s. Leone I, a s. Leone IX. Che

i monaci erano addetti all' uffiziatura della basilica di s. Pietro, con altre nozioni ad essi riguardanti, il dicemmo all'articolo Chiesa di san Pietro in Vaticano. *Vedi*.

Questa chiesa prese il nome di *s. Stefano de' Mori*, o *degli Abissini*, allorchè il Pontefice Paolo IV del 1555 la diede, in uno alla contigua casa, ad alcuni mori del paese detto del *Prete Janni*, e chiamati *indiani*. Tuttavolta Carlo Bartolomeo Piazza, nelle sue *Opere pie di Roma*, parlando a pag. 123 e seg. *dell'ospedale degli indiani, ovvero abissini a s. Pietro*, dice che Clemente VII, nel 1525, diede la chiesa e l'ospizio a detta nazione. Laonde Paolo IV avrà confermata la concessione, e ne sarà stato benemerito, come lo fu Gregorio XIII, che dal palazzo apostolico assegnò all' ospizio quotidiane somministrazioni, come lessi nei ruoli dei palazzi apostolici. Non si dee tacere, esservi chi sostiene, che Alessandro III eresse in Roma un ospizio agli abissini, sotto la cura de' monaci copti. *V*. Abissinia. Anche l'Alveri vuole che Eugenio IV, nel 1439, abbia confermato agli abissini l'ospizio ad essi concesso da Alessandro III, il quale fu eletto Papa nel 1159.

I diversi tentativi fatti successivamente dalla santa Sede per convertire alla fede cattolica gli abitanti dell'Abissinia, furono soggetti a fiere persecuzioni, come si può vedere nel viaggio che fece Salt, e poi stampato nel 1808. Assunto al pontificato Clemente XI, e vedendo che la chiesa e l' ospizio di s. Stefano protomartire presso la basilica vaticana era disestato nelle rendite, e che non venivano dall'Etiopia nè abissini, nè copti, volle prenderne provvidenza, perchè giungendone qualcuno in Roma, ivi fosse chi ne prendesse cura, e diede la chiesa in cappellania al suo familiare d. Silverio Campana, beneficiato di s. Pietro col titolo di rettore, locchè confermò con breve de' 10 ottobre 1705. Ma già la casa contigua erasi rifabbricata per ordine del Papa, il quale si recò a visitarla, come già nell'anno precedente erano giunti in Roma quattro mori, i quali erano stati ordinati sacerdoti ai 20 aprile. In seguito Benedetto XIII, con breve de' 31 agosto 1724, dichiarò coadiutore al Campana nell' uffizio di rettore dell' ospizio, e di superiore della chiesa con futura successione, Marc' Antonio Ansidei, nobile perugino arcivescovo di Damiata, ed assessore del s. Offizio, che poi nel 1728 creò Cardinale.

Nel pontificato di Clemente XII si recarono a Roma alcuni monaci abissini di s. Antonio, i quali poi vi rimasero sino a quello di Pio VI. Ad essi coll'autorità della costituzione *Alias postquam* de' 15 gennaio 1731, Clemente XII accordò la chiesa di s. Stefano de' Mori coll' annesso ospizio, e giardino. Questa concessione venne fatta a seconda di quella di Paolo III, che fu l' immediato successore di Clemente VII, ed espressamente si dichiarò essere in favore dei monaci di *s. Antonio Abbate* (*Vedi*), di nazione abissini, etiopi, copti, o egiziani, col patto di celebrare le feste di s. Stefano protomartire ai 26 dicembre, e di s. Silverio Papa ai 20 giugno, secondo la pia disposizione del defunto rettore Campana, in onore del santo titolare della chiesa, e di quello del suo nome, assoggettando gl' individui della mentovata nazione alla sagra congregazione Cardinalizia

di Propaganda, ed al suo Cardinal prefetto generale *pro tempore*. Indi sotto Pio VII, e nel 1804, d. Giorgio Galabadda abissinio, ispirato dalla divina Provvidenza, fuggì dall'Etiopia per abiurare gli errori, e portatosi in Roma nel 1807, fu dal lodato Pontefice fatto istruire nei dogmi ortodossi di nostra santa religione, e poscia lo dichiarò rettore della chiesa ed ospizio della sua nazione, cioè della chiesa e casa di s. Stefano de' Mori, carica che tuttora esercita con pio zelo. Nel n.° 68 del *Diario di Roma* del 1841 si legge ciò che spetta ai tre deputati abissini mori, e loro seguito composto di vari dottori, sacerdoti, e monaci etiopi, inviati dal Degesmacho Ubbè signore del Tigrè al regnante Pontefice, qual deputazione dei tre regni cristiani del Tigrè, dell'Amara, e di Schoa nell'Abissinia, cui fecero da interpreti il poliglotto dottissimo Cardinal Giuseppe Mezzofanti, d. Gio. de Giacobis della congregazione della missione, e prefetto Apostolico della missione di Abissinia, nonchè del suddetto d. Giorgio Galabadda. Ivi ancora riportasi con qual benignità il Papa Gregorio XVI li ricevesse ai 17 agosto 1841 nel palazzo Quirinale, e si parla anche dell'offerta a lui fatta dagli abissini dell'incenso delle lor parti, insieme ad alcuni rari uccelli di Etiopia, come dicesi che cinque di detti abissini rimasero in Roma per alunni nel collegio Urbano di Propaganda fide.

La chiesa di s. Stefano de' Mori, che, come dicemmo, ripete la sua origine da s. Leone I, in diversi tempi fu ristorata, massime da Adriano I, da Sisto IV, da Gregorio XIII, e da Clemente XI, ha nell'altare maggiore un buon quadro d'incerto autore, rappresentante s. Stefano lapidato, e nell'altare a destra vedesi un dipinto del Puccini, esprimente s. Silverio Papa; altare, che fu eretto dalla pietà del sunnominato rettore Campana, come afferma il Piazza nel suo *Emerologio di Roma*, a pag. 410, parlando della festa di detto santo, nella quale, e in quella di s. Stefano il capitolo vaticano si reca ad uffiziare la chiesa. *V.* l'Alveri, *Roma in ogni stato*, a pag. 219 e 220, ove, trattando di questa chiesa, riporta le iscrizioni necrologiche degli etiopi ivi sepolti.

S. STEFANO *Rotondo, titolo Cardinalizio, in cura de' Gesuiti, situato sul monte Celio, nel rione Monti.*

Sulla vetta del monte Celio, così chiamato da Celio Vibenna capitano toscano, che portatosi a soccorrere Romolo, o altro re di Roma, ivi si fermò ad abitare, è posta la chiesa di s. Stefano Rotondo, così chiamata dalla sua forma circolare, mentre prima si disse ancora dal monte, *s. Stefano al Celio*. Nè deve occultarsi, che fu detto pure *s. Stefano nel Querquetulano in Celerina*, dalla copia delle quercie, che ivi erano, e da una famiglia, o contrada, che si nominava *Celerina*, giacchè abbiamo certo Stefano Cardinale titolare di s. Stefano in Celerina. Non sono d'accordo gli autori se fosse un tempio antico sacro al dio Fauno. Si sa per altro, che era tempio de' gentili, quando il Pontefice s. Simplicio del 467 lo dedicò al protomartire s. Stefano, riducendolo al relativo uso. Già era titolo Cardinalizio quando nel 498

s. Simmaco celebrò un concilio, dappoichè vi si sottoscrisse un Marcello prete del titolo di s. Stefano nel monte Celio; titolo che poscia confermò s. Gregorio I, in luogo della chiesa di s. Crescenziana. Vi pose quest'ultimo Pontefice la stazione nel venerdì avanti la domenica delle palme, ed ai 26 dicembre, festa del santo, le quali oggidì si celebrano ancora. Il medesimo s. Gregorio I in questa chiesa pronunziò al popolo romano l'omelia IV sull'evangelo di s. Matteo. Il Cardinal titolare doveva celebrare ogni giovedì sull'altare papale della patriarcale basilica di s. Lorenzo fuori le mura, facendovi il servizio ebdomadario.

Già i Pontefici s. Giovanni I, del 524, ed il suo immediato successore s. Felice III detto IV, vi avevano fatto eseguire alcuni musaici, massime nella tribuna, di che fa menzione il Grutero con due iscrizioni, cui riporta alla p. 1164 ai numeri 17 e 20. Di poi Papa Teodoro del 642, dall'arenario della via Nomentana, prese i corpi de' ss. martiri Primo e Feliciano, riponendoli in questa chiesa, alla quale offrì molti doni. Ci avverte il Piazza, *Gerarchia* pag. 534, che Sergio II, Papa dell'844, concesse ad Eremberto, uomo illustre, il corpo di un s. Primo, e le reliquie d'un s. Feliciano, venendo depositate nella villa Lege della diocesi di Milano. Su questo punto va letta la *Notizia istorica del martirio de' ss. cittadini romani Primo e Feliciano, e della traslazione, ed invenzione de' loro corpi nella chiesa di s. Stefano Rotondo nel monte Celio*, Roma 1736. In questo libro evvi una breve notizia su questo antico tempio. In appresso Adriano I, nel 773, restaurò ed abbellì la chiesa. Questa fu data in titolo nel concilio di Clermont al b. Martino Cibo, cisterciense, amico di s. Bernardo, quando nel 1130 Innocenzo II lo creò Cardinale. Quindi nel 1191, Celestino III conferì il medesimo titolo al Cardinal Giovanni di Salerno, che in sua morte dieci Cardinali elessero Papa; ma temendo l'eletto di uno scisma, prontamente rinunziò, facendovi sostituire Innocenzo III. Alcuni vogliono, che quest'ultimo Papa sia stato benemerito della chiesa, per le riparazioni che vi fece eseguire.

Minacciando in appresso la chiesa ruina, Nicolò V accorse sollecito a ristorarla sino dai fondamenti. Il glorioso di lui nome fu posto nel frontespizio della facciata esteriore colla data del 1453. Poscia, nell'anno 1455, Nicolò V tolse la collegiata de' canonici, che sino allora uffiziavano la chiesa, ed in vece vi pose dodici frati romiti di s. Paolo primo eremita. Pio II, nel 1458, creò Cardinale prete di s. Stefano Alessandro Oliva, agostiniano di Sassoferrato, celebre pe' suoi grandi meriti. Questo titolare fu benefico della sua chiesa, coll'abbellirla. In seguito venne pure, nel 1488, ristorata da Innocenzo VIII. Ma verso l'anno 1549, avendo innalzato Paolo III al Cardinalato Giannangelo de' Medici, che poi conseguì il presente titolo, da esso nel 1559 ascese alla veneranda cattedra di s. Pietro col nome di Pio IV. Avendo poi il suo predecessore Giulio III, per opera di s. Ignazio, dato principio al collegio germanico-ungarico, sotto la direzione de' gesuiti, il successore Gregorio XIII lo stabilì, e fra le copiose entrate che gli assegnò, gli diede in un alla chiesa,

quelle godute dai religiosi quivi dimoranti, i quali erano andati in decadenza, e perciò da lui tolti, come rilevasi dalla bolla *Apostolici muneris sollicitudo*, data *kal. martii anno* 1578. I gesuiti, oltrechè farvi rifiorire il divin culto, l'abbellirono e decorarono con istupende pitture a fresco, di cui poi faremo parola. Di questa chiesa fu molto divoto s. Filippo Neri, e vi conduceva nel giovedì di carnevale molto popolo a ricevervi la s. comunione, oltre la visita delle sette chiese.

Il Crescimbeni nella sua erudita *Istoria della chiesa di s. Giovanni avanti porta latina,* a pag. 167 e seguenti, riporta preziose notizie della chiesa di s. Stefano al monte Celio, che alcuni chiamarono *s. Stefano in capo d'Africa.* Tra le altre cose racconta, che la chiesa di s. Stefano apparteneva alla detta chiesa di s. Giovanni, la quale fu data da Lucio II con tutte le sue pertinenze alla basilica lateranense, locchè confermò Onorio III, compresavi la chiesa di s. Stefano, insieme ad altri Papi. Quindi riporta i diversi accordi fatti dal capitolo lateranense coi frati di s. Paolo primo eremita, a cagione dei reclami dal primo avanzati ai secondi, dopo che a loro Nicolò V avea concesso la chiesa, e i beni. Dopo molte vicende da ambedue le parti si conchiuse col patto di restituire sì i beni che la chiesa al capitolo, quando i frati per qualunque ragione l'avessero lasciata. Essendo il capitolo ricorso dopo la morte di Gregorio XIII al successore Sisto V, per essere reintegrato ne' suoi diritti, nulla potè ottenere, e il *Collegio germanico-ungarico* (*Vedi*), governato dai gesuiti, ne rimase pacifico possessore, come lo è tuttora.

Sorprendente, e meraviglioso è l'effetto che si prova entrando in questo tempio, dappoichè rotonda n'è la forma con una nave circolare sorretta da cinquantotto colonne di granito, e sei di marmo bianco, tutte d'ordini differenti. Anticamente essa aveva un altro portico più vasto all'intorno sostenuto pure da colonne; ma Nicolò V restrinse il suo circuito, e chiuse nel muro il primo ordine di colonne, che restava più in fuori, in modo per altro, che alcune ancora se ne vedono scoperte. Le due colonne del centro, che reggono la cupola, sono d'ordine corintio; il diametro della chiesa è di cento novantotto piedi. Nelle pareti della nave circolare, Nicola Pomarancio con bravura e diligenza dipinse le trentadue storie de' santi martiri principiando dagli Innocenti; ma i paesi e le prospettive furono eseguite da Matteo da Siena. Antonio Tempesta dipinse i martirii de' ss. Primo e Feliciano nella loro cappella, e di fuori la strage degl'Innocenti, e la Vergine Addolorata. Nel 1585 riprodusse tali pitture in rame Gio. Battista de Cavalieri, come nota il Crescimbeni a pag. 189. Il quadro della ss. Annunziata nel suo altare è opera del gesuita p. Pozzi. Nel centro sopra l'altare, e sotto la cupola si alza un artificioso tabernacolo, il quale con bizzarro disegno fu lavorato da un fornaio svedese, che il donò al collegio germanico-ungarico.

Presso la chiesa anticamente fu il celebre monistero di s. Erasmo, di cui ancora si veggono i vestigi, il quale fu uno de' più antichi e primari di Roma, e venne fondato, secondo alcuni, dallo stesso s. Benedetto. Risplendette per la regolare disciplina, pei monaci che vi

fiorirono, uno de' quali fu Adeodato, o Deodato, ovvero *Deusdedit*, che, nel 615, fu creato sommo Pontefice. In questo monistero, e presso la chiesa di s. Stefano, dopo la morte di Giovanni V, avvenuta nel primo agosto del 686, nell'elezione del successore nacque grave contesa, perchè il popolo essendosi diviso dall'esercito dell'esarca di Ravenna, che voleva in essa introdursi, questo faceva tumulto presso la chiesa, e il popolo col clero romano erasi ritirato in s. Giovanni in Laterano, per cui insorti gli antipapi Pietro e Teodoro, poscia composti gli animi, concordemente elessero Conone per Papa. Finalmente nel monistero di s. Erasmo, dalla chiesa di s. Silvestro *in Capite*, nel 799, i ribelli Pasquale, e Campolo fecero trasportare, e strettamente rinchiudere s. Leone III, da loro orrendamente mutilato, donde fu liberato da Albino suo cameriere, ed accompagnato al Vaticano.

Sulla chiesa di s. Stefano Rotondo possono principalmente vedersi, *Descrizione di Roma antica e moderna*, dedicata al Cardinal Valenti tom. II pag. 414, e seguenti; *Le antichità della città di Roma* per Lucio Mauro stampate in Venezia nel 1556 a pag. 42; *Roma vetus et recens*, auctore Alexandro Donato, a p. 324; e l'*Historia collegii Germanici et Ungarici*, auctore p. Cordaro soc. Jesu.

Ss. SUDARIO *de' Savojardi, nel rione s. Eustachio, chiesa dell'Arciconfraternita del Ss. Sudario* (*Vedi*), fabbricata nel 1605 con disegno di Carlo Rainaldi, e ristorata nel secolo decorso.

S. SUSANNA, *titolo Cardinalizio, in cura delle monache cisterciensi, nel rione Trevi.*

Questa chiesa fu detta anticamente de' *ss. Gabino e Susanna, ad duas Domos, agli orti Sallustiani, nell'alta Semita del Quirinale,* vicino al vico di Mamurro, fabbro che, secondo gli ordini di Numa, lavorò i famosi scudi Ancillj. Viene chiamata dagli scrittori ecclesiastici *ad duas Domos*, perchè ivi furono le case di s. Gabino padre di s. Susanna, e del Pontefice s. Cajo, eletto nel 283, ambedue convertite in chiese, od oratori. In questo luogo, per la sua eminenza ed amenità, già chiamato *alta Semita*, sul dorso del Quirinale, furono il tempio di Quirino, la casa di Pomponio Attico, ed i famigerati orti Sallustiani, col superbo palazzo, oltre diversi altri templi ed edifici. *V.* CHIESA DI S. CAJO.

Vuolsi pertanto, che Papa s. Cajo erigesse in chiesa la casa del fratello Gabino, e della nipote Susanna vergine dopo il suo martirio pur ivi sofferto, e celebrasse nella medesima più volte la messa ad onore di lei. Altri credono, che a s. Leone I debba attribuirsi la dedicazione della chiesa da lui restaurata, o forse da oratorio ridotta a chiesa, recitandovi un sermone in onore di s. Felicita, e de' sette martiri suoi figli. Certo è, che nel concilio celebrato nel Laterano, dal Pontefice s. Simmaco, nel 499, vi si sottoscrissero Asello, ed Agatone, preti del titolo de' ss. Gabino e Susanna; come s. Gregorio I nomina nel suo registro un tal Rustico, prete del titolo di s. Susanna. Poscia al suo Cardinal titolare fu data la prerogativa del servigio ebdomadario nella patriarcale basilica di s. Paolo, dovendo ce-

lebrare sull'altare pontificio in ogni sabbato. Da tempo antichissimo quivi, come nella chiesa di s. Cajo, si celebra la stazione nel sabbato dopo la terza domenica di quaresima.

S. Leone II dichiarò prete Cardinale di s. Susanna s. Sergio I, che fu creato Papa nel 687. Adriano I rifece il tetto della chiesa; e l'immediato suo successore s. Leone III, nel 795, quando fu eletto, trovavasi prete Cardinale di questo titolo. Secondo l'annalista Baronio, quivi egli volle essere consagrato Papa; indi la rifabbricò quasi tutta, vi pose il battisterio, l'abbellì facendovi eseguire nella tribuna la immagine di Carlo Magno in abito militare, e l'arricchì del corpo di s. Felicita martire, che fu preso dal cimitero detto di s. Felicita nella via Salare, donde era stato trasferito in questa sua chiesa anche quello di s. Susanna. In essa riposano pure il corpo del di lei padre san Gabino, e nell'altare di s. Lorenzo la metà di quelli de' ss. martiri Genesio, ed Eleuterio: vi è pure un osso del profeta Michea, che predisse il nascimento del Redentore, e vi sono altre reliquie. Anastasio bibliotecario nella vita di s. Leone III, narra la sua magnificenza verso questa chiesa, e fa la descrizione de' donativi, cioè di tre gabate, o lampadi d'oro di cinque libbre e mezzo; di due croci d'oro ornate di gemme, del peso di quindici libbre; di due verghe d'argento; di tre immagini di tal metallo di trentacinque libbre; dell'altare per la confessione di argento del peso di centotre libbre; di otto colonne d'argento, con due archi, ed una croce simile; di due vesti di lama di argento, chiamate gamadie; più un'altra croce di argento, un canestro, una corona grande con dodici delfini, altra croce, de' vasi colatorii, due altre lampade con grifi dorati, due corone con dieciotto delfini, tutto di argento.

Nel 1144 Lucio II conferì questo titolo al Cardinal Gezo. Altre riparazioni a questa chiesa, che fu chiamata anche basilica, e fino agli ultimi tempi fu pure parrocchia, non si trovano sino a Nicolò V, *Parentucelli*, che successe nel 1447 ad Eugenio IV, il quale l'avea fatto Cardinale prete di s. Susanna. Dipoi Sisto IV, nel 1475, l'abbellì, e vi fece alcuni ristauri. Ma al Cardinal Girolamo Rusticucci titolare di santa Susanna, per beneficenza di s. Pio V si devono la riedificazione della chiesa, i maggiori suoi ornati, e la erezione della facciata esterna di travertini, con architettura di Carlo Maderno, il soffitto dorato, le pitture nelle pareti, oltre il totale suo ingrandimento. Adornò ancora con marmi, e dipinti il sotterraneo della confessione, e la tribuna, mentre per l'amore che portò a questa chiesa, secondo l'uso antico, volle chiamarsi il *Cardinal di s. Susanna*, e la ritenne in commenda quando passò al titolo di s. Maria in Trastevere, ed ai vescovati suburbicarii.

Contemporaneamente imitatrice in parte del Cardinal Rusticucci fu d. Camilla Peretti sorella di Sisto V, la quale fabbricò con belli marmi la cappella di s. Lorenzo, facendovi dipingere il suo martirio da Battista Pozzo di Valsoldo, e dal Nebbia; e le geste de'ss. Genesio, ed Eleuterio, che nella metà dei loro corpi avea dal Pontefice fratello ottenuti dalla chiesa di s. Giovanni della Pigna. Quindi stabilì un legato, per dotare, nel giorno di s. Susanna, nove zitelle, alle quali assegnò cinquan-

ta scudi per cadauna, cioè nel dì della sua festa agli 11 agosto, nel qual giorno il senato romano viene a fare l'offerta di un calice d'argento e di torcie di cera in ogni quadriennio. La medesima pia dama eresse un monistero di monache presso la chiesa de' ss. Vito e Modesto, donde poi furono da Sisto V trasferite a questa chiesa di s. Susanna, aiutata da Pietro Fulvio, nel modo che si descrive all'articolo Cisterciensi monache, essendo appunto tali quelle, che tuttora sono nell'annesso monistero, e soggette al Cardinal protettore.

Paolo V ingrandì e riedificò il monistero, il cui coro interno di noce intagliata è forse il più bello, che sia in Roma. Entro l'ameno e vasto giardino delle monache, si vede una cisterna, il cui architrave, e pilastri sono disegno e lavoro di Michelangelo Buonarroti. Da ultimo onorò questo titolo il Cardinale Lorenzo Corsini, cui lo diede Clemente XI, nel 1705, giacchè nel 1730 fu sublimato al triregno, ed assunse il nome di Clemente XII. L'interno della chiesa ha una sola nave, il cui pavimento tuttora conserva alcuna traccia dell'antico. Ricco è il soffitto d'intagli, e dorature, avente le pareti ornate di pitture esprimenti le storie della casta Susanna ebrea, eseguite a fresco da Baldassare Croce; ma le prospettive di tali dipinti sono del p. Zoccolino teatino, come le statue di stucco, che le frammezzano, sono del Valsoldo. Dalla tribuna si scende per una scala a due bracci alla confessione, la quale occupa un vasto spazio sotterraneo, e vi si venerano i corpi di s. Felicita, e le reliquie de' suoi figli martiri. Il quadro poi dell'altare maggiore rappresenta s. Susanna morta, opera del siciliano Laureti: le pitture della tribuna, e l'assunzione della b. Vergine, sono del pennello dell'orvietano Nebbia. Al lato destro del detto altare evvi il martirio di s. Susanna, che con altre figure superiori nel pilastro, e fuori dell'arco dipinse il Nogari. L'istoria di contro è del mentovato Croce, ch'è pure autore dei freschi esteriori dell'arco. A mano sinistra si vede la magnifica cappella di s. Lorenzo, e nella parete destra è il deposito, che Camilla Minio pittrice, eresse al genitore Filippo Valle, scultore del secolo decorso.

S. Teodoro, già diaconia Cardinalizia, in cura dell' arciconfraternita del ss. Cuore di Gesù, detta dei Sacconi, nel rione Campitelli.

Di questa antichissima chiesa, già tempio rotondo di Romolo, volgarmente detto *s. Toto alle radici del Palatino*, o, come altri dicono, fabbricata sugli avanzi del tempio di Giove Statore, o di quello di Vesta, già se n'è parlato nel vol. II del *Dizionario* a p. 313, trattando di quel sodalizio. Solo qui daremo altre notizie su questa chiesa, posta nella contrada, ch'ebbe nome di *Vico toscano*, perchè vi abitavano mercanti ed artisti toscani. Fu questa diaconia la nona regionaria istituita da s. Iginio Papa del 154, alla quale presiedeva il diacono Cardinale regionario della settima diaconia, di cui si ricorda un tal Celio Giovanni, diacono di questa chiesa, nel sinodo romano, celebrato nel 499 dal Pontefice s. Simmaco; chiesa, che s. Gregorio I dedicò all'invittissimo martire s. Teodoro, del quale la Chiesa celebra la festa ai 9 novembre. Il volgo poi lo chia-

mò santo Toto per la di lui tenera età, ed al patrocinio di esso santo ricorrono i genitori pe' loro fanciulli. Essa fu in progresso restaurata da Adriano I: quindi da Nicolò V, che conservò le forme antiche, e fece dipingere sulla porta la nascita del Salvatore; dal Cardinal Francesco Barberini, nipote di Urbano VIII, verso il 1674; e poi da Clemente XI, che coll'opera del cav. Carlo Fontana, nel 1705, isolò l'edifizio per liberarlo dall'umidità del terrapieno da cui era circondato, aprì una piazza avanti, munendo di cancelli l'ingresso, abbellì i tre altari, ed il maggiore decorò con marmi mischi, sul quale evvi un quadro di s. Teodoro del Zuccari. Il magistrato romano ogni anno, nel dì della festa di san Teodoro, fa in questa chiesa la offerta di un calice d'argento, e di quattro torcie di cera.

Onorio II, nel 1125, conferì questa chiesa in diaconia ad Ugo Geremei arciprete della basilica vaticana; e Giovanni XXII, in Avignone, la diede, nel 1316, al celebre Cardinal Gio. Carlo Orsini, morto colà nel 1355. Ma nel pontificato di Sisto V restò soppressa la diaconia, sebbene, secondo il Piazza, *Gerarchia Cardinalizia*, p. 735, fu da Urbano VIII temporaneamente ripristinata in favore del Cardinale Teodoro Trivulzi. Prima era collegiata di canonici, e poi sotto Clemente XII fu concessa alla lodata arciconfraternita. *V.* Francesco Maria Torrigio, *Istoria del martirio di s. Teodoro*, Roma 1634, nel qual libro, oltre la vita del Santo, si tratta anco di questa sua chiesa; nonchè Francesco Cecconi, *Memorie storiche dell' insigne diaconia di s. Teodoro martire, situata alle radici del monte Palatino*, Roma 1716.

S. Teresa alle quattro fontane, delle carmelitane scalze riformate, nel rione Monti. V. Carmelitane monache.

Il senato romano, in ogni decennio, in vigore di rescritto fatto da Pio VII ai 22 settembre 1804, nel dì della festa di s. Teresa, ai 15 ottobre, fa in questa chiesa la pia oblazione di un calice di argento con sua patena, e quattro torcie di cera.

S. Tommaso di Cantorbery, del collegio inglese, nel rione Regola. V. Collegio inglese.

S. Tommaso in Formis, del Capitolo Vaticano, nel rione Campitelli. V. Chiesa di s. Pietro in Vaticano, nel fine dell'articolo.

S. Tommaso in Parione, titolo presbiterale Cardinalizio, con parrocchia, nel rione di Parione.

Vuolsi edificata nel 1139 dal Pontefice Innocenzo II, che la consagrò solennemente ai 21 dicembre di detto anno, giorno in cui appunto la Chiesa universale celebra la festa di s. Tommaso apostolo, cui è dedicata. Prese il nome di Parione da quello del rione, perchè in esso abitavano i cursori, o mandatari, che in latino chiamansi *apparitores*. Verso l'anno 1484 il Cardinal Stefano Nardini di Forlì fondò l'annesso collegio, che prese il nome di *Collegio Nardini* (*Vedi*), e doveva servire a ventisei giovani studenti, ed un palazzo, il quale servì di residenza al tribunale del governo, e

dei prelati governatori di Roma, per cui quando tali residenze furono trasferite ove sono, al palazzo e alla contrada rimase il nome di *governo vecchio*. Nella celebre promozione, che Leone X fece, nel 1517, di trentuno Cardinali, eresse la chiesa al grado di titolo Cardinalizio, nominandovi per primo il Cardinal Lorenzo Campeggi da lui creato nella stessa promozione; e poscia Clemente VII, nel 1529, la diede per titolo al Cardinal Girolamo Doria. Fra i Cardinali, che onorarono questa chiesa, vi fu il b. Gregorio Barbarigo veneziano, cui l'assegnò Alessandro VII, quando, nel 1660, da lui fu aggregato al senato apostolico. S. Filippo Neri vi volle prendere tutti gli ordini sagri, meno quello di diacono, che prese nella basilica lateranense, ed allora il santo era nell'età di trentasei anni; i primi ordini li prese nel mese di marzo da Giovanni Lunelli vescovo di Sebaste, vicario generale di Giulio III, e il sacerdozio nella Pentecoste. Ciò avvenne in questa chiesa forse perchè il detto vescovo vi abitava vicino.

Della confraternita de' ss. Gio. Evangelista e Nicola de' Copisti, in s. Tommaso in Parione, tratta il Piazza, nelle sue *Opere pie di Roma*, a pag. 661, e seguenti. Essa ebbe origine sotto Pio IV, nel 1561, ma in progresso si estinse. In questa chiesa fu pure fondata nel secolo XVII la confraternita delle missioni, la quale poi passò a s. Giuliano in Banchi. Nel pontificato di Gregorio XIII, e verso l'anno 1582, Mario e Camillo Cerrini nobili romani, con molta spesa, e con disegno di Francesco Volterra fecero restaurare, ed abbellire questa chiesa. Il quadro dell'altare maggiore fu colorito dal p. Cosimo cappuccino, che vi espresse san Tommaso apostolo in atto di orare. Il quadro dell'Annunziata, e dei ss. Gio. Evangelista, e Nicola di Bari, posto sull'altare a sinistra, è opera di Pomerancio. Nell'altare opposto la Concezione è pittura del Passeri. Nella prima cappella poi a mano destra di chi entra evvi il quadro di s. Filippo, cioè la sua ordinazione, dipinto dal cavaliere Giacomo Conca, il quale seppe superare le difficoltà de' paramenti rossi, che hanno i sagri ministri.

Questa chiesa fu frequentata dalla matrona s. Francesca Romana. Altre notizie di questa chiesa si possono leggere nel Bovio, *La pietà trionfante*, pag. 187, *della chiesa di s. Tommaso in Parione,* filiale dell'insigne basilica di s. Lorenzo in Damaso di Roma. Il Cancellieri, a pag. 66 del suo *Mercato,* confuta lo Sprengero, il quale nella *Roma nova,* aveva scritto, che sulla porta di questa chiesa appendevasi la tabella degli scomunicati, che non avevano adempito alla comunione del precetto pasquale.

S. Trifone nel rione Ponte. *V.* Chiesa di s. Agostino, ed Arciconfraternita del SS. Sagramento nella chiesa di s. Trifone.

SS. Trinita' de' Signori della Missione, nel rione Colonna. *V.* Signori della Missione.

SS. Trinita' dell' arciconfraternita de' Pellegrini, nel rione Regola. *V.* Arciconfraternita della ss. Trinita' de' Pellegrini.

Il senato romano ogni anno, per la festa della ss. Trinità, fa a que-

sta chiesa l'oblazione d'un calice d'argento, e quattro torcie di cera.

SS. Trinita' *de' pp. Trinitarj calzati, nel rione Campomarzo. V.* Trinitarj Ordine religioso.

SS. Trinita' de' Monti *al Monte Pincio, titolo Cardinalizio in cura delle monache del Sagro Cuore, nel rione Campomarzo.*

Questa chiesa si chiama della *ss. Trinità de' monti, al monte Pincio,* o *colle degli ortuli,* perchè dedicata alla ss. Trinità sul monte Pincio da quel senatore romano, che ivi fabbricò un sontuoso palazzo, detto poi *in Pincis,* dai famosi orti di Lucullo, e di Sallustio, che per la loro amenità deliziosa, servirono di diporto ai romani imperatori; chiamato poi venne il colle col diminutivo di *ortuli* da quelli, che nel declivio del monte piantarono molti particolari. Su questo colle, e alle sue falde fu la basilica di s. Felice prete e martire, chiamata ne' Rituali *in Pincis,* in cui eravi la stazione a' 14 gennaio, e la quale era in tanta venerazione, che s. Gregorio I vi recitò la IX omelia sull'evangelo. Vari scrittori però sono di parere, che tal basilica non dalla porta o palazzo Pinciano si chiamasse *in Pincis,* ma perchè s. Felice fu martirizzato colle punte di ferro o lesine, che si dicono *Pince.* Il detto palazzo del senatore Pinciano, era sì splendido, che Cassiodoro per ordine del re Teodorico, scrisse a' romani, che mandassero a Ravenna i marmi della casa Pinciana. In questo palazzo abitò, nel 538, Belisario allorquando liberò Roma dall'assedio de' goti, ed ivi fatto chiamare il santo Pontefice Silverio, lo calunniò d'intelligenza co' nemici, e l'esiliò nell'isola Palmaria: ingiustizia, che poi Dio punì col far cadere Belisario in disgrazia dell'imperatore Giustiniano II, pure per calunnia, per cui gli vennero cavati gli occhi, e ridotto a mendicare alla porta di Costantinopoli, colle note parole: *Date obulum Belisario.*

Venendo all'origine di questa magnifica chiesa, e del sontuoso convento, è a sapersi, che mentre s. Francesco di Paola, fondatore de' minimi da lui detti *Paolotti,* si trovava in Francia, ottenne dal re Carlo VIII il permesso di fondare in Roma un convento pel suo Ordine, massime pei religiosi francesi, per cui mandò i religiosi Giacomo di Pulisio, e Giacomo di Montano, con regie lettere al Cardinal Gio. Villiers de la Grolaye o Graulois, ambasciatore presso Alessandro VI. Quindi s. Francesco si recò egli stesso in Roma, ed insieme a due suoi religiosi, prescelse di fondarlo sul monte Pincio, ove ora sorge la chiesa. Questo sito nel 1493 era stato acquistato dal veneziano Daniele Barbaro per mille cinquecento fiorini; ma poi per la medesima somma lo cedette ai religiosi, per cui a' 20 marzo si stipulò il contratto. Non andò guari, che per la conquista del reame di Napoli, e con poderoso esercito Carlo VIII si avviò per Roma, entrandovi a' 31 dicembre 1494; e tanto gli piacque tale scelta, che per l'erezione del tempio donò trecentoquarantasette scudi d'oro; e passando a Napoli ordinò al Cardinal Grolaye, di somministrare altra somma più ragguardevole. Con questi, ed altri pii soccorsi fu nel luogo edificata una cappella sotto l'invocazione della

ss. Trinità, ed una piccola casa per abitazione de' religiosi; indi a' 20 febbraio 1495, Alessandro VI approvò l'acquisto, e la donazione del re di Francia.

Mentre Carlo VIII voleva ingrandire la chiesa e la casa, morì nel 1498, e gli successe Ludovico XII, dal quale s. Francesco ottenne la somma di seimila lire tornesi, somma che poco dopo il novello re fece nuovamente somministrare per le istanze del medesimo santo, e del Cardinal Brissonet, vescovo di s. Malò, il quale a sue spese mandò in Roma molti marmi per costruire l'altare maggiore, che ancora esiste. Dopo che nel detto anno 1498 erano state gettate le fondamenta della presente chiesa, nel meglio ne rimase sospesa l'edificazione, a cagione della morte di Alessandro VI, seguita nell'agosto 1503, per cui solo dodici anni dopo venne riassunta la fabbrica. Intanto Leone X nel canonizzare nel 1519 s. Francesco di Paola, somministrò considerabili doni sì per la chiesa, come pel convento della ss. Trinità. Nello stesso anno la regina Claudia, moglie di Francesco I, diede una somma di danaro per progredire nella fabbrica della chiesa; e successivamente Carlo IX nel 1562 donò al convento novemila tornesi, ed Enrico III nel 1584 offrì mille scudi d'oro per la facciata esterna, e pei campanili, alla costruzione dei quali però supplì il Cardinal Francesco di Giojosa con mille duecento scudi, perchè la suddetta somma appena fu sufficiente alla facciata.

Essendo molto incomode le scale, che conducevano all'ingresso della chiesa, Sisto V, nel 1585, ne fece costruire una nuova a due bracci, che tuttora esiste; ed aprì una strada, la quale dal suo antico nome chiamò Felice, che direttamente conducesse alle quattro Fontane, e alla basilica liberiana. Oltre a ciò, nel 1587, eresse in titolo Cardinalizio la chiesa, che poi nel 1593 fu consagrata, in uno all'altare maggiore, dal Cardinal Giojosa. Il primo titolare di questa chiesa fu Carlo di Lorena, cognato del re Enrico II, che Sisto V ivi trasferì dalla diaconia di s. Maria in Domnica. Il secondo fu il predetto Cardinal Giojosa, fatto pure da Sisto V nel 1588. Gli successero progressivamente i Cardinali seguenti. Nel 1594, Pietro di Gondi, vescovo di Parigi; nel 1626 Dionisio Simone de Marquemont, arcivescovo di Lione; nel 1636 Alfonso de Richelieu, arcivescovo di Lione; nel 1653 Antonio Barberini; nel 1655 Girolamo Grimaldi; nel 1689 Cesare d'Estrees, senza dire di altri Cardinali titolari.

Siccome dalla parte della piazza di Spagna, cioè avanti il prospetto esterno della chiesa, eravi un ineguale scoglio coperto d'alberi, ascendevasi alla piazza della chiesa per tortuose stradelle. L'ambasciatore di Francia Stefano Gouffier, che morì in Roma nel 1660, lasciò i fondi per costruire la magnifica scalinata, che ora ammirasi; perciò venne incominciata nel pontificato d'Innocenzo XIII dall'architetto Alessandro Specchi, e compita nel 1725, in quello di Benedetto XIII, dall'architetto Francesco de Sanctis. Poscia nella piazza avanti la chiesa, nel 1789 col mezzo dell'architetto Antinori, Pio VI collocò l'obelisco Sallustiano a decoro del luogo. Ma poco dipoi per le vicende della repubblica francese, nel 1799, la chiesa fu spogliata de' suoi quadri, e

nel convento alloggiarono i soldati, per cui decaddero la chiesa e il convento dal primiero splendore. Accorse a tutte le opportune riparazioni nel 1816 la pietà del re Luigi XVIII, e il religioso zelo del conte di Blacas suo ambasciatore a Pio VII, eseguendole con perizia l'architetto francese Mazois. Perlochè a' 25 agosto, festa di s. Ludovico IX re di Francia, essendo stata purificata la chiesa, monsignor vescovo di Ortosia benedì la chiesa, e le cappelle, e solennemente vi celebrò la messa, e venne così ridonata al divin culto. Leone XII nel 1826 approvò l'istituto francese delle *dame del sagro Cuore di Gesù*, fondato da Sofia Barrà, per l'educazione delle nobili donzelle, e pegli esercizi spirituali, e pubbliche scuole gratuite di quelle povere. Nell' anno seguente furono collocate queste monache nel convento già abitato dai Paolotti, ed a loro fu pure concessa la chiesa; istituto che grandemente fiorisce, e di cui fu generosa benefattrice la marchesa Teresa Androsilla, e più volte meritò di essere visitato dal Papa regnante.

La facciata della chiesa è semplice, ed ha nei lati due campanili. Al piano di essa si ascende per una scalinata a due bracci, e vi si entra per un' unica porta. Molte sono le cappelle, che si distinguono per ornati, dipinti antichi e moderni, ed altri pregi, ma a seconda del nostro proponimento, faremo menzione soltanto delle principali. L'altare dell'Assunzione ha per quadro un dipinto di Daniele da Volterra, o disegnato da lui, ed eseguito dai suoi scolari, nel quale si vede il ritratto di Michelangelo Buonarroti; e nella cappella vi sono altri pregevoli dipinti. Nella cappelletta dell'Annunziata, questa colorì Federico Zuccari. Nella cappella Massimi evvi l'apparizione del Redentore risorto, a s. Maddalena, di Giulio Romano, cui pose mano anco Francesco Fattori: ne' laterali vi sono pitture di Pierin del Vaga. Nella cappella degli Orsini, Daniello da Volterra molto dipinse; tutto però perì, ed al celebre fresco della deposizione della Croce ebbe a direttore il suo maestro Buonarroti. Nel 1811 si trasportò per conservarlo sulla tela, ed ora il valente incisore Pietro Folo ne ha maestrevolmente terminata l'incisione in rame. Nella cappella de' Borghesi i freschi sono di Cesare Nebbia, di cui pure era il Cristo dipinto a olio; ed oggi vi è stata collocata la celebrata Deposizione di Daniello, che gl'intendenti pongono subito dopo la Trasfigurazione, di Raffaele. Nella crocera poi si vedono a destra le sibille e i profeti, e le altre figure dipinte nella volta da un Siciliano, scolare di Buonarroti; e a sinistra i profeti Isaia e Daniello, con altre storie relative alla b. Vergine, colorite nella volta da Pierin del Vaga, e da Checchino Salviati, meno che le storie del transito della Madonna, e della sua Assunzione al cielo, che incominciate da Taddeo Zuccari, furono condotte al termine dal fratello Federico. È degna pure di menzione la pittura a fresco d'ignoto autore, rappresentante la processione fatta per la peste da s. Gregorio I, e l'apparizione dell'Arcangelo s. Michele sulla mole Adriana, e siccome fu eseguita sotto Leone X, si vede la sua effigie in quella del precedente Pontefice. L'altare maggiore fu rimodernato, ed abbellito con architettura di M. Champagne, che diede anche i di-

segni pegli stucchi. In questa chiesa furono sepolti diversi Cardinali, ed evvi il deposito di Claudio Geliè di Lorena, detto *il Lorenese*, esimio pittore di paesi, a cui non ha guari fu eretto un bel monumento nella chiesa di s. Luigi dei francesi.

Nell'annesso monistero vi è un bel refettorio, mutato oggi in camera da lavoro, la cui architettura fu del gesuita p. Pozzi, che egregiamente ne dipinse la volta. Nelle pareti del chiostro sono tutte dipinte a fresco le storie di s. Francesco di Paola, e il cav. d'Arpino vi eseguì col pennello la di lui canonizzazione. Le altre sono del Roncelli, del Semenza, e di Marco di Faenza. La serie delle immagini dei re di Francia fu colorita da Avanzino Nucci di Città di Castello. Per non dilungarci di troppo, non faremo menzione delle altre pitture. Per maggiori notizie sono tra gli altri a consultarsi, Carlo Bartolomeo Piazza, *La Gerarchia Cardinalizia ec. del Titolo XLIII, della ss. Trinità de' Monti*, ed il Panciroli, *Tesori nascosti dell'alma città di Roma,* pag. 795 e seg. Il magistrato romano in ogni biennio, per la festa della ss. Croce, a questa chiesa fa l'oblazione di un calice d'argento e di quattro torcie di cera, a tenore del chirografo di Paolo V de' 2 maggio 1606.

S. Urbano a Campo Carleo, delle monache cappuccine, nel rione Monti. V. Cappuccine di s. Urbano.

Ss. Venanzio, Ruffina e Seconda al Laterano, nel rione Monti. V. Chiesa di s. Giovanni in fonte, o Battisterio Lateranense; e Chiesa di s. Giovanni in Laterano.

Ss. Venanzio ed Ansuino de' Camerinesi, nel rione Campitelli. V. Camerino, e Chiesa di s. Salvatore in Lauro de' Marchegiani, la cui nazione avea dai basiliani acquistata la chiesa parrocchiale di s. Venanzio, e lasciando questa, passò a quella di s. Salvatore, come dicesi a quell'articolo.

SS. Vincenzo, ed Anastasio alle tre fontane, o alle Acque Salvie, con abbazia, nel rione Ripa.

Questa chiesa è posta fuori della porta Ostiense, oggi di s. Paolo, vicino alla chiesina delle tre fontane, già detta *ad Aquas Salvias,* della quale, e di altra premetteremo qui un cenno, che reputiamo opportuno anco perchè ambedue furono, e tuttora sono unite alla chiesa de' ss. Vincenzo ed Anastasio, e soggette alla giurisdizione della celebre abbazia *nullius* di tal nome. Incomincieremo a parlare della prima Chiesa.

Chiesa di s. Maria in Scala Coeli.

È situata in un luogo chiamato anticamente ad *Guttam jugiter manentem*, cioè della goccia perpetua, ovvero delle *Acque Salvie*, che ivi scaturiscono provenienti da un vicino colle, o da una famiglia *Salvia*, della quale fu l'imperatore Ottone, che ivi avea i suoi beni, od una borgata. Parlando il Nibby *Analisi de' dintorni di Roma* tomo III, delle tre fontane o Acque Salvie, dice che Gordiano, vicario di Giuliano imperatore, si convertì alla fede colla moglie Marina in-

sieme all'intera famiglia nell'anno 362, e che Marina fu ivi rilegata. In quanto poi all'origine del nome *Acque Salvie,* opina che derivasse dalla qualità delle acque salutifere, e medicinali, o perchè il fondo spettava alla detta famiglia Salvia. Il fondo poi, o massa delle Acque Salvie, nell'anno 604 fu donato da s. Gregorio I alla basilica di s. Paolo, ad effetto che si arricchisse di lumi il sepolcro del s. Apostolo. Siccome questo luogo, lungi circa tre miglia da Roma, a cagione delle circostanti paludi avea l'aria malsana, così dai gentili fu stabilito macello dei martiri. Ivi patirono il martirio s. Zenone con diecimila e duecento tre compagni, de' quali si fa memoria nel martirologio ai 9 luglio, dopo avere lavorato nell'edificazione delle terme Diocleziane, per cui i cristiani vi eressero una chiesuola intitolata a s. Maria, cui si aggiunse anche il nome di *Scala Coeli,* per la ragione che diremo. Ed essendovi d'appresso trasportato a decapitare s. Paolo, nel luogo ove spiccò la testa dal busto, venne eretta altra chiesa col nome di *san Paolo alle tre fontane ad Aquas Salvias,* di cui pur faremo qui parola. Nella chiesa pertanto di santa Maria, celebrando un giorno s. Bernardo (avendo avuto il vicino monistero, e chiesa de' ss. Vincenzo ed Anastasio), a pro dei defunti, fu rapito in ispirito e vide una scala, che da terra giugneva al cielo, e su essa ascendevano molte anime imprigionate del purgatorio, per cui d'allora in poi, la chiesa prese la denominazione di *s. Maria Scala Coeli.* Nel 1582 il Cardinal Alessandro Farnese, come abbate delle tre fontane, coll'opera del Vignola riedificò la chiesina dai fondamenti; e poscia il Cardinal Pietro Aldobrandini, altro abbate delle tre fontane, la perfezionò coi disegni di Giacomo della Porta, per cui si vede di forma semplice e leggera, avente l'interno otto faccie. Egli fece compire nella tribuna anco il musaico da Francesco Zucca, presso i disegni di Gio. de Vecchis, opera assai stimata. Nel sotterraneo, ove si discende per due scale, a sinistra trovasi un altare, che da un lato è una inferriata, la qual chiude il cimitero detto di s. Zenone, pel sofferto martirio co' compagni ed ivi sepolti: dalla parte opposta, cioè del vangelo, si vede una angusta cameretta, in cui una pia tradizione dice essersi trattenuto s. Paolo, prima di venire decapitato.

Chiesa di s. Paolo alle tre fontane.

Fu portato quindi l'apostolo s. Paolo al luogo del supplizio, ov'è questa chiesa, la quale è detta di *s. Paolo alle tre fontane,* perchè nel tagliarsi dal manigoldo il capo di esso santo, prodigiosamente spiccò tre salti, ed in ogni luogo ove sbalzò la testa, subito scaturì una fontana. Queste tre fonti pertanto dai fedeli furono circondate, con erigervi una piccola chiesa. Divenuta anche questa diruta, il detto Cardinal Aldobrandini, quale abbate delle tre fontane (poichè tutto il luogo circostante ne prese il nome) nel 1559 la fece rifabbricare dal medesimo della Porta. L'interno della chiesa è semplice; le tre scaturigini si trovano decorate in forma di tre altari, ornati di nicchie con marmi, e colonne di verde antico sovrastate da un basso rilievo colla testa di s. Paolo, e l'acqua

si beve dai fedeli per divozione. Presso il primo fonte evvi la colonna con cui si ritiene fosse legato s. Paolo per decapitarlo. Vi sono due quadri; quello della crocefissione di s. Pietro, il quale è copia di quello dipinto da Guido Reni, che era quivi, ed in oggi si trova nella galleria vaticana; e la decollazione di s. Paolo, che è del Passerotto. Le due statue dei principi degli apostoli, sul frontone, sono di Nicolò Cordieri. *V.* Panciroli, *Tesori*, p. 650, ed il Severano *Memorie sagre* p. 418.

Se vuolsi poi sapere perchè la patriarcale basilica di s. Paolo non fu eretta in questo luogo, ma in quello ov'è ora tal basilica, si legga l'articolo Chiesa o basilica di s. Paolo nella via ostiense. Tuttavolta non dobbiamo passar sotto silenzio quanto ne scrisse un profondo archeologo.

Il dottissimo avv. Fea, *Lezioni sopra quattro basiliche Romane, dette Costantiniane*, presso il t. III, p. 82 e seg. degli *Atti dell'Accademia Romana d'Archeologia*, coll'autorità di alcuni documenti dice, che i sagri corpi dei principi degli apostoli furono derubati dai cristiani dell'oriente, i quali vennero in Roma per riportarseli nelle loro parti, come loro concittadini. Costoro arrivati per la via Ostiense, dove ora è la basilica, volendosi alquanto riposare, li nascosero nella vicina catacomba. Senonchè volendo riprenderli per seguire il viaggio onde imbarcarsi ad Ostia, furono per un terribile temporale talmente spaventati, che, abbandonando i sagri corpi, se ne fuggirono. Sopraggiunti i romani, accortisi del sagrilego attentato, per prudente consiglio non li riportarono in Roma, e preferirono nasconderli per allora dentro la stessa catacomba o cimitero detto poi di Calisto, ove stettero del tempo, finchè il corpo di s. Pietro fu restituito al suo sepolcro, rimanendovi quello di s. Paolo. Quindi Costantino, venerando la memoria dell'accaduto, all'imboccatura delle catacombe, innalzò il tempio suo particolare a s. Paolo, che ivi ancor giaceva.

Chiesa ed abbazia de' ss. Vincenzo ed Anastasio.

Presso adunque i suddetti luoghi delle *tre fontane, ed acque salvie*, il Sommo Pontefice Onorio I, per illustrarlo maggiormente ad onore del dottore delle genti nell'occasione che fu portato in Roma, per ordine dell'imperatore Eraclio, il corpo di s. Anastasio monaco martirizzato dai persiani per volere del re Cosroe, fabbricò verso il 625 questa chiesa, seppure non lo fu nel 626, o nel 627. Il santo, essendo prima mago, fu chiamato *Magundato;* ma convertitosi alla fede, si fece battezzare, e prese l'abito monastico, per lo che fu fatto dal re strangolare con altri settanta martiri, ed a lui venne pure troncato il capo. Ciò non pertanto vuolsi, che Onorio I edificasse la chiesa in onore di san Paolo apostolo, e poi la dedicasse ai santi Vincenzo ed Anastasio, ambedue martirizzati a' 22 gennaio, in cui se ne celebra la festa. San Vincenzo fu diacono spagnuolo, onorato sino dal quarto secolo in tutta la chiesa occidentale. Onorio I ripose in questa chiesa la testa, e il corpo di s. Anastasio, in uno alla di lui immagine, pur mandata a Roma da Eraclio per mezzo di alcuni mona-

ci orientali. Dice il citato Nibby, che in origine la chiesa fu dedicata a s. Maria, che il corpo di s. Anastasio vi fu portato più tardi, e probabilmente da Teodoro I, il quale fu creato Papa l'anno 642, e inoltre lo assegnò ai monaci del contiguo monistero da lui fondato. Il Panvinio però attribuisce la fondazione del monistero anche ad Onorio I, e il conferma il Tangellino nelle *Notizie delle basiliche Cisterciensi*, par. IV. Certo è, che in appresso il corpo di s. Anastasio, dal Pontefice s. Leone III, fu trasportato al Laterano, e si venera nella cappella di *Sancta Sanctorum*. Nel secondo concilio Niceno si parla della prima traslazione del corpo, e della immagine di s. Anastasio a Cesarea di Palestina, e della solennità colla quale fu ricevuta dal popolo, mentre i miracoli operati furono riferiti dallo stesso concilio per corroborare la venerazione dovuta alle sagre immagini. Della grande divozione de'fedeli verso la testa ed immagine di sant' Anastasio, e dei prodigi operati da Dio a di lui intercessione, trattano il citato Severano a pag. 411 e seg., ed il Piazza nel tomo I del suo *Emerologio di Roma* a'22 gennaio, dove pure parla delle glorie del martire san Vincenzo. Non deve tacersi quanto racconta il predetto Severano sulle reliquie di s. Anastasio. Esse furono involate dalla sua chiesa, ed occultate nella sagrestia di s. Maria in Trastevere; ma nell'anno 1408, in cui regnava Gregorio XII, avendolo saputo i conservatori di Roma, vi si recarono accompagnati dal popolo romano, e rompendo una cassa, vi trovarono due tabernacoli, uno dorato e smaltato colla testa di s. Anastasio, e l'altro piccolo di cristallo cerchiato di argento dorato, ov'era del cervello del medesimo santo; e tutto con religiosa pompa riportarono a questa sua chiesa, o basilica.

Che la chiesa abbia preso il nome de' ss. Vincenzo ed Anastasio, dacchè vi furono collocate le loro reliquie insigni, lo attesta il Baronio nelle *Annotazioni al Martirologio Romano* sotto il dì 22 gennaio, a causa delle prodigiose guarigioni, che si ottenevano per l'intercessione di s. Anastasio, come riferisce lo stesso Baronio all'anno 713, § 6, e all'anno 627, § 22. Più cose ancora raccontano i Bollandisti di tali guarigioni al dì 22 gennaio. Essendosi dipoi incendiato, forse per incuria de'monaci, il battisterio, che in onore di s. Gio. Battista avea edificato Teodoro I, come pure il monistero e la chiesa, Adriano I, verso l'anno 780, magnificamente ristaurò l'uno e l'altra, come afferma Riccardo monaco Cluniacense; ma dall' immediato suo successore s. Leone III, fu rifabbricata da'fondamenti ed arricchita di ornamenti ed arredi sagri, verso l'anno 796. Quindi, come diremo poi meglio, Carlo Magno imperatore donò alla chiesa pel suo mantenimento, molte terre, e castella, cioè Orbetello, Cassarbio, Ansidonia, Monte Argentario, Giglio, Altrecosta, Acquapiteno, Monte Acuto, Serpena, Massigliano, Sciapilazio, e Monte Gianuzio. Il Malvolti però, storico della città di Siena, porta la ragione delle donate terre, e della testa di s. Anastasio quivi riposta. Egli pertanto presso il Torrigio, *in Chrypt. Vatic.*, racconta quanto qui riportiamo. Dopo di avere Carlo Magno soggiogato molte città, e castella dei longobardi, fra quelle di Siena vi fu Ansidonia, che fece una valida

resistenza; ma mentre progrediva l'assedio, essendo caduta la festa di s. Anastasio monaco e martire, al cui onore era dedicata una chiesa vicina, l'esercito di Carlo Magno fece una divota processione, col capo di detto santo, laonde il popolo di Ansidonia spontaneamente si arrese. Sembrando al pio monarca, che ciò fosse avvenuto ad intercessione di s. Anastasio, donò Ansidonia, ed altre terre di Siena presso il mare alla chiesa de' ss. Vincenzo ed Anastasio in Roma, insieme alla testa del santo, che forse eragli stata involata dai longobardi, e quindi dall' imperatore ricuperata, venendo collocata in un ricco reliquiario in forma di tabernacolo, avente intorno leggiadramente disegnati i dodici castelli summentovati donati alla stessa chiesa, cui per altro nel secolo decorso fu surrogato un altro reliquiario di argento.

Accertasi adunque, che Carlo Magno dotò questa chiesa di città, terre, castella, e porti marittimi, e lo asserisce anche il celebre Ferdinando Ughelli, nella sua *Italia sagra*, dove parlando de' vescovi ostiensi, ne riporta pure i privilegi: ed il Panciroli, ed il Severano parlando di questa chiesa, dicono che tali possedimenti furono dati in feudo dai sovrani Pontefici. Ma nel fare la storia di questa abbazia al termine di questo articolo, diremo positivamente quanto riguarda i luoghi donati, ed altre cose.

Innocenzo II, verso l'anno 1136, ristorò il monistero, perchè era rovinato, e vi chiamò da Chiaravalle s. Bernardo abbate co'suoi monaci cisterciensi per abitarlo, ed insieme uffiziare la chiesa, assegnando perciò varie possessioni. Quindi s. Bernardo vi pose per primo abbate il monaco Pietro Bernardo da Monte Magno, della famiglia Paganelli pisana, il quale per la sua santità e dottrina, benchè non fosse Cardinale, ai 26 febbraio 1145, fu eletto Papa col nome di Eugenio III. Successivamente nel monistero fiorirono personaggi chiari per dottrina, santità di vita, e dignità ecclesiastiche. Ridotta la chiesa sotto i cisterciensi in florido stato, il Pontefice Onorio III nel 1221 la consagrò in onore della b. Vergine, per cui sotto il portico si vedeva la di lui effigie dipinta, insieme ad altre pitture riguardanti Carlo Magno, di maniera rozza, le quali vennero guaste dalle intemperie, e dai secoli. In seguito l'abbazia divenuta cotanto celebre, fu data in commenda ai Cardinali. Mentre la possedeva il Cardinal Giuliano de Medici, nel 1523 fu eletto Papa, ed assunse il nome di Clemente VII; ed avendola data Sisto V al Cardinal Ippolito Aldobrandini, in premio della concordia stabilita tra il re di Polonia Sigismondo, e l'arciduca d' Austria Massimiliano, nel 1592 l' Aldobrandini divenne Papa Clemente VIII. Ne furono pertanto abbati commendatari amplissimi Cardinali, e vari nipoti de' Pontefici. In seguito Clemente XII nel 1733, risarcì il monistero, ed operò varie riparazioni alla chiesa, facendo pure altrettanto a' nostri giorni Leone XII, che rimovendone i cisterciensi, ivi pose i minori osservanti, cioè nel 1825.

La chiesa viene preceduta da un portichetto, sostenuto da quattro colonne di marmo, con capitelli ionici, opera rifatta da Onorio III. L' interno è a tre navi, divisa ciascuna da nove pilastri. I primi pilastri da ciascuna parte furono chiusi entro un muro moderno. Le pit-

ture dell'altare maggiore si ritengono per antichissime; e i dodici apostoli, che ornano i pilastri, furono coloriti sopra i cartoni di Raffaello, e si pretende che sieno copie di quelli dipinti dallo stesso Raffaello, nella sala di chiaro-scuri del palazzo Vaticano, le quali vennero riprodotte nella cappella Paolina del palazzo Quirinale per ordine di Pio VII. Dalla parte sinistra dell'altare maggiore si vede la memoria sepolcrale del nominato p. Ferdinando Ughelli, celebre per la sua dottrina ed erudizione, che essendo monaco cisterciense, e fatto abbate di questo insigne monistero, vi morì a' 19 maggio 1670.

Abbazia nullius *delle tre fontane*.

Di questa abbazia, che nell'ordine gerarchico è delle primarie, oltre quanto si disse di sopra, faremo qui distinta parola per l'unità dell'argomento. Mosso il Pontefice s. Leone III dai prodigi, che operava Dio ad intercessione di s. Anastasio, e mosso per essi anche l'imperatore Carlo Magno, assegnarono molte città, luoghi, e beni con magnanima generosità al monistero contiguo, ed alla chiesa e basilica, che Onorio I eresse in onore della b. Vergine Maria, e poi chiamata de' ss. Vincenzo ed Anastasio per le dette ragioni, con assoluta giurisdizione, come si rileva dal diploma riportato dall'Ughelli nell'*Italia sagra*, libro I, col. 65, e dal Marganno nel *Bollario delle Costituzioni*, tomo II, cost. 25.

Tra i luoghi principali donati si noverano la città di Ansidonia, il Castello di Orbetello, le isole del Giglio ec. nel gran ducato di Toscana, coi rispettivi territori. Per riguardo poi alla giurisdizione ecclesiastica, ecco quanto si legge nel diploma citato: » Insuper concedimus tibi, praefate martyr » Christi, tuisque successoribus in » perpetuum omnes Ecclesias, quae » infra comitatum, et assignationem » hujus territorii sunt, vel usque in » finem mundi erunt, ut exinde faciatis quodcumque volueritis vos, » et servitores vestri in perpetuum, » ponendo rectores, dejiciendo, pro » meritis eos clericos mittere, et » ad vestram utilitatem omni tempore tenere, et nullus alius, nisi solus summus Pontifex, et in » praefatis ecclesiis interdictum ponere, vel aliquem clericum ex» communicare nisi rector jam dictæ » ecclesiae s. Anastasii possit, et nul» li licitum sit infra terminos con» stituere, vel aedificare nisi pro vo» luntate abbatis s. Anastasii ".

Per lungo tempo presiedette al monistero l'abbate di s. Paolo fuori delle mura, finchè il Pontefice Innocenzo II, negli anni 1136, 1138, o 1140, vi chiamò i monaci cisterciensi, rimovendone quelli di s. Benedetto, secondo quel che ne dice il mentovato annalista Baronio al tomo XII *Annal.* p. 173. La chiesa nel menzionato anno fu con rito solenne consagrata da Onorio III, come fa testimonianza anche l'iscrizione in pietra situata presso l'altare maggiore. Si costumò di dare questa abbazia in commenda, per cui Eugenio IV nel 1444 l'assegnò a certo p. Angelo monaco di san Salvatore di Riese, ed abbate di s. Apollonio di Canosa, al quale succedette il Cardinal Bernardo, o Berardo, vescovo di Spoleto. Da questa epoca in poi sino a'nostri giorni, si è usato di conferire l'abbazia in commenda ad un Cardinale, ed attualmente la gode il Cardinal Co-

stantino Patrizi romano, vicario di Roma.

Sebbene questa abbazia fosse rispettabile possedendo molte città, luoghi, e beni, come si è detto, e come più chiaramente si rileva dalla costituzione di Alessandro IV all'anno 1255, riferita dall'Ughelli al tomo I; tuttavolta soffrì essa pure negli antichi tempi quelle stesse vicende, alle quali sono stati soggetti ai giorni nostri i monisteri e i luoghi pii. Mentre poi era abbate commendatario il Cardinal Alessandro Farnese, nipote di Paolo III, ottenne che fossero separati dal monistero di s. Paolo della basilica Ostiense, i castelli di Ramiano, il quale ora è diroccato, di s. Oreste, e di Ponzano, unitamente al monistero di s. Andrea detto *in Flumine*, e di s. Silvestro al Soratte, e coi rispettivi castelli, beni, territori, e diritti spettanti, non solo al dominio dei beni dell'abbazia, ma pur anco alla doppia giurisdizione, che vi esercitava il monistero di s. Paolo, li unì, e li assegnò in perpetuo alla abbazia de' ss. Vincenzo, ed Anastasio, come più diffusamente si raccoglie dalla bolla di concessione, o di permuta dei detti castelli col monistero di Fontevivo nella diocesi di Parma, attinente a questa abbazia, e col titolo di permuta applicato al monistero di s. Paolo; nelle quali lettere apostoliche i detti castelli s'intitolano *Nullius Dioecesis.* Di questa permuta molto si parla nell'altra bolla del medesimo Pontefice all'anno 1548; e tuttociò trovasi registrato nell'archivio del monistero di s. Paolo.

Per quanto poi spetta alla fondazione de' due nominati monisteri di s. Andrea *in Flumine,* e di san Silvestro al Soratte, non vi è certa notizia, rimanendo il tutto nascosto nelle tenebre dell'antichità. Forse non si andrebbe lungi dal vero se si fissasse la loro fondazione al principio del sesto secolo, quando cioè s. Benedetto capo de' monaci di occidente, unito il suo zelo a quello de' suoi compagni, fondò simili monisteri in Italia, e se ne videro costruiti alcuni anche nei luoghi nostri. Di fatti s. Nonnoso, protettore di s. Oreste, il quale fiorì nel secolo sesto, presiedette come abbate al monistero del Soratte, sotto l'invocazione di s. Silvestro. D'altronde, che circa la metà del secolo ottavo il monistero fosse già celebre, si arguisce dall'essersi nel medesimo ritirato il b. Carlomano fratello di Pipino con alcuni compagni, i quali vestirono l'abito monastico. Crede poi il p. Kircker, nella sua *Storia Eustachiana,* che la chiesa annessa di s. Silvestro ripeta la sua origine sino dai tempi di Costantino, e che fosse da lui dedicata in onore dei ss. Apostoli Pietro, e Paolo.

Due cose però sono fuori di dubbio; una cioè che i due sopraddetti monisteri, con tutti i loro beni e diritti, furono anteriormente soggetti all'abbate di s. Paolo, come già fu premesso, aggiugnendosi ora per ciò che riguarda il monistero del Soratte, che la sua unione a quello di s. Paolo accadde nel Pontificato di s. Gregorio VII; l'altra che tanto il feudo di Ramiano, quanto quello di s. Oreste, e di Ponzano, essendo incolti, macchiosi, e pieni di spine, furono ridotti a coltivazione per opera e industria dei monaci, i quali resero il territorio fruttifero, e vi costruirono comode abitazioni pei coloni.

L'abbazia delle *Tre Fontane* at-

tualmente, per quanto riguarda la porzione situata nello stato toscano, confina da ogni parte col mare, eccettuato l'istmo da un lato della diocesi di Soana. Nella porzione poi dello stato pontificio, Monterosi confina dall'oriente al mezzogiorno colla diocesi di Nepi, e dal ponente al settentrione con quella di Sutri. I paesi di s. Oreste, e di Ponzano a settentrione confinano colla diocesi di Civita Castellana, ad oriente col Tevere, e dal mezzogiorno all'occidente con Nazzano, spettante all'abbazia di san Paolo fuori le mura.

Come cattedrale di questa abbazia *nullius*, si considera la suddescritta chiesa del monistero de' *ss. Vincenzo, ed Anastasio alle Acque Salvie*, ove l'abbate prende il solenne possesso. Attiguo a questa chiesa vi è il monistero antico de' monaci di s. Bernardo, in oggi quasi abbandonato, e cadente, il qual monistero si vuole abitato una volta da s. Bernardo medesimo. Vi si conservano, come si disse di sopra, le insigni reliquie de' ss. Vincenzo, ed Anastasio, non che il corpo di s. Zenone, oltre molte altre. Presso la detta chiesa vi sono le suddescritte due chiese, cioè quella elegante detta *Scala Coeli*, ed in fondo della Valle quella rifabbricata dal Cardinal Aldobrandini, ed ornata dallo zio Clemente VIII in onore del dottore delle genti s. Paolo. Queste due chiese si trovano in buono stato, ed in tutto appartengono, e sono soggette all'abbazia. Il regnante Pontefice Gregorio XVI, mentre era suo maggiordomo ed arcivescovo di Filippi l'abbate commendatario ora Cardinal Patrizi, si recò a' 28 ottobre 1833, a visitare la chiesa de' ss. Vincenzo ed Anastasio, e poscia nel contiguo luogo, fu dal medesimo abbate trattato, in un alla famiglia pontificia, di lauta mensa; laonde a memoria di tal onore, l'abbate vi fece porre un'analoga marmorea iscrizione.

A restringere pertanto il tutto qui brevemente, diremo che l'abbazia intera delle *Tre Fontane* cotanto celebre, è compresa in oggi parte nel gran ducato di Toscana, parte nello stato Pontificio. Nella parte dello stato Toscano si annovera: 1.° la *città di Orbetello*, che sorge non lungi dal fiume Albegna, e dal monte e promontorio Argentaro, e fu fabbricata e ingrandita nel 1201. Innocenzo III, che regnava in tal tempo, secondo Novaes nella sua vita t. III, p. 170, era riconosciuto per sovrano da Orbetello. Seguì peraltro le vicende della repubblica sanese, e quando i re di Spagna cedettero al gran duca le conquiste sanesi, si riservarono varie piazze sul littorale, che munite di guarnigioni, furono chiamate sotto il complessivo nome di *Stato de' presidj*, del quale Orbetello validamente fortificato dalla natura, e dall'arte, divenne il capoluogo. Quando poi l'infante di Spagna d. Carlo fu chiamato al trono di Napoli, conservò la sovranità di questo stato marittimo, che ne' patti del 1814, fu definitivamente riunito alla Toscana, la quale vi pose un vicario per amministrare la giustizia, essendo abitato da più di duemila anime; 2.° L'*isola del Giglio* abitata da più di mille e duecento persone: piccola isola con territorio montuoso, ma coltivato; 3.° *Porto s. Stefano*, surrogato all'antico *Portus Domitianus*, piccolo villaggio in riva al mar Tirreno, che un istmo divide dal Porto Ercole, avente alcune fortificazioni. Com-

prenderebbe ancora nello stato Toscano la città Ansidonia da lungo tempo distrutta. Prima chiamavasi *Cosa*, per cui il Porto Ercole, borgo che sta presso la sua area, talor si appella *Portus Cosanus*. Esso è in riva al mare nel piccolo seno formato dalla parte orientale del Monte Argentaro, e difeso da vari forti. Sulla cima di tal monte trovasi il sagro Ritiro, ove il ven. Paolo della Croce fondò la congregazione de' religiosi passionisti, che tuttora vi dimorano. Il suolo di Ansidonia fu con beneplacito apostolico dato in enfiteusi alla città di Siena, col canone d'un calice d'argento dorato da offrirsi il giorno del sabbato santo ogni tre anni, ed ogni ventiquattro anni due calici simili. Inoltre, siccome nell'atto della conferma dell'enfiteusi, fatto nel 1466 dal Pontefice Paolo II, la città di Siena sborsò cinquemila fiorini, così parte di questa somma fu impiegata nella compera del feudo, e del castello insieme di Monterosi.

Nel dominio pontificio, l'abbazia poi possiede i tre seguenti paesi, co' loro territorii, de' quali fondi spetta alla mensa abbaziale il dominio tanto utile, quanto diretto: 1.° *s. Oreste*, monte della Comarca nel distretto di Castelnuovo di Porto, chiamato *Soractes*, *Soratte*, forse con nome pelasgico, celebre negli scrittori classici di tutte l'epoche, come si può vedere nel Nibby, che il descrive, *Analisi de' dintorni di Roma*, t. III, p. 103 e seg. Questo monte fu sacro particolarmente ad Apollo, e perciò celebrato da Virgilio, da Silio, e da Strabone, anco perchè alle sue falde fiorì la città di Feronia, nome d'una dea corrispondente alla Flora de' romani, ed ove avea tempio, poi saccheggiato da Annibale. Sulla area di Feronia evvi la terra di s. Oreste, che contiene circa mille cinquecento abitanti, rimontando la sua origine al secolo decimo. In principio si chiamò *s. Edistio* o *Edisto* dal nome del principale protettore del luogo, poi per corruzione *s. Resto*, e finalmente *s. Oreste*. Di s. Edistio avvocato del Soratte, *V.* t. II, *Bull. Cassin. Const.* 423 13 novembre 1551 p. 462; Galletti, *Capena*, p. 24. Di questo s. Edistio o Edisto si fa l'uffizio, ma di s. Oreste il solo comune dei martiri, giacchè la suddetta denominazione vuolsi ancora derivata da questo santo martire, che nel luogo è in venerazione. È fama, che sul monte Soratte siasi ritirato il Pontefice s. Silvestro I, durante la persecuzione, e che egli vi abbia edificato un monistero, il quale portò il suo nome. Altri dicono, che il monistero venisse fondato nel secolo sesto, in cui, come dicemmo, ivi fiorì per abbate s. Nonnoso, del quale abbiamo le *Memorie* pubblicate nel 1675 da Antonio degli Effetti; monistero, che a cagione delle incursioni de' longobardi rimase deserto. Secondo gli *Annali Bertiniani*, presso il Muratori, *Rer. Ital. Script.* t. II, par. I, pag. 495, tal monistero verso l'anno 746, analogamente a quanto dicemmo più sopra, fu edificato da Carlomanno. I monaci benedettini l'occuparono in quell'epoca sino al 1493; e quelli del monistero della basilica di s. Paolo vi passavano l'estate. Fu chiamato anco di s. Benedetto; e Pio II vi passò quando nel 1464, si recava ad Ancona per le crociate. Nello stesso secolo fu dato in commenda all'abbate Pietro Savelli, che lo godette sino al 1450; ma sotto Sisto IV nel 1482, le ab-

bazie di s. Silvestro del Soratte, e di s. Andrea *in Flumine,* o di Ponzano, furono di nuovo canonicamente unite al monistero di s. Paolo di Roma. Sotto Clemente VII, l'abbate di s. Paolo cedette il monistero agli *Eremiti camaldolesi di monte Corona* (*Vedi*), il cui riformatore ven. Paolo Giustiniani, vi prese possesso, e vi terminò i suoi giorni, laonde poco dipoi gli eremiti lasciarono il monistero. Indi Paolo III, nel 1548, smembrò l'abbazia di s. Silvestro dal monistero di s. Paolo, lo cambiò con quello di Fontevivo, e ne fece una commenda con quella di s. Andrea *in Flumine,* o di Ponzano, cui assegnò al suo nipote Cardinal Alessandro Farnese, come pure indicammo superiormente. Il Cardinale nel 1571 concedette il monistero del Soratte ed altri romitorii a' padri gerolimini di s. Onofrio, cui successero, nel 1582, i minori osservanti, che l'occuparono quindi per poco tempo, finchè nel 1596 il Cardinal Aldobrandini commendatario, lo diede ai cisterciensi fulliensi, i quali per timore dei fulmini l'abbandonarono in seguito, fabbricando l'attuale monistero della Madonna ss. delle Grazie. Abbandonato adunque il monistero di s. Silvestro, questo della Madonna ss. delle Grazie, ai giorni nostri dal Cardinal Doria fu consegnato ai trappensi, cui furono sostituiti i canonici regolari; ma attualmente lo posseggono i padri trinitari scalzi. Questi nel 1834 vi furono collocati dal prelodato abbate Cardinal Patrizi, per lo zelo e cura, che ha de' suoi diocesani, contribuendo a tal effetto delle somme, per supplire alle rendite corrispondenti al mantenimento de' religiosi. Nel monistero di s. Silvestro suddetto fiorisce l'antica semplicità, e nell'orticello si vuole che lavorasse colle proprie mani s. Silvestro I, per coltivare le erbe pel suo sostentamento. La contigua chiesa merita pure di vedersi, perchè conserva le forme della riedificazione di Carlomanno.

2.° *Ponzano,* terra della Comarca nel distretto di Castelnuovo di Porto, sulla riva destra del Tevere sotto il monte Soratte, posto in deliziosa, sebbene selvosa situazione. Il nome deriva da un fondo della gente Ponzia, il quale sino dal secolo decimo apparteneva ai monaci benedettini del vicino monte Soratte, che fondarono il monistero di s. Andrea *in Flumine,* due miglia distante, detto perciò *s. Andrea de Ponzano,* o *de Pontiano.* Del monistero appena restano de' vestigi; la chiesa esiste, ma piuttosto in cattivo stato.

3.° *Monte Rosi, Rossulum,* terra della Comarca di Roma nel governo di Campagnano. Molti credono, che ivi sorgesse un luogo chiamato *Rossulum*, donde derivò il *Mons Rossulus,* ricordato nella bolla d'Innocenzo III del 1203, siccome pertinenza del monistero di s. Paolo nella via Ostiense, insieme al lago, che si vede a piè della terra, il quale si dice il lago di Monte Rosi, ed ha appena un mezzo miglio di circonferenza. Nella detta bolla viene designato col nome di *Lacum qui vocatur Janula,* nome che pure si legge in quella di Gregorio VII dell'anno 1074. Il lago ebbe il nome di *Janula* dal fondo nel quale era compreso, e viene appellato *fundus Janula* in altra bolla d'Innocenzo III, esistente nell'archivio di s. Paolo. Questo fondo medesimo *Villa Janula* si ricorda nella bolla di O-

norio III, riportata nel Bull. Vat. t. I, p. 103, dove apparisce che in parte spettava allora alla chiesa di s. Tommaso *in Formis*, adesso filiale della basilica vaticana. Monte Rosi nel secolo duodecimo era già terra de' monaci di s. Paolo, ed in progresso di tempo tornò sotto il dominio immediato della s. Sede. Mentre era abbate commendatario il Cardinale Lorenzo Altieri, Benedetto XIII si recò nel 1725 a consagrare la chiesa principale di Vignanello, seguito da cinquanta persone, e dormì la notte de' 5 novembre nel palazzo abbaziale, ricevuto dal detto porporato, il quale fece altrettanto nel di lui ritorno in Roma, pernottandovi il Papa un'altra volta, locchè pur fece ai 16 novembre 1727, nella circostanza che da Benevento passava in Roma. Quando in questa città si portò, a' 3 luglio 1800, Pio VII, ch'era stato eletto in Venezia, pranzò nello stesso giorno in Monte Rosi dal commendatario Cardinal Giuseppe Doria. Il regnante Pontefice Gregorio XVI nel viaggio, che felicemente intraprese e compì nel 1841 per alcuni santuari del suo stato, ai 30 agosto, giorno in cui partì da Roma, fu decorosamente trattato, in un al suo seguito, a mensa dall'attual abbate commendatario Cardinal Costantino Patrizi nel palazzo abbaziale, dopo avere visitato la chiesa principale, dedicata alla ss. Croce, e ricevuto la benedizione col ss. Sagramento; cose tutte che ebbero pur luogo a' 6 ottobre, giorno, in cui il Papa fece ritorno in Roma.

Ss. Vincenzo ed Anastasio a Trevi, nel rione di questo nome, de' religiosi crociferi ministri degli infermi. Vedi.

S. Vitale, già titolo Cardinalizio, de' religiosi gesuiti, nel rione Monti.

Il luogo, ove è situata questa chiesa, anticamente era il più abitato di Roma, ed ivi sorgeva un tempio dedicato a Romolo sotto il nome di Quirino, da cui presero il nome la valle, il monte Quirinale, e il palazzo pontificio, che sul monte fu eretto. Nella valle di Quirino fu edificata la chiesa in onore di s. Vitale, e de' ss. Gervasio e Protasio suoi figliuoli, nel tempo che per divina rivelazione furono manifestati a s. Ambrogio in Milano, allorchè dedicò ad essi una chiesa, per lui detta *Ambrosiana*. S. Agostino si trovò presente alla invenzione dei loro corpi. Tanta fu la fama, che si sparse pel cristianesimo, del trovamento di sì preziosi corpi, che in Roma la nobile matrona romana Vestina, parente del Pontefice s. Innocenzo I lasciò nel suo testamento incaricati Ursicino e Leone preti, e Liriano diacono, di erigere una basilica ai due santi martiri, col prodotto della vendita delle sue vesti, gioie, e suppellettili. Tutto venne fedelmente eseguito, e s. Innocenzo I, verso l'anno 408, dedicò il sagro tempio ai ss. Gervasio e Protasio, cui poi venne aggiunto s. Vitale, ed è perciò, che questa chiesa fu chiamata di *s. Vitale e de' ss. Gervasio e Protasio nella valle di Quirino, detto il titolo di Vestina*, ovvero *ad ss. Apostolos in titulo Vestinae.*

Oltre a ciò, il medesimo s. Innocenzo I offrì de' preziosi donativi alla chiesa, l'abbellì con ornamenti, e la pose fra i titoli Cardinalizi: laonde per la sua venerazione, dipoi fu assegnata al Cardi-

nal titolare l'uffiziatura ebdomadaria nella patriarcale basilica di s. Maria Maggiore, in tutti i mercoledì, celebrando nell'altare papale. Di questa chiesa s. Gregorio I fece menzione nel suo Registro, lib. IX, capo XXII, dove si legge nominato un Giovanni prete di questo titolo, e nel lib. IV capo LXXXVIII, Giovanni, e Spettato. Quindi vi stabilì la stazione nel secondo venerdì di quaresima, nel qual giorno tuttora si celebra. Nelle litanie settiformi volle, che la processione delle vedove si avviasse dalla chiesa di s. Vitale: e poscia in onore dei ss. martiri titolari l'arricchì di molti doni, che descrive Anastasio Bibliotecario, cioè vasi, lampadi, lucerne, corone, cerostrati, torrette, e cervi per uso del battisterio, e per l'acqua; non che coppe, calici, patene, catini, e bacili, oltre molte possessioni e pingui rendite. *V.* l'Ugonio, *Staz.* 17, che riporta le rendite stabilite a questa chiesa, ed il Piazza che ne fa l'interessante enumerazione, nella sua *Gerarchia*, a pag. 694, presso il racconto dell' Anastasio. In progresso divenne collegiata con canonici; ed il Bosio asserisce, che il capitolo di Vestina aveva cura della chiesa di s. Agnese in piazza Navona.

Il Cardinal Teodino, il quale era di questo titolo, ed il Cardinal Alberto del titolo di s. Lorenzo in Lucina vennero spediti legati in Inghilterra da Alessandro III, per la morte di s. Tommaso arcivescovo di Cantorbery, per cui imposero la penitenza ad Enrico II, e lo assolvettero. Di poi Paolo III, nel 1535, ai 20 maggio creò Cardinale prete di s. Vitale, Giovanni Fischer, vescovo Roffense, che poco dopo fu decapitato per ordine di Enrico VIII, siccome sostenitore della religione cattolica, che quel principe bandì dal reame. Indi, e nel 1536, lo stesso Paolo III conferì questa chiesa a Vincenzo Ciocchi del Monte, che nel 1550 gli successe nel pontificato col nome di Giulio III. Nel seguente anno Giulio III fece prete Cardinale di s. Vitale, Giovanni Ricci, che da Pio IV fu creato primo vescovo di Montepulciano sua patria.

Verso l'anno 1475 accorse a restaurare questa chiesa Papa Sisto IV; ma in progresso rimanendo senza entrate, e perciò senza culto, il sommo Pontefice Clemente VIII, zelantissimo di mantenere le memorie ecclesiastiche, avendo soppresso il titolo Cardinalizio, tornò invece ad erigere in diaconia Cardinalizia la chiesa di s. Cesareo, ed affidò, nel 1595, questa di s. Vitale ai gesuiti, i quali non solo la riedificarono, ma la nobilitarono con pitture ed altri ornamenti, di cui faremo poi cenno, e vi fecero risplendere il divino culto, siccome tuttora con gran vantaggio de' fedeli praticano zelantemente. Restò così la chiesa unita al noviziato della compagnia di Gesù, che è presso la chiesa di s. Andrea al Quirinale, pegli orti del quale hanno comunicazione col medesimo tempio; nè deve passarsi sotto silenzio, che donna Isabella della Rovere principessa di Bisignano, qual discendente di Sisto IV benefattore di questa chiesa, concorse con larghe limosine ai ristoramenti summentovati.

L'antico portico, che le stava innanzi, sostenuto da quattro colonne, al presente è cambiato in vestibolo. In esso, e nella facciata il p. Fiammeri fece le pitture a fresco. L'interno ha una sola nave, e l'altare appoggiato alla tribuna fu rinnova-

to, negli ultimi del secolo decimosesto, dal Cardinal Cesi. L' istoria dipinta sulla tribuna, rappresenta il Redentore, che ascende al Calvario colla croce sulle spalle, opera di Andrea Commodo, che dipinse in basso i due martirii. Le storie del martirio di s. Vitale, che sono nei lati della medesima tribuna, furono colorite dal Ciampelli; mentre altri pittori fecero i freschi nelle pareti della chiesa. Tutti i quattro altari laterali hanno per ornamento un frontespizio sorretto da colonne, due cioè per cadauno: quattro sono di granito, le altre di bigio. Le porte della chiesa meritano menzione pei belli bassorilievi di noce che contengono.

La festa del santo titolare vi si celebra a' 28 aprile. Quivi per un legato di Francesco Silla gentiluomo della Marca, in ogni venerdì si distribuisce pane ai poveri; vi si fa la missione in tutte le feste del mese di maggio; ed i gesuiti vi hanno eretta una confraternita di contadini, sotto l' invocazione di Maria Vergine, e di s. Gio. Francesco Regis gesuita. *V.* le *Notizie de' fratelli della congregazione dei campagnoli nella chiesa di s. Vitale,* Roma 1777.

Ss. Vito e Modesto, diaconia Cardinalizia, succursale della basilica Liberiana, nel rione Monti.

Si trova questa chiesa accanto all'arco di Gallieno, sul ripiano principale del colle Esquilino, che unisce insieme i minori colli Oppio e Crispio. Anticamente si chiamava *s. Vito al Macello Liviano,* e *dei ss. Vito e Modesto in Macello Martyrum,* perchè era la casa di certo Liviano, che faceva molti ladronecci, per cui, spianata la casa, fu il luogo destinato per pubblico macello; o per un luogo che era tra i portici di Livia, ove custodivansi i ss. Martiri come bestie. Anzi vuolsi, che sopra quella pietra, la quale fu già un cippo gentilesco, circondata di ferro, chiamata *scellerata,* che si vede in questa chiesa a mano destra, si fosse fatta grande carnificina e strage di martiri. I gentili per abbominazione chiamarono scellerate le pietre, tinte del sangue dei cristiani. Noto è altresì, che quivi piene di coraggio raccoglievano il sangue de' martiri, le sante sorelle Prassede e Pudenziana, dando poscia a' loro corpi sepoltura. Che in questo luogo ov' è fabbricata cotesta diaconia, oltre all' esservi stato un mercato di commestibili, vi fosse la basilica di Sicinnio, o di Sicinnino, ovvero di Sicinio, si conferma dalla storia funesta dello scisma del 367, in cui per la morte del Pontefice s. Felice II, e nell'elezione di s. Damaso I, insorse il secondo antipapa Orsicino, il quale fu nella basilica di Sicinio consacrato da Paolo vescovo di Tivoli. Racconta perciò Ammiano Marcellino, lib. 27, cap. 3, essersi suscitata una sedizione cotanto fiera, che i due partiti sostenendo vigorosamente ognuno il loro capo, si azzuffarono nella stessa basilica, per lo che in un sol giorno vi restarono uccise centotrentasette persone. Laonde Orsicino, e i seguaci di lui furono cacciati da Roma, e dichiarati perturbatori, ratificando l' esilio e il bando, Valentiniano I imperatore. Il Marliano poi, lib. IV, cap. 19, asserisce che la basilica, dove seguì il sanguinoso fatto, fosse la basilica di Sisinnio, cittadino romano, destinata alle cause civili, ed il Nardini

è di parere, che vi esercitasse la giurisdizione il presidente del macello o del mercato, sui venditori e compratori delle carni, o altri commestibili. Sembra adunque, che tal basilica sia stata data a' cristiani da Costantino per onorare i ss. Vito e Modesto siciliani, che insieme a Crescenzia, nutrice del primo e moglie del secondo, soffrirono glorioso martirio per ordine di Diocleziano, operando Dio prima e dopo la loro morte i più stupendi prodigi. Pel corpo e reliquie di detti santi, veggasi quanto ne scrive il Piazza, *Gerarchia*, p. 868 ed 870, e seg., mentre a pag. 235 e seg., parlando della terra di s. Vito nella diocesi di Palestrina (che disputa l'onore di aver dato i natali a Martino V con Roma, e Genazzano), l'antica Vitellia o Bola, o Treba, o il famoso Satrico, dice, che avendo i popolani edificato una chiesa al santo, ne diedero per divozione il nome al luogo. Ma essendo stata violata la basilica dal sacrilego scisma, e da sì notabile effusione di sangue, per tanto scandalo forse rimase per un tempo abbandonata. In seguito poi venne restituita a s. Damaso I, come diffusamente descrive Ludovico Agnello Anastasio, *Istoria degli antipapi*, capo III, di Orsino, Orsicino, od Ursicinio antipapa.

Da s. Vito prese anco nome il contiguo arco, nè forse sarà discaro che qui se ne premetta un cenno. Questo arco semplice ma solido, verso l'anno 260, fu eretto al figlio di Valeriano Gallieno, ed a sua moglie Salonina, da certo Marco Aurelio, forse esercitante la sopraintendenza del Macello, come opina il citato Nardini, e per riconoscenza di conseguito peculiare favore; dappoichè l'imperatore Gallieno, lungi dal meritarsi pubblici onori, fu principe codardo, e da poco. Dai rituali romani, e dal canonico Benedetto abbiamo, che quando il Papa nel dì della Pasqua recavasi dalla basilica Liberiana al patriarchio lateranense, con solenne processione passava sotto l'arco di Gallieno, o di s. Vito. Nel centro poi dell'arco, sino all'anno 1825, era appesa una catena di ferro, alla quale sino alla metà del secolo XVII erano pendenti due chiavi della porta Salsicchia della città di Viterbo, ivi poste dal Senato romano, come trofeo della vittoria riportata sotto Onorio III sui ribellati viterbesi. Vi fu alcuno, il quale credette essere le chiavi tolte da' romani alle porte dell'antico Tuscolo, ora Frascati, allorquando lo soggiogò nel pontificato di Celestino III l'anno 1191; e quindi appese all'arco di s. Vito, con una catena, segno di soggezione. È altresì notevole, che Nicolò V, nell'anno 1448, esentò dalle gabelle tutti quelli, i quali dimoravano dall'arco di s. Vito sino alla basilica di s. Maria Maggiore.

Tornando all'origine della chiesa di s. Vito, venendo abbandonata pel suddescritto avvenimento, pare che sotto s. Gregorio I, il quale morì nell'anno 605, ritornasse in lustro, perchè il Panvinio dice, averla quel Pontefice eretta in diaconia cardinalizia; aggiugnendo il citato Piazza, che dessa non fu delle antiche diaconie regionarie, ma delle quattro Palatine. In questa ipotesi è noto, che s. Gregorio III del 731, vedendo cresciuti i diaconi regionari dal numero di sette a quattordici, ne aggiunse quattro col nome di Palatini, per assistere sempre

il Sommo Pontefice allorchè celebrava. Tuttavolta apprendesi dal medesimo Piazza, che questa chiesa nella scarsezza de' titoli presbiterali, fu conferita a' Cardinali per titolo cardinalizio, senza alterazione stabile del suo grado diaconale.

L'Anastasio, nella vita di Stefano IV creato nell'anno 768, chiama questa chiesa antichissima, con annesso monistero. Il Novaes, *Vite de' Papi*, tom. II, p. 84, dice che a' 5 agosto 768, insorse nell' elezione di Stefano IV, l'antipapa Filippo, monaco abbate di s. Vito, e prete Cardinale, che nell' istesso giorno fu costretto a rinunziare, e ritirarsi nel suo monistero. Ecco poi, come racconta tale intrusione il citato Lodovico Agnello Anastasio, t. I, p. 151, presso *Anast. Bibl. in Steph. IV*: » La domenica seguente raunando » Valdiperto prete, senza saputa di » Sergio sacellario, alcuni romani » andarono al monistero di s. Vi» to, e quindi levarono Filippo Pa» pa, gridando: *s. Pietro l'ha elet» to,* e condusserlo, secondo l'anti» co costume, nella basilica del Sal» vatore, e dettesi dal vescovo le » consuete preci, e dando Filippo » la pace a tutti, fu menato nel pa» lazzo patriarcale lateranense, e » quivi sedendo per simil modo nel» la sedia pontificale, data a tutti » la pace, andò di sopra. Ma so» praggiungendo in poco d'ora ap» presso Cristoforo primicerio, sa» puta l' elezione di Filippo, salì » di subito pieno d'ira, e affermò » con giuramento nel cospetto di » tutti, che non sarebbe uscito da » Roma, finchè Filippo prete non » fosse stato cacciato dal palazzo » lateranense. Allora Grazioso Car» tulario, ed alcuni romani il co» strinsero a levarsene, ed egli sce» so per la scala che conduce al » bagno, tornò con riverenza gran» de al suo monistero". Laonde questo Filippo fu chiamato *Pontifex unius diei.*

Da chi fosse prima governata questa chiesa, non si sa di certo: è noto soltanto che essa fu detta pure *san Vito in Monasterio, ad Sardas, seu in vico Sardorum,* e che vi dimorarono, sino dai primi tempi del monachismo, i monaci di s. Basilio, ovvero quelli di s. Benedetto. Veramente il *Vico Sardorum* era lungi da Roma circa trenta miglia, ma piuttosto, come scrive l' Anastasio nella vita di san Leone III, devesi dire *ad Sardas,* forse dall'abbondanza di tal commestibile, che spacciavasi nel prossimo macello Liviano. Il primo diacono Cardinale, che si trova ricordato dagli scrittori, fu certo Leone monaco, ed abbate del monistero di s. Clemente, che morì sotto Pasquale II, il quale fiorì l'anno 1099, e poscia creò Cardinale diacono di s. Vito, Amico abbate di s. Lorenzo fuori le mura. Quindi, a dire di alcuni, ne furono diaconi: Lucio Boezio, creato Cardinale nel 1135 da Innocenzo II, che morì in concetto di santità; Rinaldo Brancacci, fatto da Urbano VI, nel 1381; Carlo Domenico del Carretto, creato da Giulio II nel 1505; Carlo Caraffa nipote di Paolo IV, che lo fece nel 1555; s. Carlo Borromeo dallo zio Pio IV creato diacono Cardinale de' ss. Vito e Modesto nel 1560, donde per morte del fratello conte Federico, avendo preso segretamente gli ordini sagri, si fece ordinare prete dal Cardinal Cesi nella chiesa di s. Maria Maggiore, passando poi ai titoli presbiterali de' ss. Martino, e Silvestro a'Monti, ed a s. Prasse-

de. Lo furono ancora i Cardinali Lelio Biscia, fatto da Urbano VIII nel 1626; Giovanni Delfino veneziano, nominato nel 1664 da Alessandro VII; Domenico Orsini, creato nel 1743 da Benedetto XIV; ed Andrea Negroni, fatto nel 1763, diacono de' ss. Vito e Modesto, da Clemente XIII, donde passò alla diaconia di s. Agata alla Suburra, e morì nel 1789.

In progresso di tempo, Sisto IV considerando questa chiesa abbandonata, ed esposta alle ingiurie dei tempi, anche per essere situata in luogo poco abitato, quasi la rinnovò nel 1477, la riaprì al pubblico culto, e vi stabilì la parrocchia; indi dal Cardinal Iacopo Antonio Veniero, che avea fatto diacono nel 1473, allorchè questi passò al titolo di s. Clemente nel medesimo anno 1477, diede la chiesa in titolo presbiterale al Cardinale Giorgio Kesler. Ma passando questi ad altro titolo, ripristinata la diaconia, nel 1480, gli diede in successore il Cardinal diacono Giambattista Savelli, e nel 1484, il Cardinal diacono Ascanio Maria Sforza. Ma avendovi nel 1565 Pio IV nominato in vece del santo di lui nipote, il Cardinal Carlo Visconti, e morendo questi alcuni mesi dopo, poichè la chiesa era ridotta nuovamente in rovina, nel 1566, fu trasferita la parrocchia nella chiesa di s. Prassede da s. Pio V. Innalzato, nel 1585, al pontificato Sisto V, dice il Piazza citando l'Ughelli, che assegnò le rendite rimaste del cospicuo monistero de'benedettini, il quale ivi avea fiorito, al collegio di s. Bonaventura, cui fondò nel convento de' ss. Apostoli. Poscia, considerando Sisto V, che la chiesa de'ss. Vito e Modesto mancava affatto di uffiziatura, la concesse all'*Arciconfraternita di s. Bernardo* (*Vedi*), per sostituirvi un monistero di monache, per cui il sodalizio restaurò la chiesa, e a'20 marzo 1587 la consagrò il Cardinal Enrico Caetani romano, de'duchi di Sermoneta, del titolo di s. Pudenziana, mentre vi era Cardinale diacono Ascanio Colonna, ivi postovi nell'anno precedente dallo stesso Sisto V. Dice il Novaes, tom. VIII, p. 115, che quando quel Pontefice diede la chiesa, e la casa per le monache collocate dal sodalizio, era morto il Cardinal Guido Ferreri, creato da Pio IV, nel 1565, per cui sembra che nella numerosa promozione de' Cardinali fatta quell'anno da Pio IV, di nuovo temporaneamente questa diaconia sia stata dichiarata titolo. Nel monistero furono poste tre monache di s. Cecilia in Trastevere per maestre di trentatre fanciulle; ma riconosciuto il luogo piuttosto angusto, dallo stesso Sisto V furono mandate nel monistero di s. Susanna, appartenente all' Ordine cisterciense.

Quindi la chiesa fu data in custodia ai monaci *Cisterciensi Foglianti* (*Vedi*), che nella contigua casa vi posero la residenza del procuratore generale dell' Ordine, della provincia romana, finchè nel 1779, lasciarono i cisterciensi la casa, e la chiesa per passare a quella di s. Maria in Carinis; ed alcuni chierici regolari mariani della ss. Concezione del regno di Polonia, sotto la direzione de' somaschi, subentrarono alla custodia del tempio. Nel principio del Pontificato di Pio VII, un religioso domenicano, chiamato fr. Antonio di Pistoja, vi fondò un piccolo conservatorio di povere zitelle, che poi passarono in quello Borromeo. Indi, nel 1806,

una pia unione di sacerdoti stabilì nella casa annessa un ritiro per gli esercizi spirituali, pegli uomini che domandano la limosina; e la chiesa nel riordinamento delle parrocchie di Roma, operato da Leone XII, fu stabilita succursale alla cura della basilica Liberiana. Del pio esercizio introdotto in questa chiesa, da Clemente IX, ed animato da Innocenzo XI, e Clemente XI, cioè del catechismo che ivi facevasi in diverse lingue nell'ultimo martedì d'ogni mese, colla distribuzione di due pagnotte per cadauno, tratta il Piazza a pag. 860. Ridotta la chiesa indecente pel divin culto, umida, e nella massima decadenza, nell'anno 1836, il regnante Gregorio XVI ne ordinò la restaurazione, e l'abbellimento per cura del zelante suo tesoriere Antonio Tosti, ora amplissimo Cardinale, come si legge in una marmorea inscrizione, dicontro all' altare maggiore, nel nuovo coro, sullo spazio dell' intercolunnio di mezzo.

Tre sono gli altari, che si vedono in questa chiesa, e tre sono le dipinture, le quali hanno sopra i medesimi. Il quadro dell'altare maggiore con Maria Vergine ed il bambino in alto, e sotto s. Bernardo in ginocchioni, credevasi dipinto da Cesare Rossetti, ma è di Andrea Pasqual di Recanati, come si legge nel medesimo. I due angeli sul frontispizio sono lavori in istucco del Rusconi. All'altare de' santi martiri titolari, de' quali celebrasi la festa a' 15 giugno, vengono condotti quelli, che sono stati morsicati dai cani idrofobi, acciocchè ottengano la guarigione per l' intercessione di essi santi. Fra quelli, che ne sperimentarono gli effetti, vi fu il duca di Palliano d. Federico Colonna, che guarito da un morso di rabbioso cane, per adempimento del voto a s. Vito, nel 1620, restaurò la chiesa, come si legge nell' iscrizione posta dietro l'abside del grande altare. A sinistra di esso evvi il piccolo deposito del Cardinal diacono Carlo Visconti, col ritratto suo in marmo, e relativa iscrizione. In mezzo alla chiesa, vi sono le lapidi di due Cardinali quivi sepolti, cioè di Fabio degli Abbati Olivieri, creato dal cugino Clemente XI nel 1715, e di Giuseppe Livizzani, creato da Benedetto XIV nel 1753. Ma della chiesa e diaconia Cardinalizia de' ss. Vito, e Modesto, de' suoi pregi, ed ultimi ristauri, dottamente scrisse il principe d. Pietro Odescalchi de' duchi del Sirmio. *V.* la *Descrizione dei nuovi lavori eseguiti nella diaconia de' ss. Vito, e Modesto*, Roma 1837.

CHIETI (*Teatin.*). Città con residenza arcivescovile nel regno delle due Sicilie, capoluogo della provincia dell' Abruzzo citeriore, di distretto, e di cantone. Questa bella città è posta su ridente collina, presso la riva destra del fiume Pescara, ed in essa risiedono i dicasteri amministrativi, e giudiziari, dipendendo però dalla gran corte d'Aquila per le revisioni civili. È cinta di buone mura, ed è guardata da una rocca, il perchè si considera qual piazza forte di quarta classe. Si vede ben fabbricata, e va adorna di magnifici, e deliziosi edificii. Fu già, secondo alcuni, metropoli de' Maruccini, e quindi passò ai romani, dopo essere stata sottoposta ai greci. Dai romani, che la chiamarono *Teate* o *Theate Marrucinorum*, nella loro caduta divenne successivamente dominata dai goti, e dai longobardi. Questi ultimi, venendo vin-

ti nell'ottavo secolo da Pipino, dopo l'assedio questo re la mise a ferro, e a fuoco, per cui rimase interamente distrutta. La rifabbricarono i normanni, laonde tornò a rifiorire, concorrendovi in diversi tempi i sovrani cui fu soggetta, ma i francesi se ne impadronirono nel 1802. Dopo di questi, tornò al pacifico possesso dei regnanti delle due Sicilie.

La sede vescovile in Chieti fu fondata nel quinto secolo, e sebbene Commanville convenga, che nei primordi del decimosesto fosse eretta in metropoli, assegnandole tre vescovati per suffraganei, a pag. 31. *Hist. de tous les archev.*, fa il novero di un numero maggiore di chiese da essa dipendenti. Abbiamo dal p. Mansi, *Supplem.* tom. I, col. 897, che in questa città nell'anno 840, fu tenuto un concilio, al quale presiedette Teodoro arcivescovo di Chieti, per far rientrare i canonici secolari nell'osservanza della vita comune. Certo è, che Clemente VII, nel 1529, eresse questa chiesa al grado arcivescovile, assegnandole per suffraganee le diocesi di Lanciano, Penna, ed Atri; ma siccome vennero poscia esse tolte dalla sua soggezione, s. Pio V le sottopose il solo vescovato di Ortona, che in processo di tempo le fu tolto per cui ora la metropoli di Chieti non ha suffraganei.

Giulio II, nel 1503 o 1504, diede per pastore a questa chiesa l'irreprensibile Giampietro Caraffa, napoletano, per la santa vita del quale Dio permise si estinguesse un furioso incendio nel castello di Popoli, sottoposto alla sua diocesi, col gettar nelle fiamme un *Agnus Dei* benedetto. Quindi nel 1519, Leone X gli aggiunse l'arcivescovato di Brindisi, ma nel 1524 rinunziò ambedue le sedi, per ritirarsi con s. Gaetano a menar vita solitaria, e ad istituire l'Ordine de' chierici regolari, che dal vocabolo latino di questo suo primo vescovato furono detti *Teatini* (*Vedi*). Chiamatolo poscia a Roma Paolo III, ad onta della sua ripugnanza, lo creò Cardinale, gli restituì la chiesa di Chieti, e a' 2 dicembre 1537, gli diede nel pontificio palazzo di s. Marco il pallio arcivescovile, donde a'9 novembre 1549, lo trasferì alla chiesa di Napoli. Pei suoi grandi meriti, nel 1555, fu il Caraffa nell'età d'anni settantanove sublimato al pontificato col nome di Paolo IV. *Vedi.*

La cattedrale di Chieti tanto pegli ornamenti, non meno che per la nobiltà del disegno, riesce maestosa. Essa è dedicata all'apostolo s. Tommaso. Il capitolo si compone di due dignità, la prima delle quali è l'arcidiacono, di quindici canonici, di dieci ebdomadari, e di altri preti e chierici addetti al divino servigio. Nella cattedrale si venera il corpo di s. Giustino vescovo e patrono della città; vi è la cura d'anime, col fonte battesimale, non essendovene altri, benchè vi sieno altre tre parrocchie. L'episcopio è un edifizio antico; il cimiterio sta fuori della città, nella quale vi sono cinque monisteri e conventi di religiosi, due monisteri di monache, quattro conservatorii, un ospedale, un monte di pietà, ed il seminario. La mensa per ogni nuovo arcivescovo è tassata nei libri della camera apostolica a fiorini cinquecento. Oltre tali stabilimenti, la pubblica istruzione vanta il reale collegio, ed una società accademica di agricoltura, arti, e commercio.

CHIGI Famiglia. La nobilissima

famiglia Chigi romana, oriunda di Siena, fino da otto secoli addietro godeva il titolo di conti dell' *Ardengesca,* titolo di cui ci sono memorie, che nel 1072 era da essa posseduto, come può vedersi nel Gigli, *Diario sanese*, t. I, pag. 107 e seg. Possedeva inoltre questa famiglia il castello di *Macereto* nel territorio di Siena, del quale ora non rimangono che rovine, ed alcuni bagni salubri, ai quali negli anni 1459 e 1460 si recò Pio II, *Piccolomini,* sanese. Del castello di *Macereto* furono signori Ranuzio nel 1200, ed Anselmo nel 1248, il quale portò l'insegna di sei monti d'oro, colla stella nel campo rosso. Egli fu uno de' cinquanta nobili sanesi, eletti dalla città per assistere l'imperatore Federico II, nella guerra di Parma, nella quale si distinse per egregie doti. Figlio di Anselmo fu Chigi, da cui presero il cognome gl' illustri suoi discendenti. Ereditò esso dal genitore non solo il di lui dominio, e i diritti, ma anche le virtù, per le quali avea fiorito alla patria. Merita ancora menzione un Mariano Chigi, ambasciatore della repubblica di Siena a Carlo VIII re di Francia, che poscia colla stessa eminente qualifica fu inviato al Pontefice Alessandro VI. Colla protezione del re di Francia, potè ristabilire l'indipendenza, e dignità della sua repubblica, e da lui uscirono Agostino, Sigismondo, e Lorenzo suoi figli.

Nel medesimo pontificato di Alessandro VI, il magnifico e celebre Agostino Chigi figlio di Mariano, e fratello di Lorenzo, e Sigismondo, divenne uno de' più ricchi gentiluomini, che si trovassero nella corte di Roma; dappoichè avendo egli introdotto in Italia l'arte di cavare e formare l'allume, che pel primo nel monte di Tolfa avea discoperto Giovanni di Castro, nel 1462, ne avea ricusato in profitto la rilevante somma di quattrocento mila scudi, ed assicurato alla Camera apostolica l'annua rendita di trentaquattro mila scudi. Allorquando poi Cesare Borgia duca del Valentinois, e figlio di Alessandro VI, si preparava nel 1500 ad intraprendere la spedizione di Romagna, Agostino gl' imprestò non solo parecchie migliaia di scudi, ma diede pure tutta la sua considerabile argenteria, che avea fatta fondere e ridurre in moneta. Nel 1503, divenuto Papa Giulio II, *della Rovere,* per la stima, e per la benevolenza con cui riguardava Agostino Chigi, gli affidò la sopraintendenza delle finanze pontificie, della quale restò molto contento, al paro che del nobilissimo e principesco alloggio datogli da Sigismondo fratello di lui nella sua villa detta *le Volte*, circa tre miglia presso Siena; anzi per una specie di onorevole adozione, volle Giulio II, che Agostino e i suoi discendenti fossero stimati, e riguardati come appartenenti alla propria famiglia della Rovere. Ed è perciò, che sino d'allora i Chigi al loro stemma inquartarono la quercia con ghiande d'oro dei Rovereschi (*V.* Rovere famiglia). Il p. Bonnani, *Numismata Pontificum Rom.* p. 699, così spiega la inquartatura della quercia della casa della Rovere, che nello stemma Chigi si vede: » De » gentilitio Chisiorum stemmate innuere sufficiat, illud in quatuor » aureolas divisum esse, quarum » duae sex montes aureos continent, » quibus sidus etiam aureum imminet in campo rubro; aliae vero » in campo cianeo quercum habent ".

Il medesimo Agostino Chigi sulla riva del Tevere, presso porta Settimiana, con animo grande, e col disegno di Baldassare Peruzzi eresse un bellissimo palazzo, ed un luogo di delizia, con una gran loggia sul detto fiume, adoperandovi il pennello del divino Raffaello, e dei valenti di lui scolari. Divenuto Pontefice nel 1513, Leone X, *de' Medici*, nel possesso solenne, che prese della basilica lateranense, nelle vicinanze di ponte s. Angelo, ove Agostino avea l'abitazione, gli venne da lui eretto un arco trionfale, descritto dal Cancellieri ne' *Possessi de' Papi*. In quel palazzo, e nel delizioso giardino, Agostino diede tre sontuosi conviti allo stesso Leone X, e al sagro Collegio de' Cardinali, in uno de' quali (a' 30 aprile 1518) v'erano tre pesci pagati duecento cinquanta scudi, e nell' altro d'incredibile magnificenza, nel giorno del suo sposalizio, ricevette da Leone X l'anello, quasi in memoria del generoso sovvenimento da Leone ricevuto dal Chigi nel tempo dei suoi esilii dalla città di Firenze, prima che salisse al pontificato. Camillo Fanucci, nel *Trattato di tutte le opere pie di Roma* ove parla della sontuosa cappella da Agostino Chigi fabbricata nella *Chiesa di s. Maria del Popolo* (*Vedi*), alla pag. 161 racconta, che messer Agostino Chigi, gentiluomo sanese, fu il maggior banchiere e mercante, che vi fosse allora, giacchè nè egli, nè i suoi ministri sapevano il valore dei beni che possedeva, nè de' crediti, ed imprese, le quali ascendevano a più d'un milione d'oro; ed aveva credito in ogni parte del mondo sino tra gl'infedeli, i quali lo chiamavano, *il gran mercante cristiano*. Di lui si contavano cose maravigliose, fra le quali che Leone X lo sposò, gli battezzò un figlio, e quando Agostino fece testamento, il Papa v'interpose il decreto dell'autorità sua, facendo da testimoni dodici Cardinali. Imbandì Agostino a Leone X, ai Cardinali ed agli ambasciatori de' principi, un banchetto su d'una loggia, che avea edificata sul Tevere presso il palazzo summentovato, splendidamente ornata. Lautissimo fu il convito per la copia e rarità de' cibi, per la ricchezza e preziosità del vasellame d'argento, e d'oro, ed allorchè fu terminato il convito, venne la loggia demolita. Il medesimo Agostino edificò una bella cappella nella *chiesa di s. Maria della Pace (Vedi)*, e maritò una figlia a Ridolfo Strozzi. Di lui, e dell' intera famiglia ci dà preziose notizie il Cancellieri nelle *Dissertazioni epistolari bibliografiche*, a pag. 363.

Del lusso di Agostino Chigi da tenere nelle scuderie cento cavalli, *V.* Paolo Colmesio negli *Opuscoli* al c. 27, p. 60, dell' edizione del 1669; Adriano Giunio nell' *Animadversa* lib. IV, cap. 8, nel tomo IV del *Lampas, sive Fax artium liberalium* del Grutero p. 411. Egid. Gallo stampò nel 1512 un poema assai raro, diviso in cinque libri, in lode del delizioso palazzo di Agostino, intitolato, *De Viridario Augustini Chisii patritii sanensis*, ed in quell' anno istesso Blosio Palladio pubblicò il suo *Suburbanum Augustini Chisii*. Allora la via della Lungara, ove trovasi detto luogo, chiamato in appresso *Farnesina*, pel motivo che diremo, era fuori delle mura di Roma. *V.* Raph. Sanctii, *Monumenta ac Tabulae aeri incisa a Petro Sancte Bartoli*. La casa poi, che il sunnominato ar-

chitetto Peruzzi si edificò nella via de' Giupponari, per andare alla Cancelleria, è un modello della Farnesina da lui pure eretta.

Contemporaneo di Agostino Chigi, fu il beato Giovanni Chigi, che visse santamente ne' deserti di Lecceto sotto il pontificato di Giulio II, e che fu lo splendore degli eremiti di s. Agostino, e gloria ben distinta di questa cospicua famiglia, come si legge nella di lui vita pubblicata in latino da Raimondo Capizucchi in Roma nel 1655, e da Niceforo Sebasto Melisseno nel 1656, e nel 1675 riprodotta.

Ma, secondo che accade più volte nelle famiglie ricche ed opulenti, la ricchezza generò la trascuratezza, e, morta la madre, la roba poco a poco scemò, e i successori del magnifico Agostino Chigi, a' quali egli aveva lasciata l'entrata di settanta mila scudi d'oro, rimasero nel grado de' mediocri gentiluomini, finchè la sua discendenza si estinse. Nè deve tacersi, che nel Pontificato di Paolo III, *Farnese,* creato nel 1534, la famiglia Chigi da Roma fu costretta a ritornare in Siena, lasciando in Roma il palazzo e il bel giardino sul Tevere nella via della Lungara, che la casa Farnese per sua ricreazione unì a quello incontro nell'altra riva, e che riuscì sontuosissimo, per cui dai nuovi proprietari prese il nome di Farnesina.

Anche il patrimonio di Sigismondo fratello di Agostino *il Magnifico,* si andò diminuendo, benchè dividendosi la sua discendenza in due rami, alquanto più pingue si mantenne in quello della famiglia di Agostino cavaliere di san Stefano, che in quello di Flavio cugino del cavaliere, il quale fu padre di Alessandro VII; giacchè mentre le facoltà di questi poco eccedevano l'annua rendita di mille scudi, quelle del ramo del cav. Agostino superavano l'entrata di cinquemila scudi. Il detto Agostino, cavaliere di s. Stefano, fu maestro di camera e primo consigliere di Caterina duchessa di Mantova, e di Mattia e Leopoldo de Medici, i quali con benevolenza senza esempio gli confidarono le chiavi delle porte della di lui patria Siena. Faremo pure qui menzione d'un Scipione Chigi, che ambasciatore e generale della repubblica Sanese, la liberò nel 1552 dall'assedio postovi dall'esercito imperiale di Carlo V.

Passando ora a parlar compendiosamente della preclarissima discendenza di Alessandro VII, principal ornamento della famiglia Chigi, diremo che il nominato di lui padre Flavio, il quale per parte di sua madre Agnese Bulgarini era nipote cugino di Paolo V, *Borghese,* si sposò con Laura Marsigli, figlia di Antonio signore di Collecchio, e vedova di Antonio Mignanelli, di nobilissima famiglia. Da questo matrimonio nacquero: 1.° Sigismondo, che morì nubile; 2.° Mario, che nel proprio figliuolo rinnovò il nome paterno di Flavio; 3.° Fabio, poi Pontefice Alessandro VII; 4.° Augusto, il quale morendo, dalle due mogli avute lasciò due figliuoli, cioè Agostino della prima, e Sigismondo della seconda. La prima moglie di Augusto figlio di Mario, fu Olimpia della Ciaja, che pronipote del mentovato Agostino cavaliere di s. Stefano, e da lui adottata nella linea Chigi, si diede da lui in isposa al nipote Augusto, istituendo suoi eredi i figliuoli di essa, nel pingue retaggio, ch' egli lasciava,

ascendente a circa cento cinquanta mila scudi. L'altra moglie di Augusto fu Francesca Piccolomini (che avea dato alla Chiesa Pio II e Pio III) colla quale si fece nella famiglia Chigi il decimosettimo parentado. A Sigismondo figlio secondogenito di Augusto toccò la sola metà delle antiche proprietà paterne, nè la sua porzione più oltre giugneva di trecento scudi di annua rendita.

Da Flavio, e da Laura nacquero pure cinque figlie, che si fecero religiose in due monisteri di Siena, tre delle quali vivevano con segnalata umiltà nel tempo che avevano il fratello sul trono pontificale. In questo modo Alessandro VII ebbe tre fratelli, e cinque sorelle.

Fabio Chigi nacque in Siena ai 13 febbraio 1599. Nella sua fanciullezza corse pericolo di morire, a segno ch'erasi comperata la cera pel funerale. Dopo che sua madre Laura gli aveva insegnato a leggere ed a scrivere, e i primi elementi della grammatica, Fabio intraprese gli studii, e fece tale progresso, che nella villa Ancajani (poi de' Chigi) presso Siena nella sua gioventù compose la tragedia, *il Pompeo*. Quindi nel 1626, coll'aiuto e col consiglio di Agostino cavaliere di s. Stefano suo zio, restatogli in luogo di padre che era morto nell'anno duodecimo di Fabio, si recò a Roma ove fu subito fatto da Urbano VIII prelato, e dopo luminosa carriera da Innocenzo X fu promosso alla rispettabile carica di segretario di stato, e nel 1652 fu creato Cardinale, e per morte di Innocenzo X, a'7 aprile del 1655, venne eletto Papa col nome di *Alessandro VII* (*Vedi*). Tanto era lungi dall'ambire sì sublime dignità, che quando i Cardinali Medici, D'Este, e i due Barberini recaronsi nella di lui cella in conclave, a notificargli ch' erasi stabilito crearlo Papa, egli, senza usare molti ringraziamenti, rispose, che avea molti difetti noti, e molti non noti, e che aveva dentro il terzo grado forse novanta parenti. Così la casa Chigi fu onorata dal suo virtuoso discendente. Quanto questa famiglia abbia fiorito in nobiltà, basta riflettere alla parentela della medesima, contratta colle famiglie Salviati di Firenze, Petrucci di Siena, Gatta di Viterbo, Ortensia di Gubbio, Alidosio d' Imola, Colonna, Sciarra, Capizucchi, ed altre distinte, precipuamente di Roma, come si vedrà in progresso. Alessandro VII richiamò la sua famiglia a Roma, nel modo che andiamo a dire, e dove eravi già stata con isplendore, siccome dicemmo più sopra.

Alessandro VII primieramente fece cameriere segreto coll' uffizio di scalco, il cav. Angelo della Ciaja, zio dal canto materno di Agostino nipote dello stesso Papa, come quello che nel suo Cardinalato lo avea servito col grado onorifico di coppiere. Intanto era passato un anno senza che Alessandro VII avesse prestato orecchio alle istanze, che gli facevano molti personaggi, perchè chiamasse da Siena a Roma i suoi congiunti, coi quali dividesse la cure della sovranità temporale, principalmente con Mario Chigi suo fratello, pratico, ed esperto negli affari di pubblica amministrazione per averli lunga pezza di tempo esercitati, con somma lode del gran duca di Toscana. Crescendo sempre più tali istanze, e mentre ancora niuna lettera erasi scritta nè dal Papa, nè dai parenti, Alessandro VII nel concistoro de' 24 aprile, il primo dopo

l'anniversario di sua incoronazione, propose al sagro Collegio di chiamare in Roma i suoi parenti; inculcò il segreto, e domandò che ogni Cardinale esternasse liberamente il proprio parere in iscritto, per poterlo esaminare al ritorno dalla villeggiatura che andava a fare in Castel Gandolfo, alla quale invitolli. Non tardarono i Cardinali di recarsi in detto luogo a presentare al Papa i loro pareri, convenendo tutti affermativamente, meno qualche modificazione, che piacque ad alcuni consigliare. Fu allora che Alessandro VII scrisse un breve al fratello Mario, e ai due nipoti, cioè Agostino figlio del defonto fratello Augusto, e Flavio figlio di Mario, invitandoli a recarsi in Roma con analoghi avvertimenti per una saggia ed esemplar condotta. Mandò il breve per Giacomo Nini sanese, suo cameriere segreto, che poi creò Cardinale; ed a' 10 maggio partirono da Siena Mario, Agostino, e Flavio, recandosi a' 16 maggio in Castel Gandolfo dal Pontefice, accompagnati dal marchese Patrizj. Pel primo entrò Mario, poi Agostino e Flavio, e furono accolti da Alessandro VII con ritegno e gravità.

Restituitosi il Pontefice in Roma, mandò i nipoti a fare i santi esercizi, al noviziato della compagnia di Gesù, ove Flavio avendo vocazione per farsi ecclesiastico, si apparecchiò per ricevere gli ordini sagri, ed a' 3 giugno, terza festa di Pentecoste, ricevette l'ultimo ordine dal vecchio Giambattista Scannarolo, vescovo di Sidonia, il quale da undici anni erasi ritirato in quella casa. Avea quel vescovo conferito l'ultimo ordine ad Alessandro VII medesimo, ventidue anni prima in quella stessa casa. Siccome il Papa avea espressamente proibito ai nominati congiunti, di ricevere i tanti e preziosi donativi ch'erano loro stati offerti, volendoli però giustamente aiutare in altra guisa con decoro, ad esempio de' suoi predecessori, creò Mario suo fratello, generale di s. Chiesa, e castellano di Castel s. Angelo, e il nipote Agostino generale delle guardie di palazzo. Alessandro VII per alcun tempo ritenne presso di sè i congiunti, non solo per economia, ma per conoscerne la condotta, anzi per moderazione non permise a Flavio di abitar le stanze solite darsi ai Cardinali nipoti, affinchè non si credesse tale, avanti ch'egli lo dichiarasse.

Quindi in coerenza degli esternati sentimenti, a' 2 maggio 1656, avea già Alessandro VII emanata la costituzione, *Inter gravissimas*, colla quale confermò con nuove pene quelle di Bonifacio VIII, e di Gregorio XIII, nelle quali si vieta il promettere, o ricevere cosa alcuna per giustizia, o favore accordata dalla santa Sede.

Dopo avere Alessandro VII scampato i tremendi effetti della peste, che invase lo stato pontificio e Roma (nella quale occasione d. Mario diede prove luminose di capacità e di energia), considerando che d. Flavio tanto pel merito che pei compiti studii era in grado da sostenere il Cardinalato, a tal dignità lo elevò a' 9 aprile dell'anno 1657, conferendogli il titolo presbiterale di s. Maria del Popolo, chiesa di cui Alessandro VII fu grandemente benemerito, che fu già suo titolo Cardinalizio, e dove, come si disse, la famiglia Chigi ha la magnifica cappella gentilizia con diversi sepolcrali depositi.

Senza dilungarci sul Cardinal Flavio Chigi, le cariche a lui conferite, la reputazione che si procacciò colle esemplari sue doti, si potranno leggere nella di lui biografia, che fa seguito a questo articolo. Nella medesima promozione Alessandro VII creò Cardinale Antonio Bichi, sanese, fratello uterino di Laura sua madre, già uditore del Papa, mentre era nunzio di Colonia. All'articolo Avignone, nonchè all'articolo Alessandro VII, si tratta delle spiacevoli emergenze accadute in Roma coll'ambasciatore di Francia Crecquì, per alcuni suoi famigliari, e pe' soldati corsi al servigio della santa Sede, a cagione d'un velaio, ch'erasi rifugiato nel palazzo dell'ambasciatore. In quegli articoli si conoscerà la prudenza, e mansuetudine di Alessandro VII, ignaro ed estraneo a tali avvenimenti; la innocenza del Cardinal Chigi, e del suo genitore d. Mario; e le esigenze di Luigi XIV che, abusando della forza, occupò Avignone, e il contado Venosino, ed esigette che il Cardinale in qualità di legato si recasse a Parigi, per dichiarare che nè il Papa, nè i suoi parenti ebbero veruna parte nell'accaduto; che d. Mario si ritirasse per un tempo da Roma; che il Cardinal Imperiali, il quale era governatore quando succedettero le accennate differenze, si recasse in Francia a giustificarsi; che d. Agostino nel ritorno in Roma dell'ambasciatore gli dichiarasse il dispiacere dello zio Papa pegli affronti ricevuti; e che la nazione de' corsi fosse inabile a prendere servigio militare nello stato ecclesiastico, coll'obbligo di erigere una piramide, la cui iscrizione ricordasse il motivo della loro punizione. Tutti i saggi disapprovarono, e sempre rimprovereranno la condotta di Luigi XIV col Vicario di Cristo, fra' quali l'annalista Muratori. *V.* il Guerra, *Epit. Pont. Const.* nel tomo I, pag. 362; e Du Fresnoy, *Principii della Storia*, ec., t. VII, par. II, art. 75, pag. 141.

Arrivato d. Agostino all'età di ventitre anni, molti per esso offrirono al Pontefice di lui zio una sposa. Gliela offrì il duca di Modena in una sua figlia; altrettanto fece il duca di Parma; il Cardinal Mazzarini potentissimo ministro di Francia, in una delle di lui nipoti, col qual maritaggio oltre una ricca dote, ed importanti aderenze nella corte di Francia, avrebbe lo sposo contratto parentela di primo grado di affinità co' principi d'Este, di Savoja, e di Borbone. Ma la costante moderazione di Alessandro VII, che era alieno da simili parentele, non volle acconsentirvi. Anche il contestabile Colonna gli offrì la mano della figlia, con quelle condizioni che fossero piaciute stabilire al Papa, il quale adombrato dalla prepotenza esercitata in altri tempi dai potenti Colonnesi, inclinava invece a d. Maria Virginia nipote di Marc'Antonio Borghese principe di Sulmona, che sembravagli di condizione eguale a d. Agostino suo nipote, come famiglia ch'era stata pur essa innalzata a maggior grandezza, per un recente Pontefice loro congiunto, ed anch'esso oriondo sanese. I Borghesi vedendo d. Agostino ancora nel grado di privato e non molto provveduto di beni di fortuna, andavano procrastinando il compimento del trattato, finchè conclusero di celebrare il matrimonio appena fosse dato a d. Agostino un feudo, e il titolo di barone.

Non andò guari che il duca di

Latera, fratello del Cardinal Girolamo Farnese, trovandosi in età senile, e senza speranza di dare successione al suo ramo, ed aggravato com' era di debiti, mise in vendita il feudo di Farnese, che rendeva circa cinquemila scudi di annua rendita, non punto a verun principe soggetto. Quel castello avea preso il nome dalla famiglia Farnese de' duchi di Parma. Il Cardinal Chigi ne trattò e conchiuse l' acquisto per duecento settantacinque mila scudi, ed Alessandro VII gli diede il titolo di principato. La dote di d. Maria Virginia Borghesi fu centottanta mila scudi, quanti l' avo della sposa ne avea ricevuti dall'ava, e quanti pure al Barberini nipote di Urbano VIII ne aveva portati d. Anna Colonna. Alessandro VII in questa lieta circostanza donò al nipote d. Agostino quindicimila scudi d'oro, ed il matrimonio si fece nel fine di luglio dal Papa nella sua privata cappella, colla sola assistenza del Cardinal Chigi, più propinquo dello sposo, e del Cardinal Orsini, fratello dell'ava della sposa. Oltre a ciò d. Agostino ebbe il principato di Campagnano, borgo della Comarca, e il ducato della *Riccia* (*Vedi*), ove Alessandro VII eresse il palazzo e la collegiata. Quel principato fu venduto dal principe di Albano Giulio Savelli, che si trovava molto indebitato, al Cardinal Chigi, unitamente ai principi d. Mario, e d. Agostino, verso l'anno 1662, come riporta il Riccy, *Memorie della cittá di Albano*, pag. 243.

A Sigismondo Chigi, altro nipote di Alessandro VII, come figlio del di lui fratello Augusto, e di Francesca Piccolomini summentovata, il Papa conferì con due pensioni l'annua rendita di mille e cinquecento scudi, e la coadiutoria del gran priorato di Roma dell'Ordine gerosolimitano, che avea Nicolò Barberini pronipote di Urbano VIII. Questi essendosi fatto sacerdote dell'oratorio di s. Filippo, era subentrato a goderne le rendite il Cardinal Antonio Barberini iuniore, che fu poi creato Cardinale.

Dei benefici ecclesiastici, fondati da Alessandro VII in Siena sua patria, concèdendone il *juspatronato* alla propria famiglia, se ne tratta all'articolo Siena. Dal fin qui detto non sembra che sì zelante e gran Pontefice meritasse le accuse dategli da alcuni storici per la propensione a' parenti, forse perchè da Cardinale e nei primi mesi del suo pontificato, ch' ebbe termine a' 22 maggio 1667, avea declamato contro il nepotismo. Non è vero quanto scrisse il Muratori, che al Cardinale Sforza Pallavicino, biografo di Alessandro VII, cadesse la penna dalle mani quando vide il Papa esaltare, ed ingrandire il proprio sangue, e che lasciasse l'impresa di scriverne la vita ad altri più cortigiano di lui. Il ch. Novaes asserisce di aver visto nella biblioteca del Gesù di Roma in tre volumi in foglio, l' originale manoscritto del Pallavicino sulla vita di Alessandro VII, colle postille in margine fatte col lapis dallo stesso Pontefice. Cristoforo Palmieri, nobile sanese, nel 1679 pubblicò in Firenze *la Vita di Alessandro VII. P. R.* La vita di Alessandro VII del Cardinal Pallavicini fu ristampata in Prato nel 1839, ma non giunge sino alla fine del pontificato di tal Papa, perchè l'autore non potè, o non volle compirla. L'editore si è servito di un codice della biblioteca Albani.

Del sontuoso palazzo Chigi eretto in piazza Colonna (rinomato anco per la galleria de' quadri) là ove prima era la chiesa di s. Paolo decollato dei barnabiti, ed incominciato da Alessandro VII, nonchè della biblioteca Chigiana, che ebbe pure origine da sì dotto Pontefice, sono a vedersi gli articoli Biblioteca Chigiana, e Chiesa di s. Carlo a' Catinari.

Lungi dal tessere il catalogo degli altri personaggi distinti, che fiorirono in questa famiglia, ci limiteremo a darne i pochi cenni seguenti. *Sigismondo Chigi* (*Vedi*), summentovato nipote di Alessandro VII fu elevato alla porpora nel 1667 da Clemente IX per restituzione di cappello; *Flavio Chigi* (*Vedi*) de' principi di Farnese, fu fatto Cardinale nel 1753 da Benedetto XIV. I Chigi di Roma che derivano dai sunnominati Agostino Chigi, e da Maria Virginia Borghesi, sino al pontificato di Leone XII goderono il principato di Farnese, che alienarono alla Camera apostolica, rimanendone il titolo al solo vivente principe, ad onta che poi la camera vendesse Farnese al celebre maresciallo Bourmont. I Chigi tuttora sono duchi della Riccia, principi di Campagnano, titolo che assume il primogenito, signori di Cesano, e di castel Fusano, marchesi di Magliano Pecorareccio, e di Scrofano, duchi di Formello ec., e baroni della Olgiata. Sono ascritti a diverse nobiltà, come di Roma, di Venezia, e di Genova; e l'imperatore Leopoldo I li dichiarò principi del sagro romano impero.

Ad Augusto Chigi figlio di Agostino, ed a'suoi discendenti in perpetuo conferì Clemente XI nel 1712 la dignità di *maresciallo del Conclave (Vedi)*, vacata allora per la morte di Giulio Savelli, principe di Albano. Quindi nel 1740 Benedetto XIV nominò Agostino Chigi per coadiutore di Augusto, di cui era figlio, non che di d. Eleonora Rospigliosi, ritenuto che Augusto godesse della stessa onorifica carica sua vita durante. Morto poi questo ai 29 dicembre 1769, d. Sigismondo Chigi di lui figlio, e di d. Giulia Albani, e nato ai 15 marzo 1736, ottenne da Clemente XIV ai 5 gennaio 1770 la conferma dello stesso cospicuo grado. Egli prese per moglie d. Flaminia Odescalchi dei duchi di Bracciano, morta la quale nel 1771, dopo avergli dato due figlie, cioè d. Virginia maritata al nobile veneto Grimani, e d. Eleonora sposata al principe di Teano, non che un figlio per nome d. Agostino, ch'è il vivente principe, prese per seconda moglie d. Maria Giovanna napoletana de' principi Medici d'Ottajano, morta in Napoli nel fine del 1791. Alla suddetta d. Flaminia nella cappella gentilizia de'Chigi alla chiesa di s. Maria del Popolo, fu eretto il monumento, di cui parlammo a quell'articolo. D. Agostino fu dato in successore da Pio VI al di lui genitore nel maresciallato, che esercitò in Venezia per l'elezione di Pio VII nel conclave del 1800, ed in Roma nei tre conclavi per le elezioni di Leone XII, di Pio VIII, e del regnante Gregorio XVI. Il principe d. Agostino tuttora vivente, che allo splendore della nascita aggiunge quello molto più stimabile de' rari talenti, e di fino gusto, e intelligenza nella letteratura e nella poesia, dal detto regnante Pontefice fu decorato della gran croce di s. Gregorio Magno. Si congiunse

in matrimonio a d. Amalia Carlotta Barberini, che morì nel 1837, dalla quale ebbe i seguenti figli:

1. D. Alessandro, nato nel 1796, morto nel 1815, signore di grandi speranze pei suoi talenti, e per la sua pietà.
2. D. Sigismondo Chigi, principe di Campagnano, fatto dal Papa regnante ispettore generale delle poste pontificie, che sposatosi nel 1829 alla principessa d. Leopoldina Doria Pamphily, nacquero da essi successivamente, nel 1831 d. Teresa; nel 1832 d. Mario; nel 1834 d. Marianna che morì nel 1835; nel 1836 d. Maria; nel 1837 d. Angela; nel 1839 d. Carlo; e nel 1840 d. Eleonora.
3. D. Laura, nata nel 1800, maritata al marchese Taccoli di Modena.
4. D. Maria Flaminia, nata nel 1801, maritata al cav. Covoni di Firenze.
5. D. Giulia, nata nel 1804, sposata prima al conte Lavaggi, poi al marchese Filippo Patrizi.
6. D. Francesco, nato nel 1805, guardia nobile di sua Santità.
7. D. Costanza, nata nel 1807, maritata al conte Lovatelli di Ravenna.
8. D. Augusto, fatto dal regnante Pontefice cameriere segreto soprannumerario, e canonico di s. Pietro in Vaticano, morto nel 1837, d'anni ventinove, encomiato per pietà e belle doti.
9. D. Flavio, nato nel 1810, guardia nobile del Papa regnante, dal quale nel 1841 fu inviato col berrettino rosso al Cardinal de Bonald arcivescovo di Lione, colla notizia della sua esaltazione al Cardinalato, e quindi fu decorato della legione di onore dal re dei francesi.
10. D. Giovanni, nato nel 1813, appartenente agli uffiziali dell'artiglieria pontificia.
11. D. Giustina, nata nel 1816, morta nel 1818.

In Siena poi è rimasto un altro ramo de' *Chigi*, fatto dal marchese Bonaventura Chigi, figlio di Agnese, sorella del Cardinal Flavio Chigi, il quale chiamò Ansano Zondadari, padre del detto Bonaventura, e marito di Agnese, a seguitare questo ramo, a cui diede la terra di s. Quirico, col bellissimo palazzo, che vi avea fabbricato, col titolo di marchesato, di cui l'ornò Cosimo III gran duca di Toscana, e la deliziosa villa di Cetinale, che lo stesso Cardinale aveva accresciuta di molte fabbriche, e comodità, e dove fu visitato, nel 1691, dal detto sovrano. Possiede ancora la signoria di Luriano, di Leonina, ed altre.

Un altro ramo ci è di Chigi-Zondadari, fatto nel decimo secolo da un secondogenito de'suddetti marchesi Chigi col patrimonio de'due fratelli Zondadari, uno Cardinale, l'altro arcivescovo di Siena, i quali coi loro beni divisero questo ramo per conservare il nome di Zondadari, che si era estinto coll'adozione summentovata de' Chigi, e pel matrimonio di d. Agnese Chigi con Ansano Zondadari.

Della famiglia Chigi inoltre vi era in Roma un altro ramo intitolato *Chigi Montoro*. Da Mariano Chigi, che celebrammo di sopra, fiorito nel XV secolo, sposato a Margherita Baldi, nacquero tra gli altri: 1.° il pure mentovato Sigismondo Chigi, che prese per moglie Sulpizia Petrucci, e

fece il ramo de' Chigi, di cui era Alessandro VII, del quale Sigismondo fu bisavolo: 2.° Francesco Chigi, che si congiunse in matrimonio con Battista figlia ereditaria della famiglia Gatteschi di Viterbo, e formò il ramo de' Chigi Montorio in Roma. Da questo Francesco nacque Bernardino, che sposò Laura de Planis, e da quel matrimonio nacque Francesco, il quale, avendo sposata Lucrezia Poggi, ebbe tra gli altri figli Lorenzo, che prese per moglie, nel 1636, Dianore, erede del marchesato di Montorio. Da questi nacque Lorenzo, il quale sposato a Laura figlia del principe Scipione Lancellotti, ebbe Luigi, che ammogliato a Drusilla, figlia del principe Santacroce, morta nel 1743, fra gli altri figli lasciò Giovanni ultimo marchese Chigi Montoro, perocchè sposando egli, nel 1726, la rispettabile dama Maria Virginia Patrizi, unica figlia di questa nobilissima famiglia, originaria da Siena, che Urbano VIII dichiarò marchesi di Baldacchino, dovette lasciare il nome di Chigi Montorio per prendere quello di Patrizi, al quale per questo matrimonio venne adottato. Non restò di lui che una sola figlia, d. Porzia Patrizi, dama romana delle più mirabili, pie, ed egregie qualità, la quale impalmata al marchese Francesco Naro, vessillifero di santa Chiesa, gli diede, come era avvenuto col suddetto Giovanni, il cognome de' Patrizi, per l'adozione di esso fatto in questa famiglia. Il fratello di Francesco fu il Cardinale Benedetto Naro, ed il loro figlio chiamato pure Giovanni divenne senatore di Roma, e da d. Cunegonda sua moglie, della real casa di Sassonia, ebbe i viventi Cardinal Costantino Patrizi vicario di Roma, il marchese Filippo Patrizi vessillifero di s. Chiesa, ammogliato ora a d. Giulia Chigi, e il p. Francesco Saverio Patrizi della compagnia di Gesù. Nel 1715 Clemente XI creò Cardinale Giovanni *Patrizi* (*Vedi*), di questa medesima famiglia.

Dell'illustre prosapia Chigi molti scrittori pubblicarono i pregi, e le geste, e diversi ne cita il Cancellieri ne' suoi *Possessi*, a p. 258, e 259. Abbiamo pure un opuscolo intitolato, *Chisiae gentis laudibus illustrata, ac Romae proposita*, Romae typ. Corbelletti 1658; e Giuseppe Buonafede, *I Chigi Augusti*, Istoria, in Venezia per Francesco Valvasense 1660; nonchè De Chasol, *Genealogies. Histor.* Paris, tom. IV, dans le t. II *des Familles Papales*.

CHIGI Fabio, *Cardinale*. *V.* Alessandro VII.

CHIGI Flavio, *Cardinale*. Flavio Chigi nacque in Siena, ed era nipote del Pontefice Alessandro VII. Accompagnò lo zio, quando col carattere di legato si condusse in Alemagna per conchiudere la pace; pure innanzi al termine della legazione lo zio medesimo il fece ripatriare. In quella circostanza si diede egli di proposito alle scienze filosofiche e legali. Salito al trono Alessandro VII, venne, non prima del terzo anno del suo pontificato, creato da lui prete Cardinale del titolo di s. Maria del Popolo, e fatto presidente della città di Fermo, governatore di Tivoli, legato d'Avignone, prefetto della segnatura di giustizia, e delle congregazioni dei confini e del concilio, arciprete della basilica lateranense, mentre che nel 1659 il fece bibliotecario della Vaticana, e protettore de' Minimi, de' monaci Silvestrini e Vallombro-

sani, e, secondo altri, eziandio dei Minori conventuali, con amplissima autorità in tutto lo stato ecclesiastico. Somma capacità e rettitudine mostrò egli in tutti questi impieghi, nè tradì mai la gravità del decoro, comunque sempre accoppiasse nei suoi modi il fiore della galanteria. Per acquetare le discordie insorte in Roma nell'occasione della gara tra le milizie urbane e la famiglia del duca di Crecquy, ambasciatore di Francia, fu il Cardinale Flavio Chigi spedito legato *a latere* al re cristianissimo. E sì bella fu la orazione sua e sì persuasiva, che a poco a poco calmossi l'esacerbato monarca, e s'indusse facilmente alla pace, senza che la voluta soddisfazione offendesse punto il pontificio decoro. Liberale co' poveri, dispensava egli ogni mese da mille scudi, oltre il promuovere che faceva le arti e le lettere. Dimise il primo titolo, ed ottenne da Innocenzo XI, nel 1686, il vescovato di Albano, dove nell'anno seguente celebrò il sinodo, che pur diede alla pubblica luce. Provvide inoltre quella chiesa di sacre suppellettili, e fecevi edificare una nuova sagrestia. Sotto il medesimo Innocenzo XI passò al vescovato di Porto, ed ivi ampliò la cattedrale e la provvide di ecclesiastici arredi. Fece dono alla santa casa di Loreto della preziosa croce tempestata di diamanti del valsente di ventimila scudi, regalatagli da Luigi XIV nel tempo della sua legazione di Parigi. Compartì immensi beneficii alla basilica Lateranense, di cui nel giubileo dell'anno 1675 aprì e chiuse la porta santa. La sua morte avvenne nel 1698 nell'età di sessantatre anni. Trovossi presente ai conclavi dei due Clementi IX e X, d'Innocenzo XI, di Alessandro VIII, e d'Innocenzo XII. Ebbe sepoltura nella chiesa di s. Maria del popolo nella sua cappella gentilizia, una delle più sontuose di Roma.

CHIGI Sigismondo, *Cardinale*. Sigismondo Chigi fu nipote di Alessandro VII, ed ascritto sin da giovanetto tra i cavalieri di Malta, ottenne dallo zio Pontefice il priorato di Roma ed alcuni altri ecclesiastici beneficii. Alessandro VII, nelle ore di ricreazione, soleva chiamarlo a sè, ed interrogarlo sui profitti da lui fatti sì nella pietà che nelle lettere. Che se non potè indursi a crearlo Cardinale, bene il fece Clemente IX nel 1667, dandogli la diaconia di s. Maria in Domnica. Clemente X, alla cui esaltazione avea contribuito il suo suffragio, destinollo alla legazione di Ferrara, ed in età di ventiquattro anni lo ascrisse a parecchie congregazioni di Roma, tra le quali a quelle del concilio, de' riti, ed altre. Sommo applauso riscosse nel suo governo di Ferrara, dopo di che si restituì a Roma, dove prestato il suo voto per l'elezione d'Innocenzo XI, morì nella robusta età di ventinove anni, dopo dieci di Cardinalato. Ebbe sepoltura nella chiesa di s. Maria del Popolo nella tomba gentilizia, senza alcuna funebre memoria.

CHIGI Flavio, *Cardinale*. Flavio Chigi nacque in Roma, e dopo essersi applicato agli studi, fu ammesso tra i protonotari apostolici, e fu deputato da Clemente XII a ricevere ai confini dello stato ecclesiastico Amalia, figlia di Augusto III re di Polonia, che conducevasi a Napoli per unirsi in matrimonio con Carlo di Borbone re delle due Sicilie. In quella circostanza fu eletto presidente, e poco dopo da Benedetto XIV

fu fatto chierico, e poi nel 1753, diacono Cardinale di s. Angelo, prefetto della congregazione de' riti, e protettore dei Minori conventuali, e dei canonici regolari del Salvatore. Decorato della porpora Cardinalizia, mantenne un tenore di vita così umile, religioso e liberale, che amare lagrime cagionò generalmente la sua morte accaduta in Roma nel 1771 nell'età sua di cinquantanove anni, e diciotto di Cardinalato. Fu sepolto nella chiesa di s. Maria del Popolo nella tomba della nobile sua famiglia, senza l'onore di memorie.

CHILI. Contrada lunga e stretta dell'America meridionale. *V.* AMERICA.

CHILIANO (s.) vescovo. Era da prima monaco in Irlanda. Poscia si recò a Roma unitamente al prete Colomano, ed al diacono Totuano nel 686, e ricevuto il grado episcopale dal Pontefice, fu incaricato coi compagni della predicazione del vangelo ai Germani, che abitavano la Franconia. Vi convertì molta gente ed il duca Gosberto medesimo ricevette il battesimo, e perchè rappresentò a questo, che il matrimonio colla cognata Geilana era contrario alle leggi della Chiesa, si tirò l'odio della iniqua donna per modo, che nella assenza del duca, per comando di lei fu assassinato insieme ai compagni nell'anno 688.

CHILIASTRI. Eretici. *V.* MILLENARI.

CHINEA o GHINEA. Cavallo ambiante, *asturco*. Questo nome secondo il *Dizionario della lingua italiana* si applicò in vari tempi a diversi cavalli, e si disse talvolta chinea un cavallo bianco, o un cavallo leardo; ed ancora si appellò chinea una mula bianca, vecchia, e mansueta, massime quella che il re di Napoli mandava ogni anno al Papa, in soddisfazione del censo o tributo per l'investitura del regno, la quale solennemente presentavasi da un ambasciatore nella basilica Vaticana, nella vigilia della festa dei ss. Pietro e Paolo. Di tal censo, e funzione, della sua origine e termine, intendiamo trattare in questo articolo, coll'autorità del Cardinal Stefano Borgia, *Breve istoria del dominio temporale della Sede Apostolica nelle due Sicilie*, Roma 1788-1789; *Difesa del dominio temporale della Sede Apostolica nelle due Sicilie, in risposta alle scritture pubblicate in contrario*, Roma 1791. Questo autore illustre, ed eruditissimo, ecco come a pag. 201 della *Breve istoria*, definisce la Chinea in discorso: *equum album decenter ornatum.* » Questo cavallo nella formola usata in oggi nella presentazione del censo, chiamasi *Chinea*, » e vuole per questa voce indicarsi » un cavallo bello, e di andar soave, detto dai latini *equus gradarius*. I cavalli d'Asturia *asturcones*, dagli scrittori italiani appellansi *gianetti, e chinee*. Anche » l'*ubino* è il medesimo che *chinea*. » Quindi è invalso che la funzione » del censo dicasi volgarmente *presentazione della Chinea* ".

Il tributo, o censo, che i sovrani di Napoli dovevano pel regno delle due Sicilie, si presentava al sovrano Pontefice, ed alla santa Sede per la festività dei principi degli apostoli, e tale atto doveva farsi non già privatamente, ma colle solennità consuete, che dimostrassero al pubblico l'omaggio dell'inclito vassallo, come Clemente V chiamò il re Carlo II *lo Zoppo*. Questa solennità da più secoli prescritta consisteva precipuamente nella splendida

comparsa del censo in pubblica cavalcata. Tale antico ed espresso patto d'investitura richiedeva, che il novello re di Napoli dovesse prenderla in persona del sommo Pontefice, e che il medesimo re fosse obbligato rinnovare personalmente il suo omaggio, e giuramento ad ogni nuovo Papa, in arbitrio del quale però rimaneva, o di chiamare il re a compiere questo rispettoso uffizio, ovvero di mandare altri in sua vece a riceverne l'omaggio, ed il giuramento. Fino dal secolo decimo primo ciò incominciossi dai duchi e principi investiti dai Pontefici delle terre delle Sicilie, come alto dominio della Chiesa Romana; ma poscia che furono innalzate dal sovrano Pontefice in reame, lo stesso fecero i primi re, finchè Clemente IV ne prescrisse stabilmente le regole nella investitura, che diede nell'anno 1265 a Carlo I d'Angiò, fratello di s. Luigi IX re di Francia, riserbando Benevento per la romana Chiesa. In questo solenne atto Clemente IV parlò anche dell'obbligo del re di far presentare il censo delle ottomila oncie d'oro in ogni anno, che il Platina e il Nauclero computarono per quarantamila scudi d'oro, e del cavallo bianco in ogni triennio alla sagra persona del Romano Pontefice, *ubicumque Romanus Pontifex fuerit*.

Dalla vita di Paolo II abbiamo, ch'egli nell'anno 1470 rifiutò la chinea, ed il falcone, mandatogli dal re Ferdinando pel regno di Napoli, e che domandò invece sessantamila scudi. Ma il suo successore Sisto IV nel 1472 esentò il detto re Ferdinando d'Aragona re di Napoli, durante la sua vita, dal tributo dovuto alla Chiesa romana pel reame, purchè in luogo di censo facesse prestare al Pontefice ogni anno nella vigilia della festa di s. Pietro, l'omaggio della Chinea, in ricognizione della sovranità pontificia, e difendesse le spiagge dello stato ecclesiastico dai corsari, e soccoresse il Papa nei bisogni colle milizie necessarie. Anzi abbiamo dal Novaes, nella vita di Sisto IV, che nel 1475 incominciò l'uso di presentare la chinea in luogo di tributo, nella vigilia della festa di s. Pietro, in ricognizione della sovranità pontificia sopra il regno di Napoli, cui poi fu aggiunto nuovamente il censo. Racconta il Burcardo, *Conclavi*, pag. 130, che ai 29 giugno 1504, il sabbato dedicato ai gloriosi ss. Pietro e Paolo, dopo la messa papale, furono presentate a Giulio II due chinee coi fornimenti e gualdrappe bellissime: una la presentò il vescovo Rodonense ambasciatore del re di Francia in nome di sua maestà cristianissima pel censo del regno di Napoli; ed il Papa rispose: *Acceptamus*, senza nostro od altrui pregiudizio.

Giulio II nella investitura data a Ferdinando *il Cattolico*, la quale ha servito di norma alle posteriori, confermò le condizioni ordinate da Clemente IV, massime sull'accesso personale del re a ricevere l'investitura, ed a rinnovare l'omaggio ad ogni nuovo Papa: » Iidem vero » haeredes (di Ferdinando *il Cattolico*), et successores, si Romanus Pontifex in Italia fuerit, infra sex menses, si vero extra Italiam esset, infra annum, postquam » dicti regni dominium adepti fuerint, teneantur et singulis successoribus nostris, ac eidem Romanae Ecclesiae renovabunt tam

» ipsum ligium, et homagium, quam » etiam hujusmodi juramentum. In » optione autem, et beneplacito erit » Romani Pontificis, seu praedictae » Ecclesiae Ferdinandum regem, et » haeredes et successores suos prae- » dictos vocare ad praestandum per- » sonaliter juramentum fidelitatis, et » ligium, et homagium hujusmodi, » dummodo ad hoc illis tutum lo- » cum statuat, et assignet, vel Car- » dinalem ipsius Ecclesiae aut alium, » qui vice Romani Pontificis jura- » mentum juxta eamdem formam, » et homagium ac ligium hujusmo- » di recipiat, destinare ".

Riguardo poi alla presentazione del censo, non variò Giulio II le disposizioni di Clemente IV, cioè che il censo si dovesse dare » in » dicto festo beatorum Petri et » Pauli, ubicumque romanus Pon- » tifex fuerit, ipsi romano Ponti- » fici, et Romanae Ecclesiae ". La osservabile circostanza di essere il re tenuto di far presentare il censo alla stessa persona del Sommo Pontefice, esigeva che la cosa si adempisse con quelle formalità, che corrispondessero alla dignità di così grandi personaggi. Il censo imposto da Giulio II al re Ferdinando fu di ottomila oncie d'oro *ad pondus ipsius regni*, in ogni anno, e di un palafreno bianco, bello, e buono in ogni triennio. Ma da questo censo lo stesso Giulio II, nell'anno medesimo 1510, con bolla dei 17 agosto, liberò Ferdinando, condonandogli anche il pagamento dell' investitura, in grazia della particolare sua divozione ed attaccamento alla santa Sede, e delle dispendiose guerre sostenute per cacciar via dalla Spagna i mori maomettani, con tanto onore, e vantaggio del nome cristiano. Volle però Giulio II, che il re facesse presentare ogni anno al romano Pontefice nella festa de' ss. Apostoli Pietro e Paolo *unum palafrenum album et pulchrum, et bonum, et decenter ornatum,* in ricognizione del vero dominio della santa romana Chiesa, delle terre investite.

Leone X minorò poi nel 1521 in favore di Carlo V, il censo, riducendolo dalle ottomila oncie d'oro di camera in ogni anno, ed in ogni anno prescrisse la presentazione del bianco palafreno, già costumato sotto Ferdinando *il Cattolico.* Che questo atto di omaggio, anche prima del 1510, si facesse alla sagra persona del Papa, e con distinta pompa, ricavasi eziandio dai *Diarj* del rinomato Burcardo, il quale fa menzione de' regi ambasciatori, allorchè Ludovico XII re di Francia, e Ferdinando *il Cattolico* per le rispettive investiture, ogni anno pagavano il censo.

Quanto poi fosse solenne lo sfoggio della pubblica cavalcata per la presentazione del censo e palafreno, ben lo dimostra ciò che avvenne sotto Gregorio XIV nel 1591, di che diffusamente tratta il Borgia con analoghi documenti. Fra questi ve ne sono sulla presentazione della chinea fatta al Papa, benchè questi non si fosse recato a celebrare le funzioni per la festa de' ss. Apostoli nella basilica vaticana. Questo magnifico apparato reputavasi tanto unito al censo, che tutte le volte in cui per necessarie e gravissime ragioni fosse ommesso o differito, veniva nei brevi apostolici chiaramente espresso, che la ommissione non pregiudicasse al consueto, come rilevasi dal breve di Alessandro VII del 1657, e che la dilazione si concedeva con questa speciale legge

e condizione, che la presentazione si dovesse fare, nel termine prorogato, al sommo Pontefice colla ordinaria solennità; il che dichiarò Innocenzo XI nel 1683. Il nominato Alessandro VII emanò tal breve, perchè Roma in quell'anno essendo travagliata da micidiale pestilenza, la festa di s. Pietro fu celebrata senza le consuete liete dimostrazioni di fuochi artifiziali, spari di artiglierie, ed illuminazioni, e la chinea fu perciò presentata privatamente.

Accadde nel pontificato del menzionato Innocenzo XI che, trovandosi infermo nel 1686, e non potendo nel luogo consueto ricevere il censo, determinò che dall'ambasciatore di Carlo II re di Spagna si presentasse nella sala del concistoro, supplendo la presenza del sagro Collegio a quella del Papa. Ma avendo il conte Borromeo ambasciatore ricusato di fare questo atto, se non in cappella, ovvero al letto del Pontefice, locchè gli era stato negato, si appigliò al partito di far presentare il censo privatamente al Cardinal camerlengo di santa Chiesa, ed ai ministri camerali nella sala, dove dagli altri feudatari, non obbligati ad una splendida forma, si ricevono i tributi. Di fatti andarono i ministri dell'ambasciatore per presentarlo; ma dai camerali non si volle ricevere un censo dovuto alla stessa persona del Papa. L'ambasciatore ne portò doglianze al proprio sovrano; ma questi con più equo consiglio, ordinò che si pagasse il censo quando e dove voleva sua Santità. Ed è perciò, che quindi venne presentato a' 28 agosto dello stesso anno 1686 ad Innocenzo XI al Quirinale, e l'ambasciatore Borromeo compì alla solennità della funzione, che descrisse il Du-Mont, nel *Cérémonial diplomatique*, num. 2, pag. 152, Amsterdam 1739. Con questo celebre fatto restò pubblicamente contestata, ancora per confessione del medesimo re Carlo II, la giusta e ragionevole richiesta de' pontificii ministri, che un atto sì solenne, ed importante fosse con tutta la convenevole e necessaria pompa celebrato dinanzi la sagra persona del Papa, a cui piacimento ed arbitrio dovesse il luogo e tempo determinarsi. Fu inoltre Carlo II sì religioso ed esatto, che dovendo pagare il censo nella festività degli Apostoli nel 1691, e vacando allora la santa Sede, per la seguita morte di Alessandro VIII, si esibì pronto di farlo presentare al sagro Collegio de' Cardinali, anche con riserbare il palafreno, o chinea, per offrirlo al nuovo Pontefice. Piacque ai Cardinali la buona volontà del re; ma saggiamente preferirono di rimettere il censo e chinea al futuro Papa. Nel medesimo anno fu creato Innocenzo XII, il quale nel dì primo di novembre ricevette nel palazzo Quirinale l'omaggio del re per le mani del principe Barberini, che con regia magnificenza sostenne il carattere di ambasciatore straordinario del re cattolico, come sovrano delle Sicilie. Ma delle presentazioni della chinea fatte nei palazzi Quirinale e Vaticano, e nella chiesa di s. Maria del Popolo agli 8 settembre dopo la cappella papale, e di quelle fatte da un Cardinale, si può vedere il volume IX del *Dizionario*, alle pag. 77, 86 e 87.

Nell'anno 1700, cessando di vivere Carlo II, in Europa, e massime in Italia, si accese aspra guerra per la successione alla possente

ed estesa monarchia di Spagna, alla quale pretendevano Luigi XIV re di Francia, e Leopoldo I imperatore. Ma avendo il primo accettata la disposizione testamentaria del defonto, dichiarò re delle Spagne Filippo duca d'Angiò, secondogenito del suo figlio Delfino di Francia, il quale prese il nome di Filippo V. Aspirò questi anco alla sovranità delle due Sicilie, e colle armi se ne rese padrone. A giustificarne il possesso, si rivolse a Clemente XI per ottenerne l'investitura. Fu allora, che nacque viva gara tra le corti di Madrid, e di Vienna, pretendenti alle Sicilie. Da ambe le parti si domandava l'investitura con preghiere, e larghe promesse al Papa. Entrambe le corti offrirono il censo prima di averla riportata, e quella di Madrid lo fece eziandio improvvisamente presentare al tribunale della camera Apostolica nella vigilia della festività di s. Pietro nel 1701; ma non fu ammesso, anzi venne formalmente rigettato. Era fermo il Papa nella prudente massima di conservarsi strettamente neutrale, qual si conviene al padre comune de' fedeli, per cui sempre ricusò concedere ai pretendenti la tanto bramata investitura, come può vedersi nel lib. V dell'*Istoria delle guerre avvenute in Europa per la successione della monarchia spagnuola*, ec., del marchese Ottieri. Nel tomo I di questa istoria si legge un singolare stratagemma, con cui gli spagnuoli presentarono di nascosto in tale occasione il suddetto tributo nel palazzo vaticano, e come lo rifiutò Clemente XI, donde prese occasione il tedesco Vesterno per battere una medaglia con questa leggenda, allusiva alla chinea: EQUO NE CREDITE TEUCRI, AUFUGIAT PRO HAC VICE, come scrive il Guarnacci, *Vit. Pontif.* tom. II, pag. 7 e 371. Due giorni prima della detta presentazione del censo, avea Clemente XI, con suo chirografo de' 26 giugno, dichiarato alle parti contendenti non pregiudicarsi la non effettuata presentazione di censo, e che rimanessero salve ed illese egualmente le ragioni della santa Sede. In questo chirografo, cui Clemente XI ripetè ne' seguenti anni, si fa particolar menzione della solenne pompa e cavalcata, che doveva accompagnare la presentazione del censo e chinea per le due Sicilie.

E ben a ragione Innocenzo XIII, nell'investitura, che poi diede nel 1722 a Carlo VI d'Austria, parlò delle consuete solennità nella presentazione del censo, non già come di un atto semplice facoltativo, ma come di un atto famulativo ad un titolo positivo, e sul quale, dopo così lungo corso d'anni, oltre la centenaria, s'era acquistato ogni buon diritto, e quindi obbligò l'investito Carlo VI a giurargliene l'osservanza, con queste parole: » Perpetuis » futuris temporibus singulis annis » ipse Carolus rex, ejusque haere» des et successores, aliique vocati » praedictum censum nobis, et suc» cessoribus nostris cum solitis sole» mnitatibus integre persolvere o» mnino debeant ". Non fu però questo un nuovo obbligo imposto al re; ma una giusta cautela, perchè si osservasse quel jus, ch'era già con tanti atti solennemente prescritto, e che ultroneamente fu promesso pochi anni dopo dal re di Spagna Filippo V, quando divenuto sovrano delle Sicilie, co' termini seguenti, in idioma spagnuolo: » *Y* » *de la misma, suerte se ofrete* » *prompto a presentar la Acanea*

» *en la forma, y solemnidad acostumbrada* ". E di fatti la conseguì nell'anno 1738, e nella bolla speditagli da Clemente XII, fece ripetere anche la clausola delle usate formalità, e solennità nella presentazione del censo, colle stesse espressioni della bolla d'Innocenzo XIII, per Carlo VI d'Austria.

Tali condizioni sulle ordinarie solennità della presentazione della Chinea, furono ripetute da Clemente XIII, nella investitura, che diede delle Sicilie nel 1760 al re Ferdinando IV, e volle che il censo si pagasse con le condizioni, modi, e forme prescritte dai Papi suoi predecessori, massime da Innocenzo XIII, e Clemente XII; e nella formola di giuramento, che a nome del re prestò il Cardinal Domenico Orsini, e che poi fu ratificato da Ferdinando IV, distintamente fu richiamata la bolla di Clemente XII.

Nel pontificato di Pio VI, nel 1776, insorsero alcune dispute di precedenza, nel giorno della presentazione della chinea, fra i gentiluomini del governatore di Roma, del ministro di Spagna, e del contestabile Colonna ambasciatore straordinario del re Ferdinando IV, onde presentare al Papa il censo. Il ministero napoletano fece sapere alla corte di Roma, che per evitare in seguito altri simili disordini, il re aveva risoluto di non far più celebrare la solenne cerimonia della pubblica presentazione, ma invece di far passare privatamente alla camera apostolica la solita somma di sette mila ducati d'oro, a titolo di divota offerta ai ss. Apostoli Pietro e Paolo. Ma sulla sottrazione dell'annuo tributo sino dal 1196 convenuto tra Celestino III, ed Enrico VI figlio dell'imperatore Federico I, e sugli anteriori tributi ed investiture concesse dai Papi ai sovrani diversi, che dominarono sulle Sicilie, per la sovranità avuta dalla santa Sede su quel reame sino dal secolo ottavo, e sulla condotta di Pio VI in sostenere le ragioni della Chiesa Romana, si consulti l'articolo SICILIA.

Tuttavolta aggiungeremo qui qualche nozione più interessante sull'argomento. Nel 1777 nel presentare il contestabile Colonna la chinea, cambiò la formula all'improvviso, dicendo che la presentava in attestato di divozione del suo sovrano, verso i ss. apostoli Pietro e Paolo. Ad onta che inaspettatamente si udisse da Pio VI la nuova formula, con prontezza rispose: *Noi accettiamo questa Chinea in segno di vassallaggio, per li due regni di qua e di là dal Faro*. Ciò non pertanto, per interposizione di Carlo III re di Spagna, ne' successivi anni il contestabile Colonna continuò a presentare in nome di Ferdinando IV la chinea a Pio VI coll'antica formula. Ma nel 1788, il governo del re prese la risoluzione di non far più presentare la chinea, per cui Pio VI, dopo aver celebrato la messa pontificale nella basilica vaticana per la festa de' ss. Pietro, e Paolo, pronunziò in pubblico al sagro Collegio un'allocuzione per la non offerta chinea, dopo la quale sullo stesso proposito monsignor fiscale della Camera apostolica emise una robusta protesta. Da questa ebbe origine la protesta, che ogni anno nel detto pontificale Pio VI fece in tutto il suo pontificato, dopo aver accettata quella del mentovato prelato fiscale, e che pur proseguirono i di lui successori, sino al presente. *V.* il volume IX, p. 81, e 82 di

questo *Dizionario,* in un alle formule della protesta e dell' accettazione. Ivi, e specialmente nelle anteriori pagine 76 e 77, si descrive il modo come seguiva la presentazione della chinea, nella vigilia di s. Pietro dopo il vespero pontificale, cioè che quando il Papa era arrivato fra i due pili dell' acqua santa, la chinea appositamente ammaestrata s' inginocchiava, e dentro un vaso d'argento sostenuto dalla sella, presentava il tributo di sette mila ducati d' oro, nell' atto che l'ambasciatore pronunziava quella formula, che insieme alla risposta del Papa ivi pure riportammo.

La detta Chinea, magnificamente bardata, spettava dopo la funzione al *Cavallerizzo maggiore del Papa* (*Vedi*); ma poi si convenne tra il cavallerizzo e l'ambasciatore, che questi pagherebbe a quello in compenso della chinea e della bardatura scudi trecento per ogni volta. Riguardo al cerimoniale, e come seguiva la cavalcata dell'ambasciatore straordinario, si descrive al volume X del *Dizionario* alle pagine 311 e 312. Solo qui aggiungeremo, che l'ambasciatore del Carpio, destinato a presentare la chinea ad Innocenzo XI, voleva portarsi in sedia nella cavalcata; ma il Papa gli fece sapere che non gli avrebbe mandato le consuete guardie, per cui si adattò di cavalcare, come era il costume.

Non sempre il contestabile Colonna fu quegli che fece le funzioni di ambasciatore straordinario per presentare la chinea, dacchè piuttosto, dopo il 1680, sembra che s'incominciasse da un individuo di tal'illustre famiglia a fare sì onorevole uffizio, per parte dei re di Spagna, e dei re di Napoli. E di fatti, per dire di alcuni, il cav. Ferdinando de Torres presentò la chinea a Pio IV in nome di Filippo II re di Spagna, e quindi nel proprio palazzo in piazza Navona, che poi divenne proprietà dei Lancellotti, ne' riquadri della sala, fece dipingere la magnifica pompa con cui eseguì l' incarico. Nel 1687 Carlo II destinò a presentare la chinea a Innocenzo XI, colla solita qualifica di ambasciatore, il duca Federico Sforza Cesarini, ed egli adempì quella funzione colla maggiore sontuosità. Nel 1734, Clemente XII ricevette la presentazione della chinea dal principe Santacroce. Però nello stesso decorso secolo, e particolarmente verso la metà, il contestabile Colonna fu l'ambasciatore straordinario del re di Napoli, per la presentazione della chinea al sommo Pontefice. Siccome nell'andata alla basilica vaticana colla chinea l'ambasciatore riceveva il saluto dal Castel s. Angelo, con alcune salve di artiglieria, e nel passare per la piazza di s. Pietro, dal cannone e mortari della guardia svizzera, così tornato al suo palazzo, aveano luogo sontuosi rinfreschi, suoni, cantate, illuminazioni, fuochi artifiziali con macchine allegoriche, ed altre solenni e pubbliche dimostrazioni di gioia. Le descrizioni di tali feste si leggono ne' *Diari di Roma,* e il Cancellieri nel suo *Mercato* ec., a pag. 189, tesse un catalogo dei numeri de' detti *Diari,* che ne parlano.

Ritornando alla sospesa presentazione della chinea, nel medesimo anno 1788 il cav. Ricciardelli, incaricato di affari del re di Napoli, ebbe ordine dalla sua corte di portare al Cardinal Boncompagni segretario di stato, settemila ducati d'oro di Camera, nonchè altri tre-

cento ducati pel cavallo bianco detto chinea; ma il Cardinal ricusò di riceverli, dicendo che nella solennità appunto della cerimonia, e nella nomina di uno straordinario ambasciatore per adempirla, consisteva la principal circostanza dell'omaggio. Replicò il ministro, che sua maestà era intenzionata di continuare la pietosa offerta, non mai a titolo di censo, tributo, investitura, o vassallaggio, ma solo per divota offerta ai ss. Apostoli Pietro e Paolo, e perciò a tal fine l'avrebbe depositata al *monte di pietà di Roma* (*Vedi*), per restarvi a piena disposizione di sua Santità. Di fatti per molti anni continuò il cav. Ricciardelli a fare il deposito di undici mila ottocento trentotto scudi, e baiocchi settantacinque, che corrispondono ai detti settemila ducati d'oro di camera, ed alla chinea bardata, che si valutava per cento settantacinque scudi d'oro simili. Ma se per più anni replicò il Ricciardelli il corrispondente deposito, questo tuttavia non fu mai dalla santa Sede accettato. Laonde così moltiplicato, fu poi levato dal monte di pietà con ordine del medesimo incaricato regio. Nel 1791 continuandosi a fare il deposito, nella dichiarazione si ebbe a notare una variazione di espressione, cioè che invece di dire *a titolo di limosina*, si disse a *titolo di divozione*, il che nella sostanza non era quanto richiedevasi giustamente. Diceva la formola del deposito » che per la special divo- » zione, che sua maestà Siciliana » professava ai ss. apostoli Pietro e » Paolo, mandava la consueta som- » ma, coll'aggiunta di ottocento » scudi in circa, per compensare » l'ommissione fatta negli anni pre- » cedenti, di non aver valutato il » prezzo del cavallo bardato detto » chinea, che sopra il dorso portar » soleva il consueto denaro ".

In processo di tempo la corte di Napoli fece alcune trattative per una convenzione con Pio VI, in virtù della quale ogni re delle due Sicilie pagherebbe per una sola volta alla santa Sede cinquecento mila ducati, in forma di pietosa offerta a s. Pietro, ma che cesserebbe per sempre la cerimonia e formalità della solenne presentazione della chinea. Il tempo però fece conoscere, che le trattative per la convenzione non ebbero effetto, continuando Pio VI a pronunziare la consueta protesta sedente sulla sedia gestatoria, nel dì di s. Pietro, in mezzo alla basilica Vaticana.

Che il cavallo bardato, o la chinea, venisse dato alla santa Sede per tributo di vassallaggio anche dalla città di *Bamberga* (*Vedi*), lo dicemmo a quell'articolo. Della chinea destinata a portare la ss. Eucaristia avanti ai sommi Pontefici, nel possesso alla basilica lateranense, e nei viaggi dei medesimi Papi, guidata da due palafrenieri, chiamati i palafrenieri del ss. Sagramento, si tratta agli articoli Eucaristia (*Vedi*), ed a Cavallo (*Vedi*), ove pure si dice delle mule bianche, o chinee cavalcate, od usate dai Pontefici. Il Cancellieri poi nelle sue opere parla delle chinee portanti il ss. Sagramento, guidate pel freno da persone nobili ecclesiastiche, aventi anch'esse il nome di palafrenieri della chinea, e palafrenieri del ss. Sagramento. Tra le dette opere va letto quanto egli riporta nella *Lettera a monsignor Tommaso Guido Calcagnini*, a pag. 32, perocchè vi hanno in essa erudite notizie sull'argomento.

CHIO o SCIO. Sede vescovile nell' isola di tal nome. *V.* Scio.

CHIODI (*Congregazione religiosa de' sacri*). Nell' anno 1567 nella città di Siena il p. Matteo Guerra, uomo insigne per pietà, volle istituire una congregazione di sacerdoti, la quale fu chiamata de' *sagri Chiodi*, perchè abitando dopo la loro fondazione, nell' ospedale detto della Scala, si congregavano in una cappella della chiesa dell' ospedale medesimo, dove si conservava con molta venerazione uno de' chiodi, coi quali venne inchiodato in croce Gesù Cristo. Dipoi con bolla di Gregorio XIII nell'anno 1584 fu alla congregazione data la chiesa di s. Giorgio, e furono confermate le loro regole, che pure vennero approvate nel seguente anno da Sisto V. Ivi i sacerdoti vivevano religiosamente in vita comune, senza proprietà individuali, e secondo le costituzioni apostoliche, che ricevettero altresì l'approvazione nel 1596, anche da Clemente VIII. Facevano solenne giuramento di perseverare sino alla morte, e di ubbidire al loro superiore; dal qual giuramento il solo Papa poteva dispensarli, come espressamente si legge in una bolla di Paolo V de' 23 gennaio 1614, e in altra emanata da Urbano VIII nel 1627. Questa congregazione fiorì per uomini di segnalata bontà, e dottrina, e si esercitava nell' amministrazione de' sagramenti, in predicare, ed insegnare la dottrina cristiana a' fanciulli, e in molte austerità. E già colle sue opere, e col suo esempio, riuscì di grande edificazione a' fedeli, e trasse a sè molti proseliti, fra' quali s. Filippo Neri, intimo amico del p. Matteo fondatore. E siccome l'abito dei sacerdoti dei *sagri Chiodi* era uguale a quello dei sacerdoti della congregazione dell' oratorio, fondata poi dal medesimo s. Filippo, furono pure volgarmente chiamati, i *padri di s. Filippo Neri.* Di questa congregazione si possono leggere le notizie ne' *Fasti Sanesi*, e nelle *Pompe Sanesi* del p. Isidoro Azzolini Ugurgeri, part. I, tomo X, *Delli fondatori delle Religioni Sanesi.*

CHIODI (*Reliquie insigni*). Quantunque gli Evangelisti nel riferire la passione e il martirio sofferto in croce da Gesù Cristo, non facciano menzione de' chiodi che lo trafissero, con tuttociò ne parlano chiaramente dopo la sua gloriosa risurrezione. S. Luca, cap. XXIV, 39, ci dice, che allorchè Cristo comparve agli Apostoli, dopo essere risuscitato, non essendovi s. Tommaso, disse loro: *Mirate le mie mani e i miei piedi, perocchè io son desso. E detto questo, mostrò le mani e i piedi,* e da s. Giovanni si replica, cap. XX, 20: *E dopo aver così detto, mostrò loro le mani ed il costato.* E Tommaso disse agli Apostoli quando gli raccontarono l' apparizione, idem v. 25: *Se io non veggo nelle sue mani la fessura de' chiodi, e se non metto il mio dito nel luogo de' chiodi, e non metto la mia mano nel suo costato, non lo credo.* E comparendo di nuovo Gesù Cristo, allor ch'eravi s. Tommaso, a lui rivolto, ecco come gli parlò, ib. v. 27: *Metti qua il tuo dito, e osserva le mie mani, e accosta la tua mano, e mettila nel mio costato.* E ciò fece, perchè tuttavia apparivano aperte le sue mani da' chiodi, e il costato dalla lancia. Nella versione persiana, Jo. c. XX, in Polyglot. t. V, XLI, 20, pag. 509, London, 1657, si esprimono anco le ferite de' piedi, ove leggesi:

Disse questo, e mostrò loro le ferite delle mani, de' piedi e del costato: Il che mirabilmente si accorda con ciò, che di lui predisse il reale Salmista, Psal. XXI, 18, ove dice: *Hanno forati i miei piedi, e le mie mani*. È adunque indubitato, e lo confermano l'antica veneranda tradizione, la rispettabile autorità dei Padri, ed un numero incalcolabile di antichissime immagini di Gesù crocefisso, che gli furono eziandio trafitti e perforati i piedi da chiodi di ferro.

I chiodi de' piedi, secondo la più comune opinione, si crede siano stati due, come ricavasi da s. Gregorio di Tours, *De glor. Martyr.* cap. 6; da Innocenzo III, *Serm. I de uno Martyre;* dal Cardinal Toledo sopra del capo 19 di s. Giovanni, annot. 14; da s. Cipriano nel sermone *de Passione Domini*, e da un gran numero d'immagini lavorate negli antichi musaici, e principalmente in quelli fatti dai greci, riportate fra gli altri dal p. Cornelio Curti nella sua opera *de Clavis Dominicis*. Meglio di tutti lo prova il dottissimo Benedetto XIV, *Lambertini, De fest. D. N. Jesu Christi* part. I, num. 279; il quale con isquisita erudizione ha moltissime cose disaminate, ed osservate non meno in conferma de' quattro chiodi, che in confutazione di chi sognava non già con chiodi essere stato confitto in croce Gesù Cristo, ma bensì con funi essere stato legato. In un sagro trittico de' religiosi carmelitani di Lucca del XIV secolo, in bassorilievo eseguito sull'osso bianco, eravi rappresentato il mistero della crocefissione, con Gesù Cristo posto sulla croce, senza segno di chiodi, poggiando i piedi su di un zoccolo. Vero è però, che i romani, al dire di Plinio, mettevano dei pezzi di legno al basso delle croci, affinchè i malfattori potessero appoggiarvi i piedi. Un'altra simile stravaganza si vedeva nella croce stazionale posseduta dal senatore Ebnero d'Eschenbach, in cui rappresentasi Cristo senza avere i piedi trafitti dai chiodi; locchè è certamente contro l'opinione più vera e più comune, e contro l'uso generale antico e moderno, di rappresentare Gesù confitto da chiodi ancor ne' piedi. Che il Redentore fosse trafitto da quattro chiodi, è più probabile, sebbene l'opinione, che lo sia stato da tre chiodi, abbia in favore gravi ed antichi scrittori. Giusto Lipsio, *de Cruce*, lib. II, cap. 9, pag. 44, credette che Nonno scrittore del quinto secolo, fosse di questo sentimento nella parafrasi in versi del vangelo di s. Giovanni. Il citato p. Curti però da un altro passo del medesimo Nonno, pretende di mostrare che ancor egli opinasse essere stati quattro i chiodi.

Altri poi, per convalidare l'opinione de' tre chiodi, adducono in loro favore l'autorità della tragedia greca intitolata: *Cristo paziente*. Ma questa veramente poco a loro giova perchè l'autore è un poeta, che non istà strettamente al vangelo e all'istoria, sebbene sia il venerando s. Gregorio Nazianzeno, secondo alcuni. *V.* Bolland. *ad* 25 *Mart.*, Tillemont t. I, not. 39. *Sur. N. S. J. C.,* p. 455, e i Crocefissi con quattro chiodi, dappoichè fuori di quelli riportati dal p. Curti, dal Lambecio, *Bibl. Caes.* lib. II, pag. 415, e lib. XIII cod. 67, dal Buonarroti nel *Dittico di Rambona,* e dal can. Giuseppe Martini, *Theatr. Basilic. Pisan.* tab. XIX, pag. 87, se ne trovano pure altrove. Di fatti

se ne trovano anche oggidì in alcune chiese antiche, come nella collegiale di s. Michele in Lucca, in quella metropolitana, in quella abbazia di Pozzeveri, senza mentovare altri luoghi. Il Torrigio, *Le sagre grotte Vaticane*, dice a p. 268, che pur troppo gravissimi autori greci e latini sostengono che, Gesù fu crocefisso con quattro chiodi, due alle mani, e due a' piedi, ed afferma di avere veduto simili *Crocefissi* (*Vedi*), nel portico della basilica lateranense, e nelle chiese di s. Maria Liberatrice, de' ss. Cosma e Damiano, di s. Bonosa, di s. Nicola in Carcere, di s. Clemente, di s. Urbano alla Caffarella, di s. Bibiana, e di s. Costanza, come ne vide a s. Maria in Traspontina nel chiostro, nelle porte della basilica ostiense, nella sagrestia di s. Pietro, nelle grotte vaticane, e sopra il monumento di Giunio Basso, prefetto di Roma, esistente nella stessa basilica vaticana.

Il costume moderno di rappresentare le immagini de' Crocefissi co' piedi sovrapposti l'uno all'altro, e trafitti da un solo chiodo, vi è chi crede, come il citato Buonarroti, *Osservazioni sopra il dittico di Rambona*, sia stato introdotto intorno al tempo della ristorazione delle belle arti, pensando forse gli artefici col formarli in tal guisa, di dar loro maggior grazia, e attitudine. In simil modo se ne vedono alcuni nella chiesa di s. Croce di Firenze dipinti non solo da Cimabue, che fiorì nel secolo decimoterzo, e fu maestro di Giotto, ed uno de' principali ristoratori della pittura, ma ancora da Margaritone pittore e scultore aretino, che pur egli visse in quell'epoca. *V.* Pompeo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, t. V, p. 78.

Si sono anche per divozione imitati i chiodi, coi quali Gesù Cristo, fu attaccato alla croce. Calvino ne conta quattordici o quindici, ch'egli pretende che i cattolici tengano per veri, ma fra questi ne mette molti, dei quali prima di lui non si era mai inteso parlare, come quelli di Venezia, dei carmelitani di Parigi, della santa cappella di Draguignan del villaggio di Tenaille, il quale vuolsi immaginario. Il vero chiodo, che è in Roma nella chiesa di s. Croce, fu limato, ed ora non ha più punta. Questa limatura è stata rinchiusa in altri chiodi, fatti alla stessa foggia e forma del vero, e in tal modo lo si è in certa guisa moltiplicato. Si è trovato anche un altro modo di farne molti, cioè col toccare con chiodi somiglianti il vero, e dopo distribuirli. Il Cardinal s. Carlo Borromeo, prelato illuminato e della più scrupolosa esattezza in fatto di reliquie, aveva molti chiodi fatti a somiglianza di quello, che si venera a Milano, e li distribuiva dopo averli toccati a questo, ed uno ne donò al re di Spagna Filippo II.

Parlando il Baronio, all'anno 326, de' chiodi della croce, ove fu crocefisso il Salvatore, avverte che il trovarsi in più luoghi diversi di tali chiodi, forse avvenne dal formarsene con parte dei veri, ovvero che i chiodi, i quali servirono a commettere i due assi della croce, sieno creduti per quelli, che forarono le divine membra di Gesù. Dello stesso sentimento è il p. Menochio, t. I, pag. 626, *Dei chiodi co' quali fu confitto in croce Gesù*, dicendo che pure in Como, e in Treveri se ne venerano, ed aggiugne che fra essi vi sieno pure i chiodi, co' quali fu fermato sulla croce il *Titolo*. *V.* il

Gretsero, *de Cruce*, capo 28. Per non dire di altri luoghi, anche nella città di Spoleto, e nella chiesa di s. Domenico si venera un sagro chiodo, ed uno è pure in venerazione nella cattedrale di Colle. Racconta il Piazza, *Gerarchia*, ec., pag. 485, che nella chiesa di s. Eusebio di Roma si dice conservarsi il chiodo, il quale fu fatto in forma di freno a Costantino imperatore, ma aggiunge che piuttosto esso sia quello, il quale con molta divozione si conserva nella metropolitana di Milano, in prezioso reliquiario, che si espone ogni anno alla pubblica venerazione a' 3 maggio, con solenne processione introdotta da s. Carlo Borromeo quando n'era arcivescovo. Certo è, che nella chiesa di s. Eusebio ora non vi è tal chiodo. Da alcuni fu creduto, che la celebre *Corona di ferro* (*Vedi*), colla quale s'incoronano gl'imperatori, come sovrani del regno Lombardo-veneto, e prima serviva pei re d'Italia, e che si conserva gelosamente in Monza, sia formata con un santo chiodo. Con questa corona nel 1355 fu coronato in Milano a' 6 gennaio l'imperatore Carlo IV, ad istanza del quale nell'anno precedente, Papa Innocenzo VI concesse alla Germania, e alla Boemia il celebrare nel venerdì dopo l'ottava di pasqua la festa della sagra Lancia, e de' sagri Chiodi, che servirono di stromento per la passione di Gesù Cristo. Che in Siena vi fosse un santo chiodo, lo dicemmo all'articolo Chiodi *Congregazione de' sagri* (*Vedi*), così denominata perchè fondata presso la chiesa ove veneravasi.

Intorno ai veri chiodi, che l'imperatrice s. Elena trasse dalla croce del Salvatore, si sa che la pia principessa trovandosi in pericolo di annegarsi nell'Adriatico, per una violenta burrasca, gettò nel mare uno de' chiodi, e lo ebbe tranquillo. Tanto riporta il citato san Gregorio Turonese, lib. 1, c. 6. Abbiamo inoltre, che il figlio di s. Elena, Costantino, come attesta s. Ambrogio, *de Obit. Theod.* n. 47, e dicono altri autori, pose uno dei chiodi nel ricco diadema di cui usava ne' giorni più solenni, e che un altro chiodo pose nella briglia del cavallo, riguardandolo come un sicuro preservativo ne' pericoli della guerra. E il predetto s. Gregorio, *loc. cit.*, dice che eranvi due santi chiodi, nella briglia del gran Costantino. Si legga Alfonso Paleotti, nel libro intitolato *Jesu Christi Crucifixi Stygmata sacrae sindoni impressa*, Venezia 1606, cap. 21, che parla delle ragioni per cui il Salvatore non permise che gli fossero infrante le gambe. Il Cancellieri nelle sue *Dissertazioni epistolari bibliografiche*, tratta a pag. 111, dei tre chiodi della santa croce espressi da s. Bernardino nel nome di Gesù, la cui divozione grandemente fu da quel santo propagata col dipingerlo in sigle.

Seguendo la tradizione di quelli, che vogliono il Redentore crocefisso con tre chiodi, alcuni liturgici dicono venire rappresentati nei tre aghi o spilloni d'oro, la cui testa è ornata d'un rubino, co' quali viene fermato dal Cardinal diacono e dal prelato suddiacono, il pallio al sommo Pontefice allorchè celebra solennemente. *V. Stomer August. lib.* 1, *Gemmæ Animæ* c. 175; Baldassari, il *Pallio apostolico;* e Garampi, *Sigillo della Garfagnana* pag. 122 e 123, ove si dice, che Cencio Camerario chiamò i detti spilloni *Spinulæ*, e di essi riporta erudite notizie.

CHIOGGIA o CHIOZZA (*Clo-*

dien.). Città con residenza vescovile nel regno lombardo-veneto. È posta in salubre e vantaggiosa situazione nella parte meridionale dell'estuario presso l'Adriatico, un poco al nord dell'imboccatura della Brenta. Sarebbe interamente isolata se non fosse congiunta col lido di Brondolo, mediante un ponte di pietra di quarantatre archi, assai stretto, ma lungo duecento cinquanta passi. Oltre l'isola di Brondolo, sono non molto lontane da Chioggia quelle del Lido, di Poveglia, e di Pelestrina. Il suo sobborgo è protetto da qualche batteria, e la città è riguardata come uno de' punti più forti delle lagune di Venezia. Il suo porto, l'antico *Hedron*, con ampio bacino e canali, chiamato la *Conca di Brondolo*, è il più opportuno al commercio pel Brenta, Adige, e Po, perchè formato dalle acque dell'estuario, e da un ramo dello stesso Brenta. Desso è difeso dal forte *san Felice* di figura esagona. Chioggia è capo luogo di un distretto di quattro comuni, con pretura di prima classe, congregazione municipale, vice-capitanato del porto, e dogana. L'origine della città rimonta ad epoca remota ed incerta. Sembra farne menzione non chiara Tito Livio, parlando nel X libro di tre borgate di padovani distrutte dai greci, una delle quali fu Chioggia, per cui si trae conseguenza, che la fondasse Clodio, compagno di Antenore. Altri, seguendo un passo di Plinio, in cui parla della *Fossa Clodia*, e del porto di *Hedron*, la credono a lui anteriore, e fondata da Clodio nemico di Cicerone, o da Clodio capo degli Albanesi. Non mancano quelli, che ne credono fondatore o l'imperatore Clodio Albino, o Marco Aurelio Claudio, per cui chiamossi *Claudiopolis*, *Fossa Claudia*, da Tolomeo *Fossa Clodia*, e nel medio evo *Clugia*. Pare tuttavia più indubitato che Chioggia fosse una delle isole, di rifugio specialmente a'padovani, nelle barbariche incursioni di Attila, di Odoacre, di Totila, di Alboino, e degli altri dominatori longobardi, e greci. Divenuta in progresso popolata, massime per lo stabilimento di quei di Este, e di Monselice, sulle rovine della città di Malamocco, antica sede del veneto governo, si divise in due parti, che si chiamarono la *grande* e la *piccola*. La prima tuttora in piedi, bella, con buoni edifizi, è divisa dall'altra da un canale navigabile detto la *Vena*. Chioggia fu una delle dodici isole formanti la provincia di Venezia, che aveva il suo tribuno, e posteriormente uno de'quattro cancellieri. Venne eretta in città, e per tale confermata, verso l'anno 1110, da Ordelafo Faliero, doge di Venezia.

Per la sua posizione soffrì Chioggia spessi guasti nelle venete guerre, e fu celebre per diversi combattimenti navali fra le flotte veneziane e genovesi. Questi ultimi vi perdettero nel 1380 la celebre battaglia, che rese vano il frutto delle precedenti loro vittorie, e che ristabilì il veneto dominio sulla ligure rivale. Tanto in questo, che in altri incontri, gli abitanti di Chioggia diedero riprove di valore e di fedeltà. Nel resto Chioggia seguì la sorte, e i destini della repubblica di Venezia. Sul così detto *lido di Sottomarina*, che forma quasi un sobborgo di Chioggia, vedevasi la chiesa della b. Vergine detta della *Navicella*, bell'edifizio decorato di stupendi dipinti, la cui erezione ri-

montava al secolo decimosesto, ma ora è demolita e ridotta a fortificazioni. Ivi si ammirano i sorprendenti e celebri nuovi argini del mare, chiamati *Murazzi*, opera veramente emula delle più magnifiche e grandiose de' romani, incominciata nel 1751, per cui giustamente vi fu posta l'iscrizione: AUSU ROMANO ÆRE VENETO. La strada maggiore di Chioggia è larga, e deliziosa. Il palazzo governativo fu riparato nel 1544, ed abbellito di pitture. Quando Pio VI nel 1782 recossi a Venezia, ai 10 marzo giunse a Lago Scuro del Po, dov'erano preparati tre bucintori, sette peote, e tre barche pel suo trasporto, e per quello del suo seguito. Sbarcò a Chioggia ad un'ora della sera, e prese alloggio, e dormì nel palazzo Grassi, ove fu convenientemente complimentato a nome della repubblica veneta, dai procuratori di s. Marco Manin e Contarini, che poi il corteggiarono sino ai confini dei dominii veneziani. Il di lui successore Pio VII, eletto nel 1800 in Venezia, avanti di recarsi in Roma, andò a vedere su di un piccolo legno i celebrati *Murazzi*, come raccontano Cancellieri ne' suoi *Possessi*, a pag. 465; e Pistolesi, *Vita di Pio VII*, tomo I, pag. 87.

Chioggia divenne più considerevole allorquando verso l'anno 1106 vi fu trasferita la sede vescovile di Malamocco, suffraganea del patriarcato di Grado, la quale era stata fondata circa nell'anno 638 da Tricidio vescovo di Padova, ivi rifugiatosi per la persecuzione di Rotari. Il vescovo, che per lo stato rovinoso di Malamocco si fissò a Chioggia, fu Arrigo Grancarolo nel pontificato di Pasquale II, e nel dogado di Ordelafo Faliero. Fu succeduto nella sede di Chioggia da quei personaggi, che si leggono nella *Serie dei Vescovi di Malamocco e Chioggia*, del ch. Giuseppe Vianelli della stessa città. In progresso di tempo la sede divenne suffraganea di quella di Venezia, dopo che nel XVI secolo fu sollevata al grado patriarcale. Si contano quindici sinodi, che celebraronsi in diverse epoche dai vescovi di Chioggia, e i cinque ultimi furono pubblicati colle stampe, cioè il sinodo di Lorenzo Prezzato, tenuto nel 1603; di Pietro Paolo Milotti nel 1616; di Pasquale Grassi nel 1634; di Francesco Grassi nel 1648; e del medesimo Francesco nel 1662. La cattedrale dedicata all'Assunzione di Maria Vergine in cielo, possiede diverse preziose reliquie. È a tre navi, come la rifabbricò l'architetto Baldassare Longhena nel 1633, sulle rovine dell'antica stata consunta da un incendio. Magnifico n'è il pulpito, ed il battisterio di marmo è uno de' più celebri d'Italia, ornato di statue, e bassorilievi. Il suo campanile altissimo ed isolato, è di bellissima forma. Dal capitolo uscirono uomini rinomatissimi. Ora si compone di otto canonici, di tre dignità, la prima delle quali è l'arcidiacono, la seconda il decano, e tra i canonici sono compresi il teologo, e il penitenziere. Vi sono inoltre addetti all'uffiziatura altri preti e chierici. Un canonico esercita ivi le funzioni di parroco, e nella città vi sono due altre parrochie, ed altre chiese ec. Evvi pure una casa di Filippini, un istituto delle scuole pie, un altro di beneficenza, un conservatorio per le zitelle, il seminario, il monte di pietà l'ospedale ec. L'episcopio è un bell'edifizio; e la mensa per ogni nuovo

vescovo è tassata ne' libri della Camera apostolica, in fiorini sessantotto. Il rinomato Cardinal Bembo fu canonico decano della cattedrale; e tra i molti uomini illustri, che diede la città, vanno rammentati il Cardinal Santi Veronese, il doge Paolo Renier, molti vescovi, ed uomini dottissimi.

CHIONIA (s.). Sebbene di genitori idolatri, subì la pena del martirio in compagnia delle sorelle, nell'anno 304, in Tessalonica, il giorno terzo di aprile. *V.* Agape (s.), Irene (s.).

CHIOSTRO. Questa voce in genere significa un monistero di persone regolari dell'uno e l'altro sesso; e talvolta la vita monastica. In questo senso suol dirsi, che uno si può salvare nel chiostro. Il monaco spesso viene chiamato *claustrale* dagli scrittori ecclesiastici. *V.* Macri *Not. de' vocab. ecclesiastici*, alla voce *Claustrum*. Anticamente i chiostri erano ancora scuole di lingua, di lettere, e di arti liberali, massime ne' tempi, in cui per le barbarie non v'erano le pubbliche scuole. Tuttavolta anche ne' secoli a noi vicini, e presentemente in alcuni monisteri tenevansi, e si tengono gratuitamente scuole di filosofia, teologia, diritto canonico, ec., benchè a ciò non obblighi il loro istituto.

In generale dicesi chiostro quel luogo chiuso, e per lo più abitato da persone sagre. Si dà anche tal nome alle loggie e ai portici intorno ai cortili de' conventi, *perystilium*. I chiostri servirono eziandio di onesta prigione a' principi infelici, e ad alcuni sovrani di ultima abitazione, non meno che ai vescovi ad altri prelati, o necessariamente, o volontariamente penitenti.

CHIROGRAFO, o CIROGRAFO (*Chirographum, Cirographum*). Questa parola viene dal greco, e significa *scrittura in cera*, giacchè prima scrivevasi sopra tavolette spalmate di cera. Questo vocabolo anticamente indicava pure un atto, che, richiedendo una copia, si scriveva due volte in una medesima pergamena in senso contrario, lasciando uno spazio frammezzo, ov'era scritto il chirografo, per la cui metà era tagliata la pergamena ora per diritto, ora a denti, consegnandosene la metà a cadauna delle parti. Di presente da' giureconsulti per chirografo intendesi una scrittura autentica stesa di proprio pugno portante obbligazione, secondo che la definisce il *Dizionario della lingua italiana*. *V. Chirographarius*, nel *Hierolexicon* del Macri; ed il Forcellini, *Lexicon totius latinitatis* pag. 554 del t. I, Patav. 1827. Chirografo anche nel senso di *diploma scriptum, pactum, regum et principum manibus ac subscriptionibus roboratum* (Du Cange, *Glossar. ad scriptor. med. et infimae latinitatis*, Venet. 1737, t. II, p. 536), quando ha il distintivo di *Pontificio*, significa quella concessione, o conferma di grazia, che il Papa accorda, o nell' interesse della camera Apostolica, o in seguito di domanda di particolari, o di *Moto proprio* (*Vedi*), sempre munito a piedi della sua autografa firma, e registrato nella medesima Camera, a differenza delle *Bolle* (*Vedi*), e dei *Brevi* (*Vedi*), e con deroga alle formalità prescritte dalla costituzione di Pio IV, *De registrandis*. Così si esprime in proposito Teodoro Amydenio, celebre avvocato della curia romana, *De officio et jurisdictione Datariae, et de stylo Datariae*, lib. I, cap. 15,

n. 119, pag. 92, edit. Venet. 1654. Egli, dopo avere riportato quasi per esemplare un chirografo di Urbano VIII, dei 21 agosto 1627, a favore del marchese Vincenzo Giustiniani, signore *in temporalibus* del castello di Bassano nella diocesi di Sutri, così soggiugne, dopo la firma di Urbano VIII: » Haec est » forma confirmationis per chirographum, quod nihil aliud est, » quam cedula nostra propria ma» nu subscripta, et semper solet » concipi lingua vernacula, sub» scribitur tamen lingua latina, » videlicet; *Urbanus Papa VIII*, » quae subscriptio in Chirographo » adjicitur in fine. In litteris in » forma Brevis ponitur a princi» pio, et non scripta de manu » Papae ".

Lo stesso Amydenio soggiunge al n. 120, che » Chirographa non » fiunt nisi in materiis spectanti» bus interesse Camerae ". Questa ultima parte non va però presa così strettamente alla lettera, giacchè non solo dove trattavasi degli interessi della Camera, ma anche nel *Concessum* ai particolari, le grazie venivano talvolta per chirografo. Ciò si rammenta dalla sagra Rota come cosa notoria. Gravi questioni insorsero fra il marchese Andrea Giustiniani di Genova, prima per la separazione tra d. Eugenia Spinòla sua moglie, poi per la restituzione del quarto della sua dote, costituitogli in scudi ventiduemila d'oro di stampa. Nel proporre, a' 27 aprile 1642, la causa su quest' ultimo articolo, cadde in discussione la famigerata bolla di Sisto V sulla riforma delle doti, ch'è la costituzione 52 del *Bollario Romano* del Cherubini, t. II, p. 429, nella quale si riserbò la facoltà nei rispettivi casi » supplicationem aut alium mo» tum proprium, nostra seu Roma» ni Pontificis pro tempore existen» tis manu signata, derogatio fue» rit concessa ". Sulla scorta di tali parole il tribunale della Rota, nella detta causa Giustiniani e Spinola, *Rot. Rom. Recentior*, par. 9, n. 1. *Decis.* 75, n. 59, 62, si espresse al modo seguente: » Sed cer» tum est quod praeter supplica» tiones tunc non signabantur ma» nu Papae nisi *Chirographa*. Ergo » de illis loquitur Sixtus, et ap» pellatione *motu proprii* manu Pa» pae signati venit etiam Chirogra» phum ". E più sotto al n. 62 si legge: Et Chirographa *sive* con» cernent interesse Camerae, sive » privatorum, solent signari manu » Sanctissimi, et registrari in Ca» mera, ut est notum ".

Da quanto si è qui compendiosamente esposto per definire il chirografo Pontificio, può conoscersi, che le grazie per chirografo si accordano dal sovrano Pontefice, sia nell' interesse della camera Apostolica, sia in quello dei privati, e che il distintivo dei *Chirografi*, non che dei pontificii *Moto-propri* consiste nell'estensione italiana, e nella firma latina dei sommi Pontefici a piedi dei medesimi, che in fine vengono registrati in Camera, eccettuato il caso di una deroga espressa nei medesimi Chirografi alla bolla di Pio IV, *De registrandis.* Il dottissimo monsignor Marino Marini, prefetto degli archivi vaticani, pubblicò nel 1841 in Roma colle stampe, l'eruditissima *Dissertazione Diplomatico - Pontificia*, *ossieno osservazioni paleografiche ed erudite sulle bolle de' Papi.*

L'origine di questa diversità fra i Chirografi, e Moto-propri, dalle

bolle, e dai brevi non si saprebbe con certezza additare, e solo per semplice congettura può arguirsi, che venissero introdotti dopo la restituzione della residenza Pontificia da Avignone in Roma, avvenimento che rimonta all'anno 1377. Clemente XII, verso l'anno 1735, stabilì che le prime minute delle bolle, le quali si fanno dall' ufficio degli abbreviatori, fossero munite del chirografo pontificio, come pure i brevi, affine di togliere l'abuso introdotto, che le bolle, alle quali non ispettava l'approvazione del concistoro, si pubblicassero senza la sottoscrizione del Papa. Il regnante Gregorio XVI col Moto-proprio del 10 novembre 1834, col quale pubblicò il *Regolamento legislativo e giudiziario per gli affari civili*, nella parte II, titolo I, si espresse così nel § 278: » I Chirografi, che » contengono le concessioni sovra» ne, si spediscono, e rimangono » depositati nella cancelleria del tri» bunale supremo di segnatura".

I chirografi pontificii rare volte sono assoluti, e quasi sempre vengono emanati, e diretti al prelato uditore del Papa, se riguardano soggetti, e cose particolari. Se poi appellano ad interesse pubblico, o vengono commessi al Cardinal Camerlengo di s. Chiesa, ovvero al prelato tesoriere, specialmente in cose riguardanti l'erario. Qualunque per altro sia il Chirografo, vi sono alcune formole generali, che a maggior intelligenza si trascrivono qui appresso letteralmente.

» In adempimento pertanto del » presente Nostro Chirografo ne » pronuncierete qualunque decreto, » concederete in nome Nostro le » opportune facoltà, e farete tut» t'altro, che per la totale esecu» zione, perpetua fermezza, e sus» sistenza di questa Nostra grazia » stimerete essere in qualsivoglia » modo spediente e necessario, es» sendo mente, e volontà Nostra » espressa. Volendo e decretando » che al presente Chirografo, quan» tunque non esibito nè registrato » in Camera, e ne' suoi libri, non » possa mai darsi, nè opporsi di » orrezione, e sorrezione, nè di al» cun altro vizio, e difetto della » Nostra volontà, ed intenzione, nè » che mai sotto tali altri qualun» que pretesti possa essere impugna» to, moderato, e rivocato, e che co» sì, e non altrimenti, debbe sempre » giudicarsi, definirsi, ed interpre» tarsi da qualsivoglia giudice o » tribunale benchè collegiale, con» gregazione anche de' reverendissi» mi Cardinali, camerlengo di santa » Chiesa, vescovi, governatori, te» soriere, rota, e camera, e qua» lunque altro, togliendo loro ogni » facoltà e giurisdizione di giudica» re, definire ed interpretare in con» trario, dichiarando Noi fin d'a» desso preventivamente nullo, ir» rito, ed invalido tuttociò, che da » ciascuno di essi con qualsivoglia » autorità scientemente, o ignoran» temente fosse in qualunque tem» po giudicato, o si tentasse giudi» care contro la formale disposizio» ne del presente Nostro Chirogra» fo, quale vogliamo che vaglia, e » e debba aver sempre il suo pie» no effetto, esecuzione e vigore » colla semplice Nostra sottoscrizio» ne, ancorchè non vi fossero state » intese quali si vogliano persone » privilegiate, e privilegiatissime, » ecclesiastiche, e luoghi pii che vi » avessero, o pretendessero di aver» vi alcun interesse, e che per com» prenderle facesse bisogno di spe-

» ciale, ed individua menzione. Non
» ostante (qui si pone, ed indivi-
» dua o il testamento, o altro Chi-
» rografo, o qualsiasi atto al qual
» venga derogato) come pure non
» ostanti le opposizioni, e dissenso
» di qualunque interessato, la bolla
» di Pio IV di fe. me. Nostro
» predecessore, *de registrandis*, la
» regola della nostra Cancelleria
» *de jure quaesito non tollendo*, ed
» altre qualsivogliano costituzioni,
» ed ordinazioni apostoliche Nostre,
» e de' Nostri predecessori, leggi,
» statuti, riforme, usi, stili, consue-
» tudini, e qualunque altre cose,
» che facesse, o potesse fare in con-
» trario, alle quali tutte e singole
» avendone il tenore qui per espres-
» so, e di parola in parola inseri-
» to, e registrato, e supplendo Noi
» colla pienezza della Nostra pote-
» stà Pontificia, ad ogni vizio o
» difetto quantunque sostanziale, e
» formale, che vi potessè interveni-
» re, per questa sola volta, e per
» la piena, e total esecuzione di
» quanto si contiene nel presente
» Nostro Chirografo, ampiamente,
» ed espressamente deroghiamo.

» Dato dal nostro palazzo apo-
» stolico al Vaticano, o Quirinale,
» questo dì . . . novembre . . . .

GREGORIUS PAPA XVI".

Non si pose la data perchè deve mettersi dal Papa di proprio pugno.

CHIRURGIA (*Chirurgia, Cerugia, o Cirusia*). Questo vocabolo deriva dalle voci greche *chir*, mano, ed *ergon*, e si applica a quella scienza, che si occupa della cognizione, e della cura delle malattie del corpo umano, e per la guarigione delle quali può occorrere l'applicazione della mano, degli strumenti, e dei topici, come mezzi essenziali di guarigione. Dopo la metà del secolo decimosecondo, la chirurgia fu separata interamente dalla medicina; ed il Marini, *Archiatri Pontificii*, tom. I, p. 5, ignora se fosse per volere di Bonifacio VIII, che s'introdusse nelle università di Parigi la separazione della chirurgia dalla medicina. *V. Histoire de l'origine ec. de la Chirurgie en France.* Quantunque la chirurgia sia un' arte utilissima alla società, diversi concilii la proibiscono ai regolari, ed ai secolari, che sono negli ordini ecclesiastici, allorchè induce adustione, od incisione, massime il concilio di Tours, celebrato nel 1163, e quello generale XII, presieduto nell'anno 1215 da Innocenzo III nel Laterano. *V.* capo IX delle *Decretali* di Gregorio IX, tit. *Ne clerici vel monachi* ec. Bonifacio VIII dichiarò, che la costituzione di Onorio III, la prima parlò d'ogni ordine di persone sagre (essendo state le altre costituzioni pei soli monaci, e canonici regolari), e proibiva loro l'esercizio della chirurgia, ma non doveva estendersi *ad eos qui parochiales Ecclesias obtinere noscuntur*, capo I, tit. eadem in Sexto. Siccome poi dalla legge di Onorio III dispensarono i Pontefici in ogni tempo, così alcuni molte volte permisero di potere essere chirurghi, principalmente ai missionarii, e ai religiosi ospitalari, come i *Benfratelli* (*Vedi*), colle rispettive clausole e restrizioni. L'epoca certa della divisione della chirurgia dalla medicina vuolsi attribuire, quando la Chiesa ne vietò l'esercizio agli ecclesiastici, per cui la chirurgia cadde nel dominio de' laici. Ma sicco-

me questi erano di una ignoranza estrema, gli ecclesiastici, che naturalmente esercitavano quella superiorità che loro dava il sapere, presero su di essi un impero e un autorità, che si mantenne fin quasi al principio del secolo passato, benchè da molto tempo la medicina avesse cessato di essere esercitata dai membri del chiericato. In Francia, dopo il secolo XII, la facoltà medica chiamò i barbieri per confidar loro i soccorsi della chirurgia manuale. In seguito essa li iniziò alle funzioni delle grandi operazioni della chirurgia; in fine pervenne a fare unire i barbieri al corpo dei chirurghi. La chirurgia, così degradata per la associazione sua con artisti, fu esposta al dispregio, e fu spogliata degli onori letterari. Ma in progresso i chirurghi ristabilirono la gloria dell'arte.

La proibizione dell'esercizio della chirurgia ai religiosi, ed ai chierici, è fondata nella considerazione, che questa arte, sebbene in sè eccellente, tuttavolta ritiene alquanto del crudele, e domanda nell'esecuzione molte cose, che sono affatto contrarie alla santità dello stato ecclesiastico. Quindi ne segue, che un chierico negli ordini sagri è irregolare quando una persona muore dopo qualche operazione chirurgica da lui fattale, ad onta che abbia osservato tutte le regole dell'arte, e che la persona sia morta senza che vi sia sua colpa. La ragione è perchè i concili gli proibiscono l'esercizio di questa arte, in questo caso sotto pena d'irregolarità, e quando si fa una cosa proibita, naturalmente s'incorre nelle pene stabilite contra quelli, che le commettono, quantunque diligentemente si adempiano le prescrizioni dell'arte.

Non essendo nostro scopo dilungarci in questa scienza, possono consultarsi piuttosto i seguenti Dizionari che di proposito ne parlano; *Encyclop. method.* traduzione di Cesare Ruggieri, col titolo *Dizionario enciclopedico,* Padova 1805, tom. I, p. 5, e seg.; *Dizionario classico di medicina interna ed esterna,* prima traduzione italiana, Venezia 1834, tom. VI, pag. 361, 371, e 398; *Dizionario chirurgico* comunicato ai compilatori della Enciclopedia dal signor Lovis, traduzione di Girolamo Ferrari, Venezia 1794, tom. I, p. 129 e 133: alle pag. 139 e seguenti si riportano le notizie dei più celebri autori di chirurgia; *Dictionnaire de Medecine ou repertoire général* ec. II edition, Paris 1834; *Dictionnaire des sciences medicales par una societé de medecins et de chirurgiens*, Paris 1813, tomo V, pag. 84, 93, e 112; *Dizionario di Chirurgia pratica*, di Samuele Cooper, traduzione dall'inglese, Milano 1823, tom. I, p. 516 e seg. E Bayle e Gibert; *Dictionnaire de Medecine usuelle et domestique*, Paris 1835, tome premier, pag. 349 e 351. Gli elenchi poi di opere, e di dissertazioni di chirurgia si troveranno nella *Bibliotheca chirurgica* di Haller; *Histoire de l'anatomie et de la chirurgie* di Portal; *Litteratura medica digesta, seu repertorium* etc. di Ploucquet, *Continuatio et supplementum,* dello stesso; e negli articoli bibliografici delle *Institutiones Chirurgiae* L. Heisteri. Si può anche vedere il *Manuale di Chirurgia* di Chelius; il *Dictionnaire de Med. et Chir. pratiques;* ed i citati *Diction. des sciences med.*, *et Diction. de Med. ou repertoire.*

CHIRURGO, Cerusico (*Chirurgus, vulnerum medicus*). Nomi-

nasi così l'individuo, che si dedica all'esercizio della chirurgia, e che esercita, e professa quest'arte, scienza il cui vocabolo, come dicemmo al precedente articolo, viene da *chir*, mano, e da *ergon*, opera. Molti autori hanno considerata la chirurgia, come quel ramo della medicina, che guarisce le malattie coll'ajuto della mano, cogli stromenti, o con rimedi topici. *V. Encyclop. Method. Chir.* tom. 5. *Antic., Chirurgie.* La medicina, e la chirurgia, riguardate come una sola e medesima scienza, furono esercitate da uno stesso individuo sino dalla più rimota antichità. L'esercitavano gli ecclesiastici promiscuamente, finchè i concilii di Reims, del 1131, di Montpellier, di Tours, e il generale lateranense IV lo vietarono ad essi, permettendo loro il solo esercizio della medicina, ond'è che per le operazioni in cui adoperavasi il ferro, e si dovea incidere o tagliare, si servivano dei laici esercitanti l'arte del barbiere.

Presso gli antichi l'esercizio della medicina e della chirurgia non apparteneva che a genti privilegiate. Esercitata fu poi dagli ecclesiastici, coll'ajuto de' laici in alcune operazioni, e così continuarono a praticar anche i medici, dopo che la chirurgia fu vietata agli ecclesiastici. Nella Francia particolarmente la facoltà medica col servirsi di chirurghi-barbieri, tenne per diversi secoli la chirurgia sotto l'esclusiva sua dipendenza, ed i medici si limitavano ad istruire i chirurghi nell'anatomia, nel cavar sangue, nel fare le amputazioni, e poco altro, e quindi la facoltà li ammetteva tra i chirurghi-barbieri. Nel 1551 fu imposta una tenue contribuzione alla comunità de'barbieri, con giuramento di rispetto, e ubbidienza alla facoltà medica. Oltre i barbieri-chirurghi, si formò poscia un' altra corporazione, composta di uomini, che facevano i loro studi nelle università, i quali ben presto ebbero il titolo di *maestri, e di chirurghi letterati, e di toga*, per distinguersi dalla classe de'barbieri. Francesco II accordò ai chirurghi di toga gli stessi privilegi, che avevano i dottori e licenziati in medicina; ma favorendo la facoltà medica, i barbieri dovettero con essi fare alleanza, e la loro unione coi barbieri fu sanzionata dal parlamento, con molte restrizioni per l'esercizio della chirurgia nei barbieri, sebbene insieme componessero una sola corporazione. Finalmente i chirurghi coll'istituzione d'una accademia chirurgica, ad onta degli sforzi de' medici posero la chirurgia nell'antica sua dignità, e separata venne l'unione coi barbieri.

Nel nostro stato Pontificio i chirurghi furono messi a livello de'medici in alcune provincie, al principio del secolo. È da avvertirsi poi che anche prima a Bologna l'alta chirurgia era esercitata da persone molto istruite, cioè da'medici, i quali si davano allo studio ed all'esercizio della chirurgia dopo avere studiato, e fatto tuttociò, che facevano gli altri medici per ottener gli onori nelle lauree, e dal collegio erano allora tenuti in pregio, e pagavano una somma, che oltrepassava i trecento scudi.

Cessato il regno d'Italia, e i governi provvisorii, che gli successero, il Pontefice Pio VII mandò delegato a Bologna monsignor Giacomo Giustiniani, ora Cardinal Camerlengo di s. Chiesa, il quale riorganizzò l'università. Nella facoltà medica stabilì una sezione di chirurgia, for-

mata da due professori di anatomia umana, d'anatomia comparata, e veterinaria, di istituzioni chirurgiche, ed ostetricia, di clinica chirurgica, ed operazioni chirurgiche. Questi professori, unitamente agli altri tutti della facoltà medica, costituivano il Collegio, al quale spettavano gli esami per la collazione dei gradi, e per la patente di libero esercizio tanto in medicina che in chirurgia, in farmacia, in veterinaria. Gli studenti di chirurgia furono obbligati non solo alla lezione dai suddetti professori componenti la sezione chirurgica, ma alle altre ancora di storia naturale, di botanica, di chimica, di materia medica, di farmacia, di medicina legale, ebbero tanti anni di studio quanto i medici, e dovettero subire gli esami medesimi pel baccellierato, per la licenza, e per la laurea; e se pel libero esercizio dovettero pagare la stessa somma a titolo di propina, ebbero gli stessi onori, e la stessa facoltà per la chirurgia, che i medici per la medesima.

Nelle altre provincie, ed in Roma, dopo la bolla di Leone XII, *Quod divina sapientia*, i chirurghi vengono laureati dopo che abbiano presi i gradi nelle università, ed abbiano fatto parte del collegio medico-chirurgico. Autorizzati vennero ad ordinare nelle malattie chirurgiche ogni medicamento, e godono perciò per le malattie chirurgiche la stessa facoltà che i medici esercitano per le malattie di pertinenza medica. Non è così però negli ospedali, ove si tiene l' antica pratica, avvegnachè tutte le ordinazioni dietetiche, e farmaceutiche, anche pei malati di chirurgia, sono fatte dai medici. Perciò che riguarda i chirurghi, e la loro professione, al precedente articolo *Chirurgia* (*Vedi*), citammo vari autori, che della loro scienza, e delle loro individuali pertinenze trattano diffusamente, e con piena cognizione dell' argomento, non che de' chirurghi più celebri.

Riporteremo qui qualche erudizione riguardante i chirurghi dei Papi e del sagro Collegio nei conclavi, mentre per quanto riguarda i barbieri-chirurghi di Roma, si parlerà in appresso. Perciò che spetta ai chirurghi dei Pontefici, essi appartengono alla famiglia nobile pontificia, godono l' abitazione nel palazzo apostolico, e di quelle distribuzioni di palme, e candele benedette, medaglie d' argento ec., giusta l' uso dei palatini, ed a seconda del bisogno e del piacimento dei Papi. Talvolta col cameriere segreto *archiatro* (*Vedi*), li seguono nei treni in separato frullone, ed il loro onorario mensile è di scudi venticinque. Per quanto riguarda la sezione del pontificio cadavere, che dai chirurghi si eseguisce, se ne tratta all' articolo *Cadavere del Papa*. Del resto essi godono di quelle prerogative, distinzioni, riguardi, e beneficenze, che loro sono dovute per l'alto onore di servire il sovrano Pontefice, e quali intimi suoi famigliari.

Da ultimo Leone XII, nella bolla *Quod divina sapientia*, decretò che il medico, e il chirurgo del Papa appartenevano sempre al collegio medico chirurgico dell' università di Roma, e qualora non vi fosse posto in collegio, pel completo numero de' collegiali, ambedue fossero ammessi come onorarii per poi occupare il primo posto vacante. Il chirurgo del conclave si presceglie per voti segreti dal sagro Collegio de' Cardinali nella quarta congrega-

zione generale, che tengono dopo la morte del Papa, nella quale pure vengono eletti pel conclave due medici, collo stipendio ognuno di cento scudi al mese, fruendo e partecipando de' privilegi de' *Conclavisti* (*Vedi*), non che delle zimarre nere, che il medesimo conclave pure a loro concede. Da ciò si conosce che l'abito del chirurgo del conclave è la zimarra nera, colla berretta dottorale del medesimo colore. Per dare poi qualche nozione de' chirurghi de' Pontefici, e de' conclavi, ci limiteremo ai seguenti cenni.

Si fa menzione di un certo Pietro de Tofallis, dal ch. Gaetano Marini, ne' suoi *Archiatri Pontificii*, il quale fu medico chirurgo sino dal 1317 del Papa Giovanni XXII, residente in Avignone, e fu annoverato tra gli officiali, e famigliari del Pontefice, poi fatto canonico d'Agen. Nelle vite de' Pontefici si legge inoltre, che cospirando contro la vita di Giovanni XXII, prima col veleno, poi colla magia, sì Giraud vescovo di Cahors, sì Bernardo cantore di Poitiers, e sì il medico, e il barbiere dello stesso Papa, tutti furono puniti severissimamente. Boneto Mote o di Lanfranco fu medico, e valente chirurgo dal 1340 in poi di Benedetto XII, come lo fu Arnoldo de Chatus domicello e chirurgo, che forse lo fu pure di Clemente VI. Pietro Augerii fu chirurgo o *surgico*, come allora si diceva, ed è chiamato *domicello*, cioè *cameriere*, sino dal 1339, di Benedetto XII, e servì anche Clemente VI, venendo chiamato ancora medico. Giovanni di Genova, e Giovanni di Parma furono chirurghi di Clemente VI; il primo si conosce anche col nome di medico, e il secondo di *surgico*, e di *fisico*, servendo poi anche Innocenzo VI. Riceveva per ogni otto settimane, o sia per ogni bimestre, come allora si pagavano gli onorarii, ventisette fiorini e nove denari, ch'era l'ordinario stipendio così de' medici, come de' chirurghi palatini. Del celebre Guido o Guidone de Chauliac, medico e chirurgo di Urbano V, *cappellanus et commensalis Papae*, che nel 1363 scrisse un' opera, è a vedersi il citato Marini tom. I, pag. 79 e seg. sulle diverse opinioni, che sia stato al servigio di altri Papi avignonesi.

Gandolfo da Cremona, surgico, seguì Urbano V nel viaggio in Italia; ed un *Giovanni Catalani*, chirurgo degli spedali di Avignone, riceveva lo stipendio prima da Urbano V, e poi da Gregorio XI. Robino de Singallo fu serviente d'armi dell'aula pontificia, cioè mazziere, e fu barbiere e chirurgo di Urbano V: servì di poi anche Gregorio XI. *Angelo di Manuele*, ebreo di Trastevere, nel 1392, fu annoverato tra i *famigliari, o medici del Papa, e della santa Sede*, mediante una bolla di Bonifacio IX, che il medesimo Marini riporta nell' *Appendice* al num. XX; mentre in altra del 1399, num. XXVI, lo chiama chirurgo, e tanto egli che i suoi figli parimenti chirurghi, sì da Bonifacio IX, sì da Giovanni XXIII, e sì da Martino V furono ricolmi di grazie e di favori. Allorchè Alessandro V nel 1410 si fermò in Bologna, vuolsi che avesse per suo chirurgo il rinomato *Pietro d'Argelata*, dal quale fu poi aperto ed imbalsamato, il di lui cadavere: Pietro Amelio, sagrista di Urbano V, giudicò a proposito inserire nel suo Ordine romano, presso il Mabillon, *Mus. Ital.* tom. II, p. 526 e 527,

dopo di avere ivi detto il dovere de' medici, allorchè essi vedono il Papa prossimo a morire, il modo che nella preparazione del pontificio cadavere si adoperava, di che si parla al citato articolo *Cadavere del Papa*.

Da una lettera del Cardinal Papiense, de' 26 luglio 1468, si rileva, che *Giovanni Albarisani*, di Ferrara, accolito di Paolo II, da questo fu dichiarato suo chirurgo, ed ebbe quindi diverse provviste ecclesiastiche, ed il vescovato di s. Agata dei Goti. Non solo Sisto IV ricolmò di onori i medici, ma conoscendo la importanza della loro arte, con bolla del 1471, ad ovviare i gravi errori, che si commettevano da quelli, che usurpavano il nome di medici, ordinò che si eseguisse la legge fatta dal collegio de' medici di Roma, che nessuno maschio o femmina, cristiano o giudeo, i quali non fossero maestri o licenziati in medicina, si esercitasse sul corpo umano in fisica, o chirurgia; la qual legge Sisto IV estese poscia nel 1476 con sua bolla anche agli *speziali* (*Vedi*). Queste due bolle confermate nel 1486 da Innocenzo VIII, in appresso lo furono pure da Clemente VII nel 1531. Il Marini fa menzione di un libro dedicato a Giacomo Solleciti, medico di Sisto IV, nel quale si legge la formola epistolare pei *medici chirurghi*, in cui si nomina un *Aduarda Teutonico chirurgo peritissimo*. Un maestro Giovanni Chirurgo condusse seco con molte persone il Cardinal di Monreale, quando andò legato di Alessandro VI al re Alfonso di Napoli nel 1494.

Giacomo Bartolomeo da Brescia fu medico di Leone X, e nella casa che si eresse per sè presso il palazzo Accoramboni in borgo, nell' esterna iscrizione s'intitolò *Chirurgus*. Sebbene il Papa nel motoproprio, col quale gli concesse l'area, mediante lo sborso di mille ducati di oro di Camera, lo chiamasse suo medico e famigliare, egli in un monumento, che poneva alla vista di tutti, volle dirsi chirurgo, e tale dovette essere. E veramente di uomini di questa professione Leone X avea bisogno, per una fistola venutagli da gran tempo sotto le natiche, a curar la quale fu espressamente introdotto nel 1513 pel conclave di Giulio II, un chirurgo *cum omnibus instrumentis ad scindendum apostema, et iste postquam intravit, amplius non exivit,* siccome narra il diarista Grassi. Un altro diarista anonimo, *Miscel. in arch. Vat.* a pag. 286, racconta essere questo stato Giacomo da Brescia, e che se ne uscì dal conclave il giorno medesimo, in cui era entrato. Ma lo stesso Grassi, ed altro istoriografo di quel conclave, dicono che il Cardinal de' Medici, poi Papa Leone X, avesse da principio portato per conclavista il detto Giacomo. Nell'agosto del 1516 fu Leone X vicino a morire per tal fistola, apertaglisi in cinque luoghi, e fu per essa che nell' anno seguente il Cardinal Alfonso Petrucci, il quale si chiamava offeso dalla casa Medici gravemente, si avvisò di poter insinuare il veleno coll'opera del valente ed ardito chirurgo Battista da Vercelli nel medicare al Papa la fistola, avvegnachè quel chirurgo serviva pure il fratello del Cardinale Borghese Petrucci. Discoperta l'iniqua trama, il chirurgo, e certo Nini furono esemplarmente squartati, e rotta la gola al Cardinal in Castel s. Angelo, dopo la di lui degrada-

zione; oltre di che severamente furono puniti i complici di sì orrendo attentato.

Giacomo Rastelli, riminese, fu il chirurgo di Clemente VII, e dei Papi, che gli successero sino a Pio IV, cioè Paolo III, Giulio III, Marcello II, e Paolo IV, e lo sarebbe stato anche di s. Pio V, se la morte non lo avesse involato, essendo entrato ne' conclavi per morte di Adriano VI, di Paolo III, di Marcello II, e di Paolo IV qual chirurgo del sagro Collegio. Egli venne chiamato *Chirurgorum sui temporis principem, e molto eccellentissimo Cerusico. Alfonso Ferro*, napolitano, servì da chirurgo Paolo III, e Paolo IV, ed alcuni lo vogliono medico, e chirurgo eziandio di Giulio III, e candidato di quelli, che concorrevano ad esserlo con Pio IV. *Benedetto Giunj*, di Como, fu chirurgo palatino sotto Paolo III, e Giulio III. Questo secondo lo ebbe suo nel 1550 in Viterbo: pure si sa avere assistito Clemente VII negli ultimi due mesi della malattia, e che lo portò alla tomba, colla provisione di cinque scudi il giorno. Nella chiesa di s. Giacomo a Scossacavalli, ove Benedetto è sepolto, si legge nella iscrizione, ch'egli lasciò gran desiderio di sè a' poveri malati.

Dopo la morte di Paolo III, nel conclave incominciato ai 29 novembre 1549, e terminato ai 7 febbraio 1550 coll' esaltazione di Giulio III, si vide, come cosa rara, l' introduzione in esso di sei medici, e di sei chirurghi, lo che non avea avuto nè ebbe poi esempio. Ma avendo i Cardinali deputati sul conclave stabilito, che tutte le nazioni vi avessero i loro medici, e chirurghi, perciò deputarono tre italiani per l' Italia, un tedesco pegli Alemanni, un francese pei Galli, ed uno spagnuolo pei Cardinali di questa nazione. Fra i i medici ne'ruoli del palazzo apostolico si legge un Remigio de' Feroni di Liegi, chirurgo della famiglia pontificia. I chirurghi furono Nicolò de' Santi, Fabio Picioni, romano, ed Antonio Sarti, riminese. Il ruolo del palazzo non nomina che Realdo Colombo, e Giacomo Rastelli, oltre un Vittorio da Orte. Ma su queste divergenze di persone, veggasi il Marini, nel luogo citato alla pag. 392. Dal medesimo si ha che un *Scipione de Rossi*, milanese, nel settembre del 1554, fu ammesso a servire come chirurgo di Giulio III; e che Realdo Colombo anatomico nel 1554 fece la sezione al cadavere del Cardinal Alessandro Campeggi, encomiato da alcuni autori. Tutti però sono concordi nell'affermare, che Bartolomeo Maggi fu chirurgo, non medico di Giulio III. Non dobbiamo tacere, che vuolsi essere stata cagionata la morte del successore di questo, Marcello II, che regnò soli ventidue giorni (*V.* Genebrardo in *Chron.* lib. IV) dal veleno messogli da un chirurgo in un' occulta piaga, che da molto tempo aveva in una gamba. Certo è che apertosi il cadavere, non fu trovato segno di veleno. Il Marini, parlando a pag. 418 di Marcello II, riporta secondo il Mandosio, il sunnominato Francesco Colombo, chirurgo, come medico di quel Papa, che invece il Marini dice già morto in Perugia ai 25 luglio del 1553. Paolo IV ebbe molti medici e chirurghi, sebbene ci dica il p. Caraccioli nella sua vita, che poco si servì de'medici e delle medicine, come quello, che in lingua greca avea letto Avicenna, la scuola di

Salerno, e Galeno. Tuttavolta piacendogli disputar co' medici sulla filosofia, e sulla medicina, ebbe vari chirurghi, i quali furono Giacomo da Perugia, Matteo Vilj, Alfonso Ferri, Germanico Rastelli, Scipione de Rossi, e Gio. Francesco Oliva. Fu Paolo IV, che proibì nuovamente poter i medici ebrei curare i cristiani, ancorchè chiamati e pregati.

Del successore Pio IV, *de' Medici*, milanese, creato nel 1559, nel *Diario letterario*, che fu stampato in Firenze nel 1744, si dice al num. 24, ch'egli era figlio di Bernardino, il quale per essere nato da un chirurgo, fu detto del Medico. Ma l'Argelati confutò quegli scrittori, che negano l'origine dei Medici di Milano, come derivanti dal ramo Medici di Firenze. Tuttavolta di questa opinione sembra che fosse il gran Michelangelo Buonarroti, il quale nell'erigere per ordine del Papa la *Porta Pia* (*Vedi*), ed alludendo ai barbieri e chirurghi da cui credevasi originaria la famiglia di Pio IV, satiricamente e con bizzarro disegno nelle decorazioni esterne di travertino, in bassorilievo scolpì asciugamani, catini, e saponette, le quali possono essere prese per le palle, stemma della famiglia Medici. Anzi siccome i barbieri insino a' nostri tempi, come dicemmo superiormente, dovevano, giusta l'antichissima, e lodevole consuetudine, esercitare la bassa chirurgia, massime la flebotomia, nel prospetto esterno delle loro botteghe si vedono in Roma le pareti dipinte principalmente coi colori bianco e turchino, con dei gigli gialli su quest'ultimo. Vuolsi spiegare un tal contrasto di colori perchè avessero una facile indicazione nel bujo della notte (non essendo Roma prima illuminata), coloro, che ricercassero de' barbieri per le sanguigne. V'ha pure chi pei gigli intende essere il suddetto Pontefice disceso da un barbiere chirurgo, giacchè nell'arme di casa Medici, una delle palle, che la forma, ha sopra diversi gigli. Anzi opinano alcuni che la stessa casa Medici di Firenze discenda da un medico, che adottò per istemma le coppette di vetro, le quali per la forma furono poi convertite in palle. Che i barbieri facessero le operazioni chirurgiche sotto la direzione de' medici, già si disse il perchè furono detti, e considerati anco come chirurghi; e quando Eugenio IV nell'anno 1440 eresse la loro antica congregazione in università, ne stabilì i regolamenti e gli statuti, che poi furono confermati ed ampliati da altri Pontefici, massime da Sisto IV, che l'arricchì di privilegi, concedendo indulgenze alla chiesa della ss. Trinità dietro Torre Argentina, e che fu già del monistero delle monache di s. Chiara, cioè di alcune di quelle che s. Domenico trasportò insieme a molte altre di Roma presso la chiesa di s. Sisto. L'università de' barbieri chirurghi, prima di Sisto IV, aveva la chiesa nel rione ponte vicino a s. Lucia della Chiavica. Ottenuta quella della ss. Trinità, la riedificarono, l'adornarono di buone pitture, e la dedicarono ai loro santi protettori Cosma, e Damiano, dei quali si celebra la festa a' 27 settembre. Il Florentini, *in Adnot. ad Martyrol. Hieronymianum*, V. kal. oct. p. 879; e Bona, *Rer. Liturg.* cap. 2, § 3, scrivono che tre coppie de' santi si trovano coll'istesso nome di Cosma, e Damiano; uno di martiri nell'Arabia, altra di confessori nell'Asia, la terza di mar-



tiri, che patirono il martirio in Roma, tutti però di professione medici, e perciò anche chirurghi, secondo il costume di que' tempi, in cui senza mercede curavansi gli ammalati. A questi due martiri romani, de' quali senza dubbio si fa memoria nel canone della messa, fu dal Pontefice s. Felice IV del 526 dedicata la chiesa, che sta nel foro romano. *V.* il Piazza *Opere pie di Roma,* a pag. 610, *Della confraternita dei ss. Cosma e Damiano de' barbieri, e stufaroli;* e *Statuti, ordini, e costituzioni dell' università, e collegio de' barbieri di Roma,* Roma 1783.

Ritornando a Pio IV, leggo nei registratori dei ruoli del palazzo apostolico, oltre cinque medici ed uno speziale, tre medici chirurgici: Giacomo da Perugia, Scipione da Milano concittadino del Papa, e Lazzaro Palombo. Nel *Rotulo* poi delle famiglie pontificie, che nel settembre 1561, seguirono Pio IV a Perugia, per medici sono registrati Francesco Manfredi, e Pomponio da Pescia, e Nicolò Speziale. Chirurgo poi di s. Pio V, che nel 1566 successe a Pio IV, si nomina un Germanico Rastelli, figlio del summentovato Giacomo, che avea servito anche Paolo IV. Nei ruoli del palazzo apostolico della famiglia del medesimo s. Pio V, nel 1571, sono registrati Lazzaro Palombo, già chirurgo di Pio IV, e Ludovico Monticioli, o Monticoli. Questo santo Pontefice rinnovò la proibizione già fatta da Innocenzo III ai medici, di non visitare, nè curare gl'infermi, che non si fossero confessati nel terzo giorno della loro infermità. Nella sua morte, coll'aprire i chirurghi il suo cadavere, trovarono nelle viscere tre pietre della stessa grandezza, forma, colore, e durèzza. Gregorio XIII, come abbiamo dal suo biografo Ciappi, celebre speziale pontificio, ebbe per chirurghi il suddetto Ludovico Monticoli; e Gioseffo Zerla. Questo secondo in compagnia del pur nominato Germanico Rastelli, e di un Andrea Marcolini, nel 1565, concorse per essere fatto chirurgo del conclave. Il Monticoli fu poi chirurgo anche di Gregorio XIV, e Paolo V. Per morte di Gregorio XIII, entrò nel conclave per chirurgo un certo Giuliano Cecchini. Questo Pontefice, con costituzione de'30 marzo 1581, confermò quelle d' Innocenzo III, Paolo IV, e s. Pio V, colle quali si vieta ai cristiani di servirsi nelle loro infermità di medici ebrei, e nello stesso tempo ricordò a'medici cristiani di opportunamente avvertire i malati nel pericolo di morte; ciocchè inculcò Innocenzo XI, nel concilio romano del 1725 Benedetto XIII, indi Clemente XIV, Pio VI, ed altri zelanti Pontefici. Nel ruolo dei famigliari di Sisto V, e nella classe de'*medici fisici, cerusico e speziale,* lessi per chirurgo il detto *Giuliano Cecchini,* rilevandosi dal medesimo ruolo, e dagli altri anteriori e posteriori, che sono nell' archivio del palazzo apostolico, la parte di pane e vino quotidiana, i cavalli loro assegnati, i servi loro addetti, e le altre distribuzioni, come olio, candele, aceto, legna, fieno, orzo, e biada pei cavalli ec., di cui godevano dal palazzo stesso i chirurghi Pontificii.

Racconta il Mucanzio nel suo diario manoscritto, che al cadavere di Gregorio XIV, aperto alla presenza dell' archiatro Simone Castelvetro, dal predetto Monticoli chirurgo del Papa, si rinvenne una pietra della forma di un grosso uovo.

Giuliano Cecchini fu pure da me rinvenuto tra i ruoli di Clemente VIII, per chirurgo del Papa. Il nipote di Clemente VIII, Cardinal Pietro Aldobrandini, elevato alla porpora dallo zio nel 1599, introdusse a sue spese le spezierie e i medici a beneficio de' poveri per tutti i rioni di Roma, i quali, in uno ai chirurghi, durano tuttora a spese dell'elemosineria apostolica, sotto la dipendenza del prelato *elemosiniere del Papa (Vedi)*. Nei ruoli di Urbano VIII trovo registrati tre medici, e talora quattro, oltre il medico della compagnia del ss. Sagramento di s. Pietro, nella quale erano aggregati i famigliari Pontificii; non che un Ferrante Serroni cerusico dell'ospedale di s. Marta de' medesimi famigli del palazzo apostolico, ed un Paolo Carcarasio speziale. Nella vita di detto Papa, si legge che il Carcarasio gli medicava il fonticolo, e perciò col suo mezzo volevasi dai nemici avvelenare.

Il Cardinale Ottaviano Aquaviva d'Aragona morì d'anni sessantasei, nel 1647 per un'arteria disgraziatamente tagliatagli dal chirurgo. Questo tristo avvenimento si rinnovò col Cardinale Federico Borromeo milanese, che ne morì d'anni 56 nel 1673, il quale considerando il discredito in cui sarebbe caduto il mal pratico chirurgo, gli assegnò la vitalizia pensione di annui scudi cinquanta.

Non avendo rinvenuto altre cose particolari sui chirurghi dei Papi, e di quelli del conclave, ed essendo più comuni le loro notizie, pel secolo passato e pel corrente, pei chirurghi dei Papi vi suppliscono le annuali *Notizie di Roma* all' articolo Famiglia Pontificia, e per quelli del conclave i *Diari di Roma*. Oltre a ciò si possono vedere gli articoli del *Dizionario* Medici e Famiglia Pontificia, nonchè Ospedali di Roma ed Universita' Romana, nella quale vi sono cattedre di anatomia, di chirurgia teorica, di ostetricia, di clinica chirurgica, ed un collegio medico-chirurgico istituito da Leone XII, che nel comporlo aggiunse sei chirurghi al preesistente collegio di dodici medici, del quale faceva sempre parte il medico del Papa, che aveva posto distinto immediatamente dopo il presidente, seppure non cuopriva questa carica. Non riuscirà poi discaro l'aggiungere, che fra i chirurghi de' Papi, che ottennero maggior celebrità, ed ebbero grandissima fama europea, principalmente per le loro opere anatomiche e chirurgiche, per cui alcuni furono riguardati restauratori della chirurgia, vanno rammentati i seguenti, di molti de' quali già si fece menzione. Guido di Chauliac di Clemente VI, e di Urbano V; Pietro d'Argelata di Alessandro V; Giovanni di Vico di Giulio II; Alfonso Ferri di Paolo III, Giulio III, e Paolo IV; Realdo Colombo di Paolo III; Bartolommeo Maggi di Giulio III; Costantino Varoli di Gregorio XIII; Carlo Guattani di Benedetto XIV; e Giuseppe Flajani di Clemente XIV, e di Pio VI. Alcuni però de' suddetti, come Giulio di Chauliac, Ferri, Maggi, e Varoli, furono anche archiatri, e medici degli stessi Papi.

CHISUME. Città vescovile dei giacobiti, nella diocesi di Antiochia nella Siria, intorno la quale si fa menzione di cinque vescovi che vi ebbero sede, nonchè di un rinomato monistero, in cui ritirossi Giacomo di Edessa, allorquando lasciò la propria sede.

CHIUSI (*Clusin.*). Città con residenza vescovile unita a Pienza, nel granducato di Toscana, nella provincia di Siena situata su di un colle del quale la Chiana inaffia le falde, formando non lungi il lago che da essa riceve il suo nome, e le cui rive settentrionali, ed orientali formano i limiti tra la Toscana, e lo stato della Chiesa. Tito Livio, Polibio, Strabone, Plinio, e quasi tutti gli antichi autori parlavano di Chiusi, *Clusium,* come di una antichissima città, e di una delle principali e splendide Lucomonie etrusche. Ebbe anche il nome di *Camars*, secondo Tito Livio. Delle terme, dei templi, e delle altre sue passate grandezze non evvi più vestigio; solo alcuna cosa si rinvenne negli importanti scavi ivi operati. Si vuole, che fosse la capitale degli stati del re Porsenna, il quale dicesi vi fabbricasse un laberinto, ove fu sepolto in un sontuoso mausoleo. Chiusi era già in istato florido quando surse Roma, e poteva considerarsi come capitale della Toscana, essendo residenza di Porsenna, o Lucumone, che agli altri Lucumoni sovrastava. Porsenna, dopo l'espulsione da Roma di Tarquinio *il Superbo,* mandò contro quella città il suo esercito, per giovarlo e riporlo sul trono. Nel quarto secolo di Roma soffrì Chiusi gravi molestie dai Galli Sennoni, che assediarono la città; però i chiusini assistiti dai romani, che loro avevano inviato per legati tre figli di M. Fabio Ambusto, rintuzzarono l'ardire dei galli, il cui duce, come narra lo stesso Livio, restò trafitto dall' asta di Q. Fabio, uno dei tre legati. Ma Chiusi, verso l' anno 470 di Roma, subì la sorte delle altre città etrusche, ed assoggettossi al dominio de' romani, divenendo però nobile municipio ascritto alla tribù Arniense. In seguito nelle sue vicinanze, Silla battè gli avanzi dell' esercito di Catone.

Nel secolo IX, e forse nel pontificato di Giovanni VIII, che fu eletto nell' 872, l' imperatore Carlo *il Calvo,* donò alla Chiesa Romana la città di Chiusi, come diffusamente descrisse il Cardinale Stefano Borgia, *Difesa del dominio temporale della sede Apostolica,* ec., alle pag. 135, 136 e 137. Dopo avere obbedito ai re longobardi, sotto de' quali Chiusi era capo di un rispettabile ducato, e residenza del duca, passò sotto la dominazione dei vicari imperiali, e dei marchesi di Toscana, e in ultimo fu assoggettata ad Orvieto. Ma nel 1031 ne scosse il giogo, e dopo lunghi contrasti, coll' aiuto dei sanesi e de' pisani, ricuperò la libertà, della quale però poco godette, dappoichè successivamente i perugini, gli orvietani, ed i circostanti feudatarii se ne avvicendarono il possesso, e sempre maggiore ne resero il guasto. Sotto l' impero di Carlo IV, che vi avea fatto un breve soggiorno, Chiusi ricuperò la libertà, e cominciò a risorgere dal suo squallore; quindi la ricevette in feudo il visconte di Lorena, e poi l' ebbe per maritaggio Muzio Attendoli di Cotignola, detto *Sforza il Grande.* Dappoichè avendo egli sposata Antonia Salimbeni, di famiglia antica e potente di Siena, donde nacquero i conti di s. Fiora, duchi di Sforza, e il b. Carlo arcivescovo di Milano, ricevette in dote la città di Chiusi con altre terre e castella; le quali possessioni gli furono confermate nel 1410. Ma nel 1415, essendo stato Muzio impri-

gionato dal marito di Giovanna II regina di Napoli, i sanesi ne approfittarono per occupar Chiusi e le terre soggette allo stato sanese, per cui nel seguente anno fu costretto a Muzio farne cessione per una somma di denaro, come scrive il Ratti, *Della famiglia Sforza,* t. I, pag. 6, 15, e 365. In appresso, e nel 1418, la città di Chiusi fece alla repubblica di Siena una spontanea dedizione del proprio dominio. Tuttavolta non trovò pace, finchè col territorio sanese non fu unita al granducato di Toscana, pei conflitti di estranei eserciti, per le stragi e pei saccheggi che soffrì, particolarmente per le guerre dei confinanti perugini. Cagione delle guerre co' perugini fu l'insigne reliquia dell'anello pronubo della b. Vergine Maria, che servì al suo sposalizio con s. Giuseppe; il perchè, oltre quanto abbiamo detto al volume II del *Dizionario* a pag. 73 e 74, cioè che seguendo l'autorità del Novaes, *Storia de' Pontefici,* t. VII, pag. 56, fu lasciato quell'anello a Chiusi da s. Mustiola, e discoperto sotto Gregorio V, aggiugneremo il seguente cenno, il quale ricaviamo dal *Compendio istorico riguardante il pronubo anello di Maria ss.,* che si conserva nella chiesa cattedrale di Perugia, del sacerdote Domenico Venti, custode di detta reliquia, stampato in Perugia nel 1838.

Intorno al X secolo, governava la Toscana, qual vicario dell'impero, il marchese Ugone figlio di Alberto di Ugone re d'Italia, che per meglio governare risiedeva alternativamente in diverse città, principalmente in Chiusi. Di là la sua moglie Giuditta, nipote dell'imperatore Ottone III, inviò a Roma per l'acquisto di gioie un certo Ranieri, gran conoscitore di esse. Questi in fatti ne acquistò da un mercadante ebreo, reduce da Gerusalemme, ed il mercatante volle inoltre donargli un anello, che dicesi di agata orientale, o amatista di Siria, cioè quello, con cui fu sposata Maria a Giuseppe, ereditato dai suoi maggiori. Ricevette Ranieri l'anello con indifferenza mettendo poco conto a tale assertiva, e senza badarci, colle gioie lo consegnò in Chiusi alla marchesa. Intanto gli morì l'unico figlio, il cui cadavere mentre portavasi colla pompa funebre alla chiesa di s. Mustiola o Mostiola, distante da Chiusi più di tre miglia, con istupendo prodigio si alzò sulla bara, riprese il genitore per la sua indifferenza, disse che per punizione di esso era seguita la sua morte, si fece portare la cassetta delle gioie, e senza mai averle vedute, subito prese il santo anello, il baciò, lo mostrò a tutti, e lo consegnò al parroco di detta chiesa, che allora era de' canonici regolari, perchè l'esponesse alla pubblica venerazione. Quindi in conferma del suo dire manifestò due voti fatti dal padre, e a niuno cogniti, il luogo ove dovea il suo corpo tumularsi, e riposò nel Signore. In progresso di tempo, rovinandosi la chiesa di s. Mustiola, verso l'anno 1300 il sagro anello fu trasferito in Chiusi nella chiesa de' conventuali di s. Francesco, da dove nel 1473 un francescano tedesco, nominato Vintero, vedendosi perseguitato a segno d'essere incolpato di aver involato il santo anello, preso da dispetto, effettuò il rubamento la notte de' 23 luglio, e colla scusa di avviarsi al perdono di Assisi, nel passare da Perugia, per mezzo d'un suo amico of-

frì l'anello a Matteo Francesco Montesperelli, capo d'ufficio della città, e ritornando da Assisi a Perugia, accusato qual ladro del santo anello da due religiosi di Chiusi, fu carcerato per comando del Cardinal s. Sisto legato di Perugia. In questa città poi rimase allorchè uscì di prigione sino alla morte, avvenuta nel 1503, sempre mantenuto dal comune. Intanto che fr. Vintero fu posto in prigione, il di lui amico chiamato Giordani dalle Mine, senza dichiarare la provenienza del santo anello ne fece irrevocabile donazione alla patria, laonde nell'accettarlo il comune di Perugia decretò la confisca de' beni, la morte, e l' infamia contro chi avesse proposta l'alienazione dell' insigne reliquia, che fu posta in valida custodia di ferro chiusa a quattro chiavi nel palazzo comunale.

Dolenti i chiusini per tanta perdita, ricorsero al Cardinal Francesco Piccolomini, arcivescovo di Siena, nipote di Pio II, che per ricuperare il sagro anello si recò a Perugia; ma non conseguendo l'intento, ricorsero i chiusini alla protezione de' sanesi, che inviarono alla città per ambasciatore il celebre Bartolomeo Bonasperio, mentre il maestrato di Perugia spedì al Pontefice Sisto IV in ambasceria Baglione Vibi, e Gentile Signorelli per informarlo del fatto. Al medesimo Pontefice anche i senesi inviarono due oratori per favorire Chiusi, mentre fra le parti contendenti proseguivano le rappresaglie guerresche, ch' ebbero solo fine quando i chiusini, ritrovato prodigiosamente il corpo di s. Mustiola vergine e martire, tralasciarono d' insistere per la ricupera del santo anello.

Nella città di Chiusi risiede un vicario di terza classe per l'amministrazione della giustizia, e la erezione della vecchia sua fortezza rimonta al secolo XII. Giuseppe Migliori nel 1751 stampò in Siena una *Lettera della qualità dell' aria della città di Chiusi.*

La sede vescovile di Chiusi fu istituita, secondo Commanville, nell'anno 450, e secondo altri, prima di tal' epoca. Vi sono realmente argomenti per crederla di data molto più antica, e lo stesso Benedetto XIV mostrò essere di tale opinione. Pasquale II, nell'anno 1100, unì al vescovato di Chiusi la sede vescovile di Castel della Pieve, poi Città della Pieve; unione che confermò Celestino III nel 1191, e che durò sino al 1600, in cui Clemente VIII istituì o ripristinò, come pretende lo storico Bolletti, la sede episcopale di *Città della Pieve* (*Vedi*), separandola da Chiusi. A quell' articolo vi sono notizie, che risguardano questa città, e il suo lago. La chiesa di Chiusi tra i suoi vescovi conta il Cardinal Francesco degli Atti, nobile di Todi, fatto vescovo da Clemente VI in Avignone, morto poi in odore di santità; come si gloria a ragione di monsignor Nicolò Bonafede, accettissimo a vari Papi. Esaltato al pontificato il sanese Pio II, *Piccolomini,* nel trovarsi in Siena ai 19 aprile dell' anno 1459, eresse la sede sanese in metropolitana, e tra le chiese suffraganee, che le assegnò, comprese questa di Chiusi, ordinando che tanto per l'arcivescovo di Siena, che pei vescovi suffraganei, ne godesse la nomina la stessa città di Siena. In appresso, mentre era vescovo di Chiusi monsignor Giustino Bagneri olivetano, Clemente XIV, nel 1773, unì a questa chiesa quella vescovi-

le di *Pienza (Vedi)*. La cattedrale di Chiusi è assai antica, ed è un bell'edificio, eziandio per le sue considerevoli colonne già appartenenti a qualche tempio, o altra magnifica fabbrica. Essa è dedicata a s. Secondiano, e la città riposa pure all'ombra del valevole patrocinio di s. Mustiola vergine e martire, il cui sagro corpo rinvenuto prodigiosamente in quella cattedrale antichissima, è quivi con ispeciale pietà venerata. Il suo capitolo si compone di due dignità, la prima delle quali è l'arciprete, la seconda il preposto, con dieci canonici, e quattro cappellani, non compresi i preti, e chierici studenti in quelle scuole vescovili, e che hanno obbligo di essere addetti al servizio ecclesiastico. Nella cattedrale esercita le funzioni parrocchiali l'arciprete; tre parrochi hanno la cura delle anime del contado, e della campagna; ed ogni vescovo è tassato ne' libri della cancelleria Apostolica in fiorini cento ottantasette.

CHOLET Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Cholet, nacque di nobile lignaggio in Francia, in Nomtre nella diocesi di Beauvais, di cui fu canonico e poi vescovo. Creato prete Cardinale di s. Cecilia nel 1281 da Martino IV, fu legato in Inghilterra nel 1283, e morì in Roma a' 2 agosto 1293, dopo aver fondato in Parigi il collegio di Beauvais del suo nome, che fu terminato nel 1295.

CHOMA, o COMA. Città vescovile di Licia, la cui erezione rimonta al quinto secolo. È nella diocesi d'Asia, ed è suffraganea della metropoli di Mira, e di essa si conoscono tre vescovi.

CHONAD o CSANAD (*Csanadien.*). Città vescovile dell'Ungheria inferiore, il cui vescovo risiede nella città di Temeswar. Chonad è posta alla sinistra sponda del fiume Marusio o Maros, in una deliziosa e fertile pianura, come lo è il paese. È comitato del suo nome, distante circa tredici miglia da Seghedino. Fu un tempo munita di fortificazioni, che i turchi impossessandosene fino dal 1574, dovettero demolire per la pace di Carlowitz nel 1699. Il barone di Mercy, e il generale Heusler la presero nel marzo del 1686; ma solo nel 1716 fu restituita al regno ungarico, di cui seguì i destini.

La sede vescovile di Chonad fu eretta per autorità del Pontefice Silvestro II, da s. Stefano I re di Ungheria, apostolo di sua nazione, verso l'anno 1030. Ne fu primo vescovo s. Gerardo della nobile veneta famiglia Sagredo, pel cui zelo religioso fu istituito un collegio di sacerdoti, furono fondate delle scuole che divennero le più celebri del reame ungarese, e fu propagata la divozione alla b. Vergine ne' suoi diocesani venuti di fresco alla fede. Premio delle sue apostoliche fatiche fu il martirio, giacchè alcuni sediziosi ricaduti nelle superstizioni del gentilesimo, in Buda, ai 24 settembre del 1047, lo lapidarono, e trafissero colla lancia. I di lui successori fiorirono nella sede di Chonad sino al 1574, in cui, occupata dai turchi una gran parte dell'Ungheria, la forte città di Chonad fu presa di assedio, e furono distrutte dalle fondamenta le sue fortificazioni. A sì lagrimevole catastrofe il clero della diocesi si disperse, si estinsero tutte le ecclesiastiche istituzioni, costretti furono i fedeli alla schiavitù, o all'esilio. Quindi i vescovi, che si nominarono dalla san-

tà Sede, furono come quelli *in partibus*, perchè dovevano risiedere ben lungi dai confini della diocesi, finchè l'imperatore Carlo VI, colle vittoriose sue armi liberò tutta la diocesi di Chonad dal giogo ottomano.

Ritornato il vescovo in Chonad, e trovando appena i ruderi dell'episcopio, prima fu costretto di fermare la sua sede nella città di Segedino o Szegedin, una delle più antiche, forti e ragguardevoli città di Ungheria, e poscia nell'anno 1731, in Temeswar. Questa regia e libera città d'Ungheria, capoluogo del comitato di Temesch, è posta in grande pianura paludosa, sul canale di Bega, ed è sede della corte di giustizia pei tre comitati del Bannato. Essa è una delle primarie fortezze della monarchia, regolarmente fabbricata con quattro sobborghi, nè manca d'importanti edificii, e di civiche istituzioni. Secondo d'Anville, sarebbe Temeswar il Thybiscus degli antichi nella Dacia, da Traiano soggiogato. I turchi, comandati da Solimano II, se ne impadronirono nel 1551, e la conservarono sino al 1716, in cui il principe Eugenio la restituì all'imperatore Carlo VI, e pel trattato fatto in Passarowitz nel 1718, rimase per sempre alla casa d'Austria.

La città di Temeswar rimane nel mezzo della diocesi di Chonad, il cui circuito è di settecento miglia geografiche, e perciò ragionevolmente fu stabilita per residenza dei vescovi. Per la dominazione ottomana nella diocesi ebbe quasi ad estinguersi il nome cristiano, eccettuata la città di Segedino, in cui, e per la residenza episcopale, e per la vigilanza de' francescani, che la difesero pur anco dallo scisma Foziano propagato in varie parti, restò men danneggiato. In Temeswar si portò anco il capitolo, e per la munificenza del predetto Carlo VI e di sua figlia l'imperatrice regina Maria Teresa, vi fu fabbricata la bella cattedrale, dedicata a s. Giorgio martire. Tuttavolta il vescovo, la diocesi, il capitolo e la stessa chiesa cattedrale si appellano coll'antica nomenclatura, cioè col primitivo titolo della sede Csanadiense. Ad accrescerne la popolazione, e l'industria, spesso Maria Teresa vi spedì da varie parti del germanico impero colonie cattoliche, come pur fece nelle altre diocesi del regno con felicissimi risultamenti, dappoichè nel 1782 i cattolici di questa diocesi ascesero a centotrentamila, ed ora poi ve ne sono più di quattrocentomila.

Nella cattedrale vi si venerano molte reliquie, ed è ben fornita di sagre suppellettili. Il capitolo si compone di quattro dignità, prima delle quali è il prevosto. Vi sono sei canonici onorarii, tra' quali il teologo, e il penitenziere, quattro beneficiati, e diversi chierici addetti all'uffiziatura, ed al servigio della chiesa, la quale è tuttora suffraganea della metropoli di Colocza. Nella città vi sono tre parrocchie, due cimiteri, un collegio dei pp. delle scuole pie, i religiosi di s. Gio. di Dio, ossiano i Benfratelli, tre ospedali, ed il seminario numeroso di alunni. L'ampio episcopio è poco distante dalla cattedrale; e la mensa nella cancelleria Apostolica è tassata a trecento fiorini. Tra i vescovi illustri di Chonad vanno rammentati, un Giovanni Cholosvary, oratore del clero d'Ungheria al concilio di Trento, ove morì nel 1562; e l'attuale monsignor Giuseppe Le-

novicz, che nella serie de' vescovi Csanadiensi è l'ottantesimoterzo, il quale, benemerito già per avere vittoriosamente, e con comune plauso, difeso i diritti della Chiesa cattolica nei comizii del regno nel 1840, fu poi saggiamente prescelto dal piissimo regnante imperatore Ferdinando I, col consenso del rispettabile corpo episcopale di Ungheria, a comporre in Roma col Papa Gregorio XVI, la questione insorta nel medesimo regno intorno i matrimoni misti. Egli, accompagnato dal suo vicario generale e canonico csanadiense Ignazio Fabri, si trattenne in Roma varii mesi, e con reciproca soddisfazione delle alte parti, trattò egregiamente il geloso affare, e ricevette distinte testimonianze della pontificia considerazione.

CHUSIUM, o CUSIUM. Città vescovile della Moldavia, eretta nel secolo decimoterzo, suffraganea della metropoli di Solzaba o Solzava, chiamata comunemente Chotza. Vuolsi situata all'estremità della Polonia, presso il Boristene. Si ha memoria di soli due vescovi.

CHYTRUS, CHITRI, o CITRO. Città vescovile dell'isola di Cipro, la cui sede fu fondata nel quinto secolo, ed è dipendente dal patriarcato d'Antiochia, sotto la metropoli di Costanza, la quale, secondo Commanville, nel secolo undecimo fu trasferita a Famagosta. Altri la chiamano *Cythera* e *Cithron*. Dicesi che soli quattro vescovi avessero quivi la sede.

CIACCONIO Alfonso. Scrittore del secolo decimosettimo, nato in Baeza nell'Andalusia. Pigliò l'abito di san Domenico, e in quell'Ordine si distinse pel merito nello insegnare le scienze. Il suo prediletto studio versava intorno le antichità ecclesiastiche e profane. Egli vi riuscì in quello tanto a meraviglia, che il dotto Ambrogio Morales, nell'opera delle *Antichità di Spagna,* lo chiamò luminare della sua nazione, ed onore del secolo. Si recò a Roma nel Pontificato di Gregorio XIII: vi ottenne il posto di penitenziere in santa Maria maggiore, e poscia fu decorato del titolo di patriarca di Antiochia. Nel 1601, finì la vita, ed ebbe la tomba, giusta l'opinione di molti, nella chiesa di s. Sabina di Roma. Tutti gli antiquari gli tributano grandi elogi, alcuni anche lo chiamano un teologo di grande riputazione: ma sembra in vero che le di lui opere manchino della critica propria di un bell'ingegno. Egli scrisse *una storia della doppia guerra di Tracia intrapresa e finita da Trajano;* La *storia dell'anima di Trajano liberata dall'inferno per le preghiere di s. Gregorio.* In questo lavoro trionfa la favola. Scrisse ancora *intorno al cardinalato di san Girolamo,* Roma 1581; *Dei segni della santa croce comparsi in diverse parti del mondo, e particolarmente nel* 1591 *in Francia ed in Inghilterra*, Roma 1591; *Del digiuno e della diversa maniera di osservarlo,* Roma 1599; Un *Trattato sopra i dugento martiri del monistero di Cardona, nella diocesi di Bourges,* Roma 1594; *Vite ed azioni de' sommi Pontefici e de' Cardinali, dal principio della Chiesa fino a Clemente VIII.* Quest'opera venne poscia corretta, e continuata fino a Clemente X. Apparisce da certe lettere dal p. Mabillon, trovate nella biblioteca Chigi, che il Ciacconio avesse composte altre due opere: *Un trattato delle antichità romane*, con figure, ed una *Biblioteca universale di autori.*

CIAMPINI Giovanni. Scrittore del secolo decimosettimo, nato in Roma l'anno 1633. Dapprima si applicò allo studio della legge, ma poscia rivolse l'animo alla Cancelleria Apostolica, dove riuscì molto bene. Fu creato segretario de' brevi di grazia, indi prefetto de' brevi di giustizia, poi abbreviatore e segretario del gran parco. La storia ecclesiastica era lo studio che maggiormente lo dilettava, ed anzi dobbiamo alle sue cure la istituzione dell'accademia di storia ecclesiastica fondata in Roma nel 1671. Morì nell'età di sessanta anni. Le di lui opere son ricche di preziosa erudizione, ma non molto bene ordinate, e di uno stile piuttosto basso. Queste sono:

1. Una dissertazione storica sull'antichità, sulle funzioni, e sulle prerogative degli abbreviatori dei brevi apostolici.
2. Una disquisizione sacra e storica sovra due emblemi, che si conservavano nel gabinetto del Cardinale Carpegna.
3. Un volume degli edifizi sacri fabbricati da Costantino.
4. Due volumi sugli edifizi dell'antica Roma.
5. Una dissertazione sull'uso del pane azimo nella Chiesa latina.
6. L'esame delle vite dei Papi, che portano il nome di Anastasio bibliotecario.
7. Una lettera latina per riformare un passo di una lettera di Pio II, che si dice essere stato alterato dagli eretici.
8. Una dissertazione, in cui si esamina, se i Papi abbiano portato altre volte il pastorale.
9. Un trattato latino sulle croci, che si portano alla testa delle processioni.
10. De vocis correctione in sermone VII s. Leonis, de nativitate Domini.
11. Explicatio duorum sarcophagorum ritum baptismi indicantium.
12. De sanct. Rom. Ecclesiæ vicecellerario, ejusque munere etc.

CIARPA, o **SCIARPA** (*Ordine equestre di donne*). *V.* Banda.

CIBALLIANA. Sede vescovile dell'Africa occidentale, della quale si sa, che Donato suo vescovo, intervenne al concilio di Cartagine, presieduto da s. Cipriano. *Aug.* lib. 7 cont. Donat.

CIBO Famiglia. Questa nobilissima ed antichissima famiglia, che fiorì cotanto in Italia, ripete la sua primaria origine dalla Grecia. Si chiamava *Cubea*, o *Ciborca* dai cubi e quadrelli di sei faccie del suo gentilizio stemma, dai latini detti *cubi*. Narrasi da alcuni scrittori, che il primo a trasportare questa famiglia nella Liguria, fu Odoardo barone della Grecia, e prode capitano, che si recò in Italia in tempo delle guerre dell'imperatore Graziano, e stabilì, verso l'anno 385, il suo soggiorno in Genova, ove diede principio a questa famiglia, che cominciò ad essere più considerabile fino dal secolo decimo, allorchè Ottone I ricompensò i servigi di Guido Cibo con alcune terre, e coll'impiego di tribuno delle compagnie de' nobili e de' cavalieri del sagro romano impero, come riporta il Novaes, t. VI, pag. 53. Altrettanto si legge nel *Dizionario storico portatile* dell'abbate Ladvocat alla parola *Cibo*, cioè che nel secolo X la famiglia era in Italia in considerazione, ritrovandosi in un privilegio a favore della città di Viterbo, che Ottone I ricompensato

aveva i servigi di Guido Cibo col dono di alcuni feudi. Altri stabiliscono la famiglia Cibo in Genova, nell'anno 999. Guido I fu padre di Odoardo, e questo di Guido II, il cui figlio Lamberto intraprese la guerra contro i saraceni, e loro tolse le isole di Gorgona e di Capraja, la prima del mare Tirreno, la seconda del Mediterraneo. L'isola Gorgona, *Urgos* o *Gorgon,* ora è dipendente dalla provincia di Pisa del granducato di Toscana, ed ha in cima un'alta torre per avvisare Livorno dell'avvicinamento dei corsari barbareschi. Ivi è considerabilissima la pesca delle sardelle. L'isola Capraja, *Aegidium*, ha la città di tal nome, con sicuro porto, e castello fortificato. Essa appartenne alla Corsica sino al 1507, in cui i genovesi ne spogliarono Giacomo del Mare, o de Mari, che n'era signore, e tuttora è compresa negli stati di Genova ceduti al re di Sardegna.

Lamberto Cibo ebbe diversi figliuoli, tra' quali Aranito, che intraprese il viaggio di Terra santa. Nel 1130 Innocenzo II creò Cardinale un Martino, che alcuni dicono della famiglia Cibo. In seguito un Guglielmo Cibo fu fatto cavaliere dall'imperatore Federico II, e suo ambasciatore a Clemente IV, Papa del 1265. Un ramo della famiglia Cibo si trasferì a Napoli, ove fiorì in nobiltà, e molto si diffuse, col nome di Tomacelli, o Tomazelli. Da essa uscì Alberico, o Ulderico Tomacelli, o Cibo, che Onorio II nel 1125 creò Cardinale. Nel secolo XIV fiorì Francesco Tomacelli patrizio napolitano, che si congiunse in matrimonio con Gratimole della cospicua famiglia Filomarino, dai quali nacque Pietro in Carafanello, antico feudo della famiglia stessa, il quale pe' suoi illibati costumi, e belle doti fu da Urbano VI nel 1381 creato Cardinale, e quindi meritò nel 1389 di succedergli nel pontificato col nome di *Bonifacio IX* (*Vedi*). Questo Papa nel 1402 creò Cardinali Leonardo Cibo, e Angelo Cibo patrizi genovesi; e fece di tutto per ristabilire nel regno di Napoli Ladislao figlio di Carlo III, *Durazzo.* Ladislao per gratitudine diede ai Tomacelli, nipoti di Bonifacio IX, la contea di Sora, con altri territorii. Inoltre lo stesso Pontefice arricchì ed esaltò la madre ancor vivente, i fratelli, e i nipoti: fece marchese della Marca d'Ancona uno de' suoi tre fratelli chiamato Andrea, e l'altro per nome Giovanni il fece duca di Orvieto, e duca di Spoleto; dichiarò Antonio di lui fratello o nipote castellano di Castel s. Angelo. Tuttavolta la famiglia Tomacelli non conservò tutte le ricchezze acquistate, perocchè dopo la morte di Bonifacio IX, Ladislao la spogliò de' suoi feudi. *V.* s. Antonino, *in Chronicon,* part. III, tit. 2, c. 3.

Arano, o Aronne Cibo, figlio di Maurizio, e di Saracina Marculla, e discendente di Lamberto Cibo, dopo che ebbe diviso con Tommaso Fregoso il governo della repubblica di Genova, essendo stato da essa destinato a condurre un convoglio importante a Renato d'Angiò re di Napoli, per la stima che ne concepì venne da questo principe creato vicere di Napoli, città che valorosamente difese quando nel 1442 fu assediato da Alfonso V di Aragona, facendo prigioniero questo principe, che senza riscatto mandò a Genova. La repubblica genovese destinò Arano ad accomo-

dare le sue vertenze con Alfonso V, e vi riuscì così bene, che il re lo ritenne in Napoli al suo servigio, lo fece presidente del suo consiglio, e ad istanza de' napoletani nuovamente il creò loro vicere. Intanto, elevato al pontificato nel 1455 Calisto III, il quale, come narra il Zazzera, era nel Cardinalato grande amico di Arano, a sè lo chiamò dichiarandolo senatore di Roma, dignità in quei tempi conceduta ai soli principi, o personaggi di gran considerazione. Peraltro non andò guari che il Cibo abdicò il senatorato, attesi i disgusti nati tra Calisto III ed Alfonso V, e ritornò a Napoli ad esercitare i suoi alti impieghi, morendo a Capua nel 1457.

Da questo Arano, e da Marzia del Mare, di famiglia senatoria di Genova, nacque nel 1432 Giambattista Cibo, poi Papa Innocenzo VIII, che fu il principale splendore di sua famiglia, e diede origine a quella grandezza, cui in progresso essa ascese, divenendo una delle più nobili, e più potenti d' Italia. Egli pertanto servì prima nella corte di Napoli il re Alfonso V, e Ferdinando di lui figlio, e sposatosi ad una dama napolitana, n' ebbe due figli, che erano ancor viventi quando fu creato Papa, cioè Franceschetto, e Teodorina. Alcuni dissero, che Franceschetto fosse figlio naturale, o nipote di quel Pontefice, però figlio veramente lo chiama il celebre Pietro Delfino camaldolese, nella lettera 27 del libro III, scritta a' 7 aprile 1492, cioè vivendo ancora il Papa; e Paride de Grassis dice altrettanto nel suo Diario, in cui descrisse minutamente le magnifiche esequie, fatte nella basilica vaticana ai 16 luglio 1519 a Franceschetto, cognato dell'allora regnante Leone X. Tuttavolta nelle sue bolle, Innocenzo VIII chiamò sempre Franceschetto suo nipote, e nipote di Arano di lui genitore, e per tale si nomina avvedutamente nell' iscrizione sepolcrale, che poi in detta basilica pose Alberico Cibo, principe di Massa. *V.* il Marini, *Archiatri pont.* t. I, p. 221, n. 6. Il Ciacconio afferma il matrimonio di Giambattista colla dama napolitana, ma il Vialardi accenna ch' esso fosse soltanto stipulato; e Raffaello di Volterra lib. 22, col Bergamasco, e col Platina sostengono, che Franceschetto, e Teodorina fossero figliuoli naturali di Giambattista, il quale poi diede Teodorina in matrimonio a Gerardo Usumari di nobile famiglia genovese, famiglia che procurò ingrandire come quella de' proprii nipoti. Nè si deve tacere, che il Bercastel, *Histoire de l'Eglise,* t. XVI, p. 270, dice che Giambattista prima di ricevere gli ordini sagri, avesse avuto sette figli da diverse donne.

Giambattista adunque trasferitosi a Roma, si pose nella carriera ecclesiastica, ove per i suoi costumi dolci, e somma saviezza fu fatto vescovo e poi Cardinale, venendo poscia nel 1484 sublimato al trono pontificio col nome d' *Innocenzo VIII* (*Vedi*). Nella prima promozione da lui fatta nel 1489, creò pel primo Cardinale Lorenzo del Mare o de Marj nobile genovese, suo consanguineo, o, come dicono alcuni, figlio naturale del proprio fratello, cui diede il cognome Cibo, e lo stemma. A Franceschetto Cibo, oltre il generalato di santa Chiesa, diede la contea d' Anguillara, quella di Ferentillo, Cerveteri, ed altri piccoli castelli, che in appresso da Franceschetto si vendettero a Virginio Orsini, meno la contea di

Ferentillo. Quindi Innocenzo VIII ottenne a Franceschetto in isposa la bella Maddalena de' Medici, figlia di Lorenzo *il Magnifico*. Per ricompensare poi questa illustre famiglia, che già signoreggiava Firenze, il Papa nominò protonotario apostolico Giovanni de' Medici figlio di Lorenzo, mentre avea l'età di sette anni, e poi nel 1489 il creò Cardinale, e l'inviò legato a Firenze, e al Patrimonio, finchè nel 1513 meritò di succedere a Giulio II col glorioso nome di Leone X.

Da Franceschetto Cibo, e da Maddalena de' Medici, sorella di Leone X, nacquero Lorenzo, e Innocenzo. Nella sua prima promozione lo zio Leone X diede a quest'ultimo la porpora cardinalizia nel 1513, colla signoria di Fabriano, mentre contava ventun'anni di età; ed alludendo al nome d'Innocenzo VIII, ed a quello del Cardinale, Leone X nel crearlo disse in concistoro: *Quod ab Innocentio accepi, Innocentio restituo*. Il Cardinal Innocenzo Cibo si rese immortale, primieramente nelle peripezie del cugino di Leone X suo zio, cioè del Papa Clemente VII, *de Medici,* al quale in un agli altri Cardinali, dissuase di trasferire la pontificia residenza ad Avignone; in secondo luogo perchè alla uccisione di Alessandro dei Medici, duca di Firenze, nobilmente ricusò quella sovranità per la sua famiglia, e la mantenne nel secondo ramo della casa Medici; e perchè poi fu visitato in Massa dal Pontefice Paolo III, e dall'imperatore Carlo V, da lui trattati con somma splendidezza. Di questo amplissimo Cardinale, Innocenzo Cibo, scrisse la vita Francesco Maria Vialardi, che unitamente alle vite di Bonifacio IX, e d'Innocenzo VIII, fu stampata a Venezia per il Sessa nel 1613. Ma di detto Cardinale, e di tutti gli altri Cardinali della famiglia Cibo nominati in questo articolo, si potranno leggere le biografie ne' seguenti articoli.

Leone X mostrò propensione per Franceschetto, e per Maddalena sua sorella, che spesso visitava nel loro feudo di Cerveteri, e il suddetto Lorenzo Cibo, pur nipote di Leone X, continuò la successione della famiglia Cibo. Egli sposò Ricciarda Malaspina erede degli stati di Massa, e Carrara, allora marchesato. Da Franceschetto, e Maddalena nacque pure una figlia per nome Caterina, che bene apprese le lingue ebraica, greca, e latina, non che la filosofia, e la teologia. Leone X la maritò con Giammaria Varano duca di Camerino, dal qual matrimonio nacque Giulia Varano, che maritatasi con Guidobaldo duca di Urbino, sotto Paolo III perdette l'avito ducato di Camerino, e terminò i suoi giorni tra i libri, e gli esercizi di pietà. Da Lorenzo e Ricciarda nacque l'unico figlio Alberico Cibo Malaspina, che nel 1553, ereditò gli stati di Massa e Carrara. Questo principe, nel 1568, ottenne dall'imperatore Massimiliano II, che i detti stati fossero eretti in ducato, per cui fu il primo duca di Massa e Carrara. *V.* Massa e Carrara. Certo Alfonso Ciccarelli, medico di professione, lusingava l'orgoglio de' grandi con favolose genealogie, e tese pur una tale insidia ad Alberico Cibo Malaspina, col volergli provare, che la sua famiglia contava circa sei secoli di più di quelli, che ne stabilivano gl'istorici. Il principe, che avea dello spirito, fu il primo a smascherare il falso biografo. Insorsero quindi molte accuse contro di lui, e fat-

togli il processo sotto Gregorio XIII, di cui era suddito, e convinto di falsità con intenzioni le più ree, fu condannato al taglio d'una mano, e ad essere impiccato, ciò che fu eseguito nel 1580.

A Carlo I, principe e duca di Massa e Carrara, nel 1645 da Innocenzo X fu creato Cardinale il figlio Alderano Cibo, che il venerabile Innocenzo XI fece segretario di stato, e in tal credito si mantenne che l'imperatore, e i sovrani di Europa gli scrivevano di proprio pugno per ottenere quanto desideravano dal Papa, il quale in morte lo raccomandò al sagro Collegio, perchè lo facesse suo successore. L'ultimo Cardinale di questa celebre prosapia fu Camillo Cibo, de' principi di Massa, e Carrara, Maneta, e Lavenza, e per parte di sua madre Teresa Pamphily, pronipote d'Innocenzo X. Fu elevato alla porpora, nel 1729, da Benedetto XIII. L'ultimo principe Cibo Malaspina fu Alderano, che avendo preso in moglie Ricciarda Gonzaga, figlia di Camillo III, conte di Novellara, e Bagnolo, nacquero tre figlie, Maria Teresa, erede de' paterni stati, maritata nel 1741 ad Ercole Rinaldo d'Este principe ereditario di Modena; Marianna, che fu sposata al principe Orazio Albani, pronipote di Clemente XI; e la terza, che divenne duchessa di Popoli, nella famiglia del Tocco in Napoli. Così rimase estinta la linea maschile di Cibo Malaspina, e passò ne' duchi estensi il ducato di Massa, e Carrara. *V. Modena.* Della villa Cibo, che questa famiglia aveva in Castel Gandolfo, onorata spesso dai Papi nelle villeggiature, ed acquistata dal palazzo apostolico sotto Clemente XIV, si parla all'articolo *Castel Gandolfo.* Scrissero poi di questa famiglia Porcacchi, e Francesco Zazzera, *Genealogia della famiglia Cibo:* il *Dialogo della nobiltà di essa.* L' Ughellio nell'*Italia sagra;* il Priorato, *Scena degli uomini illustri d'Italia:* l'Aubery, il Tuano nel t. III delle *Istorie;* Paolo Giovio; il Foglietta, e altri. Nel 1588 in Genova fu pubblicato un libro, col titolo: *Della famiglia Cibo.* Finalmente il Viani nel 1808 ha pubblicato in Pisa: *Le memorie della famiglia Cibo* e *delle monete di Massa di Lunigiano,* con quattordici tavole, contenenti le impronte di centoventotto monete coniate nel 1559 dai principi della famiglia Cibo: famiglia estintasi nel 1760 colla morte della duchessa di Modena Maria Teresa.

CIBO Martino, *Cardinale.* Martino Cibo, di nobile famiglia genovese, era monaco cisterciense. Fu diretto da s. Bernardo suo amico, e molto si distinse per l'esercizio delle cristiane virtù. Innocenzo II nel 1130 lo creò Cardinal prete di s. Stefano nel Montecelio, e lo fece legato al re di Danimarca. Giovanni di Sarisbery, e s. Bernardo si meravigliarono assai perchè il Cibo ritornasse povero dalla sua legazione, venendo, com' egli scrive, dalla terra dell'oro, senza oro. Poscia intervenne al concilio di Pisa, e nel 1144 morì santamente, nel Pontificato di Lucio II, dopo quattordici anni circa di Cardinalato.

CIBO Guido Clemente, *Cardinale.* Guido Clemente Cibo di Genova piissimo, e dotto così da meritarsi il titolo di maestro, nelle tempora di avvento del 1144, fu creato Cardinal prete di s. Pudenziana da Lucio II. Sotto il Pontefice Adriano IV, insorse popolar sedizione a causa degli Arnaldisti. Il Cibo

si recò allora dal Papa, ma fu insultato, e ferito gravemente. Il Pontefice sdegnato sottopose tutta Roma all'interdetto, castigo, cui non aveva ella provato giammai. Riavutosi alquanto dal male, con altri Cardinali si fece ad incontrar l'imperator Federico I, che conducevasi a Roma per ricevere la corona imperiale; ed ottenne di aver nelle mani l'eresiarca Arnaldo, che movea di continuo il popolo romano contro al clero. Così giovò assai la s. Sede presso a Cesare. Da ultimo, dopo la elezione di Eugenio III, Anastasio, ed Adriano IV, morì nel 1159, dopo quattordici anni di Cardinalato.

CIBO Leonardo, *Cardinale*. Leonardo Cibo, patrizio genovese, celebre legale, fu promosso alla sagra porpora da Bonifacio IX a' 27 gennaio 1402, colla diaconia de' ss. Cosma, e Damiano. Il Novaes però dice che fu fatto prete de' ss. Silvestro e Martino a' Monti.

CIBO Angelo, *Cardinale*. Angelo Cibo patrizio di Genova, da Bonifacio IX fu creato Cardinale dell'ordine de' diaconi, ai 27 gennaio 1402, colla diaconia dei ss. Silvestro e Martino a' Monti. Così il Cardella, t. II, pag. 320; ma il citato Novaes, t. IV, pag. 261, dice che Angelo fu fatto Cardinal diacono dei ss. Cosma e Damiano.

CIBO Alberico, *Cardinale*. *V*. Tomacelli.

CIBO Giambattista, *Cardinale*. *V*. Innocenzo VIII.

CIBO Lorenzo, *Cardinale*. Lorenzo Cibo genovese nacque nel 1450 dalla nobile famiglia de Mari, consanguineo ad Innocenzo VIII. Era dottissimo, e di angelici costumi. Essendosi posto a servire la s. Sede, fu fatto prefetto di Castel s. Angelo; canonico di s. Pietro, e nel 1485 fu promosso all'arcivescovato di Benevento, ove stabilì un luogo al capitolo di quella metropolitana, ai canonici della quale ottenne l'uso della berretta rossa. Poscia ai 14 marzo del 1489 dallo stesso Papa fu creato Cardinal prete di s. Susanna; indi di s. Cecilia, coll'amministrazione della chiesa di Vannes nella Brettagna, e l'abbazia di Staffarda. Era modello di giustizia, e d'integrità, ed accolse in sua casa di Roma Carlo VIII re di Francia. Ad insinuazione del Pontefice, e nel modo che dicesi all'articolo *Chiesa di s. Marco* (*Vedi*), stabilì nella basilica vaticana una cappella con quattro beneficiati, nella qual cappella dovevasi riporre la lancia, colla quale fu trafitto il costato del Salvatore. Quindi coll' opera del Pollajuolo nella stessa basilica eresse un monumento sepolcrale di bronzo al Papa. Sebbene Alessandro VI lo vedesse di mal occhio, gli conferì il vescovato di Palestrina, ma dopo i conclavi di Pio III, e Giulio II morì a Roma nel 1503, di cinquantatre anni, e quattordici di Cardinalato. Fu sepolto in una cappella, cui magnificamente avea adornata in s. Maria del Popolo. Fece dono alla sua chiesa della propria biblioteca, e di altri preziosissimi ornamenti.

CIBO Nicolò, *Cardinale*. Nicolò Cibo fratello d'Innocenzo VIII, nel 1486 divenne arcivescovo di Cosenza, e dopo un anno governatore di Perugia. Nel 1489 fu promosso all'arcivescovato di Arles; e fu nominato poi Cardinale dallo stesso Innocenzo nell'anno 1489, senza pubblicarlo formalmente al sagro Collegio. Morto Innocenzo VIII, il gran signore de' turchi supplicò con sua lettera Alessandro

VI a crearlo, come diceva, perfetto Cardinale. Che il Cibo sia veramente stato Cardinale, non è fuor d'ogni dubbio. Morì all'incirca nel 1499.

CIBO Pantaleone, *Cardinale*. Pantaleone Cibo, pronipote a Innocenzo VIII, a' 14 marzo del 1489, fu sollevato all' onor della sacra porpora.

CIBO Innocenzo, *Cardinale*. Innocenzo Cibo genovese, nato nel 1491, nipote al Pontefice per via di madre, giovane di angelici costumi, fu fatto arcivescovo di Genova da Leone X. Francesco I, re di Francia, lo elesse abbate di s. Vittore di Marsiglia, e di s. Oveno di Rouen. Poi, ai 23 settembre del 1513, dallo stesso Leone venne creato Cardinal diacono de' ss. Cosimo e Damiano, colla signoria perpetua di Fabriano; nell'anno 1517 fu amministrator della chiesa di Torino, e di Marsiglia nel 1518, col governo di Aleria nella Corsica. Indi nel 1519 ebbe il governo pastorale della chiesa di Ventimiglia; e nel 1531 sotto Clemente VII quella di Mariana nella Corsica; poscia nell'anno 1558, nel pontificato di Paolo III, ebbe quella di Messina, ed altri vescovati. Divenne Camerlengo della s. Romana Chiesa, pei bisogni della quale sborsò la somma di trentacinquemila ducati; legato di Bologna, e Romagna, e nella prigionia di Clemente VII mantenne parecchie città devote al Papa; ed in quelle strettezze spese grosse somme, a rimborsar le quali ottenne dal Pontefice la terra di Vetralla. A lui è debitrice l'Italia, che la s. Sede sia restata in Roma, poichè la si voleva trasferire in Avignone. Magnanimamente ricusò il principato, che gli offerivano i fiorentini della casa de' Medici, che, sedati i tumulti, ristabilì nella medesima famiglia. Favorì grandemente i letterati, e nella sua casa di Massa fu onorato da Paolo III, e Carlo V; si trovò a molte sessioni del concilio di Laterano, non che ai conclavi di Adriano VI, Clemente VII, Paolo, e Giulio III. Morì a Roma nel 1550, di cinquantanove anni, e trentasette di Cardinalato, e venne sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva.

CIBO Alderano, *Cardinale*. Alderano Cibo dei principi di Massa e Carrara, nato nel 1612, divenne prelato sotto Urbano VIII. Poi Innocenzo X lo elesse a maggiordomo pontificio; quindi a' 6 marzo 1645 lo creò Cardinal prete di s. Pudenziana, legato di Urbino, Ravenna, e Ferrara, cui governò con sommo vantaggio del Pontefice, e dei popoli soggetti. Fu anche protettore dell' Ordine dei Minori, di quello dei Trinitarii, degli Armeni, ed ebbe luogo nelle prime congregazioni di Roma. Sotto Alessandro VII, nel 1656, fu nominato al vescovato di Jesi, cui beneficò generosamente, e nel 1658 vi tenne il sinodo. Trasferì la congregazione di s. Filippo Neri, ch'era lungi dalla città, alla comoda via Savelli, e le diede la chiesa di s. Giovanni colle case vicine. Lo stesso fece del seminario situandolo prossimo alla cattedrale. Senonchè rinunziò a quella chiesa, e nel 1687 sotto Innocenzo XI, dopo altri vescovati suburbicari, essendo divenuto decano del sagro Collegio, gli toccò il vescovato di Ostia, ove ristaurò il palazzo vescovile, l'antica cattedrale di s. Andrea, e la cappella di s. Monica, cui abbellì di finissimi marmi, di graziose pitture, e di un ricco fonte battesimale. Nella chiesa di s. Maria del

Popolo fondò una magnifica cappella; nel 1698 tenne il sinodo a Velletri, e dopo essere intervenuto ai conclavi di Alessandro VII, Clemente IX e X, Innocenzo XI, Alessandro VIII, e Innocenzo XII, morì a Roma nel 1700, di ottantotto anni e cinquantasei di Cardinalato, decano del sacro Collegio. Ebbe la tomba nella sua cappella, in s. Maria del Popolo, ove sorge nobile mausoleo, che si fece erigere egli medesimo nel 1684. Innocenzo XI, che appena eletto Papa lo fece suo segretario di stato, morendo lo avea con grande ardore proposto al sommo pontificato, ma non vi riuscì. Era il Cibo tale da godere meritamente della estimazione di tutti.

CIBO Camillo, *Cardinale*. Camillo Cibo dei principi di Massa e Carrara, nacque nel 1681. Nel 1705, sotto Clemente XI, divenne chierico di camera, e presidente degli archivi, delle acque, e ripe, e della grascia, poi fu fatto uditore di Camera, e nel 1718 ebbe il titolo di patriarca di Costantinopoli. Ma portato a riformar ogni cosa, corse tali rischi, che dovette partire da Roma, sotto Innocenzo XIII, e ritirossi presso Spoleti. Senonchè Benedetto XIII, nel 1725, lo volle appresso di sè, dichiarandolo suo maggiordomo. Poi sostenne strepitosa lite coi primi tribunali di Roma a mantenere illesa la privativa sua giurisdizione civile, e criminale sopra i palatini, e fece fronte al Cardinal Coscia, potente favorito del Papa, che si mischiava oltre il dovere negli affari. Quindi a' 23 marzo 1729 lo stesso Benedetto XIII lo promosse al Cardinalato, col titolo di s. Stefano nel Montecelio, e lo ascrisse alle congregazioni dei vescovi, e regolari, del concilio, dei riti, della consulta, di propaganda, ed altre. Rinunziò al priorato della religione di Malta, e andò a passare alcun tempo nelle deliziose campagne tra Gaeta e Pozzuolo. Ebbe contese col duca di Massa suo fratello per la successione di quel principato. Dopo il conclave di Clemente XII e di Benedetto XIV, morì in Roma nell' anno 1743, di sessantadue anni, e quattordici di Cardinalato. Fu sepolto in sotterranea cappella in s. Maria degli Angeli, ove avea fatto costruir tombe per sè, e per sette de' suoi famiiari.

CIBORIO (*Ciborium, augustissimae Eucharistiae sacra pyxis*). Con questo nome si chiama il tabernacolo, ove si conserva la ss. Eucaristia, il vaso che la racchiude, non che un sagro edifizio isolato. Sebbene agli articoli Tabernacolo e Pisside dicasi quanto riguarda tal custodia, e vaso, pure qui ne daremo un cenno a cagione che il Ciborio viene chiamato anche Tabernacolo, e Pisside dagli ecclesiastici.

Il tabernacolo è un piccolo tempio di legno dorato, di metallo, e di pietra, che sta sull'altare, chiuso con chiave, ove si conserva il ss. Sagramento dentro la pisside, ch' è un vaso sagro d' argento o di oro in forma di calice, coperto, e che conserva le ostie consagrate per la comunione de' fedeli. Debbono esse cangiarsi ogni otto giorni, o almeno ogni quindici, ed allora purificar si deve anche il vaso.

Dal *Menologio Romano* del Piazza, a pag. 109, si rileva, che l' arciconfraternita del ss. Sagramento, istituita nel 1539, nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, fu la prima che in Roma erigesse tabernacoli

nelle chiese, nella forma d'oggidì, per custodire decentemente ed alla pubblica venerazione la *ss. Eucaristia. Vedi.*

Il rito più antico, col quale soleva conservarsi la ss. Eucaristia, era quello di tenerla rinchiusa nella sagrestia, come ci dimostrò l'eruditissimo Cancellieri, nel tom. I *de Secretariis ethnicorum et christianorum, ac veteris, et novae basil. vat.*, cap. II, § IV, *de ritu vetustissimo in secretario majori, Sacramentum augustum sub utraque specie adservandi*, p. 197. Altro rito era quello di collocarla sugli altari, o nei vasi sospesi sotto al ciborio, sospesa nel battistero, sul sepolcro de' martiri, sugli altari, entro una torricella d'avorio, e più comunemente in vasi fatti in forma di colomba d'oro, o d'argento, o di altro metallo; o ne' tabernacoli, come ora si usa. Le dette torri d'avorio si chiamarono pure *Turris gestatoria,* come si può vedere in s. Gregorio di Tours, *De glor. martyr.* cap. 86. Si costumò ancora di riporre la ss. Eucaristia entro il muro della tribuna della chiesa, il quale, oltrechè dal p. Marteue, *De antiquis eccl. ritibus*, l. I, c. 5, art. 3, così è descritto dal p. Mabillon non solamente nel trattato *De usu azymi et fermentati*, cap. 8, ma anche nel *Commentario sopra gli ordini Romani*, tom. II. *Mus. Ital.* pag. 139: » Tertius modus, qui in sola s. Crucis basilica obtinet, is est quod » Eucharistia, pone majus altare, » ad summum basilicae parietem » absque ara apposita, servatur in » vasculo patente, adjectis loco ornamentis. Quod opus est Francisci Quignonii Cardinalis . . . . . » anno MDXXXVI ".

Così nello stesso tempo si sono conservate due delle antiche e venerande costumanze; dappoichè restando il tabernacolo del ss. Sagramento elevato nel mezzo della tribuna, seguita altresì ad essere custodito nella sagrestia, dove si muta, e si rimette secondo il bisogno.

Nella chiesa cattedrale di s. Giovanni di Maurienne, racconta il cav. Millin nel suo *Voyage en Savoye* etc. Paris 1816, p. 76, che esiste » un Ciborium, ou espèce de Tabernacle en beau marbre blanc, » destiné a garder l'Hostie. Au » milieu des Aiguilles finemens decoupies; et des elegants rainceaux » sont les figures de Dieu, de Christe, et de la Vierge. Ce Ciborium est un don d'Etienne Morelli, evêque de cette eglise ". Il Casalio, *De vet. christ. sac. ritib.*, e altri teologi dicono, che la parola ciborio venga da *cibus,* perchè contiene una vivanda spirituale. La parola ciborio significava presso gli egizj il frutto di certa loro fava, ovvero il guscio, che la racchiudeva, per cui le foglie di tal pianta, servivano a fare una specie di coppe adoperate ne' banchetti, e fatte a cono, donde presero il nome le altre coppe. È certo che i greci, e i latini si servirono di vasi, cui chiamavano *ciborj*, sia che fossero fatti di quelle fave di Egitto, sia che fossero a quelli somiglianti, ed è appunto dalla loro conformità con questa sorte di vasi, che i nostri cibori o pissidi, secondo il Fleury, *Costumi de' cristiani*, ne trassero il nome. Dice il Bergier, che l'uso di conservare la ss. Eucaristia per la comunione principalmente degl' infermi, è una dimostrazione insuperabile della fede nella reale presenza di Gesù Cristo nell'Eucaristia, e che la Chiesa orientale seguiva tal

costume nei tempi antichissimi. Innanzi l'altare, ove è il ciborio colla santa Eucaristia, dee tenersi sempre accesa la lampada, ed il tabernacolo deve essere sempre coperto di una cortina, o conopeo fatto a padiglione, ed a guisa di baldacchino. Sulle antiche custodie della ss. Eucaristia, sui cibori, sui tabernacoli, e su diversi punti relativi, scrisse una dottissima *Dissertazione* il camaldolese d. Albertino Bellenghi, arcivescovo di Nicosia, che nel 1836 pubblicò in Roma colle stampe. *V. Ciborium*, nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, di Domenico Macri.

Ciborio poi preso per edifizio isolato, composto di una volta d'ordinario a sesto acuto, sostenuta da quattro colonne, ed aperto ai quattro lati in forma di portico, serve come baldacchino all'altare principale. Se ne vedono nelle chiese di Roma, ed altrove, massime in Francia. Altri deducono il nome di ciborio dal vocabolo greco, che significa *cofano, arca*, o cosa simile, il che sembra assai meglio convenire all' uso del ciborio, edifizio presso i primitivi cristiani, i quali ne cuoprivano l'altare, le cose sante, e i sacri misteri. Laonde era per essi il ciborio ciò che l'arca fu presso gli ebrei. Talvolta tali cibori si eressero sulle tombe de' martiri; talora alla volta dei cibori sospendevasi quella torretta d' avorio, o colomba d'oro e di argento, che conteneva le *Ostie consagrate* (*Vedi*). Ci furono cibori formati di soli quattro pilastri, sostenenti un baldacchino, o velo alzato più o meno, ricchi di marmi e di colonne superbe, decorati di preziosi ornamenti. Pel più magnifico si celebra quello edificato dall'imperatore Giustiniano nel sontuoso tempio di s. Sofia in Costantinopoli. Agli articoli riguardanti le *Chiese di Roma* si è parlato dei cibori, che le decoravano, e di quelli rimasti: e trattandosi della chiesa e basilica di s. Maria Maggiore, si è detto dei due belli cibori, che stavano nelle navate di mezzo. Anco in altre chiese vi fu più di un ciborio, e lo spazio che occupava quello dell'altare maggiore si chiamò *Sancta Sanctorum*. Finalmente non è da tacersi, che le forme de'cibori si cambiarono insensibilmente senza veli e cortine, sovrastando e ricuoprendo gli altari l'arnese chiamato *Baldacchino* (*Vedi*). Sui cibori, o tabernacoli eretti sulle confessioni o tombe de' martiri, che riconoscono la loro origine dai tempietti dei gentili, trattò il p. Lupi nelle sue *Dissertazioni* pubblicate dal Zaccaria, tom. I, pag. 35, e seg. Così va letto quanto il detto Pompeo Ugonio dice sul Ciborio nell'*Istoria delle stazioni di Roma* a pag. 10, parlando di quello di argento, che verso l'anno 824 pose Eugenio II nella chiesa di s. Sabina sull' Aventino.

CIBIRA, o Cybira. Città vescovile della Caria nella diocesi d'Asia, la cui sede venne eretta nel quarto secolo, ed è conosciuta anche col nome di *Burus*. Fu già grande città, ed il vescovo era suffraganeo di Afrodisiade, metropoli che nel sesto secolo fu chiamata Stauropoli. Cibira fu soprannominata *la grande* pel suo esteso dominio e potenza, ma soggiacque al dominio de' Romani nell'anno 671 di Roma. Beneficata da Tiberio, da essa fu riguardato qual fondatore. Continuò a godere il diritto di battere moneta, ed ebbe l'onorifico titolo di *Cesarea*.

CIBISTRA (*Cybistran*.). Città vescovile *in partibus* nell' Armenia

minore ai confini della Cappadocia, e della Cilicia, presso il monte Tauro, chiamata da Baudrand anche Arimanacha. La sua sede vescovile, eretta nel secolo quarto, secondo Commanville, fu fatta suffraganea di Tiana, anch'essa metropoli *in partibus*, e nel secolo decimoterzo divenne arcivescovato onorario.

CICALA Giambattista, *Cardinale*. Giambattista Cicala nacque nel 1510 da nobile famiglia genovese. Si distinse molto negli studi, e nella pietà, per cui divenne referendario dell'una e l'altra segnatura; indi nel 1539 sotto Paolo III uditore di Camera, poscia nel 1545 vescovo di Alberga, e come tale fu al concilio di Trento. Quindi ebbe l'amministrazione delle chiese di Sagona nella Corsica nel 1554, e di Mariana; e in seguito a' 20 dicembre del 1551 Giulio III lo creò Cardinal prete di s. Clemente. Successivamente divenne protettore de' monaci olivetani, legato della provincia di Campagna, revisore dei decreti del concilio di Trento, giudice della santa inquisizione e deputato da Pio IV sopra la causa del Cardinal Carlo Caraffa. Compose le differenze insorte fra Pio IV e Massimiliano Cesare circa la formola del giuramento, ch'esigeva da questo principe. Nel 1568 ebbe da s. Pio V il vescovato di Sabina, e dopo essere intervenuto ai conclavi di Marcello II, Paolo IV, Pio IV e s. Pio V, morì a Roma nell'anno 1570, di sessanta anni, e diecinove di Cardinalato. Fu seppellito nella cappella di s. Lucia nella chiesa di s. Maria del Popolo.

CICERI Carlo Stefano, *Cardinale*. Carlo Stefano Anastasio Ciceri di Como, nacque nel 1618. Ebbe la laurea in diritto a Pavia; sotto Innocenzo X conseguì il governo di alcune città Pontificie, poi fu ponente di consulta, quindi votante di segnatura, da Alessandro VII promosso nel 1659 al vescovato di Alessandria della Paglia; da Innocenzo XI suo amico, parente e compatriota a quello di Como comune patria nel 1680. Quindi, a' 2 settembre del 1686, lo stesso Innocenzo XI lo decorò della porpora Cardinalizia. Nel 1694 morì di settantasei anni, ed ebbe tomba nella sua cattedrale con magnifico elogio. Promosse la elezione di Alessandro VIII, ed Innocenzo XII, nè ebbe mai titolo Cardinalizio, sebbene pei due conclavi si recasse in Roma.

CICLO PASQUALE. Pel ciclo s'intende una serie regolata di certi numeri, che vanno successivamente e senza interruzione l'uno dopo l'altro nel loro ordine, dal primo sino all'ultimo, dal quale al primo ritornano successivamente, il che forma un circolo o *ciclo*. Si distingue il ciclo in solare, lunare, e dell'indizione. Di essi parlammo al volume VI del *Dizionario*, all'articolo Calendario, cioè alle pagine 251 e 252. Ciclo, vocabolo usato dai cronologisti, passò alla astronomia ed alle scienze, e si disse quindi *ciclico* in vece di circolare, donde ebbe origine la voce *enciclico*, adoperata sovente nelle lettere apostoliche. Quindi fu composto il ciclo pasquale, detto *il gran ciclo pasquale*, perchè serve a trovare la pasqua, e perchè riconduce le nuove lune e la festa di Pasqua ai medesimi giorni dell'anno Giuliano. Il ciclo pasquale, secondo il computo Dionisiano, di cui in ultimo parleremo, è una rivoluzione di cinquecento trentadue anni, alla fine dei quali la festa di

Pasqua di risurrezione, ricorrerà nello stesso giorno di domenica, e i due cicli della luna, i regolari, le chiavi delle feste mobili, il ciclo del sole, i concorrenti, le lettere domenicali, le epatte colle nuove lune, ricominciano com' erano cinquecento trentadue anni prima, e continuano pel medesimo spazio d'anni, di maniera che la seconda rivoluzione è in tutto simile alla prima, e la terza alle due altre. *V.* Pasqua di Risurrezione.

Fu nell'anno 325, che il Pontefice s. Silvestro I fece celebrare il primo concilio Niceno per togliere le tante divergenze, e dissensioni delle chiese, sopra il tempo di celebrare la Pasqua. Al concilio intervennero l'imperatore Costantino *il Grande*, i legati del Papa, e trecento diciotto vescovi, e fu decretato che al patriarca di Alessandria spettasse il pubblicare il giorno in cui cadeva la Pasqua, perchè in Alessandria, più che in ogni altro luogo, si faceva studio di astronomia, donde ebbe origine l'uso del ciclo pasquale. Fu inoltre stabilito dal concilio, contro i quartodecimanj, che il dì 21 marzo fosse la sede dell'equinozio verno, e che nella domenica seguente alla decimaquarta luna, che cadesse in quello, si celebrasse la pasqua. Ad onta dei diversi cicli pasquali che si formarono in epoche diverse, finalmente Dionisio, di nazione scita, avendo impreso di abolire il ciclo di Vittorio, e l'antico ciclo de' latini, compose un nuovo canone pasquale sul ciclo lunare degli alessandrini, e ritenne il gran periodo di Vittorio, composto dei due cicli solare e lunare moltiplicati l'uno per l'altro. Questo ciclo è appunto quello, che chiamasi periodo Dionisiano di cinquecento trentadue anni, il quale non diversifica dal periodo Vittoriano se non perchè si fondava nel calcolo degli orientali ed alessandrini, i quali per altro erano più sicuri di quei de' latini, ch'erano stati quelli di cui aveva fatto uso Vittorio.

V. Michele Casali, *Raccolta di Dissertazioni italiane*, fatta dal ch. Zaccaria, *Dissertazione I sopra lo studio della storia ecclesiastica*, t. I, pag. 9, dell'edizione del 1792; Bianchi *De kalendario et cyclo Caesaris, ac de paschali canone*, Romae 1703; e il p. Lupi sul *Ciclo orientale*, quando dai Romani Pontefici fu promosso nella chiesa occidentale, *Dissertazioni*, tom. I, pag. 211. Da ultimo nell'adunanza dell'accademia di Religione cattolica in Roma, cioè a' 29 agosto 1841, il dottissimo p. Benedetto Maurizio Olivieri commissario generale del s. officio, e censore dell'accademia, lesse una eruditissima dissertazione *Sui meriti de' Romani Pontefici verso l' astronomia*. Dimostrò la loro gloria per averla depurata dalle superstizioni, che la deturpavano; parlò delle loro cure nel fissare stabilmente la celebrazione della pasqua e della correzione del calendario; dimostrò che Sisto IV fu il primo a formare il progetto di tal riforma, che non potè effettuarla per la sovraggiunta morte del Regiomontano, che a tale uopo avea chiamato presso di sè; e disse della protezione dai Papi accordata a Copernico, facendo notare che se quell' astronomo dopo le nobili, e laboriose fatiche sostenute, non ebbe la compiacenza di vedere eseguita la riforma del calendario, il suo libro servì di fondamento e di guida alla grande

operazione, effettuata da Gregorio XIII.

CIDISSA. Città vescovile della Frigia pacaziana, eretta in vescovato nel secolo quinto, nella diocesi d' Asia, suffraganea della metropoli di Laodicea, della quale si conoscono quattro vescovi.

CIDONIA (*Cydonien.*). Città vescovile *in partibus*, suffraganea di Candia o Creta, nella cui isola vuolsi fabbricata da Minosse, e dicesi corrispondere alla moderna Canea. Viene anche chiamata *Cydon*, e *Cydomea*, ed *Apollonia*, secondo Stefano di Bisanzio. Commanville dice che la sua erezione in seggio episcopale rimonta al sesto secolo.

CIENFUEGOS Alvaro, *Cardinale*. Alvaro Cienfuegos, nobile di Aguerra, diocesi di Oviedo nell'Asturia, nacque nel 1656. Fu gesuita, e dopo che lesse onorevolmente nelle cattedre dell' Ordine, andò lettor pubblico all' università di Salamanca, ove Giantommaso Henriquez grande almirante di Castiglia, lo elesse a suo teologo. Nei trambusti del 1703, era indivisibile compagno all'Henriquez, cui assisteva moribondo, e persuadevalo a lasciar erede delle sue ricchezze l' imperator Carlo VI, che stimava altamente il Cienfuegos, il quale poi rese grandi servigi a lui presso l' Inghilterra, e l'Olanda. Il Pontefice Clemente XI ad istanza di Carlo VI lo annoverò al sagro Collegio, ai 30 settembre 1720 col titolo di s. Bartolomeo all'Isola; poscia lo ascrisse alle congregazioni del concilio, dei vescovi, e regolari, dei riti, dell' immunità ed altre, lo fece vescovo di Catania, e nel 1724 arcivescovo di Monreale; come ancora fu ministro cesareo presso la santa Sede colla comprotettoria della Germania. Dopo i comizi d' Innocenzo, e Benedetto XIII, e di Clemente XII, morì a Roma nel 1739, di ottantatre anni, e diecinove di Cardinalato. Fu sepolto nella cappella della Madonna nella chiesa del Gesù, com'egli avea disposto morendo. Fu encomiato per profonda dottrina, e maschia eloquenza, la quale si ravvisa nella vita di s. Francesco Borgia, che pubblicò in idioma spagnuolo; fu di naturale pronto, ardente, e molto efficace in muovere gli animi d' ogni sorta di persone.

CIERA Pietro, *Cardinale*. Pietro Ciera veneziano integro, e dotto, fu promosso al Cardinalato ai 30 maggio 1503 da Alessandro VI. Senonchè prima di venire pubblicato in concistoro, morì di circa sessanta anni. Alcuni però lo escludono dal novero dei Porporati.

CIGNO. *Ordine equestre*. Fu istituito verso l'anno 711 da Beatrice, figlia unica di Thierry, duca di Cleves, secondo Favin; ma il Giustiniani, Bonanni, e il Godefroy dicono, che il fondasse Silvio Brabon, duca di Brabante, dal quale prese il nome la provincia della Fiandra così appellata. L'oggetto per cui Silvio, o, come altri lo chiamano, Salucio, si determinò all' istituzione dell' Ordine, fu per le discordie gravissime che dividevano gli animi della maggior parte delle famiglie del ducato. Quindi è che i cavalieri da lui riuniti ebbero l' incarico di avvicinare gli animi e pacificarli. Raggiunto lo scopo vuolsi che l'Ordine si disciogliesse, o almeno non avesse più lunga durata. Ciò anzi fece credere al p. Helyot, t. VIII, p. 442, favolosa la sua esistenza. Per insegna portavano que' cavalieri una collana d'oro, da cui pendeva la figura di un cigno, ed il loro abito forse fu

nero. Il Bonanni, *Catalogo degli Ordini equestri*, ne riporta la figura a pag. 32, e il Giustiniani, *Historie etc.* ne dà l'insegna a pag. 108.

CILIBIA, o Elibia, ovvero *Elibra*. Sede vescovile dell'Africa proconsolare, della quale si ha memoria di due vescovi. 1.° Restituto, che nell'anno 525 intervenne al concilio di Cartagine sotto Bonifazio, e 2.° Giovanni, che assistette in Roma a quello del Laterano presieduto, nel 649, dal sommo Pontefice Martino I, in cui furono condannati i monoteliti.

CILICIA. Antica contrada dell'Asia minore, detta altre volte Caramania, e più modernamente la provincia d'Iceli. Essa è circoscritta al nord dalla Galazia, dalla Cappadocia, e in parte dall'Armenia minore, dalla quale viene separata dal monte Tauro; dalla parte occidentale dalla Pamfilia; da quella orientale dalla Siria; e dalla parte di mezzodì dal mare, che dal suo nome si disse Ciliciano. Prima la Cilicia si divideva in due parti, in Cilicia campestre, *Cilicia campestris*, ch'è la più grande verso l'oriente, ed in Cilicia montagnosa, *Cilicia Trachea*, che sta ad occidente. Quantunque i popoli cilicii abbiano avuto dei re, pochi di essi si conoscono per notizie certe. Uno di loro essendo amico di Ciassare re dei medi, e di Astiage re della Lidia, compose le discordie fra questi due principi verso l'anno del mondo 3435, e Nabuccodonosor re di Babilonia, come di un altro loro re si sa che fu alleato dei persiani. Allorquando Ciro, *il Giovane*, andò a combattere suo fratello Artaserse, cioè verso l'anno 400 avanti l'era volgare, il regno di Cilicia non più esisteva. Dopo Alessandro *il Grande*, la Cilicia fu soggetta a governatori, che dipendevano dai re di Siria. Divenutine padroni i romani, divisero la Cilicia in prima, e seconda, affidando il governo dell'una ad un console, e dell'altra ad un presidente.

Quindi la Cilicia passò sotto l'impero de'greci, i quali vi regnarono sino al 1085, nel qual anno Rubino, discendente di Kakigh II, re degli armeni, ristabilì nella Cilicia il principato armeno, che dal suo nome fu detto il principato de'Rubeniti, e per lo spazio di quindici anni vi si mantenne in una indipendenza assoluta, lasciandolo, nel morire, solidamente fondato, a Costantino I suo figlio. Questi dilatò la sua giurisdizione con rilevanti conquiste, ed aiutò l'esercito de'primi crociati con vittovaglie e guide, come abbiamo da Matteo Urhajese, istorico contemporaneo. Dopo Costantino I regnò in Cilicia il suo figlio Toroso o Teodoro I per circa ventitre anni. Gli successe il proprio fratello Leone I, il quale terminò di conquistare quasi tutta la Cilicia. Leone II, dopo altri succedendo nel trono, per ottenere dalla Santa Sede la corona reale, scrisse umili e filiali lettere al Pontefice Celestino III, il quale solennemente lo fece coronare a re di Armenia l'anno 1198, per le mani dell'arcivescovo di Magonza. Il terzo, che dopo di lui succedette sul trono fu Aitone I, che meritò due paterni brevi apostolici da Clemente IV, riportati dal Guerra nel suo *Epitome* delle pontificie costituzioni. Ne fa pur menzione l'annalista Rinaldi all'anno 1269. Gli successe il figlio Leone III, indi Aitone II, al quale Papa Nicolò IV fece grandi elogi nel breve, che gli scrisse l'anno 1289. Qual parte ed influenza avesse Aitone

II alla conversione di Cassana, oltre sant'Antonino *in Chronicon*, lo raccontano il Vestmonastariense, il Villani, ed altri, in un all' Assemani. Dopo Toroso, fratello e successore di Aitone II, salì sul trono Sembato, chiamato anche Secubat, al quale nel 1296 scrisse il gran Pontefice Bonifacio VIII. Ma Aitone II, che per ritirarsi in un monistero avea aperta la via al trono a Sembato, in seguito fu dal popolo ancora collocato sul seggio sovrano. Tuttavolta, avendo regnato altri quattro anni circa, preferì di fare ritorno alla sua amata solitudine, lasciando in sua vece il figlio Leone IV. In appresso regnò Ossinio I, al quale Giovanni XXII, Papa residente in Avignone, inviò un suo breve. Indi gli successe il figlio Leone V, a cui il detto Pontefice scrisse altro breve, come fece nel 1341 Benedetto XII, che inoltre nel 1336 ne avea già inviato un altro alla regina Costanza di lui moglie.

Tranquillati alquanto i torbidi insorti nel regno di Leone V, che si crede da alcuni morto in Cipro (*Vedi*), fu chiamato alla reggenza della Cilicia Costantino III, detto anche Giovanni, figlio del re di Cipro di quel tempo, e figlio di madre armena ; ma essendo morto trascorsi appena due anni, ne prese l'amministrazione il fratello Costantino. Tre soli anni avendo dominato egli nella Cilicia, gli successe Costantino IV, consanguineo di Leone V. In seguito, e dopo due anni d' interregno, nel 1365 montò sul trono Leone VI de' re di Cipro della famiglia Lusignani, imparentata più volte co' principi armeni, e congiunto a Pietro I re di Cipro. Assalito quindi Leone VI da molti nemici, sostenne diverse sanguinose battaglie in una delle quali soccombette, e fu fatto prigione. Visse dieci anni nella sua cattività, finchè Giovanni I, re di Leone, e di Castiglia, gli ottenne la libertà. Grato Leone VI a tanto beneficio, si recò in persona a ringraziare il suo benefattore, visitò Roma e il Pontefice Urbano VI, che lo accolse paternamente, e passato in Francia terminò i suoi giorni in Parigi nel 1393. Gli scrittori armeni di que' calamitosi tempi non ci dicono, se Leone VI, *Lusignano,* avesse figliuoli, e se alcuno fosse sostituito al padre nella reggenza della Cilicia, allorchè fu fatto prigioniero. Tuttavolta si rileva dal citato Guerra, che il Papa Gregorio XI nel 1372 da Avignone scrisse un breve a Filippo principe Torrentino, dal cui contenuto si apprende che Maria, regina degli armeni, da che i saraceni le avevano devastato il regno, inviò al Papa in Avignone l' arcivescovo di *Sis* (*Vedi*), acciocchè gli esponesse le gravi circostanze del reame, e lo supplicasse a porgervi opportuno soccorso. Ed è perciò che Gregorio XI indirizzò il detto breve al principe Filippo, zio paterno della regina Maria, eccitandolo ad ajutarla vigorosamente. Di questa principessa armena nulla ci dicono gli scrittori di quell' illustre nazione, per cui si può credere ch' essa sia stata forse figlia di Leone VI, *Lusignano*, e perciò unica e legittima erede del regno armeno, senza però avervi potuto ascendere, dappoichè alla sconfitta del padre, seguì la conquista, che fecero gli ottomani della Cilicia, la quale è tuttora da essi posseduta.

Le città principali della Cilicia sono Tarso, Anazarba, Adana, Irenopoli, Germanicia, Epifania, Sis, Ni-

copoli, Mopsueste, Olba, Filadelfia, Diocesarea, Seleucia Trachea, ed altre. Anche le notizie ecclesiastiche divisero in due provincie la Cilicia, cioè la prima, e la seconda. La prima era la quinta provincia della diocesi patriarcale di Antiochia, ed è precisamente quella, che il concilio di Gerusalemme espresse in una lettera con questi termini: *Gli apostoli e gli anziani ai nostri fratelli, che sono in Antiochia, in Cilicia fra i gentili, salute* ec. Tarso n'era la metropoli, con nove sedi vescovili suffraganee. La seconda Cilicia, sesta provincia della diocesi patriarcale di Antiochia, nell'impero di Teodosio II, *il Giovine*, avea Anazarba per metropoli, con undici sedi vescovili per suffraganee, a seconda del novero, che ne fa Commanville, il quale inoltre dice, che le due provincie di Cilicia, erano in ordine gerarchico la quarta e quinta del patriarcato antiocheno. Seguendo poi le notizie di Leone, *il Saggio,* vi erano anticamente nella Cilicia otto sedi vescovili nella prima provincia, e nove nella seconda.

Nell'anno 423 in Cilicia fu celebrato un concilio provinciale, conosciuto sotto il nome di concilio *Ciliciense.* Vi fu condannata l'eresia de' Pelagiani. Il celebre Teodoro di Mopsueste, che si era creduto il principale sostenitore, e presso il quale erasi ritirato per qualche tempo Giuliano, per comporre i suoi otto libri contro s. Agostino, pronunziò egli stesso l'anatema contro quel pelagiano. Tuttavolta Teodoro impugnò s. Girolamo, e s. Agostino intorno al peccato originale: il perchè fu anch' esso condannato dal concilio. Baluzio in *Nov. Collect.* p. 371; *Dizionario de' Concili* pag. 91. *V.* Cilicia *patriarcato, e regno antico di Armenia.*

CILICIA, patriarcato Armeno (*Ciliciae Armenorum patriarchatus*). L'origine del patriarcato di Cilicia o sia di *Sis* (*Vedi*), già capitale del regno armeno in Cilicia, sarà qui da noi indicata in pochi cenni, dappoichè se ne tratta all'articolo Patriarcati Armeni. Non potendo più i patriarchi armeni starsene pacificamente in *Ezmiazin* (*Vedi*), trasportarono la loro sede l'anno 452 in Tuin, dove avendo dimorato sino all'anno 924, passarono in vari luoghi, e nell'anno 993 ad Ani, allora capitale dell' Armenia. Di poi nell'anno 1064 i patriarchi andarono a Tau-plur; quindi, e nel 1113, a Monte nero in Cilicia; poscia, e nel 1147, passarono in Hr-omgla, e di là finalmente nel 1294 si trasferirono alla celebre città di Sis, dove rimasero sino all'anno 1441. Commanville, che stabilisce la sede patriarcale di Sis al detto secolo XIII, nell' *Histoire de tous les Arch.* ne tratta alle pag. 218 e 351. Dopo la predetta epoca, venendo affatto distrutto il regno armeno dei Rubeniti, i patriarchi furono costretti a trasferire nuovamente da Sis la loro sede ad Ezmiazin, col consenso di un concilio nazionale, tenuto in Ezmiazin stesso. La qual cosa essendo sommamente dispiaciuta agli abitanti di Sis, essi continuarono a creare in Sis i loro patriarchi, valendosi perciò anche dell'autorità ottomana.

Nessuno di questi patriarchi armeni è rimasto in unione colla santa Romana Chiesa, ed in progresso di tempo ebbe origine quest'altro patriarcato armeno cattolico, residente in *Monte Libano* (*Vedi*), il quale tuttora fiorisce, e chiamasi

appunto patriarcato di Cilicia. La sua origine è la seguente. Alla morte di Luca patriarca accattolico di Cilicia, il partito cattolico elesse per patriarca di Cilicia monsignor Abramo già arcivescovo di Aleppo, uomo insigne, e di grandissimo merito. Questi, per timore degli eretici armeni, non potendo occupare la sua sede in Sis, ed avendo gli eretici posto sulla sede di Cilicia altro patriarca, dovette stabilire la sua residenza in Chesrovano, che è la provincia più bella, e più amena della catena di montagne del monte Libano, abitata da tutti cattolici, ove, come dicemmo, fiorisce ancora il patriarcato armeno cattolico di Cilicia. Benedetto XIV, ai 25 novembre 1742, confermò tal nuovo patriarcato, in persona del detto monsignor Abramo, il quale assunse il nome di Abramo Pietro I, patriarca di Cilicia. Gli successe nel patriarcato Giacomo arcivescovo di Aleppo dell'Ordine de'monaci Antoniani, col nome di Pietro II, cioè ai 26 dicembre 1749, regnando lo stesso Benedetto XIV. Sotto il quale, e nell'anno 1753, divenne pure patriarca di Cilicia Michele altro arcivescovo di Aleppo, del medesimo Ordine de'monaci Antoniani, col nome di Pietro III. Nel pontificato di Pio VI, e nell'anno 1780, fu eletto in patriarca l'arcivescovo Basilio, anch'egli monaco Antoniano, col nome di Pietro IV. Regnando egualmente Pio VI, ai 10 settembre 1788, fu fatto patriarca Gregorio arcivescovo di Adana, il quale prese il nome di Pietro V. Quindi, sotto Pio VII, fu elevato al seggio patriarcale di Cilicia agli 8 marzo 1816, Gregorio vescovo di Germanicia, ossia Marasci, il quale si chiamò Pietro VI; finchè da ultimo, e ai 30 giugno 1841, venne eletto patriarca Giacomo Holas, arcivescovo di Amasia, che prese il nome di Pietro VII. Questi avendo ottenuto la conferma dal regnante Pontefice, nel concistoro de' 27 gennaio 1842, ricevette dal medesimo Gregorio XVI, e per mezzo del di lui procuratore, il sagro pallio.

La giurisdizione di questo patriarcato cattolico di Cilicia, con decreto della sagra congregazione di Propaganda, dei 30 aprile, e 9 luglio 1759, approvato da Clemente XIII, fu circoscritta dentro la Cilicia, Armenia minore, Soria e Cappadocia, lasciando al vicario apostolico di Costantinopoli la Bitinia, Ponto e Galazia. Con altro decreto, emanato dalla stessa congregazione, ai 20 luglio 1760, e confermato egualmente da Papa Clemente XIII, fu data al patriarca di Cilicia in amministrazione, e a beneplacito della santa Sede, la Mesopotamia; quindi con altro decreto de' 22 agosto 1769, la congregazione di Propaganda coll'autorità di Clemente XIV gli diede pure Tocat e Pirkinik; giurisdizione che restò interamente illesa, quando il Pontefice Pio VIII, nel 1830, eresse la sede metropolitana primaziale di *Costantinopoli. Vedi.*

La diocesi di questa sede patriarcale di Cilicia ha una grande estensione; però il popolo armeno cattolico, che esiste nelle sue provincie soggette al patriarca di Cilicia, non ascende a più di diecimila. Lo stato presente del patriarcato è come appresso.

Monsignor Giacomo Pietro Holas n'è il settimo patriarca sino dai 30 giugno 1841, come si disse di sopra. Egli risiede in Chesrovano del monte Libano, dove non esiste veruna famiglia armena. In Aleppo vi sono

circa cinquecento famiglie cattoliche armene, col vescovo armeno, il quale, a cagione degli eretici, che sono i soli ad aver chiesa pubblica, soleva abitare nel convento patriarcale di Chesrovano. Tuttavolta ultimamente passò a risiedere in Aleppo, ed alcuni sacerdoti secolari in numero di sei circa, formano il suo clero, ed uffiziano provvisionalmente in una casa ridotta a chiesa. In Damaso vi sono circa venti famiglie cattoliche armene. Questa diocesi si governa, come tutte le altre seguenti, dal medesimo patriarca per mezzo di un prete suo vicario patriarcale, uffiziandosi al medesimo modo. In Diarbekir vi sono circa centocinquanta famiglie, le quali sono assistite da due o tre sacerdoti del medesimo patriarcato. In Cesarea di Cappadocia, in Amasia, in Edessa, in Adana, in Sebaste, in Gerusalemme, ed in molti altri luoghi non vi è quasi nessuna famiglia cattolica armena domiciliata, e quindi neppure sacerdoti. In Pirkinik evvi una chiesa pubblica cattolica, e compresa anche Sivas, vi sono circa settanta od ottanta famiglie assistite da tre, o quattro sacerdoti del patriarca di Cilicia. In Tocat vi sono circa centosessanta famiglie, che vengono assistite dai sacerdoti di Pirkinik, i quali ivi si recano alternativamente. In Ghiurun sonovi quaranta famiglie, con un sacerdote del patriarcato. In Chilis si enumerano trenta famiglie circa, ed un sacerdote. In Berito vi sono quindici famiglie, ed un sacerdote. In Bagdad evvi egualmente piccolo numero di cattolici armeni, i quali hanno in loro spiritual vantaggio due sacerdoti. In Anteb vi è un piccolissimo numero di cattolici con un sacerdote. In Merdin vi è la chiesa, e libero esercizio della religione cattolica, ed il numero dei cattolici armeni è di circa trecento famiglie, con un vescovo, e vari sacerdoti. Al vescovo di Merdin, monsignor Abramo Candil, già vescovo di Dolica *in partibus*, la sagra congregazione di Propaganda a' 29 giugno 1838, diede per coadiutore, col beneplacito del Papa che regna, monsignor Giuseppe, la cui scelta dal Pontefice fu affidata al defonto patriarca Pietro VI. Finalmente il patriarca di Cilicia esercita l'ecclesiastica giurisdizione pure nel gran Cairo d'Egitto, dove esistono otto o dieci famiglie armene cattoliche, e governa quelle anime per mezzo di un vicario patriarcale per ogni luogo.

Questa sede patriarcale di Cilicia, oltre il patriarca, ha ordinariamente altri quattro arcivescovi, tranne quello di Merdin, che sempre indipendentemente dalla sede patriarcale, ha avuto la residenza a Merdin, sebbene la sua sede sia sotto il patriarcato di Cilicia, e la congregazione di Propaganda abbia incaricato il patriarca d'invigilare su di esso. Il solo arcivescovo di Aleppo, siccome dicemmo, trovasi nella propria residenza; gli altri arcivescovi poi abitano sempre nel convento di Chesrovano, presso il patriarca come vescovi *in partibus*, non potendo esercitare veruna giurisdizione sopra i vescovati, dei quali portano il semplice titolo. Nel medesimo convento patriarcale di Chesrovano evvi anche il seminario del patriarca, dove da tutte le provincie di sua giurisdizione si recano dei giovani per alunni, e per lo più vi si trovano quindici o venti giovani, i quali al termine degli studi, dal patriarca vengono ordinati sacerdo-

ti, ovvero sono per esso fatti ordinare da un vescovo. Questi seminaristi formano il clero secolare, il quale è composto di circa quaranta sacerdoti. Il seminario fu fondato verso l'anno 1791 dal patriarca Pietro V. Esistono nel medesimo Chesrovano anche i monaci armeni antoniani, che sono di un numero eguale a quello del clero secolare, i quali si prestano al servigio ecclesiastico del patriarcato sino dal tempo, che non eravi il detto seminario. Di questi monaci, i quali hanno monistero anche in Roma presso la basilica vaticana, si può leggere il loro articolo nel volume II, pag. 224 del *Dizionario*.

Tanto poi il convento della residenza patriarcale, che il seminario, sono diretti dai sacerdoti sotto la dipendenza del patriarca. Questo ha rendite sufficienti al suo mantenimento, tratte da fondi stabili esistenti nel medesimo Chesrovano, oltre a quelli che ritrae dai fondi rinvestiti in Roma, ove tiene un procuratore.

La elezione del patriarca armeno di Cilicia procede, come quella degli altri patriarchi orientali, per mezzo del corpo episcopale, meno il caso che il Pontefice, per insinuazione della congregazione dei Cardinali di Propaganda, elegga un coadiutore al patriarca, o per infermità, o per qualche altro motivo canonico. Dopo che i vescovi armeno-cattolici hanno eletto il nuovo patriarca, spediscono alla medesima congregazione di Propaganda i legali atti dell'elezione, muniti delle sottoscrizioni dei vescovi elettori. Quindi la sagra congregazione esamina, se gli atti sono in regola, e se la elezione procedette nelle forme canoniche. Se tutto fu eseguito regolarmente, la congregazione supplica il sommo Pontefice a confermare colla suprema autorità Apostolica l'eletto patriarca di Cilicia, e per mezzo di un procuratore fa allo stesso Papa l'istanza pel sagro pallio, il quale gli viene rimesso a Chesrovano.

CILICIO, Cilicio, o Cilizio (*Cilicium*). Anticamente era questa una veste, o un panno tessuto di peli irsuti di caprone, così detto perchè alcuni credono si inventasse nella Cilicia, come regione in cui v'erano molte capre, e perchè gli antichi anacoreti vestivano la carne nuda di quel panno in forma di sacco per fare penitenza. Così chiamiamo oggi *cilicio*, o *cilizio*, qualunque arnese, che si porta in dosso perchè fatto a maglia come la rete. Si fecero però cilicii di diverse specie, e nelle vite de' santi padri, ed altri servi di Dio si fa menzione di vestimenti cilicii, nonchè di tonache cilicie, come ancora di arnesi, e di strumenti di differenti specie, con cui tormentavano le proprie carni, per penitenza, e per mortificazione.

Alcuni definiscono l'antico cilicio per un vestito grossolano, ruvido, e di color nero o cupo, molto usato dagli ebrei ne' tempi di lutto, e di disgrazia. Altri pure vogliono che tali vesti si chiamino cilicii, perchè i siciliani li avevano inventati, principalmente pei soldati, e pei marinari. Il dotto Cardinal Garampi, *Memorie istoriche della b. Chiara*, così descrive l'antico cilicio: » Il Cilicio è una specie di panno intessuto di setole di animali, che punge e tormenta la carne di chi se ne veste, ponendosi sotto tutti gli altri vestimenti ". Ne tratta alle pagine 54, 55 e 508, ove

coll' autorità d'un' omelia di s. Cesareo di Arles, dice, che la commune materia del cilicio nel nostro occidente, erano i peli di capra, e congettura, che se ne facessero anco con setole di cavallo, anzi da un commento di Dante si ricava, che queste anche si annodavano, per cui i nodi pungevano continuamente la carne.

CILLITA. Sede episcopale d'Africa, della provincia Bizacena, suffraganea della metropoli di Adramito. *Ep. Syn. Bizac.*

CIMA. Sede vescovile della diocesi d'Asia, suffraganea della metropolitana Efesina, ed antica città d'Elide, fondata da Pelope dopo la vittoria, che riportò sui greci. Fu già ricca, e grande, e capitale delle altre città dell'Elide. Si sa che cinque vescovi vi ebbero l'episcopale seggio.

CIMITERJ, o CEMETERI (*Sepulcreta, Coemeteria*). Luoghi sagri per lo più allato alla chiesa, ove si seppelliscono i morti. Il vocabolo cimiterio deriva da due parole, una greca, l'altra latina, che hanno un quasi eguale significato, cioè *dormitorio*, o *luogo di riposo;* dappoichè, secondo i principii della religione, i fedeli defonti non sono propriamente morti, ma dormono e aspettano la risurrezione generale. Nè solamente i luoghi delle sepolture, ma eziandio il feretro fu talora chiamato *dormitorio* dai nostri antichi. Il cimiterio fu anche detto *Polyandrium,* cioè sepoltura di molti, ed anco *Concilia Martyrum,* per esservi stati sepolti un numero grandissimo di martiri. Prima però di parlare di quelli dei cristiani, accenneremo qualche particolarità di quelli dei gentili, e infedeli. Il Millin crede, che il primo cimiterio, e forse il più antico, e più vasto sia quello fuori della città di Menfi, in una grande pianura chiamata *pianura delle Mummie d'Egitto.* La cura usata dagli egiziani nel seppellire i loro morti consisteva nel conservarne i corpi col renderli indestruttibili, piuttosto che conservarne la memoria. I greci, e i romani al contrario preferirono di sotterrarli, poi di bruciarli, affine di preservarli alla violazione. La magnificenza degli attuali cimiteri dell'Egitto posta al confronto della semplicità delle case richiama quell'idea religiosa, che avevano pure gli antichi egiziani, che le case terrene sono luoghi di passaggio, ma che il soggiorno eterno è nel regno de' morti. Presso ogni grande città evvi una città di morti (*necropolis*) più o meno spaziosa, e che spesso circonda interamente la città dei vivi: selve di colonne, cenotafi, mausolei cuoprono spazi immensi; e le moschee e i palazzi dei grandi uguagliano appena in ricchezza alcuni di questi mausolei.

Il medesimo Millin, senza distinguere le epoche, asserisce che si possano annoverare tra quei, che appellansi cimiteri pubblici, le riunioni de' sepolcri i quali formavano per lo più i sobborghi delle antiche città, a seconda delle leggi, che aveano vietato la tumulazione de' cadaveri nell' interno delle città. Le vie pubbliche, principalmente quelle che mettevano alle medesime città (come si osserva nelle escavazioni di Pompei), i campi riservati a questo pio ufficio, diversi sotterranei scavati, o almeno destinati a quest' oggetto, diventavano, dice egli, una specie di vere città, delle quali i sepolcri erano le abitazioni. Ogni famiglia vi aveva la propria

casa, e si visitavano di tempo in tempo, e in certe epoche, i mani o le ombre degli antenati. Alcuna volta davasi a tali città funebri il nome di Campi Elisii, ed in tal modo sono nominati quei che si veggono presso Pozzuoli in Italia, e presso Arles in Francia, i quali molto si avvicinano a' moderni cimiteri. Una vasta pianura tutta sparsa di sarcofagi, di cippi, e d'altri monumenti sepolcrali presenta anco oggidì gli avanzi più interessanti dell'antica funebre e distrutta Pozzuoli. Trovansi ancora molte antiche tombe sulle vie, che conducono a Roma. *V.* Cimiteri di Roma.

I turchi hanno i loro cimiteri fuori della città, e procurano trasformarli in luoghi deliziosi, mediante piantagioni di fiori, e di erbe odorose. In molte delle loro città, e massime sulle fosse, che circondano Smirne, trovasi una quantità di cipressi, alcuni dei quali assai alti, oltre una copia straordinaria di rosmarino, che tramandano un odore aromatico. Osserva inoltre il citato Millin, che gli alberi piantati sui cimiteri, o intorno ai medesimi, servono non solo a indicare il luogo di riposo dei defonti ove si trovano, ma anche a purificare l'aria nelle vicinanze, massime i cipressi destinati dagli antichi al lutto delle tombe. L'uso poi di ammonticchiare i cadaveri ne' cimiteri, non si stabilì se non che verso l'anno 200 dell'era volgare, e forse anche più tardi. *V.* Cadaveri e Sepolture.

Ritornando ai cimiteri dei cristiani, diremo esserne derivato l'uso dalla fondazione delle chiese e delle parrocchie, il che secondo alcuni rimonta al secondo e terzo secolo, e quindi per lungo tempo pigliossi sotto il nome di cimiterio, non solamente il luogo ove i defonti si seppelliscono, ma ancora il terreno, che circondava le chiese parrocchiali, o che trovavasi a quelle vicino, ovvero che era contiguo ai veri cimiteri; tale stabilimento ebbe per altro luogo in tempo assai posteriore. Nei primi secoli del cristianesimo i cimiteri si stabilivano eziandio fuori della città, e sovente sulle pubbliche vie, essendo allora espressamente proibito di seppellire i cadaveri nelle chiese, finchè l'imperatore Leone annullò simile divieto. Tuttavolta il costume di seppellire i morti nelle chiese vuolsi derivato dai primitivi costumi de' pagani, perchè gli egiziani usarono eziandio di erigere i sepolcri in vicinanza dei templi. Potè anche aver origine dall'uso degli antichi cristiani di celebrare i santi misteri nelle catacombe, o cimiteri sotterranei de' martiri ivi in gran copia sepolti. Ed è perciò, che i pagani proibirono ai cristiani di entrare nei cimiteri. Il proconsole fece simile proibizione a s. Cipriano, *in Actis* p. II, ed il prefetto di Egitto a s. Dionisio di Alessandria, *apud Eusebium* lib. 7, c. 11.

Le prime chiese furono edificate nei cimiteri, o presso di essi, e i loro sotterranei furono, o diventarono le stesse catacombe arenarie tufacee, o caverne scavate ordinariamente dai gentili, i quali, per non avere voluto guastare la superficie dei campi, estraevano quindi la rena, il tufo, o la pozzolana, che dovea loro servire per le fabbriche. Pure ciò può essere stata anche opera dei primi cristiani, siccome sostengono gravi autori. Questo costume di collocare i cadaveri nelle grotte, dentro a' sepolcri scavati,

sembra preso dagli ebrei, giacchè leggiamo nella *Genesi*, capo 23, aver Abramo acquistato da Efron a tal effetto la doppia spelonca. Tale fu anco il sepolcro del Salvatore, cioè scavato nella pietra. Boldetti prova, che il cimitero di s. Agnese in Roma fu ingrandito dopo il regno di Costantino. Così avvenne di molti altri; e fra le iscrizioni, che vi si trovarono, si rilevò che certe persone avevano il titolo di *fossores*, cioè di uomini impiegati a scavare i cimiteri, come si può vedere nell'Aringhi, lib. I, c. 13. *V.* Catacombe.

Nel tempo delle persecuzioni, i fedeli si nascosero nei cimiteri delle città, non volendo esporsi agli insulti e agli assassinii, non che al pericolo di essere sbranati dalle fiere, ma più di tutto per tema di essere costretti a sagrificare agl'idoli. Talvolta però successe, che traditi i fedeli dai falsi amici, o scoperti dai persecutori della religione, fossero assaliti e obbligati, e crudelmente trascinati a' tribunali; ovvero, essendo chiusi in tutte le parti, acciò non fosse loro possibile invocare soccorso dagli altri cristiani, che occultamente solevano provvederli di nutrimento, morivano di fame e di sete.

In progresso di tempo dal pio desiderio de'fedeli di essere seppelliti appresso i martiri, per la confidenza, che ponevano nella loro intercessione (per cui vennero, come dicemmo, eretti cimiteri contigui alle chiese), si giudicò utile, che entrando nelle chiese, e vedendo alcuna tomba, si ricordasse a'vivi di pregare pei morti, e venne a poco a poco accordato a qualche distinta persona il privilegio di essere tumulata nell' interno medesimo della chiesa. Ma questo cambiamento all' anteriore disciplina non rimonta che al secolo decimo, giacchè è noto, e superiormente l'accennammo, ch'era proibito seppellire i morti nel recinto delle città, legge che fu osservata nelle Gallie fino dopo il ristabilimento dei franchi. Il concilio però di Braga, celebrato nell'anno 563, vietò di seppellire chiunque nell'interno delle chiese, e richiamò la romana legge delle dodici tavole, permettendo invece di seppellire al di fuori ed intorno alle mura i cadaveri. E siccome pure i martiri erano stati tumulati come gli altri fedeli, quindi si permise la erezione delle cappelle, e delle chiese sui loro sepolcri, le quali ritrovandosi fuori del recinto delle città, non violavano perciò i cristiani le menzionate leggi, se desideravano di esservi sepolti. Tali nuove fabbriche, erette in onore de'martiri, si chiamarono basiliche, per distinguerle dalle cattedrali denominate semplicemente chiese, ove appunto nel secolo decimo si permise la tumulazione dei defonti.

In quanto alle basiliche, già sino dal quarto secolo il cadavere di Costantino fu collocato all'ingresso di quella de'ss. Apostoli da lui edificata appunto per esservi seppellito, mentre dipoi in altra fu trasferito. S. Gregorio di Tours, lib. X, cap. 31, parla di alcuni santi vescovi, i quali nel medesimo secolo furono deposti in alcune basiliche situate fuori della città; ma allorchè le città vennero ingrandite, le basiliche e i cimiteri adiacenti vi si trovarono compresi. S. Paolino ci rammenta le cellette fabbricate nelle basiliche per le sepolture dei morti. È certo poi che Satiro ebbe comune in chiesa col suo fratello s. Ambrogio la sepoltura, e che s. Massimo,

e s. Agostino attestano, che i cadaveri dei cristiani si seppellivano nelle loro chiese; che Cesareo fratello del Nazianzeno, e Paola discepola del dotto Massimo, non ebbero altrove la loro sepoltura; che gl' imperatori, i re, i vescovi, gli abbati costantemente si seppellirono nelle loro basiliche, talchè si legge di s. Flaviano, che, morto, ebbe riposo nel tempio, *in quo consueverant praedecessores episcopi sepeliri. V.* S. Agostino citato, *De cura pro mortuis agenda.*

Non si deve però tacere, che la eccessiva brama di trovar luogo nei sepolcri delle chiese fece sì, che queste diventassero per lo più i cimiteri dei facoltosi, mentre i recinti all' intorno delle stesse chiese erano il luogo della sepoltura del volgo; uso che principalmente si conservò nei tempi di mezzo. Ma nelle città possenti i vescovi e le municipali magistrature ristabilirono l' antica disciplina di collocare i cimiteri fuori delle città per motivi di pubblica sanità, ed anche in riflesso che i luoghi destinati ai pubblici cimiteri nel loro interno, in proporzione delle aumentate popolazioni, si trovarono angusti, non che prossimi alle case dei cittadini, e quindi la loro salute era esposta alle funeste influenze delle esalazioni pericolose. Laonde in progresso furono edificati il celebre *Campo santo di Pisa*, e i celebri cimiteri di Napoli, Verona, Bologna, Brescia, di Mont-Lovis, o del p. La Chaise, senza nominarne altri ricchi di monumenti artistici, di scolture, pitture, iscrizioni ec. *V. Pitture a fresco del campo santo di Pisa, con illustrazioni, intagliate dal cav. Lasinio,* Firenze 1828; e *Collezione scelta dei monumenti sepolcrali del comune cimiterio di Bologna*, ivi incisa, e pubblicata nel 1825.

Si è poi provato quanto fosse importante di non moltiplicar le tombe nelle chiese, avvegnachè se non sono molto profonde, e se le volte sono mal collegate, l'aria non potrà certamente che corrompersi insensibilmente. *V.* l'Haguenot, *Memoria sul pericolo delle sepolture nelle chiese*, anno 1748; e la bella *Memoria sui cimiteri* del cav. Angeli imolese.

Contro l' uso di seppellire nelle città scrissero ancora Cristiano Goffredo Hoffmanno, *Dissertatio de coemeteriis ex urbe tollendis*, Francofurti 1629; Andrea Riveto, *Epistola in qua mos cadavera mortuorum in templis sepeliendi redarguitur,* Lugduni 1836; *Dissertatio de sepulcris ad viam publicam* etc. Lipsiæ 1721; Coschwiz, *Dissertatio de morte ex sepulcris seu de noxis ex sepulcris in templis oriundis*, Hal. 1728; Alberti, *De sepulcrorum salubri translatione extra urbem,* Hal. 1743; Poree, *Quattro lettere sull'abuso di seppellire nelle chiese,* stampate nel 1745. Navier scrisse alcune riflessioni sul pericolo dei sotterramenti precipitati, e sull' abuso di seppellire nelle chiese; Alix, *Nociva mortuorum intra sacras aedes urbiumque muros sepulcra,* Erfurti 1773; Scipione Piattoli, *Saggio intorno al luogo del seppellire*, Modena 1774; ed il Maret, *Memoire sur l' usage ou l' on est d' enterrer les morts* etc. Dijon 1773; *Memoire sur les sepultures dans les villes* etc. Versailles 1776; *Observations sur l' etablissement d' un cimitière general hors de la ville de Lyon,* Lion 1776.

Calvino principalmente e i suoi seguaci contrariarono la pratica del-

la Chiesa romana, del seppellimento ne' templi, collo scopo di togliere l'idea dei suffragi, e di allontanare dall'uomo colla memoria del sepolcro il più potente freno della superbia, e delle altre passioni, non che di togliere un mezzo alle limosine, ed alle pie fondazioni, impoverendo il clero. Fra quelli, che destarono gravi timori sulla pubblica incolumità nel tumulare nelle chiese, vuolsi in ispecie nominare il protestante Franck, sì celebre nella polizia medica, provando sommamente nocevole il seppellire nelle chiese, per cui oggimai si erigono i cimiteri fuori delle città. D'altronde le riflessioni chimiche di Themsdorff, stampate nel 1800 in Reichsanzeiger, dimostrando la natura delle esalazioni cadaveriche, fecero conoscere come la Provvidenza dispose in modo le cose, che i nostri cadaveri possono interrarsi in mezzo ai viventi, senza che questi ne risentano verun danno. Anche Rians, con un trattato precedentemente pubblicato nel 1779 in Lipsia volle dimostrare con prove evidenti, e di fatto non potere risultare alcun pericolo dal seppellire i morti nelle chiese, e nell'interno delle città, osservate le debite cautele, onde rimuovere gl'inconvenienti, i contagi ed altri infortunii.

Benedizione dei Cimiteri.

Certo è, che se verranno considerate le parole, che si adoperano nel consagrare le chiese, ed i cimiteri, si vedrà che le prime sono propriamente per i vivi, e le altre per i morti. I cimiteri sono sempre stati in grande venerazione tra i fedeli, e l'uso di benedirli è antichissimo, incombendo ciò ai vescovi, ovvero ai sacerdoti da loro autorizzati. Se ne fa la benedizione con piviale bianco, come quello ch'è usato sempre. Adoperansi pure l'acqua santa, l'incenso, e tre candele per ognuna delle cinque croci. Le candele debbono ardere prima avanti, e poscia sulle medesime. Ma ecco come procede la benedizione del cimiterio, se viene eseguita dal vescovo. Terminata la fabbrica del cimiterio, il giorno precedente alla benedizione si dispongono in detto luogo cinque croci di legno, ed una più elevata delle altre situata in mezzo, e le altre per l'altezza di un uomo. La prima si colloca nell'estremità del cimiterio, avanti la croce di mezzo, la seconda nell'altra estremità, *retro crucem mediam*, e le altre due, una alla destra, e l'altra alla sinistra. Avanti ogni croce si pone in terra un legno per porvi tre candele, una scala per ascendere alla sommità, un vaso grande coll'acqua da benedirsi, ed un altro col sale. Vestito il vescovo con camice, stola, piviale bianco, con mitra in capo, e pastorale nella sinistra mano, dalla sagrestia si reca al cimiterio, ove ponendosi a sedere sul faldistorio dà principio alla funzione con fare al popolo una breve ed analoga esortazione sulla santità del luogo. Terminato il discorso, si accendono le quindici candele, cioè tre per ogni croce, e stando il vescovo avanti la croce di mezzo, deposta la mitra recita un'orazione, quindi riprende la mitra, genuflette al canto delle litanie alzandosi alle parole: *Ut omnibus fidelibus defunctis*. Allora il vescovo con tre segni di croce purga, benedice, santifica, e consagra il luogo. Tornando a genuflettere, si proseguono le litanie, dopo le quali viene la benedizione dell'acqua insieme col sale, e detta l'antifona, *Asperges me*, mentre si canta

il *Miserere*, colla detta acqua benedice il cimiterio, cominciando dalla parte destra, e lo asperge continuamente in ogni luogo. Finita questa benedizione, deposta la mitra incensa la croce, cioè quella ch'è avanti la croce di mezzo, indi vi pone nella cima una delle candele accese, collocando le altre due nei bracci della stessa croce. Ciò fatto, colla mitra si reca dalla parte di dietro, aspergendo nel procedere il cimiterio coll'acqua santa, ed innanzi alla seconda croce, deposta la mitra, fa la stessa funzione, che si disse per la prima. Indi passa alle altre due croci laterali, e vi compie egual cerimonia. Ritornando poi avanti la croce di mezzo, e deposta la mitra, canta il prefazio, dopo il quale incensa la detta croce, e vi pone le tre candele come fece nelle altre; indi benedice solennemente il popolo, e recatosi alla contigua chiesa si prepara per la celebrazione della messa, che dee dirsi secondo l' uffizio corrente, aggiungendosi all'orazione propria un'altra *sub unica conclusione*.

La benedizione del cimiterio, che si fa da un sacerdote delegato dal vescovo, segue presso a poco come la precedente. Però si erige una sola croce di legno nel mezzo di esso, ed avanti la croce si accendono le tre candele. Il sacerdote, col capo scoperto dirà l' *Oremus* proprio di tal rito, le litanie ordinarie, e dopo il versetto: *Ut omnibus fidelibus defunctis*, lo stesso sacerdote in piedi, e facendo il segno della croce, dirà: *Ut hoc coemeterium* etc.; e terminate le litanie, coi ministri assistenti, aspergerà prima la croce, dicendo l'antifona, *Asperges me*, intanto che gli astanti recitano il salmo *Miserere*, col *Gloria Patri*, dopo il quale si ripete l'antifona, avendo già il sacerdote fatto il giro del cimiterio, e la sua aspersione coll'acqua santa. Indi porrà il sacerdote nella sommità della croce una delle tre candele ardenti, collocando le altre due nelle braccia di essa: finalmente incensata, e benedetta che sia la croce, termina la funzione.

Si benedicono dalla Chiesa i luoghi ove si debbono collocare i cadaveri de' suoi figli, per distinguerli da quelli, che non sono contrassegnati dalla croce. L' erezione della croce significa, che il luogo è consagrato a Dio, e le tre candele si accendono, come simbolo dei tre chiodi, i quali trapassarono le membra del Redentore nella crocifissione. La benedizione poi serve per assicurare i fedeli defonti dell' eterno riposo.

Quando il cimiterio è contaminato, violato, o profanato dal seppellimento di un infedele, di un eretico, e di uno scomunicato, si riconcilia, e tal riconciliazione si fa presso a poco come la benedizione, col canto, e colle preci, coll' incenso, e coll'acqua benedetta ec. Solo il sacerdote, dopo il versetto *Ut omnibus* etc., aggiunge *Ut hoc coemeterium reconciliare* etc. *V*. il *Pontificale romano*, ed il *Rituale romano*, *Ritus benedic. novi coemeterii*, *et Ordo reconciliandi coemeterium violatum*.

Sui cimiteri sono a consultarsi il Baronio nel *Martirologio romano*, a' 29 gennaio; l' altro annalista Spondano, *De coemeteriis*; Spondani, *coemeteria sacra*, Parisiis 1638; Gio. Francesco Cecconi, *Il sagro rito di consegrare le chiese*, al capo XVII, *Del cimiterio, sua origine, uso, e significato*; Orsi, *Storia Ecclesiastica* tom. III, p. 70 e seg.;

il p. Daude, tom. I. *Hist. univ. reflex. XI*, trattando *De sepulturis martyrum, coemeteriis, ac catacumbis*, p. 643, e seg.; Marangoni, *Historia de coemet.*; Fabretti, *Inscript. domest.*; Onofrio Panvinio, *Tr. de ritu sepeliendi mortuos, et de coemeteriis*, c. 12, n. 4, lib. 1, *de 7 Urbis ecclesiis; item in epitome rom. pontif.* p. 5.; e gli autori, che si citano al seguente articolo dei cimiterii di Roma. Da ultimo, e nel 1821, si pubblicò in Imola dal cav. Luigi Angeli una eruditissima *Memoria*, intitolata *Dell' antichità de' Cimiterii, e de' loro vantaggi*, cui dà termine con queste memorande parole: » O cimitero, quanto puoi essere eloquente, e di vero profitto all'uomo meditante in un angolo appartato della tua circonferenza l'ultimo suo fine, e che sarai un giorno accoglitore pietoso delle esanimi sue spoglie, ed il geloso custoditore fino al suono della spaventevole tromba risvegliatrice, cui solo darà fiato la voce imperiosa dell' Onnipotente "! È pure degna da consultarsi l' eruditissima Dissertazione *de' Campi santi*, stampata nel fascicolo XVI degli *Annali civili del regno delle due Sicilie*, la quale riporta la *Notificazione* del Cardinal Odescalchi vicario di Roma, che incomincia: *La tumulazione de' Cadaveri* ec., del primo settembre 1835, colla quale pubblicò la risoluzione del regnante Papa Gregorio XVI, di porre in attività i cimiteri, e pel primo quello presso la basilica di s. Lorenzo fuori le mura di Roma.

CIMITERI di Roma. Questi in parte furono formati dentro la città, ed altri nelle di lei adiacenze. Anticamente per la proibizione delle leggi, contenute nelle XII tavole, riportata da Cicerone, *de Legibus*, lib. II, non si potevano seppellire dentro le mura di Roma i cadaveri, mentre gli Spartani volevano che i loro defonti fossero sepolti dentro la città, e presso i templi, a tenore delle prescrizioni di Licurgo. In Roma solo a quelli, che avevano trionfato, era permesso l' onore di avere la sepoltura nella città, come alle Vestali, e qualche volta gl' imperatori furono eccettuati dalla legge generale, come ce ne assicura Plutarco. Il perchè i cristiani nei primi tempi erano costretti a dar sepoltura ai loro morti fuori della città, e talvolta nelle stesse proprie case, e nascostamente riposero i corpi dei martiri in grotte, e cimiteri particolari. La maggior parte però dei cadaveri in progresso di tempo si portarono nei cimiteri, o catacombe arenarie presso Roma. Di questi cimiteri la più nobile e remota parte adornata colle immagini dei santi era destinata all' uso delle sagre funzioni. Discoperta per altro dai gentili, questi fecero la più crudele carnificina dei cristiani, che ivi si adunavano per assistere alla messa, ricevere la santa comunione, ed udire la divna parola. Un' altra parte di tali sotterranei cimiteri serviva di abitazione temporanea ai fedeli, i quali vi si nascondevano, quando venivano in cognizione di essere ricercati per dover sagrificare alle false deità. Ivi erano sostentati dalla pietà degli altri fedeli, e dai diaconi martiriarii istituiti dal Pontefice s. Fabiano, mentre i sacerdoti martiriarii ne nutrivano lo spirito colla parola di Dio. La terza parte poi di tali cimiteri era ad uso di sepolcri degli stessi cristiani, che ivi morivano, avendosi somma cura di non confon-

dere i loro corpi con quelli de'gentili, e se avevano patito il martirio, si ponevano nei sepolcri co'loro corpi, anche i segni che attestavano il sofferto martirio, cogli strumenti delle loro pene, oltre ad analoghe iscrizioni, per cui questi cimiteri divennero altrettanti santuari, dove un immenso numero di santi vennero seppelliti. Molti di essi forniscono alla pietà dei fedeli tuttora reliquie alla loro venerazione.

All'anno 226 il Cardinal Baronio enumera quarantatre cimiteri di Roma, e suoi dintorni, nei quali i cristiani facevano le succennate adunanze, anche per non avere altri luoghi per convocarsi. È pur noto, ch'essi nelle persecuzioni si congregarono persino nelle carceri, affermandolo s. Cipriano nella sua epistola 5. Ma talvolta a sì crudeli pene erano per ciò esposti, ch'essi si astennero dall'adunarvisi. Quindi il Pontefice s. Cornelio del 254 scrivendo a Lupicino, vescovo di Vienna, ebbe a dirgli: *Publice, neque in cryptis notioribus missas agere Christianis licet.*

Nell'anno 260 l'imperator Valeriano per tutte le provincie del romano impero, fece pubblicare un editto, col quale severamente ordinò che i fedeli fossero costretti a forza de' più aspri tormenti ad abbandonare la loro religione, e che non celebrassero le loro adunanze nei cimiteri. In progresso allorchè diminuì la persecuzione, non solo i cristiani frequentarono i cimiteri, ma in essi, e sopra di essi vennero eretti sagri edifizi. Il perchè il Papa s. Fabiano, siccome leggiamo nel libro, de *Romanis Pontificibus*, fece molte rubriche sui cimiteri, e grotte arenarie, in considerazione dei sepolcri de' martiri, concorrendovi i fedeli a fare orazione. Nella protezione poi accordata dall' imperatore Costanzo agli Ariani, ripugnando alla loro pravità il Pontefice s. Liberio I, e fulminandoli colle censure della Chiesa, Costanzo il cacciò da Roma, onde il Papa fu costretto a nascondersi nei suburbani cimiteri, sino alla preziosa sua morte, avvenuta nel 367, venendo sepolto in quello di Priscilla nella via Salaria.

Durarono le fabbriche dei cimiteri di Roma, sino al tempo dei Longobardi, i quali sebbene non entrassero nella città, tenuti da essa per un tempo lontani pei donativi dei Papi, tuttavolta fecero gravi danni nei luoghi vicini e nei borghi, atterrando gli edifizii, come rilevasi da una costituzione del santo Pontefice Paolo I. Tranquillate però le cose sotto il suo medesimo pontificato, a cui fu elevato nel 757, egli si applicò alla visita dei cimiteri, ed acciocchè altri non avessero potuto ulteriormente oltraggiare i corpi dei santi che ivi si conservavano, volle trasportarne molti in Roma, colla maggiore solennità, con inni, e cantici, venendo in parecchie chiese decentemente collocati. Già il suo predecessore s. Bonifacio IV avea preso da vari cimiteri di Roma ventotto carri de' corpi dei ss. martiri, e riposti gli aveva nella chiesa di santa Maria del Pantheon, perciò poi detta *ad Martyres*, e l' altro predecessore Giovanni VII del 705 aveva abbellito e restaurato alcuni cimiteri, come abbiamo dall'Anastasio.

Prima di accennare quanto riguarda i primari cimiteri antichi dentro le mura di Roma, riporteremo la succinta enumerazione di quelli, che fuori di essa (secondo i

luoghi dove stanno) sono descritti dal Costanzi nel suo *Osservatore di Roma,* ivi stampato nel 1825. Parlando egli dei cimiteri adiacenti a Porta maggiore, dice che nella via Labicana, la quale si trova fuori di tal porta a Tor Pignattara, scendendo quaranta gradini, si trovano le catacombe de' ss. Marcellino e Pietro, dove furono sepolti questi due martiri, insieme con s. Tiburzio egualmente martire, fra i due lauri, *inter duas lauros.* Da ultimo, e nel 1838, nella vigna de' fratelli Tommaso, e Natale del Grande presso la detta catacomba o cimiterio, fu dai proprietari discoperto un tratto di palmi sessantadue di nobile catacomba con pavimento messo a musaico, sei quadri del quale sono coloriti, ed esprimono emblemi cristiani, eseguiti con diligenza. Appartengono essi appunto al cimiterio di s. Tiburzio, de' ss. Marcellino, e Pietro, e di s. Elena, per esservi stata sepolta, *inter duas lauros.* Il perchè, a' 22 maggio, vi si recò a vederlo il Cardinal Giustiniani Camerlengo, coi suoi ministri, e agli 8 luglio onorollo anco il regnante Pontefice ricevuto dal cav. Visconti commissario delle antichità, dai suddetti proprietari, e da Vincenzo del Grande, luogotenente del tribunale criminale senatorio. Un poco più distante evvi il cimiterio di s. Zotico, o Getulio martire, sposo di s. Sinforosa, come non più di un miglio distante dalla detta porta trovasi quello di s. Castolo martire, famigliare dell'imperatore Diocleziano. A questi sono in qualche modo uniti i cimiteri della antica via latina, di s. Aproniano, di s. Gordiano, e di s. Eugenia martiri; come altresì quelli, che si trovano nella via Appia, detti di s. Pretestato, nonchè di s. Balbina, e di s. Marco. Di essi parlammo meglio all'articolo CHIESA DI S. BALBINA. Monsignor Domenico Bartolini, cameriere d'onore di sua Santità, e canonico della basilica di s. Marco, nel 1840 ha pubblicato in Roma colle stampe un erudito opuscolo, con questo titolo: *Il cimitero d'Aproniano, detto anche di s. Eugenia sulla via Latina.* V'ha pur quello di san Calisto sotto la basilica di san Sebastiano, del quale si trattò all'articolo CATACOMBE. Una porzione di esso cimiterio vuolsi che sia l'altro detto *ad s. Caeciliam,* mentre ove fu sepolto s. Sisto, si riconosce un cimiterio, detto *ad s. Xystum.* Sul cimiterio di Calisto, veggasi il Piazza nel suo *Menologio Romano* p. 160 e 180. Sul tentato derubamento de' corpi de' ss. Pietro e Paolo, che per un tempo furono collocati nel cimiterio di Calisto, si vegga il tomo III, p. 83 degli *Atti dell'accademia romana di archeologia, Lezione sopra quattro basiliche romane* del dottissimo Fea.

Coincidono pure ai cimiteri di Porta maggiore, quelli della via Tiburtina, appellati di s. Ciriaca, e di s. Ippolito martire. *V.* il tom. IV dei citati *Atti,* p. 21. *Illustrazione di un antico monumento cristiano trovato nel cimiterio di Ciriaca,* del can. Giuseppe Settele; il quale nel tomo V degli stessi *Atti,* a p. 180 ci ha dato le *Osservazioni sopra le lapidi pagane che si trovano nelle Catacombe,* e nel cimiterio di s. Ippolito. Di questi cimiteri di s. Ciriaca, e di s. Ippolito poi se ne parlerà meglio, essendo ora pubblico cimiterio quello di s. Lorenzo. I cimiteri adiacenti alle porte Flaminia o del Popolo, e Pia, sono

i seguenti. Nella via Flaminia, prima del ponte Milvio o Molle, evvi il cimiterio di s. Valentino, restaurato dal Pontefice s. Giulio I, e più sopra l'altro di s. Teodora da essa costruito. Sul cimiterio di s. Valentino, va letta l'*Illustrazione di una antica iscrizione* ec. del medesimo Settele, inserita nel tom. III dei citati *Atti*, a p. 230. Il vasto cimiterio di s. Ermete, Basilla, Proto, e Giacinto, chiamato eziandio *ad clivum cucumeris*, sta nella via Salaria vecchia, e nella nuova evvi l'altro celebre, e grandissimo cimiterio di s. Priscilla, discepola dei principi degli Apostoli, e del quale essa incominciò l'erezione. Circa un secolo e mezzo dopo fu dilatato da un'altra s. Priscilla nel Pontificato di s. Martino I, e per esservi stati seppelliti anche i martiri Silvestro, e Crescenziano, fu chiamato coi nomi loro. Contiguo a questo cimiterio di Priscilla vi fu quello di s. Felicita, detta *Jordanorum*. Porzione del cimiterio di Priscilla, è pur quello detto di *Osteriano*, in cui s. Pietro battezzò molti gentili, e l'altro di s. Trasone. Nella stessa via Salaria s. Ilario formò da un suo orto, un cimiterio, donde ne prese il nome. Nella via Nomentana, e presso la chiesa di s. Agnese, si trova l'ampio cimiterio, che porta il nome di quella santa per esservi stata sepolta. Più avanti vi è il cimiterio *ad arcum Nomentanum*, de'ss. Primo e Feliciano martiri; e v'è pur quello detto *ad nymphas beati Petri*, cioè alle acque di s. Pietro, perchè il santo apostolo colle acque, che ivi scorrevano, battezzò molti cristiani. Sonvi ancora quello di s. Alessandro formato da s. Severia in un suo fondo, e quello di s. Restituto in un podere di s. Giusta.

I cimiteri poi adiacenti alle porte di s. Paolo, Portese, e di s. Pancrazio sono questi. Nella via ostiense si trovano i cimiteri di s. Timoteo, di s. Ciriaco martire formato da s. Lucina; di s. Zenone, e delle Acque Salvie o di s. Anastasio, dove fu decapitato s. Paolo, e dove furono deposti i corpi di diecimila martiri. Parlando il citato Piazza, parte II, p. 116, della stazione che nel dì trentesimo di quaresima eravi nella basilica di s. Paolo nella via ostiense, dice che in tal giorno dal cimiterio di s. Anastasio, e di s. Zenone alle Acque Salvie, andavano processionalmente al cimiterio di s. Paolo per una strada sotterranea i monaci della stessa chiesa, passando per ambedue i cimiteri. Così il clero lateranense si recava in processione colla sua croce stazionale al cimiterio di s. Paolo, a ricevere tutte le offerte fatte all'altare di s. Paolo, come si legge in un antico manoscritto dell'archivio lateranense. Nella chiesa dedicata a s. Paolo in cui fu egli sepolto, evvi il cimiterio di santa Lucina *trium fontium*, e poco distanti quelli di Commodilla, e de'ss. Felice ed Adauto martiri. Al così detto *pozzo pantaleo* nella via portuense, vi è un cimiterio d'innumerabili martiri, che in essa sparsero il sangue pel vangelo, e sopra il colle più vicino a Roma esiste ancora il rinomato cimiterio di s. Ponziano, detto anche *ad Ursum pileatum*, e dei ss. martiri Abdon e Sennen. Appartengono eziandio a questa strada i cimiteri di s. Giulio I, e di Generosa, detto *ad sextum Philippi*, non che un cimitero di ebrei trovato quivi dal Bosio, come riporta nella sua *Roma santificata*, lib. 2, cap. 22. In quest'ultimo non solamente non

evvi alcun segno cristiano, ma solo si rinviene in colore rosso la figura di un candelabro colle sette lampade, e di tratto in tratto la parola sinagoga. Va qui però avvertito, che il p. Giuseppe Marchi della compagnia di Gesù, nella Pontificia accademia romana di Archeologia, ai 29 aprile 1841, pronunziò una dotta dissertazione intorno i primitivi monumenti della Chiesa Romana, ed in particolare de' vetri dipinti a sgraffio su foglia d'oro, che si traggono dalle sole catacombe, o cimiteri. Quindi contro la sentenza del senatore Bonarroti, prese a sostenere con valide ragioni, essere non già ebraici, ma cristiani quei vetri tutti delle catacombe, su cui è effigiato l'aron, il candelabro a sette fiaccole, la verga d'Aronne, il vaso della manna, e quegli altri arnesi, che nel tabernacolo degli ebrei simboleggiavano i misteri, e sagramenti del nuovo testamento.

Finalmente nella via Aurelia sono stati trovati diversi illustri e venerandi cimiteri come quelli di Calepodio, sotto la chiesa di san Pancrazio, de' santi Processo e Martiniano martiri, detto di Girolo, e poco lungi quello di s. Agata, che forse è lo stesso che il precedente; non che il Vaticano presso la basilica di s. Pietro, ove fu sepolto lo stesso principe degli apostoli. Esso fu chiamato *memoria, confessione, martirio, limini di s. Pietro, Limina apostolorum*, e vuolsi formato in alcuna delle arenarie, ch' erano in gran copia nel monte vaticano, donde si traevano l'argilla, e l' arena per la costruzione dei vasi di creta. Il suo principio rimonta all' incendio di Roma sotto Nerone, il quale incolpandone i cristiani, molti ne fece uccidere. I primi fedeli di Roma ivi seppellirono i propri confratelli; ed ivi fu poi deposto il corpo di s. Pietro, e poscia quello di moltissimi martiri, Papi e personaggi. *V. Sepolcri dei Papi,* ove si tratta in quali cimiteri, chiese e luoghi furono seppelliti i sommi Pontefici, delle loro traslazioni, con altre notizie analoghe ai cimiteri di Roma. Dice il Fea, nella sua *Lezione sopra quattro basiliche romane dette Costantiniane,* che l' imperatore Costantino eresse all' imboccatura della catacomba, o cimiterio Vaticano, il grandissimo tempio adatto agli usi, e alle adunanze dei cristiani.

Passando poi a dire alcuna cosa sui cimiteri dentro la città di Roma sì antichi che moderni, parleremo prima degli antichi. Ad onta della ricordata proibizione delle romane leggi, i cristiani qualche volta costretti dalla necessità, e considerando i martiri eroi più gloriosi dei gentili trionfatori, non ebbero difficoltà, come accennammo, di seppellire i corpi loro segretamente nelle grotte, e cimiteri formati appositamente in case particolari dentro la stessa città. Così servirono di cimiteri le terme Timotine, e Novaziane, situate nel vico Patrizio alle radici dei colli Viminale, e Quirinale dai ss. Timoteo e Novato, figli del santo senatore Pudente, e fratelli delle ss. Pudenziana, e Prassede, il quale cimiterio divenne la chiesa, che poi da s. Pio I nell' anno 162 fu dedicata a s. Pudenziana. Questo Papa formò anche il battisterio per battezzarvi i nuovi proseliti del vangelo, e vi celebrò la santa messa. Cotesto cimitero ebbe il nome di Priscilla, madre di s. Pudente, perchè assai s'impegnò essa per formarlo dentro la cit-

tà, oltre l'altro da lei fatto al di fuori nella via Salaria, e di cui parlammo di sopra. Vuolsi, che in questo cimiterio si tumulassero nella persecuzione di Antonino circa tremila martiri, e che il sangue loro con una spugna si raccogliesse da s. Pudenziana, che dicesi lo abbia posto nel pozzo, il quale si vede in mezzo alla chiesa. Così s. Simetrio prete, ed altri ventidue martiri vi ebbero sepoltura per le mani di s. Prassede. Ma siccome gli autori dicono, che s. Simetrio ed altri martiri furono collocati anche nel cimiterio di Priscilla nella via Salaria, sembra che il cimiterio della famiglia Pudente fosse di deposito, per poi trasferirli a quello di santa Priscilla. Vuolsi ancora che servisse di nascondiglio ai cristiani, e di luogo per la celebrazione delle sante funzioni della Chiesa. Apparteneva a questo cimiterio la grotta Nepoziana, o Novaziana, in cui s. Stefano I battezzò cento otto persone.

Fu inoltre in questa stessa regione, ed entro di Roma il cimiterio *ad Ursum Pileatum*, così chiamato da un'immagine marmorea d'un orso con cappello, diverso per altro dal cimiterio dello stesso nome nella via portuense fuori della città, del quale già si fece memoria. Sotto l'apostata Giuliano formossi tal cimiterio da s. Fabiano, o Flaviano, prefetto, ed illustre martire, e principalmente da s. Bibiana di lui figliuola, nota pel suo zelo nel cercare, e seppellire le reliquie degl' intrepidi confessori di Cristo. Egli l'incominciò in propria casa, indi fu dilatato dalla detta figlia, con s. Demetria sua sorella, la quale vi venne sepolta dopo s. Dafrosa loro madre, e dai ss. preti Giovanni, e Pigmenin. La medesima s. Bibiana v' ebbe poscia sepoltura, finchè dopo la morte di Giuliano vi si edificò una chiesa in onore di detta santa. Innumerabili furono i corpi de' martiri in detto cimiterio riposti, e trasportati da quei cimiteri fuori di Roma, che minacciavano rovina. In molte altre case dentro Roma furono sepolti martiri, senza divenire poi cimiteri aperti ai martirizzati, ma soltanto ad alcuni particolari, ch' erano talvolta i proprietari delle case medesime.

Avanti di far menzione degli attuali cimiteri di Roma, noteremo alcuni autori, che trattarono di quelli antichi. Questi sono: Gio. Domenico Mauro, *Istoria sagra dei martirii di molti santi martiri, colla notizia dei cimiteri*, Roma 1682; Arrighi, *Roma subterranea novissima, in qua post Antonium Bosium et Joannem Severanum, et alios, antiqua christianorum, et praecipue martyrum coemeteria illustrantur*, Romae 1651, et Coloniae 1659; Bosio, *Roma sotterranea accresciuta dal Severano prete dell' oratorio, riscontrata dal dott. Ottavio Pico, e pubblicata in Roma dal Cardinal Aldobrandini nel* 1632, ed ivi pel Grignani nel 1640. In questa seconda edizione non si trovano replicate certe figure come nella prima; l' edizione poi originale del Bosio è quella di Roma del 1625, in cui si tratta *dei sagri cimiteri di Roma*, sito, forma, uso antico di essi, cubiculi, oratorii, etc.; Boldetti, *Osservazioni sopra i cimiteri de' ss. martiri, ed antichi cristiani di Roma*, 1719, e 1720: opera accuratissima, che contiene ciò ch' è stato scoperto dopo il Bosio; Bottari, *Sculture, e pitture sagre estratte dai cimiteri di Roma, pubblicate dagli autori della Roma sotterranea, e nuovamente data in luce*,

colle spiegazioni per ordine di Clemente XII, Roma 1737, 1746, e 1754; p. Giuseppe Mazzolari, *Notizie dei ss. Martiri, le vie sagre, e le basiliche di Roma*. Di essa si fecero diverse edizioni. *V.* inoltre Pompeo Ugonio, *Historia delle stazioni di Roma*, nella quale parla di diversi cimiteri, e a pag. 86 spiega perchè si considerino equivalenti alle chiese; e Giuseppe canonico Settele, *Memoria sull' importanza dei monumenti che si trovano nei cimiteri degli antichi cristiani nel contorno di Roma*, pubblicata nel 1825 nel tomo II delle *Dissertazioni dell'accademia romana di Archeologia*. Nell'anno 1841 a'23 giugno in questa accademia, il sullodato monsignor Domenico Bartolini lesse una dissertazione sui *Vasi cimiteriali contenenti il sangue dei martiri*.

Senza fare la descrizione de' cimiteri particolari di Roma, proprii di sodalizii, come quelli di s. Maria della Pietà in campo santo delle nazioni teutonica e fiamminga presso la basilica vaticana; di s. Giovanni decollato pei giustiziati; di s. Maria di Loreto de' Fornari; di s. Rocco; di s. Maria dell' Orazione della morte, pei defonti nelle campagne, o annegati etc.; e senza ricordare quelli de' cappuccini, ed altri Ordini religiosi, e di monache, o degli ospedali, come di s. Giovanni in Laterano, di s. Giacomo degl' incurabili, di s. Gallicano (il quale fu benedetto a 7 novembre 1726, da Benedetto XIII), di s. Maria della Consolazione ec., trattandosene a'loro articoli; faremo piuttosto menzione di quello dell' ospedale di s. Spirito, e dell'altro pubblico di s. Lorenzo fuori le mura. Il primo sta nella regione di Trastevere, sull'alto dei bastioni chiamati di s. Spirito. Esso è ampio, magnifico, e comodo, e si compone di centocinque sepolture. Vi si tumulano i cadaveri di quelli, che muojono in detto ospedale, non che di que' fratelli, e di quelle sorelle che ascritti sono alla pia unione ivi istituita. Fu fatto fabbricare dal sommo Pontefice Benedetto XIV, con disegno dell' architetto cav. Fuga in forza di un suo chirografo de'23 maggio 1742, diretto al Cardinal Gentili, allora visitatore apostolico di detto pio stabilimento, e di altro chirografo de' 23 settembre 1748, diretto a monsignor Banchieri tesoriere generale. Tale cimiterio, posto nella cima del Gianicolo, è fabbricato in luogo affatto diverso dall' antico, e di molto riuscì più grande, dappoichè l' antico aveva solo sette sepolture. Sorgeva esso sulla sponda del Tevere, ove oggi è il conservatorio delle projette zitelle dell'ospedale, anzi nel contiguo spazio, in cui esse distendono le biancherie. Da varii Pontefici fu questo cimiterio arricchito di privilegi, e indulgenze. Benedetto XIV dichiarò privilegiato l'altare del Crocefisso con breve de' 27 settembre 1747, e concesse indulgenza plenaria, ed applicabile alle anime del purgatorio, a chi visitasse la cappella ove si venera, purchè si fossero confessati, e comunicati, e ciò in tutta l'ottava dei fedeli defonti. Pio VII nel 1779, accordò la facoltà di potersi erigere nel portico del cimiterio, e nel detto ottavario, un altare, per celebrarvi la messa, dichiarandolo privilegiato. Di poi vi fu eretta una pia unione sotto il titolo della beatissima Vergine del Rosario, arricchita di privilegi, e d' indulgenze, che si leggono nello *Statuto* stam-

pato in Roma dal Poggioli nel 1827. Questo cimiterio fu visitato dai Pontefici Leone XII, e da Gregorio XVI regnante. Vollero essi onorare l'albo de fratelli, dando gli augusti loro nomi. Tanto nel cimiterio di s. Spirito, che in quelli mentovati di s. Giovanni in Laterano, di s. Maria della Consolazione, di s. Maria dell' orazione della morte, nonchè in quello presso la basilica di s. Maria in Trastevere, ogni anno nell' ottavario dell' anniversario dei fedeli defonti, si rappresenta con figure grandi al naturale alcun fatto scritturale, di storia ecclesiastica, o delle geste de' santi, allusivo alla memoria de' trapassati, e alle anime purganti, per sempre più risvegliare nella pietà de' fedeli i suffragi verso i defonti.

Passiamo ora a parlare del cimiterio pubblico di s. Lorenzo fuori le mura di Roma. Fino dal 1817, e nel pontificato di Pio VII, la sagra Consulta, come magistrato supremo di sanità, aveva prescritto che in tutto lo stato pontificio si costruissero cimiteri fuori dell'abitato per tumularvi i cadaveri; e già nella maggior parte delle città e dei comuni vedesi posta in opera quella saggia disposizione. In Roma solo mancava questa sagra *Necropoli*, giacchè il cimiterio, ch' erasi incominciato a costruire nel campo Verano in tempo dell' amministrazione francese, era affatto abbandonato, consistendo in sole trecento ottantaquattro sepolture, e quello, che la medesima aveva incominciato nel pigneto Sacchetti, non ebbe compimento, rimanendo imperfetto, e distrutto. Il perchè conosciutane dal regnante Pontefice Gregorio XVI la necessità, nel 1837, ne mandò ad effetto l' ordinamento, scegliendo a tal uopo quel medesimo luogo che sta alla destra della via Tiburtina, accanto alla basilica eretta da Costantino a s. Lorenzo fuori delle mura di Roma, presso le vaste catacombe, o cimiterio dell'agro Ostiano, o Verano, e circa un miglio fuori la porta di s. Lorenzo.

Non riuscirà qui discaro che si accenni primamente, che una parte del campo Ostiano, o Verano, dove ne' primi tempi della Chiesa si formò un cimiterio in cui si ripose pel primo il corpo di s. Romano, soldato che aveva professata la fede, fu proprietà di s. Ciriaca nobile matrona romana, la quale fiorì nel terzo secolo. Ammirando essa la fortezza, e la costanza di s. Lorenzo nel subire il martirio, nel giorno seguente vi seppellì quel santo insieme a Claudio suddiacono, a Crescente lettore, a Romano ostiario, a Severo prete, e a molti altri. Tre giorni dopo, s. Ippolito soldato, con diciannove di sua famiglia, e s. Concordia di lui nutrice, furono qui umati da s. Giustino prete, non meno che i ss. Ireneo ed Abbondio, ed in fine vi furono deposte le spoglie della stessa s. Ciriaca, per cui prese il nome di cimiterio, o catacombe di Ciriaca, di Ostiano, o di Verano.

In seguito il medesimo s. Giustino collocò in questo cimiterio i corpi di s. Trifonia, moglie di Decio imperatore, e di s. Cirilla di lui figlia, con moltissimi altri da lui martirizzati in tempo della persecuzione mossa contro i cristiani da detto imperatore. Servì poi questo cimiterio di sepolcro al predetto s. Giustino, allorchè fu decapitato per ordine di Claudio imperatore. Nè deve tacersi, che appartiene a questo grande cimiterio di Ciriaca, quello detto

di s. Ippolito, da cui prese il nome in quella porzione appunto dove il santo fu sepolto dopo aver sofferto il martirio; cimiteri di cui già facemmo più sopra menzione. Sulla porta poi delle catacombe, o cimiterio di Ciriaca, evvi la seguente iscrizione:

» Haec est tumba illa toto orbe
» terrarum celeberrima, ex coeme-
» terio s. Ciriacae matronae, ubi sa-
» crum si quis fecerit pro defunctis,
» eorum animas e purgatorii poe-
» nis divi Laurentii meritis evoca-
» bit". *V.* Chiesa di s. Lorenzo fuori le mura.

In sequela pertanto delle provvidenze ordinate dal prelodato Pontefice, furono accresciute al cimiterio le sepolture fatte dall'amministrazione francese; e compite e purgate le preesistenti, circondato il luogo di muraglia, in fondo si eresse una cappella, come meglio si dirà. Il Cardinal Carlo Odescalchi romano, allora vicario di Roma, poi esemplare religioso della compagnia di Gesù, dove santamente morì, ne fece a' 3 settembre 1835, la solenne inaugurazione e benedizione, la quale riuscì decorosa, e piena di raccoglimento per la santità del rito, e del grande oggetto, che l'aveva provocato. *V. la Relazione della benedizione del cimiterio presso la patriarcale basilica di s. Lorenzo fuori le mura* ec., nel numero 73 del *Diario di Roma* del 1835.

Ora passiamo a dare la descrizione di questo pubblico cimiterio, nello stato in cui trovasi, opera che onora l'odierno pontificato, e che accrescerà quind'innanzi il lustro di Roma, pel suo giornaliero incremento. Il Papa regnante lo onorò per ben tre volte della sua sovrana presenza, come distintamente si legge in una singolare e marmorea iscrizione sepolcrale, cui un riconoscente e rispettosissimo figlio eresse alla migliore delle madri; cioè a' 27 ottobre 1836; a' 23 luglio 1838; ed ai 6 luglio 1839, nei quali giorni, lo stesso figlio per sua gran ventura, ivi presente, prendendo coraggio dall'amore filiale, sempre dimandò ed ottenne sulle materne ceneri l'apostolica benedizione del vicario di Cristo.

Il perimetro del campo destinato al cimiterio racchiude un poligono irregolare di 59171:25 metri quadrati; la parte di detta superficie, il di cui suolo trovasi già consagrato alla tumulazione de' defonti d'ambo i sessi, e d'ogni età, è dove in larghezza meglio corrisponde allo scopo. Viene essa ridotta in forma quadrilunga, e comprende una superficie di 37100:15 metri quadrati. Il lato minore paralello all'altro, ov'è l'ingresso al cimiterio verso la strada provinciale Tiburtina, si dispone in emiciclo, nel centro del cui diametro sopra un ben disposto basamento s'innalza una cappella a croce greca con portico tetrastico, mentre i lati del quadrilungo, e l'emiciclo stesso si cingono di spaziose arcuazioni di ordinanza dorica greca, elevate sopra un proporzionato stilobate, al cui piano si ascende per quattordici separate grandiose gradinate, disposte soltanto nel davanti di quelle arcuazioni, le quali corrispondono sugli assi degli stradali, che dividono dodici grandi aree quadrate stabilite per la tumulazione de' trapassati. Il dado dello stilobate è guernito di lapidi di marmo bianco per le iscrizioni, delle singole sepolture erette separatamente dagli attinenti al defonto ivi tumulato,

tutte però di eguale dimensione, e contornate da una fascia di marmo bardiglio. L'architetto, professore Gaspare cav. Salvi, fu incaricato di quest' opera, ed ha già dato compimento a due delle arcuazioni, una nel lato destro, e l'altra nel sinistro, non che a due tratti dello stilobate, il quale appena costruito si vide rivestito di lapidi scritte ad onore dei tumulati. In progresso di tempo questa imponente fabbrica gareggierà in grandezza e in magnificenza co' più decorosi campi santi d'Europa, e darà occasione a' professori di scoltura di ornare le pareti delle arcate di monumenti, che verranno innalzati a chi avrà meritato di sopravvivere alla memoria de' posteri. *V.* la *Lettera sopra il nuovo cimiterio di Roma*, ivi scritta a' 24 settembre 1835, e pubblicata colle stampe.

Nella *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione*, emanate nel presente pontificato, nel vol. I. del 1836 a pag. 339, si legge la circolare del Cardinal vicario a' parrochi di Roma sulla costruzione ed attivazione di questo cimiterio. A pag. 340, vedesi il divieto di contrattare, e concedere nuovi locali per sepolture e sepolcri entro Roma. A pag. 341 stanno le condizioni colle quali si permette la tumulazione nei sepolcri gentilizi. A pag. 342 vi sono gli ordini e le tasse per la concessione dei sepolcri separati nel pubblico cimiterio, ed a pag. 344 le disposizioni pei funerali a beneficio delle parrocchie, a pag. 345 il regolamento pel trasporto e tumulazione de' cadaveri, a pag. 351 la circolare del Cardinal vicario ai superiori delle chiese di Roma, affinchè si conformino alle disposizioni intorno il nuovo pubblico cimiterio di s. Lorenzo. Finalmente il defonto Cardinal della Porta vicario di Roma, con editto dei 26 aprile 1841, *In vari tempi* ec., ha richiamato all'osservanza la venerazione e il rispetto, che si deve alle catacombe e ai cimiteri, riguardati dagli antichi cristiani come le prime chiese, come asilo di tanti santi, e come testimoni solenni dei più gloriosi trionfi di tanti campioni della vera Religione.

CINA, o CHINA. Vasto e possente impero continentale, situato nella parte orientale, e media dell'Asia, il più antico, il più ricco, non però in proporzione de' suoi abitanti e alla sua estensione. Certo è però, che l'impero è il più popolato di quanti presentemente esistono, giacchè i suoi abitatori ascendono, secondo i più ragionevoli calcoli, e desunti dal censimento regolare del governo cinese, probabilmente a cento cinquantacinque milioni, compreso il Tibet, la Mongollia, e la Mantsciuria, nella Tartaria cinese. I popoli che lo abitano, non gli danno nella loro lingua altro nome che l'*impero celeste*, il *Mondo*, il *Regno del mezzo*, il *Fiore del mezzo*, o *Centro della terra*, e talvolta lo chiamano col nome della dinastia regnante, che oggidì è Thsing, o Mantsciuri, cioè *Cim.* Gli arabi la denominano *Sin*, i russi e i letterati del secolo XV *Cathay*, e *Tho* i giapponesi. Della Cina, o Serica degli antichi, il veneto Marco Polo, e il Cardinal Placido Zurla (colle opere che citeremo alla sua biografia) ed altri ci diedero preziose nozioni. Lasciando il dettaglio di queste ai geografi, sol qui ci limiteremo, giusta il divisamento del nostro Dizionario, di accennare le principali notizie ecclesiastiche sull'origine e progresso del

cattolicismo in queste immense regioni, nelle quali per accorto, sebbene rigoroso principio adottato dal governo, è impedita ogni comunicazione al di fuori colle nazioni straniere; principio, che ora sembra prossimo a soffrire una crisi a cagione della potenza brittanica che fa guerra al paese, con qualche successo.

Se si considera la sola regione della Cina, senza comprendervi le conquiste, essa ha per limite all'est l'oceano, al nord una gran muraglia, che fiancheggiata pel vasto tratto di cinquecento leghe, da circa quarantacinquemila torri, la divide dalla Mongollia, e Mantsciuria, all'ovest il Thibet e l'impero Birmanno, ed al sud Tonchino, e l'oceano. La detta famosa muraglia, ch'è alta quarantacinque piedi, con proporzionata larghezza, fu eretta dagli antichi cinesi l'anno 246 avanti la nascita di Gesù Cristo, per meglio assicurarsi dalle invasioni dei tartari. Ma se poi vuole risguardarsi l'impero cinese e i suoi regni tributarii o dipendenti, secondo l'attuale esistenza politica, esso si estende dal 19.° al 56.° lat. N., e in quanto alla longitudine nella parte settentrionale occupa dal 60.° al 132.°, o nella meridionale dall'85.° al 98.°, ed allora vedesi continuare all'est coll'oceano, e al sud coll'oceano medesimo, e coll'Indo-China, all'ovest colla Buckaria, ed al nord colla Russia. Secondo l'odierno sistema di amministrazione colle quindici antiche provincie della Cina, ciascuna delle quali equivale ad un popoloso regno europeo, si sono formate le vent'una, nelle quali è presentemente diviso l'impero. Ecco il nome delle quindici antiche provincie cinesi. I. Pet-chi-li, o italianamente Petscielì, ovvero Pe-ce-li, il di cui capoluogo è *Pekino* (*Vedi*), ora la capitale di tutto l'impero cinese. II. Chan-si o Sciansi, il cui capo luogo è Tayen-Fu, o Taiquen-fu. III. Xensi, o Chen-si, o Sciensi, che ha per capo luogo Singan-Fu. IV. Chang-Tong o Sciantum, il di cui capo luogo è Tsinan-Fu. V. Kiam-Nan, che riguardasi come il centro della navigazione, l'anima del commercio, e l'emporio di tutta la ricchezza industriale di questo grande impero, il quale ha *Nankin* (*Vedi*) per capoluogo, seconda città, e già capitale dell'impero: inoltre nella detta provincia si comprende l'isola Zum-Mim. VI. Cekiam, il cui capo luogo è Han-ceu-Fu. VII. Fou-kian, o Fukien, che ha per capoluogo Fu-ceu-Fu, ed inoltre ha l'isola Formosa, di cui è capitale Tayoan-Fu. VIII. Kuam-Tum, la più considerevole fra le provincie meridionali cinesi, il cui capo luogo è Canton o Kivam-ceu-Fu, che può chiamarsi la terza città dell'impero, con ampio e rinomato porto, il solo che gli Europei possono frequentare. La detta provincia ha pure la celebre isola *Macao* (*Vedi*), Sanciano o Sian-chuen, isola nella quale morì l'apostolo dell'oriente s. Francesco Saverio della compagnia di Gesù; nonchè l'altra isola Hainan, e il capo luogo Kium-ceu. IX. Kuam-si, o Cang-si, il di cui capo luogo è, Kuei-Sim-Fu, o Keilen. X. Yun-Nan, che ha la bella, e vaga città di Yun-Nan-Fu per capo luogo. XI. Se-Tchuan o Su-ciuen, che per capo luogo ha Cim-Tu-Fu. XII. Ho-Nan, nel centro dell'impero cinese, chiamata perciò *Giardino della Cina*, con Khai-Fom-Fu per capo luogo. XIII. Kou-Covang o Hu-Kuam, il di cui capoluogo chiamasi Wou-Tchang-

Fu, ovvero U-Ciam-Fu. XIV. Kuei-ceu, con Kuei-Yam-Fu per capo luogo. XV. Kian-si, che ha per capo luogo Nan-Tchang-Fu, o, come altri dicono, Nam-ciam-fu.

La storia della Cina risale con certezza al ventesimo secondo secolo avanti l'era volgare, comechè alcune tradizioni facciano rimontare l'epoca quattro secoli prima, cioè verso l'anno 2673 avanti la venuta del Salvatore, ciò che per altro dai buoni critici si ritiene per favoloso, giacchè la detta epoca va di molto avanti al diluvio secondo la Volgata. Il re Hoang-ti Fou-hi passa pel fondatore del cinese impero; ma veramente fu Yao il primo principe, di cui siasi parlato nel Chou-king, il più autentico tra i classici libri cinesi. Yu, suo secondo successore, fondò la prima linea di successione. Dopo questa dinastia, altre ventuna occuparono il trono, ma probabilmente non l'intera Cina; dappoichè i primi re non sembrano aver regnato nelle provincie del centro, e del nord ovest, l'*Ho-nan, il Scian-si*, ed il *Sciens-si*, nelle quali si ha ragione di credere, cha abbia incominciato la civilizzazione cinese. Non è se non progressivamente, che il loro dominio si estese alle provincie situate sul Kiang o Kiam, uno dei due più grandi fiumi della Cina, nome che significa *figlio del mare* a cagione della profondità, ed ampiezza delle sue acque, mentre l'altro fiume chiamasi Hoang dal colore delle sue acque gialle. Dipoi le contrade al di là del fiume Kiang, o Kiam, abitate da popoli barbari, furono riunite all'impero. Quelle che lo formano attualmente, non sono le sole che ne abbiano un tempo fatto parte. Il Tonkino, e la Cochinchina sino al Camboja furono cangiate sotto gli Han in provincie cinesi, coi nomi di *Fù-Nan*, e di *Ii-Nan*. Tutta la piccola Bukaria, la Trausosana, ed anche una parte della Persia furono egualmente divise sotto gli Han in provincie, dipartimenti e circondari. Ad altre epoche al contrario le nazioni tartare invasero delle porzioni più o meno considerabili del territorio imperiale. Della tribù di razza turca, e tongusa formarono stabilimenti nel *Scian-si*, nel *Scien-Kin*, e nel *Tchi-li*, ovvero *Ce-li*. Una nazione di origine tibetana formò nei paesi, che ora chiamansi *Scen-si*, o *Ka-su*, un regno, ch'ebbe qualche celebrità sotto il nome di Tangut. Due popoli usciti dalla Tartaria orientale, s'impadronirono di tutto il nord della Cina, e vi formarono degli stati potenti sotto i nomi di Khitans, e di Altun-Khans, cioè re d'oro. Questi ultimi furono in seguito soggiogati dai Mongolli, che terminarono pure di sottomettere la dinastia cinese dei *Sum* o Soung ritirati nel mezzodì. A questa epoca la Cina intera riconobbe per la prima volta una straniera dominazione, quella dei discendenti di Tenchinghis-Kan, stato che durò meno di vent'anni, dopo i quali i cinesi cacciarono i Mongolli, e gli obbligarono a ritornare al nord della gran muraglia. Finalmente nei primordi del secolo decimosettimo i mandsciuri tartari della stessa razza degli Altun-Khans, profittando dei torbidi ond'era sconvolta la Cina, vi entrarono come ausiliari. Dappoichè verso il 1644 l'impero essendo stato invaso da ladroni comandati da certo Tesciang, o Te-Sciam, l'imperatore, per non cadere nelle loro mani, uccise la propria figlia, e poi si appiccò. Ed è

perciò, che essendo stati chiamati i tartari dai cinesi per domare l'insolenza de'ladroni, trionfarono di essi, entrarono vittoriosi in Pekino, saccheggiarono le case, e terminarono col porre sul trono uno de'loro capi, che fu il primo imperatore della dinastia regnante, il quale chiamasi Thising di Tougse, o per dir meglio Cim, dopo averne discacciato l'usurpatore Tesciang. Contà questa dinastia già sei imperatori, compreso quello, che ora occupa il trono, il quale discende dall'imperatore Kia-King, che essendo il diciassettesimo figlio dell'imperatore Kien-Long, questi nel 1796 a di lui favore abdicò il trono. Due principi di questa ultima dinastia contribuirono ad innalzare la Cina ad un grado di splendore eguale a quello, a cui era giunta nelle epoche più floride.

La Cina deve pure alla dinastia regnante il celebre trattato di pace colla Russia, che fissò i limiti de'due imperi, la distruzione della potenza degli Olets, e la sommissione della Tartaria occidentale, della piccola Bukaria, e quella del Thibet, che ne fu la conseguenza. I Russi per un articolo del loro trattato, mantengono a Pekino un collegio sotto la direzione di un archimandrita. Mercanti bukari, persiani, ed arabi vi arrivano ad epoche diverse pel commercio; vi si trovano degli armeni, degli ebrei, dei lamas del Thibet, e dei pellegrini indiani. In Canton poi sono ammessi a soggiornare varì europei intenti alla negoziazione. Il giorno più festivo dell'anno nella Cina, si celebra nel dì 15 della prima luna, corrispondente al mese di marzo, e l'imperatore lo celebra colla massima pompa, e in presenza degli agricoltori, che il governo grandemente protegge. Si onora in tal dì il Tien, cioè *il Cielo*, con fargli un sagrifizio, maneggiando lo stesso principe l'aratro, alla foggia degli antichi monarchi dell'oriente.

Nella Cina si distinguono varie religioni o sette. La prima è la religione naturale, ch'è quella dei letterati e del governo, che impropriamente alcuni qualificarono ateismo. La seconda è quella della filosofia, Lo-Kyun, ch'è la religione attuale di Confucio alquanto corrotta. La terza, è quella di Fu, consistente in una grossolana idolatria, la quale incominciò poco dopo la nascita di Gesù Cristo sotto l'imperatore Minti, seguendo i principii di Rama, o Xechia. La quarta è quella di Jukiao, ch'è una modificazione ragionevole della prima, che ebbe principio nell'anno 1070, e poscia verso il 1400 fu abbracciata dall'imperatore. Tutte queste sette però convengono nel credere il principio del cielo, e della terra, e l'anima del mondo, principio che appellasi *Sciamanismo.* Hanno i cinesi i loro templi dì e notte aperti, regna tra loro la superstizione, alimentata principalmente dalla credenza della trasmigrazione dell'anima, atta a sostenere le frodi dei loro bonzi o sacerdoti, dall'arte di consultare gli spiriti, e dalla operazione misteriosa, che riguarda la positura degli edifizi, e delle tombe. Evvi la setta anco degli Epicurei assai estesa, non pensando essi se non che a saziare le loro voglie, ed a riporre tutta la felicità della vita nei piaceri. Nella Cina vi è pure tollerato il giudaismo, il maomettanismo, ed altre sette. Molti sono i giudei, non però in tutti i luoghi, i quali sembrano cinesi, e possono occupare cariche, ed aver sinagoghe, ove im-

perfettamente osservano la legge mosaica. Il cristianesimo poi, dallo zelo degli evangelici banditori introdotto, ha sovente sofferto le più accanite persecuzioni, che andiamo ad accennare, insieme all'origine del cristianesimo. Sulle diverse città della Cina, e di ciò che le riguarda, veggasi il Berguer.

È comune opinione dei cristiani, che l'apostolo s. Tommaso predicasse la fede di Gesù Cristo dapprima nelle Indie, e che di là si recasse nella Cina; sentimento conforme a ciò, che si legge nell'uffizio della chiesa di Malabar, il giorno della festa di questo santo apostolo: » Per » opera di s. Tommaso disparvero » gli errori della idolatria nelle In» die. Per s. Tommaso i cinesi e » gli etiopi sono stati convertiti al» la cognizione della verità, e della » fede. Per s. Tommaso hanno ri» cevuto il sagramento del batte» simo, e l'adozione dei figliuo» li. . . . Per s. Tommaso il regno » di Dio è volato, ed è salito fino » alla Cina. . . . Gl'Indiani, i Ci» nesi e i Persiani adorano il san» to nome nella commemorazione » di s. Tommaso ". Alcuni asseriscono la propagazione della fede nella Cina nel terzo secolo, o almeno che si ravvivasse in detta epoca, e maggiormente si dilatasse.

Nelle costituzioni sinodali dell'arcivescovile chiesa di Cranganor, evvi un canone di Teodosio patriarca, secondo il quale i patriarchi delle regioni lontane (nominandosi in primo luogo la Cina) vengono dispensati dal recarsi a riconoscere il patriarca di Malava, ed in vece ogni sei anni spediscono lettere communicatorie sulla medesima fede. Allorquando i Portoghesi discopersero le Indie, il sacerdote delle chiese nei monti di Malabar, s'intitolava metropolitano delle Indie, e della Cina, facendo altrettanto quelli che lo avevano preceduto, e che successero. È pure indubitato, che i cinesi portavano le loro merci nell'isola di Tapobrana, presso la costa di Malabar, nella quale eravi una chiesa de' Persiani, con un sacerdote, e ministri, nella metà del sesto secolo. Laonde potevano benissimo apprendere il cattolicismo se anco presso loro si fosse dimenticato. Anzi si ritiene che l'istituzione del metropolitano della Cina, sia anteriore a quello delle Indie, pel riflesso che, essendo le chiese dell'India soggette alla giurisdizione del metropolita persiano, e questo trascurandole, Timoteo I cattolico di Seleucia credette utile il dare un metropolitano agl' Indiani, nel modo stesso che la chiesa della Cina avea già il suo da molto tempo innanzi; lo che probabilmente avvenne circa l'anno 780. Da un monumento, che si rinvenne nel 1625 nella provincia di *Chen-Si o Xensi* presso la capitale Singan-fu, sembra che la religione cristiana nell'anno 631 esistesse indubitatamente nella Cina. Ciò produsse immensi vantaggi al dilatamento della fede, massime in Kensi, a Kansi, ed in Fokien, che divenne piena di cattolici.

Dopo l'erezione del monumento, ch'era una gran tavola di marmo, segnata di una croce in cima, coi principali articoli della fede in Cinese, la religione cristiana dovette mantenersi nella Cina ancora per qualche tempo. Racconta il Renaudot, che due viaggiatori arabi, l'uno nell'851, l'altro nell'877 visitando la Cina, vi trovarono de' cristiani, una gran parte de' quali perì nella seconda epoca in una rivo-

luzione. Si sa ancora che, verso il fine del decimo secolo, i cattolici di Seleucia, cioè il patriarca de'nestoriani seguendo l'esempio de' suoi predecessori, mandò degli ecclesiastici nella Cina. Che i nestoriani avessero portata la loro setta sulla costa del Malabar nelle Indie, e nella grande Tartaria, e che penetrassero nella Cina e vi si stabilissero, lo affermano molti scrittori orientali, e il Bergier *Diz. Enciclop.* alla parola *Cina*, difende i missionari apostolici dalla imputazione di aver immaginato il ritrovamento del suddescritto monumento, che il magistrato cinese fece trasportar nel tempio dei bonzi. Dal secolo decimo in poi veramente nulla si sa della chiesa cinese, e vuolsi, che in progresso vi perisse senza conoscersene il motivo. Il coraggioso viaggiatore Marco Polo, che nel declinar del secolo XIII visitò quasi tutti i paesi di oriente, riferisce di aver veduto nella Cina due chiese nella città di Singan-Fu, edificate da Mar-Sergio, fatto vescovo di quella città dal Gran-Chan nel 1288, ma non erano che reliquie di un cristianesimo spirante, e toccante il suo termine.

Dopo Marco Polo si obbliò l'esistenza della Cina, finchè una flotta portoghese, comandata da Ferdinando Perez d'Andrada, ne fece di nuovo la scoperta verso l'anno 1517, e giunse pel primo a Canton. Sommo era il rigore de'cinesi contro gli estranei, i quali se avessero posto piede nel loro paese venivano subito uccisi, il perchè rimase per tanto tempo ignoto sì vasto impero. Solo la forza dell' interesse fece aprire il traffico tra la Cina, e i portoghesi. Questi non trovarono alcun segno della religione cristiana, per lo che si è acceso lo zelo de'missionari intenti a ridurre sì bella ed estesa parte del mondo alla vera luce del vangelo, e alla cattolica religione per le cure de' Sommi Pontefici. Sebbene a' Gesuiti benemeriti si dia il vanto di essere stati i primi, che dopo la scoperta de' portoghesi penetrassero nella Cina a predicarvi la vera fede, pure alcuni vogliono che fossero stati preceduti da'missionarii portoghesi, e castigliani, i quali vi passarono dalle isole Filippine. Quindi il p. Gaspare de la Croix domenicano portoghese, essendo giunto in Goa nell' anno 1548, con undici de' suoi compagni tutti domenicani, ed avendo fondato un convento al suo Ordine, prima si recò nel regno di Camboya, nell' India ulteriore, passò dipoi nella Cina nel 1556, e molto soffrì per la fede. La relazione del suo viaggio, e delle sue apostoliche fatiche fu stampata ad Evora nel 1569. Inoltre osserva il p. Echard, dopo Domenico Navarette, che i pp. Martino de Rada, e Girolamo Maria erano entrati nella Cina nel 1575. Tuttavolta, come poi si dirà, Gregorio XIII, ed altri considerarono i Gesuiti pei primi introduttori della vera religione nella Cina. Certo è, che apertosi nel 1555 il traffico tra i portoghesi e i cinesi, questi, come dicono alcuni, donarono a quelli Macao, luogo allora di ricovero ai pirati cinesi. Certo è però che Macao è dei cinesi, non dei portoghesi. In quell'anno il p. Melchiorre Nunez gesuita, imbarcatosi pel Giappone, dalla tempesta fu balzato nell' isola di Sanciano, ove, a' 2 dicembre 1552, era morto s. Francesco Saverio della stessa compagnia di Gesù. Quel santo aveva concepito appunto il disegno di predicare il vangelo ai cinesi e convertirli, ma la morte impedì che

lo portasse ad effetto. Indi il p. Melchiorre si recò a Canton, e coll'aiuto de' mercanti gli riuscì penetrare a Quanceu, capitale di quella provincia, senza però ricavarne vantaggio alcuno. Ma, nel 1562, avendo Giovanni III re di Portogallo inviato per ambasciatore all'imperatore della Cina il conte Diego Pereira, insieme ai padri gesuiti Perez, Tesseira, e Pinto, si trattennero essi due anni in Macao, e battezzarono molti schiavi cinesi, de'quali schiavi novecento portoghesi abbondavano; però i mandarini che sono ufficiali dell'impero, non permisero loro d'inoltrarsi in esso. Riuscì poi, nel 1581, d'introdurvisi al p. Michele Ruggieri, il quale fu il primo che ottenne licenza di trattenervisi, avendo pure la religiosa consolazione di battezzare pubblicamente molti cinesi. Fu allora che il p. Ruggieri scelse alcuni individui, li condusse a Macao, e quivi, con un pio soccorso, edificò una piccola casa in forma di seminario.

Nell'anno seguente si aggiunse al detto gesuita, il correligioso p. Matteo Ricci. Per quello che entrambi operarono tra i cinesi, sono riguardati come due apostoli, traducendo essi persino in cinese la dottrina evangelica. Siccome poi quest'ultimo era profondo matematico, per l'amore che i cinesi portano a tal scienza, si guadagnò l'ammirazione non solo della corte, ma dello stesso imperatore Vanliè. Venuto di tutto in cognizione Gregorio XIII, che sino dal 1572, governava la Chiesa, dichiarò a' soli gesuiti competere la propagazione della fede nella Cina, e nel Giappone. Sotto il medesimo pontificato, per opera dei gesuiti, l'arcivescovo di Angamale o Cranganor, abiurati gli errori nestoriani, si pose all'ubbidienza di Gregorio XIII; Giovanni re dell'isola Ceylan, che alcuni dicono sia l'antica Taprobana o Trapobana, con più di ventimila sudditi si convertì al cristianesimo; ed egualmente per opera de' gesuiti, i re di Bungo, di Arima, e di Omuro nel Giappone, inviarono una splendida ambasceria ubbidienziale a Gregorio XIII. Tuttavolta non andò guari che i padri Ruggieri, e Ricci, perseguitati dagli idolatri discacciati dalla reggia di Pekino, nel 1592, passarono a Nankino aprendovi una casa. Quivi ancora espulsi, risolvettero far ritorno alla prima città, ove, dopo avere superate non poche contrarietà, cortesemente fu loro accordata una casa per abitazione. In progresso i gesuiti aprirono nella Cina quattro collegi, mentre Clemente VIII zelando di profittare di sì fortunati principii, colla costituzione, *Onerosa*, de' 12 dicembre 1600, *Bull. Rom.* tom. V, part. II, p. 323, abilitò alle missioni della Cina tutti gli Ordini religiosi, e precipuamente quelli mendicanti, coll'obbligo prima di recarsi in Portogallo, da dove sarebbono inviati per la Cina dai propri superiori. *V.* lo Spondano, *Annal. Eccl.* anno 1600, num. 26.

Nel 1606 insorse nuova persecuzione contro i gesuiti, i quali furono costretti partire da Pekino, e ritornare a Macao. La divina Provvidenza però, dopo aver scampato dalla morte il p. Ricci, giunto esso a Canton, un mandarino gli diede permesso di retrocedere a Pekino, ove poi santamente finì i suoi giorni nel 1610, lasciando alla Cina più di trecentomila cristiani. A lui succedette il p. Longobardi. Nel seguente anno in Nankino il gesuita p. Vagnoni

edificò un maestoso tempio ad onore di Dio, tradusse in cinese la formula del battesimo, e preparò ampia via all'ulteriore conversione di que' popoli. Indi furiosamente i bonzi fecero cacciare dalla Cina i gesuiti, per cui nel 1618 tornarono in Macao, nel qual anno i tartari invasero la Cina, e quasi tutta la sottomisero al loro dominio. Arrivò, nel 1619, nella Cina il gesuita p. Trigalzio, portando seco due brevi di Paolo V, che avea emanati sino dal 1615, per meglio stabilire la fede in sì florida regione. Con uno conceduto era ai missionari di poter celebrare col capo coperto, altrimenti avevasi un ostacolo per parte de' cinesi neofiti, che ostinati nelle loro cerimonie, le celebravano col capo coperto, forse anco pel loro costume di portare la testa rasa, ad eccezione di una ciocca di capelli, che conservano in cima, e che sogliono intrecciare. *V.* Lambertini, tom. II, *del sagrifizio della messa* part. IV, sez. I, p. 174; e il Raynaud *de Pileo etc. caeteris capitis tegminibus,* t. III, p. 628. Coll' altro breve, de' 25 gennaio 1615, Paolo V decretò, che si potessero celebrare i divini uffizii, e la messa in lingua cinese, e si potesse anco voltare in simile idioma l' istruzione della cattolica fede.

Intanto, essendo morto l' imperatore Vanliè, gli successe il figlio Taican, e poco dopo il nipote Tienchi o Tien-Ci, che proteggendo i gesuiti, nel 1624, li fece tornare a Pekino. E siccome i cinesi tengono in pregio quelli, che coltivano lo studio dell' astronomia, avendo il p. Scial egregiamente spiegato una eclisse lunare, la compagnia di Gesù crebbe in estimazione presso tutti, mentre il vangelo predicavasi liberamente in più parti. Nel 1629 circa, furono pubblicamente battezzati a Pekino un piccolo figlio dell'imperatore, insieme alla sua madre. Intanto, avendo i tartari fatta una nuova irruzione nella Cina arrivando sino sotto le mura di Pekino, l' imperatore ne partì, e grandemente adirato contro la debolezza dei suoi dei, che non lo avevano assistito, demolì i loro templi, e convertì in moneta gl' idoli medesimi, che erano di metallo. Fu in questo tempo, che dalle Filippine si recarono nella Cina tre domenicani, due de' quali furono uccisi nel viaggio. Vennero essi rimpiazzati da un altro domenicano, e da un agostiniano. Nel 1637 entrarono nella Cina anche dieci francescani, però non ne rimasero che soli due. Nel medesimo anno insorse una persecuzione de' bonzi contro il nome cristiano, che essendosi ben presto sopita nel cambiamento accaduto nella Cina nel 1644, in cui ascese al trono il principe tartaro progenitore della regnante dinastia, i missionari vi guadagnarono per la benigna inclinazione del novello imperatore.

Nel pontificato d' Innocenzo X giunsero in Roma le notizie della Cina, e del gran bene che vi facevano i gesuiti, insieme alla richiesta del p. Rodes, per cui la santa Sede, per mezzo della sagra congregazione Cardinalizia, che Gregorio XV aveva istituita per la propagazione della fede, deliberò di spedire a quell' impero dei vescovi, perchè ordinando colà sacerdoti, diffondessero vieppiù il cristianesimo. Nel pontificato del successore Alessandro VII, alcuni francesi si offrirono per un tal ministero; ma considerando egli le pretensioni del Portogallo, che sosteneva per concessioni pontificie

il diritto giurisdizionale sopra le chiese della Cina, prudentemente ne inviò soli tre col titolo e facoltà di vicari apostolici, e col grado di vescovi *in partibus*, dando loro per compagni fervorosi ecclesiastici; locchè avvenne nel 1658. In questa occasione si agitò di nuovo con supplica ad Alessandro VII il punto della celebrazione de' divini uffizii in lingua cinese, che, sebbene Paolo V ne avesse spedito il breve, era stata dappoi sospesa. Fu pertanto tenuta una congregazione di uomini dottissimi, ma nulla fu risoluto. I loro voti furono registrati nell' opera del Cardinal Albizi, *de inconstantia in fide*, par. I, cap. 34, dal n. 43 sino al n. 50. Per terminar qui la risoluzione di questo punto, diremo che poscia nel 1681 si mandò a Papa Innocenzo XI un messale tradotto in cinese. A tal fine venne spedito a Roma il p. Couplet, procuratore generale delle missioni della Cina, affine di ottenere l'approvazione, e l'uso, ma nulla fu concesso. *V.* Papebrochio in *Propylaeo maii* nelle vite de' Pontefici Nicolò I, Adriano II, e Giovanni VIII; il Pallavicini, *Storia del concilio di Trento* lib. XVIII capo 10; e Natale Alessandro, *Hist. Eccl.* saec. XV et XVI, Dissert. XII. art. 12. Al detto Innocenzo XI poi, nel 1688, arrivò in Roma l'ambasceria del re di Siam, composta di tre ambasciatori Tunckinesi, e di alcuni neofiti accompagnati dal gesuita Tachard francese, i quali, vestiti alla cinese, presentarono al Pontefice i regali del loro monarca. Innocenzo XI volle, che convenientemente fossero trattati di alloggio e mantenimento, e con somma tenerezza ed egual generosità li rimandò alla patria carichi di donativi, come abbiamo dal Bonanni, *Numismata Pont.* t. III, p. 779.

Ritornando ai vicari apostolici spediti nella Cina insigniti del carattere episcopale, e con titoli *in partibus*, diremo essere Alessandro VII stato imitato dai successori Clemente IX, Clemente X, ed Innocenzo XI; ma il ministero portoghese non mancò querelarsi con vigore, perchè veniva distrutta la regia autorità nelle regioni cinesi. Tuttavia dalla congregazione di *Propaganda fide* fu decretato nel settembre 1680, non essersi colla nomina de' vicari apostolici affatto pregiudicato ai pretesi diritti del Portogallo, nè potersi in riflesso di qualsiasi privilegio conceduto a quella monarchia legare le mani al sommo Pontefice, che dee prendere le opportune provvidenze secondo le circostanze, e pel miglior ben essere del cattolicismo. Tale risoluzione venne approvata da altre congregazioni, e dalla suprema sanzione del venerabile Innocenzo XI, perocchè era incompatibile il patronato universale della corona portoghese in quelle parti.

Il suo successore Alessandro VIII nel 1690, cedendo alle istanze del re di Portogallo, nel riflesso che il vescovo di Macao di lui padronato non poteva pascere l'immenso ed esteso gregge cinese, eresse in vescovati Nankino, e Pekino, dismembrandoli dalla diocesi di Macao (giacchè dall' imperatore della Cina si lasciava libero l'esercizio della cattolica religione), e s'inviarono vicari apostolici ne' regni di Siam, Concincina, Sciampa, Cambogia, ed altri regni e provincie affidate esclusivamente ai detti vicari. Calcolavansi allora i cristiani della Cina a più di duecento mila, novanta i missio-

nari, la maggior parte gesuiti, ed alcuni domenicani, agostiniani, e francescani, oltre i preti francesi. Finalmente pose un termine alle pretensioni della corte portoghese, la saviezza, e lo zelo d' Innocenzo XII, il quale a vantaggio delle cinesi missioni donò cento mila scudi, come si legge nella sua vita. Novaes t. XI. p. 173.

Ad eseguire gli ordini della sagra congregazione di Propaganda nella Cina per la sopraintendenza a tutti i vicari apostolici, e missionari dimoranti in essa, fu creduto spediente a Clemente XI spedirvi un visitatore apostolico generale, cioè Carlo Tommaso Maillard de Tournon torinese, che a tal effetto consagrò nella basilica vaticana in patriarca d' Antiochia. Lo incaricò eziandio di occuparsi della famosa controversia sui riti permessi nella Cina dai gesuiti, e gli diede a compagni degli ecclesiastici probi, e zelanti. Fu nel 1702, che il detto monsignor Tournon si pose in viaggio pel suo destino, ed arrivò nella Cina ai 9 aprile 1705, ove venne accolto onorevolmente dall' imperatore, che destinò preziosissimi regali pel Pontefice Clemente XI. A cagione della gravità delle differenze sui riti della Cina, riesce indispensabile farne qui una breve istoria, descritta fra gli altri da monsignor Lafiteau nella *vie de Clement XI*, p. 211, e seguenti.

Verso l'anno 550 avanti la nascita di Gesù Cristo fiorì il celebre filosofo cinese Confucio, nato in Ckanping d'una famiglia antica del regno di Lo, oggi Canton, o Scian-Tum. Dalla sua prima giovinezza si acquistò gran nome per la vivacità dello spirito, e per la maturità del suo giudizio. Essendo divenuto mandarino e ministro di stato, si fece ammirare per la politica, e per lo stabilimento delle leggi. Ritiratosi poscia dalla corte, si pose ad insegnare filosofia con tale applauso, che i suoi discepoli arrivarono a tre mila. Settantadue di essi superarono gli altri però in sapere e virtù, cosicchè anco per essi i cinesi conservano venerazione. Ma quella di Confucio è superiore a quella di tutti gli altri, giacchè ogni città ha dei palazzi consagrati alla sua memoria, sulla facciata de' quali a lettere d' oro si legge: *Al gran maestro; All' Illustre; Al saggio re delle lettere.* Quando alcun togato passa dinanzi ad uno di questi palazzi, scende dal palanquin, e fa alcuni passi a piedi per rendergli onore. Niuno viene promosso a mandarino ed a cariche della toga, se non dopo di essere stato dichiarato dottore giusta la dottrina di Confucio, i cui discendenti sono tuttora in grandissima estimazione. Sono essi mandarini, e vanno esenti dai tributi come i principi del sangue imperiale. Tutti quelli, che prendono il dottorato, debbono fare un donativo ad un mandarino della discendenza di Confucio. Vengono a questo filosofo attribuiti quattro libri, che sono di grande autorità fra i cinesi; dei quali il p. Couplet ha tradotti in latino, e pubblicati i tre primi.

Venendo poi al punto della controversia, è a sapersi, che quando uno scolare doveva prendere il grado di dottore, tutti gli accademici si radunavano in una sala del collegio, nella quale era esposto in un quadro il nome del filosofo Confucio; e dopo avere resi a tal quadro quegli onori di rispetto, che sogliousi fare dai discepoli agli stessi loro maestri ancor viventi,

allora il cancelliere conferiva il grado dottorale al candidato. Ma nel 1633, essendo passato alle missioni della Cina il p. Giambattista Morales domenicano spagnuolo, condannò queste cerimonie, che i gesuiti tolleravano come puramente civili. Quindi per comando dell'imperatore, furono esiliati i domenicani dall'impero, insieme ai francescani. Il p. Morales giunto in Roma nel 1645, portò le sue lagnanze a Innocenzo X, ed alla congregazione di *Propaganda fide* tra gli altri propose questi due dubbi: *Se fosse lecito prostrarsi avanti l' idolo Chanchinchiam? E se fosse lecito il sagrificare a Keumfucum, o Kun-fuzu, cioè a Confucio?* Rispose la congregazione con decreto pontificio del settembre 1645, vietando l'una e l'altra cosa, a tutti i missionari di qualunque religione ed istituto, finchè la santa Sede non ordinasse in contrario.

Nel successivo pontificato di Alessandro VII, giunto in Roma il p. Martini gesuita, presentò al Papa, ed alla sagra congregazione una lettera colla relazione di questo affare, in vigore della quale nel 1656 uscì un decreto, che permetteva a'cristiani cinesi le riferite cerimonie, non istimate religiose, ma puramente civili, e come tali approvate dal medesimo Alessandro VII nel breve, che spedì nel 1661 all'imperatrice Elena moglie d'Ymliè. Di questa imperatrice si parlò superiormente, mentre di altra, coll'autorità del Novaes, si fece menzione all'articolo *Asia. Vedi.*

Clemente IX dipoi in un breve del 1669 approvò il decreto di Alessandro VII, ed altrettanto fecero Innocenzo XI nel breve de' 3 dicembre 1681 diretto al p. Vertibiest gesuita, non che in quello dei 7 gennaio 1689, inviato a' cristiani del Tonckino; similmente ciò fecero Alessandro VIII nel breve de' 25 luglio 1690 all' imperatore della Cina, ed Innocenzo XII, in quello de' 2 settembre 1692, al medesimo. Il p. Pace domenicano, rettore dell'università di Malines nelle sue risposte a'dubbi de'missionari del Tonckino, impresse a Malines nel 1660, i pp. Le Gand, della Palma, e Gando provinciali domenicani, replicate volte raccomandarono a' loro dipendenti di conformarsi all'uso dei gesuiti in queste cerimonie, le quali il p. Sarpetri ancor domenicano in un suo attestato, sottoscritto in Canton a' 4 agosto 1668, protestava, che da lui esaminate per otto anni con iscrupolosa diligenza, erano non solo lontane dal peccato, ma utili e necessarie per promuovere il vangelo nel cinese impero.

Ad onta di tuttociò il vicario apostolico Fokiense, Carlo Maigrot dottore di Sorbona, e vescovo coonense, esaminò con accuratezza queste cerimonie, e a' 26 marzo 1693 le proibì con un decreto, che si legge nel *Bull. Rom.* t. X, par. I, p. 129. La causa fu perciò nuovamente portata in Roma nel pontificato di Clemente XI, a cui nulla più stava a cuore, che di comporre, e terminare queste controversie con vantaggio della religione. Per decidere con maggior sicurezza, a'3 dicembre 1701, nominò il suddetto visitatore apostolico monsignor Tournon, qual legato, che poscia nel 1707 creò Cardinale. Uomo egli era di provata pietà, per cui lo stesso Papa per la stima che ne faceva, il raccomandò con diversi brevi ai sovrani, che nelle Indie orientali possedevano stati, nonchè a molti perso-

naggi, e vescovi di quelle regioni, ed il munì d'amplissime facoltà con breve de' 2 luglio 1702. Giunto, come dicemmo, il prelato nella Cina, quivi a' 20 novembre 1704, ricevette il pontificio decreto, che riportasi nel *Bull. Rom.* t. VIII, p. 388, nel quale si condannavano i riti sì della Cina, che del Malabar, già condannati dallo stesso legato con decreto de' 23 del precedente giugno. I gesuiti, sostenuti da monsignor Alvaro Benavente vescovo di Ascalona e vicario apostolico nella Cina, il quale stimava essere necessario praticar l'uso de' cinesi siccome più vantaggioso alla cattolica religione, ricorsero a Clemente XI, pretendendo che il suo legato fosse stato informato soltanto da persone, che ignoravano la lingua e i principii della Cina. Ma il Pontefice esaminò maturamente la causa nel 1710; e poi nel 1712 confermò tutti i decreti contro le predette cerimonie, come ancora gli editti del Cardinal Tournon, e a' 19 marzo 1715, più rigorosamente le condannò colla bolla *Ex illa die*, presso il *Bull. Rom.* t. X, par. II, pag. 49, nella quale propose la formula del giuramento, che dovrebbono prestare tutti i missionari per conformarsi alla intera osservanza della bolla. E ad essa tutti i generali degli Ordini religiosi, che avevano missionari nelle Indie, promisero ubbidienza anco pe' loro religiosi. Delle persecuzioni, cui andò incontro il Cardinal *Tournon* (*Vedi*), e come dall'imperatore sia stato posto nelle prigioni di Macao ove morì, si tratta alla sua biografia.

Per non lasciare interrotta la storia di questa controversia, per ciò che riguarda i successori di Clemente XI, noi qui aggiungeremo, che Benedetto XIII col breve *Ad aures nostras*, de' 12 dicembre 1727, *Bull. Rom.* t. XVI, p. 235, nuovamente confermò il decreto del Cardinal Tournon, e la bolla di Clemente XI, prescrivendone l'esatta osservanza. Clemente XII, dopo aver commesso all'esame della congregazione del s. Uffizio alcuni nuovi dubbi, che gli furono proposti sull'osservanza del decreto e della bolla, di nuovo confermò ambedue con decreto de' 24 agosto 1734 *Comperiam*, *Bull. Magno* loc. cit., in vigore del quale i padri Le Gac, la Lane, de Montalembert, Turpin, e Vicary protestarono nelle mani di m. Dumas governatore di Pondichery a' 22 settembre 1735, di osservarlo, e di farlo osservare esattamente. Indi lo stesso Clemente XII, con due altri brevi de' 19 maggio 1739 *Concredita etc.*; et *Continere labia*, *Bull. Magn.* loc. cit. p. 249 e seg, diretti ai vescovi ed ai missionari delle Indie, nuovamente comandò l'intera osservanza de'mentovati decreti, proponendo la formula del giuramento, che gli uni e gli altri dovevano fare, e rimettere alla congregazione del s. Uffizio. In fine Benedetto XIV con maggior solennità terminò la controversia di questi riti per la Cina colla costituzione *Ex quo* de' 11 luglio 1742, *Bull. Magn.* loc. cit. p. 105; colla quale annullò e riprovò otto concessioni di monsignor Mezzabarba, che, come diremo, da Clemente XI era stato fatto commissario apostolico della Cina. Pel Malabar poi terminolli colla costituzione, *Omnium sollicitudinem*, de' 12 settembre 1744, *Bull. Bened.* XIV, t. I, p. 391, condannando definitivamente que'riti. In queste costituzioni espose la storia della controversia. Trovavansi nella prima alcu-

ne parole, cioè *Nihilominus inobedientes et captiosi homines exactam ejusdem constitutionis (Clementis XI) observantiam effugere posse putarunt.* Tali parole da molti si credettero doversi applicare a' gesuiti, come trasgressori di pontificii decreti. Laonde lagnandosene meravigliato il vescovo di Coimbra Michele dell' Annunziazione, con una lettera scritta allo stesso Papa a'20 marzo 1748, questi gli rispose col breve, che scrisse il seguente giugno, *Inter gratissimas,* nel quale lo assicurò che quelle parole *non intendevansi determinatamente rivolte contro i gesuiti, ma contro quelli, che fino allora erano stati disubbidienti a' mentovati decreti, o questi fossero della compagnia di Gesù, o della famiglia di s. Domenico, o di quella di s. Francesco, oppure fossero chierici secolari.*

Ritorniamo al pontificato di Clemente XI. Zelando egli sempre la propagazione e l'accrescimento della fede nella Cina, a' 30 gennaio 1719 scrisse all'imperatore, partecipandogli l'impegno col quale spediva nell'impero una nuova legazione di monsignor Mezzabarba patriarca d'Alessandria; inviandogli intanto come di lui precursori alcuni religiosi missionari. Lo pregava a riceverli benignamente, come avea ricevuti gli altri, che sotto il di lui patrocinio avevano predicata nell'impero la legge cristiana. In questa epoca vuolsi che nella Cina fossero più di trecento chiese con più di trecento mila cristiani. Nello stesso tempo si sparse voce, che il medesimo imperatore era in procinto di pubblicare un editto, col quale ordinava a' missionari di uscire dall'impero cinese, e proibiva a'propri sudditi di professare la religione cristiana, alle quali notizie non potendo resistere il buon Pontefice, cadde gravemente infermo; ma essendo sopraggiunte veraci notizie da Goa, e da Macao per parte del re di Portogallo, ei si ristabilì in salute. *V.* il citato Lafiteau, t. II, lib. V, p. 195, e seg.

Nel pontificato d'Innocenzo XIII e nel 1722, l'imperatore della Cina mosso dalle querele del governatore di Fokien pubblicò de' barbari editti, il cui scopo era di distruggere il cristianesimo ne' suoi stati. Un principe del sangue imperiale nell' età di ottant' anni, fu caricato di ferri e bandito nella Tartaria con tutta la sua numerosa famiglia, perchè avea ricusato di rinunziare alla fede, quindi furono dispersi, esiliati, e perseguitati tanto i cinesi che i missionari, e distrutte vennero le chiese.

Clemente XII, nel 1731, spedì missionari nel Thibet, promosse, ed approvò la congregazione della sagra famiglia di Gesù Cristo, istituita in Napoli da Matteo Ripa per la istruzione dei giovani cinesi, ed indiani, acciò divenissero abili missionari, e l'assoggettò alla congregazione di *Propaganda fide.* La congregazione tuttora fiorisce, ha cinesi che educa all'apostolico ministero, e stanno essi ancora in Roma per alunni nel venerando collegio Urbano della stessa *Propaganda fide.* Nel 1738 il p. Sanz, che erasi ritirato in Macao, ritornò nella provincia di Fokien, ove fondò più chiese, e ricevette i voti di un gran numero di vergini, che si consagrarono a Dio. Non andò guari per altro, che il vicere lo fece martirizzare con quattro domenicani. Nell'anno 1750, il Pontefice Benedetto XIV fu sommamente rammaricato per la per-

secuzione suscitata nella Cina contro la cattolica religione, mossa dall'imperatore a suggestione de' suoi ministri, i quali, per allontanare dal loro capo i tristi effetti di una pazzia in cui era caduto quel monarca, per la perdita ad un tempo della consorte e di un figlio, gli diedero ad intendere che i cattolici erano sospetti d'intelligenze nocive a' di lui interessi, e perniciose alla sua vita. Seguì da sì scaltri suggerimenti la decapitazione del vecchio vescovo di Moncastro, il quale da trent'anni presiedeva a quelle missioni; e squartati furono quattro domenicani, e due gesuiti. Oltre a ciò l'imperatore rinnovò i più rigorosi editti, che dai suoi predecessori erano stati pubblicati contro i cristiani; nè i missionari che si trovarono a Pekino, poterono scansare la barbarie di lui, se non per le calde suppliche di alcuni gesuiti a lui ben accetti, e pei quali egli seguitava a dimostrare parzialità, a cagione del gran vantaggio che ne ritraevano i sudditi, per le cognizioni che acquistavano nell'astronomia, nella pittura, nell'architettura, e nell'arte delle fortificazioni. Per queste ragioni gli stessi ministri amavano rispiarmiarli, anco per riguardo al favore che godevano presso l'imperatore.

Benedetto XIV, nel citato suo breve *Ex quo singulari*, pubblicato, come si disse, nel 1742, comandò di esprimere in lingua cinese il nome di Dio per *Tien-Chu*, che vuol dire *Signore del Cielo*, proibì le voci *Tien* il *Cielo*, e *Xang-Ti*, il *Supremo moderatore*, perocchè significavano il supremo Dio degli idolatri. Egli abolì ancora l'iscrizione King-Tien, cioè *Adora il Cielo*. Delle allocuzioni fatte da Benedetto XIV a'Cardinali per i tormenti e morte eroicamente sostenuti da vari missionari, tratta il Butler ai 5 febbraio, parlando de'santi martiri del Giappone e della Cina.

Nel pontificato di Clemente XIV, un re della Tartaria cinese, cioè quello di Tangut, fece assicurare quel Pontefice per mezzo dei missionari della sua sommissione, a-mò di essere istruito ne' dommi del cristianesimo, e quindi si fece battezzare. Mentre governava la Chiesa universale Pio VI, nel 1780, fu per lettere avvisato, che l'imperatore della Cina avea permesso ai missionari cattolici di predicare il vangelo nel suo impero, e di battezzare tutti i sudditi, che ad essi fossero stati presentati, fuori che i figli dei mandarini, senza il preventivo consenso de' genitori, per cui prontamente il Papa accordò alla pia regina di Portogallo, i missionari da lei richiesti, affinchè fossero mandati a Goa. Poscia nel 1784 lo stesso Pio VI ebbe la consolazione di sapere, che l'imperatore, non solo tollerava di buon animo i cattolici ne' suoi dominii, ma aveva eziandio permesso, che si edificassero in Pekino sua capitale, quattro chiese pubbliche; e ciò egli accordava in grazia della propensione, che nudriva per l'ex gesuita Poirot, che in qualità di mandarino occupava la carica di segretario del carteggio colla corte di Russia. Gli era entrato quel gesuita nella benevolenza col mezzo della pittura, che avea appositamente imparata in Roma nel collegio romano, quando ivi era studente di teologia. A fine di poter coltivarla, desiderò che il p. generale gli accordasse di passare alle missioni cinesi, dove erano solo tollerati quelli, che avessero

amata qualche arte liberale. Quindi Pio VI, in considerazione de' felici progressi, che nella Cina faceva la religione, perchè più facile fosse resa la cognizione della liturgia della Chiesa romana in quell' impero, incaricò la congregazione di Propaganda di far stampare nella sua celebre tipografia (ove vi sono molti caratteri cinesi, ed opere con essi pubblicate), il messale, il rituale, ed il breviario romano nel cinese idioma. *V.* il *Giornale ecclesiastico*, che prima pubblicavasi in Roma, ove sonovi molte notizie ecclesiastiche sulla Cina.

Per le ulteriori notizie, e persecuzioni, che nel corrente secolo infuriarono nella Cina, nella Concincina ed in altri regni, o sottoposti all' impero cinese, o ad esso adiacenti, ampiamente ne trattano le *Lettere edificanti scritte dalle missioni straniere, precedute da quadri geografici, storici, politici, religiosi e letterarii de' paesi di missione*, traduzione dal francese, Milano 1825. Ancora vanno consultati les *Annales de la Propagation de la Foi, recueil periodique des lettres des evêques et des missionaires des missions des deux mondes, et de tous le documens relatifs aux missions et à l'association de la Propagation de la Foi*, opera interessantissima che si stampa a Lione, fino dal 1823. Vanno pur consultati gli *Annali della pia opera della propagazione della Fede*, che si pubblicano in Roma. Sopra i martiri della Cina, sono a vedersi il p. Tournon domenicano, e le *Lettere de' missionari gesuiti*.

Nel concistoro de' 22 settembre 1816, Pio VII annunziò il glorioso martirio sofferto in Su-Tchuen, o Su-Civen, provincia della Cina nel precedente anno da monsignor Gabriele Taurino Dufresse francese, vescovo di Tabraca, e vicario apostolico di detta provincia, al quale, dopo trentanove anni di laborioso evangelico ministero, dopo molti patimenti fu mozzato il capo, e per ispaventare i cristiani, fu posto sopra una colonna con di sotto questa iscrizione: EUROPEO PREDICATORE E VESCOVO DELLA RELIGIONE CRISTIANA. L'altro martire ed eroico atleta di Gesù Cristo, fu l'ottuagenario Agostino Tchao o Ciao, sacerdote missionario apostolico. *V.* l'Allocuzione, che il Papa regnante Gregorio XVI pronunziò nel concistoro segreto dei 27 aprile 1840, che incomincia: *Afflictas in Tunquino finitimisque regionibus christianorum res*, etc., colla quale celebrò con altissimi encomii, quelli che ultimamente con mirabile costanza, in mezzo ai più terribili tormenti, aveano patito glorioso martirio, per manifesta virtù e grazia di Dio. Chi desidera istruirsi sull' istoria cinese, può leggere la *Descrizione storica* del p. du Halde intorno a questo vastissimo impero, in quattro volumi in foglio; il Grosier, *Storia generale della Cina*, stampata in Siena in trentasei volumi nel 1777; come pure Mullero, *da Chataià*; Navarette, *Tratados historicos de la China*, an. 1676; la *Cronologia* di Jackson, ec., i *Viaggi* del p. Carlo Horati, minore osservante, che fu missionario nella Cina dal 1698 al 1733, stampati nel 1759. Lo stesso autore pubblicò un Dizionario e una grammatica della lingua cinese, con una relazione de' costumi, e delle cerimonie della Cina, nonchè una spiegazione latina della filosofia e dei libri sagri de' cinesi, la quale fu stampata a Roma nel 1759. De

Guignes scrisse una dissertazione per dimostrare, che i cinesi sono una colonia egiziana.

Riserbandoci agli articoli Pekino, Nanckino e Macao (*Vedi*), di parlare dello stato del cristianesimo, riporteremo qui appresso in pochi cenni lo stato delle missioni nella Cina, e ne' regni adiacenti, di pochi anni addietro, mentre dei vicariati non nominati ultimamente istituiti, ancora non sono note le relative nozioni. Il vicariato apostolico di Xansi, o Kansi, cioè Scian-Si, contiene nella sua giurisdizione Xansi, Xenfi, Kansiù, Huquang, e la Tartaria cinese. Oltre pochi sacerdoti cinesi alunni del collegio di Napoli, e del seminario di Macao, sono in aiuto del vicario apostolico cinque missionari europei, in parte minori osservanti. Non vi sono chiese pubbliche, ma solo cappelle, od oratorii privati; il numero de' cattolici ascendeva a trentacinquemila. In Xensi eravi un seminario che fu chiuso per le persecuzioni, venendo mantenuto sì il vicario apostolico, che i missionari dalla congregazione di Propaganda.

Il vicariato apostolico di Fokien, oltre Fokien, ha giurisdizione su Kicang ovvero Ce-Kiam, e Kiam-si, Kiangsi, e l'isola Formosa. Vi sono alcuni sacerdoti nazionali con alcuni domenicani cinesi e spagnuoli. Vi hanno delle divote, che osservano come possono le regole di s. Domenico, senza vita comune e clausura. Non esistono chiese, ma oratorii privati. Evvi un seminario pei chierici, ed i cattolici ascendevano a quarantamila. Le missioni de' gesuiti furono rimpiazzate dai domenicani spagnuoli.

Il vicariato apostolico di Sutchuen o Su-Civen, oltre Sutchuen, ha sotto di sè Queic-heu, e Junnan. In esso sonovi vari sacerdoti delle missioni estere di Parigi, alcuni sacerdoti indigeni, con iscuole separate pei fanciulli, e per le fanciulle. Il numero de' cattolici era circa cinquantacinquemila. In questa missione il seminario fu saccheggiato e incendiato dagli idolatri, per cui i chierici si educano nel seminario generale eretto in Pulopinang. Le missioni de' gesuiti furono rimpiazzate dai francesi.

Il vicariato apostolico di Siam, regno adiacente all'impero cinese, oltre che in Siam, esercita la sua autorità in Queda, e nelle isole di Suncelam e di Sumatra. Vi sono alcuni alunni del seminario delle missioni estere di Parigi, uno dei quali faceva da rettore al seminario di Pulopinang, con alcuni sacerdoti indigeni. In Banckoc, residenza del vicario, vi è una chiesa quasi cattedrale, ed in cinque altri luoghi ve ne sono altrettante. Sonovi pure alcune divote, che vivono da monache in tre case, ma solo con voti semplici. Vi è pure un collegio particolare in Banckoc, ed un seminario generale per le missioni francesi in Pulopinang; e i cattolici superavano i duemila cinquecento. Questa missione è addetta al seminario delle missioni estere di Parigi, il quale ha cura di spedirvi i missionari.

Il vicariato apostolico della Concincina, regno adiacente all'impero cinese, ha la Concincina, che comprende Ciampa, Cambogia e Terra di Laos. Vi sono alcuni sacerdoti del seminario delle missioni estere di Parigi, ed altri indigeni, ec. Nella bassa Concincina da ultimo fu eretto una specie di monistero: eranvi due collegi, uno nella bassa,

l'altro nell'alta Concincina. Se ne ignorava lo stato a cagione della persecuzione. Tanto nell'alta Concincina, che nella bassa, sonovi chiese per esercitarvi il pubblico culto, ed i cattolici ascendevano a sessantamila. La missione era divisa come in due, perchè nella bassa Concincina i francescani di Manila esercitavano l'apostolico ministero, ma venendo da essi abbandonata quella contrada, la congregazione di Propaganda vi spedì de' francescani d'Italia a tutte sue spese. Poscia fu affidata l'intera missione a' sacerdoti del seminario delle missioni estere di Parigi, e viene considerata ora per una sola missione.

Il vicariato apostolico di Tonkino occidentale, ne' regni adiacenti all'impero cinese, ha in aiuto qualche sacerdote francese, e circa settanta indigeni, con trentaquattro parrocchie, ed altrettante chiese dette case di orazione. I fedeli ascendono a centosessantamila. Nel seminario vi s'istruivano trenta alunni. Sonvi due collegi per istruire la gioventù, e trenta case di donne divote, dette *le Sorelle amanti della Croce*. Anche questo vicariato è affidato a' sacerdoti francesi, alunni del seminario delle missioni estere di Parigi. Al vicario apostolico si contribuiscono duecento scudi annui; e i sacerdoti vivono delle pie offerte de' cattolici.

Il vicariato apostolico del Tonkino orientale, ne' regni adiacenti all'impero cinese, ha in aiuto alcuni missionari europei dell'Ordine di s. Domenico, e circa sessanta sacerdoti indigeni, de' quali parte sono regolari dell'Ordine medesimo, e parte secolari. Vi sono chiese ove si amministrano i sagramenti a' cattolici, i quali si fanno ascendere a più di cento sessantamila. Ne' due collegi, in uno s'insegna la grammatica, nell'altro la teologia. La missione è affidata ai domenicani delle Filippine, e ad essi ne appartiene il mantenimento. Quando le cose nella Concincina procedevano prosperose, anche le missioni del Tonkino godevano quiete; ma quando nella Concincina la religione è perseguitata, i cristiani ancora del Tonkino ne soffrono, come quelli che sono compresi negli stati dipendenti da uno stesso monarca. Il vicariato apostolico di Corea, che era in amministrazione al vescovo di Peckino, da ultimo fu ristabilito, col nuovo vicario apostolico, che vi si recò con due alunni del collegio cinese di Napoli.

Dal 1840 pubblicandosi nelle annuali *Notizie di Roma* il catalogo de' vicari, delegati, e prefetti apostolici della santa Sede stabiliti in ogni parte del mondo sotto la direzione della sagra congregazione di *Propaganda fide*, in esso, dopo le diocesi per ordine alfabetico si possono leggere, i nomi, la patria, e la qualifica de' vicari apostolici della Cina e regni adiacenti, non che quello de' rispettivi coadiutori. Solo diremo dei nomi dei vicariati, cioè di quelli non mentovati qui sopra: *Hu-quang, Yun-nan, Tche-Kiang, o Kiang-si, Leao-Tung, Mongolia, e Xan-tung*. Per gli affari della Cina cogli stessi Cardinali membri della congregazione di Propaganda fu deputata una particolare congregazione da Alessandro VII, cioè in occasione, che da quel Pontefice furono spediti nell'impero cinese i primi vicari apostolici con carattere vescovile, come dicemmo superiormente. La prima adunanza de' Cardinali della particolare congregazione della Cina,

ebbe luogo a' 13 gennaio 1665, ma da principio non sembra che fosse permanente, adunandosi secondo il bisogno. Dal 1677 in poi divenne permanente. Il Cardinal prefetto generale *pro tempore* della congregazione di Propaganda fide, è sempre il ponente della congregazione della Cina, e monsignor segretario di Propaganda v' interviene con voto consultivo. I Cardinali che la compongono si adunano nelle camere domestiche del Cardinal prefetto generale.

CINCINNATI (*Cincinnaten.*). Città con residenza vescovile negli Stati Uniti di America, capo luogo della contea di Hamilton, stato di Ohio, da cui prende nome il fiume, sulla destra riva del quale fu edificata, nel luogo ove comincia il canale di Miami, che dee congiungerla a Dayton, e quindi pel Maumee al lago Eriè. Vantaggiosa e salubre n'è la situazione, ed oltre all' amenità, ha una bella apparenza, siccome fabbricata con simmetrico disegno. Il suo accrescimento è veramente meraviglioso, dappoichè quattro famiglie vi si stabilirono nel 1789, e ne gettarono le basi dopo aver superati gli ostacoli apposti dagl' indigeni. Ne crebbe la popolazione a tal segno, che nel 1830 superava i ventiquattro mila individui. Ha molte belle piazze, ed ampie vie rettilinee, grandiosi palazzi, ed eleganti edifizi, particolarmente quello della corte di giustizia. Cincinnati è il principal deposito del commercio interno dell'Ohio, ed il centro de' lavori intellettuali, e letterari della parte meridionale della Unione, pubblicandosi in questa sola città quindici giornali, fra quotidiani ed ebdomadari. V' ha fra essi un giornale cattolico religioso, che pubblicasi una volta la settimana, e che chiamasi, *The Catholic Thelegraphe.* Da più anni è trasferito da Lovisville a Cincinnati il quartiere generale del comando della divisione militare occidentale della Confederazione, come a Nuova Yorck risiede quello della divisione orientale. I dintorni di Cincinnati ridondano di avanzi di fortezze, circhi, trincee, e vi si ravvisa l' area di una preesistente città molto vasta. Oggidì la popolazione ascende a circa trentamila individui.

La sede vescovile vi fu istituita nel 1821 dal sommo Pontefice Pio VII, che a' 19 giugno vi fece per primo vescovo Eduardo Fenwick dell' Ordine de' predicatori, cui agli 8 marzo 1833, il regnante Gregorio XVI, diede in successore monsignor Gio. Battista Purcell, che tuttora vi governa. La maestosa cattedrale è dedicata al principe degli apostoli s. Pietro, ed oltre il vicario generale, la diocesi ha trentacinque preti. Essa è suffraganea dell' arcivescovo di Baltimore, formandosi la diocesi collo stato dell' Ohio, in cui ventiquattro sono le chiese, e le cappelle, compresa la chiesa della ss. Trinità pei tedeschi in Cincinnati. Molti sono i pii stabilimenti nella città, e nella diocesi, giacchè oltre il seminario diocesano, vi sono i domenicani, ed il collegio de' gesuiti, istituito nel 1840 nella città. Monsignor Federico Rese, già vicario generale di Cincinnati, poi vescovo di Detroit, ha ceduto ai gesuiti un gran locale contiguo alla cattedrale, che comprende la sua abitazione vescovile, le case del seminario, l' ateneo, o collegio adiacente. Evvi un monistero, e vi hanno anche scuole delle domenicane, con numerose educande. L'orfa-

notrofio intitolato a s. Pietro per le sorelle della Carità, fu stabilito nell' anno 1830. Vi concorrono molte donzelle nelle scuole esterne, senza mentovare le associazioni religiose, pel ben essere del paese, ed a vantaggio della cattolica fede.

CINGOLI (*Cingulan.*). Città con residenza vescovile, nella delegazione apostolica di Macerata, nello stato pontificio, fabbricata d'intorno all' estremità del *monte di Circe, o Cingono,* dal cui nome, e dal cingere a forma di cingolo lo stesso monte, prese il nome di *Cingolo,* o *Cingoli, Cingolum,* sulla riva destra del Musone, che bagna le sue falde. Questa antichissima città del Piceno, menzionata da Plinio, da Cicerone e da altri autori, era una colonia romana fondata, o riparata, ed aumentata da Tito Labieno, luogotenente di Giulio Cesare nella spedizione delle Gallie, ovvero nella guerra con Pompeo. Fu da esso popolata con una colonia di veterani, per cui n'è salutato autore, secondo le testimonianze dello stesso Cesare. Come dice il mentovato Plinio, nel suo territorio esistette la città di Beragra. Cingoli tuttora conserva, nel palazzo municipale, e in altri luoghi pubblici e privati, molte iscrizioni, in cui sono ricordati gli antichi magistrati, i decemviri, i settemviri ec. Il superstite acquedotto è opera dell'imperatore Adriano. Balbo, presso Frontino, parla della legge che regolava il territorio cingolano. Molto Cingoli soffrì nel quinto secolo al tempo della guerra dei Goti, nell'invasione longobarda, e nella pestilenza del sesto secolo. Nell'ottavo secolo passò sotto il paterno, e soave dominio della santa Sede. Tuttavolta per le fazioni potenti, che divisero l'Italia nei secoli XIII e XIV, Cingoli per lo più seguì quella de' Ghibellini, anzi nel 1218, insofferenti i Cingolani della dominazione Estense, furono i primi a prendere le armi per sostenere la libertà della Marca, confederandosi cogli anconitani, che Onorio III Romano Pontefice, in un alla Marca, avea sottoposti al marchese d' Este, feudatario della Chiesa Romana, come attesta il Muratori, *Antiquit. Est.* par. 1, cap. 42. Cingoli si assoggettò dappoi alla chiesa di s. Leopardo, e al comune di Osimo, come vuole il Compagnoni. Gli autori Cingolani dicono, che la chiesa vescovile di Cingoli fu affidata o raccomandata, come altre molte del Piceno, al vescovo *viciniore,* che fu quello di Osimo. Asseriscono inoltre, che Cingoli ebbe sempre proprie leggi, e propri magistrati; e che nessun monumento pubblico porta la dedizione dei Cingolani ad Osimo, ritenendo per falso l' istromento chiamato *Cartula Castri Cinguli.* Poco dipoi, e nel pontificato di Gregorio IX, riporta il Colucci nella sua *Treja picena,* a pag. 79, che tra i deputati di Camerino e di Cingoli si formò una lega contro le città di Osimo, e di Sanseverino, sebbene collo specioso titolo *ad honorem Dei, et statum Ecclesiae Romanae, et ejus imperii.*

La gelosia de' confini, le facili usurpazioni, il cattivo genio tenevano a quell'epoca di continuo in rumori i vicini, e per non soccombere, un popolo collegavasi coll'altro, affine di rendere più facili quelle imprese, che difficili sarebbono state se dalle sole proprie forze si fossero misurate. Aderirono i Cingolani a Federico II imperatore; e ad onta dei privilegi, e delle esenzioni

loro accordate dal Cardinal Pietro Capocci, legato della Marca, seguirono poscia il partito di Manfredi, figlio naturale di Federico II, ed anco ubbidirono al di lui vicario Percivalle d'Oria. In prova del suddescritto, Cingoli nel pontificato di Nicolò IV ritirossi dall' ubbidienza della s. Sede, per cui fu dipoi costretto il rettore della Marca, Giffredo Gaetani, di spedirvi contro un esercito nel 1293. Ma prima che Gregorio XI riportasse la residenza pontificia da Avignone in Roma, verso l'anno 1376, tornarono i Cingolani a ribellarsi al dominio Papale. In appresso poco di rilevante ci presenta la storia, non avendo più luogo le confederazioni, a cui anteriormente erasi unita, quando godeva il privilegio del mero e misto impero; il perchè la nobiltà di Cingoli fece sempre prova per tutti gli ordini equestri, vantando cavalieri dei più cospicui, come di Calatrava, di Malta ec. Non possiamo quindi aggiugnere, se non che per la forte posizione della città vi si recarono nel secolo XV gli Sforzeschi col nerbo della loro cavalleria, e vi rimasero in sicuro nella loro contraria fortuna. Per la salubrità del suo clima, il Cardinal Farnese, legato della Marca anconitana, dipoi nel 1534 Pontefice col nome di Paolo III, vi faceva la sua ordinaria dimora. In progresso seguì Cingoli i destini della *Marca* (*Vedi*), e si mostrò inalterabilmente fedele alla santa Sede, avendone da ultimo dato un luminoso esempio nell' invasione francese, cui oppose valorosa resistenza, sebbene a cagione delle forze senza paragone maggiori, dovette soccombere.

Nel 1823 fu ripristinata l'accademia Cingolana degl' Incolti, che sotto un solo presidente e segretario, con tre direttori, si occupa di letteratura, musica, e recitazione, dando in un ampio, e vago locale dei saggi solenni più volte all'anno con affluenza ben anco di forestieri. La strada provinciale Pia, così detta perchè incominciata sotto Pio VIII, e compiuta sotto il regnante sommo Pontefice, da san Severino per Cingoli a Jesi, è di somma utilità e comodo de' Cingolani.

Fra le nobili famiglie, che onorano Cingoli, va qui rammentata quella de' *Castiglioni* (*Vedi*), che imparentatasi colla Ghislieri di Jesi, discendente dal santo Pontefice Pio V, ne perpetuò il lustro. Francesco Saverio Castiglioni, fatto da Pio VII vescovo di Montalto, e poi di Cesena, fu annoverato al sagro Collegio, ed alla cospicua carica di penitenziere maggiore, e per le sue virtù, dottrina, e sperienza, meritò di essere sublimato nel 1829 al triregno col nome di Pio VIII, dimostrandosi sul maggiore de' troni amorevole concittadino. Però il breve pontificato di venti mesi gl' impedì di autenticare le sue virtù con qualche più solenne attestato, che ne onorasse maggiormente la memoria. Ciò non per tanto memore di aver coperto nella cattedrale la prima dignità di preposto, per mezzo di monsignor Filippo Appignanesi Cingolano, e vescovo di Ripatransone, le inviò il prezioso donativo della *Rosa d'oro benedetta* (*Vedi*), indi per mezzo di monsignor Sala poi Cardinale, le diede sei candellieri con croce, e certe glorie di metallo dorato, e di bellissimo lavoro; non che la metà degli arredi sagri di argento dorati, che avea adoperati nel suo Cardinalato, oltre alcuni nobili paramenti sagri. Il medesimo Pontefice ad

altre chiese della città fu pure benefico con donativi di suppellettili, e sagri paramenti. Per conto delle notizie storiche della città di Cingoli, sono a consultarsi, Orazio Avicenna, ossia Rutilio Silvestri: *Memorie della città di Cingoli*, Jesi 1644; Giuseppe Colucci, *Antichità Picena*, nel t. III *Dell' antica città di Cingoli;* e le lettere di Francesco Maria Raffaelli, inserite nelle *Novelle Letterarie* di Firenze, pubblicate da Giovanni Lami, ai tomi X, XI, XII, e XIII.

Antiche e importanti sono egualmente le notizie ecclesiastiche di Cingoli, come meglio si potrà vedere negli autori, che citeremo. La erezione della sua sede vescovile, immediatamente soggetta alla s. Sede, rimonta ai primordi del sesto secolo. Troppo noto è Giuliano suo vescovo, che accompagnò in Costantinopoli il sommo Pontefice Vigilio, pel grave affare dei famosi *Tre Capitoli (Vedi)*, ed ivi si sottoscrisse nell' anno 553 al celebre costituto, e in altri atti: *Humilis episcopus ecclesiae Cingulanae*. Nell' anno 559 abbiamo che Papa Pelagio I scrisse una lettera al vescovo Giuliano; ma dopo di lui non si fa menzione di altro vescovo di Cingoli, secondo Pompeo Compagnoni, *Memorie della chiesa, e de' vescovi di Osimo*, tomo I, p. 158 e seg., e l'autore delle *Osservazioni critiche sopra le antichità cristiane di Cingoli*, che è Luca Fanciulli, Osimo 1769. Sostengono poi aver avuto Cingoli per vescovi Teodosio, e s. Esuperanzio, 1. il Christianopoli, *De s. Esuperantio cingulanorum episcopo etc.* Romae 1771; 2. il Raffaelli, *Delle memorie ecclesiastiche intorno all' istoria, ed al culto di s. Esuperanzio antico vescovo, e principal protettore di Cingoli*, Pesaro 1762; 3. *le memorie de' vescovi, e della chiesa di Cingoli dopo s. Esuperanzio*, Pesaro 1762; 4. *Dell' origine, e dei progressi della chiesa vescovile di Cingoli*, nel tomo XXXII della raccolta Calogerà. *V.* inoltre Bollando, *Act. ss. Janaur.* t. II, p. 602, e l'Ughelli, *Italia sacra*, tomo X, p. 58, n. 61.

In seguito la chiesa Cingolana rimase unita alla sede vescovile di Osimo: quando poi questa città fu scomunicata, la chiesa di Cingoli rimase lungo tempo sotto la giurisdizione di s. Esuperanzio. Dipoi, mentre la governava il vescovo Cardinal Agostino Pipia, il Pontefice Benedetto XIII, mosso dallo zelo di avvantaggiare l' onore di Dio, e dalle istanze della curia di Cingoli, e dal voto che ne fece monsignor Fontanini per ordine di monsignor Marefoschi uditore del Papa, col disposto della costituzione *Romana Ecclesia, Bull. Rom.* t. XII, p. 26, emanata a' 20 maggio 1725, confermò a Cingoli il grado di città, reintegrò ed eresse in cattedrale la chiesa collegiata di s. Maria assunta in cielo, e contemporaneamente la unì *aeque principaliter* alla cattedrale di *Osimo (Vedi)*, ambedue immediatamente soggette alla santa Sede. Laonde il vescovo si chiama vescovo di Osimo, e Cingoli, e per lo più è un Cardinale. Governata è presentemente Cingoli dallo zelo pastorale di Giovanni Soglia, fatto Cardinale, e vescovo dal regnante Pontefice. Inoltre lo stesso Benedetto XIII accordò alcune distinzioni alla detta concattedrale di s. Maria, cioè al prevosto, e arcidiacono la mozzetta di seta paonazza, ed il rocchetto, e ai dieci canonici le almuzie. Questa chiesa fu eretta nel

XVII secolo nel vescovato del Cardinal Bichi, il quale ne diede il possesso al capitolo a'22 maggio 1660, trasportandovi processionalmente dalla vecchia collegiata le reliquie, e il corpo di s. Candido donatole dal Cardinal vescovo Verospi. Per la erezione e restituzione della chiesa di Cingoli in cattedrale si pubblicarono le seguenti opere: *Consultatio de cingulana ecclesia in Piceno antiquis honoribus cathedrae episcopalis restituenda*, Romae 1725; *Memoriale addictionale facti et juris*, etc.; Romae 1734; *Restrictus responsionis facti et juris*, etc. Romae 1734. Sulle quali scritture i cingolani riportarono piena vittoria. Prima però di tal' epoca, e nel 1634, in Roma erasi pubblicato: *Cingulanae Cathedralitatis, pro capitulo, et communitate civitatis Cinguli, contra capitulum, et communitatem civitates Auximi: Restrictus facti, et juris.*

Attualmente il capitolo della cattedrale di Cingoli si compone di tre dignità, prime delle quali sono il teologo e il penitenziere, con sette mansionari, oltre altri preti, e chierici addetti al servigio divino. Nella medesima cattedrale evvi la cura parrochiale, amministrata pel capitolo da un curato vicario. Non vi è nella città altra parrocchia, ma vanta la insigne collegiata di s. Esuperanzio eretta dal grado di priorale, nel vescovato di monsignor Pompeo Compagnoni verso l'anno 1764. Da ultimo furono approvate le lezioni proprie di s. Esuperanzio vescovo di Cingoli, ordinandosi da Pio VII con decreto, che nel Martirologio Romano si ponesse come vescovo di Cingoli, in seguito di un dotto voto del Cardinal Fontana. Pio VIII poi concittadino di Cingoli, non solo fece coniare il testone in onore di s. Esuperanzio, e di s. Sperandia, ma incaricò il vescovo d'allora Cardinal Benvenuti, di porre al collo del semibusto d' argento di s. Esuperanzio, lavoro del XIV secolo, la propria croce vescovile. L'anello poi donatogli dal medesimo Pontefice, fu messo nel braccio pure d' argento di tal santo. Nella detta collegiata di s. Esuperanzio il priore è parroco; ed evvi il primicerio seconda dignità. La sua struttura è ampia, e di stile gotico, ed è rammentata dal Ricci, nelle *Memorie delle belle arti del Piceno*. Il seminario, il quale era stato soppresso verso l' anno 1594, nel vescovato del Cardinal Galli, fu ripristinato in quello del vescovo Compagnoni, e pei chierici nel 1765. Quindi fu collocato in vasto e conveniente locale, già appartenente alla compagnia de' Filippini, ove ancora vi è il ginnasio comunale ripristinato. Vi sono in Cingoli diverse confraternite, l'ospedale, e il monte di pietà. Oltre i conventuali, gli agostiniani, i domenicani, i cappuccini, e i minori osservanti, vi sono pure le monache di s. Caterina dell' Ordine cisterciense, che sono d'una remota antichità. Vantavano un archivio doviziosissimo di pergamene passato alla comune. *V. Giunte alla serie de' rettori Piceni,* del conte Francesco Pergoli Campanelli, pubblicate in Ancona nel 1826. Vi sono pure in Cingoli le benedettine dell' Ordine cassinese, le quali posseggono il corpo della comprotettrice di Cingoli s. Sperandia. *V.* la *Dissertazione intorno s. Sperandia vergine di Gubbio, del monistero di s. Michele da essa in Cingoli fondato e poi unito al monistero di s. Marco*, nel t. XXIX della raccolta

Calogeriana. Vi sono anche le clarisse o francescane, che tengono pubbliche scuole per tutte le ragazze della città, divise in camerate secondo il rango, e devono la nuova loro fabbrica alla munificenza di Pio VIII, *Castiglioni*.

Gli uomini celebri poi che illustrarono Cingoli, sono i seguenti: Raniero Simonetti, che nacque in Cingoli a' 12 dicembre 1675, come si legge nell'iscrizione posta nella cattedrale dalla di lui famiglia. Benedetto XIV, nel 1747, innalzollo al Cardinalato. *V. Delle lodi di Raniero Simonetti, Cardinale di s. Chiesa,* orazione del p. d. Mauro Sarti camaldolese, arricchita con note riguardanti la nobilissima stirpe Simonetti di Cingoli. Questa orazione fu pronunziata in Cingoli, in un'accademia di belle lettere, a' 17 agosto 1747, alla presenza del medesimo Cardinale patrizio cingolano, e poi venne pubblicata in Pesaro nel 1747. Di Cingoli furono: s. Fiorano martire, e comprotettore di Jesi; il b. Bartolomeo Simonetti, generale de' Silvestrini; il b. Angelo da Cingoli fondatore de' *Chiareni* (*Vedi*), e il ven. fr. Felice Pergoli, predicatore cappuccino. Inoltre si vanta Cingoli di avere dato a diverse diocesi più di venti vescovi, senza dire dei prelati, che servirono la santa Sede, di religiosi insigni e di letterati, e dotti, come di Francesco Maria Raffaelli, l'elogio del quale si legge nel numero 4 del *Giornale scientifico-letterario*, che fu composto dal conte Pergoli Campanelli suddetto, Perugia 1833. Finalmente, per non dire di altri, vanta Cingoli un Benuttino Cima, o de Cini di Cingoli, come lo chiama Pompilj Olivieri, nel suo *Senato Romano,* pag. 272. Da Bonifacio IX, nel 1400, fu fatto senatore di Roma. Il p. Casimiro, *Memorie istoriche*, a pag. 235, riporta l'onorevolissima iscrizione di lui, esistente nella chiesa di Araceli, e di Pietro Giacomo Cima, maestro di camera di Leone XI. Quindi coll'autorità di Vincenzo Scampoli, racconta che Benotino o Benuttino dopo avere colle armi tolta la sua patria al dominio di Silvestro Bola, coll'esercito bretone al soldo della santa Sede, di aver liberato alcuni castelli di Cingoli dall'oppressione delle armi straniere, dopo essersi occupato in molti, e principali vantaggi in servigio della Chiesa Romana, meritò da Bonifacio IX il titolo di Domicello, la suprema vicaria della santa Sede nella provincia della Marca, la carica di senatore di Roma, e il donativo della Rosa d'oro benedetta.

CINGOLO (*Cingulum*, *Zona*, *Baltheus*). Arnese sagro ed ornamento sacerdotale, compreso ne' paramenti ecclesiastici, in forma di cordone, con due fiocchi alle estremità. Suole essere di filo, seta, o altra simile materia, e talvolta è misto con oro, ed è del colore secondo la rubrica. Su di che la sagra congregazione de' Riti ha emanato i due seguenti decreti: *Sacerdotes in Missae sacrificio congruentius utuntur cingulo lineo, quam serico,* 22 jan. 1701; *Cingulum, tertium indumentum sacerdotale, potest esse coloris paramentorum,* 5 jun. 1709. Serve il cingolo per tenere fermo il camice, o per cingere le reni, come rilevasi dalle parole, che pronunzia il sacerdote nel prenderlo, allorchè si veste per celebrare la messa: *Praecinge me, Domine, cingulo puritatis, et extingue in lumbis meis humorem libidinis, ut maneat in me virtus continentiae, et castitatis.* In

un antico pontificale viene chiamato *cinctorium*, e da alcuni dicesi anche *cintura*.

Vuolsi il cingolo simbolicamente significare la carità di Gesù Cristo, e la sua verginità. *V. Innocent.* c. 37, e *Bonaventur.* Dice Durando, *in proem.* lib. III, che il cingolo allude ai flagelli adoperati nella passione del Signore, e s. Tommaso asserisce alludere alle funi colle quali fu legato. Moralmente parlando, il cingolo, per sentimento di Rabano, significa la custodia del cuore, e, secondo Amalario, lib. II, cap. 22, la continenza, mentre l'Hisichio nel lib. V in *Levit.* è di avviso che sia simbolo della fortezza. Finalmente dicesi denotare il cingolo anco la corda dell'arco, per combattere contro il comune nemico. Gemma l. I, c. 83.

Pompeo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche* tomo X, p. 83, parlando del *succintorio* (*Vedi*), descrive come deve essere il cingolo: » Non » placet ea forma cinguli (ut pro » veritate loquar) quae cingulo ipsi, » ut hinc inde pendeant flocci a » lateribus sacerdotis, duas addit » lineas, quibus reipsa cingitur al» ba; est enim ejusdem omnino » formae cum succintorio Papali, » quod adhibetur (addito manipu» lo) ad cingendum albam Papae, » et non nisi in ejusdem missa Pa» pali (Caeremon. Papae lib. 7, » c. 14). Ergo non debet esse com» munis haec forma cuicumque ce» lebranti ". Quindi lo stesso Sarnelli aggiugne, che il cingolo ha sette dei misteri sopraindicati, cioè la discrezione moderatrice di tutte le virtù, l'astinenza, la custodia del cuore, la castità del corpo, l'arco contro i nemici, la fortezza, ed il fervore della continenza, la quale non deve essere rimessa, come si esprime il citato Rabano, *de Institut. Cleric. V.* Alcuino, cap. *quid significant vestimenta,* ed Hugo Victor, in *Specul. Eccles.* c. 6. Il Macri poi, *Not. de' vocab. Eccl.*, dice, che in vece del cingolo, si può adoperare la stola, e in luogo di questa il manipolo se fosse lungo, ed aggiunge che *Cingulum brachiale* significa il manipolo. Che il succintorio chiamisi pure *sub-cingolo*, lo diremo all'articolo Paramenti Sacri (*Vedi*). Il Bonanni nella *Gerarchia ecclesiastica*, a pag. 184, tratta del cingolo con cui si cinge il camice; e il Giorgi pur ne tratta: *De Liturgia Rom. Pont.* tom. I, c. 17, pag. 141.

CINI Angelo, *Cardinale.* Angelo Cini di Bevagna, notissimo per le sue produzioni letterarie, e perizia nei canoni, ottenne nel 1386 da Urbano VI la chiesa di Recanati. Fu collettore degli spogli nella Marca d'Ancona, e vescovo di Macerata, la qual chiesa tenne con quella di Recanati come commenda. Quindi, a'19 settembre del 1408, Gregorio XII in premio della sua soda pietà, e scienza profonda, lo sollevò alla sacra Porpora tra i Cardinali dell'ordine de' preti, col titolo di santo Stefano nel Montecelio. Morì nel 1412.

CINNA (*Cinnen.*). Sede episcopale *in partibus*, suffraganea e soggetta alla metropoli di Ancira, della prima Galazia, nella diocesi di Ponto. Commanville fa rimontare l'erezione del vescovato di Cinna al quarto secolo, e l'*Oriens Christ.* tom. I, p. 483, aggiunge che dieci vescovi vi ebbero sede.

CINNABORA (*Cinaborium*, o *Cynnaborium*). Sede vescovile, eretta nel secolo quinto, nella Frigia

Salutare, nella diocesi ed esarcato di Asia, sotto la metropolitana di Sinnade o Synnade. Si conoscono due vescovi, che vi risiedettero.

CINOPOLI (*Cynopolis*, seu *Cynus*). Sede episcopale del basso Egitto nel patriarcato di Alessandria, eretta nel secolo quinto, di cui si ricordano tre vescovi.

CINOPOLI. Città vescovile dell'alto Egitto, sotto il patriarcato Alessandrino, di cui si fa parola nel quinto concilio di Costantinopoli, ove tre vescovi ebbero sede. Jerocle dice, che fosse la capitale dell'Arcadia. Fu detta la *città de' cani*, perchè vi si adorava Mercurio in forma di cane.

CINQUE CHIESE (*Quinque Ecclesien.*, ossia *Funfkirchen.*). Città con residenza vescovile nella bassa Ungheria, così detta dalle cinque chiese magnifiche racchiuse in essa. Questa è libera e regia, si vede in riva al Pets, per cui in lingua ungherese con tal nome, o con quello di Pets viene appellata, fra il Drava, e il Danubio, a piè di un floridissimo colle. È capo-luogo del comitato di Baranya, e della marca del suo nome. Si pretende, che *Funf-kirchen* esistesse al tempo dei Romani, e che si chiamasse *Serbinum*. Le antichità, che vi si trovarono, sembrano confermare tale opinione, ma gli antichi geografi non ne fanno menzione. L'università che, nel 1364, vi fondò Luigi I re di Ungheria, più non esiste. Solimano II, nel 1543, la prese, e rimase in mano dei turchi sino al 1686, nel qual anno il principe di Bade la prese colla forza delle armi, e la restituì all'Austria. Nel 1664 già era riuscito agli austriaci di prenderla per assalto, e saccheggiarla per tre giorni, ma non vi si poterono sostenere. Uguali saccheggi provò la città anco per parte de' turchi. Nella città vi sono stabilimenti di istruzione e di beneficenza. La sede vescovile vi fu eretta l'anno 1000, o 1009 per lo zelo e pietà di s. Stefano I re di Ungheria. Fu dichiarata suffraganea della metropoli di Gran, ossia Strigonia, alla quale ancora è soggetta. La cattedrale di bella costruzione in istile gotico, è sotto la invocazione dell'apostolo s. Pietro. Il capitolo si compone di sei dignità, la prima delle quali è il prevosto, e di quattro canonici, oltre il canonico teologo, e il canonico penitenziere. Vi sono inoltre molti preti, e chierici addetti al servigio della chiesa, ove esercita le funzioni parrocchiali il canonico penitenziere, assistito da due preti di quelli addetti al coro. Oltre la cattedrale, nella città vi sono altre cinque chiese parrocchiali con fonte battesimale, e la bella chiesa de' gesuiti. Evvi l'ospedale, ed il seminario cogli alunni. La mensa ne' libri della Cancelleria apostolica è tassata di due mila fiorini. Il palazzo vescovile, situato sopra il luogo più elevato, è magnifico, e sta dappresso alla cattedrale. In esso racchiudesi una copiosa biblioteca, ed un gabinetto numismatico. Il sommo Pontefice Benedetto XIV, nell'anno 1754, coll'autorità della costituzione, *Romanus*, data il primo settembre, *Bull.* Bened. XIV, tom. IV, pag. 225, concesse a' vescovi della cattedrale di *Cinque chiese* in Ungheria l'uso del pallio, e il potersi far precedere dalla croce astata nella propria diocesi, fuorchè alla presenza de' Cardinali di s. Romana Chiesa, de' nunzi apostolici, e dell'arcivescovo di Strigonia, se questi nol permettono.

CINTO (*Cintura*, o *Cordelliera*).

Specie di Ordine di donne, istituito in Francia dalla duchessa di Brettagna Anna, moglie a Carlo VIII re di Francia, e poscia anche a Luigi XIII, che gli successe nel 1498. Il primario fine della principessa fu la riunione di varie donzelle, che dovessero votare a Dio la loro verginità, fare tre ore di orazione in ogni dì festivo nella chiesa, esercitarsi nel restante del giorno in opere di pietà, pregando l'Altissimo per la conversione de' tanti eretici di cui era allora inondata la Francia, e per la prosperità delle armi della monarchia. Per onorare poi la passione di Gesù Cristo, e le corde colle quali fu cinto, la fondatrice chiamò il suo Ordine *della Cordelliera*, e per la divozione che aveva a s. Francesco di Assisi, di cui portava il cordone, diede alle donzelle per distintivo un cordone di color bianco, simbolo della professata castità. L'impresa poi formavasi di un collare fatto d'una corda intrecciata a parecchi nodi, della quale la regina Anna volle onorare le principali dame della sua corte, acciocchè lo mettessero intorno ai loro stemmi. *V.* il p. Helyot, *Storia degli Ordini* ec., e il Bonanni, *Catalogo degli Ordini equestri* ec., cap. 130, là dove parlano *Dell' Ordine delle donne detto del Cinto o della Cordelliera;* nonchè il Giustiniani, *Hist.* pag. 407.

CINTURA, o Cintola (*Cingulum, Zona*). Fascia di panno, o di cuojo colla quale l'uomo si cinge i panni, intorno al mezzo della persona. L'uso della cintura risale alla più rimota antichità. Gli ebrei erano muniti di cinture, allorchè mangiavano l'agnello pasquale, e il loro sommo sacerdote era obbligato a portare nei solenni sagrifizi una cintura, ornata di pietre. I cristiani della cintura sono i cristiani d'Asia, principalmente quei di Soria, e di Mesopotamia, quasi tutti nestoriani, giacobiti, ec. Si chiamano i cristiani della cintura, perchè Matavaxhel X, califfo della casa degli Abassidi, obbligò i cristiani ed i giudei nell'anno 856, a portare una lunga cintura di cuojo.

La cintura de' sacerdoti ebbe origine dopo che Dio prescrisse l'abito de' sacerdoti della legge mosaica, nel comando dato a Mosè: *Stringesque tunicam bysso et facies baltheum opere plumarii.* Laonde dice il Bonanni, trattando dell' abito de' chierici, si è sempre poi mantenuto l'uso della cintura nel clero. Vuolsi ritenere, che gli apostoli l'usassero, da quanto disse il divin maestro: *Sint lumbi vestri praecincti;* e in altra circostanza disse loro: *nolite possidere aurum, neque argentum, nec pecuniam in zonis vestris.* In queste parole l'erudito Sarnelli ravvisò pure il costume degli orientali, i quali portavano involte nelle cinture le monete, stimando egli che fossero tessute a guisa di rete, ed in esse si ravvolgessero le borse col denaro. Il Redentore volle inculcare colle dette parole il distacco dall' affetto disordinato alle ricchezze, e l'amore alla virtù della povertà. Essendo poi stato general costume, anco presso i romani, di portare la cintura, per cui Giovenale *Sat.* 3 stimò che un uomo civile senza cintura dovesse vergognarsi, ne fu inculcato l'uso agli ecclesiastici tanto dai concilii, e sinodi, che da ordinanze episcopali, sino a stabilirne la forma, e la materia.

In fatti abbiamo, che il sinodo

di Colonia del 1337, per non riferire altri più antichi esempi, celebrato dal vescovo Valtamo di Juliers, ai chierici comandò: *tonsuram, et habitum deferant, suo ordini congruentes, et superius cincti.* Il sinodo di Milano del 1514 determinò: *ne cingula serico retisve intercontexta, aut e corio confecta adhibeant.* Il sinodo di Treviso, adunato nel 1601, disse: *Ligamen sive vinculum coloris violacei, sed tantum nigri coloris, exceptis r. d. decano, et canonicis nostrae cathedralis, aut archipresbyteris, deferant.* Il sinodo di Policastro, nel 1632, ordinò, che: *a zona fere cingulo violaceo clerici prorsus abstineant.* Nel 1643, nel sinodo di Marcico, o Marsico, venne comandato, che il colore delle vesti clericali fosse interamente nero *una cum cingulo.* Dalle enunciate sinodali disposizioni, si nota pure l'uso costante delle cinture.

Questa lodevole, ed anco misteriosa usanza di cingere la tonaca, e la veste talare, è stata praticata da diversi ecclesiastici secolari, ed anche da tutti i regolari d'ambo i sessi, come si può vedere a' loro articoli, sebbene non convengano tutti nella materia, di cui sono formate le loro cinture. N'è per altro comune il simbolo di mortificazione, penitenza, continenza, e castità, come avvertì s. Gregorio. Dappoichè, per dire di alcuni, i basiliani, e gli agostiniani l'usano di pelle nera, i benedettini di lana del colore dell'abito, di lana nera i chierici regolari, di canape i francescani, e di seta gli ecclesiastici costituiti in dignità. *V.* Fascie, e Pompeo Sarnelli, *Lettere Eccl.* tomo I, p. 74, *Della cintola chericale.*

Carlo Bartolomeo Piazza, nel suo trattato, *Le opere pie di Roma* a pag. 407, parla della *Confraternita della Cintura, nella chiesa di s. Agostino.* Egli eruditamente dice sull'antico uso di cingersi i lombi con una cinta o fascia di pelli di animali, usanza che praticò la b. Vergine Maria, la quale prima di ascendere al cielo consegnò la propria cintura a san Tommaso apostolo. Laonde in processo di tempo essendosi portata tal insigne reliquia a Costantinopoli, nel calendario greco s'incominciò a celebrare l'uffizio della Cintura della b. Vergine ai 21 agosto, e la sua traslazione ai 2 luglio. Di essa furono divotissimi s. Agostino, e la sua madre s. Monica; il perchè vennero istituite nelle chiese di religiosi agostiniani le *Congregazioni della Cintura,* dichiarando Gregorio XIII capo delle altre quella istituita in Bologna sua patria. Siccome poi i Pontefici furono larghi in concedere privilegi e indulgenze a quelli di ambo i sessi ascritti alla divozione della cintura, Clemente VIII moderò tali grazie, mediante la costituzione, *Inscrutab.* etc., giacchè il novero veniva chiamato *mare magnum.* Il medesimo Piazza nel suo *Emerologio di Roma,* tom. I, p. 295, tratta eruditamente colla digressione 26, *Della cintura, cingolo, o fascia, suo uso, mistero, e precetto al clero secolare, e regolare nella chiesa.*

CINZIO Cenci, *Cardinale.* Cinzio Cenci, di antica e nobile famiglia di Roma, fu creato Cardinal prete del titolo di s. Lorenzo in Lucina nella Pentecoste del 1191 da Celestino III. Ristaurò la sua chiesa, e la fece consacrare dallo stesso Pontefice. Fu alla canonizzazione di s. Giangualberto; poi legato nella Marca; quindi scomunicò Marcualdo, che negava di far

giurar vassallaggio al Pontefice; poscia andò legato in Sicilia a frenare i nemici della Chiesa, quindi in Francia per la causa matrimoniale del re Filippo III, e dopo essere intervenuto ai comizi d'Innocenzo, e Onorio III, morì a Roma verso il 1228.

CIOCCHI Antonio, *Cardinale*. *V*. Monte.

CIOCCHI Cristoforo, *Cardinale*. *V*. Monte.

CIOCCHI Giammaria, *Cardinale*. *V*. Monte, e Giulio III.

CIOCCHI Innocenzo, *Cardinale*. *V*. Monte.

CIOLETTI, o CHOLET Giovanni, *Cardinale*. *V*. Cholet.

CIPRIANO (s.), vescovo di Tolone in Provenza, consecrato da s. Cesario di Arles nell'anno 516. Assistette a molti concilii, giovando non poco coll'opera sua alla conservazione della fede e della disciplina. Ridotta la Provenza in quel tempo sotto il dominio dei Francesi, ebbe il modo di purgare, con grande consolazione del suo spirito, dall'arianesimo la propria diocesi, che ne era miseramente infetta dagli Ostrogoti. Morì intorno alla metà del sesto secolo, ebbe sepoltura nella sua chiesa, ed è il secondo protettore della città di Tolone.

CIPRIANO (s.), martire di Nicomedia detto *il Mago*, nacque in Antiochia, città posta tra la Siria e l'Arabia, dipendente dal governo della Fenicia. I genitori di lui, che erano immersi nella superstizione, lo votarono sino da fanciullo al demonio, ed egli crebbe nel disordine del vizio e nella empietà. Tra le arti funeste, che aveva appreso alla scuola di un tanto maestro, usava anche quella infamissima di sedurre le vergini, fra le quali vittime della seduzione era al sommo impegnato di potersi avere una giovinetta cristiana, che viveva in quei giorni in Antiochia, nominata Giustina. Dopo molto tentare, conobbe che nulla valevano in un anima consecrata a Gesù Cristo le insidie diaboliche, e cominciò a perdere il credito al suo insegnatore infernale. La grazia di Dio lo illuminò a conoscere i propri errori, e gli mosse il cuore a pentirsene, per cui egli gettò alle fiamme tutti i libri di magia, che aveano formato per tanti anni il prediletto suo studio, donò tutti i suoi beni ai poverelli, ed, istruito bastantemente nella religione cristiana fu battezzato. San Gregorio di Nazianzo racconta il miracoloso mutamento di quest'uomo, che dall'eccesso della empietà in cui viveva, divenne il modello di ogni più bella virtù per modo, che ardente di carità verso Dio, non dubitò punto di sottomettere il capo alla scure del carnefice, nella persecuzione di Diocleziano, in testimonio della salda sua fede, l'anno 304. Con esso colse ancora la palma del martirio quella vergine Giustina, che resistendo alle sue brame, era stata felicissima occasione del ravvedimento di lui. Alcuni fedeli di Roma portarono da Nicomedia in questa città le reliquie di ambedue i santi martiri, ai quali nel regno di Costantino, per opera d'una pia donna della famiglia di Claudio, fu eretto un tempio nella piazza, che porta il nome di questo principe. In progresso di tempo però le ossa di s. Cipriano e di s. Giustina furono trasferite nella basilica di Laterano, dove riposano anche al presente. La festa di questi due martiri è celebrata il ventesimosesto giorno di settembre.

CIPRIANO (s.), *vescovo di Cartagine e martire.* Figliuolo ad uno dei primi senatori di Cartagine era cresciuto nella universale estimazione così per la nobiltà della nascita, come per la altezza dell' ingegno, e per la facondia del dire. Il Signore, che volea trarlo dalle tenebre del paganesimo alla luce del vangelo, e dalle sozzure di brutti vizii alla purità della morale cristiana, dispose ch' egli incontrasse amicizia col santo prete Cecilio, che viveva di quei giorni in Cartagine, e fu appunto per le persuadenti ammonizioni di questo, ch' egli, dopo vinti non pochi contrasti dell' animo, deliberò di abbracciare la religione di Gesù Cristo. Ricevuto il battesimo, come a preludio di quella carità, che doveva renderlo un eroe della Chiesa, vendette ogni suo avere, distribuendone il prezzo ai poveri. La sacra Scrittura e le opere di Tertulliano furono i primi libri, sui quali, tosto convertito, pose con ogni calore il suo studio, standosi però molto riguardato nelle opere di quest' ultimo, per non cadere negli errori di lui. Alla scuola dei libri santi profittò nelle virtù di giorno in giorno, così, che in breve, al dire di Ponzio, divenne erede della pietà di Cecilio, di cui volle assumere per gratitudine il nome, chiamandosi appresso *Fascio Cecilio Cipriano.* Per voto unanime del popolo, comechè neofito, fu innalzato al sacerdozio, e non era ancora un anno trascorso dalla sua ordinazione, che venuto a morte Demetrio vescovo di Cartagine, il clero insieme ed il popolo lo domandarono per successore. La umiltà, che era in lui non ordinaria, lo consigliò alla fuga, ma inseguito per ogni parte, dovette cedere alle istanze universali, ed approvata la sua elezione dai vescovi della provincia, fu consecrato nell' anno 248. Tutto ciò, che può formare il più bello encomio di un vescovo, avea Cipriano in grado eminente, e fu scritto che così anche nell' esterno ei dimostrava le egregie doti dell' animo, da non poterlo vedere senza sentirsi mossi all' amore insieme ed al rispetto. La persecuzione, che fece Decio ai cristiani, diede occasione agli idolatri di insolentire acremente contro il santo vescovo, che non lasciava di adoperare il suo zelo per mantenere la disciplina, e riparare in parte le gravi perdite cagionate dall' insano furore degli infedeli. Ma poichè questi non desistevano dall' insidiare per ogni parte la sua sacra persona, ricordevole delle parole evangeliche: *se siete perseguitati in una città, fuggite in un' altra;* ben conoscendo che una più lunga dimora in Cartagine, non avrebbe che accresciuto il furore dei Pagani, non per debolezza d' animo, ma affine di rendere anzi il miglior servigio al suo gregge, pensò di allontanarsi da quella città. Nella sua assenza, che durò poco meno che due anni, egli scrisse moltissime lettere, tutte ripiene di quell' apostolico zelo che lo infiammava, nelle quali dirigeva salutari ammonizioni, ora al popolo per conservarlo fedele a Gesù Cristo, ora ai traviati per ridurli al retto sentiero, ora ai sacerdoti ed a' vicari perchè non cadessero di animo nell' esercizio del santo ministero, ancora più difficile in quel tempo di persecuzione. Potea dirsi con tutta verità che se non era presente ai suoi figli colla persona, lo era sempre con lo spirito, e meglio giovava al bene spirituale delle anime, perchè più liberamente parla-

va loro collo scritto, di quello che non avrebbe potuto fare colla voce. Poichè piacque al Signore di ridonare la calma ai fedeli, circa l'anno 251, per la avvenuta morte di Decio e del suo figliuolo, il santo vescovo Cipriano ritornò dal suo esilio in Cartagine, nel mese d'aprile dello stesso anno. Non andò molto dal suo ritorno, che tenne un concilio assai numeroso in questa città, nel quale furono condannati gli scismatici, ed obbligati alla penitenza i caduti nella persecuzione. Sarebbe troppo lungo il narrare per quante maniere Cipriano abbia dimostrato l'infaticabile suo zelo nell'esercizio dei suoi doveri episcopali, doveri che se riescono in ogni tempo di somma difficoltà ad eseguirsi, più assai lo erano senza alcun dubbio in quella stagione, nella quale le potestà terrene faceano ogni prova per abbattere il regno eterno di Gesù Cristo. Quanto di bene può arrecare alla Chiesa una somma pietà congiunta alla più profonda dottrina in un vescovo, tutto questo può essere bastante encomio a Cipriano, che fra i pastori fu distintissimo. Se persistette, più che forse non conveniva, nella opinione che fosse nullo il battesimo conferito dagli eretici, seppe anche, come dice santo Agostino, cancellare il suo errore collo spargimento del proprio sangue per la fede di Gesù Cristo, lo che avvenne nel giorno 14 di settembre dell'anno 258, non senza grande compianto ed edificazione di tutto il suo popolo. Dopo il quinto secolo, la festa di questo santo è celebrata unitamente a quella di s. Cornelio ai 16 del mese di settembre.

Notizie sugli scritti di s. Cipriano.

1. La lettera o trattato *del disprezzo del mondo, o della grazia di Dio*. Il santo scrisse quest'opera poco dopo la sua conversione, e la mandò a Donato, che era stato battezzato con lui, e che pare essere stato suo compagno in rettorica. Lo stile ne è lucido e pomposo: vi si riconosce un professore di eloquenza, avvezzo alle declamazioni, e che aveva testè lasciato questo impiego.
2. Il libro della *Vanità degl'idoli*, composto da lui essendo laico. Lo scopo del santo è di provare non doversi riguardar come dei quelli, che non furono altro che uomini, e commisero i più abbominevoli delitti. Prova che i pagani adoravano sovente i demoni, quelli ancora che qualche volta possedevano i corpi degli uomini. Egli se ne appella agli stessi suoi avversari, che avevano più di una volta udito i demoni confessare ciò ch'erano, quando i cristiani loro facevano gli esorcismi.
3. Sembra ch'egli fosse catecumeno quando scrisse i due libri dei *Testimonii*, che sono una raccolta di passi dell'antico testamento, risguardanti Gesù Cristo e la sua Chiesa. Vi è un terzo libro dei *Testimonii*, che è pure una raccolta di passi, dai quali risulta un sistema di morale.
4. Il libro del *Contegno delle Vergini* fu scritto immediatamente dopo l'innalzamento del santo alla dignità episcopale, secondo Pamelio, Pearson e Tillemont.
5. Il libro dell'*Unità della Chiesa* fu scritto poco prima che egli abbandonasse il suo ritiro per tornare a Cartagine.
6. Il libro dei *Caduti*. Il santo dopo aver lodato a cielo la corona

dei martiri, deplora amaramente la caduta di quelli, che aveano apostatato.

7. Il libro dell'*Orazione domenicale*, scritto poco tempo dopo la precedente opera.
8. Il libro della *Moralità*, scritto nell' occasione della pestilenza.
9. L' esortazione al *Martirio*, scritta nel 252.
10. Il libro a Demetriano. Questi era un magistrato di Cartagine, che quantunque caldo pagano, era stretto in amicizia col santo vescovo. L' opera di cui si tratta è una risposta alle invettive di questo magistrato contro la nostra fede. Vi si prova la religione cristiana non esser causa delle calamità dell' impero, e vi si ha inoltre una bella esortazione alla penitenza.
11. Il libro della *Elemosina e delle buone opere*, composto verso l' anno 254.
12. Il libro del *Bene della pazienza*, composto verso l' anno 256, in occasione delle dispute levate rispetto al battesimo degli eretici.
13. Il libro della *Gelosia* e dell' *Invidia*, scritto poco dopo il precedente.
14. Lettere in numero di ottantuna nell'edizione di Oxford (detto in latino *Oxonium*), e ottantatre in quella di Baluzio. Elleno hanno per argomento punti di dogma, di disciplina, e di pietà.
15. Fra le opere di s. Cipriano ne sono stampate molte, che furono attribuite a lui, benchè non siano sue. Le principali sono: 1. Il *Trattato contro gli spettacoli pubblici*. 2. Il *Discorso contro Novaziano*. 3. Il libro del *Celibato de' chierici*, che è del settimo secolo, e contiene cose sommamente utili.

La prima edizione delle opere di s. Cipriano comparve poco tempo dopo l' invenzione della stampa; essa non porta nome, nè di stampatore, nè di luogo; tuttavia è più corretta della maggior parte di quelle che uscirono dopo. Le opere dello stesso padre furono ristampate per cura di Erasmo, di Manuzio, di Morel, di Pamelio e di Rigault. Questo ultimo editore è un calvinista mascherato, al dir di Fello. In fatti si trovano nelle sue note a Tertulliano ed a s. Cipriano molte cose che sentono di calvinismo. *V.* l'Aubespine, Gozio, *Ep. ad Salmas.* pag. 323, e Petitdidier, *Osservaz. sulla Biblioth. di du Pin,* tom. I, p. 280.

Nell'edizione di Pamelio le lettere di s. Cipriano sono poste le prime e messe in ordine cronologico; ma non hanno lo stesso luogo nelle edizioni anteriori e posteriori.

L' edizione di Oxford uscì nel 1681: ella si debbe a Fello, vescovo della stessa città, che vi aggiunse nuove annotazioni, cogli *Annales Ciprianici* di Pearson, e le tredici *Dissertationes Ciprianicae* di Dodwell, che mirano a schiarire certi punti di fatto e di disciplina. Baluzio preparava una nuova edizione di s. Cipriano, quando rapillo la morte. Maran Benedettino della congregazione di s. Mauro diede l' ultima mano all'opera di lui. Ha eziandio corretto alcune note di Baluzio, ve ne aggiunse di nuove, e fregiò la sua edizione di una nuova vita di s. Cipriano. Questa edizione comparve a Parigi nel 1726, in fol. col titolo seguente; *S. Cypriani opera recognita per Balu-*

xium, iterum illustrata per unum (Maran) e monachis s. Mauri, qui praefationem et vitam s. Cipriani adornavit. Essa fu ristampata a Venezia nel 1758.

CIPRIANO (s.), abbate nel Perigord, visse al tempo di Clotario I. Consecratosi fino dai primi anni al servizio del Signore, riuscì un distintissimo modello di vita cenobitica. Secondo s. Gregorio di Tours, ebbe egli il dono dei miracoli, che operò così in vita come dopo morte, la qual morte avvenne circa la fine del secolo sesto. La festa di lui è indicata nel martirologio romano nel giorno 9 del mese di dicembre.

CIPRIANO, *Cardinale*. Cipriano, arcidiacono di santa romana Chiesa, e Cardinal diacono, viveva nel 494, nel pontificato di s. Gelasio I.

CIPRO (Ordine di cavalieri). L'istituzione di quest' Ordine si attribuisce verso il 1195, per opera di un re dell'isola di Cipro della nobilissima famiglia Lusignano, forse Almerico. Questi cavalieri, che seguivano la regola di s. Basilio, dovevano prendere le armi contro gl'infedeli, e difendere la cattolica religione massime contro gli ottomani. Fu data per insegna ai cavalieri di Cipro una collana d'oro, formata di molti S insieme concatenati, da cui pendeva nel mezzo una piccola spada d'argento, col manico d'oro, avente sopra un S con l'epigrafe: PRO FIDE SERVANDA, come apparisce nel *Catalogo degli Ordini equestri*, etc. di Bonanni a pag. 108, ed al n. 98. Non si deve tacere, che altri dissero essere nel mezzo della spada la lettera R. Con questa spada volle il fondatore dell' Ordine significare, che muniti di tal arme, dovevano que' cavalieri combattere il nemico, mentre per la lettera S, presso gli antichi simbolo del silenzio, insegnavasi loro, doversi mantenere negli affari di stato un rigoroso segreto. Per questa ragione furono chiamati anche *Cavalieri del silenzio*. Lo stemma dei Lusignano era fregiato colla lettera S, forse per memoria dell' istituzione di quest' Ordine cavalleresco. Fiorì per molti anni l'Ordine; ma occupata da' turchi l'isola di *Cipro (Vedi)*, esso naturalmente si estinse. *V. Hist. Cronol. degli Ordini equestri*, etc., di Bernardo Giustiniani, a pag. 196 e seg.

CIPRO (*Cyprus*, ed in turco *Kibris*). Isola considerabile del Mediterraneo, tra la Cilicia, e la Siria, posta al nord dell'Egitto, all' ovest della Siria, ed al sud della Caramania. Sebbene montuosa, è fertilissima, e produce in abbondanza le cose necessarie alla vita, specialmente l'eccellentissimo e tanto rinomato *vino di Cipro*. È tagliata dall'est all'ovest per una catena di montagne alte e scoscese, la cui punta più alta è il monte Santa Croce, cioè il famigerato *Olimpo* degli antichi. Consagrata già a Venere dai favoleggiatori, onoravasi quivi la dea con un culto particolare, come quella che al dire dei poeti era nata in quest'isola. Forse la voluttà degli abitanti diede origine alla favola, mentre dalla gran quantità degli arboscelli chiamati Cipro, i quali producono un fiore odorosissimo, che cresce ovunque nell'isola, vuolsi che essa ne prendesse il nome. Delle tante famose città che Cipro contenne, Salamina più non esiste, Ceraunia, oggi Cuines, non ha che un buon porto, e così Pafo oggi Baffa, è ridotta a piccolo borgo. Amatunta, oggi Li-

massol, fa di sè meschina mostra fra le rovine di antichi monumenti, ed Arsinoe, oggi *Famagosta (Vedi)*, ha ingombrata di macerie la sua rada. Le altre celebrate città, che una volta fiorirono nell' isola, sono Citera, e Leucotea, oggi *Nicosia* (*Vedi*), che n' è capitale. Ma la maggior celebrità derivò a Cipro da Amatunta, Pafo, Citera, e dal bosco d' Idalia. L' isola fu anco chiamata con diversi nomi, e per la sua floridezza, popolazione, ed altre singolari prerogative, principalmente al tempo delle Crociate, fu dai Greci chiamata *Macaria*, cioè *Beata*. Ma ora pel suo considerevole decadimento non conta che circa settantamila abitanti, la metà greci, e il resto turchi, maroniti, armeni, ec. Però sino dai tempi remoti, è proibito agli ebrei di soggiornarvi, in conseguenza della ribellione da essi suscitatavi sotto l'imperatore Trajano.

Cipro anticamente fu popolata dai Fenicii, avanti che alcune colonie greche vi si stabilissero, poscia fu divisa in quattro provincie, e contiene nove regni tributarii dei monarchi di Persia. Allorquando l' impero persiano fu distrutto, l'isola divenne dominio dei Tolomei re d'Egitto, o de' loro parenti dopo la morte di Alessandro *il Grande*, dall' anno 324 avanti l' era cristiana, sino al 697 di Roma, e 57 prima della nascita del Salvatore. A quest' epoca fu da' romani occupata, ed i governatori si chiamarono allora *Cipriarchi*. I romani tolsero quest' isola a Cleopatra, regina di Egitto, come discendente di Tolomeo. Diviso poscia l' impero romano, Cipro rimase soggetta all'imperatore di Costantinopoli, che destinava al suo governo un ministro col titolo di duca, o *Cipriarca*. Alla caduta del romano impero per alcun tempo fu signoreggiata dagli arabi, che dagli imperatori greci vennero discacciati, cosicchè rimase al loro governo. Ribellatasi l' isola al duca Isacco Comneno, uomo crudele, se ne rese padrone Riccardo I re d' Inghilterra, il quale s' era imbarcato nel 1191 per la crociata, ed era stato gettato dalla tempesta nelle coste dell'isola, e la prese ad Isacco, che era stato saccheggiato dagli stessi suoi soldati. Il motivo di tale invasione si attribuisce agli affronti che il re ricevette dal duca Isacco. Il re ne investì i cavalieri Templari, che poco tempo dopo la restituirono a Riccardo I. Siccome era stata presa la città, e il regno di Gerusalemme dai saraceni nel 1188, mentre n' era re Guido di Lusignano di nobilissima stirpe francese, bramoso il detto re d' Inghilterra di conquistare a' saraceni il regno di Gerusalemme, si fece cedere da Guido le sue ragioni sul medesimo, e invece gli cedette il regno dell'isola di Cipro, che teneva in possesso, locchè avvenne nel medesimo anno 1191. Nel 1194 gli successe sul trono Almerico, ed a questo si attribuisce l'istituzione de' *Cavalieri di Cipro* (*Vedi*), detti anco del *Silenzio*, per difendere l' isola contra i turchi; Ordine equestre, che molto fiorì in questo regno. Montò poscia sul trono nel 1205 Ugo I, ch'ebbe nel 1218 Enrico I per successore. Mentre per la sua morte il regno era governato dalla regina, il Cardinal Pelagio Galvani, legato d' Innocenzo III nella Grecia, per ordine del Papa passò in Cipro, e stabilì colla regina, co' vescovi e magnati del reame le cose riguardanti la cattolica religione, laonde

venne nell' isola fondata la metropolitana, con tre vescovi suffraganei di rito latino quando prima ve n'erano quattordici di rito greco. Ma delle sedi vescovili del regno di Cipro, e de' concilii ivi celebrati ne parleremo in fine dell' articolo.

Nel 1254 divenne re di Cipro Ugo II, che ebbe per successori nel 1264 Ugo III, nel 1281 Giovanni I, nel 1283 Enrico II, nel 1316 Ugo IV, il quale regnò trentasette anni. Determinata nel 1333 la crociata contro i turchi, ed effettuata nel 1344 sotto il pontificato di Clemente VI, questo Papa prescrisse al re di Cipro, ai veneziani, ai genovesi, ed a' cavalieri di Rodi di mantenere nel porto di Smirne delle galere armate, per raffrenare la crescente possanza turchesca. Dipoi, nel 1352, Innocenzo VI suo successore, da Avignone scrisse al re Ugo IV, acciò eseguisse tali condizioni, ed osservando, che dopo la ribellione del tribuno Cola di Rienzo, i romani profittando del soggiorno de' Pontefici in Avignone, non volevano soffrire alcun giogo, perchè si accostumassero all' ubbidienza, mandò a governarli il re Ugo IV Lusignano, che si trovava alla sua corte di Avignone col fine di domandargli soccorso contro il sultano d' Egitto. Il rispetto, che si doveva a questo principe, riscosse dai romani l'ubbidienza, ma questa durò per ben poco tempo. Eletto nel 1362 in Avignone il Papa Urbano V, Pietro I re di Cipro vi si recò ad ossequiarlo, come fecero altri sovrani, in un ai re di Francia, di Danimarca, e all' imperatore Carlo IV. Alla presenza di numerosa assemblea fu prima cura di Urbano V di deliberare sulla crociata, e sul modo con cui aveasi da intraprendere. N'era principal motore il detto Pietro re di Cipro, che da cinque o sei anni per tale effetto visitava tutte le corti di Europa, come quello che più era esposto alla possanza degli ottomani. Urbano V deliberò di partire da Avignone, e recarsi in Roma, ma scrisse prima nel 1366 premurose lettere a tutti i principi Europei, perchè porgessero soccorso alle isole di Cipro, e di Rodi, contro le quali volevano scagliarsi i saraceni dell' Egitto, di Soria, e di Babilonia collegati coi turchi. Giunto il Papa a Roma a' 16 ottobre, fu visitato da Pietro re di Cipro, dall' imperatore e da Giovanna I, regina di Napoli, alla quale il Pontefice donò la Rosa d'oro benedetta, comunque i Cardinali avessero desiderato, che piuttosto fosse data al re di Cipro.

Nell'anno 1372, Gregorio XI comandò il primo, che si celebrasse nell' occidente la festa della Presentazione della beata Vergine nel tempio, fissandola a' 21 novembre. Pietro II, o Petrino re di Cipro, salito al trono nel 1371, inviò in Avignone al Papa l' uffizio di tal solennità posto in note, come si cantava nell' oriente, e Gregorio XI non solo approvollo, ma lo fece cantare nella chiesa de' frati minori in Avignone, donde si propagò per tutto l'occidente. Nell' anno 1383, divenne re di Cipro Jacopo I, il quale però, come il predecessore, avviluppato nel funesto scisma di Clemente VII, contro il legittimo Pontefice Urbano VI, seguì le parti dell'antipapa, per cui anche l'isola prestò ubbidienza a Clemente VII, e al successore Benedetto XIII. Ma dipoi conosciuto l' errore, il re Giovanni II che nel 1398 era divevenuto sovrano di Cipro, si ritirò

dall'ubbidienza di questo ultimo, e spedì ambasciatori al concilio di Pisa, ove fu eletto nell'anno 1409 Alessandro V. Nel 1412 divenne re di Cipro Giovanni III, ed ancor egli inviò ambasciatori al celebre concilio di Costanza, ov'ebbe termine lo scisma, coll'elezione di Martino V, nel 1417.

Mentre era sovrano di Cipro Giovanni III, il Pontefice Eugenio IV provò gran consolazione nel ricevere all'unione della Chiesa romana, nel 1445, gli scismatici dell'isola di Cipro, che aveano seguitati i decreti del conciliabolo di Basilea. Appena poi, nel 1447, gli successe nel pontificato Nicolò V, questi assolvette il re Giovanni III incorso nelle censure per le molestie date all'arcivescovo di Nicosia, delle quali si dimostrava sinceramente pentito. Fratello di questo re fu Ugo Lusignano, che nel 1413 era stato fatto da Giovanni XXIII arcivescovo di Nicosia, e da Martino V nel 1426 era stato creato Cardinale. Ciò non pertanto, sotto Eugenio IV, seguì il partito de' padri di Basilea, e dell'antipapa Felice V, eletto da que' padri, perchè Anna di Lusignano sua nipote era maritata a Ludovico duca di Savoja, figlio dell'antipapa. Degradato da Eugenio IV delle dignità vescovile e Cardinalizia, morì nella Savoja nel 1442.

Nicolò V, nel luglio del 1447, nominò legato apostolico nel regno di Cipro e nell'isola di Rodi, Andrea arcivescovo di Rodi, affin di restaurare la disciplina ecclesiastica in ambedue i luoghi, e richiamare al grembo della Chiesa i caldei, e gli scismatici ivi dimoranti. Maometto II imperatore de' turchi mosse guerra al re Giovanni III; per cui Papa Nicolò V, a' 12 agosto 1451, scrisse caldissime lettere a Federico III re de' Romani, ed ai re d'Inghilterra, Polonia, Boemia, Svezia, Norvegia, Sicilia, e Scozia, esortandoli a prestargli soccorso con denaro, o con armi; ammonì lo stesso re di Cipro a fortificare Nicosia, e concesse indulgenza plenaria a tutti i fedeli, che al re prestassero aiuto. Egual zelo ebbe Calisto III, perchè nel 1455 fece allestire un'armata di sedici galere sotto il comando del valoroso Cardinal Mezzarota, colla quale difese l'isola di Cipro dagli ottomani, e restituì quella di Mitilene al suo principe. Nel 1460, Carlotta regina di Cipro, figlia di Giovanni III, si fece coronare in Nicosia, e governò il regno sino al 1463, in cui usurpò il potere Giacomo figlio spurio di Giovanni III, il quale divenne re col nome di Jacopo II. Ad istanza di questo principe, nel 1467, Paolo II creò Cardinale il di lui parente Teodoro Paleologo, discendente dagl'imperatori di Oriente.

Giacomo II si sposò con Caterina figlia di Marco Cornaro nobile veneziano, da quella repubblica adottata per figlia. Caterina rimase vedova nel 1473, e dopo due anni alla morte del suo piccolo figlio Giacomo III, abdicò il regno a favore della repubblica di Venezia, ritirandosi nella sua patria l'anno 1480. Siccome tuttora era vivente Carlotta, figlia legittima di Giovanni III, indarno reclamò essa contro tale determinazione, enormemente lesiva de' suoi sagri diritti, e indarno ricorse colle armi del sultano di Egitto, a quelle di Savoja, ed al Papa. Recatasi pertanto in Roma, fuvvi graziosamente ricevuta da Sisto IV, e trattata coi riguardi dovuti all'alto suo rango, e quindi mo-

rì sotto Innocenzo VIII a' 16 luglio 1487, che non ebbe minor considerazione del predecessore per tal disgraziata regina. Fu sepolta nella basilica vaticana, dopo essere stata esposta nel palazzo, che Sisto IV le avea assegnato in *Borgo nuovo* per abitazione, incontro la chiesa di s. Maria della Purità. Venne accompagnata con pompa alla basilica, coll'intervento della famiglia pontificia, ed ivi undici Cardinali assistettero alle sue esequie. Sotto Paolo V il corpo della regina fu trasportato nelle grotte vaticane, ove si legge questa iscrizione: KAROLA HIERVSALEM, CYPRI ET ARMENIAE REGINA OBIIT XVI IVLII ANNO DOM. 1487. Il Torrigio, nelle *Sagre grotte vaticane*, ci dà preziose notizie di questa piissima regina, che morì d'anni 47 per paralisia, e che fu encomiata per virtù. Questa principessa, la quale avea sposato Luigi di Savoja, e secondo figlio di Luigi duca di Savoja e di Anna di Cipro, figlia di Giovanni III, nel morire lasciò tutti i suoi diritti alla corona di Cipro a Carlo duca di Savoja suo nipote, il quale prese in fatti il titolo di re di Cipro, titolo che fu trascurato da'suoi successori sino a Vittorio Amadeo I. Questi lo assunse nel 1633, e lo trasmise ai suoi successori, i quali s' intitolano re di Cipro, Armenia, e Gerusalemme, come si dirà meglio all'articolo *Savoja* (*Vedi*), Qui però diremo il perchè i re di Cipro si dicessero ancora di Armenia, e di Gerusalemme.

Thoros III, della dinastia di Ruben, re di Armenia in Cilicia, nel 1293 prese per moglie la principessa Margherita, figlia di Ugo III re di Cipro della suddetta dinastia de' Lusignani. Indi nel 1295 la sorella di Thoros III, principessa Isabella di Armenia, fu sposata da Maurizio conte di Tiro, fratello di Enrico II re di Cipro, e da questi nacquero Giovanni, e Guido di Lusignano. Giovanni fu chiamato in Cilicia, mentre ancora regnava Leone V, e fu creato bailo, e gran principe di Armenia. Morto quindi Leone V senza lasciare prole, i grandi proclamarono re di Armenia Giovanni di Lusignano, sotto il nome di Costantino III, cioè nel 1342; ma siccome Giovanni non avea figli, nel seguente anno gli successe il fratello Guido. Questi pure non avendo discendenza, ebbe per successore al trono di Armenia, sotto il nome di Costantino IV, il figlio di Baldovino di Lusignano, gran contestabile di Armenia. Costantino IV morì dopo diciotto anni di regno, e per alcun tempo essendo rimasto vacante il trono di Armenia, Papa Urbano V scrisse lettere ai grandi d' Armenia, e li esortò a coronare re Leone di Lusignano discendente dai mentovati principi, e dai re di Cipro. Leone portatosi a Sis, vi fu coronato nel 1365. Mentre regnava questo Leone VI, la Cilicia fu assalita dagli eserciti di Esciref-Sciaban sultano di Egitto, ed il regno di Armenia fu distrutto; il perchè Leone VI prima condotto in Egitto, vi fu tenuto lungo tempo in prigione; ma liberato nel 1382, venne in Europa, ed in Roma fu molto onorato dal Pontefice Urbano VI. Percorsi altri paesi, morì a Parigi nel 1393, senza lasciare figli. Suo erede legittimo essendo il re di Cipro Jacopo I, questi si fece coronare solennemente re di Armenia, e così divennero i Lusignani re di Cipro, oltre che re di Gerusalemme, conservando anco il titolo di re di Armenia.

La repubblica di Venezia possedette l'isola di Cipro sino dal 1571, Ma ad onta che armate veneziane, spagnuole, e pontificie avessero vinta la strepitosa armata di Lepanto, Solimano II imperatore de' turchi, per nulla avvilito, s' impadronì del regno di Cipro nel 1571, per cui la sublime porta ottomana tuttora ne conserva il dominio. Gregorio XIII, che governava la Chiesa alla caduta di Cipro, ne fu estremamente dolente, e con molto oro riscattò una gran quantità di cipriotti fatti schiavi dai turchi. Nel pontificato poi di Paolo V, il duca di Savoja Carlo Emmanuele, confidando nei soccorsi di milizie e denaro offertigli dal Pontefice, e per di lui consiglio volle tentar la ricupera del regno di Cipro, onde far valere i diritti, che gli derivavano per la disposizione della regina Carlotta. I cristiani abitatori dell'isola in numero di trentacinquemila, promisero al duca valido ajuto, ed una ribellione contro i turchi appena vi fosse comparso colle sue truppe; ma quando le trattative erano già avanzate, il pascià di Cipro essendosi insospettito per certe lettere, che aveva fatto intercettare, si scagliò furiosamente contro i cristiani. Perciò il duca rimase deluso nelle concepite speranze, e Paolo V fu afflitto per la perdita di tanti fedeli.

Cipro forma oggidì un pascialatico dipendente dal governo del capitano pascià, ed è l'isola divisa in tre sangiacati, cioè di *Baffa, Cerina, e Nicosia*. Il distretto d'Ichil nella parte di Cilicia detta Trachea, o l'Aspra, sulla costa occidentale della Caramania, dipende dall'intendenza di Cipro. Nella funesta reazione del 1822, il furore de'turchi punì severamente i cipriotti, per cui la popolazione soffrì notabile decremento.

La chiesa di Cipro fu fondata dagli apostoli s. Paolo, e s. Barnaba, i quali essendo partiti d'Antiochia, s'imbarcarono a Seleucia, ed arrivarono nell'isola di Cipro; predicarono in Salamina, e quindi per tutte le città dell'isola. La provincia ecclesiastica di Cipro si compose di Nicosia, che eretta in sede vescovile nel quarto secolo, divenne metropoli nel secolo XIII, sotto Papa Innocenzo III, come superiormente accennammo. Ebbe quattordici, o diciotto sedi vescovili, ed arcivescovili per suffraganee. Sotto il pontificato di Pio IV, i veneziani, allora padroni dell'isola, ottennero la nomina di un arcivescovo, con condizione che la repubblica nominasse quattro soggetti, de'quali il Papa ne eleggerebbe uno. Dopo l'invasione ottomana la congregazione di Propaganda vi manteneva un vescovo in Pafo, e vi mandò per missionari i cappuccini, i riformati, e gli osservanti, mentre il patriarca de'maroniti faceva assistere i suoi cattolici nazionali da un vescovo del proprio rito. Cipro fu anche titolo arcivescovile e vescovile onorario; e i greci, i giacobiti, i maroniti, e gli armeni vi ebbero particolare sede vescovile ed arcivescovile. Commanville, *Histor. de tous les Archev. et Eveq.* dice, che anco i copti vi ebbero il vescovo sino dal secolo XI. Il celebre s. Spiridione, protettore di Corfù, era stato vescovo di Tremitunte nell'isola di Cipro, e nell'anno 325 intervenne al concilio di Nicea, e poi a quello di Sardica. L'erezione della chiesa di Nicosia rimonta a tal'epoca, o poco prima.

Concilii di Cipro.

Il primo concilio nell'isola di Cipro

fu tenuto nell'anno 399, contro Origene. Baluzio in Collect. ed Arduino tom. I.

Il secondo concilio fu celebrato l'anno 643 contro gli eretici Monoteliti. Reg. XIV. Labbé t. V, ed Arduino tom. III.

Il terzo ebbe luogo nel 1260, per la disciplina ecclesiastica, e ne parla il solo Arduino nel tom. VII.

V. Janua, *Histoire generale des royaumes de Cypre, de Jerusalem, d' Armenie, et d' Egypte*, Leide 1747.

CIPSELLA, o Cypsela. Città vescovile della Tracia, nella provincia ecclesiastica di Rodope, sotto la metropoli di Trajanopoli, sull' Ebro. L' imperatore Giustiniano I dal suo nome la chiamò *Giustiniana,* o la *nuova Giustiniana.* Altri la chiamarono *Ipsela,* e *Syracella.* La sua sede, istituita nel secolo quinto, ebbe sei vescovi, secondo l' *Oriens Christ.* tomo I, p. 204. Ma in seguito, e nel secolo nono, fu elevata al grado di arcivescovato onorario.

CIRANO (s.), abbate di Lonrey nel Berrì. S. Cirano, o Sigirano, che ebbe i natali da illustre famiglia nel Berrì, fioriva nel secolo settimo. Dopochè fu informato nella pietà, e in quegli studii che si addicevano al suo lignaggio, gli venne conferita la cospicua carica di coppiere nella corte del re Clotario II. Siccome però il suo desiderio era di consecrarsi più da vicino al servigio di Dio, ruppe ogni commercio col mondo; e ricusò di unirsi in matrimonio con una ricca giovane offertagli da suo padre. Recossi quindi a visitare la tomba di s. Martino a Tours, ove fu innalzato al sacerdozio dal vescovo Modegisilo, e venne poscia insignito della dignità di arcidiacono. Lo zelo, di cui avvampava pel bene della diocesi, lo fece porre in opera tutti i mezzi possibili per torre gli abusi, é rimettere la disciplina. Se non che non andò guari, che il governatore della città prese a perseguitarlo, e giunse persino a porlo in prigione per pazzo. Ricuperata per altro la libertà dopo la morte infelice del suo persecutore, rinunziò l' arcidiaconato, e distribuito l' avanzo dei suoi beni ai poveri, si condusse a Roma in compagnia di un santo vescovo irlandese chiamato Fulvio. Dopo questo viaggio, volle visitare Flaocate, prefetto del palazzo pel regno di Borgogna nell' anno 641, dal quale avendo ricevute in dono due terre situate sui confini del Berrì e della Turena, nella diocesi di Bourges, edificò i monisteri di Meaubec e Lonrey. Quest' ultimo in processo di tempo prese il nome di s. Cirano, il quale fu seppellito nel medesimo, l' anno 657.

CIRCINA. Sede vescovile nella provincia Bizacena, dell' esarcato di Adrumeto, la cui erezione rimonta al quarto secolo, nell' Africa occidentale, in un' isola del regno di Tunisi. Viene chiamata con diverse denominazioni. Commanville la chiama *Circina*, *Cercine*, e *Cercare.* Altri la chiamarono *Cincarita*, e *Cicitita.* S. Fulgenzio vi si ritirò per poco tempo avanti la sua morte.

CIRCONCELLIONI. Eretici del quarto secolo, derivati dai donatisti. Sorsero essi nell' Africa, dove ebbero tale denominazione, perchè giravano intorno alle piazze ed ai borghi, commettendo una infinità di violenze. Makide e Faside furono i capi di codesti fuorusciti entusiasti. Portavano in mano un ba-

stone per alludere a quello, che tenevano gli ebrei nella ceremonia di mangiare l'agnello pasquale; ma realmente ben diversa n'era la ragione. Donato solea chiamar quei due ribaldi i capi de' santi, e di essi servivasi per le più crudeli barbarie. I Circoncellioni si predicavano ristauratori dei diritti della giustizia: costringeano dunque tutti i padroni a dare libertà agli schiavi, e, quello ch'è più ridicolo, pel loro principio assolveano i debitori da ogni impegno, minacciando i creditori di morte, se osavano opporsi. Giunsero a tal segno di fanatismo che, prese le armi, inveivano contro i cattolici, uccidendo, abbruciando case e chiese, ed atterrando gli altari. A tanto giunse la empietà, che i loro stessi vescovi implorarono la pubblica forza, per raffrenarne i furori. Ma per darsi la gloria di martiri, cosa assai curiosa, si ammazzavano da sè stessi, si precipitavano dai dirupi, o si tagliavano la gola, e si gettavano nel fuoco. I loro settari li riguardavano come ostie accette all'Altissimo, e ad essi offerivano culto. S. Ottato Milevitano, *De Donatist.* l. 2, scrive che per fare disprezzo alla Eucaristia, la davano a' cani, ma che questi per divina virtù si rivoltavano contro a' sacrileghi, e li mordevano con tutta fierezza. Le loro massime eran quelle de' *donatisti* (*Vedi*). Essi avean fierissima guerra con s. Agostino, verso del quale non lasciavano di tramar le più accorte insidie. Un giorno fra gli altri ei vi sarebbe certamente caduto, se la Provvidenza non lo avesse fatto smarrire di strada.

CIRCONCELLIONI. Predicanti fanatici sorti nell'Alemagna verso la metà del secolo XIII, appellati così perchè andavano insegnando i loro errori con tutto l'entusiasmo, e in ogni luogo dove poteano. Predicavan essi, che il Papa è un eretico, che i vescovi, i sacerdoti, i religiosi di ogni ordine son tanti ipocriti seduttori; ch' aveano perduta ogni giurisdizione; che finalmente le indulgenze erano una favola. Ma essi poi dopo le prediche pretendevano impartirle con autorità ricevuta da Dio medesimo. Questi fanatici s'immaginavan così difendere l'imperadore Federigo II, perchè il concilio di Lione avea proceduto contro di lui; ma realmente non fecero a quel principe che un gravissimo danno.

CIRCONCISIONE (*Circumcisio*). Cerimonia della religione giudaica e maomettana, per la quale tagliasi la pelle del prepuzio ai maschi, che devono professare l'una o l'altra legge, cioè la mosaica, o l'alcorano. Tal parola proviene dal latino *circumcidere*, che significa tagliare intorno, perchè i giudei che amministrarono la circoncisione a' loro figliuoli, tagliavano a quelli il prepuzio. Presso gli ebrei credesi cominciata la circoncisione ai tempi di Abramo, nell'anno 2108 del mondo. Gli ebrei, e i discendenti loro non hanno mai circonciso se non che i figliuoli maschi, ma gli egizi, gli arabi, i persiani ed altri popoli, ed un tempo anche i messicani che usavano circoncidere, assoggettavano egualmente le fanciulle alla circoncisione, la quale però in diverso modo si eseguiva. Il Sarnelli, *Lettere Eccl.* t. IV, p. 73, dice del modo come si praticava la circoncisione, e di quanto riguarda le donne. Pretesero gli eretici Celso, e Giuliano l'apostata, che Abramo avesse imparato dagli egizi la pratica della circoncisione,

opinione che alcuni moderni vollero sostenere; ma è troppo noto quanto su ciò dicono i sagri libri del *Pentateuco* e della *Genesi.* I padri ritengono costantemente, che la circoncisione fu un segno distintivo del popolo di Dio. Altri sostengono, che essa fosse per gli ebrei come un sagramento, istituita per santificarli, cancellando in essi il peccato originale. Figurava il battesimo, la passione di Gesù Cristo, e la risurrezione futura, come spiegano i santi padri.

Anche gli egizi praticarono la circoncisione per motivo di religione, mentre gli altri popoli il fecero per sole ragioni fisiche di pulitezza, di salute, e di fecondità. Uno dei primi eresiarchi insorti nella Chiesa nascente fu Cerinto, il quale stimava necessaria la circoncisione, come il battesimo, ai gentili di fresco convertiti. Il perchè il principe degli apostoli san Pietro convocò un concilio in Gerusalemme, al quale intervennero diversi apostoli ed altri ecclesiastici, e nel quale fu decretata l'abolizione della circoncisione a' cristiani, come cosa non più necessaria. *V. Act. Apost.* cap. 15; ed il *Labbè Concil.* tomo I.

Dice il Butler, al primo di gennaio, che Gesù Cristo coll'assoggettare subito appena nato la propria persona alla cerimonia della circoncisione, aboliva in un modo onorevole un rito, cui Dio non avea istituito che per un dato tempo. *V.* Bernini *Istoria delle eresie* p. 4; Paolo Medici, *Riti e costumi degli ebrei*, capo III, p. 7; il p. Calmet, *Dissert. sull' origine della circoncisione*, che è in fronte al suo *Commento sulla Genesi;* ed il Contenson *Theolog.* tom. II, pag. 89. Il p. Gio. Stefano Menochio della compagnia di Gesù, nel tomo I delle sue *Stuore di erudizioni sagre, morali e profane* ec., a pag. 68 tratta: *Se la circoncisione degli ebrei si facesse con coltello di ferro, o di pietra.*

CIRCONCISIONE DI NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO. Festa, che si celebra il primo giorno di gennaio, in onore della circoncisione del Salvatore del mondo. In quel giorno fu a lui imposto il nome di Gesù, datogli dall'angelo primachè fosse concetto. Gesù Cristo essendo Dio, avrebbe potuto sottrarsi dalla circoncisione; ma egli volle, per molte ragioni, sottomettersi a questa perigliosa ed umiliante cerimonia mosaica. *V.* CIRCONCISIONE. Nella terra di Calcata diocesi di Orte, si conserva il prepuzio di Gesù Cristo, che nel funesto sacco di Roma del 1527 rubato venne dal santuario di *Sancta Sanctorum* da un soldato, e sotterrato in quella terra, dove poi fu rinvenuto, come lungamente descrive il gran Lambertini, *De canoniz. ss.* lib. IV, parte II, capo XXIV, num. 13, e capo XXV, num. 46. Sulle particolarità di tal insigne reliquia, del suo rubamento, e della venerazione che riscuote, ne tratta eruditamente il Piazza, nel tomo I dell' *Emerologio di Roma,* pag. 11, e seg. Digressione I. *Del santissimo prepuzio del nostro Signore Gesù Cristo.*

Si ignora precisamente quando questa festa s'incominciasse a celebrare nella Chiesa. La festa della Circoncisione è detta *Ottava della nascita di N. S.* in un antico sagramentario della Chiesa romana, cui fecero delle aggiunte i ss. Pontefici Leone I, e Gelasio I. In esso si fa chiara menzione della circoncisione nella orazione segreta della messa. Abbiamo un decreto di Re-

cesvindo, che montò sul trono di Spagna l'anno 649, col quale viene ordinata la celebrazione di tal festa. Oltre a ciò già il concilio di Tours, sino dal 566, avea prescritto il digiuno e la celebrazione della messa della circoncisione nel primo giorno di gennaio, per opporsi alle pagane superstizioni, che nel medesimo giorno aveano luogo in onore di Giano. Certo è, che dopo il settimo secolo, la Chiesa stabilì una festa regolata sotto il doppio titolo di *Circoncisione*, e di *Ottava di Natale*; e l'ufficio, che ha ritenuto per queste due solennità, è composto di una parte di un terzo uffizio, che si riferisce alla b. Vergine Maria, perchè il giorno della ottava di Natale era in certo modo consagrato al di lei culto; culto già in pratica prima dello stabilimento della festa.

Nel giorno della circoncisione, oltre queste feste generali, ve ne sono due, che sono particolari in alcuni luoghi: la consagrazione delle primizie del prezioso sangue di Gesù Cristo, colla quale incominciò la grande opera della redenzione; e quella del *Nome di Gesù* (*Vedi*). Questa festa si suole trasportare agli 8 gennaio, ovvero ai 14, ed anco ai 15 ec. dello stesso mese. Anticamente si dicevano due messe nel primo giorno di gennaio, l' una della circoncisione, l'altra della Madonna, come afferma il Durando, autore del XIII secolo. Il Micrologo ne adduce la ragione, cioè esser ben giusto, che in tal giorno si facesse menzione anche della ss. Vergine, la quale tanta parte aveva avuto alla nascita di Gesù. Laonde non celebrandosi più le due messe, è restata, come dicemmo, la di lei commemorazione nell' uffizio. I sommi Pontefici in questo giorno si recavano ad assistere alla solenne messa nella chiesa di s. Maria del Popolo; ma ora lo fanno nella cappella maggiore del palazzo apostolico, dove abitano.

Il Bergier, parlando della festa della circoncisione, osserva che in Francia il dì primo gennaio era giorno di penitenza e di digiuno, ad espiazione non solo delle superstizioni, ma eziandio dei disordini, ai quali abbandonavasi il popolo seguace del paganesimo, e che nel 1444 fu in quel regno sostituita la festa solenne del nome di Gesù. Sulle feste superstiziose, che avevano luogo il primo di gennaio, con altre notizie analoghe al primo giorno dell'anno, si vegga il *Dizionario* ai volumi VI, a pag. 234, e X alle pagine 77, e 78.

CIRENAICI. Eretici del secolo secondo, che negavano la necessità della orazione. Gesù Cristo, dicevan essi, conosce tutto ciò che ci abbisogna; dunque è inutile domandarglielo. Ma non rifletteano quegli stolti, che lo stesso Signor nostro non solo comandò la orazione, ma sibben anco c' insegnò a farla.

CIRENE (*Cyrenen. Carvenna*, ed ora *Curin.* o *Curen.*). Sede episcopale *in partibus* nell' Africa. Con gli ultimi nomi chiamasi il luogo dell' antica Cirene, ch' era situata alla estremità settentrionale, e alla sommità della catena Cirenenna, oggi corrispondente al paese, o deserto di Barca nella Barbaria. Questo paese fu compreso nella Cirenaica, e chiamato anche Libia Cirenaica, e Pentapoli. Vuolsi fondata la città dai Greci l'anno 631 avanti l'era volgare, contando per primo loro re Batto, il quale fu

succeduto da otto re di sua stirpe. Dopo varie vicende venne in potere di Alessandro, e poscia de' Tolomei, uno de' quali chiamato Apione, fece il popolo romano suo erede, per cui il senato comandò che le città del piccolo stato della Cirenaica fossero libere. Dopo la rovina di Gerusalemme vi si stabilirono molti ebrei; ma ribellatisi, furono distrutti dai romani, come fecero colla città, che però in progresso rifabbricarono. Finalmente passò in potere degli arabi, e poi de' turchi, non ravvisandosi della antica città che alcune strade con grotte e sepolcri, nonchè la fontana di Apollo, *Cyrè*, che dicesi abbia dato il nome alla città, e il bel cimiterio scavato a' fianchi della montagna.

In Cirene vi sono stati de' cristiani sino dalla predicazione degli apostoli; e tra i giudei, che si trovarono in Gerusalemme nel dì delle Pentecoste, si contano alcuni cirenaici. Fra i profeti, e i dottori di Antiochia, a'quali lo Spirito Santo ordinò d'inviare Saulo e Barnaba a predicare ai gentili, vi era Luca di Cirene. Di tal paese era Simone il Cireneo, che i giudei, o i soldati romani costrinsero a portare la croce in ajuto a Gesù Cristo, del quale era discepolo. In Cirene fiorirono anco altri uomini celebri, non che altri illustri per dottrina. Alcuni credono che vi nascesse l' evangelista san Marco, il quale vi predicò prima di passare in Alessandria, per cui si congettura, che vi lasciasse un vescovo. Dice Commanville, che Cirene fu la metropoli della Libia Pentapoli, sotto il patriarcato Alessandrino, e che i Copti vi fondarono una sede vescovile. Nel quinto secolo però il medesimo autore pone l'erezione del seggio vescovile in Cirene, che poi diventò arcivescovile con tredici vescovati per suffraganei: cioè *Tolometta,* che pur divenne arcivescovato, *Sosuza, Taochara, Bonandria, Barnica* o *Berenice, Barca, Hidra, Palebisca, Olbia, Ticelia, Erythron, Dictis* e *Lemandus*. Si contano dodici vescovi, che ebbero sede in Cirene, sei de'quali furono latini. *Oriens Christ.* tomo II, p. 622, tomo III p. 1151. *V.* Baudrand, alla voce *Cyrene*.

Presentemente Cirene è titolo vescovile *in partibus,* e Pio VI lo conferì al dottissimo p. abbate benedettino Pier Luigi Galletti, consacrandolo vescovo nella basilica ostiense a' 4 ottobre 1778. Morì egli a' 12 dicembre 1790. Il p. Paolo Antonio Paoli, nel 1793 pubblicò in Roma *Le notizie spettanti a monsignor Pier Luigi Galletti, vescovo di Cirene.*

CIRIACO (s.), martire. Sotto i Pontefici Marcellino e Marcello esercitò con ogni lode il ministero di diacono della Chiesa romana, ed a cagione della eroica affezione, che portava alla fede di Gesù Cristo fu preso nella persecuzione di Diocleziano, e colse in Roma la palma del martirio l' anno 303. Ebbe molti compagni nel suo martirio, fra i quali si ricordano Largo, Smaragdo, Crescenziano, Sergio, Secondo, Albano, Vittoriano, Faustino, Felice, Silvano, nonchè le quattro pie donne, Memmia, Giuliana, Ciriacida, e Donata. La festa di questi santi martiri viene celebrata il giorno 8 di agosto, in memoria della traslazione delle reliquie loro dalla via Salaria, ad una terra di proprietà d' una cristiana chiamata Lucina, sulla strada di Ostia, donde

poi quelle di s. Ciriaco furono trasferite nella *chiesa di s. Maria in Via Lata* (*Vedi*). Ivi questo santo ebbe anco un'antica chiesa di titolo Cardinalizio, di cui si tratta al volume XI, p. 314 del *Dizionario*.

CIRIACO, *Papa finto*. Alcuni, con Giovanni Stella e co' Centuriatori di Maddeburgo (cent. III. cap. X), mettono questo Papa. Pure esso non ha mai esistito, checchè ne dica anche il p. Berti nella quinta dissertazione delle sue prose volgari, in cui cercando ristabilire la storia dei Pontefici Ponziano ed Antero, vorrebbe pur intrudere questo Pontefice. S. Ponziano fu fatto Papa nell'anno 223, e s. Antero nel 237. Il Papebrochio nel *Propylaeo* di maggio a pag. 28 scrisse un'intera dissertazione contro lo Stella, e i Centuriatori, annullando l'esistenza di Ciriaco, del quale nè il Sandini, nè il Platina fanno veruna menzione. Su tal preteso Pontefice va letto Guglielmo Burio, *Rom. Pont. Brevis notitia*, pag. 28 e 29. Il dotto Zaccaria nella *Raccolta delle Dissertaz. di Stor. eccl.* nel t. VII, p. 1, riprodusse la Dissertazione del p. Berti.

CIRIACO Pietro, *Cardinale*. Pietro Ciriaco di Limoges, fu promosso al cardinalato col titolo di s. Grisogono ai 29 dicembre 1342 da Benedetto XII residente in Avignone; di poi fu spedito legato *a latere* in Italia, per la celebrazione in Roma dell'anno santo od universale giubileo nel 1350. Morì a Roma nel 1351, dopo nove anni di Cardinalato.

CIRIGNOLA, o CERIGNOLA (*Ciriniolen.*). Città vescovile del regno delle due Sicilie nella provincia di Capitanata, posta nella pianura di Puglia poco lungi dall'Ofanto, capo luogo di cantone. Alcune chiese e l'ospedale degli infermi sono gli osservabili edifizii di questa città, il cui territorio produce molto cotone. I suoi campi furono teatro al valore di Gonsalvo di Cordova, il quale ivi, ai 28 aprile 1503, riportò una completa vittoria sul duca di Nemours, che vi perdette pure la vita. Cirignola fu sede vescovile, che Pio VII, nel restituire al suo grado, unì ad *Ascoli di Satriano* (*Vedi*). Ambedue queste sedi sono suffraganee della metropolitana di Benevento. La cattedrale di Cirignola è dedicata a s. Pietro principe degli apostoli. Il capitolo si compone di quattro dignità, la prima delle quali è l'arcidiacono, con venti canonici, compresi il teologo, e il penitenziere, oltre alcuni cappellani, e chierici addetti all'uffiziatura. L'arciprete, ch'è la terza dignità del capitolo, esercita nella cattedrale le funzioni di parroco, nè evvi altra parrocchia. Avvi però l'orfanotrofio, il monte di pietà, e il seminario. Ogni nuovo vescovo è tassato nei registri della cancelleria apostolica di fiorini cento.

CIRILLO *fanciullo* (s.), martire in Cappadocia. Il padre di questo giovanetto, che era immerso nelle tenebre del paganesimo, avendo saputo che il suo figliuolo era stato educato nella religione di Cristo, arse di sdegno contro di lui, e non potendo persuaderlo a prestare incensi alle false divinità, lo espulse dalla sua casa, lasciandolo in preda al furore della persecuzione. Chiamato il fanciullo al cospetto del governatore di Cesarea, confessò intrepido di essere seguace di Gesù Cristo, e minacciato della morte, e posto in vista ad un gran fuoco, per intimorirlo, persistette nella sua

confessione per modo da commuovere i circostanti. Solo il governatore non si commosse, ma acceso d'ira, riputandosi insultato, lo condannò nel fatto alla morte, e perì, come credesi, sotto il ferro, nel regno di Decio, o di Valeriano.

CIRILLO (s.), arcivescovo di Gerusalemme, e dottore della Chiesa, nacque in questa città, o nelle sue vicinanze l'anno 315. L'amore allo studio dei libri santi, delle opere dei padri, che il precedettero, e degli scritti ancora dei filosofi pagani, fu in lui sempre così ardente da renderlo sommamente distinto nella erudizione sì sacra che profana. Ordinato sacerdote nell'anno 345 da Massimo, vescovo di Gerusalemme, fu dal medesimo incaricato dell'uffizio di predicare la divina parola in ogni domenica nell'assemblea de' fedeli, e poco appresso fu a lui pure affidata la istruzione dei catecumeni. Tanto si acquistò egli di stima nell'esercizio del doppio difficile ministero, che, morto Massimo, fu chiamato a succedergli nella dignità episcopale l'anno 350. In sul principio del suo episcopato ebbe a sostenere una disputa assai forte con Acacio, arcivescovo di Cesarea, che pareva in sulle prime versare intorno a qualche punto di giurisdizione, ma che nel fatto prendeva origine dalla differenza di dottrina riguardo alla *consustanzialità* del Verbo, che il nostro santo aveva sempre sostenuto con tutto il calore. Acacio, ch'era uno dei partigiani dell'arianesimo, citò Cirillo ad un concilio di vescovi ariani per discolparsi da accuse appostegli falsamente, e perchè questo santo non volle mai presentarsi a quel tribunale, che non riconosceva competente, pronunziò contro di lui la sentenza di deposizione. Costretto s. Cirillo a cedere alla violenza, ritirossi prima in Antiochia, indi fu a Darso in Cilicia, finchè fu ristabilito nella sua sede dal concilio tenuto a Seleucia nel 359. L'anno seguente però riuscì di nuovo agli Ariani di farlo deporre in un concilio di Costantinopoli, nè fu restituito alla sua sede che l'anno 371, allorchè Giuliano *l'apostata*, fingendo di donar favore ai fedeli, richiamò tutti i vescovi sbanditi alle diocesi loro. S. Cirillo fu testimonio oculare dello strepitoso miracolo, avvenuto nella tentata riedificazione del tempio di Gerusalemme, e in vista a trionfo così glorioso pel cristianesimo, adorò l'onnipotenza di Dio, e continuò a faticare per la salute spirituale del vasto sue gregge. Fu in odio a Giuliano, che avea deliberato di sacrificarlo al suo furore nel ritorno dalla guerra di Persia, se la morte non avesse colpito quell'empio idolatra. L'imperatore Valente, infetto di arianesimo, cacciò per la terza volta da Gerusalemme il santo pastore Cirillo nell'anno 367, e non vi ritornò che nel 378. Ristabilì allora la pace e la unità di dottrina, assistette al concilio generale di Costantinopoli nel 381, sottoscrivendo la condanna dei semi-ariani, e dei macedoniani, e dopo una vita logorata dalle traversie e dalle fatiche, morì nella età di anni settanta nel 386, il giorno 18 di marzo, nel quale se ne celebra la gloriosa memoria.

Notizie degli scritti di s. Cirillo.

Le istruzioni, conosciute sotto il nome di *Catechesi*, sono diciotto, e indirizzate a quelli che si dicevano *competenti*, o *illuminati*.

La prima *catechesi* delle diciotto, intitolata *Introduzione al battesimo*, non è che un invito a ricevere questo sacramento, del quale il santo tocca per singulo tutti i vantaggi La seconda è intitolata *della penitenza e della remissione dei peccati.* Lo scopo della terza *catechesi* è di far vedere l'eccellenza, la necessità e gli effetti del battesimo: nella quarta hassi una spiegazione del simbolo, e un eccellente ristretto della dottrina cristiana. La quinta *catechesi* ha per oggetto di rialzare l'eccellenza della fede, e di notarne gli effetti. La sesta e la settima portano una spiegazione del primo articolo del simbolo. Nell'ottava confuta gli errori dei Manichei sull'onnipotenza di Dio. La nona è una continuazione della precedente; e vi si trova una ammirabile pittura del bell'ordine che regna nell'universo e in tutte le sue parti. Nella decima è spiegato il secondo articolo del simbolo, ove si leggono eziandio di assai belle cose sulla grandezza e sulla eccellenza del nome de' cristiani. Nell'undecima trattasi della generazione eterna del figliuolo di Dio, e della sua nascita temporale. Nella duodecima stabilisce il santo il mistero dell'Incarnazione, e risponde in essa alle obbiezioni degli ebrei e degli eretici. Lo scopo della tredicesima è di mostrare i vantaggi che ci vengono dalla morte di Gesù Cristo, e di rilevare la virtù della Croce. La decima quarta contiene la spiegazione di questi tre articoli del simbolo: *Risuscitò dopo morte, nel terzo giorno; è salito al cielo: siede alla destra del Padre.* Nella decima quinta si tratta della seconda venuta di Gesù Cristo, del giudizio che farà di tutti gli uomini, e del suo regno eterno. La decima sesta e settima hanno per soggetto la spiegazione del simbolo *Credo nello Spirito santo* ec. La decima ottava spiega in una maniera la più solida il senso degli ultimi articoli del simbolo: *Credo nella chiesa cattolica, la risurrezione della carne e la vita eterna.*

Altre cinque furono le *catechesi dette mistagogiche.* La prima tratta delle rinunzie della professione di fede, e delle cerimonie che precedono il battesimo. La seconda del battesimo, e della unzione del santo crisma, o della confermazione. La quarta dell'eucaristia. La quinta contiene la liturgia, la quale era in uso ai tempi di s. Cirillo, e da cui si apprende la maniera con cui allora si comunicavano i cristiani.

Abbiamo ancora un'omelia di s. Cirillo sul *paralitico del Vangelo*, e una lettera a *Costanzo sull'apparizione di una croce luminosa.*

Molti mss. attribuiscono a s. Cirillo un sermone sulla *Purificazione*; ma sembra ch'egli non ne sia l'autore. Nelle catechesi di questo santo si riscontra molta forza di raziocinio; egli spiega i dommi della religione cristiana con chiarezza e precisione: lo stile ne è semplice, e adatto all'intelligenza di quelli, che era incaricato d'istruire. Non pertanto ei sapeva innalzarsi, quando la grandezza del subbietto il richiedeva.

Tommaso Milles diede a Oxford nel 1703 un'edizione delle opere di

s. Cirillo, assai più completa di tutte le precedenti. Toutée, benedettino della congregazione di s. Mauro, imprese una nuova edizione di s. Cirillo, la quale non vide la luce perchè la morte lo tolse nel 1718. Maran, suo confratello, la pubblicò a Parigi nel 1720 in fol. Grancolas, dottore in teologia della facoltà di Parigi ha dato una traduzione francese delle Catech. di s. Cirillo di Gerusalemme, con note e dissertazioni dommatiche: la quale fu stampata a Parigi nel 1715 in 4.°

CIRILLO (s.), patriarca di Alessandria, e dottore della Chiesa. Fino dai più teneri anni dimostrò questo santo colla perspicacia dell'ingegno, colla assiduità nello studio delle divine Scritture, quanto avrebbe giovato e con l'opera e con gli scritti alla Chiesa di Gesù Cristo. Assunto al patriarcato di Alessandria, dopo la morte di Teofilo, zio di lui, non è a dire quanto bene abbia sostenuto quella importantissima dignità, in quel tempo segnatamente nel quale Nestorio, patriarca di Costantinopoli, negando coi pelagiani la necessità della grazia, osò ancora di predicare pubblicamente gli errori i più aperti intorno alla incarnazione del Verbo (*V.* Pelagio). Cirillo, che era attaccato con ogni calore alla sana dottrina, e che ben conosceva i tristi effetti di questa nuova eresia, adoperò in prima le più dolci maniere per guadagnare il cuore e la mente del pervertito Nestorio, tentò le più volte di ridurlo a buon partito e con la voce, e con lo scritto; ma vedendo che ogni dolcezza tornava inutile per ammollire quell'indurato eresiarca, lasciò libero lo sfogo al suo apostolico zelo, non curò le più fiere persecuzioni, mosse contro di lui dagli amici di Nestorio, pronto sempre a versare anche il sangue in difesa della fede cattolica. Presiedette in nome di Papa Celestino I al terzo concilio generale, aperto ad Efeso nel 431, condannando la dottrina dell'empio patriarca di Costantinopoli, e pronunziando contro di lui la sentenza di deposizione. Ritornato s. Cirillo da Efeso in Alessandria a dì 30 di ottobre dell'anno medesimo 431, si diede tutto al governo di quelle anime alle sue cure affidate, non risparmiò la penna e la voce per mantenere nella interezza il prezioso deposito della fede, e per ristabilire la pace, turbata per molti anni dalla eresia. Ricco di meriti non ordinari volò al cielo il giorno 28 di giugno dell'anno 444. Il martirologio romano ne fa commemorazione ai 28 di gennaio.

A conoscere maggiormente il merito di questo dottore sì riguardo all'episcopale suo zelo che alla purezza e profondità della sua dottrina, si leggano le seguenti notizie intorno agli scritti di lui.

Notizie degli scritti di s. Cirillo.

Le opere che ci rimangono di s. Cirillo sono:

1. Il trattato dell'*Adorazione in ispirito, e in verità,* diviso in dieci libri.
2. I tredici libri detti Glafiri, cioè *profondi* o *eleganti,* contengono una spiegazione allegorica delle storie riferite più distintamente nel Pentateuco.
3. I *Commentari* sopra Isaia e sui dodici profeti minori.

4. Il Commentario sopra il vangelo di s. Giovanni.
5. Il libro intitolato il *Tesoro* pel gran numero di verità e dei principii che contiene, diviso in trentacinque libri o sezioni.
6. Il libro sulla *santa e consustanziale Trinità*, composto ad istanza di Nemesino ed Ermia.
7. I tre *Trattati sulla fede*, composti ad Efeso.
8. I *cinque libri contro Nestorio* racchiudono la confutazione delle bestemmie spacciate nelle sue omelie da questo eresiarca, che per altro non vi è mai nominato; il che fa credere che non fosse ancora condannato.
9. I *dodici anatematismi* contro la dottrina di Nestorio nulla contengono che non sia pienamente ortodosso, e furono letti al concilio di Efeso.
10. Due apologie degli stessi anatematismi, l'una contro Andrea di Samosata, e l'altra contro Teodoreto di Ciro.
11. Il libro contro gli Antropomorfiti; eretici che credevano Iddio avesse corpo.
12. I dieci libri contro Giuliano apostata.
13. Le omelie sulla pasqua.
14. Parecchie lettere, che hanno per oggetto affari della Chiesa, o la difesa dei dommi cattolici.

Il merito degli scritti di s. Cirillo è specialmente riposto nella giustezza, e nella precisione, con che il santo dottore spiega le verità della fede. Tra gli altri sono degni di altissima stima *Il Tesoro*, i cinque libri contro *Nestorio*, e i dieci contro *Giuliano* l'apostata.

Giovanni Aubert, canonico di Laon, pubblicò le opere di questo padre in greco e in latino a Parigi nel 1638. Il padre Lupo e Baluzio pubblicarono alcune lettere del santo dottore, che non erano state conosciute, nè da Giovanni Aubert, nè dal p. Labbé.

CIRILLO (s.), detto *il filosofo* per la vastità delle sue cognizioni, nacque a Tessalonica, e si rese chiaro fino dalla gioventù, oltre che per non ordinario sapere, anche per la innocenza de' suoi costumi. Ordinato sacerdote, prestò col suo zelo grandi servigi alla chiesa di Costantinopoli che in quel tempo, cioè nell'anno 846, era governata dal santo vescovo Ignazio. I Cazari, tribù di turchi, che avevano fermata la loro dimora in vicinanza alla Germania, fecero domanda circa quell'epoca all'imperatore Michele III, ed alla pia imperatrice Teodora sua madre, che mandassero loro dei preti, affine di essere ammaestrati nella religione cristiana. L'imperatrice, interrogato s. Ignazio intorno alla scelta di questi operai, ebbe in risposta, che a niuno meglio che al sacerdote Cirillo sarebbe da affidarsi quella importante missione. Assai di buon animo la assunse il nostro santo, e perchè era bisogno di apprendere a tale effetto la lingua turca, si diede con tutto il calore a quello studio per modo, che in brevissimo tempo fu in grado di farsi intendere. L'esito della sua predicazione non poteva essere più felice: tutti gli occhi di quei ciechi si apersero alla luce del vangelo, vi fondò delle chiese, che provvide di eccellenti ministri, e fece ritorno in patria colmato della più viva consolazione. In progresso di tempo partì di nuovo in qualità di missionario, unitamente al fratello Metodio, che era monaco, per la Bul-

garia, e dopo non poca difficoltà ebbe il conforto di convertirli. Fu indi in Moravia, ed anche quei popoli tolse alla superstizione, e feceli sudditi al vangelo. Dopo l'anno 878 non si sa più nulla di s. Cirillo, non parlando le storie che delle conversioni operate dal suo fratello Metodio. Probabilmente egli morì in quest' anno. Il martirologio romano nomina congiuntamente questi due santi addì 9 di marzo. Narra il Dubravio che le reliquie loro sono state scoperte sotto l'altare di una antica cappella della chiesa di s. Clemente in Roma, ove si custodiscono con grandissima cura.

CIRINO (s.) lo stesso che *s. Quirino. Vedi.*

CIRO (s.) era medico di professione in Alessandria, e nell' atto che egli apprestava rimedi per la salute del corpo, procurava ancora la salvezza delle anime, persuadendo i suoi ammalati idolatri ad abbandonare quel culto superstizioso ed infame per farsi seguaci della religione del vero Iddio. Tosto che dai pagani si seppe che questo medico era cristiano, e che cercava di condurre anche degli altri alla sua fede, fu mossa contro di lui una fierissima persecuzione. Vari generi di tormenti soffrì questo santo, finchè con altri sei compagni fu condannato a perdere la testa, lo che avvenne a Canopo in Egitto, ove erasi recato affine di incoraggiare nella confessione della fede una donna cristiana, chiamata Anastasia, che era stata presa con tre sue figliuole. Il giorno 31 di gennaio se ne celebra la memoria.

CIRO *(Cyrus, o Cyrrhus, Cyren.).* Sede arcivescovile *in partibus*, detta volgarmente *Carin.*, nella Siria, sotto il patriarcato di Antiochia, suffraganea della metropoli di Gerapoli, vicino ad Aleppo sull'Eufrate, ed è perciò addetta alla provincia Eufratena. Ciro fu eretta in sede vescovile nel quinto secolo, e nel decimosecondo in arcivescovile. Nel pontificato di s. Leone I, eletto nel 440, si contavano ottocento chiese, e molti monisteri nella diocesi di Ciro, della quale si conoscono otto vescovi. Si opina che l'origine della città si debba ai giudei reduci da Babilonia, e che sia stata fabbricata in onore di Ciro, il quale avea ad essi resa la libertà. L'imperatore Giustiniano, per rendere più decorosa all' impero questa città, e per onorare nello stesso tempo i corpi de'ss. Cosimo e Damiano, cioè dei confessori (poichè vi erano due altre coppie del medesimo nome) che ivi erano sepolti, la circondò di solide mura, e vi fece fabbricare bellissime case. Questa città in un'antica notizia ecclesiastica, a cagione de' due santi confessori in essa sepolti, chiamasi *Civitas sanctorum*. Attualmente è titolo di arcivescovato *in partibus*, da cui dipendono *Capsen*, e *Tolemaide*, vescovati egualmente *in partibus*.

CIRO, anticamente *Crimisa*. Città vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia di Calabria ulteriore seconda. È cinta di muro, ed è difesa da un castello fortificato. Vi sono tre chiese, ed un palazzo, ove risiedeva il vescovo di Umbriatico. È capo luogo di cantone, situata sopra una collina. Vanta di aver dato i natali all' astronomo Gigli, di cui principalmente si servì Gregorio XIII nella riforma del calendario.

CIRTA *(Cirtha Julia, o Costan-*

tina). Metropolitana *in partibus*, e città d'Africa, e di Barbaria, nella Numidia. È posta in vetta ad una dirupata montagna cinta all'intorno dalla corrente del fiume Ampsaga, oggi Ovad-el-Kebir, ovvero Kumel. Il nome della città viene dalla parola orientale *Karth*, che significa *città*; locchè può indicare abbastanza quanto fosse considerabile. Fu chiamata pure *Julia Cirtha*, e *Cirtha Sittianorum* dalla colonia dei Sittiani, che vi fu condotta sotto gli auspicii di Giulio Cesare. Dall'itinerario di Antonino viene detta *Circa Colonia*, dal che vennero i suoi vescovi chiamati col titolo di *Circensis Episcopus*, ed anco di *Cirtensis* con più di ragionevolezza. Nel riedificarla ebbe Costantino a darle il proprio nome, che tuttora le è rimasto, per cui chiamasi *Costantina*. Sono deboli le sue muraglia, e nelle porte d'ingresso, costruite di fina pietra rossiccia, si ammirano statue di scultura romana. La città è tetra, per le anguste vie, e per la monotonia delle case, che non hanno finestre al di fuori, e sono tutte costruite con un medesimo disegno. Prima che i bravi francesi la prendessero a' 13 ottobre del 1839, comandati dal valoroso general Valée, vi risiedeva un bey di sola nominale dipendenza dal dey d'Algeri, essendo anco il suo palazzo uniforme agli altri, meno in ampiezza. Fra gli antichi edifizii evvi un ponte restaurato da qualche anno dagli europei, i cui archi, gallerie, e colonne sono ornati di ghirlande, teste di bue, e caducei. Tra due arcate evvi un basso rilievo rappresentante una donna, i cui piedi poggiano su di un grande elefante, con una gran conchiglia in testa. Altre rimarchevoli rovine sono quelle d'un bell'arco trionfale, di cisterne, di acquedotti ec.; cose tutte, le quali attestano che Cirta antica fosse più grande della rifabbricata da Costantino imperatore. La caduta del Kumel, che si vede nella parte più alta, che per un canale esce di sotterra, si eseguisce per mezzo di una gran cascata, la quale ha seicento piedi di altezza. Da questo precipizio anticamente si gittavano le mogli infedeli, e i condannati a morte.

Cirta è celebre non solo per la antichità della sua origine, pei re che ha avuti, ma per le sue lunghe guerre con Roma e Cartagine, e per essere stata la patria di Giugurta, e di Massinissa. Micipsa, al detto di Strabone, vi stabilì una colonia di greci: quindi divenne florida, e possente a segno, che poteva armare diecimila uomini a cavallo, e il doppio a piedi. Divenuta Cirta la capitale della Numidia, sotto Siface crebbe in potere; ma dopo la conquista che ne fecero i romani essendosi ribellata, Sicio Nucerino se ne impadronì, e le diede il suo nome. Ritornata Cirta al romano dominio, quando Giulio Cesare si recò nell'Africa vi condusse una colonia. Essendo poi stata distrutta verso l'anno 311 durante la guerra del tiranno Alessandro, fu riedificata da Costantino il grande, mentre in seguito Giustiniano I ne fece riparare le fortificazioni: finalmente passata in potere dei maomettani tunisini, il dey di Algeri la conquistò, e la diede al governo d'un bey, dal quale la tolsero i trionfi de' francesi ponendola fra i dominii, che la Francia ha nell'Africa. Poco dopo la conquista, i francesi con lodevole spirito religioso, abbatterono una mo-

schea per fabbricarvi una chiesa pei cattolici, il cui numero è ora rilevante.

Cirta non è men celebre nei fasti ecclesiastici, dappoichè fu metropoli di tutta la provincia di Numidia sino dal quarto secolo, e Commanville, *Hist.* a pag. 153, registra cento trentaquattro sedi vescovili da essa dipendenti. Ne fu vescovo quel Pitiliano, che seguendo gli errori di Donato, mosse il gran dottore s. Agostino a scrivergli contro un libro. Fortunato, altro suo vescovo, intervenne alla celebre conferenza di Cartagine. La santa Sede ne conferisce il titolo arcivescovile *in partibus*, come conferisce i titoli di Centuria, Diana, Fessa, e Fessula, sue antiche sedi suffraganee, ai vescovi *in partibus.*

Concili di Cirta in Numidia, chiamati Cirtensi.

Il primo concilio fu celebrato ai 24 marzo dell'anno 305. Secondo, vescovo di Tigilo o Tigima, primate di Numidia, lo convocò in Cirta contro i libellatici e i traditori, cioè contro quelli, che nella persecuzione di Diocleziano, per debolezza aveano consegnate ai magistrati gentili le sante Scritture, e i vasi sagri. E siccome circa dodici vescovi confessarono il fallo pubblicamente nel concilio, questo li assolvette, per non dar luogo ad uno scisma. *Regia* t. I, *Arduino* t. I, e Labbè t. I.

Il secondo concilio venne celebrato nell'anno 412. Silvano, primate di Numidia, s. Agostino, ed altri vescovi, si convocarono in Cirta, perchè i donatisti, intervenuti alla conferenza di Cartagine, per cuoprire la loro vergogna, spacciavano ch'era stato corrotto Marcellino giudice di essa. Il perchè s. Agostino dettò la lettera, che i padri scrissero in confutazione di tali calunnie. *Regia*. t. IV, *Labbè* t. II, *Arduino* t. I.

Non deve tacersi, che alcuni dissero essere celebrato il concilio in *Zerta* nella Cirta proconsolare, sede episcopale della metropoli di Cirta di Numidia. Il Tillemont, ed altri lo chiamano *Concilium Xersense.*

CISCISSA, o CISSA. Sede vescovile della prima Cappadocia, la cui erezione rimonta al V secolo, sotto la metropoli di Cesarea, di cui si conoscono due vescovi che vi ebbero sede.

CISSAC. Sede episcopale della Mauritiana Cesariana nell'Africa occidentale, dipendente dalla metropoli di Julia Cesarea. Nella provincia di Cartagine, o proconsolare, vi fu altra sede chiamata *Cissac*, ovvero, come la registra Commanville, appellata *Cicsita.*

CISSAMIA, o CISSAMUS, ovvero *Castel Chisamo* o *Cissamo*. Sede vescovile della provincia di Creta o Candia, e dipendente da questa metropoli, sino dalla sua erezione, che rimonta al secolo quinto. Da quel tempo in poi vi risiedettero da dieci vescovi.

CISTELLO, CISTERZO, o CITEAUX *(Cistercium)*. Celebre abbazia in Francia, capo dell' Ordine cisterciense da cui prese il nome, emanato da quello di s. Benedetto. Si vuole che il nome di Cistello o Cisterzo venga dal gran numero di cisterne, che vi erano scavate, o perchè il luogo deserto e solitario era tutto ingombro d'alberi e di spine. Appartiene alla diocesi di Chalons sur-Saone in Borgogna, ed è distante quattro leghe da Diyon,

nel dipartimento della Costa d'oro, nel cantone di Nuits, presso la riva destra della Vouge. Roberto abbate benedettino di Molesme, nella diocesi di Langres, essendosi ritirato co' suoi compagni in questo luogo, della foresta di *Citeaux*, col consenso di Galtero vescovo di Chalons, e di Rinaldo visconte di Beaume signore del paese, vi diede principio alla tanto celebre e benemerita congregazione cisterciense, che dal nome della foresta fu pur detta di *Citeaux*. Dissodata una parte del terreno, e fabbricate alcune celle, a' 21 marzo dell'anno 1098, giorno sagro alla festa di s. Benedetto, ebbe incominciamento la fondazione dell'abbazia, che divenne il primo monistero della congregazione, e delle differenti filiazioni, o congregazioni, che da essa derivarono ad illustrare l' Ordine. L' arcivescovo di Lione Ugo, metropolitano della provincia, considerando che i novelli solitari non potevano reggere la vita senza il soccorso di qualche persona potente, scrisse in loro favore ad Eudo, od Ottone I duca di Borgogna. Il perchè questo principe li accolse sotto il suo patrocinio, fece terminare a sue spese le fabbriche del monistero, somministrò loro il bisognevole, ed assegnò poi proporzionate rendite. Di più quel principe vi si recava sovente per edificarsi colle virtù de' monaci; fece fabbricare un palazzo poco distante per abitarlo, e volle essere sepolto nella chiesa di Cistello. In progresso nella detta bella e magnifica chiesa, furono sepolti vari duchi di Borgogna della prima stirpe. La descrizione delle tombe de' duchi di Borgogna, e di molti altri celebri personaggi sepolti a Cistello, non che della tomba di s. Alberico, si trova nelle *Memorie dell' Accad. delle inscriz.* t. 9, p. 193.

Quindi il vescovo di Chalons cangiò il novello monistero in abbazia, e ne diede il governo a Roberto, ch' ebbe in successore s. Alberico, e dopo la di lui morte fu canonizzato da Onorio III. Per l' edificante vita, che dai monaci si menava a Cistello, per le austerità, e per le penitenze che vi esercitavano, l' abbazia venne in grandissima rinomanza, acquistò molte ricchezze per la pietà de' principi, e fu da questi e dai Pontefici arricchita altresì di privilegi. Quando poi Papa Eugenio III, ch' era stato monaco di Cistello, si recò in Francia, ricevuto con grande onore dal re Ludovico VII, a' 17 settembre 1147, volle passare a soggiornare in questa abbazia. Nell' anno seguente vi fece ritorno, assunse l'abito monastico, e come fosse uno de' monaci, intervenne al capitolo generale che vi si celebrò, e diede esempio d' ogni più bella virtù, mostrandosi a tutti degno discepolo di s. Bernardo. L' abbate di Cistello era generale di tutto l' Ordine, ed avea centoventimila lire di rendita annua, era consigliere nato del parlamento di Diyon, e capo di mille e ottocento monisteri di uomini, e quasi d' altrettanti di monache. L' articolo terzo del decreto di Blois prescriveva, che fosse eletto dai monaci professi di questa abbazia, nella forma voluta dalle costituzioni canoniche. Tuttavolta l'abbate generale de' cisterciensi per autorità del capitolo generale, era visitato dai quattro abbati di La Ferté, di Pontigny, di Chiaravalle, e di Morimont, che comunemente appellavansi le quattro prime abbazie figliali di Cistello. Ciò non pertanto

l'abbate generale, quando non era adunato il capitolo, riuniva in sè tutta la potestà; visitava, e faceva visitare senza eccezione i monisteri cisterciensi, e vi operava le opportune provvidenze volute dagli statuti della congregazione. Questa abbazia avea inoltre collegi nelle università più rinomate, e i monaci godevano particolari privilegi. La abbazia, ora monistero, di Cistercio, esiste tuttora, ma è convertita ad altri usi. Fu soppressa all' epoca dell' ultima soppressione degli Ordini religiosi in Francia. Ne' successivi articoli si vedranno gli scrittori, che ampiamente hanno trattato di questa celebratissima abbazia.

CISTERCIENSI, Congregazione monastica, che seguendo la regola di s. Benedetto, vanta origine da s. Roberto, nato l'anno 1024, nella Sciampagna, e che di quindici anni si fece religioso nel monistero di Montier-la-Celle dell' Ordine di s. Benedetto. Divenuto per l' esemplare sua condotta priore di esso, e poscia abbate di s. Michele di Tonnerre, inutilmente ivi procurò di ristabilire la disciplina regolare; il perchè fece ritorno a Montier-la-Celle, e non andò guari che venne prescelto ad abbate del monistero di s. Aigulfo. Allora gli eremiti, che abitavano nel deserto vicino a Tonnere, chiamato Colan, e che in numero di sette si esercitavano nella penitenza, e nella contemplazione, tornarono a supplicarlo di assumere la loro direzione, e v' interposero la autorità pontificia. Roberto si arrese, e fu dagli eremiti ricevuto come un angelo mandato da Dio. La solitudine di Colan essendo un luogo assai malsano, Roberto trasportò i suoi discepoli nella foresta di Molesme, nella diocesi di Langres, ai confini della Sciampagna, e della Borgogna, ove si fabbricarono delle piccole celle con rami di alberi, ed un oratorio dedicato alla Ss. Trinità, lo che avvenne verso il 1075 nel pontificato di s. Gregorio VII. Questi religiosi da poverissimi che erano, per la generosa pietà del vescovo di Troyes e di parecchi signori, divennero molto ricchi, tralasciarono di esercitarsi nelle fatiche manuali, introdussero delle innovazioni negli abiti, contro il volere del superiore, il quale pure non permetteva che ricevessero le oblazioni dai fedeli. Non potendo pertanto Roberto ridurli alla primiera osservanza, passò al deserto di Haur, fra i religiosi, che ad un gran fervore univano una santa semplicità. Presi essi di ammirazione per le sue virtù, bentosto lo dichiararono loro superiore. Non li governò peraltro lungamente, perchè i monaci di Molesme, vergognandosi di essere stati cagione dell' abbandono di lui, gli fecero comandare dal Papa, e dal vescovo di Langres di far ritorno a Molesme in qualità di abbate. Tuttavolta Roberto, non essendo contento della loro condotta, con sei religiosi de' più zelanti, andò da Ugo arcivescovo di Lione, ch' era pure legato apostolico, ed invocò la protezione della santa Sede, affine di uscire da Molesme, e stabilire altrove l' osservanza esatta della regola di s. Benedetto. Ricevette egli lettere patenti, ed incoraggimento a sì commendevole risoluzione.

Tornato Roberto co' compagni a Molesme, si unirono ad essi altri, che volevano praticare la regola benedettina in tutta la sua austerità, ed in numero di ventuno, nel 1098, andarono nella foresta di *Citeaux*, nella diocesi di Chalons sur Saone,

in un luogo chiamato *Cistello*, o *Cisterzo* (*Vedi*), d'onde poi prese nome la congregazione cisterciense. Quivi fabbricaronsi delle celle di legno, e resero fertile il suolo sterilissimo; e mediante i soccorsi de' benefattori divenne un gran monistero. Per ciò il vescovo di Chalons Gualtiero, o Galtero, l'eresse in abbazia, creandone per primo abbate s. Roberto. Nulla quindi era più edificante della vita penitente, che si menava in Cistello, dappoichè i religiosi non dormivano che quattro ore, e ne consumavano altrettante nel cantare le divine lodi. Nella mattina impiegavano quattro ore al lavoro, poi leggevano sino a nona, e tutto il loro cibo consisteva in erbe, e radici. Ma nell'anno seguente, i monaci di Molesme o Molesmo, spedirono deputati a Roma, acciocchè il Papa comandasse a Roberto di ritornarvi, promettendo di eseguir in tutto le sue prescrizioni. Quindi è che Urbano II, per mezzo del suo legato Ugo, invitò il santo a ritornare a Molesme, ed egli prontamente ubbidì, e vi si trattenne fino alla morte, che incontrò da santo.

A Cistello gli fu dato in successore s. Alberico, cioè uno dei religiosi, che da Molesme erasi recato a Citeaux, il quale dipoi spedì due monaci al sommo Pontefice Pasquale II. Questi informato dai suoi legati di quanto si faceva a Cistello, ai 18 aprile del 1100, coll'autorità della bolla *Sacrosancta Romana*, approvò la congregazione cisterciense, che per essere stata istituita nella foresta di Citeaux, fu anco appellata con questo nome. Il Pontefice dichiarò inoltre il monistero di Cistello immediatamente soggetto e sotto la protezione della santa Sede, e furono quindi compilati i primi statuti per Cistello. In essi viene comandato l'esatta osservanza della regola di s. Benedetto, senza veruna deroga o dispensa, per cui dovevano torsi gli abusi introdotti; ricevere dei laici conversi per la cura dell'amministrazione de' beni, e delle possessioni, mentre i monaci, secondo la regola di s. Benedetto, dovevano dimorare nella clausura, impiegarsi nell'orazione, e nel divino servizio. Dagli *Annali Cisterciensi*, scritti da Angelo Manriquez, si ha all'anno 1101, nel capo 3: » Che nell'anno » quarto del principio di tale Or» dine si consultarono quei religio» si, in qual modo potessero al» loggiare gli ospiti secondo il co» mandamento della regola; e ri» solvettero di accettare conversi » laici, quali fossero trattati al pa» ri di essi, non però fossero reli» giosi con voti. Determinarono an» che di dar loro la cura delle co» se temporali, non per essere sgra» vati dalla fatica, ma acciocchè i » monaci con attendere alli negozi » temporali fuori del monistero, » non perdessero i beni della riti» ratezza propria dei monaci, a» mando piuttosto, che in mano » dei conversi si perdessero i beni » temporali, che slontanarsi da ciò » che si richiedeva dalla loro voca» zione". Questi conversi in detto tempo non erano religiosi, nè obbligati con voti, ma dipoi il Pontefice Calisto II proibì che altri ne fossero ricevuti. Il Manriquez però è di parere, che dopo facessero solamente un voto di ubbidienza, mentre negli antichi monastici si legge questa formula di professione: *prometto obbedienza*. Altri credono che facessero voti semplici e non solen-

ni. Presentemente i conversi cisterciensi fanno solenne professione, come definì Benedetto XIV, previo esame, e consulte. Si vegga il decreto presso il p. Ferraris alla parola *votum* num. 167, dove questa questione è ampiamente discussa, e poi definita. Nè deve tacersi, che anticamente due frati conversi cisterciensi avevano l'ufficio di bollare i diplomi pontificii col piombo, onde venivano detti *Fratres de plumbo*; uffizio che passò ad altri, come si dice all'articolo *Cancellaria apostolica. Vedi.*

L'abito dei monaci di Cistello era allora simile a quello dei religiosi di Molesme, cioè di color tanè, o bigio; ma poi fu cambiato in bianco per un'apparizione della beata Vergine, a s. Alberico, il quale istituì perciò nell'Ordine la festa di tal apparizione. Coll'abito bianco però ritennero lo scapolare bigio, che poi mutarono in nero, e di questo medesimo colore portavano in campagna il mantello, e la cocolla, per cui in Germania furono i cisterciensi chiamati un tempo i *monaci bigi*. *V.* il b. Humbert, *de erudit. fr. praedicat.* p. 100 *edit. rom.*, ed ivi le note del p. Catalani, non che l'Haefteno nelle sue *Disquisizioni monastiche*. Si legge poi nel Bonanni, *Catalogo* p. 100, *de' monaci cisterciensi*, de' quali porta anche la figura, che un tempo insorse dubbio sul colore delle vesti di questi religiosi, perchè avendo Benedetto XII ordinato che vestissero di color bruno, alcuni lo portavano nero, e altri grigio, ritenendo che in ambedue i colori si comprendesse il bruno. Laonde Sisto IV, colla bolla, *Etsi cunctis ecclesiastici status*, nell'anno 1475, comandò che i monaci cisterciensi eleggessero o il colore nero, o il bianco; per lo che mutarono la veste, che attualmente portano bianca, ma ritennero il cappuccio, e la pazienza o scapolare di color nero, la quale, in una alla veste, è cinta intorno ai lombi da una fascia nera fuori del monistero. Dove abbiano collegi, assumono la cocolla monacale nera con suo cappuccio; ma in coro incedono in cocolla bianca, e sopra di questa portano un cappuccio con una mozzetta, la cui estremità anteriore è tonda, e scende sino alla cintura, mentre la posteriore è aguzza, ed arriva sino a mezza gamba.

I conversi cisterciensi vestono come i monaci, con questa sola differenza, che portano la tonaca un poco più corta, e l'hanno terminante inferiormente in figura ovale. Inoltre in coro, e fuori del monistero, portano invece della cocolla, propria de' monaci, un abito chiamato cappa senza maniche, che copre tutta la persona, ed è aperto interiormente. Colla cappa nera poi fanno uso del cappuccio anche di colore nero. Dessi non vengono ammessi alla professione, che dopo sette anni di esperimenti. Ne' primi sei anni, che sono detti di prova, vengono chiamati *commissi*, e vestono di color nero senza scapolare. L'anno settimo, ch'è detto di noviziato, chiamansi *novizi*, e vestono la tonaca, e scapolare con cinta bianca sino alla professione, nella quale prendono l'abito de' conversi.

S. Alberico, dopo aver avuto la consolazione di ricevere tra' suoi discepoli Enrico figlio di Eudo I duca di Borgogna, principal fondatore del monistero di Cistello, morì nel 1109. Venne eletto a successore di lui nella carica di abbate l'inglese s. Ste-

fano Harding, che si riguarda uno de' principali fondatori della congregazione; dappoichè, non trovandosi chi abbracciare volesse un tenore di vita così austero, il numero de' monaci divenne sì scarso, che l'abbate Stefano temeva che il monistero di Cistello divenisse deserto; ma nel 1113, essendovisi recato *s. Bernardo* (*Vedi*), con trenta compagni, fra' quali tre suoi fratelli, a prendervi l'abito religioso, il di lui esempio fece risolvere molti a fare altrettanto, dimodochè s. Stefano imprese a fabbricare nuovi monisteri per riceverli; e furono quelli di la Fertè, Pontigny, Chiaravalle, e Morimont, i quali in progresso di tempo diventarono celebri e illustri abbazie, gli abbati delle quali, dopo quello di Cistello, erano riguardati siccome i primari dell'Ordine. Di quello di *Chiaravalle* (*Vedi*), fabbricato nel 1115 nella diocesi di Langres, fu eletto per primo abbate lo stesso s. Bernardo, contando allora ventiquattro anni di età ed uno di professione. Egli, colla sua santità e dottrina, così propagò la congregazione, che viene generalmente tenuto per confondatore de' cisterciensi. Frattanto l'Ordine fece tali progressi, che il santo abbate Stefano, nel 1119, de' monisteri fondati formò un corpo solo, ed in unione degli abbati, e di alcuni monaci fece uno statuto chiamato *Carta di carità*, da doversi osservare da tutti, inculcando vivamente nel primo capitolo l'osservanza letterale della regola benedettina, senza interpretazioni, e modificazioni, come osservavasi a Cistello. Stefano presentò quindi lo statuto ai rispettivi vescovi, nelle cui diocesi vi erano monisteri cisterciensi, ed avutane da ciascuno l'approvazione, nel 1119 conseguì la suprema conferma di Papa Calisto II. In seguito fecero altrettanto Eugenio III, che era stato discepolo di s. Bernardo, Anastasio IV, Adriano IV, Alessandro III, ed altri sommi Pontefici. Ed Innocenzo III, ammirando in questi religiosi non solo la probità, ma la profonda scienza, massime nella facoltà teologica, li destinò alla conversione degli albigesi, con felici risultati, e col glorioso martirio di diversi monaci. Pietro di Cernay monaco cisterciense scrisse l'*Historia Albigensium*, che fu stampata in Troys nel 1615. Egli faticò molto nella conversione di questi eretici, e dedicò allo stesso Innocenzo III la sua opera, la quale ancora si trova nel tom. VI della *Bibliotheca cisterciensium*.

La congregazione sempre più si aumentò, e si diffuse, ed il solo s. Bernardo si riguarda come fondatore di circa sessanta abbazie, cui pose a governare i suoi monaci di Chiaravalle. Principal causa di tal portentosa propagazione fu, siccome scrisse il Cardinal Giacomo di Vitriaco, la diligente osservanza della disciplina, la singolar pietà, la penitenza, e l'esercizio d'ogni virtù. Però nel pontificato di Urbano IV insorsero alcune divergenze sulla *Carta di carità*, le quali per altro, senza alterazione della religiosa osservanza, nel 1265 vennero composte da Clemente IV, colla bolla *Parvus fons qui crevit in fluvium*, Bull. Rom. an. 1265; la qual bolla dai cisterciensi è chiamata la *costituzione Clementina*. Quindi, nel capitolo generale del 1289, si ordinò la compilazione di tutti i decreti formati ne' capitoli della congregazione, e poscia se ne impose ad

ogni monaco l'osservanza. Nel seguente secolo, sedendo sulla cattedra apostolica Benedetto XII, già religioso cisterciense, colla sua costituzione *Fulgens sicut stella matutina*, Bull. Rom. an. 1335 (appellata la *Benedettina*), venne rimediato ad alcuni abusi, che eransi introdotti, minacciando gravi pene ai trasgressori. Ed è perciò, che nel 1350 ebbe luogo la formazione dei nuovi statuti, che si conoscono sotto il titolo di *Nuove costituzioni*. E siccome ancora qualche abuso era rimasto, ovvero incominciava a prender piede, nel capitolo generale del 1390 si formarono provvidenze per toglierli affatto. Sino al secolo XV la congregazione cisterciense, sebbene propagata in molti stati, erasi mantenuta unita e soggetta ai superiori delle abbazie di Francia; ma bramando alcuni Pontefici, massime Eugenio IV, Nicolò V, ed Innocenzo VIII, che si operasse qualche salutare riforma, principiò a suddividersi in varie congregazioni.

Il Pontefice Sisto IV, nel 1475, colla bolla di cui si fa menzione in quella di Alessandro VII, che è la 45 del Bollario del Mainardi, dell'edizione di Lione 1673, e che incomincia *In supremo Apostolatus fastigio*, diede facoltà al capitolo generale, ed all'abbate di Cistello, superiore di tutto l'Ordine, di dispensare secondo il bisogno, dall'astinenza delle carni que' monaci, che avessero richiesta la dispensa, e poscia nel capitolo generale del 1485, per mantenersi l'uniformità del vitto, fu decretato che in tutti i monisteri si potesse mangiare la carne nelle domeniche, martedì, e giovedì, e che a tal effetto si dovesse erigere in ogni monistero un refettorio a parte. Quindi, in un'assemblea di abbati tenuta a Parigi nel 1493, formaronsi alcuni articoli di riforma, i quali in progresso non ebbero una generale esecuzione. Pertanto parecchi zelanti monaci di diverse provincie si esentarono dall'ubbidienza dei primari abbati, e del generale residente in Cistello. In Cistello, secondo l'istituzione dell'abbate s. Stefano, i capitoli generali si convocavano ogni anno, comunque dopo la bolla di Alessandro VII *In supremo* (ch'è la 133 della edizione Lionese), emanata nel 1666 per la riforma de' cisterciensi, fosse stabilito doversi celebrare ogni tre anni. L'abbate di Cistello coi definitori giudicava e ordinava tutti gli affari, che vi si proponevano, ed aggiunse molti altri salutari regolamenti. La bolla di Alessandro VII richiamava quella di Sisto IV succitata, ed ebbe in mira particolarmente certi monaci francesi, detti *Astinenti*, i quali pretendevano, che non si potesse far uso delle carni, non ostante la dichiarazione di Sisto IV. Dichiarò pertanto Alessandro VII, come il suo predecessore, che l'astinenza dalle carni non è pei cisterciensi di sostanza della regola. Prima di Alessandro VII, il Pontefice s. Pio V nel 1570 riformò, e restituì all'osservanza della disciplina i cisterciensi; ed il successore Gregorio XIII nel 1573, con sommo impegno, diede compimento alle provvidenze del predecessore.

La congregazione de' monaci cisterciensi, ubbidienti alla regola di s. Benedetto, con particolari costituzioni, si divise nelle varie congregazioni, di cui parleremo in appresso, o per nazionalità, o per l'osservanza, o per l'abito. Varii Ordini cavallereschi ed equestri adot-

tarono le regole de' cisterciensi, come si può vedere ai rispettivi articoli, e dai santi abbati Stefano e Bernardo ripetono l'origine le cisterciensi, monache, che si diffusero presso varie nazioni. Sul rito della loro comunione, tratta il Garampi nelle sue *Memorie* a pag. 184; e nel *Nomastico cisterciense* di Giuliano Parisio, pag. 144, si descrive tutto il rito tenuto dai cisterciensi nella comunione di ambedue le specie sino all'anno 1261.

La grande e singolare utilità, che i cisterciensi recavano alla Chiesa ed alla repubblica, indusse il Pontefice Innocenzo VIII a concedere all' abbate generale di Cistello, e ad altri quattro abbati ad esso soggetti, il privilegio di poter conferire ai loro monaci gli ordini del suddiaconato e diaconato, perchè non fossero costretti a vagare altrove per ricevere tali ordini; privilegio contrariato da varii teologi e canonisti, ma difeso nelle sue teologiche discipline dal p. Berti, il quale per autorità può equivalere a molti.

Le osservanze dei cisterciensi procacciarono loro la venerazione del pubblico, e l'amore de' Pontefici, nonchè de' sovrani, de' principi, e principesse, molti de' quali ne assunsero l'abito. Si resero altresì benemeriti questi monaci per l'ospitalità dispendiosa di alcuni loro monisteri, posti in luoghi alpestri e solitari; per un gran novero di dotti scrittori (fra' quali principalmente risplende il dottore s. Bernardo), ed eziandio pei suoi tanti virtuosi e zelanti religiosi, di cui molti ne veneriamo sugli altari. Alla veneranda cattedra di s. Pietro quest' Ordine diede quattro Pontefici, che sono i seguenti: Eugenio III, chiamato prima Pietro Bernardo da Monte-Magno, monaco cisterciense, ed abbate de' ss. Vincenzo ed Anastasio alle tre Fontane nella via ostiense, il quale sebbene non fosse Cardinale, meritò di essere creato Pontefice dal sagro Collegio ai 26 febbraio 1145. Alcuni enumerano fra i Papi cisterciensi Alessandro III, eletto nel 1159, come asserisce Grisostomo Enriquez scrittore dell'Ordine; ed il Novaes nelle sue *Dissertazioni*, t. I, pag. 83, vi conta anco Urbano IV, creato nel 1261, fatto Papa pur esso senza essere insignito della dignità Cardinalizia. Certo è che i cisterciensi, oltre che Eugenio III, ebbero pure Benedetto XII, chiamato prima Jacopo del Forno o Fournier, cognominato Novelli, che essendo stato per sei anni abbate di Fontefreddo nella diocesi di Narbona, fu fatto Cardinale da Giovanni XXII, nel 1327, e gli successe nel trono pontificio nel 1334. Egli dall'abito era chiamato *il Cardinal bianco*. Oltre poi tal Cardinale, ed una gran quantità di arcivescovi e vescovi, i cisterciensi diedero al sagro Collegio i seguenti, le cui notizie si leggono a' rispettivi articoli. Il Cardella poi, *Memorie storiche de' Cardinali*, nell' elenco de' Cardinali religiosi, senza renderne ragione, vi registra pure Corrado di Baviera, Gabriello Tressio ossia Trejo, Renato di Prata, Roberto, Teobaldo francese, ed Ugo francese. Tuttavolta, a difesa del Cardella, rileviamo dal Tongelino, *Purpura divi Bernardi*, etc. che i detti Cardinali furono ed appartennero all' Ordine cisterciense, anzi a pag. 62 ne aggiunge alcuni altri non compresi nel seguente novero, e de' quali riporteremo le biografie a' loro luoghi. Ecco i Cardi-

nali cisterciensi, le di cui biografie sono nel *Dizionario*.

Il primo Cardinale cisterciense fu Balduino da Pisa, creato nel 1133 dal Pontefice Innocenzo II.

1133. Luca, francese, monaco di Chiaravalle, fatto da Innocenzo II.

1133. Martino Cibo, genovese, monaco di Chiaravalle, pure di Innocenzo II.

1140. Stefano di Chalons, monaco di Chiaravalle, di Innocenzo II.

1150. Bernardo di Rennes, monaco di Chiaravalle, di Eugenio III.

1150. Errico Maricotti, abbate dei ss. Vincenzo ed Anastasio alle Acque Salvie, di Eugenio III.

1155. Alberto Sartori di Mora di Benevento, di Adriano IV.

1155. Guglielmo Matengo di Pavia, monaco ed abbate di Chiaravalle presso Milano, di Adriano IV.

1179. Errico Marsiaco, francese, abbate di Chiaravalle, di Alessandro III.

1179. Teobaldo, francese, di Alessandro III.

1186. Errico di Sully, di Urbano III.

1188. Girolamo da Ceccano, abbate di Fossanova, di Clemente III.

1190. Guido di Parè, francese, abbate generale, di Clemente III.

1190. Mainardo, o Gherardo, francese, abbate di Pontigny, di Clemente III.

1213. Gherardo Sessio di Reggio di Modena, abbate di s. Maria di Tileto, d'Innocenzo III.

1213. Raniero Capocci da Viterbo, abbate delle tre Fontane, di Innocenzo III.

1213. Stefano di Ceccano, abbate di Fossanova, d'Innocenzo III.

1216. Corrado di Urrach, abbate di Chiaravalle, di Onorio III.

1216. Nicolò di Chiaramonte siciliano, di Onorio III.

1227. Goffredo Castiglioni, milanese, monaco di Altacomba, di Gregorio IX.

1234. Jacopo da Pecoraria, piacentino, abbate delle tre Fontane di Roma, di Gregorio IX.

1244. Giovanni Toledo, inglese, di Innocenzo IV.

1244. Ottone di Bourges, monaco di Granselva, d'Innocenzo IV.

1244. Pietro di Barro, abbate di Chiaravalle, d'Innocenzo IV.

1253. Albo da Viterbo, d'Innocenzo IV.

1273. Teobaldo da Ceccano, abbate di Fossanova, di Gregorio X.

1294. Simone di Beaulieau o Belluogo, abbate della Carità di Besancone, di s. Celestino V.

1294. Roberto francese, abbate di Pontigny, e generale dell'Ordine, di s. Celestino V.

1310. Arnaldo Novelli di Guascogna, abbate di Fontefreddo, di Clemente V.

1338. Guglielmo Curti o Novelli, francese, abbate Bolbonese, di Benedetto XII.

1375. Giovanni della Bussiere, francese, abbate di Cistello, e generale dell' Ordine, di Gregorio XI.

1381. Francesco Carbone, napolitano, di Urbano VI.

1419. Giambattista Murillo, spagnuolo, di Martino V.

1484. Teobaldo di Lucemburgo, abbate di Orsocampo, di Sisto IV.

1568. Girolamo Souchier, francese, abbate di Chiaravalle, di s. Pio V.

1669. Giovanni Bona, piemontese, della congregazione d'Italia, ed

abbate generale di essa, di Clemente IX,

1699. Giambattista Gabrielli di Città di Castello, generale de' cisterciensi, d'Innocenzo XII.

1743. Gioacchino Besozzi, milanese, della congregazione di Lombardia, abbate di s. Croce in Gerusalemme, creato Cardinale da Benedetto XIV.

Prima di passare a far parola delle altre congregazioni cisterciensi, e delle loro monache, riporteremo un sunto delle costituzioni, che le riguardano. Incominciamo pertanto dalla detta *Carta di carità*. Questa ordina: che si osservi la regola di s. Benedetto in tutte le case dell'Ordine, come viene osservata in Cistello, o Citeaux. Il capo quarto prescrive, che l'abbate di Cistello sia tenuto, come superiore degli abbati, a fare le visite di tutti i monisteri dell'Ordine; e che prenda di concerto coi rispettivi abbati di ogni casa, delle utili misure per riformare gli abusi. In conseguenza di questo regolamento, fu deciso da un decreto del gran consiglio, dato l'anno 1761, che l'abbate di Cistello non possa stabilire la riforma nelle quattro primarie abbazie de' cisterciensi, e nelle loro filiazioni, senza il consenso degli abbati di dette quattro case. Il capo ottavo dice, che ciascun abbate debba visitare ogni anno le case da lui dipendenti; che i quattro primi abbati, cioè quelli della Fertè, di Pontigny di Chiaravalle o Clairvaux, e di Morimont, debbano visitare parimenti ogni anno in persona il monistero di Cistello; che ne abbiano l'amministrazione dopo la morte dell'abbate, e che debbano adunarsi, per dargli un successore, gli abbati delle filiazioni di Cistello, ed anche di altre, le quali verranno scelte per questo effetto. Il capo decimonono dice, che se un abbate non fosse ubbidiente alla regola, dovesse essere ripreso da quello di Cistello, e fosse da esso deposto, nel caso che non volesse emendarsi. Il capo vigesimoterzo stabilisce, che se l'abbate di Cistello vivesse di una maniera opposta al suo stato, venisse avvertito de' suoi falli, e poscia deposto dagli abbati della Fertè, di Pontigny, di Chiaravalle, e di Morimont, se non volesse rientrare in sè stesso, e mutare condotta ec.

Il *Liber usuum*, ossia il *libro degli usi di Cistello*, fu scritto circa lo stesso tempo della *Carta di carità*. Alcuni ne fanno autore s. Stefano, altri s. Bernardo. Questa raccolta di tutte le osservanze regolari di Cistello è divisa in cinque parti, che comprendono cento ottanta capitoli. La santa Sede l'approvò nel medesimo tempo, ovvero presso a poco in quello in cui fu approvata la *Carta di carità*. Se n'è parlato negli atti de'capitoli generali dell'Ordine, pubblicati dal Rainardo, quarto abbate di Cistello, nell'anno 1134. La migliore edizione di questo libro, ch'è sempre stato il codice de' cisterciensi, è quella che ci ha dato il p. Giuliano Paris nel *Monasticon cisterciense*, Parisiis 1764.

L'*Exordium parvum*, ossia il compendio della storia dell' origine di Cistello, fu scritto per ordine di s. Stefano, ed è libro edificantissimo cui l'annalista dell' Ordine chiama giustamente: *Libro d'oro*. Esso perciò fu inserito nella *Bibliotheca Patrum cisterciensium*, pubblicata da Tissier nell' anno 1662 in tre volumi in foglio. Finalmente l'*Exordium magnum cisterciense* è una

storia più diffusa dell'origine di Cistello, la quale fu scritta nel secolo decimoterzo, e ritrovasi anco nella *Bibliotheca Patrum cisterciensium*.

Gli *Annali de' cisterciensi* in quattro volumi, furono composti da Angelo Manriquez di Bourges; il *Menologio di Cistello* fu scritto dal p. Grisostomo Henriquez del medesimo Ordine; il *Saggio dell' Ordine di Cistello*, ec. fu composto da Le-Nam; e i *Privilegi de' cisterciensi* vennero pubblicati colle stampe a Parigi nel 1713. Sono inoltre a consultarsi Silvestro Maurolico, Arnaldo Wion, e gli autori della *Storia degli Ordini religiosi*. Fra gli altri storici rimarchevoli dell' Ordine, è da notarsi il Tongelino, le cui opere sono: I. *Notitia abbatiarum ordinis cisterciensis per orbem universum lib. X complexa etc., publicabat Gaspar Tongelinus Antuerpiensis abbas montis s. Disebodi, Coloniae Agrippinae, sumptibus auctoris* 1640. II. *Purpura divi Bernardi repraesentantis elogia et insignia gentilitia, tum Pontificum, tum Cardinalium, nec non archiepiscoporum, et episcoporum, qui assumpti ex ordine cisterciensi in s. Rom. Ecclesia floruerunt*, aere et labore D. Gasparis Tongelini abbatis Disenburgensis, Coloniae Agrippinae 1644. Nel frontispizio della prima opera vi sono gli stemmi di Cistello o Cistercio, e delle altre quattro abbazie primarie. Quegli stemmi vennero poi inquartati negli stemmi individuali delle altre congregazioni, e monisteri cisterciensi. Delle seguenti congregazioni ancora esistono interamente in diverse parti, monisteri e congregazioni diverse, specialmente dopo le ultime vicende della Spagna, e Portogallo. Ma quella d'Italia interamente esiste e fiorisce, osservando le costituzioni approvate da vari sommi Pontefici, e ultimamente modificate, e confermate dal Papa regnante Gregorio XVI. Fra le congregazioni cisterciensi, si è ammessa quella detta della Trappa, di cui si tratta all'articolo *Trappisti*. *Vedi*.

Cisterciense congregazione di Castiglia, e della regolare osservanza di Spagna. Martino de Vargas, o Bargas, spagnuolo di Xeres, dopo aver preso l'abito de' girolamini d'Italia, dal Pontefice Martino V fu prescelto per suo confessore e predicatore; ma dipoi col di lui assenso si ritirò nell'Aragona, e si fece cisterciense nel monistero di Piedra situato nella diocesi di Tarragona. Quindi, nel 1425, ritornò in Roma col p. Michele Quenca, ed ottenne dallo stesso Martino V l'opportuna licenza di operare una riforma ne' cisterciensi colla fondazione di due monisteri, o eremi nella Castiglia, e nel regno di Leone, acciocchè in essi si osservassero letteralmente la regola di s. Benedetto, e le costituzioni di Cistello; con questo però, che i due monisteri, o eremi, fossero esenti dalla giurisdizione del capitolo generale, e degli abbati di Cistello e di Piedra; che i monaci ubbidissero al superiore eletto dai religiosi dei nuovi monisteri, il quale avrebbe il titolo di *Riformatore*; che in tutti i casi ricorressero all'abbate di Pableto dal cui monistero quello di Piedra era derivato; e che i monaci degli altri monisteri dell' Ordine potessero passare a quelli della sua riforma, senza preventiva licenza de' superiori. Martino V incaricò di questo affare il Cardinal di Siviglia, ed il p. Vargas, munito di

tutte le facoltà, fece ritorno al monistero di Piedra, donde recossi con alcuni compagni in Castiglia per dare esecuzione al suo disegno. Questo ebbe felice riuscita, poichè fondò coll'aiuto di Alfonzo Martinez, canonico e tesoriere della metropolitana di Toledo, il primo suo monistero in riva al Tago, non lungi da questa città, in un luogo solitario chiamato Vengalla, ed anticamente la Vega di s. Romano, ed ove con rami d'alberi costruì delle celle anguste.

Il novello monistero fu appellato Monte di Sion, e il p. Vargas ne venne eletto priore col titolo di *Riformatore*, titolo che dai generali della congregazione fu poi ritenuto. Sul principio di questa riforma, detta della *congregazione di Castiglia, o dell'osservanza di Spagna*, il cibo de' religiosi per lo più era di erbe, vestivano panni grossolani, ed osservavano assai il silenzio. Frequenti erano i loro digiuni, rigorosa la clausura, potendo appena uscire ogni tre anni, e talvolta nemmeno dalla cella, senonchè pel divino uffizio, e pegli esercizi comuni. Non andò guari che, nel 1430, questa riforma fu abbracciata dal monistero di Val di Buena, che divenendo il secondo eremo, fu assoggettato a quello del Monte di Sion, laonde lasciato il titolo di abbate, che il superiore di esso aveva sino a quell'epoca, ne prese il governo lo stesso p. Vargas, sostituendo a quello di Sion il p. Martino Longrogno. Questi, nel 1432, inviò due suoi monaci a Papa Eugenio IV, da cui ottennero la conferma dell'erezione del monistero di Sion, e la menzionata unione con quel di Val di Buena; indi Eugenio IV, due anni dopo, diede licenza di fabbricare altri sei monisteri, ed a tutti i monisteri uniti e da unirsi concesse la facoltà di eleggersi un riformatore, al quale fossero soggetti. Però, nel 1437, Eugenio IV rivocò il privilegio accordato dal suo immediato successore Martino V, all'abbate di Pableto, di confermar l'elezione del riformatore di questa congregazione, conferendo in vece tal facoltà all'abbate di Cistello, cui comandò di visitar in persona i monisteri della medesima. Il p. Vargas, ad onta che zelasse per la propagazione della sua riforma, fu bersaglio di molte persecuzioni, e morì in prigione nel 1446 nel monistero di Sion, ignorandosene la cagione. Tuttavolta in seguito la congregazione si aumentò, ed acquistò nella Spagna parecchi monisteri, fra' quali quello di Palacuelos, in cui nel capitolo generale del 1550 venne ordinato, che il riformatore vi facesse continua residenza, col titolo di abbate di Palacuelos. I monaci, tre volte la settimana, a pranzo mangiavano carne, e nel vestire non differivano dagli altri cisterciensi, che nella fascia bianca, essendo quella degli altri nera. *V*. Congregazione de' Cisterciensi d'Aragona.

Cisterciense congregazione di s. Bernardo, e Romana. Il sommo Pontefice Alessandro VI, l'anno 1497, unì in congregazione tutti i monisteri de' cisterciensi della provincia di Toscana, e di Lombardia dandole il nome di *Congregazione di s. Bernardo*, e prescrivendole alcune riforme, ch'egli stesso poi rivocò, come annullò la detta unione. Nondimeno, ad istanza dei monaci delle due provincie, fu essa quindi rinnovata nel 1511 da Giulio II, che comandò l'esecuzione della bolla di Alessandro VI. In se-

guito i Pontefici Leone X e Paolo III concessero a questa congregazione vari privilegi, e Gregorio XIII confermò poi le bolle dei predecessori aggiungendovi alcuni regolamenti. Sisto V, che gli successe nel 1585, tolse alcuni abusi ivi introdotti, ed Urbano VIII nel 1631, con autorità apostolica, approvò gli statuti compilati per la riforma. Altri Papi accordarono a questi monaci molte grazie, e tra le altre, che il loro presidente, quando si recava in persona al capitolo di Cistello, dovesse sedere immediatamente dopo gli abbati della Fertè, di Pontigny, di Chiaravalle, e di Morimont, quali primi abbati dell'Ordine, come superiormente dicemmo.

Nel 1613 il capitolo generale ordinò, che i monisteri d'Italia, i quali non dipendevano da congregazione alcuna, si unissero insieme per comporne un'altra, come venne eseguito nel 1623, coll'approvazione di Gregorio XV, che la formò di quelli dello stato pontificio, e del regno di Napoli, e la chiamò *Congregazione Romana*. Volle che il presidente avesse il titolo di abbate, che godesse tutti i privilegi degli altri abbati dell'Ordine, e che nel tempo medesimo fosse priore di un monistero della sua congregazione, la quale cogli stessi obblighi e dipendenza, fu da lui assoggettata all'autorità dell'abbate generale di Cistello e del capitolo generale, a cui doveva inviare due abbati. Venendo poi, nel declinare del secolo decorso, soppressi i monisteri della suddetta congregazione di Toscana, cui appartenevano in Roma la chiesa e il monistero dei ss. Vincenzo ed Anastasio alle tre Fontane, la congregazione di Lombardia si unì alla Romana, e tuttora fiorisce. In Roma risiedono il presidente generale, e il procuratore generale, ed hanno le chiese e i titoli Cardinalizj di s. *Croce in Gerusalemme*, e di s. *Bernardo alle Terme* (*Vedi*), mentre quella dei *ss. Vincenzo ed Anastasio alle tre Fontane* (*Vedi*), che Innocenzo II nel 1140 diede ai cisterciensi, ed il cui primo abbate spedito da s. Bernardo nel 1145 fu creato Pontefice col nome di Eugenio III, venne da ultimo da Leone XII conceduta ai minori osservanti. Ad essi il medesimo Pontefice diede in oltre la *Chiesa di s. Sebastiano (Vedi)*, cui dopo il 1611 il Cardinal Scipione Borghese avea dato ai monaci cisterciensi della congregazione di s. Bernardo, comunque, secondo altri, ciò debbasi attribuire a Clemente XI. La chiesa di s. Bernardo alle terme l'ebbe la congregazione cisterciense de'Foglianti, o di s. Bernardo, dalla contessa Caterina Sforza, che, in uno al monistero, la fece edificare nel 1598; e la chiesa di s. Croce in Gerusalemme, coll'annesso monistero, fu conceduta ai cisterciensi di Lombardia dal Pontefice Pio IV, allorquando nel 1560 trasferì i certosini da essa alla chiesa e al monistero di s. Maria degli Angeli. I cisterciensi pertanto furono tolti dalla chiesa e dal monistero di s. Sabba sull'Aventino, cui l'avea data Giulio II, e vennero mandati a s. Croce in Gerusalemme, con bolla riferita dal p. Raimondo Besozzi, pag. 187. Quindi, per mezzo del p. abbate Filippo Maraviglia, nel 1697, i cisterciensi incominciarono la fabbrica di un ospizio, presso l'arco di Carbognano, il quale fu perfezionato dal p. abbate d. Stefano

Reina nel 1703, per avere un sito di buon' aria da rifugiarsi in tempo di estate, e che per le seguite cognite vicende furono costretti ad alienare nel 1802. Qui invece fu stabilita l'accademia Sabina, promossa dalle indefesse cure, e dallo zelo patrio di monsignor Gio. Battista Nardi Valentini. *V.* Collegio, o Accademia Sabina.

Finalmente a questa congregazione venne dato l'incarico di formare colla cera gli *Agnus Dei*, che ogni sette anni solennemente si benedicono dal Pontefice; privilegio goduto per lo innanzi dai *Cisterciensi Foglianti*, de' quali si tratterà in appresso. Il suo abbate presidente generale gode il luogo tra gli abbati mitrati nelle cappelle pontificie. I monaci e vari monisteri di Foglianti di Italia, furono riuniti con autorità apostolica di Pio VII, nell'anno 1802, a questa congregazione cisterciense romana, la quale tuttora è florida, ed è di grande esemplarità. Da ultimo il Papa regnante modificò, e confermò le Pontificie costituzioni che la riguardano.

Cisterciense congregazione d' Aragona. Questa fu eretta nel 1616 dal Pontefice Paolo V ad istanza del re di Spagna Filippo III, dopo che il capitolo generale, tenuto in Cistello nel 1613 vi ebbe acconsentito. Fu essa stabilita dal provvido Pontefice, perchè gli abbati di Cistello sovente per la lontananza tralasciavano di visitare i monisteri di quelle di Castiglia. Il perchè tutti gli altri, che a quella congregazione di Cistello non erano soggetti, tanto della stessa Castiglia, che dei regni di Valenza, Catalogna, e Navarra, non che dell' isola di Majorica, non potendo essere visitati, con danno notabile della disciplina regolare, venne perciò da Paolo V costituito un vicario generale, che sottopose in perpetuo al capitolo generale di Cistello, cioè all'abbate di Cistello, ed agli altri quattro primari abbati dell'Ordine. Concesse poi il Pontefice al detto vicario generale l'autorità di presiedere ai capitoli generali della stessa congregazione d'Aragona, la quale doveva mandare un abbate al capitolo generale, e quindi doveva accettarne i decreti, non che i commissari, dal capitolo deputati alla visita de'monisteri. Venne stabilito altresì, che il vicario generale, i visitatori, e i definitori della congregazione d' Aragona, appena eletti, dovessero prestare il giuramento al capitolo generale, e all'abbate di Cistello, di non fare, o procurare cosa alcuna, che fosse a di lui pregiudizio. E sebbene ne' propri capitoli particolari, si potessero ordinare cose conducenti all' osservanza, erano obbligati a mandarle per la conferma al capitolo generale. Fu poi proibito a questa congregazione di avere in Roma un procuratore generale, dovendosi invece valere di quello dell' Ordine Cisterciense *V.* Congregazione *cisterciense di Castiglia*, e *della regolare osservanza di Spagna.*

Cisterciense congregazione della Madonna di Calabria, e della congregazione di Flori, o *Florense.* Nell' anno 1605 il capitolo generale di Cistello diede il suo consenso perchè si erigesse una congregazione cisterciense in Calabria, la quale si effettuò nel pontificato di Urbano VIII nel 1632, e ricevette il titolo di *Congregazione Cisterciense della Madonna di Calabria,* colle medesime condizioni assegnate alla Congregazione Romana, a riserva che la calabrese era tenuta a man-

dare al capitolo generale un abbate, o un deputato, ed a dover, sei mesi avanti di convocare il capitolo particolare, darne partecipazione all'abbate di Cistello, invitandolo a intervenirvi, o a spedirvi almeno un commissario. Molti monisteri di questa congregazione erano appartenuti ad un'altra detta di *Flori* o *Florense* parimenti nella Calabria, che alcuni dicono essere stata una congregazione distinta dalla cisterciense, fondata dal celebre abbate Gioacchino, cui il martirologio cisterciense, e i Bollandisti danno il titolo di beato, leggendosene la vita nei medesimi Bollandisti nel tomo VII maji ad diem 29. Il p. d. Gregorio di Lauro, abbate cisterciense di Calabria, scrisse *l'apologia del b. Gioacchino* in un libro in foglio stampato a Napoli nel 1640, nel qual anno pubblicò le rinomate *Profezie de' Pontefici* attribuite al b. Gioacchino, e spiegate, insieme alla vita di esso, la quale coll'analisi delle sue opere fu altresì pubblicata da un dotto francese in Parigi nel 1745. Racconta Corrado Halberstadense nella sua Cronaca, che tali profezie si conobbero verso l'anno 1250.

Per conoscere adunque l'origine della congregazione Florense, è a sapersi che il b. Gioacchino nacque verso l'anno 1111 presso Cosenza in un luogo chiamato Celico. Nella sua gioventù prima s'impiegò nella real corte di Napoli, e poi essendosi recato in Palestina, si dice che passasse la quaresima sul Tabor nella contemplazione delle cose celesti, e che ivi nel giorno di pasqua ricevesse la scienza, e l'intelligenza di molti misteri. Ritornato nella Calabria, si fece cisterciense nel monistero di Corazzo, di cui, poco dopo avere professato, divenne per le sue doti priore ed abbate ad onta della sua ripugnanza, che alla fine vinse per le istanze dell'abbate di Sambuca, e dell'arcivescovo di Cosenza. Quindi, col beneplacito di Papa Lucio III, nel 1183 si ritirò nella solitudine di Alta Pietra, e da questa, nel 1189, passò con due compagni ad un altro luogo chiamato *Flori*, ove fabbricò alcune celle; ma crescendo il numero de' discepoli, nel 1190 circa, fondò il monistero, che poi fu capo della sua congregazione, approvata dal Cardinale Cencio Savelli, allora legato della santa Sede in Sicilia, e che in un al medesimo monistero prese il nome di Flori. Ne furono benefattori i re di Sicilia, e i duchi di Calabria. In progresso il b. Gioacchino fece altre fondazioni, il perchè aumentandosi il numero de' monaci, e quello de' monisteri, compose analoghe costituzioni, le quali furono, nel 1196, approvate dal Pontefice Celestino III. Indebolito dalle penitenze e fatiche, morì ai 3 marzo 1202, nel monistero di Jova, ovvero di Canali, e poscia il suo corpo fu trasportato all' altro di Flori nella chiesa di s. Gio. Battista. Dio a sua intercessione operò molti prodigi.

Egli compose alcune opere, ma due anni prima di morire, scrisse una professione di fede, con cui protestò di non avere avuto tempo di rivederle, e correggerle, e pregò gli abbati della sua congregazione, che se fosse morto prima di pubblicarle, le soggettassero all'altrui censura ed al giudizio della sede apostolica, a cui non intendeva di opporsi colle sue opinioni, condannando anzi quello ch' essa avesse condannato, e credendo

quanto da essa si crede. Ad onta di sì chiare proteste, vi furono alcuni che parlarono sospettosamente della sua fede, e della sua santità, ed allorquando Innocenzo III nel 1215, tenne il concilio generale lateranense IV, condannò l'opera da lui scritta: *Il maestro delle Sentenze,* nella quale vi sono alcuni errori contra il mistero della ss. Trinità; cioè che il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo sono un solo Dio, non già con unità di essenza e di natura, ma con unità collettiva, non altrimenti, che molti uomini sono un popolo. Tuttavolta Innocenzo III lasciò intatto l'autore, ed assicurò della protesta da esso fatta prima di morire. Difatti l'errore di questo grand'uomo fu di mente, non già di volontà, laonde il successore Onorio III, con due suoi brevi l'uno dell'anno 1217 scritto ad un vescovo di Basilicata, e l'altro del 1223 diretto all'arcivescovo di Cosenza, e al vescovo di Bisaccia, brevi che furono pubblicati dal Papebrochio, e dal padre Jacopo Greco, che scrisse la vita del padre Gioacchino, ordinò loro di far pubblicare per tutta la Calabria, ch'egli teneva l'abbate Gioacchino per cattolico, e seguace della retta fede, ordinando che niuna molestia perciò si recasse a' monaci della congregazione florense da lui fondata, come quella che riconosceva per utile e per buona.

Tutte le sopraddette congregazioni della Madonna di Calabria, e di Flori, erano uniformi tra di loro tanto nel colore e nella forma dell'abito, quanto nella maggior parte delle regolari osservanze. La differenza consisteva soltanto in alcuni particolari regolamenti, riguardanti il rispettivo governo di ciascheduna. *V.* il Bonnani, *Catalogo degli Ordini religiosi*, a pag. 113, *De' monaci Floriacensi*, dei quali riporta anche la figura.

Cisterciense congregazione della Madonna de' Foglianti e de' *riformati di s. Bernardo.* Una delle riforme più ragguardevoli dell'Ordine cisterciense, è quella della Madonna de' Foglianti, detta perciò dei Fogliantini, in francese *Fevillans*, ed in latino *Fuliensis,* fondata da d. Giovanni de la Barriere, nobile francese, nell'abbazia Fevillans presso Tolosa, la quale nel 1172 era stata eretta colla regola di Cistello sotto la dipendenza dell'abbazia di Morimont. Questo monistero prese il nome di Fevillans, perchè nella di lui chiesa la celebre immagine della b. Vergine Maria, che vi si venerava, era stata dipinta tra le foglie, e i fiori.

D. Giovanni, dopo essere stato per undici anni abbate commendatario della predetta abbazia, nel 1573 inspirato da Dio, vestì l'abito cisterciense nel monistero di Aune nella diocesi di Tolosa, e vi fece la solenne professione, dopo la quale, bramoso di ripristinare la più rigorosa osservanza cisterciense, secondo l'antica e primitiva disciplina di s. Benedetto e di s. Bernardo, massime nell'astinenza della carne, volle passare nell'abbazia de' Foglianti, e v'introdusse la riforma, ad onta de' travagli, e dei disturbi, che dovette soffrire. Nel 1557 i religiosi di questa congregazione, chiamati comunemente in Italia i *Bernardoni,* erano già assai numerosi, e tanto zelanti, che alle antiche osservanze di Cistello aggiunsero quella di andare affatto scalzi, e col capo scoperto, di dor-

mire vestiti sopra rozze tavole, e di mangiare genuflessi per terra, contenti di una sola minestra di erbe cotte nell'acqua pura, e di poco pane di orzo impastato colla semola, astenendosi dalla carne, dalle uova, dai latticini, dal pesce, dall' olio, ed eziandio dal sale.

Nel 1586, i Foglianti spedirono due monaci a Papa Sisto V, il quale, coll'autorità della costituzione 44 *Religiosos viros*, emanata a' 5 maggio 1586, Bull. Rom. tom. IV, par. IV, pag. 211, approvò questa riforma, e sebbene la sottoponesse alla visita dell'abbate di Cistello, in ciò che non fosse contrario alle particolari osservanze dai Foglianti abbracciate, comandò che insorgendo alcune difficoltà sopra l' intelligenza della regola di s. Benedetto, ricorressero al sommo Pontefice per lo scioglimento. Quindi nell' anno seguente 1587 il medesimo Sisto V, colla bolla, *Super specula militantis Ecclesiae*, Bull. Rom. t. IV, par. IV, approvò di nuovo questa riforma tanto pei monaci, che per le monache, fece rimanere in Roma i due religiosi deputati, e volle che il riformatore gli mandasse degli altri monaci dalla Francia, e quindi gli assegnò prima la chiesa e monistero de' ss. Vito e Modesto, e poi quella di s. Pudenziana, ambedue titolo Cardinalizio. Qui però è da notarsi che il monistero de' ss. Vito e Modesto già abitato dalle monache cisterciensi Foglianti, fu dato a custodire ai cisterciensi Foglianti, della provincia romana, che ne formarono la residenza pel loro procuratore generale, che vi abitò sino al 1779, in cui passò alla chiesa e casa di s. Maria in Carinis, subentrando nell' altra de' ss. Vito e Modesto alcuni religiosi polacchi. Non andò guari che a cagione delle persecuzioni che pativa in Francia, il riformatore passò in Italia, dove nel 1592 fu celebrato un capitolo generale della sua riforma, venendo eletto vicario generale il p. d. Giuseppe Gualterone francese. In detto capitolo i monaci cambiarono il cognome delle loro famiglie, col nome di qualche santo, per cui il vicario generale si fece chiamare Giovanni di s. Girolamo, ed il riformatore Giovanni di s. Benedetto.

Nel pontificato di Clemente VIII, il vicario generale ottenne l'esenzione de' monaci dai superiori di Cistello, e che fossero immediatamente soggetti alla santa Sede. Il medesimo Papa accordò a questa congregazione la facoltà di formarsi un corpo di costituzioni particolari, le quali egli approvò con autorità apostolica, dopo essere state presentate al capitolo generale. In esse venne mitigato l' aspro rigore primitivo, permettendosi di cuoprire il capo, di coricarsi sopra de' paglioni, di bere il vino, di mangiare in certi determinati giorni ova, latticini, e pesce, e di condire le vivande con sale, butirro, e olio. Quindi nel 1598 fu in Roma terminata la fabbrica della chiesa e del monistero di s. Bernardo alle Terme, fatta pei Foglianti a spese della contessa di Santafiore d. Caterina Sforza; e il p. d. Giovanni de la Barriere, o di s. Benedetto, dopo essere stato dichiarato innocente per sentenza del gran Cardinal Bellarmino, siccome deputato da Clemente VIII, a' 25 aprile del 1600, morì con fama di santità nel detto nuovo monistero, ove dalla pia contessa Sforza gli furono fatte celebrare solenni esequie, e vi fu tumulato. Lo stesso Clemente VIII incaricò i mo-

naci di s. Pudenziana, e di s. Bernardo per formare gli *Agnus Dei* di cera, da benedirsi poi solennemente dal sommo Pontefice, colla cera e colle impronte che fornisce il palazzo apostolico; dovendo poi i detti religiosi in un al bussolante sotto-guardaroba custode degli *Agnus Dei benedetti* (*Vedi*), assistere alla benedizione con zinali di tela bianca, per votare su apposite tavole i bacili degli *Agnus Dei* tolti dal sagro bagno. Un tal privilegio fu confermato a'Foglianti da Leone XI, e da Paolo V a' 28 marzo 1608, colla costituzione 96, che si legge nel Bull. Rom., t. V, par. III, pag. 303, ove espressamente ogni altro è escluso da tale uffizio, che dovranno esercitare i soli cisterciensi Foglianti.

Dopo la morte del riformatore la congregazione Fogliantina fu da Paolo V ancora esentata dalla soggezione dell'abbate di Cistello, ed in Francia formava tre provincie, cioè Guienna, Francia, e Borgogna, capo delle quali era l'abbazia di Fevillans, elettiva e triennale, colla rendita abbaziale di trentamila lire. Propagandosi sempre più la congregazione, essa fece acquisto di altri monisteri, sì in Francia, che in Italia; ma nel 1630 il Pontefice Urbano VIII per maggior quiete de' religiosi, volle dividere i francesi, dagli italiani, e formò due congregazioni, ad ognuna delle quali diede il generale della rispettiva nazione, chiamando quella di Francia, *Congregazione della Madonna dei Foglianti,* di cui il primo generale fu il p. d. Carlo di s. Paolo; e quella d'Italia, in cui fu compresa la Savoja, si disse *Congregazione de' riformati di s. Bernardo,* della quale il primo generale fu il p. d. Filippo di s. Gio. Battista. In seguito i francesi, nel loro capitolo del 1634, e gl'italiani nel loro del 1667, fecero alcuni cambiamenti alle costituzioni; quindi Clemente X dispensò nel 1670 i monaci della congregazione di s. Bernardo dall'andare senza calze, e dal portare i zoccoli.

I foglianti vestivano con abito o cocolla bianca di lana, senza scapolare, cinta con un cordone, ed un cappuccio grande che cuopriva tutte le spalle. Dello stesso colore era quello degl' italiani, usandolo più piccolo i francesi; ma la mozzetta degli uni, e degli altri era tonda nella parte anteriore, scendendo sino alla cintura, mentre nella parte posteriore quella de' francesi era acuminata e si distendeva alla polpa delle gambe. I conversi vestivano come i sacerdoti, e gli oblati, in luogo di cappuccio, usavano il cappello. Il loro abito egualmente bianco, non si distendeva oltre la metà delle gambe. *V.* Bonnani, *Ordini religiosi,* pag. 111, *De' monaci cisterciensi detti fogliantini,* dei quali si vede anche la figura.

Nell'anno 1802, a cagione delle note vicende, il sommo Pontefice Pio VII unì, ed incorporò i monaci e varii monisteri di foglianti d'Italia alla benemerita congregazione cisterciense romana. Scrisse poi della congregazione de' foglianti il Morozzo, la cui opera porta questo titolo: *Cistercii reflorescentis seu Cong. Cistercio monasticarum b. Mariae Fuliensis in Gallia, et reformatorum s. Bernardi in Italia chronologica historia,* auctore d. Carolo Josepho Morotio, ex strictiori eadem observantia provinciae pedemontanae Sabaudiae moderatore, Augustae Taurinorum, 1690.

Cisterciense congregazione di Chiaravalle, o della stretta osservanza. D. Dionisio l'Argentier, abbate di Chiaravalle, cominciò in questa abbazia un'altra riforma, chiamata della stretta osservanza, in cui levati tutti gli abusi che si erano introdotti, furono ristabilite le antiche pratiche de' cisterciensi. Diversi monisteri soggetti a quello di Chiaravalle, ed altri pure si determinarono di seguirne l'esempio, e in poco tempo le medesime osservanze si videro introdotte in sette, o in otto di questi. Tal riforma venne approvata nel 1618 dal capitolo generale, e quindi protetta da Luigi XIII re di Francia, che scrisse al Pontefice Gregorio XV perchè la confermasse, siccome il Papa fece con un breve spedito agli 8 aprile 1622, conferendo con esso le opportune facoltà al Cardinale de la Rochefoucault, protettore dell'Ordine cisterciense. Il p. abbate d. Dionisio riformatore, morì nel 1624 a' 29 ottobre, laonde la riforma andò soggetta a non poche contraddizioni, e vicende per parte di quelli, che non la volevano. Tuttavolta il Cardinal Rochefoucault col suo gran zelo, l'introdusse in più di quaranta monisteri, ed anco in quello di Cistello. Pur ebbe breve durata, sebbene il Cardinale stesso n'era stato eletto abbate, dopo la rinunzia del p. d. Pietro di Nivelle. Finalmente fra tanti contrasti, Papa Alessandro VII, con breve apostolico de' 29 aprile 1666, stabilì che dei consueti definitori generali da eleggersi nel capitolo dell'Ordine, dieci fossero di questa riforma, e che i monaci di essa non potessero passare alla comune osservanza, senza la licenza, o del Pontefice, o del capitolo generale, o dell'abbate di Cistello, nè quelli di questa alla riforma senza l'autorizzazione per lo meno del proprio abbate; e che i monaci riformati si dividessero per comporre due provincie, ad ognuna delle quali, dall'abbate di Cistello, dai primi quattro abbati dell'Ordine, e dai dieci definitori della riforma, si dovesse assegnare un visitatore generale della medesima osservanza. Alessandro VII comandò in oltre in virtù di santa ubbidienza ai menzionati abbati di Cistello, ed a' quattro primi dell'Ordine, non solo di proteggere, ma ancora di propagare, ed accrescere la riforma, che da allora in poi rimase in pace e nella perfetta osservanza, vestendo i di lei monaci come gli altri cisterciensi.

Cisterciense congregazione d'Orval, e del monistero di Sette Fonti. Il celebre predicatore p. d. Bernardo di Montgaillard, monaco fogliantino, o bernardone, fu eletto abbate di Orval. Sembrandogli però la riforma cisterciense troppo mite, sebbene austerissima, pensò il modo di renderla più assai rigorosa. Prima di tutto si deve dire, che l'abbazia d'Orval, cioè d'Aurea valle, così detta per la sua deliziosa posizione, era situata nella contea di Chini della diocesi di Treveri, ed era stata fondata nel 1070 da alcuni monaci benedettini di Calabria, i quali vagando per questa parte, stabilironsi in quel luogo, e poscia, con dispiacere degli abitanti dei dintorni, l'abbandonarono, per essere stati richiamati all'ubbidienza in Calabria. Allora l'arcivescovo di Treveri incorporò alla propria chiesa il monistero, e ne diede il possesso a' canonici. Però nell'anno 1131 fu nuovamente occupato da' cisterciensi, perchè essendone stato pregato s. Bernardo, v'inviò sette religiosi.

La riforma pertanto introdotta dal p. Montguillard, che morì agli 8 giugno 1528, in detta abbazia, è molto simile a quella de' *Trappisti* (*Vedi*), i quali derivano dai cisterciensi, sebbene sostengano alcuni che nella congregazione d'Orval si osservi la regola benedettina più letteralmente che nella Trappense. Fra le altre cose, è a rimarcarsi che i monaci, due ore dopo la mezza notte, vanno in coro pel mattutino, quindi fanno mezz'ora di orazione mentale, e dopo, invece di tornare a dormire, i vecchi e i giovani si uniscono in una sala diversa, ed ivi attendono allo studio della sagra Scrittura e di altri buoni libri, sinchè nell'inverno giunga l'ora della recita delle laudi, e nell'estate quella dell'ora di prima, dappoichè recitano le ore del divino uffizio in tempi separati, e distinti. Recitata l'ora di prima, depongono la cocolla, e vanno a lavorare nel bosco sino all'ora di terza, dopo la quale cantano la messa. Un'ora e un quarto prima di mezzodì, secondo la regola di s. Benedetto, recitano nona, e dopo tornano a lavorare sino a vespero, che dicono quattro ore dopo mezzodì, e dopo un'ora cenano, mentre dopo le sei ore e tre quarti recitano la compieta. Nella quaresima non dicono il vespero la mattina, perchè mangiano solo la sera, ec. Il loro abito è bianco, simile a quello de' fogliantini e bernardoni; ma quello dei conversi è di color tanè.

Un'altra riforma di cisterciensi fu operata nell' abbazia di Sette Fonti, distante sei leghe da Moulins, capitale del Borbonese, appartenente alla figliuolanza di Chiaravalle, per opera del p. d. Eustachio di Beaufort, monaco ed abbate della medesima. Volendo esso riformare la sua abbazia, ed essendone impedito dai religiosi, pensò di ritirarsi in quella della Trappa, ma venendone dissuaso, promise ai suoi monaci una pensione, purchè si ritirassero in qualche monistero della comune osservanza. Accettarono i religiosi il partito, e fu allora ch' egli rimasto solo, restaurò il monistero coll' ajuto di due monaci, che a lui eransi uniti per abbracciare la riforma, senza mai tralasciare gli esercizi voluti dalla regola di s. Benedetto, e dalle costituzioni di Cistello, ridusse a coltura una vasta estensione di terreno, diseccò una palude, e vi piantò un gran giardino. In progresso di tempo si aumentarono i monaci cotanto, che il riformatore compose alcune regole molto conformi a quelle della Trappa, dalle quali differiscono in questo che i monaci di sette Fonti vanno al mattutino nelle feste solenni a mezza notte, in quelle degli apostoli dopo un'ora e mezza; e quando si fa l'uffizio della feria, o di qualche festa semplice, due dopo; ma a qualunque ora vadano al coro, non escono, se non passate quattro ore e mezza dopo la mezza notte. La lor salmodia è molto divota, e le pause, che fanno all'asterisco dei versetti, sono lunghissime. Non entrano nelle proprie celle che per le ore destinate al riposo, il quale è da essi preso vestiti su di un saccone di paglia. Esercitano tutti l'ospitalità; hanno gran cura degl' infermi, e sono esattissimi in tutte le altre osservanze, poco diverse dalle Trappensi. Questa riforma però non si estese fuori del monistero di sette Fonti, ove vi furono sino a cento monaci coristi, e cinquanta conversi. Il p.

Eustachio Beaufort morì ai 22 di ottobre 1709, dopo aver governato quasi per quarantacinque anni il suo monistero.

CISTERCIENSI Monache. A s. Bernardo alcuni autori attribuiscono l'istituzione della monache cisterciensi, dicendo che la di lui sorella s. Umbellina fosse la prima religiosa che prese l'abito cisterciense, nel monistero di Juilly nella diocesi di Langres. Altri, con Angelo Manriquez nel capo I num. 2, dell'anno 1113, decimo sesto dell'Ordine cisterciense, raccontano che quando san Bernardo e trenta suoi compagni si recarono a Cistello per farsi religiosi, alcuni di essi erano conjugati, onde per le loro mogli venne fabbricato il monistero di Juilly ad istanza del medesimo s. Bernardo. Il Surio, nel libro I della vita di s. Bernardo, aggiunge che il primo monistero delle cisterciensi fu edificato in un luogo chiamato Villeto nella diocesi di Langres. Certo poi si è, che le monache cisterciensi furono istituite da s. Stefano abbate di Cistello nel 1120, fondando il loro primo monistero in Tart nella diocesi di Langres, il perchè anticamente esse celebravano sempre in Tart i loro capitoli generali, per esser questa abbazia la più antica dell'Ordine. Tralasciarono di celebrare que' capitoli dopo il concilio di Trento, che comandò loro l'osservanza della clausura.

In progresso le monache cisterciensi si moltiplicarono, ed estesero per ogni parte, essendo desiderate dai popoli per la loro esatta osservanza, a tal segno dapprima condotta, che non usavano panni di lino, nè fodere di pelli, lavoravano colle proprie mani, e si recavano ancora al bosco per ripulirlo dalle spine; facevano molti digiuni, ed osservavano rigoroso silenzio, ad imitazione dei primi cisterciensi. Si diffusero principalmente per la Francia, per la Spagna, per la Germania, e nella Polonia. Molte sante esse diedero al culto, e parecchie principesse, e signore ne professarono la regola. Fra di esse meritano menzione s. Edwige duchessa di Polonia, monaca cisterciense, morta nel 1243, e canonizzata nel 1267 da Clemente IV; nonchè le beate Teresa, e Sancia principesse reali di Portogallo figlie del re Sancio I, monache cisterciensi. La prima è fondatrice del monistero di Lorvao presso Coimbra; la seconda di quello di Cellas, egualmente presso Coimbra.

Che le monache cisterciensi venissero istituite anche in Costantinopoli, lo abbiamo dal Garampi nelle sue *Memorie* a pag. 364, il quale racconta, che da Costantinopoli vennero per fermarsi in Rimini l'abbadessa e le monache di s. Maria di Perzejo dell'Ordine cisterciense; e che frate Ambrogio, allora vescovo della città, assegnò alle dette monache il luogo di s. Maria in Muro per ordine del Pontefice Gregorio X, ai 14 dicembre 1275. Tuttavolta nelle antichissime tavole dell'Ordine cisterciense, compilate verso l'anno 1186, non si fa menzione di altro monistero cisterciense in Costantinopoli, eccetto quello di Lauro fondato nel 1156, come attesta Carlo de Wisch nella *Bibliotech. Cisterc.* Ma fra le lettere di Onorio III evvi una bolla, colla quale egli ricevette sotto la pontificia protezione Beatrice abbadessa, e il monistero di s. Maria *de Perchejo quondam dict. Ysostis,* liberandolo dalla giurisdizione del pa-

triarca di Costantinopoli, a' 27 febbraio 1221.

Inoltre faremo qui menzione delle monache della congregazione, istituita in Toledo da Beatrice da Silva colla regola cisterciense, e sotto l' obbedienza a' vescovi, tutto nel 1484 approvando Innocenzo VIII, come narra Natal Alessandro, *Histor. Eccles.* t. VIII, p. 25. Però, dopo la morte della fondatrice, le monache adottarono la regola di s. Chiara conservando il titolo e l' abito della Concezione, che era una tonaca con iscapolare di color bianco, e mantello celeste; quindi Giulio II le tolse dall' osservanza di Cistello, per darne la direzione ai francescani riformati.

L' abito delle monache cisterciensi è simile a quello de'monaci, cioè vesti bianche collo scapolare nero, come nero hanno il velo del capo sovrapposto su di altro bianco; ed in coro alcune portano la cocolla, ed altre un manto secondo le consuetudini dei diversi monisteri. Le novizie vestono di bianco, e le converse di color tanè. Racconta Cesario Eiverbacense, che anticamente le monache cisterciensi usavano lo scapolare grigio per una certa visione avuta dalla b. Cristina di Gesù Bambino fasciato con fascia di tal colore. Di queste monache riporta la figura, e tratta il gesuita p. Bonanni, *Catalogo* ec. *delle vergini a Dio dedicate*, a pagine 41, *Delle monache dell' Ordine Cisterciense*.

Cisterciensi Monache Foglianti. Il riformatore dei Foglianti, p. d. Giovanni de la Barriere, istituì pure le monache, giacchè avendo ottenuto dal Pontefice Sisto V la facoltà di edificare monisteri sì pe' monaci, che per le monache, ne fondò per gli uni, e le altre. Le prime, che professarono l' istituto, furono alcune nobili donzelle, cioè Margherita di Polastron, e Jaquelina di Dimpralla, che eretto un monistero, vi incominciarono la congregazione delle monache Fogliantine. In Italia però il primo monistero di dette monache, fu quello in Roma fondato in un alla *chiesa di s. Susanna* (*Vedi*) dal Cardinal Girolamo Rusticucci protettore de' cisterciensi e titolare di detta chiesa, ad insinuazione del p. Giacomo Rochemouson, uno de' due monaci spediti a Sisto V dalla Francia dal p. la Barriere, per l' approvazione della riforma; ma siccome le monache vi furono trasferite dal monistero de' ss. Vito, e Modesto, fa duopo parlare dell' origine di esse ch' è la seguente.

Francesco Fulvio, cittadino romano, sin dall' anno 1368, aveva fatto fabbricare in una sua casa una chiesa nel rione Monti, consagrata a Dio, e in onore di s. Bernardo, donando alla medesima tutti i suoi beni, ed istituendovi una confraternita sotto il nome dello stesso santo, la quale, seguendo la mente del pio testatore, impiegava le rendite in opere pie, con distribuire pane e vino ad un numero di famiglie bisognose. Considerò il Pontefice Sisto V che sarebbe stato più vantaggioso al pubblico l' impiegare queste rendite in un monistero di vergini sino al numero di trentatre, venti delle quali dovessero portare una sufficiente dote, e tredici fossero ricevute *gratis*. Quindi col consenso, anzi ad istanza della medesima confraternita, di cui allora era priore Pietro Fulvio, discendente del fondatore, fece subito innalzare il mo-

nistero appresso la chiesa de' ss. Vito e Modesto, il cui titolo Cardinalizio, secondo il Novaes, allora appunto vacava per la morte del Cardinal Ferreri. Si servì a tal effetto di una casa contigua alla stessa chiesa. L'entrata di quella chiesa, rimanendo salvo il titolo cardinalizio, unitamente a quella della confraternita, doveva servire ad utile del monistero: concessione ch'ebbe luogo in febbraio 1586. Indi furono trasferite dal monistero di s. Cecilia in Trastevere (che ad istanza di Laura Magolotta Clemente VII avea dato alle benedettine) per maestre delle mentovate trentatre donzelle alle quali, dovendo vivere conforme alla regola di s. Benedetto, da Sisto V furono conceduti tutti i privilegi e le grazie dell' Ordine di s. Benedetto e delle monache di s. Cecilia, e fu raccomandata la custodia del nuovo monistero alla confraternita di s. Bernardo. Ma non passò molto tempo, che divenuto angusto il monistero de'ss. Vito e Modesto, le monache, a' 9 ottobre 1587, per ordine di Sisto V vennero mandate in quello di s. Susanna, dove tuttora fioriscono. *V. Regole, e costituzioni da osservarsi dalle monache cisterciensi di s. Susanna alle Terme*, Roma 1781. Oggi queste monache di s. Susanna non hanno più il titolo di *Foglianti*, e sono soggette al Cardinal protettore.

Il secondo monistero delle cisterciensi, fatto edificare dal p. de la Barriere fu quello di Montesquieu di Polvestre, nella diocesi di Rieux nella Linguadoca, le cui religiose ne andarono al possesso a'19 giugno 1588, e poi l'abbandonarono per essere troppo angusto, passando ad altro più spazioso fabbricato in Tolosa. Le prime monache che entrarono in Montesquieu furono alcune pie dame, le quali attendevano nelle proprie case ad una vita divota sotto la direzione del medesimo p. de la Barriere, che poi loro prescrisse le regole e le osservanze eguali a quelle de' monaci Fogliantini. Papa Clemente VIII ordinò al capitolo generale, che celebrossi nel 1595, di moderare le loro austerità; il perchè, come si disse altrove, anche le monache Fogliantine, o Bernardone, vivono con tali modificazioni, e vestono come i monaci di dette denominazioni, ai quali sono soggette. Di queste monache scrisse il p. Carlo Giuseppe Morotio, nell' *Istoria dell' Ordine de' Foglianti*, a pag. 18; ed il Bonanni, nel suo *Catalogo*, alla pag. 59, *Delle monache dell' Ordine Fogliantino*.

Cisterciensi Monache Recollette di Spagna. La riforma delle cisterciensi dette Recollette o della Recollezione, ebbe origine e progresso nel regno di Spagna per lo zelo di alcune abbadesse del monistero *De las Huelgas* presso la città di Burgos. La prima di queste fu Agnese Enriquez, che, per la seconda volta eletta abbadessa nel 1596, fece ogni sforzo per introdurre la riforma nel monistero di Perales a lei soggetto; laonde sparse in altri monisteri le religiose di esso, sostituendovi le monache riformate, per le quali nel 1599 ottenne una bolla di Clemente VIII per mezzo del legato apostolico di Spagna. Le successe Giovanna de Ayla, che proseguì la riforma, ed incaricò due cisterciensi dell' osservanza di Spagna di formarne le costituzioni secondo il primitivo spirito di Cistello; ma sorpresa dalla morte, toccò all' ab-

badessa Maria di Navarra il farla approvare nel 1604 da Domenico Ginnasio arcivescovo di Siponto, altro legato di Clemente VIII; e mediante il di lui pontificio beneplacito trasferì le monache dal monistero di Perales, a quello di s. Anna in Vagliadolid.

La riforma di queste cisterciensi progredì non solo per la Spagna, ma persino nelle isole Canarie. Anche Paolo V ne confermò nel 1606 le costituzioni, che fra le altre cose prescrivevano dovere abitare venti monache per ogni monistero, oltre tre converse. Il loro abito fu prescritto di panno grosso, eguale a quello de' cisterciensi dell'osservanza di Spagna, tanto nel colore, quanto nella forma.

Cisterciensi Monache della divina Provvidenza, e di s. Bernardo, in Savoja, ed in Francia. Nel 1622 la madre Luisa Bianca Teresa de Ballon, coll'aiuto di s. Francesco di Sales suo parente, diede origine alla riforma delle monache cisterciensi, che cominciò in Rumilli, città della Savoja. Di là si propagarono anco in Francia, per cui le loro costituzioni si fecero molto conformi a quelle delle monache della Visitazione. Urbano VIII, nel 1634, l'approvò, e le sottopose alla giurisdizione degli Ordinarii. Di poi per alcune variazioni operate dalla madre Ponconas, questa riforma si suddivise in due congregazioni, una chiamata della *Divina Provvidenza,* avendo sotto di sè diversi monisteri sì in Savoja che in Francia, e l'altra fu chiamata di *s. Bernardo,* e fu ristretta alla sola Francia. La madre de Ballon, vera fondatrice di tal riforma, cessò di vivere a' 14 dicembre 1668 nel monistero di Seyssel, e la madre de Ponconas morì in quello di Aix nella Provenza a' 7 febbraio 1657, allorchè erasi recata a fondarlo da quello di Grenoble.

Cisterciensi Monache del Sangue prezioso. Rimonta l'origine di questa congregazione dopo il 1636, in cui la madre Maddalena Teresa Baudet di Bauregard, monaca del monistero di Grenoble, e superiora di quello di Parigi, operò la riforma. Sebbene le loro costituzioni avessero riportato l'approvazione della santa Sede, nondimeno perchè avevano detto le monache di seguire la stretta osservanza dell'Ordine cisterciense, mentre poi per le costituzioni vivevano secondo le regole delle monache della Visitazione, vennero quindi obbligate a fare un altro anno di noviziato, a tenore della regola benedettina. Furono poscia composte le costituzioni conformi a quelle della stretta osservanza dell'Ordine cisterciense, e vennero esse approvate a' 14 agosto 1661, obbligandosi le monache del *Sangue prezioso* ad eseguirle, mediante solenne professione, che fecero a' 27 dello stesso mese. Dopo molti anni, che la madre Baudet avea presieduto al governo del monistero di Parigi, vi morì a' 6 settembre 1688.

Cisterciensi Monache della Madonna di Tart. Il monistero di questo nome, siccome superiormente si notò, fu il primo delle monache cisterciensi, fondato nel 1120 da san Silvestro abbate di Cistello. La sua riforma seguì per lo zelo della madre Giovanna da Courcelle di Pourlan, discendente dalla famiglia di s. Bernardo, la quale, divenutane abbadessa, subito propose l'esatta osservanza della regola di s. Benedetto, si affaticò a togliere gli abusi, e procurò disporre gli animi a

ricevere la riforma che meditava, nelle quali operazioni l'ajutò grandemente il vescovo di Langres. Fece pertanto cambiare il cognome alle sue monache, coll'adottare il nome di alcun santo, e diede essa l'esempio col prender quello di s. Giuseppe. Per mezzo del detto prelato, nel 1623, dal monistero di Tart passò a quello di Dyon colle riformate. Quindi con tre brevi, l'ultimo de' quali è del 1627, Urbano VIII soggettando le cisterciensi di Tart, e di Dyon alla giurisdizione del vescovo di Langres, le esentò in vece da quella dell'abbate di Cistello. Si composero esse quindi alcune particolari costituzioni, che approvò il detto vescovo, dopo di che le monache si obbligarono a seguire diligentemente la regola benedettina, ed alcune austerità proprie delle cisterciensi riformate, colle quali ebbero comune l'abito. Mentre la riformatrice Giovanna di Courcelle, o di s. Giuseppe, era abbadessa di Dyon, agli 8 maggio 1651 vi terminò i suoi giorni.

Cisterciensi Monache di Porto reale de' Campi in Francia. Il monistero di tal nome della diocesi di Parigi venne fondato l'anno 1204, ma la sua riforma incominciò dopo che nel 1602 fu eletta in abbadessa la madre Angelica Arnaud. Di poi nel 1626 acquistò in Parigi altro monistero, che per distinguerlo dal primo fu appellato *Porto reale di Parigi.* Verso quell' epoca da madama Luisa di Borbone, duchessa di Longueville, venne eretta una casa religiosa dedicata al ss. Sagramento, ove, colla approvazione di Urbano VIII nel 1627, le monache dovevano obbligarsi con voto alla perpetua adorazione di Gesù Sagramentato, sì di giorno che di notte. La detta madre Angelica venne eletta a fondare un tal monistero; ma essa, dopo avervi dimorato sino all'anno 1633, per la morte della duchessa che non assegnò alcun fondo al monistero, dovette far ritorno a quello di Porto reale di Parigi, dove eransi raccolte le monache di Porto reale de' Campi. Quindi, perchè l'istituto dell'adorazione del Santissimo non perisse, nel 1647 colle debite licenze ebbe essa a concentrarlo nel suo monistero; il perchè le monache cambiarono lo scapolare nero dell' Ordine cisterciense in bianco, e vi aggiunsero una croce rossa. Oltre a ciò, nel medesimo anno l'abbadessa potè ristabilire le sue religiose nel monistero di Porto reale de' Campi, colla condizione che fossero soggette all'abbadessa di Porto reale di Parigi, e le due comunità formassero un sol corpo. Dipoi l'arcivescovo Gio. Francesco de' Gondi approvò le costituzioni, compilate secondo quelle delle altre monache cisterciensi riformate.

Ma nel 1708, il sommo Pontefice Clemente XI, con bolla de' 27 marzo, ad istanza del re di Francia Luigi XIV, abolì il monistero delle monache cisterciensi di Porto reale de' Campi nella diocesi di Parigi, e nell'anno seguente, per ordine espresso del re fu interamente demolito, avvegnachè tali monache erano ostinate e pertinaci gianseniste, ed appellanti dalla celebre bolla *Vineam Domini,* dello stesso Clemente XI. Di queste monache, e de' *Solitari di Porto reale,* loro direttori, dopo s. Cyrano, fa una esatta storia monsignor Nuzzi. *V. Storia della bolla Unigenitus* etc., tom. I, pag. 12, e seg. Distrutto che fu il mo-

nistero, alcune monache si ritirarono presso i loro congiunti, altre entrarono in qualche monistero, e poscia in diversi tempi, lontane dai falsi consiglieri, sottoscrissero l'adesione che da loro si domandava, e che avevano fatta le monache di Porto reale di Parigi, le cui religiose fiorirono sino al declinar del secolo XVIII medesimo, istruendo la gioventù, ed osservando esemplarmente le regole della riforma da esse seguita.

CISTERNA. Terra, che ha titolo di marchesato posseduto dai *Caetani* (*Vedi*), e soggetta al governo legatizio di Velletri nello stato pontificio. Cisterna è posta a destra del fiume Antico, sulla strada consolare Appia, che conduce a Velletri, avente vicino il piccolo villaggio di *Ninfa*, ove, secondo il Ciacconio, ed altri autori, fu coronato il Papa Alessandro III. Ne' suoi dintorni sono le vaste ed insalubri tenute di *Conca, e Campomorto,* ov' è stabilito un asilo a' delinquenti. La prima appartiene alla santa romana inquisizione, la seconda al capitolo vaticano, le cui notizie riportammo parlando di tale illustre capitolo, all'articolo *Chiesa o basilica di s. Pietro*. Noi qui facciamo parola di Cisterna soltanto per ricordare, ch' essa non è le *Tre Taberne, Tres Tabernae,* antica sede vescovile, come chiaramente tra gli altri ha dimostrato Alessandro Borgia, nella dotta *Istoria della Chiesa, e città di Velletri,* alle pag. 79, 80, 81, 128 e 129, ec. ec., e da ultimo A. Nibby, *Analisi dei dintorni di Roma,* tomo I, p. 470, e seg. e tom. III, p. 279, e seg., ove dice che *Tres Tabernae* in origine furono tre osterie, le quali divennero poi un villaggio per l' aggregato di varie case. E tale esso era quando Massenzio tiranno in una imboscata vi fece strangolare Severo Cesare, a cui l' imperatore Galerio, nell'anno 306, avea affidato la guerra per debellare Massenzio. Quindi, pel progresso della religione cristiana, divenne città anche in memoria di s. Paolo, pel motivo che ora andiamo a descrivere.

Molti hanno confuso Cisterna con *Tres Tabernae*, città dei Volsci, mentre questa antica stazione fu nel tenimento delle Castella, non lungi dalle mole di Velletri, circa sei miglia più indietro, nel luogo chiamato *Civitona,* presso l' influente del fiume Astura. Di molta antichità fu la chiesa delle Tre Taberne, *Trium Tabernarum,* nobilitata, verso l'anno 61 di Cristo, dalla presenza dell'apostolo s. Paolo, che recandosi a Roma, ivi festevolmente fu incontrato dai Romani. Per ciò che spetta alla sede vescovile, la quale secondo Commanville fu istituita nel quarto secolo, ed era immediatamente soggetta al sommo Pontefice, si rileva dal concilio romano, celebrato l'anno 313 da Papa s. Melchiade, esservi sottoscritto il vescovo *Felix a tribus Tabernis*. Quindi negli atti del concilio romano, tenuto sotto il santo Pontefice Ilario nel 467, si sottoscrisse il vescovo, *Lucifer Trium Tabernarum*. Nel pontificato di s. Felice III, e nel concilio romano del 487, si vede la sottoscrizione di *Decio Trium Tabernarum,* il quale fu anco presente al concilio del 499, in cui, fra il nome di tutti i vescovi, si legge: *Decius Trium Tabernarum*. Ma questa chiesa posta nella via Appia, cotanto frequentata, nel declinare del secolo sesto per le disgraziate vicende cui saggiacquero Ro-

ma e i suoi dintorni, restò abbandonata, e in istato calamitoso, e gli abitanti per le guerre, per la peste e per le barbarie de' Longobardi si rifugiarono altrove. Laonde nel 592 il Pontefice s. Gregorio I, volendo provvedere alla salute delle anime dei superstiti diocesani, e conservare la memoria dell' illustre chiesa delle tre Taberne, mentre era vescovo di Velletri Giovanni, l'unì per sempre alla sua sede *non aeque principaliter*, ma *subjective*. Tale e tanta fu la cura che presero di questa chiesa sì Giovanni, che i vescovi di Velletri suoi successori, che dopo un secolo e mezzo dappoichè la governavano, fu in grado di essere ripristinata nella sua dignità, e riavere il proprio vescovo, sciogliendola il Papa dall' unione con Velletri. Sembra che ciò realmente accadesse, poichè in una costituzione di Paolo I del 761 si legge sottoscritto, *Parvus humilis episcopus s. Ecclesiae in Tribus Tabernis*, e ad un concilio romano dell' 826 intervenne Leonino o Leontino, vescovo della stessa chiesa. A questo successe Anastasio, il quale si trovò presente nel concilio romano dell'anno 853. Ad Anastasio successe Giovanni, che nel concilio romano dell' 869 sottoscrisse alla condanna del sinodo costantinopolitano convocato da Fozio. Dopo il detto Giovanni non si hanno altre memorie dei vescovi delle tre Taverne, per cui si congettura, che verso la fine del nono secolo, i Pontefici la riunissero alla sede di *Velletri. Vedi.*

A voler dire alcuna cosa di Cisterna, alcuni opinano essere succeduta ad Ulubrae. Certo è però, che non è luogo antico, e che ne' tempi bassi veniva conosciuta sotto il nome di *Cisterna Neronis*, dal quale si pretende tragga l'origine il presente borgo, cioè dalle cisterne che ivi quell' imperatore aveva fatto scavare. Per altro può asserirsi che dopo la distruzione di *Tres Tabernae*, e di *Ulubrae* qui si rannodò la popolazione presso qualche antica conserva d'acqua, formandosi in tal modo la terra. Se poi realmente in questo luogo si ricovrasse Nerone nella sua fuga, si vegga il citato Borgia a pag. 49. Dalla cronaca di Fossa Nuova si apprende che nel 1165 Cisterna, per essere fedele ad Alessandro III, fu incendiata da Cristiano intruso nell' arcivescovato di Magonza, e cancelliere dell' imperatore Federico I, e dal conte Gotelino. Qui poi ricordiamo, che Alessandro III, nel 1159, era stato eletto, secondo l'annalista Baronio, e consagrato, e coronato nella città di Ninfa, o in Cisterna. Altri dicono con maggior probabilità, che l' elezione seguisse in Roma a' 7 settembre, e che quindi Alessandro III in Cisterna prendesse le insegne papali, mentre in Ninfa fu consagrato, e coronato ai 20 dello stesso mese, contro l'antipapa Vittore IV. E siccome a questo dipoi nel 1164 era succeduto l' antipapa Pasquale II, il mentovato Cristiano, colle sue soldatesche passò nella campagna romana, e fece giurare dai popoli fedeltà a Pasquale II sostenuto da Federico I, ed al quale in Viterbo lo condusse; ma avendo Anagni ricusato di ubbidire, Cristiano diede il guasto alla campagna, e Cisterna fu bruciata. Così il Muratori, *Annali d' Italia*, all' anno 1165.

Risorta Cisterna dal disastro, fu di nuovo manomessa, saccheggiata, ed arsa nel 1328 dall' esercito di

Ludovico *il Bavaro,* nemico di Giovanni XXII. Lo storico Gio. Villani, nella *Cronica* al lib. X, cap. 76, racconta, che in detto anno, agli 11 giugno, il popolo romano colla gente del bavaro, dopo aver superato l'assedio del castello della Molara, ceduto dalla gente al re Roberto per mancanza di vittovaglia, guidati dallo stesso Ludovico si recarono a Cisterna, cui derubarono ed arsero, a cagione della somma penuria di vittovaglie, che era nel campo. Il perchè i Romani tornarono in Roma, e il bavaro coll' esercito andò a Velletri, disertando poscia molti tra i tedeschi, per causa della divisione della preda fatta in Cisterna. Per ciò che riguarda la proprietà del luogo, appartenente alla nobilissima famiglia *Caetani* sullodata, è a sapersi; che nell'anno 1401 Bonifacio IX mise in possesso Jacobello Caetani della rocca o castello e tenimento di Cisterna. Tuttavolta sembra che l'intero dominio di essa dai Caetani si acquistasse successivamente e in progresso di tempo, come si vedrà dalle seguenti notizie. Di fatti in alcuni capitoli presentati nel 1413 dagli uffiziali del comune di Sezze, a quelli di Ladislao re di Napoli, si rileva che la magnifica donna madonna Ursina figlia di Giordano Ursino, cittadina di Sezze, per essere vedova di Giovanni Citarelli di tal città, era padrona della rocca e tenimento di Cisterna, come sue ragioni dotali, sebbene per alcun tempo l'avesse occupata Riccardo Rosa di Terracina, ribelle a Ladislao. Quindi abbiamo che, nel 1437, la detta Ursina vendette le sue ragioni dotali sulla rocca e tenimento di Cisterna a Giacomo Caetani. Poscia, e nel 1446, Aldo dei Conti alienò ad Onorato Caetani i diritti, che avea sopra al castello diruto di Cisterna. Finalmente nel 1448, Giuditta, figlia del defonto Giacomo di Riccardo Rosa summentovato, vendè una parte di Cisterna a favore del medesimo Onorato.

Nel pontificato di Sisto IV, e nel 1483 fu Cisterna occupata dalla gente di Ferdinando re di Napoli, e quindi consegnata alle milizie della Chiesa a' 3 febbraio. Nel 1501, Alessandro VI privò la casa Caetani del ducato di Sermoneta e di Cisterna, investendone il suo figlio Roderico o Cesare Borgia; ma assunto al pontificato Giulio II, nel 1504, di tutto reintegrò Guglielmo Caetani. Da questo tempo in poi la casa Caetani procurò che il castello fosse ripopolato. Questa famiglia per le numerose buffale, che possiede nello sue tenute presso Cisterna, negli antichi tempi vi diede magnifiche caccie, nelle quali anche giostravano le donne del luogo. A cagione poi della sua posizione i Caetani vi riceverono convenientemente diversi Pontefici e principi, che partivano da Roma, o ad essa recavansi. Si ha perciò, che nel 1727, ritornando Benedetto XIII da Benevento, a' 27 maggio vi si fermò a pranzare dal duca Caetani, dopo avere ascoltata la messa nella chiesa collegiata; ma allorchè nel 1729 lo stesso Benedetto XIII ripassò per Cisterna dirigendosi a Benevento, volle cenare nel refettorio, e dormire nel convento de' riformati, mandando la famiglia nel palazzo del duca. Indi, restituendosi Benedetto XIII a Roma, il primo giugno pernottò in Cisterna dai medesimi religiosi riformati, la cui chiesa e convento di s. Antonio, nel 1572, erano stati edificati dal Cardinal Caetani, con autorizzazio-

ne di Gregorio XIII. Dopo la morte di Benedetto XIII, il suo favorito Cardinal Coscia, si ritirò in questo feudo per la grande amicizia, che avea col duca Caetani. Pio VI, nel recarsi a Terracina a visitare i grandiosi lavori del prosciugamento delle *Paludi Pontine* (*Vedi*), nei diversi anni che fece tal gita, più volte visitò Cisterna; per la quale a' 23 aprile 1839, il Papa regnante passò recandosi a Terracina, ed entrando nella sua chiesa collegiata, dedicata all'Assunzione in cielo di Maria Vergine, vi ricevette la benedizione col ss. Sagramento. Sulla chiesa collegiata di Cisterna, e se quivi fosse ucciso Severo imperatore da Eraclio, *V.* il Piazza, *Gerarchia Cardinalizia*, pag. 48 e 49. *Di Cisterna*, e delle *Tre Taberne* fra gli altri trattarono il Ricchi nella *Regia de' Volsci* a p. 49 e l'Ughelli, *Ital. sacr.* t. X.

CITARIZA. Sede vescovile, conosciuta anco sotto il nome di *Castrum Citharisarum* della grande Armenia, tra i monti Antitauro, e Masio, nella diocesi di Ponto, sotto la metropoli di Molatiah o Dademon, come scrive Commanville. Mariano, suo vescovo, si sottoscrisse ai canoni del concilio trullano. Il castello, ove esisteva la sede vescovile, venne edificato da Giustiniano I imperatore, in modo inespugnabile.

CITIDIOPOLI. Sede episcopale della Cilicia mediterranea, ove si colloca la città di *Oblasa*. Nella Pamfilia abbiamo *Olbium seu Olbasum*, eretta in vescovato nel quinto secolo sotto Pirgi. Sisinnio, vescovo di Citidiopoli, si trovò al concilio di Trullo, celebrato l'anno 691, e detto anco *Quinisesto*.

CITIUM, Citro, o Chite. Sede vescovile nell'isola di Cipro, suffraganea dell'arcivescovato di Nicosia, la cui erezione rimonta al secolo quarto. Di essa si conoscono quattro vescovi. Commanville dice, che vi si mostra la tomba di s. Lazzaro, il quale fu risuscitato da Gesù Cristo, e che vuolsi sia stato il primo vescovo di *Citium;* lo che farebbe rimontare l'erezione di questo vescovato al primo secolo della Chiesa. Certo è che il suo vescovo Pappo soffrì il martirio sotto Costanzo imperatore. Potino o Fotino, altro suo vescovo, mandò al concilio di Calcedonia il suo diacono Dionigi, ed il vescovo Spiridione fu presente al concilio generale settimo, e l'altro vescovo Germano all' ottavo. Si crede che *Citro* o *Citium* sia stata edificata da Cethin, uno de' figli di Seth. Opinione generale è per altro che gli abitanti di Citro ripetano l'origine da quei Fenicii, e Cananei, i quali si ritirarono nell'isola, allorchè gl' israeliti andarono a conquistare le loro terre. Secondo Strabone, vi ebbe i natali Zenone, capo degli stoici, e il celebre Cimone, generale degli ateniesi, che qui pure morì.

CITONATO, *Cardinale*. Citonato, Cardinal diacono, viveva nel 494, mentre era sommo Pontefice s. Gelasio. I.

CITONATO, *Cardinale*. Citonato, Cardinal vescovo di Porto, fioriva nel 769 sotto Stefano III, detto IV. Fu al concilio tenuto da questo Papa nel detto anno, ed assistette alla consacrazione dell' antipapa Costantino.

CITONIA. Sede episcopale istituita nell' isola di tal nome nel secolo XIII. Si apprende dall' *Oriens Christ.* t. III, p. 871, che vi ebbero sede quattro vescovi. *Citonia*,

o *Cytonium*, fu città dell' Asia, situata ai confini della Libia, e della Misia, secondo Stefano di Bisanzio.

CITRA. Sede episcopale, col qual nome si conoscono varie chiese vescovili. Dal Mireo, *Notitia Episcop. Orbis Christiani*, alla pag. 92 si legge *Citra*, sede episcopale suffraganea di Tessalonica, ed altrettanto alla p. 106.

CITRONE *(Cithron)*. Sede episcopale di Macedonia, chiamata anche *Chitto* e *Chitro*, sotto la metropoli di Tessalonica. Si chiama pure Pidna, *Pydna*, o *Citri*. Si conoscono due vescovi, che vi sedettero. Baudrand, *Geographia*, t. I, p. 274, e 151, ed *Oriens Christianus* t. II, p. 81.

CITRUM. Sede vescovile della Pieria di Macedonia, nella diocesi della Illiria orientale, dipendente dalla metropoli di Tessalonica, di cui si conoscono sette vescovi. Fu detta pure *Cithron*, e *Cithrum*. *Oriens Christ.* t. II, p. 81; Baudrand, *Geograph.* p. 274, tom. I, e pag. 151, tom. II ad vocem *Pydna*.

CITTA' *(Civitas)*. Paese accasato, e per solito più considerabile di quel paese, cui comunemente si chiama *terra*, *castello*, o *villaggio*. Qualche volta vale anche soltanto luogo abitato. Così il *Dizionario della lingua italiana*. Quando trattasi dell' antichità, *città* significa per l' ordinario uno stato, od un popolo colle sue dipendenze. Tuttavolta si osserva negli antichi autori dato il nome di città ad una sola, come facciamo noi, massime alle capitali degli stati, che sono chiamate con greca voce *Metropoli*, alle sedi vescovili e ad altre, che per le loro prerogative e pregi meritarono un tal distinto nome. Gerusalemme per antonomasia fu chiamata la *città santa*, siccome già centro della sola vera religione; laonde per lo stesso motivo viene pure chiamata Roma, coll' aggiunta di *capitale* del *cristianesimo*, o *del mondo cattolico*. Il paradiso dicesi la *città celeste*, la *città di Dio*, e di ciò tratta la nota opera del dottore s. Agostino, in cui descrive la città terrestre, e la celeste, cioè i buoni, e i cattivi, con quella vivacità d' ingegno, che lo rendono celebre. La parola *Civitas* in sua origine non ebbe il significato, che noi diamo oggi più comunemente a quello di *città*; ma così chiamavasi soltanto una comunità formata dalla unione di più famiglie, componenti fra di loro una repubblica, un corpo civile, che comprendeva un certo tratto di paese, e talvolta anche quello di più città, o villaggi, come osserva il marchese Maffei col Facciolati, *Lex.* t. l. *in V. Civitas*, col Martinier, *Gran. Diction. Geograph*, e con altri, sull'autorità di Cesare, *Bell. Gall.* l. VIII, di Cicerone, In *Somn. Scip.*, di Plinio H. N. L. IV, c. 68, e l. XXXI, c. 2; di Tacito *Histor.* l. IV, c. 68, e *Annal.* l. III; e di Livio *Epit.* l. XXXV. Essa viene dal Celtico *Ciwdawd*, ed è una di quelle, che sotto una sola denominazione ci presenta l' idea di più cose, e vale lo stesso di *popolazione*, *unione di famiglia*, *un sol corpo*, *o consorteria sotto una medesima forma*, *e disciplina*, come ne assicura il Bullet, *Memoir sur la Lang. Celtiq.*, gran maestro in argomento. Da quella lingua fa egli derivare la parola *Civitas* collo stesso significato di *popolazione*, unione di famiglia ec., e così pure il *Civis*, giacchè senza cittadini non

vi ha *città*, nè *città* senza cittadini, come dice Cicerone, *De Repub.* l. I. I veri cittadini di città, *Urbes*, erano anticamente contraddistinti coll'appellativo di *Urbani*, *qui in urbe habitant*, quando all' opposto quelli, che non erano cittadini, venivano detti *Vicari*, vel *Pagani*. Ciò sia detto per togliere qualunque opposizione in contrario, se si debba la preferenza a *Civis*, ovvero a *Civitas*. I Romani si valevano soltanto della parola *Urbs* loro propria per indicare appunto una città, che per essere tale conveniva, che fosse murata, e circonvallata di fosse. In seguito poi dal generale passò al particolare a distinguere soltanto que' luoghi, che per numero di abitanti, ampiezza di sito, magnificenza di fabbriche e piazze e commercio soprastavano agli altri. I municipi degli antichi romani, erano le città della più onorevole condizione, per cui Cicerone nel libro *de legibus*, disse, che un municipale cittadino poteva considerarsi come se due patrie avesse, cioè una di natura, l'altra di privilegio. Oltre a ciò i municipali tutti i privilegi godevano de' cittadini romani, e potevano sostenere in Roma ancora le cariche, che avevano sostenute nel municipio. Ce lo conferma Svetonio. Aveva altresì questo di speciale un municipio, che colle proprie sue leggi si governava, a differenza delle colonie, le quali dai Romani ricevevano le leggi per governarsi. *V.* Municipio.

Nella curia romana si fa distinzione dalla parola città *civitas* dall' altra città vescovile *Civitas episcopalis*. Sotto la prima denominazione s' intendono quelle terre o città, che dalla santa Sede vengono elevate al grado di città vescovile o arcivescovile. Ed in fatti i Romani Pontefici nelle loro bolle quando parlano delle città, che non sono episcopali, soltanto le chiamano paesi, e terre, sebbene comunemente denominate e riconosciute dagli altri per città. Nella stessa romana curia si fa ancora distinzione tra la parola *civitas episcopalis* città vescovile, e diocesi *dioecesis*. Per la prima, come si disse, s'intende il luogo ov' è la sede episcopale, per la seconda s'intendono tutti i luoghi che compongono la diocesi; purchè un vescovato non costituisca tutti i luoghi dove ha giurisdizione in città. Su questo punto va consultato quanto dottamente scrisse il Sarnelli, *Lettere Eccl.* t. III, pag. 72 lett. XXIX, *Non darsi città in Italia senza vescovo*. Ma oggidì anche nell' Italia vi sono delle città senza che sieno decorate della sede vescovile, come sono Marino, e s. Giovanni in Persiceto, per non dire di altre, che furono erette a' nostri giorni in città dal regnante Pontefice.

La prima città, che sia stata fabbricata, sembra che sia *Enochia*, edificata da Caino in onore del suo figlio Enoch, come si ha dalla sagra Scrittura. S. Agostino, *De civitate Dei* lib. 15, capit. 5, osserva che come il primo fondatore della prima città del mondo fu Caino fratricida, così il fondatore di Roma, che fu capitale del mondo, ed ora lo è del cattolicismo, fu Romolo che uccise il fratello Remo, per cui disse Lucano nel primo libro della *Farsaglia*:

Fraterno primi maduerunt sanguine muri.

Il p. Menocchio nelle sue *Stuore di erudizione* t. III, p. 540, capo

I, *Quale città sia stata prima di tutte le altre fabbricata nel mondo, e da chi,* coll' autorità della sagra Scrittura, confuta i Caldei, Aristotile, e quelli autori, che non riconobbero *Enochia* per la prima città fabbricata al mondo. Platone assegna aver causato in Caino l' erezione della città, il bisogno che sentì per difendersi dalle fiere; altri, con Aristotile, opinano, che siccome l'uomo per natura ama la società, l' inclinazione il porta ad abitare con altri, per le vantaggiose conseguenze, che ne risultano. Ma per riguardo al motivo, che mosse Caino a fabbricare la città, Gioseffo nelle *Antich. giudaiche* lib. I, capit. 4, congettura, che il facesse per propria sicurezza dopo l' uccisione di Abele, per dominare sui propri discendenti, o perchè divenendo peggiore dopo i rimproveri e le minacce ricevute da Dio, e continuando a commettere ogni sorta di scelleraggini, credette necessario vivere co' suoi seguaci in luogo sicuro, anco per custodirvi le cose prepotentemente rapite da sè, e dai suoi. Su questo argomento l' erudito Sarnelli, nel tomo V delle succitate lettere a pagina 29 tratta: *Della prima città del mondo avanti e dopo il diluvio universale,* terminato il quale Nembrod edificò quella torre che prese il nome di Babele dall'avere Dio confuse le lingue dei superbi fabbricatori. Al tom. III poi, e alle pag. 103, lo stesso Sarnelli descrive le città, che in Asia rovinarono pel terremoto.

Dopo il diluvio i discendenti di Noè fabbricarono le città sui monti per timore che si rinnovasse quella terribile catastrofe. Passato il timore si cominciò a scendere a basso, e nelle pianure; quindi si edificarono città anco vicino al mare, ai fiumi ec. Le irruzioni degli eserciti nemici consigliarono gli uomini a ritirarsi sui monti, per porsi al sicuro; laonde ebbero origine la villa, il borgo, il castello. E siccome tutte le città nella loro fondazione furono di ambito ristretto, così crescendo la popolazione si andarono ampliando. Nelle città dipendenti dall' antica Roma, aumentandosi gli edifizi, si allargava pure il pomerio, che soleva stabilirsi con atti solenni, e riti superstiziosi nella deduzione della *Colonia (Vedi).* A questo articolo si tratta ancora delle città federate de' Romani. Quindi per soddisfare al bisogno degli abitanti, se la città era circondata di mura, si fabbricava fuori di essa, venendo a formare l' aggregato ed unione delle nuove case, ciò che noi diciamo *borghi,* e che gli antichi chiamavano *Suburbia.* Nelle città i Romani ponevano i *Flamini,* nelle metropoli gli *Archiflamini.* Tale era l' ordine religioso mentre nel governo politico tenevano quest' altro. Nelle semplici città erano i *giudici minori,* nelle metropoli i *maggiori,* nelle primarie i *rettori delle provincie,* i *proconsoli o legati,* e nelle capitali l' *imperatore, e il senato.* S. Pietro principe degli apostoli , stabilì la sua sede in Roma, ov' era il pontefice massimo de' gentili , quindi nelle primarie città si stabilirono i patriarchi e i primati, nelle metropoli gli arcivescovi, e nelle altre città i vescovi, modellando la gerarchia della chiesa militante alla chiesa celeste. *V. Clemens. P. P. in c. in illis* 80 distin. *et Anacletus c. I,* 99 dist. Innocenzo IV poi , cap. 2. Super. 5. *Decret. de novi operat. nunciat.* f. 631, *col.* 2, *num.*

2, dice: che una città abbattuta dai nemici conserva tutti i privilegi, che prima godeva. Come gli antichi festeggiassero l'anniversario della fondazione delle città, chiamato anche *Natale*, lo asserisce il succitato p. Menocchio t. III, p. 423.

Il Muratori nelle sue *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, ci dà preziose notizie, ed erudizioni sulle città italiane, quando assumessero la forma di repubbliche; quando si mettessero in libertà; dei loro magistrati; quando sottomisero i conti rurali ed altri nobili; della guerra che fecero eziandio ai beni dei chierici, e monaci; delle loro leghe, giuramenti, tregue, paci ec.; dei privilegi loro accordati nella pace di Costanza, ec.

CITTA' DI CASTELLO *(Civitatis Castelli)*. Città con residenza vescovile, capo di distretto della delegazione di Perugia, nello stato pontificio. Questa antica, forte, e bella città venne edificata sulla sinistra sponda del fiume Tevere, fra l'Umbria e i confini degli stati toscani, in fertile territorio circondato di monti in forma di anfiteatro, che rendono il suo prospetto vago e dilettevole. Un foro commerciale (qui stabilito dagli antichi primi abitatori del Pittino umbro, nominato da Tolomeo, come pretende il can. Giulio Mancini di Città di Castello, *Giorn.* Arcad., tomo XLIV pag. 277, esistito già in un vicino colle, che ancora ne conserva il nome) diede probabilmente l'origine a questà città, che tale forse addivenne tra il quinto e sesto secolo di Roma, per opera del Sabino Tiferno. Dai monumenti però chiaramente risulta, che gli antichi etruschi conobbero ed abitarono il suolo ove ora giace il paese. Altri sono anzi di parere, che il luogo ove si crede esistesse *Pittino*, ed ove sono ora *le Grotte di Pittino*, non offra che macerie, e reliquie di qualche castelletto, ma non vestigi di rimota antichità. Quindi sotto il dominio de' Romani prese il nome di *Tiferno Tiberino, Tifernum Tiberinum*, come provano i monumenti ivi ritrovati; sotto quello dei Longobardi fu chiamato *Castello della Felicità, Castrum Felicitatis*, forse in felice augurio del castello e delle fortificazioni, colle quali lo circondarono, ovvero per celebrare qualche vittoria riportata sui Greci; finalmente dopo il secolo decimo venne appellato *Città Castellana, Città di Castello*, ed anco semplicemente *Castello*, provando tali etimologie, e ciò che le riguarda, il lodato canonico, nel t. LX del medesimo *Giornale Arcadico* a pag. 131, e seg. Probabilmente il nome aggiunto di *Felicità* si deve al tempio, che venne in questo luogo dedicato alla virtù personificata della gentilità per esprimere quella, che i popoli godevano nell'impero di Trajano amico di Plinio, il quale lo dedicò o si trovò presente alla inaugurazione di tal tempio. Il nome poi di Tiberino lo prese dalla vicinanza del fiume Tevere. Siccome venne pur detta *Città di Castello, Tifernum Tiberinum in Thuscia longobardorum*, è a sapersi che non i longobardi la compresero nella regione toscana, ma perchè fu considerata comprendersi in essa, tagliata dall'Umbria, così divenne capo della sua special contea, e del suo proprio, e separato governo.

Questa è una delle prime città sotto il soave dominio della santa Sede, come pure è celebre per magnifici

edifizi, e per monumenti di belle arti, ammirandosi in essa i dipinti di Signorelli da Cortona, di Raffaellino dal Colle, del Rosso, di Santi di Tito, di Pagani, tutti in belle tavole, nonchè gli affreschi del Beneffiale, del Mazzanti, e del cav. Tommaso Conca. Rinomate sono le gallerie di casa Mancini, e quelle del sontuoso palazzo Bufalini, che il terremoto del 1789 molto danneggiò. Anche alcune nobili e facoltose famiglie possedono egregie pitture. Riserbandoci a parlare alla fine di questo articolo sulla magnificenza de' sagri templi, fra i migliori palazzi merita particolare menzione il palazzo apostolico, residenza del governatore, e quello de' Vitelli in porta s. Egidio, grandioso, e decorato di molte pitture. Due sono i teatri; il più grande elegantissimo appartiene all' accademia degl' Illuminati, e l' altro è detto de' Filarmonici. Adorne sono le piazze, belle le vie, e solidi i bastioni, che colle fosse cingono la città, e le danno all' esterno un aspetto militare. Opera sono que' bastioni che rimonta al 1643, prima che Vauban appalesasse il suo ingegno nelle fortificazioni, e perciò lodata a cagione dell' esecuzione. I pregi però degli edifizi, e de' monumenti di belle arti che ivi sono, dottamente si descrissero dal concittadino, cav. Giacomo Mancini colla *Istruzione storico-pittorica per visitare le chiese e palazzi di Città di Castello*, ec., Perugia 1832; libro che fu annunziato anche dal *Gior. Arcad.* nel tom. LXI, a p. 220, e fu ristampato nel 1839; come pure dall' altro concittadino cav. Giuseppe Andreocci *Due giorni in città di Castello per osservare i monumenti di arte* ec., Arezzo 1841. Nello stesso luogo, e nel 1829, il cav. Andreocci pubblicò un altro opuscolo riguardante la città.

Non si deve poi tacere, che sotto gli auspicii di s. Florido principal protettore della città, e già suo vescovo, nell'anno 1841 nella medesima venne istituita l' *Accademia Floridiana*, della quale fu primo e principal promotore l' attual zelantissimo vescovo monsignor Giovanni Muzj Romano, già arcivescovo di Filippi *in partibus*. Questa recente accademia è figlia di madre celebre, perchè fu sostituita a quella dell' Accademia dei *Liberi*. Il suo principale scopo è di eternare la memoria degli uomini illustri defonti della città, con prose, e composizioni poetiche; e di far esercitare nell' eloquenza, e nella poesia la gioventù studiosa ascritta all'Accademia. Nella quarta ed ultima sua adunanza, si distribuiscono agli accademici, che nel decorso dell'anno si mostrarono valorosi, dei premi in medaglie di argento.

Il territorio di Città di Castello è di proprietà del popolo Tifernate. Prima del secolo decimo era più vasto, e quindi separato in grandi porzioni, come quella di *Borgo s. Sepolcro* (*Vedi*); e quelle passate ai marchesi Bourbon del monte Santa Maria, dato a questa famiglia in feudo imperiale, ai marchesi di Bourbon-Sorbello, ai duchi di Urbino, ai Citernesi, e ai Montonesi ec. Però, meno le porzioni dei tre ultimi, le altre nel congresso di Vienna del 1815, furono incorporate nel gran ducato di Toscana, restando gli abitanti solo diocesani di questa sede. Oltre a quanto dicemmo al citato articolo Borgo s. Sepolcro, siccome il suo territorio

apparteneva alla contea di Città di Castello, ci permetteremo il seguente cenno.

Nel secolo X in Val-di-Noce ebbe principio Borgo s. Sepolcro, allorquando fu ivi fondata la chiesa de ss. Egidio ed Arcano. Prima crebbe in piccolo borgo; ma divenne splendido nel XII secolo per gli edifizi, che vi fabbricarono molti militi tifernati, i quali vi si sono stabiliti. Riconoscendo il borgo la sua dipendenza ed origine da Città di Castello, nell' aprile del 1358 in pieno consiglio fece ad essa la sua formale dedizione in perpetuo, per cui il comune di Città di Castello governollo finchè nel 1370, l' imperatore Carlo IV, col pretesto di antico feudale dominio, la vendette al Cardinal Angelico o Egidio Grimoardi di Grissac, fratello di Urbano V, da cui l' acquistò Galeotto Malatesta, e poi, nel principio del secolo XVI, fu da Leone X elevata al grado di città, e definitivamente ceduta alla Toscana da Gregorio XIII. Qui giova ricordare non essere vero che i Vitelli per momenti invadessero *Borgo s. Sepolcro,* come dicemmo a quell' articolo, sull' autorità dell' applaudito *Specchio geografico*, 2.ª edizione, Vol. V. p. 609.

Presentemente dipende da Città di Castello il governo di Fratta, cospicuo borgo, che forse rimpiazzò l' antico *Pitulum*. Non si deve passare sotto silenzio, che prima la terra di Pietralunga, ed il castello di Monte Ruperto, membri deditizi del comune Castellano, furono baronie del civico magistrato, che negli atti diplomatici ne usa ancora il titolo. La valle del Tevere è divisa dalla città in due piani, uno detto di sopra, seminato di amene colline, e deliziose ville, e perciò celebrato da Plinio il Giovane, nel lib. 5. Alla sinistra poi del Tevere, sul colle di Collecchio si veggono avanzi di antiche costruzioni, ed un acquedotto della rinomata villa del medesimo Plinio. Difatti in questo luogo era una parte delle possidenze della tifernate famiglia Cecilia, da cui nacque Plinio Cecilio, e ch' egli pur descrive nel menzionato libro, in una lettera ad Apollinare, come affermano il suddetto canonico Mancini, alle pag. 164, 165, e 173, del volume LX del *Gior. Arcad.;* il geografo Baudrand *Novum Lexicon Geogr.* ed altri, tra' quali Lione Pascoli, *Il Tevere navigato, e navigabile,* par. I, cap. 3. Plinio, sino dalla sua tenera età, fu eletto a patrono dai Tifernati.

Il governamento del popolo tifernate, così detto da Caio Tiferno sabino, ascritto alla tribù Clustumina, che fondò la città di Tiferno nell'anno del mondo 3242, cessato quello degli etruschi, si cambiò in libero municipio romano, e si trasmutò nel governo de' goti sino alla caduta di Totila, che ne distrusse le mura, per cui nel sesto secolo il santo vescovo Florido ne riparò i danni, come racconta l' Ughelli. Verso l' anno 601, soggiacque al giogo de' Longobardi, che, dopo averla orrendamente manomessa, procurarono ripararne le perdite, anzi il celebre re Luitprando la circondò di migliori mura, e la fornì di rocca. Nell' anno 744 Carlo Magno, coll'imprigionare Desiderio ultimo re de' Longobardi, diede fine al loro regno, che avea durato 206 anni. Carlo Magno pose allora nel *Castello della Felicità* un regio gastaldo, sebbene si voglia che la cit-

tà contemporaneamente fosse governata da un conte, o governatore. Narra il Borgia, *Memorie istoriche di Benevento* tomo I, p. 28, 30, e 34, che mentre Carlo Magno assediava in Pavia il re Desiderio, nel 774, si recò in Roma, confermò le donazioni del suo padre Pipino a Papa Stefano III, e le ampliò con altre al Pontefice Adriano I, tra le quali vi fu *Castellum Felicitatis,* che da lui fu dato alla Chiesa romana. Fu allora, che gli abitanti *prestato il giuramento di fedeltà a s. Pietro, ed al Pontefice, si diedero a questo, con essersi fatti tosare alla romana.* Tuttavolta si legge in Anastasio bibliotecario, nella vita di Adriano I, che i Tifernati si diedero spontaneamente alla santa Sede. La recisione de' capelli all' uso longobardo, fu per imitare il costume romano. Per altro non andò guari, che il longobardo Reginaldo, già gastaldo del *Castello della Felicità,* dopo essere stato fatto duca, o prefetto di Chiusi, vi ritornò con armata mano, e vi portò via diversi cittadini, per cui Adriano I con lettera se ne dolse con Carlo Magno. La cessione di questo principe della città, fu confermata nell' 817, dal suo figlio Ludovico I, e da altri imperatori, come si ha pure dall' annalista Baronio.

Introdotto poscia il sistema feudale, il comune della città in modi solenni elevava i suoi prodi cittadini al grado di *militi, o cavalieri,* grado appo gli altri comuni civici d' Italia distinto, e ad essi distribuiva le castella de' monti circostanti, avendosene esempi anco in appresso. Vuolsi che nel 1012 Ottone III morisse nel castello di Paterno, allora soggetto all'abbazia di s. Maria di Petroja nel territorio castellano, sebbene alcuni autori, tra' quali Pompilj-Olivieri, *Il Senato Romano,* a pag. 173, dicano che morisse in Paterno della Campagna romana. Dai militi, divisi nella regione superiore del contado, si ripete la narrata fondazione di Borgo s. Sepolcro. Successo all' imperatore Enrico IV, nel 1106, Enrico V suo figlio, recandosi egli in Italia, democratizzò Città di Castello verso l'anno 1112; ed i suoi cittadini assunsero libero governamento con consoli ed un rettore, il quale in seguito si chiamò podestà dipendente dal potere legislativo della civica magistratura.

Poco dipoi, nel 1127, Onorio II creò Cardinale Guido o Guidone di Città di Castello, che per la sua profonda scienza fu appellato *Maestro Guido de' Castelli,* e lodato da Ottone di Frisinga come sommo in lettere e in pietà, per cui era stato scrittore apostolico di Calisto II, e da lui fu ordinato suddiacono. Dalla diaconia di s. Maria in Via Lata, passò al titolo presbiterale di s. Marco, e come descrive il succitato Borgia, nel tomo III alle pagine 112, 114, 122 e 129, fu prescelto da Innocenzo II per legato al re di Sicilia Ruggiero nel 1136, per descrivergli com' era proceduta la sua esaltazione, e l' insorto scisma dell'antipapa Anacleto II. Dipoi il Pontefice Innocenzo II andò a Benevento nel 1139, ove avendo annullato quanto vi aveva fatto l'antipapa, perchè la città abbisognava d'un nuovo governatore o rettore, diede tal importante carico a Guido, che Falcone chiamò *virum valde discretum, et moribus ornatum,* e governò tranquillamente il ducato sino al primo giorno

di marzo dell' anno 1140, in cui fece ritorno in Roma, lasciando la rettoria di Benevento a Giovanni suddiacono della santa romana Chiesa, personaggio cospicuo per merito, e parente d' Innocenzo II. Questi l' inviò poscia legato a Lotario II, e in Francia per gravissimi affari, e per di lui morte gli successe col nome di *Celestino II* (*Vedi*), con gran compiacenza de' beneventani, e di Città di Castello. Ma mentre i suoi concittadini andavano giustamente lieti di vedere il primo Cardinale concittadino divenuto sovrano Pontefice, dopo cinque mesi e tredici giorni di pontificato, in cui creò nove Cardinali, ne compiansero la perdita.

Gli successe Lucio II, nel 1144, che accolse sotto la protezione di s. Pietro la nuova repubblica di Città di Castello, per lieve tributo, come risulta da sua bolla esistente nell'archivio comunale. Il di lui immediato successore Eugenio III, temendo le impertinenze degli Arnaldisti, a' 4 marzo 1146, partì da Roma, passando a Città di Castello a' 9 aprile, siccome si ha dal Novaes, *Storia de' sommi Pontefici*, tomo III, pag. 70. Intanto lo stato libero della città venne conservato con bolla, pure da Alessandro III, salva la ricognizione dell'alto dominio, cioè di un denaro per fuoco; ma Federico I, *Barbarossa*, sino alla apertura della pace con detto Papa, la quale seguì nel 1177, dominò la repubblica di Città di Castello, ed esigette l'annuo censo di trenta marche di argento. Ceduta questa al proprio fratello Filippo, che altri dicono figlio e poi imperatore nel 1197, col ducato di Toscana, ne soffrì un governo dispotico spogliatore fino alla sua partenza dall' Italia. A Federico I successe nell' impero, l'anno 1190, Enrico VI, suo figlio, che si mostrò benefico colla città, dichiarandola libera ed imperiale, siccome consta da diploma, e da pergamena, esistente il primo nell'archivio del comune, la seconda in quello della cattedrale. Dopo la di lui morte, avvenuta nel 1208, rimase la città in istato di repubblica, sotto l'alto dominio della santa Sede, benchè gli succedesse nell' impero nel 1212, il suo figlio Federico II.

Nel 1243 fu creato Papa Innocenzo IV, mentre eranvi gravi vertenze tra la sede apostolica, e Federico II. Confidando il Papa nell'antica amicizia, che avea con quel principe, affine di pacificarlo colla Chiesa, a' 7 giugno, come nella sua vita dice il Novaes, si trasferì in Città di Castello, per trattare con lui, che dimorava a Terni, una pace stabile; ma venendo in cognizione che l' imperatore meditava di tendergli insidie dopo di aver dimorato diecinove giorni nella città, senza più attendere l' imperatore, Innocenzo IV si recò in Sutri, donde recossi in Francia. Per la riputazione poi che Città di Castello, col crescere in potere, erasi procacciata dal secolo XII, e che si mantenne ne' successivi XIII e XIV, diversi marchesi, e feudatari si assoggettarono alla sua repubblica, cui Federico I, Enrico VI, e Federico II avevano dichiarata repubblica imperiale di protezione, con mero, e misto comando, e con potestà di spada; per lo che glie ne derivarono onorevoli ambascerie anche di grandi potentati, distinte considerazioni, non che leghe ed alleanze colle primarie repubbliche, riconoscendone più tardi la nobiltà gene-

rosa l'inclito Ordine gerosolimitano. Anche gl'imperatori Ottone IV, e Ludovico *il Bavaro* esercitarono il loro dominio su Città di Castello, che soffrì le prepotenze delle armate fazioni de' Guelfi e Ghibellini, e quelle dei capi delle diverse fazioni.

Correndo l'anno 1323, mentre i Papi risiedevano in Avignone, e l'Italia era divisa dalle mentovate fazioni, questa città improvvisamente venne occupata da Pier Saccone di Pietra-mala, che ne soppresse la libertà, sinchè il popolo nel 1334 ricuperolla coll'aiuto de' vicini. Quindi, verso il 1369, Urbano V concedette alla città il dominio in vicariato perpetuo; ma nel 1371, per artifizio di ministri francesi, che esercitavano il potere per Gregorio XI, tornò sotto l'assoluto dominio pontificio. A Perugia fu mandato da Avignone per governatore Gherardo du Puy, cugino del Papa, abbate benedettino del monistero maggiore di Tours, che poi nel 1375, fu creato Cardinale. Questi pel suo imprudente contegno, esacerbò gli animi, come nelle altre provincie faceva il Cardinal Roberto di Ginevra, poi antipapa Clemente VII, siccome narra anche l'annalista Rainaldi all'anno 1376 numero 9. Per le quali cose Città di Castello colle armi riprese l'autorità del concesso vicariato. Tuttavolta riporta il Novaes, nella vita d'Innocenzo VII, tom. V, pag. 7, che i popoli di Città di Castello avendo scosso il giogo della servitù da chi li tiranneggiava, si assoggettarono interamente, nel 1405, a quel Papa.

Nel 1417, benchè Città di Castello fosse sottomessa al regime papale, incominciò ad esercitare la potestà di spada, con mero e misto comando, sul castello di Rasina, donatole da Corazza del Monte, siccome esercitava in altre terre e castella. Il vicariato che alla città era stato confermato da diversi Pontefici, terminò quando fu occupata ai 15 settembre 1422 dal celebre Braccio da Montone della stessa città, nel pontificato di Martino V. Non andò guari che a' 17 gennaio 1428, insorta la città contro i Bracceschi, li espulse da essa, dalle rocche, e dalle castella, che aveano occupato, e dopo un anno d'indipendenza i cittadini riconobbero il supremo dominio di Martino V, che lasciando loro alcune prerogative, vi spedì un governatore. Sotto Eugenio IV Città di Castello fu molestata dalle armi di Nicolò Stella, per cui domandò il duca di Urbino per vicario della santa Sede; poscia nel 1432 a lui si ribellò, e vedendo che Eugenio IV avea conceduto allo Stella Borgo s. Sepolcro, a lui si assoggettò; ma alla di lui morte si sottrasse dal dominio de' suoi ministri, e nel 1435 si sottomise di nuovo all' ubbidienza del Papa e del suo governatore mediante alcune concessioni. Indi nel 1440 i fiorentini ebbero Città di Castello in vicariato, e nel 1442 il governatore di Eugenio IV tornò a dominarla.

In progresso la città fu lacerata dalle potenti famiglie Giustini, Fucci, e Vitelli, che aspiravano al potere, e benchè Paolo II nel 1468 v'inviasse ad accomodare le gravi differenze l'arcivescovo di Spalatro, questi se ne partì co' ministri pontifici, senza nulla concludere, lasciando la città in balìa di sè stessa, che per altro si governò con quiete. Finalmente pacificatosi Paolo II coi Vitelli, nel 1470, vi spedì per go-

vernatore monsignor Mazzancolli di Terni, oltre il podestà: ma i Giustini, co' principali loro attinenti, rimasero esuli. Regnando Sisto IV, la città si oppose che il di lui nipote, Cardinal Giuliano della Rovere, poi Giulio II, siccome commissario riformatore, vi entrasse coll'esercito, ma con sole duecento guardie, perchè quell' esercito altrove si era permesse molte licenze e crudeltà. Laonde i tifernati non contro il Papa, ma contro le indisciplinate milizie, sostennero l' assedio, comandati da Nicolò Vitelli, chiamato il *Padre della Patria*, per settantanove giorni, finchè per mediazione degli stessi Vitelli, e del duca di Urbino, si venne a concordia. Orso ariminese scrisse un *Commentario* di tal guerra, che venne stampato. Dipoi lo fu di nuovo con questo titolo: *Liber de Obsidione Typhernatum anni* 1474 *ex editione perrara Civitatis Castelli anni* 1538 *ab erroribus expurgatus cum adnotationibus D. Dominici M. Manni. Extat in tom.* 11 *Suppl. Rer. Ital. Scriptor.* Nello stesso pontificato di Sisto IV, l' anno 1482, per suo ordine furono esclusi i Vitelli, e ripristinati i Giustini, mentre Nicolò era commissario delle armi fiorentine, alleate della lega contro il Papa, per cui con esse, a' 12 giugno, e col favore del popolo s'impadronì della città, che lo accolse esultante, proclamando la repubblica sotto la direzione della Fiorentina. Tuttavolta il Vitelli coll' interposizione del conte Girolamo Riario, nipote di Sisto IV, ottenne di far parte dell'ambasceria, che la città gl'inviava per ottenere il perdono, che pure il Vitelli medesimo ebbe conseguito, altresì venendo approvati i privilegi. I Giustini colla loro fazione mandati furono in bando ristabilendosi nella città il governatore pontificio. Intanto mentre nello stato della Chiesa dominava Cesare Borgia figlio di Alessandro VI, esssendo divenuto Vitellozzo figlio di Nicolò Vitelli, uno de' magistrati civici, chiamati *degli otto della custodia*, ambizioso di dominare ne profittò, anco per l'amore che godeva presso i cittadini, a segno che giunse a signoreggiare la patria, in un modo cui mai non potè esercitare il padre. Ma avendo Cesare Borgia preso Sinigaglia il primo gennaio 1503, Vitellozzo si recò da lui credendolo amico, ed invece venne a tradimento strangolato. Fu allora che il Borgia si fece proclamare signore di Città di Castello, e lo fu sino alla morte di Alessandro VI, cioè a' 18 agosto, ritornando Città di Castello alla santa Sede, sotto Giulio II, *della Rovere*. Non si ha memoria negli archivi civici che alcun Papa siasi recato a questa città, e se dicemmo più sopra che due sommi Pontefici la visitarono, lo abbiam fatto colla autorità di Novaes. Tuttavolta si pretende che dopo il tremendo saccheggio di Roma, nell' anno seguente 1528, Clemente VII da Orvieto passasse in Città di Castello, donde si recò a Firenze pernottando nel palazzo dei Vitelli. Il suo predecessore Leone X accordò gran privilegi alla città, e la tolse dalla soggezione della legazione di Perugia, facendola governare da un prelato.

Altri avvenimenti rimarchevoli non presenta la storia di Città di Castello restata sempre fedele alla dominazione papale. S. Pio V dichiarò governatore della città il Cardinal Scipione Rebiba, di Messina, encomiato per zelo, e per consiglio; ed essendo morto nel 1577, Gregorio XIII ne

fece governatore il proprio nipote Cardinal Filippo Boncompagno, che avea amplissima giurisdizione per tutto lo stato ecclesiastico, e morì nel 1586, coll'elogio di diligente nelle sue attribuzioni. Il menzionato san Pio V con bolla che conservasi nell'archivio comunale, nel confermare a Città di Castello le particolari sue prerogative, mantenne comune coi Pontificii governatori, la facoltà legislativa nel civico magistrato sino al decreto di morte, esonerandola dalla dipendenza ai Cardinali legati. Nel 1585, e negli anni seguenti, Sisto V emanò parecchie costituzioni, colle quali prese providenze pel governo della città. Quindi la città venne governata da distinti prelati, ai quali nel corrente secolo furono sostituiti governatori laici. Gli ultimi governatori prelati furono nel 1798, Antonio Durini milanese, e nel 1809, Gio. Pio Liberati. Nelle vicende del 1799, e nelle successive sotto Pio VII la città soffrì ciò che ebbe a provare l'intero stato ecclesiastico per l'effimera repubblica, e per la straniera invasione che valorosamente si volle affrontare, provocando però così le violenze, e il saccheggio cui patirono anche i pacifici cittadini.

La luce del Vangelo fu predicata in Tiferno ne' primi secoli della Chiesa, quindi si propagò e si diffuse maggiormente dopo il glorioso martirio sofferto nei primi del secolo terzo da s. Crescenziano cavaliere romano. Il di lui corpo da Urbino, di cui è protettore, nel 1068 venne traslatato a Città di Castello, che lo venera nella cattedrale come precettore nella fede. Il suo seggio vescovile è antichissimo ed immediatamente soggetto alla santa Sede. Nel concilio romano del 465, celebrato sotto il Pontefice s. Ilaro, vi si sottoscrisse il vescovo Eubodio. Ne' successivi concili romani si leggono i nomi dei vescovi col titolo di *Tiferno Tiberino*, i quali, analogamente a quanto si disse di sopra, o a cagione del tempio della Felicità, ovvero sotto i longobardi, assunsero quello di *Castello della Felicità*, finchè, dopo il secolo X, si chiamarono *vescovi castellani*, ossia di Città di Castello; tuttavolta negli atti pubblici ecclesiastici continuano a chiamarsi *vescovi di Tiferno*, col qual titolo monsignor Costantino Bonelli si sottoscrisse al concilio di Trento.

La chiesa Tifernate venera per protettore il concittadino s. Florido, che ne fu pur zelante pastore, sino a meritare lodevole menzione da Papa s. Gregorio I nel lib. IX de'suoi *Dialoghi*, cap. 13. 35. La chiesa cattedrale, sino al secolo XI, ebbe il titolo di s. Lorenzo martire; ma nella riedificazione, seguita verso la metà di quel secolo, fu dedicata al detto s. Florido, venendo ritenuto qual titolare s. Stefano. I corpi di s. Florido, e del suo compagno s. Amanzio sacerdote, riposano nel sotterraneo della cattedrale. Maestoso è questo tempio, che vuolsi fabbricato sull'antica area di quello eretto da Plinio, a proprie spese, alla Felicità, con disegno di Bramante Lazzari, e coll'assistenza di Raffaele d'Urbino, secondo il parere del Mancini. Esso è decorato di stupende pitture con chiesa sotterranea, ove pure si venera la miracolosa effigie di s. Florido. Nelle vaste sagrestie ammirasi un superbo paliotto d'argento, preteso dono di Celestino II già canonico della medesima, tutto cesellato, e di tanto pregio che di esso si legge distinta menzione nella *Storia delle arti*, d'Agin-

court, tom. III pag. 179. La facciata esterna non compita, fu fatta nel 1640 dal vescovo Racagna, che non potè terminarla prima di morire. Alla porta, che corrisponde di contro all'episcopio, di architettura gotico-tedesca, evvi un interessante monumento scolpito in marmo del XIII secolo. La descrizione di questa cattedrale fu fatta dall'abbate Filippo Titi, *Guida di Roma e descrizione del Duomo Tifernese*, Roma 1646. A'nostri giorni poi la fece il cav. Giacomo Mancini, ed è inserita nel tomo XXXVII, pag. 298, e seg. del *Giorn. Arcadico*, e si legge ancora nel citato libro del cav. Andreocci.

Sino al pontificato di Gregorio XIII, e nell'anno 1578, la chiesa cattedrale fu uffiziata dai canonici regolari di s. Agostino. Il dottissimo monsignor Garampi poi Cardinale, nelle *Memorie ecclesiastiche della vita della b. Chiara* a p. 275 e seg., riporta pregevoli documenti della comune vita canonica regolare dei medesimi, che dice aver tratti dall'archivio del capitolo, per cortesia di d. Domenico de' Pazzi, benemerito di quanto appartiene alla storia di questa illustre chiesa. Le più antiche memorie rimontano agli anni 1048, 1079, e 1110; e sembra che fossero della congregazione di s. Frediano di Lucca. Da esse si conosce che professavasi la regola sino a Leone X, il quale vedendo decaduta l'antica disciplina, sostituì a' canonici regolari i secolari, finchè Gregorio XIII, col contenuto della bolla *Infirma*, secolarizzò il capitolo. A' nostri giorni il capitolo si compone di diecinove canonici, due de' quali, il prevosto e l'arcidiacono, sono dignità in abito prelatizio, con due mansionari, e sedici cappellani, oltre il vicario del capitolo detto *santese*, il quale esercita le funzioni di parroco nella stessa cattedrale. Da ultimo l'arcidiacono Cesarei Leoni, la cui prebenda è di patronato della nobile famiglia Andreocci, fu fatto Cardinale da Pio VII. Sono poi a mentovarsi le chiese, di s. Domenico, de' religiosi domenicani (del qual convento il Fontana, *De rom. prov.*, fa l'istoria), di santa Caterina, di s. Maria Maggiore, di s. Francesco dei conventuali, della Madonna delle Grazie dei serviti, di s. Cecilia, della ss. Trinità, di s. Pietro de' Filippini, di s. Agostino delle Salesiane, del Gesù, ed altre. Oltre i summentovati autori, nel 1687 pubblicò in Todi Nicolò Barbioni, *Diario per sapere tutte le feste, che si celebrano nelle cinquantatre chiese di Città di Castello, le reliquie ed i corpi santi, che in esse si conservano.*

Tra i vescovi Tifernati, secondo l'Ughelli, hanno il titolo di santi Florido, Alberto martire, ec.: inoltre ha il titolo di beato Butiuso Buccio, che si aggregò all'Ordine de' gesuati, quando il fondatore di esso B. Gio. Colombino da Siena si recò a Città di Castello. Il detto vescovo viene riconosciuto per beato dal p. Morigia, *Paradiso de' Gesuati*, lib. III, cap. 3; dal Jacobilli, *de' beati e santi dell' Umbria;* e dal p. Angelo Conti cappuccino, ne' *Fiori vaghi delle vite de' santi, e beati delle chiese, e reliquie di Città di Castello, le reliquie ed i corpi santi, che in esse si conservano,* Città di Castello 1627.

I vescovi poi, che furono creati Cardinali, sono Bandello Bandelli veneziano, e patrizio di Roma, fatto da Gregorio XII; Antonio di

Fabiano Ciocchi del Monte, della diocesi di Arezzo creato da Giulio II, e zio di Giulio III; e Achille de' Grassi bolognese pur creato da Giulio II. Nel 1533 Clemente VII ne fece amministratore il veneto Cardinal Marino Grimani; e Giulio III nel 1554 Vitellozzo Vitelli di Città di Castello, che Paolo IV nel 1557 creò Cardinale, e fu degno dell' intima amicizia di s. Carlo Borromeo. Le biografie di ognuno si riportano ai rispettivi articoli del *Dizionario*. *V.* Francesco Ignazio Lazzari, *Serie de' vescovi e breve notizia di Città di Castello,* Foligno 1693; e l'Ughelli *Italia sagra* t. I, col. 1316, e t. X, col. 345, nov. ediz.

La diocesi tifernate ebbe tre notabili dismembramenti; il primo quando Giovanni XXII, colla bolla *Vigilis speculatoris officium*, data a' 19 giugno 1325, eresse il vescovato di Cortona, a cui incorporò le due pievi di Bubbiano, e di Fassano. Il secondo allorchè Leone X, colla bolla *Praeccellenti praeeminentia sanctae Sedis,* data a' 20 settembre 1515, eresse in sede episcopale Borgo s. Sepolcro, con tutte le pievi esistenti nel dominio toscano. Il terzo quando Urbano VIII, colla bolla *Cum nuper,* istituì i vescovati di Urbania, e s. Angelo in Vado, distaccando dalla diocesi Castellana la terra di Mercatello, patria di s. Veronica Giuliani, e l'abbazia di Lamole. Ora la diocesi di Città di Castello conta circa trentacinque mila anime, tre mila delle quali sono nello stato toscano. I zelanti vescovi celebrarono vari sinodi, l'ultimo de' quali, come riporta l'ab. Bellomo *Contin. della storia del crist.* pag. 248, tom. II, nel 1818 si tenne da monsignor Francesco Antonio Mondelli romano. In essi si trattarono importanti argomenti sì disciplinari, che dommatici.

Nella città vi sono sette monisteri di monache, e quattro nella diocesi. Evvi inoltre l'ospedale pegl' infermi, coll' annesso conservatorio per gli orfani, e proietti; pio stabilimento che si deve a Pio VI, ed all' attività di monsignor Gazzoli, poi Cardinale, in parte colle rendite di alcune confraternite. V'aveano altri pii istituti, che furono soppressi. Vi sono pure l'istituto di carità pe' fanciulli miserabili d'ambo i sessi, il monte di pietà, e due istituti per l'educazione della gioventù per le fondazioni Fuccioli, e Segapoli, per non dire di altre. Monsignor Gio. Antonio Fuccioli di Città di Castello, che morì nel 1623, e fu sepolto in Roma nella chiesa del Gesù, istituì in detta città un collegio per dodici giovani, otto de' quali doveano essere concittadini, e da lui prese il nome di *Fuccioli,* ma riunendovi Pio VI il collegio Umbro fu detto *Umbro-Fuccioli.* Di esso, non che delle nomine degli alunni, fa menzione il Piazza, *Opere pie di Roma* p. 271, là dove parla *del collegio Fuccioli in borgo s. Agata a' Monti.* Per le note vicende esso più non esiste, e colle rimaste rendite si conferiscono pensioni a' castellani del seminario, e del pubblico liceo, e ad altri, come meglio dicesi all'articolo Collegio Fuccioli. Delle pie istituzioni, e dotazioni del benemerito Fuccioli, tratta il Bicci, nella *Notizia della famiglia Boccapaduli,* a p. 336, parlando di Francesco Boccapaduli, che Innocenzo X fece vescovo di Città di Castello; della quale il Bicci a p. 761 ci porge pure diverse notizie. Il seminario è un'ampia e maestosa fab-

brica; vi era un collegio pei nobili, ma ora è soppresso, per le vicende de' tempi.

Lungo poi sarebbe qui riportare i grandi uomini, che fiorirono in Città di Castello, per scienza, valore, dignità, e santità. Solo ci limiteremo ad accennare, che da ultimo il regnante Pontefice ha solennemente canonizzato s. Veronica Giuliani, il cui corpo si venera nella chiesa di s. Chiara delle cappuccine, per cui, nel settembre 1841, la città celebrò solennissime feste descritte nel *Supplimento del Diario di Roma*, n. 77. In tal occasione il ch. cav. Andreocci pubblicò *Due giorni in Città di Castello, con succinto discorso sulla canonizzazione de' santi,* cioè la traduzione di quello bellissimo di Enrico di Bonald; e il ch. avv. Pietro Castellano diede alla luce l'*Elogio di s. Veronica Giuliani, con due inni di Assunta Pieralli,* Loreto 1841. A quest'ultimo piacque alla pag. 27 di far benigna menzione del mio articolo sulla Canonizzazione, inserito in questo Dizionario.

Per riguardo ai principali uomini illustri di Città di Castello, sono a nominarsi i seguenti. Furono Cardinali Guido o Guidone, già canonico regolare della cattedrale poi Papa Celestino II, di cui abbiamo superiormente parlato. Qui però aggiugneremo, che sotto Clemente VIII, Terni contese a Città di Castello la di lui patria. La causa fu esaminata per ordine pontificio dai Cardinali Baronio, e Bellarmino, e fu deciso in favore della nostra Città; come si può vedere *Vita et gesta Celestini II*, di monsignor Francesco Cabrera, Romae 1613. Gli altri Cardinali sono Vitellozzo de Vitellozzi o Vitelli, di cui parlammo di sopra; Giambattista Gabrielli, creato nel 1699 da Innocenzo XII; e Giovanni Ottavio Bufalini, creato nel 1766 da Clemente XIII. Vengono poi considerati come di Città di Castello: Roberto Ubaldini nato in Firenze; Francesco Maria Casini, nato in Arezzo, come si ha dal Cardella nelle *Memorie storiche dei Cardinali*. Innumerabili poi sono i generali della Chiesa, delle città, e di altri potentati, ed i guerrieri che valorosamente si distinsero, su di che sono a consultarsi i seguenti autori: 1. Il Gamurrini della Famiglia Albigini, *Ist. delle famiglie toscane ed umbre*, ove parla pure della famiglia Bufalini; 2. Francesco Zazzera della famiglia Vitelli, nella sua *Nobiltà d'Italia;* 3. Giorgio Marchesi, di Città di Castello, nella *Galleria dell'onore,* n. 35, tom. I, ove parla a lungo delle famiglie Borboni del Monte, dei Bufalini, dei Guelfucci, de' Vitelli, ec. Inoltre di Bernardo Oricellario si ha l'*Oratio de auxilio Tiphernatibus adferendo,* pubblicata in Firenze nel 1733, e non in Londra, come si raccoglie dalla *Bibliografia storica delle città dello stato Pontificio*.

CITTA' DUCALE. *V.* Civita Ducale.

CITTA' Leonina, (*Civitas Leoniana*). Con questo nome intendesi la XIV regione di Roma, volgarmente chiamata *Borgo*, o *Borgo s. Pietro* (*Vedi*). Essa comprende il *Vaticano* (*Vedi*), e i vicini sobborghi, che i Pontefici Leone III prima, e Leone IV poi cinsero con recinto di mura e fortificazioni. Tale recinto cominciava presso le fosse del *Castel s. Angelo* (*Vedi*), dove ora comincia il corridoio, o passaggio pel quale comunica detto forte col palaz-

zo apostolico, per cui sino a questo ne seguiva l'andamento, cioè al luogo ove fu poi eretto, non esistendo allora tal palazzo. Di là saliva il colle vaticano, dove poi fu posta la zecca papale, e cingendo la sommità del monte, girava a ponente, e con una linea retta parallella all'altra, veniva a raggiugnere il fiume Tevere, presso l'ospedale di s. Spirito in Sassia, e pel ponte Elio continuava lungo la riva, unendosi al braccio occidentale delle mura Aureliane, il quale secondo Procopio dal mausoleo di Adriano terminava alla riva del Tevere. Il circuito della *Città Leonina* era di due mila quattrocento sedici passi geometrici, cioè due miglia e mezzo romane. Però di questo recinto, che rimase intatto sino al secolo XVI, si vedono gli avanzi, e il muro del suddetto corridoio, nella parte settentrionale di Borgo, sopra il palazzo apostolico, nell'attiguo giardino pontificio, dove esistono ancora tre torri, dette i *Torrioni di s. Leone*, cioè nella parte boscareccia. Tal recinto ivi si vede interrotto a cagione dell'ingrandimento del palazzo vaticano, incominciato nell'anno 1411 da Giovanni XXIII, che demolì a tal effetto le mura, e le torri di quel tratto. Di queste mura esiste qualche altro avanzo, ed una piccola porzione se ne vede dappresso alla porta de' Cavalleggieri, che serve ad uso del moderno recinto. Essa si disse prima del Torrione dalla torre, che vi fabbricò s. Leone IV.

Sei erano le porte della Città Leonina, come asserisce l'Alveri, *Roma in ogni stato*, t. II p. 118. *L'Enea*, o *Cornelia*, che congiungeva la Città Leonina col *ponte S. Angelo* (*Vedi*), era la più bella di tutte le altre. Fu essa poi rifatta da Alessandro VI allorchè restaurò Castel s. Angelo, e fu nominata *Enea* da un'antica porta di rame, ovvero facciata di metallo, che in quel luogo era tra il ponte, e il castello come una controporta a fronte della Città Leonina, da alcuni chiamata Collina (non però quella del recinto Tulliano posto in altra parte), perchè conduceva ai colli gianiculensi. Ma siccome era stretta, in appresso lo stesso Alessandro VI la demolì quando rese ampia la via di Borgo. La seconda, e la terza porta erano, secondo lo stesso Alveri, la porta *Aurelia*, e la porta *Trionfale*, la prima dalla parte di s. Pietro, la seconda di s. Spirito, che comunicava colla via Aurelia, fuori della porta s. Pancrazio, e da quel lato riusciva al Vaticano, come osserva il Torrigio, *Le Sagre grotte Vaticane* pag. 35. Altri sono di parere che la porta *Aurelia* mettesse direttamente alla basilica di s. Pietro, e perciò nel quinto e sesto secolo fu detta *porta s. Petri*, venendo demolita quando Alessandro VI unì la città Leonina col resto di Roma. La porta *Trionfale* fu detta *sancta, via sacra, via martyrum, et carraria sancta*, oggi via di Borgo vecchio, è così si appellò pel gran numero de'martiri, che per quel sito passavano allorchè erano condotti al circo ed orti di Nerone per essere martirizzati. Si chiamò *Trionfale*, perchè da questa porta, ponte, e via il trionfatore si avviava al tempio di Giove Capitolino, come afferma il citato Alveri a p. 156. Su questa porta è a vedersi il Fontana, *Templum Vaticanum* pag. 41. Dal ponte sino alla basilica vaticana la strada era ricoperta da un portico per banda lungo circa due mi-

la cinquecento piedi, che ingranditi e restaurati da Adriano I, furono poi atterrati dai barbari e dalle fazioni. Da quei portici prese la denominazione un tempo la chiesa di s. Giacomo a Scossacavalli, che si disse in *Portico*. Si chiamarono ambedue *portici maggiori*, per distinguerli dal portico avanti alla basilica. La quarta porta fu detta *Posterula* de'Sassoni, dalla scuola e collegio di tal nazione presso s. Spirito, e verso la porta di tal nome chiamata *Posterula* dalla sua piccolezza, ovvero dal nome d'uno dei principali fra'Sassoni. Secondo il Cancellieri, *Mercato*, pag. 241, anticamente chiamavasi colle voce *Posterula* una porta. Quando, come diremo, s. Leone IV benedì le mura della città Leonina, si fermò a questa porta, per recitare l'orazione: *Praesta, quaesumus Domine*, etc. Si chiamò anche Porta Nuova, ne'principj del secolo XV. Da essa si andava alla via poi chiamata *Lungara*, incominciata da Alessandro VI, e compita da Giulio II. La quinta porta si chiamò *di s. Pellegrino;* ed era presso la presente *Porta Angelica*, così chiamandosi dalla vicina chiesa nel quartiere della guardia svizzera pontificia. Si disse pure di *Belvedere e Giulia*, da Giulio II che la fece restaurare. Si chiamò dei Nibbi nel principiare del secolo XV, finchè prese il nome di *Angelica* pei due angeli, che sopra vi fece porre Pio IV (che in avanti avea nome Giannangelo), con l'iscrizione: *Angelis suis mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis*, etc. Finalmente la sesta porta della Città Leonina era quella piccola di s. *Angelo*, detta pur anco *Posterula*, ov'è oggi la cortina di Castel s. Angelo, poi detta *Porta Castello*, dal lato del borgo Pio.

Ma sulle porte e mura della Città Leonina, va letta la dottissima Dissertazione, *Delle mura e porte del Vaticano* di Stefano Piale, inserita nel tomo IV, p. 223 degli *Atti della Pont. Accad. Romana di Archeologia*. Egli parla della via Cornelia, che partendo dalla porta di Aureliano di tal nome, entrava nella via Trionfale, e salendo pel clivo di Cinna sul monte Mario, si congiungeva colla via Cassia. Dice inoltre che delle suddette sei porte, sole tre debbonsi attribuire a s. Leone IV, e parla della *Porta Palatii*, detta ancora *Porta Vaticana*, perchè in uso ai soli abitanti di palazzo, demolita da Pio IV, con altre interessantissime, e critiche nozioni.

Le vicinanze del Vaticano, e l'area che costituisce la Città Leonina, non furono abitate dai Romani essendo in luogo basso, e perciò non racchiuso nelle mura dell'antica Roma. Vennero dipoi popolate quelle vicinanze da tutte le nazioni, cioè quando vi fu sepolto il principe degli apostoli, sul quale Costantino Magno eresse una basilica degna di lui. Dopo le invasioni dei goti, dei longobardi, e di altri barbari, divenuti i Romani Pontefici signori assoluti di Roma e del suo ducato, procurarono garantirsi dalle incursioni de'Saraceni, i quali rimontando il Tevere, sbarcavano ne'luoghi suburbani, e vi commettevano orribili depredazioni, particolarmente alle basiliche di s. Paolo nella via ostiense, e di s. Pietro nel Vaticano. Laonde Papa s. Leone III, che regnò sino all'anno 816, per testimonianza del Torrigio summentovato, cominciò a cingere la basilica vaticana di solide mura, e di bastioni anche dalla parte del Tevere. Quin-

di, a cagione di sua morte, l'opera rimase imperfetta. Avvenne l'anno 846, che essendo Papa Sergio II, i saraceni che allora tenevano la Sicilia, approdassero ai lidi romani, e montassero il Tevere fino a Roma. Non potendo entrare in città, diedero il guasto al circondario, e saccheggiarono le basiliche di s. Pietro, e di s. Paolo, le quali, come dicemmo, erano fuori delle mura, e perciò prive d'ogni difesa. S. Leone IV, che successe a Sergio II, a prevenire simili barbarie, stabilì di mandare ad effetto il compimento delle fortificazioni e della chiusura della basilica vaticana e suoi sobborghi, che erano stati dai saraceni incendiati in un'altra scorreria, nella quale s. Leone IV pieno di fiducia nel patrocinio della B. Vergine, mentre dalle fiamme venivano distrutti, si presentò nei borghi coll'immagine di quella che si venera nella basilica liberiana, e col segno della croce tostamente fece cessare l'incendio. Tale avvenimento fu da Raffaello reso più celebre col suo pennello nelle camere vaticane.

A compiere pertanto quelle fortificazioni ordinò s. Leone IV che da tutte le città del ducato romano, da tutti i poderi dei proprietari, e per sino da ogni luogo fossero inviate molte migliaia di persone. Conconcorsero all'opera i napoletani, l'imperatore Lotario I, e i suoi fratelli con molto argento. Poscia il coraggioso Pontefice, radunato un corpo di milizie, nell'840 si recò ad Ostia, ove vinse e disperse l'armata de'saraceni, restandone parte in ischiavitù. Leone IV rese utile la sua vittoria facendo lavorare nelle fortificazioni di Roma e del circondario vaticano quelle mani stesse, che avevano procurato distruggerlo. Il lavoro progredì con sollecitudine, con costruzione di opera mista di pietre e calce, il qual lavoro fu poscia denominato alla saracinisca. Sembra che ciascuna squadra di lavoranti notasse in lapide di marmo il lavoro eseguito, giacchè due di tali iscrizioni scritte con caratteri irregolari si veggono tuttora affisse nell' arco eretto da Pio IV al principio della strada, che dal colonnato di s. Pietro conduce alla porta Angelica; arco edificato in sostituzione di un pezzo di queste mura medesime allora abbattuto. Quattro anni durò la costruzione di questo recinto, che ha dato origine ad una parte nobilissima di Roma, ed al sontuosissimo Vaticano, che venne così posto al coperto da ogni aggressione, racchiudendolo in murato limite oltre quello del Tevere, sul quale confina il borgo s. Spirito. Leggiamo nel Torrigio, a pag. 523, che Leone IV fabbricò nel detto recinto vaticano quarantaquattro torri, grandi e solide, oltre a quindici per le mura di Roma ch'erano cadute, e che i merli erano 1444. Di questi non ne rimase alcuno, e delle torri esistono le sole quattro surricordate. Compito sì vasto lavoro, Leone IV volle farne egli stesso la solenne dedicazione il dì 27, o 28 giugno dell'anno 852, benedicendo le mura, le torri, e le porte con acqua benedetta, avendone coi Cardinali, e col clero fatto a piedi nudi e in processione tutto il giro. Secondo Anastasio Bibliotecario, per tal occasione Leone IV compose l'orazione: *Deus, qui b. Petro collatis clavibus*. Vuolsi però che il Papa vi adattasse solo alcune parole relative alla circostanza, che poi furono tolte, rimanendo esse nella forma che sono oggidì,

perchè sono più antiche, trovandosi nel sagramentario di s. Gregorio I, tomo III *Opere* col. 113 e 114. Il Labbé, *Concil.* t. VIII, col. 13 e 19, le riporta come le recitò Leone IV. *V.* il Zaccaria nel suo *Antifebronius vindicatus,* tom. II, dissert. IV, cap. VI, p. 153 e seg., ove eruditamente se la prende contro il filippino Pereira per quello che riguarda la suddetta orazione.

Finalmente s. Leone IV chiamò tutti quei luoghi che aveva racchiusi di sobborghi alla basilica Vaticana, col nome di *Città Leonina* o *Leoniana,* e vi pose dei corsi ad abitarla, che dalla loro isola erano stati cacciati dai saraceni, con alcune terre per sostentarsi. Pertanto la nuova città fu abitata, oltre che dai romani, dai francesi, dai sassoni, dai frisoni, dagli illirici, dagli schiavi, e da altre nazioni che eressero scuole, abitazioni, ed ospizi presso la tomba di s. Pietro, come si può vedere all'articolo: Chiesa o basilica patriarcale di s. Pietro in Vaticano. Non deve occultarsi che la Città Leonina fu detta anche *Città Nuova,* e si legge *Civitas noba, idest nova,* in alcuni istromenti dei pontificati di Benedetto IX, Giovanni XIX, Gregorio VII, e Pasquale II. Che la suddetta *porta s. Petri* fosse chiamata anche *Leoniana,* lo afferma il Torrigio p. 404, e 405, ove riporta i versi che si leggevano su tal porta, con altre notizie analoghe. Aggiungiamo poi col Platina, *Vita di s. Leone IV,* che questi pose altrettante orazioni su tre porte della Città Leoniana, che pure riporta, cioè su quella di san Pellegrino, su quella presso Castel s. Angelo, e su quella detta Posterla dal lato della scuola de' sassoni. Da ciò sembra seguire il Platina il parere di quelli che fecero menzione di tre sole porte della Città Leonina. Le orazioni contenevano preghiere a Dio perchè difendesse la città dalle insidie, e dalle forze de' nemici.

Che il medesimo s. Leone IV affidasse la giurisdizione ecclesiastica della *Città Leonina,* al Cardinal vescovo suburbicario delle ss. Ruffina e Seconda, o Selva Candida, (sedi che poi furono unite a quella di Porto); che le chiese della *Città Leonina* fossero soggette alla basilica Vaticana; che, cessata la giurisdizione ecclesiastica, passasse nel Cardinal vicario, oltre a quanto riguarda la detta basilica, si è detto agli articoli Chiesa di s. Pietro in Vaticano, e Borgo di Roma, ove si descrivono eziandio i sei borghi che lo compongono. Ivi si dice che la regione in progresso si appellò *Borgo,* e si riportano gli autori, i quali scrissero della *Città Leonina, o Borgo* (nome che prevalse forse quando Alessandro VI nel tagliare i muri divisorii, unì la regione al resto di Roma), giacchè era composta di sei lunghi borghi, con altrettante strade. Ora passiamo a dire le principali cose, che possono riguardare la *Città Leonina.* Secondo il Muratori, *Dissertazioni sopra le antichità italiane,* tom. I, p. 421, sembra che anche Papa Giovanni VIII dell'872, si adoperasse per compiere la Città Leonina. Certo è che Giovanni VIII mosso da nobile gara, restando esposta alle ruberie de' saraceni l' insigne basilica di s. Paolo fuori di Roma, la cinse di mura, bastioni, e porte, ordinando, che questa nuova città si chiamasse dal suo nome *Giovannopoli.* Così il Muratori a pag. 422. Su di che

va letto quanto dicemmo intorno a *Giovannopoli*, al vol. XII, pag. 211 del *Dizionario.*

S. Gregorio VII nel 1081 perseguitato da Enrico IV per la vertenza delle investiture ecclesiastiche, fu da lui assediato nella *città Leonina;* ma i romani con piccolo drappello, con tal valore il difesero, che Enrico IV lasciandovi alcuni soldati all' assedio, si partì col nerbo dell' esercito per la Lombardia per opporsi a quello della contessa Matilde, che difendeva il Papa. Quindi nel 1084 tornò Enrico IV in Roma, che prese colle sue genti, assediò il Papa in Castel s. Angelo; ma temendo i soccorsi poderosi che in di lui favore conduceva il normanno Roberto Guiscardo, levò l'assedio al Castello, ed abbandonando Roma, devastò in parte il recinto della Città Leonina, per renderlo inutile al nemico, e trovarvi più facile l'accesso al suo ritorno, siccome erasi proposto. Nel secolo seguente, e nell'anno 1155 quando Federico I, *Barbarossa*, si portò in Roma per ricevere dalle mani di Adriano IV la corona imperiale; il Pontefice, per metterlo al coperto de' suoi emoli, fece occupare dalle di lui truppe la Città Leonina, e i confini della basilica vaticana. Ma succedendo ad Adriano IV il Pontefice Alessandro III, insorse l'antipapa Vittore IV, dall' imperatore difeso colle armi. Fece il simile col di lui successore l'antipapa Pasquale III. Difatti nel 1167 avendo l'esercito di Federico I debellato quello romano alle falde del Tuscolo, passò ad accamparsi sul Monte Mario, donde si recò all' assalto della Città Leonina, di cui si rese padrone; per cui Alessandro III dovette anzi rifugiarsi nelle case dei potenti Frangipani presso il Colosseo; e dai nemici stretta di assedio la basilica Vaticana, fu d'uopo che chi la difendeva dopo una settimana la cedesse. Però vedendo Federico I le difficoltà di ridurre i romani all' ubbidienza, e temendo il contagio che allora affliggeva la città, partì da essa.

All' articolo Conclave si dice quando incominciò ad essere esso celebrato nella Città Leonina, presso la basilica di s. Pietro. Il primo Papa, che ivi nuovamente venne eletto dopo l'assenza de' Pontefici Avignonesi, fu Urbano VI creato nel 1378. Così intorno alla custodia di detto conclave, ch'era devoluta al maresciallo del conclave, e al governatore del conclave, già eletto dal sagro Collegio, cui successe il maggiordomo *pro tempore*, sono a vedersi quegli articoli. La custodia del conclave per l'elezione di Urbano VI fu affidata dai Cardinali, prima che vi si racchiudessero, a soggetti particolari, come si ricava da queste parole di una relazione mss.: » His peractis, et ordinata » per dd. Cardinales, tam palatii » s. Petri, quam Burgi ejusdem fi» da custodia, deputatisque etiam » custodibus conclavis ut moris est". In tempo di sede vacante, nella Città Leonina, o Borgo, comandava, e vi esercitava la giurisdizione il governatore del conclave, rimanendo vacante la carica di governatore di Borgo, di cui in progresso parleremo.

Dal numero 580 del *Diario di Roma* del 1721, in cui era sede vacante per morte di Clemente XI, si ha, che una compagnia di pescivendi, di coronari, e del rione Regola, con bandiera spiegata accompagnarono il principe Chigi, maresciallo del con-

clave, ch'era preceduto dal suo gonfalone, sino al Vaticano; che il governatore di Borgo e del conclave, monsignore Ruspoli, il quale si creò in sede vacante, in segno della sua piena giurisdizione, fece piantare sulla piazza vaticana un trave colla corda e le forche; e che alle sei ore di notte fu chiuso il conclave.

Nella sede vacante per morte di Bonifacio IX, ed elezione di Innocenzo VII nel 1404 (il quale era stato governatore del conclave per la esaltazione del suddetto Urbano VI), gravi tumulti nacquero, perchè i romani profittando dello scisma volevano scuotere il giogo monarchico. Ma al nuovo Pontefice, con capitolato de' 27 ottobre, riuscì quietare i turbolenti. Fra le cose stabilite giova qui rammentare, che la costodia de' ponti fuori di Roma, e di qualunque porta della città, meno il ponte Milvio, e meno la porta della Città Leonina riservata al Papa, tenere si debba dai romani. Ciò prova, che abitando i Pontefici al Vaticano, volevano essere indipendenti nella comunicazione esterna pel ponte anzidetto cui conduce la porta Angelica, e che esclusivamente nella Città Leonina non volevano ammettere verun' ombra di amministrazione suddelegata. Ad onta di ciò i romani non si mostrarono ubbidienti al benefico Innocenzo VII, che anzi essendosi a lui ribellati, fornirono pretesto al re di Napoli Ladislao, il quale agognava alla dominazione di Roma, di andare colle sue truppe in aiuto del Papa. Intanto il popolo montò in maggior furia per la strage fatta da Ludovico Migliorati, nipote d'Innocenzo VII, di alcuni romani che fece passare a fil di spada nel suo palazzo a s. Spirito in Sassia, per cui il Papa si ritirò in Viterbo. In tal epoca il re era ritornato a Napoli; ma appena sentì i rumori de' romani, e che Giovanni Colonna avea occupati i sobborghi di s. Pietro e del palazzo Vaticano, sembrandogli essere questa l'occasione di occupare Roma, vi spedì Peretto conte di Troja con un forte esercito, il quale fu ricevuto dai congiurati, e ammesso ne' contorni della stessa Città Leonina, ma non potè penetrare in Roma dalla parte del ponte di s. Angelo. Il perchè pensò bene di ritirarsi, come fece il Colonnese, nell'avvicinarsi che facevano le truppe papali.

Ladislao, sotto pretesto di proteggere Gregorio XII, o di prendere le parti di Giovanni XXIII, a cagione dello scisma, trovò nuova occasione di occupare Roma, cui per altro fortemente travagliò, massime la Città Leonina, e la basilica vaticana, che furono oltremodo danneggiate dalle sue armi; tristi vicende che si leggono nel *Diario* di Antonio di Pietro benefiziato vaticano, il quale ne fu testimone. Fra le altre cose racconta, che nel 1406 non fu più libero il passaggio del *Ponte s. Angelo (Vedi)* per recarsi alla basilica per Città Leonina, se non in alcuni giorni di tregua. Nel 1408, tanto si avanzarono le ostilità, che nella basilica si tralasciarono le funzioni sagre, e gli abitanti della città Leonina molto soffrirono. Quindi carestia, saccheggio, ed altre calamità afflissero questa regione, risentendone cotanto il capitolo vaticano, che meno i più zelanti e coraggiosi, gli altri abbandonarono la basilica, per cui i canonici si adunavano nella loro chiesa di *s. Tommaso in Formis*, per far capitolo.

Molti abitavano nel luogo contiguo, perchè le case presso la canonica erano state devastate, e la canonica era sempre in pericolo. Nel 1411 si vide però risplendere qualche raggio di pace, per cui il Cardinal arciprete della basilica di s. Pietro, chiamando il capitolo alla puntuale intervenzione a' divini ufficii, bruciò i registri delle puntature, considerandosi esse solo vacanze in tempi di guerra, e in tali circostanze che non si potea senza pericolo della vita non solo passare per la Città Leonina, ma soggiornare nel Vaticano. Incominciata poi di nuovo la guerra di Ladislao, essendo fuggito Giovanni XXIII a Viterbo, nel 1413, principiarono di nuovo i saccheggi nella Città Leonina, e nella detta basilica, e morto a' 3 agosto 1414 il re, la Città Leonina respirò alquanto, meno le prepotenze di alcuni.

Divenuto Pontefice nel 1417 Martino V, Roma e l'Italia riebbero pace. Nel suo pontificato Nicolò Signorile contò nella Città Leonina esistere quarantaquattro torri, e mille quattrocento quarantaquattro merli. Sotto Eugenio IV, che nel 1431 successe a Martino V, racconta il Martorelli, *Storia del clero Vaticano* pag. 255, che la basilica era ridotta per le domestiche ed esterne occupazioni in povertà; il borgo vicino alla basilica, dopo i suindicati disastri, era rimasto quasi senza abitatori, ch'erano passati ad abitare quartieri, i quali si credevano più sicuri. Questa emigrazione fu al clero vaticano dannosa per due motivi, cioè perchè le case del Borgo, ossia Città Leonina (ch'erano in gran parte proprietà, come lo son ancora, della mensa capitolare) non rendevano alla medesima alcun frutto, e andavano rovinando; e perchè essendo la popolazione del borgo diminuita, diminuivano ancora le oblazioni nella basilica. Eugenio IV, per ripopolare il borgo, e rindennizzare il capitolo di questi pregiudizii, confermò nel 1437 con bolla che si legge nel Bull. Rom. t. II, pag. 168, le amplissime esenzioni e privilegi accordati già dal Cardinal Giovanni Vitelleschi suo legato apostolico, a chiunque fosse tornato a soggiornare nel borgo medesimo.

Nicolò V, d'animo grande, divisava rendere più decorosa la città Leonina pei grandi e singolari pregi, che in sè racchiude, col dividerla con tre vie, le quali andassero a terminare alla basilica di s. Pietro, cioè una alla piazza ove voleva erigere l'obelisco, che poi innalzò Sisto V, l'altra al palazzo apostolico, la terza dalla parte del Tevere, e dell'ospedale di s. Spirito, ornandole tutte con portici, loggie, botteghe, e case pegli artefici, non che nobili palazzi ed altri edifizii. Voleva pure rifabbricare la basilica di s. Pietro, le abitazioni de' canonici, riedificare il palazzo pontificio con vasto quartiere per alloggiarvi decorosamente i principi che recavansi in Roma; per dare altresì abitazione conveniente per tutti i Cardinali, offrire un luogo corrispondente alla funzione della coronazione, ed altro pegli uffiziali di palazzo, e di Roma, co' notari e loro tribunali, come si legge nell'Alveri t. II, p. 115, e in Giannotto Manetti autore contemporaneo, nella Vita di quel Pontefice presso il Muratori, *Scrip. Rer. Ital.*, t. III, par. II, pag. 935. Ma mentre il magnanimo Nicolò V, coll'opera di Bernardo Rossellini, tutto avea disposto per mandare ad effetto sì grandiose e magnifiche

idee, la morte il rapì nel 1455, laonde solo edificò due torri al giardino papale, e due piccole sul ponte di s. Angelo. A Sisto IV, nell'anno santo 1745, dobbiamo parte del borgo, e l'apertura della strada, che dal suo nome si chiamò allora Sistina, e poi s. Angelo dalla chiesa di tal nome.

Ad Alessandro VI la Città Leonina deve la strada, che ora chiamasi Borgo nuovo, ed allora Alessandrina, nonchè l'erezione di nuove fabbriche, l'alzamento delle vecchie, che essere dovevano non meno di sette canne, come si legge nel Marini *Arch. Pont.* t. I, pag. 317, e la demolizione di quelle mura, che la segregava da Roma nel modo che dicemmo più sopra. Siccome nel luogo ov'è ora la *Chiesa di s. Maria in Traspontina* (*Vedi*), una delle prime chiese della regione, allora esisteva una Meta, o piramide di marmo bianco, già sepolcro dei Scipioni diverso da quello a porta s. Sebastiano, il medesimo Alessandro VI la fece demolire per rendere diritta e libera la strada. Coi marmi vi fu lastricato il pavimento della basilica vaticana, come abbiamo dal Martinelli, dal Vasi, e da altri archeologi. Riferisce il Torrigio, a p. 195, che tal piramide o Meta era altissima, e che precisamente esisteva nell'ingresso del borgo dove Paolo V eresse il fonte, venendo chiamata impropriamente sepolcro di Romolo, e dal canonico Benedetto, Terebinto di Nerone, per un albero di tal nome ch'eravi dappresso. Dice egli ancora che la maggior parte de'suoi marmi erano già stati impiegati da Papa Dono I, o Domnione, del 676, a lastricare il cortile o atrio chiamato paradiso, della basilica vaticana. In questa Meta tutti gli autori convengono che i canonici di s. Pietro tenevano alcuni soldati per difesa della basilica, i quali erano pagati con una prebenda canonicale, chiamata *porzione della Meta*, fissata sino da Nicolò III, e che terminò dopo la demolizione dell'edificio. Aggiungiamo poi coll'Alveri, che da detta Meta sino alla chiesa di s. Pietro per la indicata via più volte furono corsi dei palli, ne' giorni dopo le feste di Natale. Alessandro VI, nel 1499, intraprese la fabbrica di detta strada perchè servisse nell'anno santo 1500, ed invitò il popolo romano a fabbricarvi abitazioni, concedendo a tal effetto molti privilegi; poscia Giulio II nel 1505 lastricò tutta la strada Alessandrina, e fu quello che incominciò la riedificazione della basilica Vaticana nel modo, che con istupore si ammira.

Il di lui successore Leone X, fra le altre cose concedute al capitolo vaticano, confermò il diritto di esigere da' mercanti e da' giocolieri della piazza di s. Pietro le pensioni od affitti de' luoghi che occupavano, e che da qualche anno si erano appropriate ingiustamente i soldati stipendiati, che custodivano il palazzo apostolico. In quel tempo, e nel fiorentissimo pontificato di Leone X, mediante la pace riacquistata, il gusto degli spettacoli dalle guerre interrotto, si era nuovamente eccitato negli animi de' romani sempre trasportati alle pubbliche rappresentazioni. Quindi è che frequentissime divennero nelle pubbliche piazze le farse de' ciarlatani, che trattenevano il popolo.

Ma non tardò molto a cangiarsi la scena. Il Papa Clemente VII, cugino di Leone X vide due volte saccheggiata la città Leonina, il pro-

prio palazzo vaticano, la basilica di s. Pietro, le case de' Cardinali, le chiese di Roma, in una parola tutta la città dal più tremendo eccidio. La guerra dell' imperatore Carlo V con Francesco I re di Francia fu al Pontefice funesta per essersi alleato col secondo.

I Colonnesi pei primi, uniti ad Ugo Moncada, vicere di Napoli per Carlo V, nel 1526 incominciarono la guerra, dichiarata da Carlo a Clemente VII. A' 20 settembre, o a' 26 di tal mese, come dice il maestro di cerimonie Biagio Baroni, nel *Diario* lib. I, cap, 85, i nemici sorpresero il Borgo nuovo, e in un al palazzo vaticano lo saccheggiarono, non risparmiando la cappella e sagrestia pontificia, nè la basilica vaticana. Ed il Guicciardini, nel lib. XVII, dice che entrarono nel Borgo nuovo, ne saccheggiarono la terza parte, non procedendo più oltre per timore delle artiglierie di Castello ove per iscampar la morte erasi ritirato Clemente VII, che però fu costretto capitolare, ed accettare la tregua, la quale durò brevissimo tempo. Nel seguente anno 1527 marciò all' assedio di Roma, con quarantamila uomini, Carlo contestabile di Borbone, il quale fidavasi nella sua vana astrologia, e nelle false predizioni di Cornelio Agrippa che avealo assicurato che le mura di Roma sarebbono cadute ai primi assalti di lui; ma mentre si accingeva per la via della Lungara, verso la porta Posterula de' sassoni (oggidì s. Spirito) a dare l'assalto alla Città Leonina, fu colpito dietro le reni da una palla ramata per l'archibugiata che gli avea tirato Francesco Valentini romano, non Bernardino Passeri, come si pretende rilevare dall' iscrizione posta sul campanile della chiesa di s. Spirito. Borbone miseramente morì nella cappelletta della beata Vergine Maria del Rifugio ove se ne legge la memoria, fuori di porta Cavalleggieri. Subentrò al comando dell' esercito il luterano principe d'Oranges, e la capitale del cristianesimo fu presa a' 6 maggio. In tal infausta giornata, si portò egregiamente Camillo Orsini in difendere Borgo e il Vaticano; ma sopraffatto dal nemico, si ritirò colla famiglia a Spoleto. Clemente VII erasi recato in Castel s. Angelo, ove rimase assediato sino a' 9 dicembre. L' inimico entrò in Roma anche pel ponte Sisto, pose a sacco le abitazioni de' cittadini, ne uccise molte migliaia, e commettendo ogni sorta di scelleratezze, rubò più di sei milioni d'oro, come da alcuni è calcolato. Quanto soffrissero la Città Leonina, e le parti adiacenti al Vaticano, facile è il congetturarlo.

Siccome le mura della Città Leonina erano state fatte quando non si conosceva nè la polvere, nè l'uso delle artigliere, sì le mura che le torri non potevano resisterne all' urto, e perciò facilmente venivano superate. Volendo Paolo III rimediarvi, e cingere il Vaticano di nuove mura, ne commise il disegno e l'esecuzione ad Antonio da Sangallo: ma egli mentre eseguiva il lavoro, avendo contrastato avanti Paolo III col Bonarroti sul merito dell'invenzione, fu lasciato imperfetto il lavoro al bastione di Belvedere, e alla porta di s. Spirito tuttora incompleta. Giulio III, che gli successe, volendo che la Città Leonina, o Borgo, fosse custodita da un magistrato singolare, nel giorno

della sua coronazione, a' 22 febbraio 1500, con apostolico breve, creò il *governatore di Borgo s. Pietro* con ampla autorità sì nel civile che nel criminale sino alla sentenza di morte, con carceri, che in uno al tribunale, furono erette incontro al luogo ove fu poi fabbricata la chiesa di santa Maria della Traspontina. Laonde la carica divenne assai onorifica perchè dai Papi conferita a' propri fratelli e congiunti, o a qualche gran personaggio, come si vedrà agli articoli delle loro famiglie. Aveva quel governatore alabardieri, giudici, e bargello particolari, i quali insieme con lui godevano la parte palatina, consistente in pane, vino, ed altre distribuzioni. Però, come si disse, in sede vacante la giurisdizione si devolveva al prelato, che il sagro Collegio eleggeva in *governatore del Conclave*. Pel primo governatore di Borgo Giulio III fece Ascanio della Cornia, nobile perugino, figlio della sua sorella Giacoma. Creò Cardinale il di lui fratello Fulvio della Cornia, ed entrambi li fece governatori perpetui del Castel della Pieve, oggi *Città della Pieve*, con mero e misto impero, e che governarono per mezzo de' loro luogotenenti.

Pio IV edificò in gran parte il *Borgo Pio*, nome ch'egli stesso gli diè nel 1565, quando l'opera fu terminata. Cinse di nuove mura la Città Leonina per preservarla dalle incursioni de' Turchi, che avessero voluto rimontare il Tevere. Egli seguì il disegno di Michelangelo, agli 8 maggio 1561 pose alle fondamenta la prima pietra, con alcune medaglie d'oro e di argento coniate nel suo pontificato. Tuttavia quel lavoro fu compito dal suo successore s. Pio V, il quale, come alleato della sagra lega che vinse sugli ottomani la battaglia di Lepanto, ad esempio di s. Leone IV impiegò nel lavoro i turchi fatti prigionieri. Questo recinto, che presenta gli stemmi dei due Pii, non si estese più avanti della porta di s. Spirito, incominciando dalle mura del giardino papale; per cui le porte che vi davano accesso sono, porta *Castello* in oggi chiusa, la porta *Angelica*, la porta *Pertusa* che rimane all' estremità della vigna del Papa, detta perciò *Viridaria*, la porta *Fabbrica, Porta Fornacum*, così appellata dalle fabbriche e fornaci di mattoni, ovvero per comodo della vicina fabbrica della basilica di s. Pietro, e la porta *Cavalleggieri* dalla guardia di tal nome, che ivi avea gli alloggiamenti.

È naturale conseguenza, che ove soggiorna il principe, gli abitanti godano gli effetti della sua beneficenza, e i Borghigiani in più incontri il provarono. Una di tali occasioni avvenne nell' anno 1580 sotto Gregorio XIII per l'epidemia detta del Castrone, nella quale egli prese particolar cura degl' infermi che abitavano nella Città Leonina, cioè da Castel s. Angelo pei borghi sino alle dette fornaci, non che alle porte Pertusa, e Settimiana, che è al fine della via anticamente chiamata *Settignanam*, e dipoi chiamata Lungara. A quei soccorsi non mancavano letti, medici, medicinali, e limosine. Il di lui successore Sisto V, col tenore della costituzione *Ut primum*, data il primo novembre 1586, *Bull. Rom.* tom. IV, pag. 278, aggiunse agli antichi tredici rioni di Roma la *Città Leonina* col nome di *Borgo*, che divenne il XIV de' rioni; le diede il proprio stem-

ma gentilizio per insegna, e sino dal quinto mese del suo pontificato ne fece governatore il nipote Michele Peretti, confermandogli la giurisdizione concessa dalle costituzioni di Giulio III, e Pio IV ai governatori di Borgo s. Pietro.

Paolo V, colle acque che riunì nell'acquedotto il quale sbocca a s. Pietro Montorio, ne dispose in parte in favore del Borgo, e in parte per l'acqua, che mandò nella fontana della piazza Vaticana, erigendo due fontane l'una nella piazza Scossacavalli, e l'altra verso il Castel s. Angelo nell'ingresso del Borgo nel 1614, come si legge dalla iscrizione, colla quale chiama il Borgo, *Regionem Leoninam.* Finalmente Urbano VIII fu quegli che circondò di altre mura la Città Leonina, giacchè non solo restaurò quelle sulla sponda del Tevere verso il 1626; ma facendosi più gravi le vertenze col duca di Parma Odoardo Farnese pel ducato di *Castro (Vedi)*, nel 1642 le risarcì, ed intraprese un nuovo recinto sulla ripa destra del fiume, ch'è appunto quello, che oggi la difende. E siccome sino a quell'anno la Città Leonina era rimasta separata dalla città, cioè dalla parte di Trastevere, per l'intero tratto de' colli gianicolensi, che domina la via della Lungara (ove alle due estremità sono le nominate porte di s. Spirito e Settimiana), così Urbano VIII, considerando la debolezza delle mura transtiberine, e l'importanza di non lasciar discoperto il dorso gianicolense, costruì un nuovo recinto a bastioni. Lo fece incominciare dalla porta Cavalleggieri, ov'è l'arma di s. Pio V, e il condusse alla ripa del fiume presso porta Portese. Così rimasero inutili le porte di s. Spirito, e Settimiana, e fu lasciata fuori, ed atterrata quella parte di mura del recinto Aureliano, che giungeva molto più in fuori, sulla sponda destra del Tevere. Delle fortificazioni e mura fatte da Urbano VIII, e perciò che riguarda la Città Leonina, il Cancellieri nella sua *Aria di Roma*, alle pag. 54, 55, e 56, riporta un interessante tratto del celebre *Diario* di Giacinto Gigli, contemporaneo a quel Papa.

Alessandro VII, col magnifico colonnato rese più bella e incomparabile la piazza di s. Pietro, e nella pestilenza, che sì gravemente afflisse Roma, affidò la vigilanza sanitaria sul rione di Borgo al prelato Roberto di Fabio Accoramboni, la cui famiglia possedeva il palazzo già de' Rusticucci sulla piazza di questo nome. Il di lui successore Clemente IX, vedendo le tristi conseguenze, che derivavano dalla moltiplicità de'tribunali, per ciò che riguarda la giurisdizione competente, coll'autorità della bolla *In hoc primo*, data al primo settembre 1667, *Bull. Rom.* tom. VI, par. VI, pag. 284, abolì il *governatore di Borgo* e il suo tribunale, e ne affidò la giurisdizione a monsignor *governatore di Roma*, come *vice-governatore di Borgo*, eccettuato in tempo di sede vacante, nel quale il governo di Borgo apparteneva a quel prelato, che si eleggeva dal sagro Collegio per governatore del conclave e del Borgo. Dipoi Clemente XII volle che il maggiordomo pontificio fosse sempre governatore del conclave.

Nell'istituzione fatta da Pio VII dei presidenti de' rioni di Roma, ne assegnò uno al rione di Borgo, che ivi risiede. Lo stesso Pontefice operò un restauro da un lato delle mura

del giardino vaticano; Leone XII lastricò di selci la piazza Rusticucci, e rinnovò la vaticana, costruendo dalla parte della Lungara il Porto Leonino. Da ultimo il Papa regnante ha resa più comoda e regolare la via di Borgo nuovo, ed ha fatto ristorare ed innalzare la maggior parte delle mura, che cingono il giardino papale, non che parte di quelle presso la porta Angelica. E seguendo gli esempii degli ultimi Pontefici Pio VI e Leone XII, abita volentieri la maggior parte dell'anno nella Città Leonina, i cui abitanti ne festeggiano il passaggio con quelle dimostrazioni che si leggono nei *Diari di Roma.*

CITTA' NOVA *(Æmonien.)*. Città vescovile nel regno Illirico, o sia nell'Istria, *Civitas novae Istriae.* Giace essa sull'estremità di un piccolo promontorio che si avanza nel mare Adriatico, all'ingresso di angusta baja, presso la foce del Quieto, con porto che offre sicura stazione. Ebbe il suo nome dall'essere fabbricata dagli Ungheri con parte delle rovine dell'antica *Æmonia,* altra città poco distante, e di cui tuttora se ne veggono gli avanzi. Fu chiamata anche *Novetium,* e venne in potere de' veneziani nel 1170, o come altri scrivono a'9 novembre 1270, nè si stabilì sotto la loro repubblica, se non dopo che del tutto fu estinto nella provincia il dominio patriarcale. La cattedrale è il più nobile edificio, perchè le abitazioni sono occupate nella maggior parte dai pescatori. La popolazione si è nondimeno alquanto diminuita dalla cattiva influenza del clima.

La sede vescovile di Città Nova fu istituita prima dell'anno 500, ed un suo vescovo assistette sotto Papa s. Damaso I, al concilio di Aquileja, al cui patriarcato fu allora soggetta. Nicolò V la unì a Venezia, ma poscia il Pontefice Paolo II la separò, rendendola ancora suffraganea di Aquileja. Allorchè Benedetto XIV nel 1751, colla bolla *Injunct.* soppresse il patriarcato Aquilejese, erigendo in vece i due arcivescovati di Gorizia, e di Udine, a questo secondo sottopose Città Nuova. Divenuto poi ai nostri giorni Udine vescovato, la metropolitica giurisdizione di questo fu trasferita nel patriarca di Venezia. L'ultimo vescovo fu Teodoro Loreto Baldi di Veglia, che collocato sulla sede di Città Nova da Pio VI, nel concistoro del primo giugno 1795, ne governò la diocesi sino al termine di sua vita, cioè al 1835. La cattedrale è ben fabbricata, ed è dedicata alla beata Vergine Maria, ed il capitolo componesi dell'arcidiacono dignità, e di quattro canonici.

CITTA' NOVA o ERACLEA. Città vescovile d'Italia, sulla costa settentrionale del Golfo di Venezia, precisamente nel luogo ove la Piave metteva foce nella laguna. L'antica *Eraclea* o *Eraclia* fu distrutta nel declinar dell'VIII secolo, o nei primordi del IX, quindi venne rifabbricata dal celebre doge Angelo Partecipazio, ignorandosi se nel luogo primiero, ed allora fu chiamata *Città Nova.* Fu sede per un tempo del veneto governo, e nel IV secolo lo divenne d'un vescovo suffraganeo della metropoli di Aquileja, finchè verso l'anno 1440, venne questa riunita a quella di Grado. Trasportata la sede ducale a Malamocco ed a Venezia, Eraclea andò a poco a poco declinando finchè del

tutto scomparve così che ora non lascia traccia della sua vera situazione. Solo se ne veggono degli avanzi nel luogo chiamato *Dosso di Città Nuova*, cinto da canali e paludi formate dal fiumicello Grassaga, fra Torcello e Caorle.

CITTA' DELLA PIEVE (*Civitatis Plebis*). Città con residenza vescovile dell' Umbria nello stato Pontificio, delegazione apostolica di Perugia, chiamata pure *Civitas Castri Plebis*, perchè un tempo appellavasi *Castel della Pieve*. Sorge questa città in un' alta e deliziosa collina confinante colla Toscana, ed un tempo ad essa compresa, attorniata da un vasto ed ameno orizzonte, su cui scorgesi al nord il lago Trasimeno, e la città di Cortona, all' est Perugia, al sud Orvieto e Viterbo, ed all' ovest Montepulciano. Le scorrono intorno il torrente Tresa, che sboccando nel lago di Chiusi, va ad ingrossarne l' Arno, non che il fiume Chiana in un al torrente Astrone, i quali, insieme al fiume Paglia, s' imboccano al Tevere. Le sue mura, fatte a scarpa con terrapieni, torri, e rivellini, sono dirute in qualche lato, e quattro porte apronsi nel recinto d' una lega. Si divide la città ne' terzieri, o rioni di Borgodentro, di Castello, e di Casalino. Ha le strade in piano inclinato. Ancora esiste la sua rocca, non che tre delle cinque torri, che la munivano con ponte levatoio in una di esse, la quale fu ridotta a palazzo di residenza del governatore dal Cardinal Tranense governatore perpetuo. Vi furono auco aggiunte le carceri criminali. Oltre la cattedrale, edificata su di un antico tempio pagano, i cui emblemi si veggono al prospetto esterno, vi sono altre otto chiese, tutte di bella forma, e tenute con pulitezza e decoro. Presso la chiesa parrocchiale, di s. Maria de' Bianchi, si vede l'oratorio della confraternita, dove si ammira il bellissimo dipinto affresco, che occupa l' intera facciata, e rappresentante il presepio e l' adorazione de' Magi, capo lavoro di Pietro Vannucci Pievese, detto *il Perugino*, sul quale è fama che vi abbia pur lavorato l' immortale Raffaello suo discepolo. L' antica accademia de' *Neghittosi*, istituita nel 1590, risorse nel 1814 per lo zelo letterario di monsignor Filippo Angelico Becchetti bolognese, vescovo della città, benemerito continuatore della *Storia Ecclesiastica* del Cardinal Orsi. Fece dipoi approvare gli statuti dalla congregazione degli studi l' altro vescovo monsignor Giuliano Mami di Cesena, principe della stessa accademia.

Antichissima è l' origine di *Castrum plebis*, il quale si aumentò dopo la battaglia vinta da Silla contro Carbone nella sottoposta pianura sulla Chiana, 85 anni avanti la nascita di Gesù Cristo. Secondo il Calindri, *Saggio Statistico* ec., p. III, si vuole che i soldati di Silla vincitori della fazione di Carbone, quivi si fissassero, prendendo abitazioni e possidenze ai vinti.

Il nome di *Plebe* venne a questa città dall' essere la maggior parte della colonia romana composta di gente plebea, d' altronde potente in Roma, convenendovi nelle erudite *Notizie istoriche* di questa città, e alle pag. 23, e seg., Giuseppe Bolletti, giustamente lodato dal ch. Pietro Castellano. Nè pretenda alcuno, che con tal denominazione ne venga disdoro all' illustre città, dappoichè a tutti è noto che nella antica Roma molti nobili e patrizi

si ascrissero alla plebe, che in più incontri per un reale merito conseguirono i primi onori nella repubblica, per cui in que' tempi era la plebe grandemente nobilitata. Sembra certo che i soldati vincitori destinati da Silla ad abitare questa parte, in premio del loro valore per la riportata vittoria, ottenessero dal senato romano il diritto di municipio, di colonia, e che in ringraziamento ne facessero secondo l'uso, un sagrifizio al loro nume tutelare, tramandandone la memoria a' posteri con una lapide, che il Brasavolo, *Frammenti istorici di Città della Pieve,* ed altri così lessero: *Genio. Municipali. Legio. Manilia. Catilinae. Fautrix. Libavit.* L' Orlandi lesse *Liberavit* nell' illustrazione di tale lapide.

Che l' origine di *Castrum* o *Castellum Plebis* rimonti ad età più remota, lo comprovano gli scavi fatti, dove si rinvennero copiose antichità etrusche, urne sepolcrali, tripodi, patere, candelabri, e consimili monumenti, oltre quelli appartenenti all' epoca romana.

Dopo che Castel della Pieve fu dominato dai romani, seguì esso i destini della repubblica, e dell' impero, e soggiacque alle vicende comuni alle città d' Italia. E quando questa bella regione fu governata da Narsete per l' imperator Giustino, permise egli, che le città italiane si governassero co' propri statuti e magistrati civici. Fu allora che Perugia, come racconta Pompeo Pellini, nell'*Istoria di Perugia,* ampliando il proprio dominio, ristorò i circostanti luoghi devastati dalle incursioni dei barbari, fra i quali egli novera *Castel della Pieve,* come allora chiamavasi. Ne' bassi tempi fu agitata dalle tremende fazioni seguaci dei Papi, e degl' imperatori, distinguendosi i seguaci de' primi col nome di Guelfi, e quelli de' secondi con quello di Ghibellini. Siccome tali fazioni in Italia ebbero diverse denominazioni, in Castel della Pieve la Guelfa dicevasi il *partito di sotto,* e la Ghibellina, quello *di sopra.*

Lagrimevoli furono gli avvenimenti, che in queste contrade avvennero verso l' anno 1080, per le vertenze tra s. Gregorio VII, ed Enrico IV a cagione delle ecclesiastiche investiture. Nel 1091, quando l' imperatore pose a ferro e a fuoco i vicini paesi, Castel della Pieve fu risparmiato, ma i sanesi ghibellini, nel 1099, il travagliarono. I ripetuti infortuni indussero il vescovo ad abbandonare questa sede, il perchè fu dichiarata *Nullius Dioecesis,* e riunita a quella di Chiusi nel 1100 da Papa Pasquale II, come riporta Monaldo Monaldeschi, *Commentarii historici* ec., lib. 18. Quindi Castel della Pieve nel 1170 si collegò con Orvieto, e nell' anno seguente vi si sottomise. Ma non andò guari che, a maggior sicurezza, invocò ed ottenne la protezione di Perugia, col patto di non far guerra all' imperatore Federico I, e ad Enrico VI suo figlio. Allora Castel della Pieve si governava con forme repubblicane, ed aveva i suoi consoli.

Tuttavolta sembra che nel secolo XII già la santa Sede vi avesse sopra l' alto dominio, perchè il citato Pellini, nel lib. 4, fol. 426, dice che l' imperatore Federico II, nel 1228, occupò molti luoghi della Chiesa romana, che dichiarò suoi, e tra questi Castel della Pieve, e siccome nel 1130 fu soggiogato dai Perugini, ne trasse dipoi vendetta

l'imperatore, e premiò la fedeltà de' Pievesi coll' astenersi di occupare il loro territorio, e con diploma dato a Foligno a' 3 gennaio del 1243, ricolmò il castello di privilegi ed onori, ampliandone notabilmente il territorio; il perchè seguì il *partito di sopra,* o Ghibellino. Divenuto podestà di Castel della Pieve Raniero Bulgarelli, signoreggiò la patria, e la costrinse a tornare sotto Perugia, ciò che approvarono l'imperatore Guglielmo, e Papa Innocenzo IV colla bolla, *Solet annuente sede Apostolica,* data XV. kal. maii 1251. Non sussistendo la dominazione, che i Bulgarelli vantavano sul castello, venne poi ricorso ad Alessandro IV, ma egli con bolla de' 25 febbraio 1255, confermò a Perugia la cessione.

Nel 1284 volendo il Pontefice Martino IV da Orvieto recarsi a Perugia, a' 26 o 27 giugno giunse in Castel della Pieve, dove sorpreso da malattia ivi si trattenne sino ai 30 di settembre, nel qual giorno partì per Perugia ove morì. Indi nel 1288 rinnovossi la confederazione con Perugia, la quale incaricò la comunità del Castello di ultimare la fabbrica della torre chiamata *Beccati quello,* di faccia ad altra chiamata *Beccati questo,* edificate sul lago di Chiusi, per conto dei perugini, che ne dierono la sorveglianza ai Pievesi. Intanto, nel 1304, Castel della Pieve fu onorato della presenza del Papa Benedetto XI, proveniente da Acquapendente, nella qual circostanza vuolsi che dichiarasse beato Giacomo di Castel della Pieve, detto l' *Elimosinario,* ch' era morto santamente a' 15 gennaio. E passando poscia il Pontefice a Perugia vi terminò i suoi giorni a' 6 luglio 1304.

Verso il 1306, a comprimere nel Castello le fazioni, e per sicurezza del popolo dalle straniere aggressioni, fu per ordine di Perugia costrutta una rocca con cinque torri ben munite; ed affinchè i *Priori dell' arte* (così chiamavasi il magistrato) potessero attendere a' pubblici affari, fu stabilito che tutti dovessero dimorare nel palazzo pubblico. Nel 1313 fu, ad istanza del legato apostolico di Clemente V, conchiuso in Castel della Pieve, e pei guelfi, il trattato di pace tra Perugia, ed Orvieto. Nell'anno 1320 Perugia dichiarò principal suo membro il Castello, e poscia vi spedì governatori di parte guelfa, la quale in appresso divenuta preponderante, nascevano tumulti frequenti, ad onta della cura presa da Perugia per sopirli. L'ultimo dei Papi, che nel XIV secolo dimorasse in Avignone, cioè Gregorio XI, si vuole che donasse a messer Giovanni di Siena, sua vita durante, Castel della Pieve. Però più probabilmente ebbe luogo tal donazione, compreso Chiusi ed altri luoghi, in favore del proprio nipote conte Villata di Lorena, che per mezzo di procuratori ne prese possesso nel maggio 1371, con grande sorpresa de' Perugini. Ma nel 1375, avendo ricuperato il Castello la libertà, fece lega e federazione colla repubblica di Firenze, e con Bernabò Visconti, signore di Milano, per cui in modo onorifico fu riconosciuto il suo dominio, che esercitava sopra diversi castelli e terre. Ciò non pertanto non tralasciò le sue relazioni amichevoli con Perugia, che l'aiutava a comprimere i rinascenti moti civili, ad onta che su Castel della Pieve Venceslao avesse rinnovata la protezione imperiale. Grave poi fu il tu-

multo tra i guelfi, e i ghibellini, colla peggio di questi.

Correndo l'anno 1393 disgustati i Pievesi per essersi da Perugia (che li riguardava quali sudditi) mandato contro i patti per podestà Pellino Baglioni, il paese si ribellò, e guidati i popolani da Neruccio d'Oddo, assalirono con impeto la rocca, proclamarono la libertà, e si dierono poi a Biordo Michelotti, con l'ajuto di cui avevano fatto una tal mossa. Questi col favore del duca Filippo Maria Visconti, prese il titolo di *Conte della Pieve.* E quando fu ampliata la di lui potenza, e si compose Perugia con Bonifacio IX, che vi si era recato nel 1403, i Michelotti dopo avere respinto colle armi i Perugini, e difeso il castello, ebbero il governo di Castel della Pieve, corrispondendo alla Camera apostolica l'annuo tributo di un pajo di fagiani. Di simili tributi parlammo all'articolo *Caccia* (*Vedi*). Ciò avvenne dopo che Biordo erasi impadronito di Todi, Orvieto, Gualdo di Nocera, Trevi, Spello, Cesi, e dappoi ch'era divenuto signore di Perugia, e dopo eziandio che Bonifacio IX, nel detto anno 1403, avea pubblicato l'interdetto contro detti luoghi, e contro Castel della Pieve per essersi ribellati, e dati ai Visconti e loro aderenti. Tuttavia nel medesimo anno, essendo tutti tornati all'ubbidienza ed all'alta sovranità della Sede apostolica, il Papa li assolvette con pontificio breve de' 3 novembre; e messer Giannello di lui commissario diede a Ceccolino, Ginolfo, ed Egano fratelli Michelotti per ventinove anni, con mero e misto impero, Castel della Pieve, col suddetto tributo. Passò poi Castello nel 1420 a Braccio Fortibraccio, dopo la morte del quale tornò a formare con Perugia stabile alleanza con patti onorevoli, togliendosi dalla breve dominazione di Cherubino della Staffa, nobile perugino.

Terminato il grande scisma d'occidente, ed eletto nel 1417, Martino V nel concilio costanziese, questo Pontefice fu sollecito di ricuperare alla Romana Chiesa i suoi dominii, fra' quali Castel della Pieve, compreso nella legazione apostolica di Perugia allora istituita, ma però immediatamente soggetto come Perugia alla s. Sede, come si legge nella bolla *Cum onus universalis gregis*, data da Eugenio IV, XIII Kal. augusti 1432, quando spedì a Perugia in qualità di legato, il Cardinal Giordano Orsini.

Nel rimanente del secolo decimoquinto sono degni di memoria i seguenti fatti; cioè la protezione e tutela ricercate a Perugia dal Castello, per difendersi dalle prepotenze de' Visconti duchi di Milano in un al conte Francesco Sforza, e mantenersi nella fedeltà, e divozione che professava alla santa Sede: le contese fra il Castello e Cetona sottoposta ai Sanesi, co' quali i Pievani godevano buon'armonia; contese giudicate sovente, con autorizzazione pontificia, colla interposizione della magistratura di Perugia, e della repubblica di Siena riguardo ai particolari: il ricorso ad Eugenio IV per le pretensioni di Cherubino della Staffa: la fiera peste del 1462, che disertò l'infelice paese: la riforma delle municipali costituzioni operata nel 1464, nella quale furono proibiti i segnali, le insegne che si tenevano sulle pareti esterne delle abitazioni, le quali in-

dicavano il partito che seguivasi, al paro che le calze o altra parte del vestimento che indicava altrettanto; e la pace cogli orvietani sanzionata da Paolo II, sebbene le differenze si potraessero sino a Sisto IV. Queste sono le cose rimarchevoli, che riguardano nel secolo XV Castel della Pieve.

Nel pontificato di Alessandro VI, il duca del Valentinois, Cesare Borgia, avendo fatto prigioni in Sinigaglia il conte di Gravina, e Paolo Orsini, nel recarsi a Siena, mentre era nel Castello, udì la prigionia del Cardinal Orsini, e degli altri della stessa famiglia da lui odiata, e fece quivi strangolare i due illustri prigionieri. Quindi nell'anno 1510, racconta il Mariotti, *Sag. Istor. di Perugia* p. 577, che andando a Perugia il gran Giulio II, onorò di sua presenza questo luogo. Dal medesimo autore egualmente si apprende, a p. 581, che fece altrettanto l' immortale Leone X, ricevuto colle distinzioni convenienti al sovrano Pontefice. Ma non andò guari che Castel della Pieve fu immerso nelle più deplorabili sciagure, allorchè l' esercito di Carlo V, partendo nel 1527 da Roma, che aveva per due mesi orribilmente saccheggiata, si divise esso in due parti, una delle quali prese la via di Cortona, Perugia, Todi ed Orte per riunirsi, passato il Tevere, con l' altra parte composta di Svizzeri, che preso aveva il cammino verso Castel della Pieve. Imprudentemente, e per attaccamento alla Sede apostolica, i Pievesi contrastarono loro il passaggio, il perchè furiosamente il nemico saccheggiò il Castello, e in parte lo bruciò, uccidendo da ottocento cittadini. In tanta desolazione i Pievesi furono confortati dall' umanità della repubblica sanese, e sollevati ed ajutati dal Pontefice Clemente VII, cui erano ricorsi. Fu questo Papa che separò totalmente Castel della Pieve dalla legazione di Perugia, e lo pose sotto la sola e immediata soggezione della santa Sede, assegnandogli governatori perpetui, i quali da tal epoca sino alla fine del secolo, furono sempre nobilissimi personaggi, Cardinali, nipoti de' Papi. Non riuscirà discaro, per non interrompere l'argomento, se qui faremo qualche cenno di essi.

Da Eugenio IV in poi quattro potestà governarono il Castello, quindi successero i Cardinali governatori, che pei loro luogotenenti si fecero rappresentare. Clemente VII nominò per primo governatore perpetuo nel 1529, l' insigne Cardinale Giandomenico de Cupis nobile romano, vescovo di Trani, e perciò chiamato il Cardinal Tranense, il quale per primo suo luogotenente nominò il cav. Agostino Recuperto di Arezzo. Nel 1546, Paolo III fece governatore perpetuo il suo parente Cardinal Tiberio Crispi romano, già governatore di Perugia, e presidente all'edificazione di quel forte. Nel 1548 lo stesso Paolo III vi nominò il Cardinal Giulio Feltre, *della Rovere*, nipote di Giulio II; nel 1500 Giulio III vi pose per governatore, Ascanio duca della Corgna, suo nipote, che pur aveva fatto governatore della Città Leonina, con mero e misto impero, col *jus sanguinis*, e totale giurisdizione; Paolo IV nel 1557 ne affidò l' incarico al nipote Matteo Stendardi nobile napolitano, e Pio IV, nel 1560, investì di questo governo Fulvio della Corgna da lui creato Cardinale, unitamente al fra-

tello Ascanio suddetto. Lo stesso Papa poi fece governatore il nipote Cardinal Gio. Antonio Sorbelloni milanese. S. Pio V nel 1571 diede l' uffizio al Cardinal Ferdinando de' Medici, che il ritenne quando diventò gran duca di Toscana; ma prima quel Pontefice derogò alle suddette disposizioni di Giulio III, già rinnovate da Pio IV. Rimise s. Pio V Castel della Pieve ed i suoi concittadini sotto l' immediato dominio della santa Sede, come lo erano in avanti, lo che si legge nella bolla *Romanus Pontifex*, de' 9 luglio 1566. Finalmente nel 1589 Sisto V ne affidò il governo al proprio nipote Cardinal Alessandro Peretti di Montalto, che fu l' ultimo dei governatori perpetui. Nel 1590 Gregorio XIV vi nominò con patente della sagra Consulta per governatore Bartolomeo de' Perigli nobile perugino, che ebbe quattro successori, finchè divenuto Castel della Pieve città nel 1600, la stessa sagra Consulta vi nominò i governatori per mezzo di un pontificio breve, i quali durarono sino al 1816, cui successero gli attuali governatori, dipendenti dalla delegazione apostolica di Perugia.

Sotto gli auspici e l'assoluto pacifico dominio de' sovrani Pontefici, cominciò Castel della Pieve a respirar pace e quiete, ed a rifiorire nelle arti, nelle scienze, e nel commercio, cessando le prepotenze delle micidiali fazioni. Grato il Cardinal Ippolito Aldobrandini fiorentino, ai cordiali ed affettuosi trattamenti ricevuti dai Pievesi nel di lui passaggio per questa terra, divenuto Papa Clemente VIII, nel 1600 colla autorità della bolla, *In supereminenti militantis Ecclesiae solio*, data VII Kal. octobris, l'elevò al grado di città col nome di *Città di Castello della Pieve*, restituendole l'episcopale sede. Ma accaduti alcuni equivoci per la denominazione colla *Città di Castello*, fu decretato in seguito a questo paese il nome di *Città della Pieve*. Dipoi pel passaggio delle truppe nel 1642 del duca di Parma Odoardo Farnese, che recavasi a conquistare Castro, e Ronciglione, dovette molto soffrire questa città. Fermandovisi il duca in sembianza amica, nei primi del mese di ottobre fece saccheggiare la città, e il territorio devastato per nove giorni. Nel seguente anno furono maggiori le disavventure per Città della Pieve, ed il Chiana divenne teatro della guerra fra la santa Sede, e la Toscana alleata del Farnese. La città era guardata dal sergente maggiore Luigi Frizza napolitano, per ordine di Urbano VIII, e ricusando di arrendersi, nè d'altronde potendo ricevere gl' implorati soccorsi, fu assalita dal principe Mattia, fratello del gran duca Ferdinando II, nel mese di giugno. Dopo validissima difesa, passati cinque giorni, fu costretto il Frizza a capitolare, e quindi a' 19 giugno entrò nella città il principe coll'esercito toscano. Malgrado i patti di buona guerra, Città della Pieve dovette soffrire tutti gli effetti delle più crude ostilità, nè risparmiaronsi i conventi religiosi, ed altro di più sacro, come racconta il Bolletti alle pagine 109, e seguenti. Finalmente conchiusa la pace nell'aprile 1644 tra la santa Sede e i principi collegati, a' 19 luglio partito l' esercito fiorentino, la città rimase nel primiero dominio di Urbano VIII, essendone vescovo il confessore di lui, Riginaldo Lucarini di Trevi, il quale, come rac-

conta il Novaes, tom. IX, p. 276, gli amministrò i sagramenti prima di morire. Ciò avvenne dieci giorni dopo la liberazione della città dalla dominazione straniera. Il Reginaldi era il quarto vescovo, che alla chiesa Pievese avesse dato Urbano VIII. Nel secolo decorso Città della Pieve non andò esente da calamità prodotte dai passaggi delle truppe, massime austriache; ma nelle ultime invasioni lo spirito di moderazione dei capi, esentò i Pievesi da ogni disastro.

Ne' tempi antichi la maggior importanza per Città della Pieve era la via consolare, che l'attraversava; e sino al 1526 si ha memoria che tuttora vi durasse la via postale, per cui i Pontefici che da Perugia si recarono ad Orvieto e viceversa, passarono per Città della Pieve. In seguito la trascuranza posta nel regolare le acque del Chiana fece perdere il vantaggio della strada, e cagionò la emigrazione ad Orvieto e Perugia di molte famiglie, che volevano evitare i miasmi nocivi. Ma ripristinata la bella via, che da Orvieto conduce ad Arezzo, ed infrenato il Chiana, la città a grandi passi ritorna al primitivo splendore. Pure molto maggiori sarebbero i vantaggi, se avesse luogo il compimento del canale del Chiana, navigabile sino all'Arno.

Il confine del territorio di Città della Pieve con quelli di Cetona, e Chiusi, lungo il Chiana, fu motivo di frequenti vertenze fra le limitrofe popolazioni per più secoli, e benchè i rispettivi sovrani territoriali più volte conchiudessero amichevoli composizioni, pure uno stabile concordato non si ottenne che nel Pontificato di Pio VI, e nel granducato di Pietro Leopoldo poi imperatore. A' 4 febbraio 1778 ne fu rogato l'istromento al *Piano di Cardeto* dai notari Aurelio Canestrelli pievese, e Michele Marini fiorentino. Contribuì molto all'industria cittadina, la bella strada che da Orvieto conduce ad Arezzo; ma molto maggiori sarebbero i vantaggi, se avesse luogo il già detto compimento del canale del Chiana, navigabile sino all'Arno. Anche il disseccamento del Chiana, che un aggregato piuttosto di paludi poteva prima chiamarsi, destò frequenti contese fra i popoli confinanti, principalmente per le deviazioni del rapido torrente Astrone, prossimo a Cetona, il quale assai danneggiava le terre pievesi. I tre Papi Clemente VII, *de Medici*, Clemente VIII, *Aldobrandini*, e Clemente XII, *Corsini*, tutti fiorentini, se ne occuparono indefessamente, ma la gloria del compimento era serbata ai lodati Pio VI, e Pietro Leopoldo, pel concordato conchiuso nel 1780, l'articolo quinto del quale onorò Città della Pieve di cospicua magistratura, detta la *Prefettura delle acque*, per provvedere ai successivi bisogni, e differenze. Apprendiamo dal citato Novaes, tom. XVI, p. 111, che in seguito, e nel 1783, Pio VI, colla direzione del canonico Fantoni, fece prosciugare la vasta pianura, che circonda la Città della Pieve, e diede una nuova direzione alle acque del fiume Tresa, e ad altri torrenti, per cui si ottenne un maggiore spazio di terreno fruttifero, che prima rendeva l'aria infetta, nè produceva che inutili erbe palustri.

Città della Pieve oggi racchiude nel suo governo le comuni di Paciano e di Piegaro coll'appodiato Cibottola, e parecchi villaggi. Alla co-

mune poi soggiace l'appodiato Salci, già feudo, ed appartenente ai duchi Bonelli congiunti di s. Pio V. Nel decorso anno 1841 onorò Città della Pieve di sua pontificia presenza il regnante Gregorio XVI, allorchè reduce dalla visita di alcuni principali santuarii de' suoi dominii, restituivasi alla capitale. Ai 28 settembre partito egli da Perugia, vi giunse verso il mezzodì, ricevendo all' ingresso gli omaggi della magistratura civica, mentre un drappello di giovani ottenne il permesso di trarne a mano la carrozza, lungo la strada del Casalino, la quale in memoria dell'avvenimento, per decreto del magistrato civico si vuole chiamata *Via Gregoriana*. Ricevuto fu dipoi il Pontefice alla cattedrale da monsignor Giuseppe Maria Severa, vescovo da lui dato meritamente alla città, nonchè dal clero. Dal medesimo vescovo ricevette il Papa nella cattedrale eziandio la benedizione col ss. Sagramento. Poscia da una vicina loggia benedì il numeroso popolo, condotto altresì dalle confinanti contrade toscane. Indi passò ad abitare nell' episcopio. Quivi il Pontefice fu complimentato nel sovrano nome del regnante granduca di Toscana Leopoldo II, dal marchese Ginori suo gran ciambellano, in occasione di essersi il Papa avvicinato al territorio toscano. Nelle ore pomeridiane ebbe luogo una passeggiata, e la sera si fecero illuminazioni, e fuochi d'artifizio, che si ripeterono nella sera seguente. Nella mattina appresso il Papa ammirò nell' oratorio di s. Maria de' Bianchi il dipinto del Vannucci, che lodammo di sopra; indi visitò la chiesa, e il convento de' cappuccini, e il monistero delle clarisse, ove eransi unite le religiose di altra comunità. Sempre egli era accompagnato dal zelante vescovo diocesano, e da quello di Soana Francesco Barzellotti, che dalla Toscana erasi recato in Città della Pieve, per tributargli il dovuto ossequio. Nel dopo pranzo da una finestra dell' episcopio il Papa vide la processione, che si fece in onore della ss. Croce, e nella seguente mattina partì per Orvieto, lasciando negli abitanti, e nel popolo de' paesi circonvicini, la più religiosa consolazione. Monsignor Gioacchino Pecci, come delegato apostolico della provincia, corteggiò sempre il santo Padre, che ricevette da tutti dimostrazioni di venerazione. Poeticamente ne celebrarono le gesta, d. Raffaele Bocci arcidiacono della cattedrale con decassillabi ed ode; il fratello del vescovo Pio Severa con decassillabi, e il p. Angelo Molle del collegio delle scuole pie con ode latina. Tali composizioni in istampa furono dispensate alla corte pontificia, e agli altri. Chi poi bramasse conoscere in dettaglio la permanenza di Gregorio XVI in questa città, può leggere *la Lettera narrativa, o sia il passaggio del sovrano Pontefice Gregorio XVI per Città della Pieve nel settembre* 1841, del cav. Angelo Antonio Baglioni, Montepulciano 1841.

La luce del vangelo vuolsi introdotta in Città della Pieve sino dai tempi apostolici, verso l'anno 67 di Cristo. Sant' Ambrogio arcivescovo di Milano nel trasferirsi a Roma, pel concilio convocato da s. Damaso I nell' anno 382, passò per questo luogo, mentre stavasi restaurando l'antico tempio degl' idolatri per ridurlo al culto del vero Dio. Rimasto il santo

contentissimo dell'ospitalità de'Pievesi, procurò ad essi la confederazione con Milano, ed allorquando colà discuoprì i corpi de' santi martiri Gervasio e Protasio, colle sue persuasioni indusse i Pievesi ad eleggerli a protettori, anzi col nome del primo chiamarono il paese, per cui in molti antichi istromenti si legge: *Castrum Plebis s. Gervasii.* Asserisce il Monaldeschi, che quivi esistesse la sede vescovile nel quinto secolo, giacchè nel concilio di Siena si trova sottoscritto un Stefano vescovo di Castel della Pieve; ma a cagione della barbarie de' tempi, costretto il vescovo ad abbandonarne la cattedra, il Pontefice Pasquale II, dopo averla dichiarata *Nullius dioecesis,* nel 1100 l'unì al vescovo di Chiusi; riunione che fu confermata nel 1191 da Celestino III, mediante la bolla, *Miserati inopiam commissae tibi ecclesiae Clusinae;* la qual bolla è riportata dal Muratori, *Antiquit. Ital. med. aevi,* t. VI, pag. 421. Dall'Armanni si rileva che nel 1205 in Castel della Pieve v'aveva l'arcipretura, e n'era investito un Todini di Gubbio. Nel 1319 si ha dal succitato Pellini, che il vescovo di Chiusi emanò l' interdetto a Castel della Pieve. ed alcuni dicono a cagione dell'uccisione del b. Giacomo operata da alcuni masnadieri, allorchè il servo di Dio da Chiusi restituivasi a questa sua patria. Perchè la Pieve venisse assoluta dalle censure ecclesiastiche, la città di Perugia mandò messer Rigone d' Ottanello in ambasciatore al vescovo chiusino.

Nell' anno 1600 Clemente VIII ridonò a questa città il seggio vescovile, colla summentovata bolla, data septimo kalen. octobris, la tolse dalla unione di Chiusi, la dichiarò immediatamente soggetta alla santa Sede, e riunì al territorio pievese varie terre, castelli, e villaggi posti ne' territori di Orvieto, di Perugia, e di Toscana. Ora comprendonsi nella diocesi sei terre, cinque castelli, e quindici ville, esercitando il vescovo la giurisdizione sul capitolo, su due collegiate, su otto conventi di frati, su tre monisteri di monache, su trentatre parrocchie, e su più di venticinque mila anime. Il primo vescovo, eletto da Clemente VIII, fu Fabrizio Paolucci nobile forlivese, che non potè consagrare a cagione di sua morte, supplendovi poscia a consagrarlo Paolo V a' 3 agosto del 1605. Egli mostrò di esserne degno non solo per la sua virtù e dottrina, ma per avere restaurata la cattedrale, avervi eretto le due maggiori cappelle lateralmente, aver migliorato l'episcopio, aperto il seminario, ed un convento di cappuccine in s. Fiora. Morì in Roma nell'anno santo 1625, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria in Vallicella. Fiorirono fra i suoi successori altri vescovi zelanti, dotti, e di santa vita, come a dire Riginaldo Lucarini, che fu il primo a celebrare il sinodo; Fausto Guidotti da Offida, che intervenne a quello celebrato nel 1725 in Roma da Benedetto XIII; Ascanio Argelati di Bologna, che istituì le maestre pie, ed Angelo Maria Venizza della stessa Città della Pieve, canonico della cattedrale, che meritò questa sede nel 1754 per volere del gran Benedetto XIV, ad onta della sua ripugnanza.

La cattedrale, che nel 1607 si ridusse all'odierna forma di croce latina, è dedicata ai ss. martiri Gervasio e Protasio, patroni della città.

Tra le sue reliquie si venera il corpo del compatrono s. Ponziano martire. Gio. Nicola Circignani, che si disse Pomarancio dal luogo nativo, e cittadino pievese, ne dipinse la tribuna dell'altare maggiore; ma appena ora rimane illeso il timpano del coro. La tavola di detto altare, che rappresenta la B. Vergine fra i principi degli apostoli, e i due santi patroni, è opera di Pietro Vannucci pievese detto il Perugino, del quale pure è quello del battesimo di s. Giovanni, come del Pomarancio sono i quadri della Madonna del Carmine, e dello sposalizio di Maria Vergine. Il suo capitolo si compone dell'arcidiacono, unica dignità, di quindici canonici, fra i quali evvi il penitenziere e il teologo, di otto cappellani corali o beneficiati, e di altri ecclesiastici addetti al divino servizio. I canonici hanno l'uso della cappa magna, e i cappellani, quello della mozzetta paonazza per concessione del Papa che regna, il quale fino dal 1834 decorò i canonici di collare paonazzo, e fiocco simile al cappello. Vi sono nella città tre parrocchie, sei conventi di religiosi, cioè conventuali, cappuccini, agostiniani, serviti, e minori osservanti. Evvi un collegio, o scuola diretta dai padri Scolopj, vi sono le maestre pie, e v'ha pure un monistero di monache, un conservatorio insieme a quattro confraternite, un ospedale, il monte di pietà, un seminario. Allorchè Benedetto XIII, secondo il Concilio di Trento, ordinò l'istituzione de' seminari, ad istanza del vescovo, e col disposto della costituzione, *inter multiplices*, de'26 giugno 1729, applicò al seminario l'eredità di Ludovico Manni, col peso di soddisfare le sue disposizioni testamentarie. La mensa ad ogni nuovo vescovo, in cancelleria apostolica, è tassata in fiorini ducento venticinque.

Degli uomini illustri che fiorirono in Città della Pieve per santità di vita, per dignità, e dottrina, per valore nelle armi, e nelle arti liberali, ampiamente tratta il lodato Bolletti a pag. 262, e seguenti. Va però qui rammentato Gregorio Sellari di Panicale, diocesi della Città della Pieve, che da Benedetto XIII nel 1728, fu creato Cardinale. Della città e diocesi della Pieve, oltre l'Ughelli, *Italia Sacra*, t. I. p. 586 e seg., abbiamo i seguenti. Ridolfo Brasavalo, *Breve ragguaglio di Città della Pieve*, estratto dalla sua storia diffusamente scritta dal medesimo, e donata mss. alla civica magistratura, Perugia, 1686; *Romanae adscriptionis albo nobilium romanorum*, pei signori della Farnia o Fargna, originari di Lione, e patrizi della Città della Pieve, Roma 1773; Giuseppppe Bolletti, *Notizie istoriche della Città della Pieve*, Perugia 1830. Questo benemerito pievese, nell'occasione che il regnante Papa onorava la sua patria colla di lui sovrana presenza, avendo fatte ulteriori scoperte risguardanti la stessa storia patria, pubblicò colle stampe *Appendice alle Notizie istoriche di Città della Pieve*. A voler accennare le principali, diremo: 1.° Che *Castel della Pieve* fu Castello prima dei romani, e che al nome di *Castel forte del Chiusino*, fu sostituito il *Castrum Plebis*; 2.° Che per la sua importanza vi si rifugiarono i soldati di Antonio vinto da Augusto, ma furono rispinti per non incontrar l' indignazione del secondo; 3.° Che Nerone nel passare per questa città inveì cru-

delmente contro i cristiani, che ivi già esistevano; 4.° Che dall'anno 410 sino a Pasquale II ventuno vescovi monachi ed abbati, governarono la chiesa vescovile di Castel della Pieve, senza mentovare altre notizie interessanti la patria istoria, civile ed ecclesiastica, come la venuta nella città di Clemente VIII nel 1599. È noto che recandosi quel Pontefice a prendere possesso del ducato di Ferrara, partì da quella città appunto nell'anno 1599 a' 29 novembre, e rientrò in Roma a' 20 dicembre. Così il Novaes, *Elementi della storia dei sommi Pontefici*, t. IX, p. 36.

CITTA' RODRIGO (*Civitaten. Provinciae Compostellan.*) o *Ciudad Rodrigo, Rodericopolis*. Città con residenza vescovile, nell' antico regno di Leone in Ispagna, posta nell' antico territorio de' Mirobrigensi, in una pianura fertilissima, presso la riva destra del fiume Aguada, che si attraversa sopra un ponte di sette archi. Questa piazza forte di prima classe, colle ottime fortificazioni di cui è munita, serve alla Spagna di baloardo, sulla frontiera del Portogallo. Ha due sobborghi, e le sue strade sono molto regolari. Vi sono alcuni begli edifizi; e nella sua gran piazza si vedono tre colonne romane con interessanti iscrizioni. Diversi scrittori spagnuoli credono, che questa città occupi l'area dell' antica *Mirobriga:* altri, con maggiore probabilità, opinano che essendo quella città rovinata, in suo luogo, od in quello di *Lancia transcudana*, detta ancora *Lancia oppidana*, sia stata edificata Ciudad, verso l'anno 1200 (o come dice Commanville nel 1170, sotto il regno di Ferdinando II, re di Leone e di Castiglia, ovvero reggente pel re Alfonso) appunto perchè servisse di baloardo contro i portoghesi. Altri vogliono che fabbricata dal conte Rodrigo Gonzales Gyron, da lui abbia avuto il nome, e perciò si dica *Rodericopolis*. Questa città fu presa dai portoghesi, e dagli alleati nel 1706 in quattro giorni; ma gli spagnuoli nel seguente anno la ripresero. Nel 1810 occupata venne dai francesi, che, dopo averne distrutte le fortificazioni, la abbandonarono nel 1812 agli inglesi, dai quali tornò alla monarchia spagnuola.

La sede vescovile di questa città fu eretta nel decimo secondo secolo, e fatta suffraganea della metropoli di Compostella nella Galizia, tuttora vi si mantiene soggetta. La cattedrale anticamente aveva un capitolo composto di sette dignità, venti canonici, sette beneficiati, ed altri ecclesiastici addetti alla uffiziatura. Vi erano nella città nove case religiose d' ambo i sessi, e tre ospedali. La diocesi conteneva altra volta sessantatre parrocchie, ripartite in tre arcidiaconati. Attualmente la sede è vacante, e l' ultimo vescovo fu Pietro Emmanuele Ramirez de la Piscina, di Penne Cerrada diocesi di Calahorra fatto vescovo da Pio VII nel concistoro de' 19 dicembre 1814. Dalle ultime proposizioni concistoriali si rileva: 1.° Che la cattedrale è dedicata all'Immacolata Concezione di Maria, Che il capitolo si componeva di sette dignità, la prima delle quali era il decano, di diciassette canonici compreso il penitenziere, e il teologo, nonchè di cappellani porzionari, preti, e chierici; 2°. Che oltre la cura parrocchiale, amministrata da un vicario nella cattedrale, nella città eranvi altre sei parrocchie, cinque conventi, quattro monisteri

di monache, il seminario con alunni, diverse confraternite, ospedale, e monte di pietà. La tassa, registrata in cancelleria apostolica, ascende a fiorini quattrocento cinquanta.

CIUM o CIUS. Sede vescovile della Bitinia, nell' Asia minore, così chiamata perchè vuolsi edificata da Cius compagno d' Ercole, nella celebre spedizione degli Argonauti. Altri la chiamano *Prusiade*, siccome restaurata da Prusia, che edificò la città di Prusio. Fu già sede vescovile sino dal quarto secolo nell' esarcato di Ponto, sottoposta alla metropoli di Nicomedia. Commanville asserisce, che nel nono secolo fu sollevata al grado arcivescovile; certo è, come dice l'*Oriens Christ.* t. I, p. 631, che sedici vescovi vi ebbero sede. Oggidì non è che un villaggio detto *Chioux* o *Chiaoux* nella strada, che da Costantinopoli va a Bursa, in vicinanza al mare ed alla città di Nicea. Fra Nicea e Cium, nell' anno 194 avanti la nostra era, fu sconfitto Negro da Candido capitano della armata di Severo, aspirante pure al romano impero.

CIVICA PONTIFICIA di Roma, o Guardia Civica. Esiste in Roma un corpo di milizia volontaria chiamato Guardia Civica, dichiarato *permanente* dal sovrano Pontefice sin dalla sua istituzione. Esso si compone di nobili, possidenti, negozianti, capi di arti anche liberali, di capi di mestieri e botteghe, dall' età di anni sedici compiuti fino ai cinquanta. Questo corpo istituito per mantenere la quiete, e la tranquillità della capitale, dal cui seno non è mai obbligato ad allontanarsi, è composto di uno stato maggior generale, di uno o più reggimenti di fanteria, secondo la quantità della forza, che ha la guardia, e secondo le circostanze, e li bisogni. L'impianto di ogni reggimento, è di due battaglioni. Ha inoltre una compagnia scelta di granatieri, che per maggiore onorificenza, e per la qualità del servigio, che presta direttamente al sovrano Pontefice, si volle, che dipendesse immediatamente dal comandante generale. Vi è inoltre una quantità di ufficiali, e sotto ufficiali senza truppa, e d'impiegati isolati civili, e militari occorrenti per i diversi interni servigi, e finalmente esiste un uditorato militare.

Il vestiario è uniforme in tutto il corpo attivo, avendo la montura bleu ad un petto con bottoni convessi lisci di metallo giallo, e pantaloni di color amaranto con fascia di panno bleu, lo schakos di egual panno con visiera imperiale, pompò, e fiamma di piuma color amaranto. La buffetteria è di cuojo bianco.

I soldati sono armati di sciabla con fucile, e bajonetta. Gli ufficiali, e sotto ufficiali, che sono in quiescenza, ritiro, o riforma, hanno l'uniforme tutto bleu con pistagnini bianchi al collo con un bottone in mezzo, ed altro, ove si riuniscono le ribalse, ed usano del cappello puntato con cappio, e fiocchi, secondo il grado, o rango.

La compagnia granatiera scelta per corrispondere all'onorifico, e decoroso servigio, che presta nella seconda anticamera del sommo Pontefice, appresso immediatamente alle guardie nobili, nella tenuta giornaliera porta l' uniforme bleu con due asole, o alamari d'oro al collo, e due simili ai paramani, con granate pur d'oro al di dietro. Fa uso dello schakos con metalli dorati, e gallone d'oro, pompò, e

pennacchio amaranto. Nella gran tenuta la compagnia porta il bonnet a pelo con cascate, e fiocchi in oro misto con seta, e pennacchio di piuma amaranto, potendo usare anche quello di color bianco. La montura è bleu con rivolti, paramani, e collo amaranto con alamari d'oro al collo, ai paramani, e pattine, oltre le granate. Il pantalone è di panno amaranto con fettuccia d'oro. Tanto nella bassa, che nell'alta tenuta, i comuni e sotto ufficiali portano le spalline, e la ghiglia d'oro mista con seta. Gli ufficiali sono tutti guarniti di oro. Il suo armamento è la carabina con bajonetta, e la sciabla.

Per la qualità del servigio, che presta questa compagnia nella corte del sovrano, rimane stabilito dal *manuale* della guardia civica, che non possono ammettersi all'onore di far parte di detta compagnia scelta, se non che i negozianti, i mercanti d'importanza, i farmacisti, i droghieri, i gioiellieri, gli orefici, gl'incisori di camei, i mosaicisti, e gli esercenti un'arte liberale, o quasi liberale, nei quali oltre la civiltà della professione, concorra la probità de' costumi. Approvato che sia l'aspirante dal consiglio di ammissione, e riforma, deve vestirsi, ed equipaggiarsi a proprie spese senza alcuna dipendenza, e responsabilità del consiglio di amministrazione del corpo, il quale non gli passa, che la carabina.

Il servizio, che la guardia civica presta gratuitamente in Roma sotto l'immediata dipendenza de' suoi ufficiali, è sempre corrispondente al suo istituto, e alla quantità della forza attiva, di cui può disporre. Essa alla circostanza arma quotidianamente quei posti di Piazza, che si fissano di concerto colla presidenza delle armi, e nella dipendenza della segreteria di stato. Negli ultimi otto giorni di carnovale pel mantenimento del buon ordine nella occasione delle carriere de'barberi, arma quella parte della via del Corso, che le viene assegnata, cominciando dal luogo della ripresa de' cavalli, ove rimane l'autorità governativa, prendendo così la dritta sulle altre truppe, che formano l'armamento del corso. Previa la superiore autorizzazione può tenere aperti per la città dei quartieri in corrispondenza al bisogno, ed alla forza. Il corpo civico concorre colle truppe di linea, avendo sempre la dritta, a far parata a sua Santità sulla piazza del Vaticano nel giovedì santo, e Pasqua di Risurrezione per la solenne benedizione del Papa. Guarnisce pure un tratto del luogo in cui passa la solenne processione del *Corpus Domini*, della cappella pontificia, e poi colla precedenza sulla truppa di linea la siegue. Presta pure il suo servizio nei giorni, nei quali suole tirarsi il cordone dalla truppa, o farsi parata a sua Santità, cioè nel giorno della festa della ss. Annunziata, nel giorno di quella di s. Filippo Neri, nelle festività dell'Ascensione, e dell'Assunzione, nel giorno della festa di s. Carlo Borromeo, e così pure quando sua Santità suol partire dalla capitale nei casi di viaggi, e villeggiatura, e nel ritorno della Santità sua in questa capitale. Nelle pubbliche funzioni, feste ordinarie, e straordinarie tanto religiose, che civili, e così nei pubblici spettacoli concorre, quando è chiamata, o ne viene ordinata dalla segreteria di stato, a mantenervi il buon ordine coi distaccamenti, sotto l'immedia-

ta dipendenza de' suoi capi, e talvolta ha armato anche i teatri. Si vede montare la guardia colla propria bandiera nel quartiere presso il palazzo Apostolico abitato dal sovrano Pontefice nel dì primo dell'anno, nell'anniversario della Coronazione del Papa, che regna, e nel dì della festa de' ss. apostoli Pietro e Paolo, come giorni solenni, anche in commemorazione di avere per lungo tempo prestato quotidianamente tal servizio al Pontefice nella guardia reale. Il corpo civico in fine presta qualunque impreveduto servigio straordinario sì di onore, che di fatica nella capitale dello stato Pontificio, allorchè il comandante generale del medesimo ne viene richiesto dalla segreteria di stato; per cui quando il governo accorda ai sovrani, che si recano in questa capitale, la guardia d'onore, il corpo civico è chiamato a farvi il primo turno.

Dagli ajutanti sotto ufficiali, e in deficienza di questi, dai sergenti maggiori, e sergenti, che si sono distinti col servigio, e con la condotta, si scelgono gli ufficiali di polizia alle porte di Roma, servigio, che ebbe principio fin dal 1817.

La compagnia scelta poi, che viene comandata dal suo capitano, a forma della richiesta di monsignor maggiordomo, o di monsignor maestro di camera secondo le rispettive attribuzioni, presta il suo servigio nella seconda anticamera Pontificia appresso immediatamente alle guardie nobili in tutti i giorni, ne'quali il Pontefice dà udienza pubblica, e così pure in quelli della cappella, o di altre funzioni. Concorre eziandio col suo armamento nelle cappelle, che il Papa celebra, o cui assiste fuori del palazzo Apostolico nelle chiese, o basiliche di Roma. Altrettanto fa nei Pontificali, che celebra il medesimo Pontefice, sempre dopo le guardie nobili, prendendo la dritta sui capotori, come si schiera nella sala regia del palazzo apostolico per le processioni, che vi hanno luogo, nelle sagre funzioni delle cappelle Pontificie. Per rendere più agevole il servigio dell'anticamera, tal compagnia ha un corpo di guardia nei due palazzi apostolici del Vaticano, e del Quirinale.

All'uditorato militare, che secondo l'impianto si forma da un uditore generale, da altro uditore, e da un attuario, è affidato il ramo giudiziario di tutto il corpo.

La guardia civica ha un comandante generale, che suol essere un principe romano, il quale dipende dal Cardinale segretario di stato.

Origine della guardia civica di Roma.

Nel declinare del secolo decorso, il floridissimo regno di Francia precipitò nell'anarchia, si eresse in repubblica, e giunse la sua convenzione nazionale a decapitare il re e la regina, ad abolire ogni culto religioso, e a disporre anco l'abbattimento della sede del cattolicismo. A tal effetto occultamente vi spedì emissari per sovvertire l'ordine pubblico, fra' quali i più audaci furono La Flotte, e Basville, il quale però fu vittima della sua imprudenza, e dell'irritata plebe. Sebbene il tumulto e le conseguenze fossero affatto ignote al sovrano Pontefice Pio VI, la repubblica francese prese la morte di Basville per pretesto al compimento de'suoi disegni, per cui il Papa che ne conosceva le mire, a difesa de' propri sudditi

aumentò la *Milizia Pontificia* (*Vedi*). Nè andò guari che le truppe repubblicane a' 19 gennaio 1796 entrarono nel Bolognese, e costrinsero Pio VI a conchiudere a' 23 giugno in Bologna un pregiudizievole armistizio, in cui oltre la perdita delle legazioni di Bologna e Ferrara, e la città di Faenza, si dovette accedere a' più grandi sagrifizi ed umiliazioni. Mentre si attendeva per parte del direttorio di Parigi, alla ratifica degli articoli dell'armistizio, esso in vece esigette prima da Pio VI una pubblica ritrattazione de' brevi apostolici, coi quali avea giustamente condannato la costituzione civile del clero di Francia, per non violare la disciplina della Chiesa. Interrotto pertanto ogni trattato, il provvido Pontefice, per tutelare l' integrità dei dominii della santa Sede e i suoi sudditi, ed in vista del movimento che doveva avere la truppa di linea, chiamata allora *truppa regolata*, la quale dovea spedirsi ai confini del minacciato stato, contando sulla fedeltà e patriottismo, di cui sempre si pregiò il popolo romano, venne nella determinazione di affidare il servizio militare interno della capitale agli stessi abitanti, con un corpo di *civica milizia*, che poi prese il nome di *guardia civica*.

Ed è perciò che il Cardinal Busca, segretario di stato, a'28 settembre 1796, emanò una notificazione, con cui invitò in nome del Papa i bottegai ed artisti di Roma ad ascriversi nei ruoli della milizia civica. Questa fu stabilita in cinque battaglioni sotto il comando d' un colonnello, un tenente colonnello ed un maggiore. Ad ogni battaglione furono dati dei capitani, non che dei capitani tenenti, che assunsero il comando delle diverse compagnie da ripartirsi nei rioni della città, per la formazione dei battaglioni designati. Tali ufficiali si presero dal ceto nobile; da quello de' negozianti, banchieri, ed altri di civile condizione, gli uffiziali minori, come tenenti, sotto-tenenti, ed alfieri; mentre tra i primi conduttori o proprietari di botteghe esercenti arti e mestieri, si scelsero gli altri graduati sotto-ufficiali. Il comando supremo della milizia civica fu affidato al senatore di Roma d. Abbondio Rezzonico, nipote di Clemente XIII, con quelle istesse preeminenze e superiorità d' ispezione, che godeva il comando generale della truppa regolata. Ad ogni compagnia si assegnò un quartiere nei diversi punti della città, per cui in un momento ne furono aperti trentuno, e situati in modo che reciprocamente all' istante si potevano aiutare in qualunque emergente, dappoichè, secondo il Novaes, *Vita di Pio VI*, a quattordici mila uomini ascese la civica romana nel suo nascere. Le spese del primo impianto di tal guardia, e dei soldi, dalla metà di novembre a tutto dicembre di detto anno, furono sostenute dalla cassa de' doni gratuiti fatti in seguito della notificazione di segreteria di stato degli 8 ottobre 1796, ed ammontarono a diecimila e duecento scudi circa. Le incumbenze assegnate alla civica furono quelle di tutelare la pubblica sicurezza, la conservazione del buon ordine, e la polizia pubblica della città, dovendo fare tuttociò che potesse essere necessario all' interna tranquillità del paese. Agl' individui, che montavano la guardia, si assegnarono per compenso venti baiocchi al giorno, cioè per ogni servizio militare, e proporzio-

nato fu quello pei sotto-ufficiali. Venne espressamente ordinato dal Pontefice, che la nuova truppa civica fosse da tutti riconosciuta, rispettata, ed ubbidita al paro della truppa regolata; e quindi per dimostrare la sovrana soddisfazione, pel copioso arrolamento degli abitanti, accordò loro alcune prerogative, esenzioni, e privilegi, come si legge nella notificazione del Cardinal Busca de' 13 novembre 1796, che principia colle parole, *Il religioso e nobile zelo,* ec.

I privilegi, le esenzioni e le grazie accordate alla truppa civica da Pio VI, furono quelle concesse da Alessandro VIII ai soldati delle milizie urbane, e da Innocenzo XII agli alabardieri di monsignor governatore di Roma, ed ai patentati di Castel s. Angelo. Più, che nelle loro cause civili e criminali, dovessero giudicarsi dai giudici competenti di Roma, pagando la sola metà delle sportule, emolumenti e propine. Dalle classi de' sergenti e caporali si sarebbero prescelti li *Capo-rioni di Roma* (*Vedi*), colla percezione dei soliti emolumenti; e venne decretato che in ogni anno per ciascuna compagnia si conferirebbero tre doti di scudi venticinque l'una, da godersi dalle figlie dei civici. Tali concessioni furono seguite dagli *articoli militari per la truppa civica,* pubblicati dal principe Rezzonico comandante generale, coi quali stabilironsi le norme pel servizio, e le pene pei trasgressori, che venivano giudicati dal tribunale militare, avendovi a tal effetto l'uditore generale. Nel 1797 la civica fu posta in azione, e poco dipoi fu raddoppiata la mercede a quelli che la fruivano. Intanto, come si dirà all'articolo *Roma* (*Vedi*), accrebbero i torbidi dei male intenzionati e partigiani della repubblica francese, i quali più volte tentarono la rivoluzione; laonde incominciando dal generale, la civica accorse zelante ovunque per reprimere l'audacia, e conservare la pubblica tranquillità, come dimostrò nell'incauto tentativo rivoluzionario di Duphault, che ne restò morto nel palazzo Corsini a' 28 dicembre. Però questo disgustoso avvenimento, ad onta della pace di Tolentino, determinò i francesi ad effettuare la detronizzazione e deportazione di Pio VI, e l'intera occupazione dello stato della Chiesa, ciocchè si verificò a' 15, e 20 febbraio 1798, insieme alla istallazione dell'effimera repubblica romana. Della guardia civica sotto tale illegittima epoca non se ne parla, seppure non si volessero ricordare le tre convocazioni fatte dal governo invasore, nelle due usurpazioni del 1798, sotto Pio VI, e nel 1808 sotto Pio VII, col nome di *legione imperiale,* alle quali si può aggiugnere la terza nel 1812 colla denominazione di *legione della guardia nazionale.* Essa era comandata da un colonnello, e formavasi di otto coorti, ognuna delle quali veniva comandata da un capo di battaglione. Si avverte, che questa civica fu obbligatoria, e che non valsero le ripulse di quelli che furono nominati per esentarsene. Le dette convocazioni poco vantaggio recarono, giacchè il governo francese si contentava di una contribuzione da chi voleva esserne esonerato, per cui adempivasi il servizio dai più bisognosi, da pochi fanatici, o dai prezzolati fazionieri. Tuttavolta sotto la precaria amministrazione napolitana, e nei primi del 1814, la *legione della guardia*

nazionale, e massime i suoi uffiziali si adoperarono pel mantenimento dell' ordine pubblico, specialmente pel fausto avvenimento del glorioso ritorno di Pio VII in Roma, ove entrò come in trionfo a' 24 maggio 1814.

Riorganizzazioni della guardia civica, e notizie che la riguardano.

Nel medesimo mese di maggio del 1814, ed a' 14 detto, da monsignor Sanseverino, poi Cardinale, commissario provvisorio delle armi, autorizzato da monsignor Rivarola, ora amplissimo Cardinale, e a quell'epoca delegato apostolico di Pio VII pel ristabilimento del governo pontificio in Roma, venne provvisoriamente confermata la guardia o legione nazionale, che dal 1812 trovavasi in attività, la quale poi con successivo editto de' 21 dello stesso mese fu disciolta, e in vece fu convocata la guardia civica pontificia, per affidarle la quiete e il buon ordine della capitale, finchè fosse riorganizzata la truppa di linea. Si formò essa di otto battaglioni, sotto il comando del principe d. Giulio Rospigliosi, romano, col grado di colonnello comandante, il quale lo era stato pure della *Legione della guardia nazionale*, e di altrettanti comandanti scelti dal ceto nobile, non che di uffiziali subalterni scelti da quello de' possidenti, negozianti, e di civil condizione, a proposizione del colonnello, per mezzo dei capi battaglioni. Furono invitati a farne parte tutti i cittadini dai sedici ai sessanta anni inclusivi, meno le persone artiste, che vivono del ritratto dalla giornata che lavorano, e quelle trovate inabili, oltre gli ebrei. Si formarono otto quartieri, si ristabilì come prima il pagamento di baiocchi venticinque per i civici che volessero farsi rappresentare da altri nelle guardie, e nei detti quartieri si aprì un ruolo per segnarvi i volontari, per formare uno o più battaglioni, che verrebbono chiamati *distinti*, e gl' individui sarebbero autorizzati a monturarsi secondo il figurino stabilito, col godimento nel servizio militare del primo rango nei posti. Fra i volontari si ammettevano i probi possidenti, capi di negozio e mestieri, ed altri della classe civile. Avendo adunque la guardia civica occupato i posti della linea, i suoi uffiziali, oltre il servizio di piazza, ebbero l' onore di prestare il loro personale servizio di guardia del corpo al Pontefice sia nello scortarlo, sia nelle sue anticamere, sia nelle sagre funzioni, e ciò fino al mese di ottobre 1814, epoca in cui ebbe luogo la riorganizzazione delle *Guardie nobili pontificie* (*Vedi*). Ma essendo stata inoltre posta in attività la truppa di linea, il nominato prelato Sanseverino, con editto de' 26 gennaio 1815, disciolse pel primo febbraio la guardia civica di Roma, che in nome sovrano assai encomiò; conservando l' onore dell' uniforme al colonnello comandante, e ai capi di battaglione, e agli uffiziali subalterni della organizzazione ristretta, che fu lasciata per riattivarsi al bisogno.

Non andò guari che ciò si verificò nel medesimo anno con notificazione del celebre Cardinal Consalvi, segretario di stato, emanata a' 27 dicembre, in cui rammenta i meriti della civica, per essersi dovute spedire alcune compagnie di truppa di linea nella provincia di

Campagna alla estirpazione de' malviventi. Invitò pertanto tutti i nativi di Roma, e quelli che vi erano divenuti cittadini per domicilio, cioè i nobili, i possidenti, i proprietari, i negozianti, e i capi di mestieri dall'età di anni sedici sino ai cinquanta, dovendo solo tali classi far parte del nuovo arrolamento, di cui fu fatto il suddetto principe Rospigliosi brigadiere comandante generale; e lo scopo di questa riorganizzazione del corpo, si fu per la sicurezza, e tranquillità della capitale. Al comandante fu dato posto nella congregazione militare, alla guardia la preeminenza sulla linea, e a' suoi individui il privilegio del foro militare con un uditorato particolare distinto da quello della linea, la franchigia personale sul macinato, e sul vino, per la festa di s. Pietro, una distribuzione di medaglie di argento che si sogliono coniare per tal solennità, per premiare i benemeriti; ed in ogni estrazione del lotto una delle cinque dotazioni a vantaggio delle loro figlie, o sorelle, o parenti prossime. Nel medesimo giorno, il prelodato Cardinal Consalvi pubblicò i *Regolamenti, ed istruzioni relative alla guardia civica di Roma*, che riguardano specialmente il privilegio del foro militare. Molti concorsero ad ascriversi nei ruoli, laonde nel febbraio 1816 intrapresero il servizio, e per le parate della seguente settimana santa, e solennità di Pasqua, fu pronto un battaglione completamente monturato, che prese la dritta del quadro aperto sulla piazza del Vaticano per le solenni benedizioni papali. Quindi nel settembre Pio VII accordò al corpo civico l'onorevole distintivo della bandiera, che con religiosa pompa militare fu benedetta nella chiesa di s. Silvestro al Quirinale, da monsignor arcivescovo di Trabisonda nella mattina del primo ottobre, e quindi fu depositata presso il detto comandante generale. Nell'anno seguente 1817 con notificazione de' 24 luglio il Cardinal Consalvi dichiarò la soddisfazione del Papa per la civica, ed a rendere meno gravoso, e più equabilmente diviso il servizio, ordinò che tutti i capi di negozi, arti, e mestieri, non che i padroni di botteghe, che non avessero legittimo impedimento, fossero iscritti nel ruolo civico, venendo aggiunti ai privilegi concessi, l'esenzione dal pagamento per la patente di esercizio, e l'abilitazione di farsi rappresentare da un figlio o nipote.

Nuova e solenne prova della predilezione di Pio VII per la civica, certamente fu il posto distinto che accordò nelle sue pontificie anticamere, dopo le guardie nobili, alla compagnia scelta della medesima guardia, così detta dall'essere composta di persone di civil ceto, e monturate nobilmente, la quale fu organizzata nello stesso anno 1817; distinzione che in seguito fu ampliata in molte delle sagre funzioni, cui assiste o celebra il sommo Pontefice, come si può vedere all' articolo Cappelle Pontificie. Va qui avvertito, che quando la civica era coattiva, vi erano due compagnie scelte, una di granatieri, e l'altra di volteggiatori, le quali nel 1826 furono unite insieme, ed ora formano l'attuale compagnia scelta. Alla compagnia poi degli usseri a cavallo, così detti perchè il loro ricco vestiario era alla foggia degli ungaresi, composta di persone civili, ed istituita nel 1819, in occasione del-

la solenne processione del *Corpus Domini*, venne dato l'onore di scortare il Pontefice, presso il suo treno, e dopo le dette guardie nobili, in tutte le pubbliche funzioni papali, compresa la processione del *Corpus Domini*. Sembra che non debba passarsi sotto silenzio il fedele, e più grave servigio reso dalla fanteria e cavalleria civica nel 1820, a motivo della costituzione adottata dai rivoluzionari nel contermine regno di Napoli, per cui la cavalleria specialmente pattugliò per Roma alternativamente ai dragoni in tempo di notte per più mesi. L'intiero corpo poi si distinse per la sua fedeltà e prontezza nell'accorrere alla difesa del Pontefice, e del suo governo nella sera dei 13 febbraio 1821, in cui pel falso, ma creduto vero allarme di una imminente aggressione della capitale per parte delle truppe rivoluzionarie napolitane, in una sola ora la guardia civica rilevò da tutti i posti di piazza, ed anche dai teatri la truppa di linea, acciò questa potesse subito mettersi in marcia, ed in istato di difesa. La cavalleria poi fu piazzata al Quirinale ove abitava Pio VII anche per somministrare, siccome fece, le ordinanze a cavallo in servigio del Cardinal segretario di stato, da cui si emanarono gli ordini per mezzo di continue e pressanti spedizioni.

Ed è perciò che la notificazione del Cardinal Consalvi, data a' 14 febbraio 1821, sarà sempre un monumento di gloria alla civica di Roma, perchè nel nome dell'immortale Pio VII, ne rileva i pregi e i servigi anco straordinarii, l'assiduità e la fedeltà de' medesimi, ciò che pur si legge nell'altra notificazione, cui lo stesso porporato pubblicò a' 6 marzo 1822. Anzi in questa, per l'aumento del militar servigio, venne ampliato il permesso ai civici di farsi rappresentare anche da un parente, o ministro, o giovine del proprio negozio e bottega; ma si obbligarono a far parte del corpo i banchieri, i mercanti di campagna, ed ogni capo di negoziato o traffico; non che tutti gli impiegati secolari, autorizzati però a farsi rappresentare mediante il pagamento d'una tassa, lo che pur fu concesso ai mentovati banchieri, ec. Inoltre furono chiamati al pagamento d'una quota mensile i bottegai di arti e mestieri infimi, e i bottegai e negozianti ebrei, in luogo di prestare servigio, godendone i vantaggi come lo adempissero, e facessero parte del corpo, meno quei privilegi accordati dal sovrano Pontefice a chi serviva personalmente, dei quali non potrebbono godere i rappresentati mediante pagamento.

Quindi, con l'ordine del giorno de' 26 aprile 1822, si stabilì un nuovo impianto, dappoichè ai cinque battaglioni furono sostituite le divisioni, gli antichi comandanti si promossero a colonnelli divisionari, e dalla nobiltà si presero de' nuovi tenenti colonnelli, come al grado di maggiori si esaltarono i benemeriti capitani. Dipoi, nei primi del 1823, avendo il principe Rospigliosi rinunziato al comando della civica, Pio VII a' 28 gennaio ne dichiarò successore il principe romano d. Paluzzo Altieri senatore di Roma, col grado di comandante generale. Il detto impianto non ebbe sviluppo ed esecuzione, ed in vece si venne all'organizzazione di due reggimenti composti di due battaglioni, e nello stesso tempo si stampò il *Manuale relativo al cor-*

po della guardia civica di Roma, nel quale si descrissero i regolamenti, l'istruzione disciplinare e penale, ec. per legge stabile del corpo, e si enumerarono tutti i privilegi sovrani fino a quell'epoca concessi al corpo civico. Il detto Manuale riguarda il corpo civico con leggi obbligatorie a servire, per cui fu pubblicato a' 26 aprile 1823 con approvazione della segreteria di stato. Morto Pio VII a' 20 agosto, i civici ne scortarono il convoglio funebre, e prestarono il servigio sì nelle esequie novendiali, che pel conclave, alla guardia reale del Quirinale, come facevano prima della morte del Papa, e successiva elezione, e coronazione di Leone XII.

Questo Pontefice, mediante la notificazione, che pubblicò a' 21 novembre 1823 il Cardinal della Somaglia segretario di stato, previo un elogio alla civica, per le moltissime istanze degl'individui della medesima, che erano obbligati a servire personalmente, o a pagare una tassa pel rimpiazzo, accordò il domandato riposo, rimanendo fermo l'impianto del corpo, e conservandogli il tenue servizio giornaliero alla custodia della bandiera, che fu depositata in Campidoglio nell'appartamento del senatore, ed accanto al trono; per cui fu conservato il posto della guardia per essa nel Campidoglio medesimo, da farsi dai fazionieri a soldo, il quale posto nell'agosto 1826 fu dato alla truppa di linea. Abolì la tassa di rimpiazzo, conservò per metà il privilegio delle esenzioni dal pagamento della tassa patente, la licenza per la caccia, le dotazioni, e per carcere in caso di arresto, il profosso stabilito in Campidoglio, o il Castel s. Angelo. A tutti gli uffiziali sino al grado di sergente maggiore si permise indossarne l'uniforme, co' rispettivi distintivi. In seguito, e sebbene nell'agosto 1826 fosse agli antichi impiegati del corpo riformato il soldo che godevano, Leone XII reputò opportuno che la civica riprendesse le sue militari funzioni, concorrendo al disimpegno del servizio ordinario della piazza di Roma, ed altri straordinari, ma senza coazione, e costringimento alcuno. Tuttavolta la massima parte de' civici, venerando i sovrani inviti, si ascrissero tra i volontari, si ripristinarono tutti i privilegi, e riattivossi il servizio, esaurito in parte da' fazionieri pagati dal governo, negli otto posti militari. Il corpo si prestò alle straordinarie parate nelle principali funzioni annuali sì pubbliche, che sagre, alle quali Leone XII per distinzione aggiunse i tre servizi ordinari ai quartieri della guardia reale presso il palazzo apostolico, ne' tre solenni giorni del primo dell'anno, della festa de' principi degli apostoli, principali protettori di Roma, e dell'anniversario della coronazione del sommo Pontefice, siccome di sopra si è già accennato.

Per morte di Leone XII, nell'anno 1829, ed elezione di Pio VIII, la civica rese i medesimi servigi suddescritti: quest'ultimo Papa ampliò ad essa il privilegio del foro criminale, e manifestatisi nel 1830 alcuni torbidi nello stato, per riverbero di quelli gravi insorti in altri, fu aumentato al corpo il servizio, ed accresciuta la vigilanza mediante duplice ispezione, rinforzi, e pattuglie, anco della compagnia a cavallo degli usseri a tutela dell'ordine pubblico. Passato agli eterni riposi Pio VIII, i civici si

prestarono nel trasporto del di lui cadavere, nella sede vacante, ed alla esaltazione al pontificato di Gregorio XVI regnante, che si verificò a' 2 febbraio 1831; indi, a' 7 del medesimo mese, giunse in Roma l'infausta nuova della insurrezione di alcune provincie de' pontificii dominii, nelle quali i ribelli aveano profittato dell'interregno. Questo triste avvenimento se trafisse il suo paterno animo, riuscì poi di gloria, e al corpo civico di occasione luminosa per dimostrare il sincero patriottismo, ed il vivo religioso attaccamento alla santa Sede, e al novello sovrano Pontefice. La sera degli 11 febbraio ne diedero i civici volontari mirabile prova, dopo che alcuni sciagurati avevano tentato sorprendere a piazza Colonna il valore e la fedeltà della brava truppa di linea pontificia. Giacchè consistendo allora il corpo in circa quattrocento individui, in vece di recarsi a riposare alle proprie case, dopo avere prestato il servizio del carnevale, spontaneamente si posero a disposizione dei superiori, e senza risparmiare disagi e fatiche s'impiegarono perchè la pubblica quiete non venisse alterata. La compagnia scelta avendo alla testa il suo capitano, si munì e restò sulle armi al Quirinale a difesa del suo sovrano, e ne raddoppiò in seguito la guardia in quel palazzo apostolico. Ma nel giorno seguente, il Cardinal Bernetti prosegretario di stato, emanò una notificazione, colla quale pel mantenimento dell'ordine contro le prave macchinazioni dei malintenzionati, comandò che oltre i civici già arruolati, ognuno dei quattordici presidenti regionari scegliesse cento individui atti a concorrere alla difesa delle proprie famiglie, sostanze e pubblica incolumità. Indi a' 21 dello stesso mese pubblicò il medesimo Cardinal Bernetti un'altra notificazione, colla quale per diminuire il servigio personale, o la quota di contribuenza a quelli civici, che si facevano rappresentare, dovendo il corpo quasi per intero ricoprire l'armamento della città, perchè gran parte della truppa di linea era stata spedita contro i rivoltosi, dichiarò che la guardia sarebbe composta di tutti i cittadini atti a portare le armi, esclusi gli ecclesiastici, cioè quelli che avessero compita l'età di anni venti, e non altrepassassero quella di sessanta, potendone ancora far parte quelli, che superando tal'età, volessero appartenervi. Oltre a ciò furono pure esclusi quelli che vivono di mercede giornaliera, e gl'impotenti vennero autorizzati a farsi rappresentare. Indi il comando generale notificò che le cancellerie dei cinque colonnelli riceverebbono le iscrizioni degl'individui. Sia ad eterna lode de' romani, alla voce del sovrano invito, senza distinzione di ceti, senza riguardo alla nascita, nobili, e plebei, possidenti, impiegati, legali, artisti, bottegai, in una parola gli abitanti della capitale del cristianesimo tutti corsero in fretta a dare il loro nome.

Furono pertanto nominati altri uffiziali di stato maggiore, e gran numero di uffiziali subalterni; si formarono quattro reggimenti, vennero destinati i battaglioni e le compagnie, e col medesimo ordine dell'iscrizione si prestò indistintamente il servizio ovunque venne comandato. Partita da Roma la truppa di linea, il quartiere del Quirinale, il palazzo apostolico colla sagra persona del Pontefice, e la protezione dell'ordine

pubblico si affidarono alla civica, sussidiata da sole due compagnie ausiliarie pagate con le tasse di quelli che si facevano supplire nel servizio, secondo il permesso dato dal prelodato segretario di stato con notificazione de'3 giugno 1831. Con essa, e con altre il regnante Gregorio XVI esternò in modo solenne l'alta sua soddisfazione, gratitudine, e paterna benevolenza al benemerito e fedele corpo civico. Non deve omettersi a lode del comandante generale di quel tempo, che il superior governo, nel luogo il più forte del palazzo senatorio in Campidoglio, fece un deposito di armi di diverse specie per armare in un momento più di mille civici; e queste munizioni da guerra ed armamento furono affidate alla custodia di persona del corpo ivi residente, cioè del benemerito uditore generale del medesimo, l'avvocato Vincenzo del Grande; e venne il deposito segretamente ispezionato dal conte Resta, tenente generale delle milizie pontificie; quindi diminuito il timore, le munizioni e l'armamento furono riportate in Castel s. Angelo. Cessate le turbolenze, e rientrata la truppa di linea nella capitale, il servizio dei civici venne alleggerito, massime di quelli da ultimo ascritti e non monturati, conservandosi però i ruoli per averli pronti ad ogni appello che la necessità richiedesse; cessando ancora la tassa imposta a'contribuenti, e venendo in vece aumentato il numero de' volontari. Il perchè a'25 luglio ritornò il corpo nell'attività dell'antico servizio, e le due compagnie ausiliarie passarono sotto il comando della linea. Quindi il benefico Pontefice, appena istituito l'ordine equestre di s. Gregorio Magno, in contemplazione de' prestati servigi, conferì la decorazione della gran croce al comandante generale principe Altieri, di commendatore ai colonnelli, e di cavaliere agl' individui dello stato maggiore, ed altri uffiziali civici. L'intiero corpo civico poi fu premiato quando il regnante Gregorio XVI disse di lui non solo a Roma, e alle provincie, ma all'Europa, queste memorande, e solenni parole: » Gloria sia pure e lo-
» de a quegli onorati cittadini, che
» unitisi premurosi in milizia civi-
» ca vegliarono indefessi sotto le
» armi e tra i travagli di servizio
» il più stretto alla salvezza della
» Nostra persona, e alla quiete di
» questa città. Noi osservammo con
» tenerezza gareggiare in questo ge-
» neralmente, e indistintamente col
» popolo, persone tratte dalla no-
» biltà più illustre, e da quanto ev-
» vi in tutti gli ordini di scelto
» ed attivo. Caro ci è il dichiarare,
» che a prove sì belle di divozio-
» ne corrisponderà sempre la pie-
» nezza del Nostro affetto, che non
» sarà pago se non colla sicurez-
» za della compiuta felicità di fi-
» gli così fedeli".

Per morte del menzionato principe, il corpo civico gli prestò i militari onori, ed il regnante Pontefice gli diede in degno successore a'13 gennaio 1834 il principe d. Domenico Orsini romano, che avea nominato anche senatore di Roma. Questi subito ne assunse il comando, nel successivo giorno 20 gennaio, convocò nell'appartamento senatorio di Campidoglio tutti gli uffiziali civici, per assicurarli dell'impegno con cui andava ad occuparsi per conservare in lustro il corpo civico, eleminandone gli abusi. Di fatti egli riformò le compagnie

restringendone il numero, e riducendole in una sola arma; regolarizzò il pagamento delle franchigie, pareggiò il numero delle teste nelle compagnie, essendo allora i volontari soli quattrocento cinquantuno. Soppressa la compagnia a cavallo degli usseri, ridotta inservibile a cagione del ristretto suo numero, stabilì un esatto metodo sulla distribuzione e durata del vestiario; riattivò le manovre e le istruzioni militari, e richiamò all'osservanza le anteriori discipline. Avendo la guardia civica la precedenza sulla distinta milizia urbana, o *Capotori* (*Vedi*), nel 1835 la segreteria di stato, a' 31 gennaio, glielo confermò, anche pel luogo in cui nel carnevale guarnisce il corso. Nel seguente anno vennero riformati, e posti al seguito de' reggimenti gli uffiziali e comuni esuberanti, od inabili ec., venendo pure regolarizzata la distribuzione delle medaglie di argento, che si coniano per la festa di s. Pietro, secondo la concessione narrata di sopra; indi fu rinnovato e migliorato l'armamento. Nel 1837, prima della manifestazione del pestilenziale morbo cholera, il numero dei volontari spontaneamente si raddoppiò, il che provocò elogi sì al corpo che ai capi, dati dal Cardinal Lambruschini attuale segretario di stato, per nome espresso del Papa che regna. Il morbo rapì circa ventisei comuni, cui la compagnia scelta celebrò solenni esequie nella chiesa di s. Maria Maddalena de' ministri degl'infermi.

Nel 1838 per sovrano favore si riabilitarono al godimento di tutti i privilegi, analoghi allo stato attuale, gli uffiziali, che per la loro riforma n' erano decaduti; poscia il corpo si prestò per l'esposizione ed estrazione degli oggetti donati, ad utile degli orfani del cholera asiatico. Rimanendo alla civica il solo posto stabile sul Campidoglio, diminuitisi i volontari, a' 13 giugno 1838 fu consegnato alla truppa di linea. Sospeso così il tenue servizio ordinario, non rimase alla civica che quello straordinario. Lo zelo del principe Orsini ottenne l'autorizzazione, e le facoltà per riformare e dare un novello impianto al corpo civico, che produsse lodevoli risultati; e tanto per le spalline, che pei distintivi del servizio militare, la guardia civica si uniformò, pegli uffiziali, e sotto uffiziali, a quello che praticasi dagli uffiziali della piazza di Roma. Dipoi, coll'ordine del giorno datato 4 agosto 1840, il principe Orsini pubblicò altri sedici privilegi concessi da Gregorio XVI alla civica di Roma sua capitale, con biglietto di segreteria di stato dei 15 luglio precedente. A volerne in compendio fare qui menzione dei principali, essi consistono come appresso.

Che nella collezione degl'impieghi, a parità di requisiti, al borghese sarà preferito il civico; fermo rimanendo il diritto accordato coll'articolo 163, parte prima del *Manuale civico*, agli aiutanti sotto uffiziali, ed ai sergenti maggiori, per ottenere i lucrosi posti di uffiziali di polizia alle porte della città, si dispose che in caso che tali graduati non vi concorrano, o non sieno idonei al servizio, ogni civico potrà concorrervi ec.; i civici che avranno servito dodici anni, continueranno a godere la licenza dell'uso dell'archibugio per la caccia, il carcere militare, e l'annua franchigia. Chi avrà servito venti anni godrà l'onore dell'uniforme, *l'exe-*

quatur nei mandati civili, l'esenzione della tassa patente, e dell'alloggio militare. Si classificarono i privilegi da godersi dai rappresentanti dei civici. Si concesse al civico di porre sull'uniforme uno scaglione, o striscia di panno rosso dopo avere servito tre anni. Si stabilirono, oltre le medaglie per la festa di s. Pietro, per la ricorrenza anniversaria della coronazione del Papa, due medaglie d'oro pegli uffiziali, e dieci di argento pei sotto uffiziali e comuni volontari, coll'epigrafe: *Al merito*, e con contorno speciale per la guardia civica di Roma, onde il comandante generale possa premiare i benemeriti del corpo: chiunque verrà decorato di tali medaglie, avrà diritto di portarla sull'uniforme sospesa ad un nastro bianco e giallo. Il vestiario fu fissato, e stabiliti gli ornamenti e i distintivi delle compagnie scelte nella tenuta giornaliera e nell'altra di parata, in corrispondenza all'onorifico servizio che presta nelle anticamere e cappelle Pontificie, su di che già si è di sopra fatto cenno. Gli uffiziali della compagnia scelta potranno fuori di servizio indossare le spalline devolute al grado superiore al loro grado; il sergente maggiore indosserà i distintivi di aiutante sotto-uffiziale, l'aiutante sotto-uffiziale quelli di sotto-tenente: i sotto-uffiziali, ed i comuni sono pure autorizzati fuori di servizio ad indossare due mozzette in luogo delle spalline, col contrassegno del grado. Agl'individui poi di detta compagnia, da sergente a basso venne permesso fuori di servizio l'uso del cappello, e del porta spada; inoltre furono assegnate alla compagnia scelta sei doti del lotto all'anno, indipendentemente da quelle già assegnate al corpo civico.

Con ordine del giorno, de'28 novembre 1841, il comandante generale principe Orsini notificò che il sovrano Pontefice per ragione di salute lo aveva dietro sua domanda esonerato dal comando della civica, per cui esso in lui cessava col primo del prossimo dicembre, subentrando al medesimo d. Pompeo de' principi Gabrielli romano. Collo stesso ordine il principe Orsini invitò lo stato maggiore del corpo, e tutti gli uffiziali superiori e subalterni in attività, a trovarsi nella mattina de'30 novembre in stretta uniforme nell'ufficio del comando generale alla Pilotta, per fare la dispensa delle medaglie di merito aggiudicate a quelli, che se n'erano resi degni, mentre egual considerazione per superiore volontà era stata al principe stesso accordata. Quindi manifestò nel modo il più solenne ed onorevole la sua soddisfazione, ed attaccamento per l'intero corpo, che ricolmò di elogi. Tal ordine del giorno fu seguito da altro che emanò nel primo di dicembre il nuovo comandante generale, col quale in belli ed analoghi modi partecipò al corpo la sovrana sua destinazione di presiederlo, dirigerlo, e comandarlo, eccitando gli uffiziali e i soldati con giusti encomi a continuare nell'onorevole e disinteressato servigio, dandogli per parola d'ordine permanente, *ordine, fedeltà, ubbidienza*.

CIVIDALE DEL FRIULI. Città del regno lombardo veneto, situata a piedi di coltivati monti, ramo delle Alpi, sopra il fiume e torrente Natisone, che nasce nel monte Moris, e che è attraversato da un ardito e magnifico ponte formato di pietre quadrate, e costruito nel 1441, con due sole grandiose arcate. Cividale è cinta di antiche, e

solide mura e di una fossa; e va doviziosa di pregevoli monumenti archeologici, e d'interessanti iscrizioni. Esistendo nella parte del moderno Friuli, detta *Cargna*, o *Carnia*, un villaggio chiamato ora *Zuglio*, e in latino *Julium Carnicum*, si disputa fra gli eruditi, se in *Julium Carnicum*, o in *Cividale* fosse collocata la vera colonia del *Foro Giulio*. Non essendo scopo di questo *Dizionario* il decifrare certe questioni, perciò senza prendere alcun partito in proposito, ci limiteremo ad osservare, che il conte Girolamo Asquini, nella sua *Lettera sul Foro Giulio dei Carni*, e *di quello di altri popoli traspadani*, stampata in Verona nel 1827, sostiene in modo evidente, che il *Julium Carnicum* fosse chiamato *Coloniam Juliam Karnorum*, distinta affatto dalla Colonia Aquilejese, e dall'altra *Giulia Concordia*, attualmente poco abitata; ma sede vescovile, con residenza del vescovo in Portogruaro. *V.* Concordia.

Al detto *Giulio Carnico*, o Cividale, non manca il lodato scrittore di attribuire la cattedra vescovile, fino dai primi secoli della Chiesa, e ne riconosce per antichi vescovi s. Amanzio, s. Gennaro, Massenzio, Fidenzio, Federico ed Amatore, dei quali parleremo all'articolo *Zuglio* (*Vedi*) determinandone la diocesi di qua delle Alpi in tutta quella parte del Friuli odierno, ch'era fuori del confine dell'agro Aquilejese, e al di là della Zelia, ossia *Vallis Julia*, nella Rezia seconda. Il medesimo autore ricorda poi, che Alboino re de' Longobardi nell'anno 568, calò ad invadere colla sua poderosa armata questa parte d'Italia senza ostacolo, avendo trovata libera, ed aperta questa stessa via per la quale era prima venuto Massimino all'assedio di Aquileja, e dopo lui Attila nel 451 vi era sceso alla totale sua distruzione. Volendo Alboino proseguire con pari passo le sue conquiste, prima d'inoltrarsi prepose alla direzione di questa provincia Gisulfo suo nipote col titolo di *Duca*, da lui conosciuto a ciò idoneo, ed atto a governare. Di qua ebbe origine il ducato del Friuli, e da quest'epoca *Giulio Carnico*, città forte e munita capitale del *Foro Giulio*, sola rimasta intatta dal furore barbaresco, perocchè stava lungi da quella via donde entrarono i barbari del settentrione, divenne la residenza del suo ducato, il quale estese i propri confini sino al mare, per la distruzione di Aquileja.

Nell'anno 611 Cacano, re degli Avari, con formidabile esercito si recò dalla Pannonia in queste contrade. Entrato appena nella Venezia, si die' tosto a scorrere con la sua armata tutti i confini della colonia Forogiuliese, portando la desolazione e la strage in tutti i luoghi, secondato da que' barbari, che giunti alla capitale, ossia a *Julium Carnicum*, ne strinsero di assedio il castello, tentando con tutto il nerbo delle loro forze di espugnarlo. Andò coraggiosamente contro Cacano il duca Gisulfo coll'armata che avea potuto raccogliere, sì dai suoi longobardi, che dagli amici; ma sopraffatto dalla moltitudine dei nimici restò estinto sul campo, colla maggior parte de' suoi. Abusò quindi il re degli Avari della debolezza, e della femminile follia di Romilda, vedova del duca. Rinserratasi costei in *Giulio Carnico*, insieme alla sua prole, offrì a lui in

un colla propria destra, la città e lo stato. Cacano introdusse nella città le sue genti, le quali appena entrate ne diedero il sacco, la misero a ferro e a fuoco, e la ridussero un mucchio di sassi.

Dalla caduta di *Giulio Carnico* (secondo le idee del summentovato scrittore) omai ridotta a sole macerie, incominciò la grandezza di Cividale, proporzionata, e relativa a que' tempi, e al suo principato. Di paese che era, divenne città, e sede dei duchi del Friuli, e quindi la capitale di tutto il ducato. Ma per secondare il desiderio di que' duchi, vennero a stabilirsi in Cividale anche i vescovi di *Giulio Carnico*. Questo per altro aveva sempre avuto il proprio territorio, e la propria diocesi; laddove Cividale apparteneva al territorio della colonia Aquilejese, ed alla diocesi appunto di Aquileja.

L' ultimo vescovo di *Giulio Carnico*, che risiedesse in Cividale, fu, come pare, il suddetto Amatore; ma non potendo soffrire il patriarca di Aquileja Calisto, che *in ejus dioecesi cum duce*, *et longobardis habitaret episcopus*, come si esprime Paolo Diacono nel lib. VI, cap. 51, lo discacciò, ed egli stesso vi si stabilì, piantando la residenza patriarcale in Cividale, mentre per lo innanzi, e dopo la distruzione di Aquileja, i patriarchi si erano stabiliti a Cormons, situato a piedi di alcune montagne, cinto da vecchie muraglia, e difeso una volta da un castello fortificato. Fu poi, al dire dell' Asquini, in memoria di quella prima capitale del Friuli distrutta, se Paolo Diacono, che fiorì circa un secolo e mezzo dopo tal distruzione, in luogo di chiamarla col proprio suo nome primitivo, sostituì piuttosto a Cividale, nuova capitale del Friuli, la denominazione di *Castrum Forojuliense*, *Oppidum Forojulii*, e talvolta *Civitas Forojuliana*, dicendosi in italiano *Castello del Friuli*, *Città o Cividale del Friuli*, *o nel Friuli*.

Alieno dall' abbracciare verun partito, lascio che da quanto sin qui si è detto sull' autorità del predetto scrittore, altri giudichi, se debbano o no appartenere a Giulio Carnico, o piuttosto a Cividale, tutte o parte delle cose fin qui narrate. Solo mi limiterò ad osservare che Cividale, sino dai tempi antichi, è stata illustre e celebre per la residenza in essa fatta dai duchi del Friuli, e per la residenza parimenti in essa tenutasi dai patriarchi di Aquileja.

Sigeardo patriarca di Aquileja, dopo la metà del secolo XI, aumentò Cividale con edifizi e con abitanti; e Bertoldo fatto patriarca nel 1218, come scrive l' Ughelli, insieme colla comunità e capitolo de' canonici, ne cinse i borghi di mura. È degna di osservazione la vecchia chiesa principale, che nel 1511, dopo la rovina dell' antica collegiata, cagionata dal terremoto, fu ridotta in nobile, e grandiosa forma. Illustre n' è ancora il capitolo, il quale possiede un prezioso archivio, in cui si conservano pregevoli manoscritti antichissimi, fra i quali un evangelario scritto nel V o VI secolo in lingua latina su pergamena, che fu illustrato da molti celebri scrittori. Sulla cima d' un vicino monte si venera un santuario della b. Vergine assai frequentato dalla pietà de' fedeli. Vuolsi che Desiderio, ultimo re dei Longobardi, fondasse appresso alla città un gran monistero di mona-

che benedettine, con molti privilegi e giurisdizione.

Cividale, oltre di chiamarsi Cividale del Friuli, è stata anco appellata *Civitas Austriae, o Città di Austria,* secondo il linguaggio di que' popoli, che chiamavano *Neustria* i luoghi situati all' ovest di Pavia, ed *Austria*, quelli all' est, come abbiamo dal celebre Paolo Diacono, che nacque in questa città nel secolo VIII. Dalle leggi longobardiche si rileva altrettanto. In esse Cividale è appellata *Civitas Austriae,* e talora col suo primo nome; mentre in altri monumenti si legge con ambedue i nomi uniti di *Civitatis Australis Fori Julii.* Non si dee tacere che alcuni vollero dedotta la nomenclatura *Austria* da Rosimonda di Austria, moglie del re Luitprando.

In principio dell' ottavo secolo, Calisto patriarca di Aquileja, come di sopra dicemmo, vi trasportò la sua sede, che vi rimase stabile insino al secolo undecimo, e interpolatamente sino al decimo terzo, per cui i patriarchi furono chiamati *Forojuliesi.* Nell' anno 791, o nel 796, il patriarca s. Paolino vi adunò i suoi suffraganei pel concilio *Forojuliense*, nel quale si combatterono due errori, e si presero delle provvidenze sopra la disciplina. Il primo di quegli errori era che lo Spirito Santo non procede che dal Padre, e non dal Figliuolo, e l'altro divideva Gesù Cristo in due, uno naturale, l' altro adottivo. Ambedue questi errori furono condannati dal concilio, il quale inoltre fece quattordici canoni per riformare la disciplina ecclesiastica. Il primo è contro la simonia, gli altri risguardano la vita esemplare dei chierici. Fra le altre cose proibisce loro l' abitare con donne, le canzoni profane, e i divertimenti clamorosi. *Reg.* XV, *Labbé* VII, *Arduino* IV.

Taluno de' patriarchi di Aquileja ritornò per un tempo a fissarsi nella desolata Aquileja; ma ben presto i successori si ricondussero a Cividale, che perciò nelle antiche notizie ecclesiastiche, come osserva Commanville, fu chiamata *Civitas Aquilejensium, hoc est Forum Julii.* Ma eletto nell' anno 1218 il patriarca Bertoldo, passò a risiedere in Udine, dal che conseguirono rivalità, e lunghe guerre tra gli Udinesi, e i Cividalesi. Verso l' anno 1267, il patriarca Gregorio di Montelongo fondò fuori della città un bel monistero di monache, chiamato la *Cella.*

Nel grande scisma d' occidente, sostenuto in Avignone prima da Clemente VII, e poi da Benedetto XIII antipapi, divenuto Pontefice Gregorio XII, *Corraro,* patrizio veneto, vedendo che alcuni Cardinali della sua ubbidienza, ribellatisi a lui, eransi adunati in Pisa per celebrarvi un concilio affine di deporlo, in un al vivente Benedetto XIII antipapa, con bolla de' 18 settembre 1408 intimò un concilio per opporlo al Pisano, dichiarando che al solo e legittimo Pontefice romano appartiene l' autorità di convocare i concilii generali. E siccome erasi Gregorio XII determinato di celebrarlo per la Pentecoste dell' anno seguente 1409, dopo aver deposto dal patriarcato di Aquileia Antonio Pancera, e creato in sua vece Antonio da Ponte, da Rimini ove risiedeva partì pel Friuli nel mese di maggio 1409. Si recò prima nel castello di Prata, posto nel distretto di Pordenone, ove alcuni credono

che incominciasse il concilio, quindi passò in Cividale, e vi fece l'apertura del concilio nel dì della Pentecoste. E perchè vi erano pochi prelati, differì ad assemblea più numerosa la prima sessione. Però, dopo la processione del *Corpus Domini*, a' 6, o a' 12 giugno 1409, tenne la prima sessione, cui assistettero pochi prelati. Con lettera dei 20 giugno altri ne invitò quindi a recarvisi prontamente. Confermò in quella sessione Antonio da Ponte in patriarca di Aquileia, e depose il Pancera seguace degli scismatici, che d'altronde era sostenuto dagli udinesi e dagl' imperiali. Inoltre venne nella sessione dichiarato. essere state canoniche e legittime le elezioni in sommi Pontefici fatte in Roma di Urbano VI, Bonifacio IX, Innocenzo VII, e dello stesso Gregorio XII; e che quelle degli antipapi Clemente VII, e Benedetto XIII effettuate in Avignone, non che quella di Alessandro V, eseguita nello stesso mese nella sessione XIX del concilio, o conciliabolo di Pisa, come il chiama s. Antonino, erano tutte scismatiche ed illegittime.

Tenne Gregorio XII la seconda, o terza sessione in Cividale, a' 5 settembre, nella quale, come raccontano il Niemo lib. III, cap. 45, e il citato s. Antonino, *in Chronicon*, par. III, tit. 22, § 3, c. 6, il Papa promise con pubblica scrittura di spogliarsi delle pontificie insegne, se Alessandro V e Benedetto XIII facessero altrettanto, affinchè, creandosi un nuovo Pontefice, si terminasse il lagrimevole scisma, che dal 1378 teneva divisa la credenza de' fedeli. A tal effetto Gregorio XII deputò, e diede facoltà a Roberto di Baviera re de' romani, a Ladislao re di Napoli e Gerusalemme, e a Sigismondo re d'Ungheria, poi imperatore, perchè eleggessero co' principi delle parti contrarie il luogo per tenersi un concilio generale, a cui prometteva d'intervenire, assistere e sottomettersi al giudizio della maggior parte de' Cardinali, delle diverse ubbidienze, al qual fine inviò diversi legati per la cristianità. Ma poco dopo, vedendosi Gregorio XII abbandonato dai boemi, dagli ungheri e da altri, e temendo che ne seguissero l'esempio i veneti suoi concittadini e i napolitani, paventando inoltre la potenza dell'irato ex patriarca Pancera, dominatore della maggior parte del Friuli, il quale con gente armata gli tendeva insidie, si determinò partire da Cividale. Travestito da mercante, ed accompagnato da due soli famigliari, Gregorio XII uscì fuggiasco dalla città, e per maggior precauzione fece vestire da Papa, e in abito rosso, Paolo suo cameriere, mentre egli ramingo si salvò prodigiosamente. Giunto a Gaeta, salì sulle galere del re Ladislao, e s'inviò nell' Abruzzo. Appena Paolo uscì da Cividale, i partitanti del deposto patriarca, dall'abito e dall' equipaggio ingannati, subito il fermarono, quindi senza riguardi il malmenarono spogliandolo, e bastonandolo. Laonde, per non avere di peggio, Paolo confessò chi era, e che teneva cuciti nella camicia cinquecento fiorini. Nel dì seguente ardì un mascalzone indossar gli abiti pontificii, e con essi cavalcare per la città, dando sacrilegamente la benedizione papale, siccome racconta Agnello Anastasio, arcivescovo di Sorrento, nell'*Istoria degli antipapi*, t. II, p. 231.

Ritornando ai cronologici cenni

storici su Cividale, diremo che questa città spontaneamente, mentre era doge di Venezia Tommaso Mocenigo, si sottomise nel 1419 alla repubblica veneta. Dipoi fu assediata con numeroso esercito di ungheri e friulani dal patriarca di Aquileia Lodovico duca di Tech, ma potè resistere a tante forze mediante i soccorsi de' veneziani. Indi nel 1509 fu di nuovo assediata dall'esercito di Massimiliano I re de' romani, capitanato da Enrico di Brunswich, il quale per altro dovette per le gravi perdite ritirarsi a Gorizia. Da quel tempo Cividale restò tranquilla sotto la repubblica di Venezia, e ne seguì i destini. Ora è capoluogo del duodecimo distretto, sotto la dipendenza dell'imperiale regio delegato di Udine, moderna capitale della provincia del Friuli; ed in quanto allo spirituale è poi soggetto al vescovo di Udine. Fra i cittadini benemeriti di Cividale va qui rammentato monsignor Michele conte della Torre e Valsassina, ora preposto dell'insigne collegiata di Cividale, di famiglia nobilissima, e discendente dagli antichi sovrani di Milano, il quale si occupa ad illustrare questa città, a sostenerne gli antichi pregi, ed a presiedere ad un museo ove si radunano gli oggetti di antichità, che in quel territorio si rinvengono, e che formano ornamento alla medesima.

CIVITA CASTELLANA (*Civitatis Castellan.*). Città con residenza vescovile nello stato pontificio, delegazione di Viterbo, fondata su d'un fortissimo scoglio tufaceo di figura quadrilunga, il quale è isolato da tutte le parti, meno verso mezzodì, cioè verso Nepi e Monterosi, dove si unisce ad una spianata per mezzo d'una specie d'istmo. Scorrono a piè della rupe i rivi detti Rio Vicano, oggi conosciuto sotto il nome di Rio Filetto, e Rio maggiore, che ivi si riuniscono insieme, e formano il fiume Treja, che, non molto dopo, mette foce nel Tevere. Sul Rio maggiore all'apertura della nuova strada, Clemente XI fece costruire nell'anno 1712 col mezzo del Cardinal Imperiali, un solido ponte di pietra, alto cento cinquanta piedi. Dal detto lato della nuova strada, la sua superficie è molto ampia. L'antica via Flaminia, che circa mezza lega trovasi lungi dalla via consolare, aperta da Pio VI nell'anno 1789; il Tevere, ed il maestoso monte *sant' Oreste* dipendente dall'abbazia delle tre fontane (della quale, in un al monte *s. Oreste* o *Soratte* si tratta all'articolo Chiesa de' ss. Vincenzo ed Anastasio alle acque Salvie), circoscrivono nella parte orientale il territorio di Civita Castellana, che può generalmente dirsi salubre, meno le pianure prossime al Tevere. Esso è fecondo di ogni sorta di biade, legumi e vino; ma è poco coltivato per mancanza di braccia. Civita Castellana non presenta altri edifizi degni di osservazione, che la chiesa cattedrale, opera del secolo XIII, di cui poscia riparleremo, della cittadella della quale pure si terrà discorso, la piazza maggiore decorata di una fontana, ed avente ne' lati il palazzo municipale, ch'è un mediocre edifizio. Non così vuol dirsi del palazzo della romana famiglia Androsilla ora estinta, il quale è situato nell'estremità meridionale. Da porta romana sino alla porta Lauretana la città presenta dei buoni casamenti, frammezzati da qualche palazzo, tra cui distinguonsi quelli delle estinte famiglie

Petroni, Stella, e Castellan Ciotti. La città non ha mura formali; ma è però difesa da quelle che date le vennero dalla natura, avendo all'intorno altissime rupi, che la rendono di difficile espugnazione: ha porte su tutte le vie, meno su quella di Roma, dominata dai baloardi della fortezza. Distante poi circa una lega, è il sito conosciuto sotto il nome di Falleri, e si vede tuttavia un avanzo imponente di mura, alto circa palmi 43, con le torri quadrilatere, che lo difendevano. L'interno della città offre gli avanzi antichi di una piscina, e quelli di un teatro scavato negli anni 1829, e 1830, opera veramente romana, e del tempo di Augusto. Ivi molti frammenti di statue si discoprirono, e tra esse una bella di Livia, sotto le forme della Concordia, insieme ai frammenti di due statue di Cajo e Lucio Cesari. Altri ruderi informi si veggono fra la piscina ed il teatro, e due tumuli, che incontransi fra la stessa piscina e l'abbazia abbandonata di s. Maria, coprono gli avanzi di qualche tempio. La chiesa di s. Maria, e l'annessa abbazia ora in rovina, furono edificati con frantumi antichi del XII secolo. La chiesa è a tre navi divise da colonne. Forse in questi dintorni vi fu un tempio antico, che fornì i materiali all'erezione di tal chiesa. Presso di questa è la porta di Giove, una delle sette de' Falerii, ed è ancora conservata.

Non sembra abbastanza provata l'opinione di coloro, che ne'dintorni, e presso Civita Castellana volevano ne' tempi passati riconoscere il sito del celebre Vejo, *Del Tosco impero già capo e regina*, dacchè piuttosto vuolsi esistita nell' isola Farnese, o in monte Lupoli, sui colli, che dominano Baccano. Gli indizi però riuniti dal ch. can. Morelli nella sua recente dissertazione sulla ipotesi, che Civita Castellana sia l'antica Vejo, somministrano argomenti favorevoli alla città. Certo è, che neppur Tito Livio seppe indicare il luogo di Vejo, e le diverse opinioni basano tutte sulla probabilità.

V'ha chi crede quivi situato *Fescennium*, città argiva, come asseriscono Dionisio e Strabone, a' tempi de' quali era abitata; ma essa più probabilmente viene collocata a Gallese. Che se devesi riconoscere a Civita Castellana, dovrebbe riconoscersi per qualche avanzo romano, o di una colonia formativisi dopo la distruzione di *Fescennia*, dappoichè a' tempi di Augusto e di Tiberio era ancora popolata. Tuttavolta vuolsi comunemente che Civita Castellana sia succeduta a Fescennia. Questa antichissima città dell' Etruria Cicisminia da Festo, e nella Carta Peutingeriana, viene chiamata *Faleri*, onde *Falerii* furono detti i suoi abitanti. Tal nome ebbe origine da *Phalesi*, o *Falesi*, derivato da *Helesus*, compagno e figlio naturale di Agamennone re di Argo, il quale, dopo la morte del re abbandonò la Grecia, e si ritirò in questa terra già da' Siculi, ed allora abitata dai Pelasgi suoi connazionali. Dall'averle poi comunicato il nome, e probabilmente dall'averla anche colonizzata, fu riconosciuto come fondatore; avvenimento che rimonta a circa dodici secoli innanzi l'era volgare. Da *Phalesi*, nome della città, gli abitanti furono detti *Falisci*, e così si chiamò il popolo di tutto questo distretto, che ebbe l'epiteto di *Æqui*. Quindi alcuni

scrittori confusero il nome della gente, con quella della terra che chiamarono *Falisco, aequum Faliscum, Falisci*. Nel quarto secolo di Roma i Falisci provarono gli effetti della sua potenza, e Camillo poscia li disfece co' Vejenti e i Capenati presso Nepi, finchè, dopo diverse guerre sostenute con valore dai Falisci, nell'anno 512 di Roma, perdettero la metà delle loro terre, e Faleria fu presa, spianata, e riedificata in luogo di facile accesso, cioè in Fallari, divenendo colonia romana, col nome di *Junonia* dal culto particolare, che prestavano i Falisci a Giunone, e dal tempio che quella dea avea nella Faleria argiva.

Faleria costruita da' Romani divenne sede vescovile, e rimase in piedi sino al secolo XI, mentre la antica argiva risorse, come dottamente ha dimostrato A. Nibby, nel tomo II *dell' Analisi de' dintorni di Roma* a p. 15, e seg. Perciò Montefiascone, secondo lui, non sarebbe la *Faleria,* ma una colonia di Macedoni. *Mons Faliscorum* da molti si ritiene per la metropoli dei popoli Falisci. *V.* Monte Fiascone. Che Faleria da molti si creda essere Civita Castellana, stata pure chiamata da altri *Flavinia,* lo dice anco l'Adami, *Storia di Volseno,* tom. I, p. 48, e 120. Tuttavolta lungi dal pronunziare definitivamente su tante divergenti opinioni, noi non faremo che riunirle, potendo chi il brami consultare gli autori che nomineremo.

Da Faleria argiva, Civita Castellana, dice il sullodato autore, deve riconoscere la sua origine. Il seggio episcopale poi le è derivato dopo le rovine di Faleria romana, siccome stiam per narrare. Lo ripetiamo, che questa città secondo il Nibby citato, non fu Vejo, ad onta dell' epigrafe: *Qui steterunt Vejos, nunc renovare licet,* scritta nel frontespizio della casa comunale edificata dalla munificenza di Leone X. V' ha pure, come dicemmo, chi reputa Civita Castellana l'antica *Fescennia,* ove si celebravano solennemente gli epitalami, e i licenziosi ludi *fescennini,* che appunto in occasione di nozze solevansi fare. Forse distrutta Fescennia, una parte degli abitanti si recò in *Faleria* argiva, oggi Civita Castellana, il che diede luogo di credere essere l'antica *Fescennia*, o *Fescennium.*

Nella fiera, che a' 16 settembre ha luogo in Civita Castellana, siccome giorno festivo de' suoi patroni, il popolo dava molti anni addietro il bizzarro spettacolo di un bufalo tratto lungamente per le vie, fra lo schiamazzo e l' allegria del basso popolo; il quale dopo averne fatto scempio, anelava di mangiarne le carni. Forse tal sollazzo sarà originato in parte da quella festa, che gli argivi celebravano in Faleria primitiva, ed in onore di Giunone, della quale erano, come dicemmo, i Falisci particolarmente divoti; festa, che Ovidio ne' suoi *Fasti* descrive nel lib. VI, Elegia XIII del lib. III, e che a' suoi giorni si continuava in onore della dea, nel recinto di Faleria argiva. È noto che i romani, dopo lo smantellamento della città, lasciarono sussistere il tempio situato sopra un colle di accesso difficile. Or dunque tra gli animali, che con solenne rito e pompa portavansi a sagrificare a Giunone, si eccettuava la capra come invisa alla dea, onde una se ne lasciava, che con dardi era inseguita da' garzoni, e colui che la feriva l' aveva in dono. Non dee qui però tacersi che l'origine di detta po-

polare costumanza può più ragionevolmente ripetersi da altre tradizioni, cioè che i corpi de' ss. Marciano e Giovanni protettori della città siano stati dalle catacombe di Rignano trasportati in città su di un carro tirato da due bufali; per lo che, a perenne memoria dell'avvenimento, invalse il costume di cui si fece cenno.

Trasportati dai vincitori romani i Falisci da un luogo forte, come è Civita Castellana, ad un luogo piano, come si vede nell'odierna Fallari, i Falisci più non si mossero. A Fallari si veggono importanti avanzi della colonia romana dei Falisci argivi di Faleria primitiva. Mentre l'antica Faleria andava poco a poco a ripopolarsi nel romano impero, fioriva pure la colonia *Junionia*. I fasti de' martiri del secolo terzo ricordano il martirio sofferto in Falerii da Graciliano e Felicissima vergine, il dì 12 agosto, come si legge ne' martirologi di Adone colle note del Giorgi, e nel romano con quelle del Baronio. I loro corpi sono oggi venerati in Civita Castellana, dove furono trasportati. Nell' Ughelli, *Italia sagra*, dal secolo sesto al decimoprimo, abbiamo i vescovi che sedettero in Faleria colonia romana, che Commanville dice fondata nel quinto secolo, chiamandola *Falera* o *Falisci*, soggetta immediatamente alla sede apostolica. Questa chiesa fu pure detta *Falerina*, o *Faleritana*, e *Faleritanense*.

Il primo vescovo, che si conosca di Faleria romana, è *Giovanni*, il quale intervenne ai concilii romani del 595, e del 601 sotto il Pontefice s. Gregorio I. *Caroso* fu presente al concilio tenuto da Papa s. Martino I nell'anno 649; *Giovanni* sottoscrisse gli atti del concilio romano del 679 convocato dal Pontefice s. Agatone, e la epistola sinodica dello stesso Papa nel 680; *Tribunizio* fu presente al concilio celebrato in Roma da s. Gregorio II, l'anno 721; *Giovanni* segnò gli atti di quello adunato nel 743 dal Papa s. Zaccaria; *Adriano* nominato in quello dell'826, in cui sedeva sulla cattedra apostolica Eugenio II; e *Giovanni* in quello dell'861, radunato da s. Nicolò I contro l'arcivescovo di Ravenna. Al conciliabolo fatto celebrare in Roma nel 963, dall'imperatore Ottone I, contro Papa Giovanni XII, assistè un vescovo *Falarensis*, del quale ignorasi il nome. Nell'anno 978 si ricorda in un privilegio di Benedetto VII, *Giovanni* vescovo Faleritano; nel concilio romano del 1015, nel pontificato di Benedetto VIII, un *Crescenzio*; e nel 1033, da una bolla di Benedetto IX apparisce la unione delle sedi di Falerii e Civita Castellana, cioè lo spopolamento della città o colonia romana, ed il ripopolamento della primitiva Falerii argiva, secondo il lodato Nibby, che lo afferma coll'autorità di gravi scrittori; dappoichè in essa trovasi sottoscritto *Benedictus* ec. *Faleritanae, et Castellanae episcopus*. Tra i documenti del registro Farfense, n. 994, si legge che Faleria romana, o *Junonia*, era ancora abitata il primo luglio 1064; e vi è sottoscritto certo Tenzo di Crescenzio giudice di Fallari.

Civita Castellana, siccome parte del ducato romano, con Nepi, Gallese, Otricoli ec., verso l'anno 727, divenne dominio della santa Sede nel pontificato di s. Gregorio II, e per volontaria dedizione dei popoli. Nel registro poi di questo Papa, inserito da Cencio Camerario nel libro de' censi, pubblicato dal Muratori, si nomina il monistero di s. Silverio nel mon-

te Soratte, al quale fu dato in enfiteusi dal medesimo Gregorio II un fondo chiamato Canciano *ex corpore Massae Castellianae patrimonii Tusciae*. Da ciò si rileva che i fondi posti in quella contrada, ed appartenenti alla romana Chiesa, formavano una massa denominata *Castellana* o *Castelliana*, per le molte castella che conteneva. A misura però che la Falerii romana si andava spopolando, si raccoglievano genti sulle rovine della Falerii primitiva come luogo più inaccessibile, e per conseguenza più sicuro in que' tempi di scorrerie frequenti, di usurpazioni e di fazioni. Questa seconda a poco a poco nel secolo nono, e nel seguente formò una città, che dalla massa mentovata fu detta *Civita Castellana*, nome che ancora ritiene. In fatti il Calindri, *saggio storico* p. 112, dice che nel 998 Gregorio V dichiarò città Civita Castellana. Sino poi dall' anno precedente, si nomina negli atti de' ss. Abbondio ed Abbondanzio un tal *Crescenziano*, vescovo *Civitatis Castellanae*, che trasportò i corpi di que' martiri in Civita, da dove poi si trasferirono in Roma nella chiesa del Gesù in cui veneransi. Quindi abbiamo nel 1015 un *Pietro episcopus Civitatis Castellanae*, il quale sottoscrisse il decreto di Papa Benedetto VIII a favore di Guglielmo abbate Fruttuariense, dopo il quale le sedi di Civita e Faleria furono, sotto *Benedetto* vescovo, unite insieme dal Pontefice Benedetto IX, come fu indicato di sopra.

Sul principio del secolo decimo secondo, nella vita di Pasquale II, narra Pandolfo Pisano, che quel Pontefice volendo ricuperare alla santa Sede i suoi dominii, usurpati dagli antipapi, attaccò colle sue genti Civita Castellana, designata come *locum natura satis munitum*, e la prese. Altrettanto riporta l' annalista Rinaldi, all' anno 1100. Allora era Civita Castellana capo di un contado, *Comitatus*, che unitamente alla città, e con altre terre fu oppignorato l' anno 1158, da Papa Adriano IV, a Pietro prefetto di Roma, ai suoi figli Giovanni ed Ottaviano, ed a' suoi coadiutori ec., per la somma di mille marche d' argento, eccettuando però quello, che un tal Malavolta aveva ricevuto in Civita dalla Chiesa romana. Questo pegno fu fatto per compensare le spese incontrate dal prefetto a favore della Chiesa, e si stabilì di redimerlo a cinquanta marche l' anno, cioè in venti anni. Ludovico Muratori, *Ant. Med. Aevi*. t. IV. c. 31, riporta l'originale istromento di questa oppignorazione. Secondo que' patti il pegno doveva essere del tutto redento nell'anno 1178; ma si sa che non lo era stato neppure nel 1195, mentre che da tre altri istromenti di quell'anno, che si leggono nello stesso Muratori, t. I. p. 143, t. II. p. 809 e seg., si rileva che la porzione di Pietro de Atteia, o Attegio, nominato tra gli oppignoratori, fu svincolata, e riceduta alla Chiesa, nel Pontificato di Celestino III, dalle sue sorelle Costanza, e Sibilia, e da Giacinto di Pietro Diovisalvi marito di Sibilia, e da' suoi fratelli Nicola ed Ottaviano, cioè il primo febbraio 1195; e che a' 7 e 25 dello stesso mese gli eredi delle ragioni dotali e nuziali di Porpora, moglie di Pietro prefetto di Roma, e sorella di Cencio di Romano di Papa, cedettero al Pontefice le loro porzioni per centotrentatre marche e mezza d' argento. Nella bolla di Onorio III del 1217, presso il *Bull. Vatic.* t. I.

p. 100. seg., si rammenta il territorio Castellano, nel quale si pone Morolo, e si unisce insieme col Faleritano, dove si parla di Flaianellum.

Nelle vite de' Pontefici del can. Novaes, si apprende, che avviandosi l'imperatore Federico I *Barbarossa* alla volta di Roma per essere coronato (funzione che poi seguì a' 18 giugno 1155), e temendo il Papa Adriano IV summentovato ch' egli venisse piuttosto come nemico, pel numeroso esercito che seco conduceva, per questo timore si rifugiò in Civita Castellana, e gli mandò incontro tre Cardinali, acciò giurasse di difendere, e mantenere i diritti della Chiesa. Quindi passò a Sutri, a ricevere il principe che tutto aveva promesso. Nel 1159, successe ad Adriano IV il glorioso Alessandro III, il quale terminò il suo lungo pontificato di circa anni ventidue a Civita Castellana perchè vi morì ai 30 agosto 1181, e trasportato in Roma fu sepolto nella basilica lateranense. Tanto afferma il Novaes, ma il Platina dice nella sua vita, che morì in Roma a' 27 agosto. Non però così dice il dotto Sandini *Vitae Pontificum*, t. II. p. 484, il quale ecco come si esprime: *Vitam posuit in urbe Castellana anno* 1181, *III. Kal. septembris.* A' 30 di agosto, e in Civita Castellana, molti autori sostengono che morisse Alessandro III. Così dice Ludovico Agnello (il quale per altro chiama questa città col nome di *Città di Castello*), nella *storia degli Antipapi*, t. II. p. 110, e 111, e fra le testimonianze che riporta, v' ha quella dell' Anonimo Cassinese. Da tuttociò si rileva quanto importante fosse divenuta Civita Castellana nel XII secolo.

Nel pontificato di Bonifacio VIII, a cagione del suo stato rovinoso per le guerre delle fazioni, il Papa fece riedificare le sue mura, e circondarla di nuove, cioè da quel lato ove le aveva, munendola ad un tempo di torri. Nel principio del secolo XIV Civita Castellana fu concessa dai sovrani Pontefici in vicariato della santa Sede alla nobilissima e potente casa Savelli. Nell'archivio Sforza in Roma esiste una lettera di Giovanni XXII, Papa residente in Avignone eletto nel 1316, data *apud Villam novam Avenionen. Dioec.* XVIII Kal. sept. anno 7, e diretta *Ven. fratri Aegidio episcopo Sabinen. Apostolicae sedis legato*, colla quale ingiunge al Cardinale di rimettere in libertà Petruccio figlio di Luca Savelli, tenuto in ostaggio presso l'abbate di s. Paolo d'Albano, abbazia fondata dallo zio Onorio IV, e toglieva con essa l' interdetto a cui aveva sottoposto Civita Castellana per avere omesso di pagare il solito censo alla Chiesa romana, esprimendosi il Papa nella lettera, che ambedue queste grazie gli erano state domandate da Luca *per suum nuntium*, *et litteras.* L'interesse preso dal Savelli a favore della città, mostra certamente ch' egli ne era il rettore ed il vicario. Un altro Luca Savelli senatore di Roma, negli anni 1348 e 1355, nel 1375 ottenne da Gregorio XI, poco prima che ristabilisse in Roma la Pontificia residenza, il vicariato di Civita Castellana, già in addietro goduto dalla sua famiglia, come continuò anco in progresso per altro tempo. La bolla di Gregorio XI porta la data di Avignone XIV *Kal. julii pontificat. nostri anno sexto.* Il vicariato è ristretto a soli otto anni, si assegnano a Luca sedici mila fiorini

d'oro d'annua provvisione da prendersi dalle rendite della città, e contado, col solo obbligo di pagarne dieci a titolo di censo nel giorno della festa di s. Pietro. *V.* Ratti, *della famiglia Savelli*. Dell'antica rocca poi di Civita Castellana, si fa menzione in un breve del medesimo Gregorio XI, il quale ne affidò la custodia al detto Luca Savelli.

Bonifacio IX, recandosi nel 1392 a Perugia per comporre gli animi dei Raspanti con Beccarino, ritornando in Roma a'15 settembre del seguente anno, prima onorò di sua presenza Civita Castellana. Papa Nicolò V, creato nel 1447, rifece le mura della città. L'immediato successore Calisto III creò Cardinale il proprio nipote Roderico Borgia spagnuolo, il quale poi fu fatto governatore di Civita Castellana da Sisto IV. Quindi divenuto Pontefice nel 1492 col nome di Alessandro VI, ebbe sommamente a cuore di riedificare la rocca ridotta in istato di decadenza. Altri dicono, che considerando Alessandro VI che Civita Castellana, forte per natura, e stimata in guisa di poter signoreggiare il nodo delle strade di Nepi, di Acquaviva, di Ponte Felice, di Amelia e di Viterbo, per l'importanza del sito fabbricò dalle fondamenta la fortezza che ora si vede, e che serve di prigione di stato. Certo è, ch'egli dal lato occidentale della città fece innalzare quella fortezza dal celebre Antonio Sangallo, fratello del rinomato Giuliano, siccome valentissimo anche nell'architettura militare, e nelle fortificazioni in figura pentagona, e riuscì solida, ed encomiata. Quindi Giulio II, Leone X, e altri Pontefici ne curarono la conservazione, ed anco nell'odierno pontificato vi si operarono dei miglioramenti, per cui si trova in ottimo stato. Nei vasti saloni vi sono bellissimi soffitti dorati, nobilitati dalle pitture dello Zuccari, come mirabili sono gli affreschi delle volte degl'inferiori loggiati, in mezzo a'quali si veggono in varie parti il nome e gli stemmi gentilizi del famoso duca Valentino Cesare Borgia, che dal Papa Alessandro VI ne fu fatto castellano. Per alcuni secoli continuò la fortezza ad avere il castellano, per lo più scelto tra' Cardinali di s. Chiesa. In progresso Civita Castellana seguì i destini dello stato pontificio, e se ad essa deriva gran vantaggio per la stazione, che vi fanno nel loro passaggio gli stranieri, che del continuo si dirigono a Roma, andò pure soggetta alle conseguenze derivatele dalle armate nimiche quando si recarono alla capitale. Ed a'4 dicembre 1798, la città vide disfatte nelle sue vicinanze dall'esercito francese di Macdonald, le truppe napoletane, comandate dal general Mack. Per questa città transitarono, e si fermarono oltre molti sovrani, eziandio i sommi Pontefici. Da ultimo Pio VI, ritornando da Vienna in Roma a' 12 giugno del 1782 giunse in Civita Castellana fra il rimbombo delle artiglierie, e pernottò nel palazzo del marchese Androsilla, ove ricevette il vescovo, il governatore, la magistratura, e i primarii del paese. Nella seguente mattina ascoltò la messa, che nella cattedrale celebrò monsignor Ponzetti caudatario; da un balcone dell' episcopio benedì il popolo, quindi partì per Roma. Dopo che Pio VII, nel 1800 fu eletto in Venezia, nel condursi a Roma, la sera del 2 luglio pernottò nell' episcopio, ricevuto dal ve-

scovo monsignor Lorenzo de Dominicis, e nella mattina si avviò per la capitale. Lo stesso Pontefice, reduce dal viaggio di Parigi, nella mattina de' 15 maggio 1814 ripassò per Civita Castellana; finalmente il regnante Papa Gregorio XVI, nell'intraprendere nel 1841 il glorioso suo viaggio, per visitare alcuni principali santuari de' suoi dominii, fece la sera de' 30 agosto la prima fermata in Civita Castellana, e dormì nel nominato palazzo Androsilla. Uno stuolo di giovani patrizi e di cittadini uniformemente vestiti, preceduti da una deputazione della magistratura, ottennero il permesso di trarre la carrozza, dopo averne distaccati i cavalli in qualche distanza dalla città. Così in mezzo agli applausi di pubblica esultanza, fu ricevuto il Pontefice alla porta della città, ov'era stato innalzato un maestoso arco trionfale da monsignor Bartolomeo Orsi, delegato della provincia Viterbese, e dalla magistratura locale, il cui gonfaloniere a nome di quella fedele suddita popolazione, ebbe l'onore di presentargli le chiavi. Sul piano poi delle scale della cattedrale fu ricevuto da monsignor Fortunato Maria Ercolani, vescovo del luogo, da tutto il clero secolare, e da alcuni vescovi delle diocesi confinanti. Entrato il Papa nella cattedrale magnificamente addobbata e illuminata da copiosissimi lumi, ricevette la benedizione col ss. Sagramento; e poscia nella sua residenza, dopo aver compartita da un padiglione costruito sulla loggia del palazzo, l'apostolica benedizione, ammise alla sua presenza ed al bacio del piede il vescovo, il clero secolare e regolare, i vescovi confinanti, la magistratura sì governativa che civile, e i primari della città, non che il corpo militare. Il Cardinal Gaspare Benedetto Pianetti, vescovo di Viterbo, si portò in Civita Castellana ad ossequiare il santo Padre, poco dopo il di lui arrivo. La sovrana di lui presenza fu celebrata con infiniti evviva degli abitanti, con numerose salve d'artiglieria, con eleganti fuochi d'artifizio, con illuminazione generale, anche della cupola del duomo e della fortezza, con giulive armoniose bande, e con altri modi. Quindi nella seguente mattina, traversando la città addobbata di arazzi, partì per Narni, benedicendo paternamente l'intera popolazione, dopo aver ricevuto gli omaggi dal zelante vescovo, e di tutte le autorità e personaggi nominati, e dopo essere state dispensate per suo sovrano comando elemosine, e donativi diversi. Monsignor vescovo seguì il Pontefice sino ai confini della diocesi, e il prelato delegato sino a quelli della provincia.

Civita Castellana, capo luogo di governo, ha per appodiato il castello di *Borghetto*, ov'è la stazione postale in prossimità del Tevere, e del celebre Ponte Felice, così chiamato dal nome di Sisto V, che lo costrusse, e che avea innanzi il pontificato. Sono ad essa soggette le comuni di Nepi, di Castel s. Elia, di Stabbia e di Calcata. Alcune donne de' popolani mantengono l'antico e curioso costume, d'altronde molto modesto, d'indossare due gonnelle, ed una ne alzano da tergo per cuoprire il capo, uso che si vede seguito nel circondario campestre di Monte Fiascone. Tuttavia in Civita Castellana tale costume va ogni giorno più perdendosi, seguendo il vestire comune.

Non dobbiamo passare sotto silenzio, che questa città sempre fedelissima e divota alla santa Sede, fu patria di personaggi ragguardevoli per pietà e dottrina, non che di cinque vescovi, di un nunzio apostolico spedito nella Ungheria, di un maestro della Cappella Pontificia, di un bibliotecario del sovrano di Modena, e di altri rispettabili individui. Essendo confusi il patriziato e la cittadinanza (i quali stati sono antichissimi), il regnante Papa nel 1837 richiamò dall'obblio il patriziato, e permise che si procedesse alla opportuna riforma, e distinzione dei ceti, sulle norme del moto proprio di Leone XII, emanato nel 1827.

Ad ulteriore lode di Civita Castellana aggiungeremo, che nella fatale epoca del 1831, essendosi la rivoluzione estesa sino ai confini del suo territorio, la città, ad onta degli sforzi dei ribelli, si mantenne costante nella sua fede, e rivolse incessanti preghiere a Dio, acciocchè ripristinasse l'ordine e la quiete ai pontificii domini. In tal congiuntura molti volontari con entusiasmo partirono per andare a difendere la santa causa, ed in altri punti dello stato ove si presentarono ai ribelli resistettero con quel coraggio, che non manca a chi combatte sotto il vessillo della religione e del legittimo sovrano, massime del soave dominio della sede Apostolica.

La fede fu predicata in questi dintorni, nel pontificato di s. Lino, immediato successore di s. Pietro, come narra l'Ughelli *Italia sagra* t. I, p. 596. Superiormente abbiamo detto che la sua sede vescovile ebbe origine nel secolo decimo, e che nei primi del secolo decimoprimo, le fu unita quella di Faleria *Juniona*. Quindi nel secolo decimoquarto venne unita a Civita Castellana la sede episcopale di *Gallese (Vedi)*, e poscia nel 1437 il vescovato di *Orta (Vedi)*, unione che tuttora dura, colla diretta soggezione alla sede Apostolica. Commanville aggiunge, che furono unite alla sede di Civita Castellana quella di *Aquae Vivae*, le cui rovine sono nel luogo detto la *Fontana* di *Acquaviva*, e di *Valentinum*, *Castrum Valentinum*, ambedue erette sino dal quinto secolo.

La cattedrale era prima a cinque navate, di antica architettura: ora lo è a tre, dopochè il ven. Giovanni Francesco Tenderini, fatto vescovo di Civita Castellana da Clemente XI, la riedificò nel 1717. Rimarchevole è l'antico mosaico, che ne decora il pavimento. È dedicata quella cattedrale all'Annunziazione della b. Vergine, e vi si venerano le sagre spoglie di s. Marciano illustre personaggio, e di s. Giovanni suo figliuolo, al quale, per l'intercessione de' ss. Abbondio ed Abbondanzio, Dio rese la vita. Tutti e quattro que' santi nella persecuzione di Diocleziano, verso l'anno 303 a' 16 settembre, patirono il martirio; i due primi sono i patroni della città. L' invenzione de' loro corpi avvenne dopo il corso di sette secoli, nella notte stessa della loro passione, sulla falda del monte Soratte, ove la pia ed illustre matrona Teodora avea dato loro la sepoltura. Subito se ne fece la traslazione nell' anno 997, ovvero 998.

Il capitolo della cattedrale si compone della dignità dell' arciprete, di diciotto canonici, compresi il penitenziere e il teologo, oltre altri ecclesiastici addetti al servigio

divino. La cura annessa alla cattedrale è amministrata da un vicario curato perpetuo. Vi sono nella città due altre parrocchie, i cappuccini e un monistero di monache, oltre il seminario con alunni, alcune confraternite, l'ospedale, e il monte di pietà, non che l'orfanotrofio. L'ospedale fu largamente beneficato da un legato fattogli dalla pia defonta marchesa Orsola Androsilla. Il detto orfanotrofio è di recente erezione, ed è fondato coll'eredità de' benemeriti fratelli d. Onorato e Tommaso Stefani della diocesi. Il seminario fu riaperto sotto gli auspici dell'ottimo vescovo attuale sullodato, le cui sollecite cure furono coadiuvate dai mezzi forniti dal comune.

La mensa vescovile ad ogni nuovo pastore, nella cancelleria apostolica, è tassata in fiorini novanta. La diocesi è ampla. *V.* Bonaventura Theuli, *Apparato minoritico della provincia di Roma, del convento di s. Francesco di Civita Castellana.* Egidio da Cesarò, *L'effimeri per il martirio de' ss. Marciano e Giovanni, con un parere del vero sito dell'antico Veio,* Venezia 1678. Abbiamo poi dal p. Marroni: *Ragionamento con cui si dimostra, che la sede vescovile della città di Orta non può pretendere superiorità di precedenza sopra la sede vescovile di Civita Castellana per ragione di maggiore antichità,* Roma 1759; *Ragionamento secondo in cui si risponde alle ragioni proposte dal. p. M. Mamachi in favore della cattedra vescovile di Orta, contro la cattedra vescovile di Civita Castellana nel libro de Hortani episcopatus antiquitate, e nell'altro adversus auctorem,* etc. Romae 1759; *Ragionamento terzo, e lettere due dell'autore de' Ragionamenti,* cioè del p. Marroni. Sembra che i dotti dieno la preferenza alle ragioni addotte dal p. M. Mamachi, come osserva il Rangiaschi.

Sulle diverse opinioni poi se *Civita Castellana* sia *Veio* o *Fescennia,* oltre quanto di sopra abbiamo detto, si possono consultare i seguenti autori: Francesco Scotto, *Itinerario d'Italia, di Civita Castellana, detta Fescennia* p. 280; Petrus Cursius, *Poema de Civitate Castellana, Faliscorum non Veientium oppido,* Romae 1589; Franciscus Mariani, *de antiquis Veiis, et Veiente colonia contra Cluverium, Holstenium, aliosque.* Ext. nel Gior. de' Letterati di Roma dell'anno 1759; Domenico Mazzocchi, *Lettera ed apologia del difensor di Veio, dove si riprovano molte opposizioni fattegli dall'investigatore dello stesso Veio,* Roma 1653; *Supplemento a Civita Castellana circa la sua distanza da Roma, Discorso al quale si è aggiunto il Sintagma di Giuseppe Castiglione in difesa di Veio,* Roma 1663; *Veio difeso, Discorso in cui si mostra l'antico Veio essere oggi Civita Castellana,* Roma 1696; Famiano Nardini, il quale scrisse contro la *lettera* del Mazzocchi; *L'antico Veio investigato dal sito di quella città,* Roma 1647. Gio. Domenico Perazzi fece la risposta alla *lettera* del Mazzocchi, coll'opera: *La scoperta, Apologia in difesa dell'antico Veio di Famiano Nardini,* Ronciglione 1654; Carlo Zanchi, *il Veio illustrato, ove si dimostra il vero sito di quella città, un dì capo e frontiera di tutta la Toscana,* Roma 1758. Da ultimo il canonico Francesco Morelli eruditamente compose una *Dissertazione,* nella quale stabilì per *ipotesi,* che *Civita Castel-*

lana sia l'antico Veio, e la pubblicò nel 1825 colle stampe in Terni.

Sull'opera di d. Eugenio Sarzana, dedicata a Pio VI, *della capitale de' Tuscaniensi*, ec., Montefiascone stamperia del seminario 1783, fra gli altri ebbe ad esternare favorevole giudizio il teologo della cattedrale di Montefiascone, lettore di dommatica nello stesso seminario e collegio, e prefetto degli studi, cioè il can. Carlo Fiorelli a pag. 41. Ivi si legge quindi, che i cittadini di Montefiascone si pregiano di essere Etrusci d' origine, di stare nello stesso agro particolare etrusco, e che la loro città sia la Rocca di Corito padre di Dardano. Nè mai ignorarono, soggiunge, che i Falisci erano una colonia degli Argivi, e che i savi cittadini di Montefiascone non si appropriarono mai i vescovi dell'antica Faleria. Tuttavolta non si deve tacere che in Montefiascone stesso, e nell' anno 1788, fu pubblicata l' opera postuma del dottore Francesco Maria Pieri patrizio Falisco, e dedicata al vescovo Cardinale Giuseppe Garampi, che porta per titolo: *La situazione Trasciminia degli antichi Falisci, e della loro metropoli Falerio*. Non ha guari, e nel 1841, dalla tipografia del seminario suddetto, fu dato alla luce il *Commentario sulla città e chiesa di Montefiascone*, ove nella terza *Annotazione* a pag. 79 si tratta degli autori e delle opinioni sulla situazione cisciminia, o transciminia dei Falisci.

CIVITA DUCALE, o CITTA' DUCALE. Città vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia dell'Abruzzo ulteriore secondo, *Civitas Ducalis*, chiamata da Commanville *Città di Cali, Civitas Caliensis*. Essa è situata alla destra del Velino, nel confine occidentale della provincia coll'altra pontificia limitrofa reatina. Deve la sua origine all'Angioino Roberto duca di Calabria, figlio di Carlo II re di Napoli, trono su cui ascese anch' egli col glorioso epiteto di *saggio*, prima del 1307. Per lui ricevette la città il nome di *Città del Duca*. Nel 1703 fu assai danneggiata da un terremoto, aprendosi allora un piccolo lago di asfalto d'acqua fetida e bituminosa, che all'est della città si vede tuttora. Ebbe un tempo i suoi vescovi, ed anticamente era soggetta alla diocesi di Rieti. Da questa Alessandro VI la separò per formarne un vescovato, il 24 giugno 1502, e vi nominò pel primo vescovo Mattia Ursino romano. Quindi Giulio II la restituì al vescovo di Rieti agli 8 novembre 1505, ma di nuovo poco tempo dopo la distaccò da esso per sempre. Dichiarò quel Pontefice la sede immediatamente soggetta al sommo Pontefice, eresse la collegiata in cattedrale, vi stabilì due dignitari, l'arciprete ed il prevosto, undici canonici ed alcuni chierici. Vi erano nella città tre case religiose di uomini, ed un monistero di monache, oltre le cappuccine fuori di essa, non che il seminario, il monte di pietà ec. Ma il Pontefice Pio VII, colle *Litterae apostolicae* etc. *De meliori Dominicae*, quinto Kalendas julii 1818, la unì alla sede vescovile di Aquila, capitale della medesima provincia. Civita Ducale per la sua posizione è costituita capo di distretto, e ne dipendono, oltre il proprio circondario, ancor quelli di Lionessa, Antrodoco, Amatrice, Borgo-Colle-Fegato, Mercato, e la Posta.

CIVITA VECCHIA (*Centumcellarum*). Città marittima con residenza vescovile, nello stato ponti-

ficio, sede della delegazione apostolica, e della provincia del suo nome. Essa giace sopra quella parte del littorale romano, che corre a destra del fiume Tevere, e viene bagnata dalle acque del mare mediterraneo. È paese celebre per essere già stato il più nobile fiore dell'Etruria. Gli antichi la chiamarono *Cento-Celle*, *Centumcellae*, *Cincelle*, *Cencelli*, *Cengello*, perchè ivi erano cento celle o camere a ricovero delle milizie. Vuolsi che l'imperatore Trajano, il quale in questo luogo aveva le sue ville, vi fabbricasse un magnifico palazzo, composto di cento camere. Dipoi, come diremo, prese il nome di *Civita Vecchia*, *Civitas Vetus*, dal ritorno che vi fecero gli abitanti dopo essere stati per alcun tempo a *Leopoli*, per fuggire le frequenti irruzioni de' saraceni. Il suo porto è il migliore, e può dirsi l' unico, che abbia lo stato ecclesiastico in questa spiaggia. Ove esso sorge, non era, per quel che si sa, nessuna stazione navale, poichè è totalmente artificiale, ed il genio dell'imperatore Trajano il fabbricò per così dire di getto. I popoli di questa provincia, come furono bravi agricoltori, egualmente furono coraggiosi navigatori, ed esperti trafficanti. Si distinsero soprattutti i Ceretani, come quelli che non si dierono alla pirateria, esercitata da molti popoli dell'Etruria, e colla quale arricchirono; ma trafficando nelle parti orientali principalmente divennero sì possenti, che essi soli poterono a' romani fornire i sessanta triremi, co' quali combatterono i Focesi nelle acque di Sardegna, non che tutte le vettovaglie di cui abbisognò Scipione per la cartaginese spedizione. Cere avea il suo porto, e il suo mercato giù al mare, che chiamavasi Pirgo, cioè luogo forte e di torri. Ivi adoravasi con fenicio rito una deità marina chiamata Leucotea, il cui tempio divenne ricchissimo per le offerte de' trafficanti. *V.* Ceri, o Cere. Gravisca, anche essa posta in riva al mare, tra la Marta, e il Mignone, era la stazione navale dei Tarquiniesi, e quelli di *Vulci* (*Vedi*), che presso l' Argentaro era Cossa loro colonia. *V.* Nibby, *Analisi dei dintorni di Roma*, t. III. p. 91, *Castrum s. Severae o Pyrgi*.

Del porto di Traiano narra Plinio, che essendo chiamato a consiglio da lui a Cento Celle, vide la fiorita città, vide i campi verdissimi, e la soavità ad un tempo del grigió mare. Fabbricavasi in quello il porto, il quale a foggia di anfiteatro si presentava all' oceano immenso. Il braccio sinistro era stato fermissimamente fornito, il destro era ancora *sub ascia*. In mezzo pertanto alla sua bocca sorgeva l' isola o antemurale a respingere il flutto e l' onda. L' acqua per le novelle mura arricciava, e il sempiterno fiotto del mare irrompeva sui vivi sassi. Al genio adunque dell' imperatore Traiano si deve l' idea dell' ampio porto, e del rotondo bacino, che si riguarda come un perfetto modello d' arte, non che lo stabile antemurale, che rende sicuro il porto, ove corrono solo i flutti ad infrangersi. Quivi l' augusto eresse la colossale statua di bronzo a Nettuno dio del mare, di cui si rinvenne nella darsena un superbo braccio, il tridente, ed una coda di delfino. Le quali cose dal regnante Pontefice si fecero collocare nel *Museo Etrusco* (*Vedi*), da lui eretto in Vaticano, precisamente nella preziosa collezione

di bronzi etruschi. Gli antichi bracci però del porto sono eccentrici agli odierni innalzati dai provvidi sovrani Pontefici in circuito più angusto, mentre gli altri deperivano. La munificenza di Pio VI accorse a prestare all'indebolito argine opportuno riparo. Delle fortificazioni, miglioramenti, e demolizione d'una porta, e delle vecchie cadenti mura che deturpavano il centro della città, dividendola irregolarmente (opere tutte ordinate dal Papa regnante) diremo in appresso.

Le muraglie, onde Civita Vecchia è cinta, la rendono forte e munita. Magnifico è poi l'aspetto della fortezza, che Giulio II fece costruire dall'un de' lati presso al mare. È però controverso a quale de' famosi architetti Sangallo, o Buonarroti, o Bramante attribuir si debba il bel disegno. Dall'altro lato Pio IV vi eresse l'ampia darsena o bagno, ove in gran numero sono racchiusi i forzati, che ci ricevono gli aiuti spirituali dai benemeriti cappuccini. Veramente a Pio IV, e a Sisto V piuttosto si attribuisce la restaurazione della darsena, la quale si vuole eretta dallo stesso Trajano. Vi sono diversi regolari edificii, come l'episcopio, e il seminario. Sopra i fondamenti dell'antica rocca, ed in parte sopra la parte inferiore di quel tratto che ancora esiste, è situato il palazzo della camera apostolica, formato dalla riunione di diversi fabbricati edificati da vari Papi, massime da Giulio II e da Pio IV, sormontati da una torre. Questo palazzo non ha guari fu pure migliorato.

Fra le opere di architettura di Civita Vecchia, merita menzione il meraviglioso acquedotto, che sotto gli auspicii d'Innocenzo XII vi condusse il cav. Fontana. Quell'acquedotto corre il tratto di ventisette miglia, conducendo alla città acque pure, come l'antico di Trajano dai vicini monti di Tolfa, e delle Allumiere. Ha poco distanti i salutiferi bagni termali, che tanto gli antichi apprezzarono, e perciò furono detti di Palazzi, e da Plinio *Aquae Tauri*. Straordinario è il calore di quelle acque, e si lasciano anzi raffreddare all'aperto avanti di farne uso. Ci narra la storia, che l'imperatore Commodo desse nella fanciullezza gran saggio della sua crudeltà, coll'ordinare ch'entro una fornace perisse lo schiavo, da cui era stato apprestato il bagno soverchiamente caldo; ma l'umano esecutore di tal cenno vi surrogò un ariete. Sonovi magnifici avanzi delle antiche terme dette *Taurine*, perchè diconsi scoperte da un toro, e piuttosto ad Adriano, che a Trajano se ne attribuisce l'edificazione. Il ch. Pietro Manzi, negli scavi operativi, rinvenne splendidi monumenti della loro nobile sontuosità. Il poeta Rutilio ne fa la descrizione, come quello che nel quinto secolo le trovò nella loro integrità. Nè devesi passare sotto silenzio, che ancora si veggono avanzi dell'antica grandezza della città; come gl'indizi di una grandiosa basilica, o tempio colle basi di vari ordini di colonne, molte delle quali di granito; e gl'indizi d'un magnifico porticato all'intorno del porto. Non però sono antiche come si vogliono le due torri nell'orlo estremo delle due braccia del porto, sì per la loro architettura militare, e sì pel reticolato che le adorna. Nelle vicinanze della città fu rinvenuta la statua del Perseo descritta dal dotto Visconti, con di più cento ventidue

medaglie d'oro, da Nerone ad Adriano inclusive. Si trovarono ancora altre statue di raro merito, come pure dei sepolcri, in uno de'quali scavato nel masso, giaceva un cadavere con elmo, due lancie, spada e scudo di metallo. Lungo sarebbe enumerare gli altri oggetti rinvenuti negli scavi, che palesano, come il vasto genio, e il buon gusto del fondatore del porto, non avea trascurato di abbellirlo, aggiungendo alla amenissima e magica posizione, la splendidezza, come quello ch'è quasi al contatto di Roma.

Per riguardo alla *Marina pontificia* (*Vedi*), sebbene Calisto III sia stato il primo tra i romani Pontefici ad armare una flotta di navi in questo porto, fu però Sisto V il primo a porre una squadra di dieci galere a guardia del littorale, e contro i barbareschi, e progredendo fu Alessandro VII, che fondò l'arsenale. Quindi alle galere si aggiunsero le fregate, e quando poi venne la guerra di Francia nel declinar del decorso secolo, il naviglio Pontificio, composto ed equipaggiato dai civitavecchiesi e da altri, fu da Napoleone tratto alla spedizione di Egitto, e recò colà il celebrato general Desaix. In tale spedizione si può dire finisse la marina Pontificia, perchè quel naviglio più non tornò, e quasi tutte le ciurme, spinte su pel Nilo, perirono parte per mancanza di vettovaglie, e parte dal ferro de' mamelucchi.

Nel 528 e sotto l'impero di Giustiniano I, narra Procopio, era questa città in grande auge, potente e valorosa a segno, che avendo fatto parte nelle guerre fra i goti ed i greci, capitanati da Belisario, avea respinto da sè, dopo un lungo assedio, le coraggiose armate del re Totila. Altri dicono che la città fu presa da Totila, e quindi nell'anno 553 ripresa da Narsete. Che intorno al sesto secolo Cento Celle fosse da Totila soggiogata, lo riferisce il Lami, riportato dal p. Faure, par. I, p. 137, delle *Memor. Apologet.* Anche sotto i longobardi continuò a prosperare, finchè dai saraceni o mori venuti di Spagna, nemici del nome cristiano, fu totalmente devastata e distrutta: la città di Trajano venne pareggiata al suolo, parte dai greci, dai goti, e dai longobardi, e sovra tutto dai mori prima nell'814, e poi verso l'anno 828. Questi ultimi nelle loro piraterie scorrendo furibondi il littorale, tutto distruggevano anco per odio religioso. Per la loro ferocia atterriti i centumcellesi furono costretti di cercare uno scampo nelle vicine foreste, ove impauriti vivevano fra la miseria e le lagrime. Fu allora, e verso l'anno 854, che il Pontefice s. Leone IV, dopo aver vinto ad Ostia i saraceni, ed eretta in Roma a difesa del Vaticano la Città Leonina per metterla al coperto delle loro incursioni e depredazioni, mosso a compassione dei centumcellesi, li ricovrò in altro luogo da lui fabbricato, e prossimo all'antica patria, che dal suo nome chiamò *Leopoli;* e ciò fece dopo di averla circondata di mura, e vi ricettò pure gli abitanti esuli delle città circonvicine. Siccome Leopoli secondo alcuni era lungi da Centocelle (che l'Anastasio chiama *Centumcellense Castrum*), poco piacque ai centumcellesi, i quali non ebbero più pace finchè non giunsero al suolo antico, e sulle primitive mura romane non gettarono le fondamenta della nuova città. Appena pertanto

cessarono le piraterie, abbandonarono Leopoli, si portarono a Centocelle che riedificarono sulla vecchia città, e perciò la chiamarono *Città Vecchia, Civita Vecchia*. Pochi furono i restauratori, e con pochi mezzi, perchè si restrinsero entro un piccolo quadrato, come tuttora si vede dalle mura, che in qualche parte sussistono, cioè verso il palazzo pontificio. Secondo la tavola dell'Ameti, Leopoli era lontana sei miglia da Cento Celle, su di che è a vedersi il Limperani *Istoria della Corsica*, t. I, l. 9, pag. 344; ed il Sarzana, *Della capitale dei tuscaniensi*, p. 182.

Fino dall'anno 730, e nel pontificato di s. Gregorio II, Cento Celle, siccome apparteneva alle sedici città che formavano allora il ducato romano, nella deduzione di questo alla santa Sede, divenne sovrano dominio de' Papi, il che afferma il Borgia, *Memorie istoriche* tom. I, pag. 6: *In Tusciae partibus* (cioè nella Toscana de' Romani, detta oggi Patrimonio), *idest Portum, Centumcellas, Chere* etc. Lo Scotto, *Itiner. d' Italia* a p. 187, dice che Gregorio III nel 740 la restaurò, e munì di nuove mura. Indi fu dichiarata città nel 1192, dal Pontefice Celestino III. Dipoi nel 1244 s' imbarcò su questo porto, e nelle galere de' Genovesi suoi concittadini, il Papa Innocenzo IV, per fuggire l' insidie dell' imperatore Federico II. Durante il grande scisma di occidente, sostenuto in Avignone dall' antipapa Benedetto XIII, il di lui parente e fautore Martino re di Aragona, stabilì di condurlo in Roma accompagnato da un' armata, contra il legittimo Pontefice Bonifacio IX, avendo a tal effetto promesso Giovanni de Vico, di consegnargli nelle mani Civita Vecchia, che teneva per la santa Sede, mediante la somma di dodici mila scudi; ma non potendo l' antipapa partire da Avignone, la congiura si sventò. Terminato il funesto scisma, colla elezione di Martino V, Eugenio IV, che gli successe l' anno 1431, nel ricuperare dai tiranni le usurpate terre della Chiesa Romana si propose di togliere dalle mani del tiranno Giacomo de Vico, prefetto di Roma, Civita Vecchia, dandone l' incarico al celebre Giovanni Vitelli Vitelleschi oriundo di Foligno, e di nobile famiglia di Corneto. Egli colle milizie Pontificie uccise in Vetralla il de Vico, nella vigilia di s. Michele Arcangelo del 1435, come si ha dal Contelori, *De praef. Urbis*, p. 85. Ma siccome la descrizione della presa di Civitavecchia, che ne fa Flavio Biondo segretario di Eugenio IV nella sua *Storia*, interessa anche la posizione dell' antica rocca e della contigua darsena, che lo storico chiama *porticello* avente allora due aperture, non riuscirà discara la seguente traduzione.

» E questa incumbenza (di ri- » prender Civita Vecchia) la diede » il Pontefice al vescovo di Reca- » nati, che era un Vitelleschi di » Corneto, il quale allora gover- » nava (in qualità di legato apo- » stolico) la provincia. Ci si pose » costui con tutto il vigore, secon- » dato da Fortebraccio, da Ranuc- » cio Farnese, da Menicuccio Aqui- » lano, e da Muzio da Fiesole, » dando rapidamente il guasto a » quelle castella. Quindi espugnata » Vetralla, terra in sulla via Cas- » sia, forte di sito e di mura, mos- » se il campo contro Civitavecchia, » paese spopolato, ma fortissimo,

» e celebre per il suo porto, che » anticamente nominavasi Centum- » cellese. Continuava a tutto quel » giorno l'assedio formato dall'e- » sercito Pontificio, e si teneva » per fermo, che non si sarebbe » venuto a capo di espugnarla se » non fosse, a preghiera del Pon- » tefice, soppraggiunto da Pisa col- » la flotta Pietro Laureano. Impe- » rocchè, oltre le soldatesche, re- » cava egli eziandio varie macchi- » ne da guerra, di che mancavano » i Pontificii. In tal guisa venne » il luogo attaccato e da mare e » da terra.. Sta quivi uno scoglio » sassoso protratto a occidente, che » si disgiunge dal continente per » tanta ampiezza di mare, quanta » conterrebbe trenta galere. Ha que- » sto il nome di porticello, e quel- » la parte di lui che si volge al » sol cadente è tal limacciosa, che » non può transitarvi naviglio; quel- » la poi che riguarda l'oriente è » sì angusta e pericolosa, che ap- » pena dà passaggio ad una galera, » e d'infra gli scogli spiccasi dal » lido vicino. In sul dorso di que- » sto fu a grandi spese fabbricata » una rocca di pietre quadrate, » architettata in guisa, che dal la- » to del continente, sebbene priva » di fossa, a qualunque assalto tien » petto. Nella maggior ampiezza » della rocca, fino alla testa dello » scoglio, che tragge in mare, » stanno intorno grandi macigni, » che fanno argine ai furiosi venti, » in guisa da rendere quel luogo » immune da ogni sinistro di mare, » mentre la fortissima rocca porge » sicuro ricovero contro i nemici. » Sospintosi quivi colla flotta il » Laureano, contenne le sue galere » fuori di tiro, e sbarcate le schie- » re, pose in terra tutte le mac- » chine, e le munizioni. Indi, ri- » chiestone dal Fortebraccio, diede » a lui una piccola galera ed una » grossa scafaccia, ambe coperte di » doppio tavolato, e questi, empiu- » tale de' suoi Bracceschi, li sospin- » se contro all'angolo occidentale » della rocca, ove giunti costoro » spezzarono quella catena, che » porgendo dalla rocca allo scoglio, » dava adito al porticello. Infrat- » tanto le schiere vescovili, le brac- » cesche, e quelle eziandio che si » erano fatte venire dalla provin- » cia etrusca del Patrimonio con i » veneziani e i lombardi, com- » battevano la rocca con vani as- » salti dalla parte di terra, e ap- » poggiate le scale spazzavano le » mura in guisa da incutere timo- » re. Quei poi ch'erano già den- » tro il porticello, traendo la scala » alle aperture soggiacenti alla roc- » ca, penetrarono tra le carceri, e » le sepolture, come se avessero a » fare con dei bravi, e non con » vigliacchi ed effeminati, poichè » Giacomo, il comandante di quel- » la fortissima rocca, temendo, co- » me poi si disse, le perfidie dei » Catalani, o sospinto dalla sua » vigliaccheria, nel tredicesimo gior- » no dell'assedio si rendette mercè » lo sborso che gli fece il Ponte- » fice di quattro mila monete di » oro, e il permesso di ricoverarsi » in Siena con le sue bagaglie, e » suppellettili. Il Laureano fece ve- » la per ove era indirizzato, e il » Cornetano vescovo di Recanati, » avendo ordinato a Menicuccio ed » a quel da Fiesole di precederlo » in Roma, a Forte Braccio di » svernare in quel di Vetralla, ed al » Farnese nella provincia, se ne an- » dò benchè malato a trovare il » Pontefice".

Ad Eugenio IV nell'anno 1447 successe Nicolò V, il quale si rese benemerito di Civitavecchia, perchè vi costruì molti edifizi. Dal Cardella, *Mem. ist. de' Cardinali*, t. III, p. 172, abbiamo che Paolo II creò Cardinale Amico della Rocca detto Angifilo, della diocesi di Aquila, e perciò, come dice il Moretti *De s. Calisto* ec., chiamato il *Cardinal Aquilano*, che ricuperò alla santa Sede molte piazze e città. Nè di ciò contento, fabbricò quella di Civitavecchia, come al presente si vede. È da intendersi però che questo porporato, il quale morì nel 1476, avendo avuto da Paolo II, o da Sisto IV il governo della città e porto di Civitavecchia, l'avrà allora rifabbricata nella maggior parte. L'Ughelli poi, t. X, p. 57, parlando di tal Cardinale ecco come si esprime: *ad Centum Cellarum oram munitissimam arcem construxit.* Che Sisto IV sia il primo il quale abbia ristorate le mura di Civitavecchia, non solo è noto, ma nella storia che di essa fece Antigono Frangipani, e pubblicata nel 1761, si legge il pontificio breve col quale Sisto IV ne affidò la sopraintendenza al lavoro a Lorenzo di Pietra-santa, suo domestico familiare. Il Marini poi, *Archiatri pontificii*, t. I, p. 210, parla di Gio. Battista Bocciardo nipote d'Innocenzo VIII, il quale ai 15 gennaio 1490 fu fatto dallo zio castellano di Civitavecchia. Parla egli ancora di altro castellano, nominato Ilario Gentile, forse altro nipote del Papa, alla cura del quale, nel 1485, avea lo stesso Innocenzo VIII inviato il celebre medico Pellegro, che probabilmente discendeva da Bartolomeo, il quale fu padre a Nicolò V.

La fortezza di Civitavecchia è certamente uno de' più belli monumenti di militare architettura, una opera di stile sodo e robusto, un complesso di belle proporzioni. Giulio II, *della Rovere*, magnanimo Pontefice, che al gusto delle arti accoppiava gli spiriti delle armi in difesa del principato, vista l'importante situazione della città, e considerato di che interesse e vantaggio quel suo porto poteva essere sì per le spedizioni marittime, che pel commercio, ed eziandio a difesa del paese e del littorale, incominciò a edificare sì stupenda fortezza nel mese di dicembre, come dice il Piazza, *Gerarchia*, pag. 476. Comunemente si crede che Giulio II ne affidasse il disegno a Michelangelo Bonarroti, e l'esecuzione a Giuliano Sangallo, nipote e fratello dei due Antonio Sangallo. Tuttavolta il lodato cav. Pietro Manzi, pieno di amor patrio, e delle relative cognizioni, preso con criterio tutto a calcolo, dopo aver posto ad esame chi realmente possa esserne stato il valente architetto, si dichiara con sode ragioni e giusti raziocinii per Bramante Lazzeri, e la dichiara anzi una delle ultime sue maravigliose opere. Piuttosto conviene, che dall' avervi Michelangelo posto per ultimo la mano, sia stato riguardato come l' autore dell' intero edificio. Imperocchè può asserirsi, che egli per comando di Paolo III, il quale si servì di lui in molte opere di architettura civile e militare, fabbricò il maschio ben diverso dagli altri bastioni di figura ottangolare, con disegno fiero ed ardito, e con ornati corrispondenti al suo cornicione del palazzo Farnese. Leone X onorò di sua presenza la città, accompagna-

to da molti ingegneri, perchè divisava fortificarla. Fra gl'ingegneri eravi il Sangallo, per cui alcuni credettero, che avesse avuto mano all'erezione della fortezza sotto l'immediato predecessore Giulio II.

Nel 1555 Paolo IV severamente punì il Cardinal Ascanio Sforza, e i Colonnesi, perchè, quali aderenti della Spagna, contro la Francia avevano ingannato il castellano di Civitavecchia, ad onta della sua resistenza, con togliere dal porto due galere francesi; galere che poi furono restituite per espresso ordine del Papa. Il successore Pio IV, *Medici*, fu pur benemerito del porto e della città per le opere summentovate, e molto contribuì alle sue fortificazioni. Queste furono continuate anche da s. Pio V, che nel 1566 divenne Papa.

Di Gregorio XIII non solo abbiamo, che nel 1572 si recò a Civitavecchia per l'armamento di ventiquattro galere, per la spedizione contro i turchi, già vinti da s. Pio V nel golfo di Lepanto, in unione altresì delle squadre di Spagna, e Venezia; ma da una medaglia pubblicata dal Venuti, si legge intorno l'epigrafe: *Portus Centum cel. instaur. urbemque vallo auxit.* Lo che prova che Gregorio XIII, verso il 1578, aggiunse un baluardo, e restaurò alcune mura. Talmente poi gli piaceva il delizioso soggiorno di questa città, che nei tredici anni del suo pontificato, vi si recava in ogni autunno. Fuvvi anco in aprile del detto anno 1578, e discusse il progetto di tirare un alveo navigabile pel Tevere, che per altro dagli architetti non fu approvato.

Il gran Pontefice Sisto V estese le sue cure ancora a Civita Vecchia col nobilitarne, e fortificarne il porto, e col fargli condurre per un acquedotto lungo sei miglia una copiosa fonte d'acqua dolce, di cui allora mancava. Quindi, per evitare la scarsezza del frumento a Roma, acquistò da Filippo Peruzzi fiorentino i terreni delle Chiane ne' territori di Civita Vecchia, per prosciugarli e renderli fertili, alienandoli poi alle comunità dei medesimi territori, creando perciò un luogo di monte vacabile camerale, col nome di *Monte Civitavecchia*, a ragione del sei per cento, che addossò altresì alle comuni di Monteleone, di Città della Pieve, di Ficulle ec. Paolo V *Borghese* del 1605 restaurò ed ampliò il porto, la fortezza, e la città, ed eresse il faro perchè di notte servisse di scorta e segno a' naviganti. Il di lui predecessore Clemente VIII aveva già portato a compimento un suo braccio.

Grandemente predilesse Urbano VIII, *Barberini*, il porto, la città, e il forte. Nel 1632 v' introdusse acque salubri, per cui in sul fonte si legge l'iscrizione, che riporta il Torrigio nelle sue *Grotte* ec. a p. 483. Quindi nel 1634 restaurò la città notabilmente in molte parti, ne assicurò il porto, ne rinnovò il molo, costrusse l'argine massimo contro la violenza del mare, fabbricò molte case e magazzini pei commercianti; e per favorire il commercio tolse la gabella alle merci giuntevi per via di mare, con altre beneficenze, che si leggono in altra iscrizione, che riporta il Torrigio nel luogo citato, e in quella eretta sulla facciata esterna del palazzo di rocca, in piazza d'armi. Questo Papa aveva in mira di fare stanziare in questo porto le galere della

marina Pontificia, e di proteggerle dalle tempeste marittime. Il di lui successore Innocenzo X, *Pamphily* dopo che il suo nipote nel 1647 rinunziò la dignità cardinalizia, per dare successione alla famiglia, lo dichiarò generalissimo delle milizie papali, nel qual grado fu il primo ad introdurre in Civitavecchia la fabbricazione delle galere.

Alessandro VII, esaltato al triregno nel 1655, con doppio molo e catene ristabilì il porto rovinato dal tempo e dall'impeto delle onde del mare; vi fabbricò l'ospedale pei viaggiatori, ed un'altra torre, e concesse alcuni privilegi alla città. Tolse la necessità di fabbricare le navi e galere altrove col costruir con disegno del cav. Bernino, l'arsenale, leggiadro e svelto. Esso è formato di sei grandi arcate, che porgono in mare, e formano un semicircolo, fatto in modo da potere in cadauna fabbricare e varare una galera. Dalla parte laterale dell'ultima arcata, volta a mezzodì, si presenta il magnifico aspetto della fortezza, che in basso da un lato ha la fabbrichetta, ove trovasi l'ufficio della sanità. All'isola edificata da Traiano avanti il porto, cioè nel mezzo delle parti estreme delle due braccia, per cui formansi due bocche, una detta di levante, l'altra di ponente, eranvi due torri, per avvertire i naviganti e farli cauti nell'entrare le due bocche medesime, ma ora una sola ne esiste sormontata dall' ampio fanale. Ad onta che l'isola fosse fabbricata solidissimamente, accorsero a ripararla prima Clemente X, e poi verso il 1714 Clemente XI, che molto vi spese; ma all'immediato suo predecessore Innocenzo XII va di molto debitrice la città, come ad Innocenzo XI deve l'accrescimento delle sue artiglierie, l'atterramento di due monticelli, la strada coperta, non che buone fortificazioni.

Avendo pertanto Innocenzo XII fabbricato i summentovati acquedotti, nel 1692, si recò a visitarla, fece franco dalle gabelle il porto, e la dichiarò città, giacchè quando Celestino III vi avea eretta la sede vescovile, era per questa divenuta città, ciò che poi cessò di essere pel trasferimento, o unione della sede a quella di Viterbo, siccome poi diremo. Quindi Innocenzo XII, coll'autorità della costituzione *In supremo*, presso il tomo IX del *Bull. Rom.*, le assegnò un prelato per governatore, colla sopraintendenza eziandio della vicina città di Corneto: e sebbene i medici gli avessero vietato di recarvisi, nel 1696 ritornò ad onorare Civitavecchia per vedere l'ampliazione sua, che avea ordinata dalla punta di levante, facendovi fabbricare un borgo, il quale fu denominato di sant' Antonio, e venne munito di alte mura e terrapieni. Così formossi una nuova cinta di fortificazioni, che resero da questo lato inutili le preesistenti. In seguito il detto successore Clemente XI si occupò grandemente delle acque in vantaggio degli abitanti, per cui vi spedì il proprio nipote Annibale poi Cardinale, ed in appresso il Cardinal Pamphily.

Altro segnalato benefattore fu Benedetto XIV, il quale non solo abbellì il mezzo del porto d' una bella, ed elegante fontana, ma spurgò il porto per maggior comodo delle navi che vi approdano, e rese più ampia la piazza per lo scarico delle mercanzie. Il commercio, che sino a lui aveva languito, prese subito vigore allorchè restituì al

porto l'abolita franchigia, e confermò ed accrebbe le concessioni d'Innocenzo XII, consolidandole con leggi e statuti, che garantissero i trafficanti. Il perchè venne il porto frequentato anco da lontane nazioni, e con grossi legni, con grande utile della rifiorente città. Desiderando poi il benefico Pontefice di osservare quanto avea fatto a Civitavecchia, partì da Roma a' 26 aprile del 1747, avendo seco in carrozza il Cardinal Valenti segretario di stato, e Colonna pro-maggiordomo. Nel seguente giovedì giunse in Civitavecchia, preceduto dal crocifero a cavallo colla croce inalberata. Egli avea pernottato a Palo, ed era stato per terra preceduto e scortato dalla cavalleria, e per mare da quattro galere, ricevendo lungo la strada gli onori che si convengono al sovrano Pontefice, come dicesi all'articolo *Viaggi dei Papi* (*Vedi*). Alla porta della piazza d'armi gli furono colla debita formalità presentate le chiavi della città dal magistrato. Il governatore della medesima, monsignor Saverio Dattilo di Cosenza, con le autorità, e molti distinti personaggi, si trovò alla rocca a riceverlo, mentre il rimbombo de' cannoni, il suono delle campane, e le acclamazioni del foltissimo popolo accorso anche dai dintorni, riempiva gli animi di gioia. Asceso Benedetto XIV al suo appartamento, ammise al bacio del piede i pubblici rappresentanti del comune, quindi ascoltò tutti all'udienza, il clero, gli uffiziali ed altri. A pranzo la prima volta che bevette, le artiglierie fecero una generale salva. Nel giorno visitò la chiesa principale de'domenicani dedicata a s. Maria; quindi passò alla fortezza, in cui ebbe gli omaggi di monsignor tesoriere generale, che gli rassegnò in un bacile le chiavi: visitò la chiesa, i fortini, le cortine, i baloardi, accompagnato dal castellano Origo. Passato all'arsenale osservò una nuova galera, ed al molo la fontana, non che le tre iscrizioni marmoree poste al porto a perpetua memoria de' favori da lui ricevuti dalla città. Nella sera vi fu generale illuminazione, e il magistrato presentò al Papa un calice dorato, l'assentista delle galere una pianeta ed alcuni libri di marineria, e il principe di Palestrina diversi bacili di commestibili. Nel venerdì Benedetto XIV celebrò messa bassa nella detta chiesa de' domenicani all'altare dedicato a s. Firminia protettrice della città, di cui solennizzavasi la festa. Nelle ore pomeridiane ammise all'udienza la deputazione di Corneto, e co' suddetti Cardinali in carrozza andò ai cappuccini, dove monsignor Alessandro Abati romano, vescovo di Viterbo e Toscanella, gli fece presentare un donativo di commestibili, avendo già fatti i suoi ossequi sino alla *Chiaruccia*, luogo così detto da una delle torri del littorale, ov'erasi recato ad incontrarlo, qual luogo in cui principiava l'episcopale sua giurisdizione. In questo giorno vi fu la corsa de' barbari.

La mattina del sabbato, e a piedi seguito dalla pontificia corte, Benedetto XIV ritornò al molo, e all'arsenale; passò ad ascoltare la messa nella chiesa di s. Giovanni di Dio de' religiosi Benfratelli, quindi si recò al loro contiguo ospedale, benedì la mensa degl'infermi, cui somministrò vivande e dolci, e fece dispensare uno scudo ad ognuno; volle eziandio vedere la spezieria, ed ammise al bacio del piede tut-

ti i religiosi. Passò poi a visitare la chiesa della confraternita della morte, e nel giorno assistè alla recita delle litanie nella chiesa dei cappuccini. Nella domenica il Papa disse messa nella chiesa de' p. p. conventuali: dipoi benedì nell'arsenale la detta galera solennemente, e le impose il nome di s. Benedetto, vedendola varare dal casino della sanità. Ricorrendo la festa di s. Caterina da Siena, visitò la chiesa de' domenicani; e passando ad osservare le mura della città, ne fece elogi pel loro stato, sì a monsignor Maggi commissario delle armi, sì al conte Soderini, governatore delle armi della città. In mare vi fu una giostra, e l'affittuario della provincia del Patrimonio Pagliacci, presentò al Papa una ricca pianeta. Nel lunedì, siccome festa de'ss. Filippo e Giacomo, Benedetto XIV celebrò messa nella mentovata chiesa de' confrati della morte, i quali furono da lui ammessi al bacio del piede. Poi visitò l'ospedale, che avea fatto fabbricare pei forzati della darsena, pel quale assegnò la cappella de'religiosi cappuccini, affinchè vi ricevessero i sagramenti: benedì il cibo pegli infermi, dispensò le vivande, le confetture, e a tutti fece dare uno scudo. Nel dopo pranzo andò alla chiesa di s. Gio. Battista, commenda dell'Ordine gerosolimitano, ammise al bacio de' piedi i cavalieri fr. cappellani; indi passeggiò lungo la spiaggia del mare. Nella città vi fu il divertimento della corsa al Saracino, e si fecero le evoluzioni militari dalla guarnigione. Nel dì seguente recossi il Pontefice al porto salutato dai cannoni di tutte le galere; poi ascoltò la messa nella chiesa di s. Nicolò dei pp. della dottrina cristiana; e in darsena si fece la corsa delle barchette. Nelle ore pomeridiane Benedetto XIV visitò la chiesa del sodalizio del Gonfalone, ammettendo i confratelli al bacio del piede, indi visitò i cappuccini, come fu ripetuto in mare il divertimento della giostra. Finalmente nel mercoledì 4 maggio il Pontefice, dopo avere ascoltata la messa, sparse agli abitanti molte beneficenze, e graziò trentacinque forzati, e pel primo uno che si era confessato reo a confronto degli altri i quali chiamavansi innocenti, per cui lepidamente disse il gran Papa, *non convenire che un colpevole stesse fra innocenti e gente buona.* Indi alle ore 11 partì da Civitavecchia, cogli onori dovuti al sovrano Pontefice, e l'eco delle più vive acclamazioni riconoscenti e divote. *I Diari di Roma* del 1747 fanno la descrizione di questo viaggio, ai *numeri* 4647 e 4650. Dopo la partenza di Benedetto XIV dalla città, caddero alcune case, colla morte di dodici persone, il perchè, ad ovviare simili funeste disgrazie, colla costituzione *Ad Centumcellas*, data die 30 sept. 1747, *Bull. Magn.* t. XVII. p. 267, il provvido Pontefice stabilì, che ogni anno fossero eletti due maestri di strade, i quali visitassero tutte le case, e facessero risarcire quelle che avessero bisogno, e qualora i proprietari si rifiutassero, i maestri le vendessero al maggior offerente, preferendo i proprietari confinanti, indi gl' inquilini.

Correndo l'anno 1753, i marinari di un legno genovese si azzuffarono con quelli delle tartane di Gaeta; ma il presidio sedò il tumulto, che poteva divenire ben grave, pel partito che in favore de'genovesi prendeva il popolo. Allora governava Civitavecchia monsignor

Finocchietti poi Cardinale, ed il conte Soderini era ancora governatore delle armi. Questo avvenimento produsse alcune temporanee differenze tra la corte di Roma, e quella di Napoli; differenze che racconta il Novaes nella vita di Benedetto XIV, t. XIV, p. 198 e 199.

Clemente XIII, a cagione d'infermità sofferte, nel 1759, aveva stabilito di recarsi agli 8 di maggio in Civitavecchia, per godere dell'aria marittima, stimata assai proficua alla di lui salute, e perciò tre giorni avanti vi si recarono pegli opportuni preparativi, monsignor Colonna maggiordomo, e il marchese Patrizi foriere maggiore; ma sopravvenuta al Papa a' 5 altra febbre, venne sospesa la gita. Nello stesso anno, e a' 16 settembre, Clemente XIII fece ricevere in Civitavecchia, e trattare a spese della Camera apostolica i perseguitati gesuiti provenienti dal regno di Portogallo. Nè riuscirà discaro, che qui si riporti il soggiorno cui in Civitavecchia fecero Clemente XIII, ed altri suoi successori, giacchè il romano Pontefice non è un sovrano qualunque, ma riunisce la sublime dignità di capo della Chiesa, quale padre comune de' fedeli: laonde tuttociò che il riguarda, deve interessare ciascun cattolico. Ognuno sa, che *Vejos habitante Camillo, illico Roma fuit*, Luciano lib. V, vers. 28; voglio dire, che dovunque si trova il sommo Pontefice, ivi soggiorna la sede Romana, secondo il volgare proverbio: *Ubi Papa, ibi Roma.*

Adunque nella primavera del 1762, Clemente XIII, *Rezzonico*, in vece di passare alla pontificia villeggiatura di *Castel-Gandolfo* (*Vedi*), per alcuni giorni andò in Civitavecchia, preceduto dalle milizie che dovevano perlustrare la strada e la costa del mare, oltre quelle che dovevano servirlo nella stessa città. Indi la mattina del lunedì 26 aprile, col consueto accompagnamento e corteggio, avendo in carrozza il Cardinal Cavalchini pro-datario, ed il proprio nipote monsignor Carlo Rezzonico, segretario de' memoriali, partì da Roma. Pernottò, come Benedetto XIV, a Palo, e nella mattina seguente si ripose in viaggio, incontrato dopo s. Severa dalle mute del Cardinal Giacomo Oddi, il quale, come vescovo di Viterbo e Toscanella, e perciò allora, come diremo, ordinario pure di Civitavecchia, erasi portato a fare i dovuti omaggi al Papa. All'ingresso nella piazza delle armi, il prelato Giambattista Rezzonico, altro nipote di Clemente XIII, qual commissario generale delle armi, ed il conte Soderini governatore delle armi, cioè comandante del presidio, gli presentarono le chiavi della città. Smontò al palazzo apostolico, alla cui porta trovaronsi, il suddetto Cardinal vescovo, monsignor Canale tesoriere generale, i prelati Acquaviva commissario del mare, e Antonio Ripanti di Jesi governatore della città. Fu ivi ancora ricevuto dalla civica magistratura, fra le salve de' cannoni della fortezza, le galere papali, e le navi ancorate, ricevendo da tutte le autorità gli onori, e le distinzioni dovute a un monarca, ed al supremo gerarca. Nel dopo pranzo Clemente XIII visitò la chiesa de' domenicani, ed orò nell'altare di s. Firminia; indi passò ad osservare la nuova fabbrica dello scaricatore da lui eretta per comodo delle navi, mentre per la città solennizzavasi la processione della patrona s. Firminia.

Poscia ricevette dal Cardinal vescovo un donativo di commestibili. Nel seguente mercoledì 28 aprile, sacro a s. Firminia, disse il Papa la messa nella detta chiesa, dopo di che ammise in sagrestia al bacio del piede il p. Villavecchia, vicario generale de'domenicani co'suoi religiosi, ricevendo dal primo una costa della santa entro reliquiario di argento, insieme ad un nobile fiore, e l'effigie della stessa santa in seta. Altro dono, consistente in un calice d'argento dorato, ricevette dall'università de'mercanti. Nelle ore pomeridiane visitò il lazzaretto, e i nuovi granari. Il giovedì osservò le fabbriche de' lavorieri, passò a venerare il ss. Sagramento nella chiesa di s. Francesco de'minori conventuali, seguito dal terzo nipote d. Abbondio poi senatore di Roma. Indi nel venerdì dopo l'udienza recossi alla fortezza, le cui chiavi nel debito modo gli furono presentate dal castellano commendatore Origo, e fece orazione nella cappella.

Nel primo giorno di maggio Clemente XIII visitò la chiesa, e il convento de'cappuccini, tornando a piedi alla rocca sua residenza. Nel dì seguente, ch'era domenica, celebrò la messa nella chiesa de'Benefratelli, indi visitò l'ospedale, dispensando ai malati mezzo zecchino, una medaglia benedetta, e una porzione di dolci per cadauno. Nelle ore pomeridiane orò nella chiesa del sodalizio della morte, e si recò a vedere il palazzo del marchese Chigi Montoro, suo foriere maggiore. Nel lunedì il Papa andò nella chiesa di s. Nicola della dottrina cristiana, vi disse la messa, ed ammise al bacio de'piedi i religiosi; indi si trasferì all'ospedale dei forzati, ove ne trovò novanta infermi, benedì la loro mensa, presentò loro le vivande, e ad ognuno diede delle paste dolci, una medaglia benedetta, e sei paoli; nel dopo pranzo visitò il Santissimo nella chiesa di s. Maria dei domenicani. Il martedì passò a Corneto; nel mercoledì visitò la chiesa di s. Antonio fuori della porta romana di Civita Vecchia, già eretta dal predecessore Benedetto XIV, e nel giovedì disse messa nella chiesa della confraternita della morte, dove ebbe da'confrati un fiore tessuto d'argento; visitò un piccolo ospedale di donne, e la ss. Eucaristia nella chiesa de' conventuali, partendo dalla città nel venerdì 7 maggio.

Clemente XIII nella sua dimora a Civita Vecchia, oltre quanto si è detto, fece dare ai forzati una libbra di carne per giorno, e buon vino, e ne liberò dalle prigioni trentacinque; e dispensava le limosine a' poveri colle sue proprie mani. Ordinò l' erezione d' uno spedale per le donne, ed un conservatorio per le orfane ed oneste zitelle, il quale compì in tre anni, colla spesa di diecimila scudi. Donò la comunità a tal effetto una piccola casa. Fu agli 8 settembre del 1766, che le orfane e le zitelle passarono ad abitarlo. Quanto qui dicemmo di Clemente XIII, più diffusamente si legge nel Novaes t. XV, p. 18, 46, 47, 64 e seguenti, non che ne'*Diari di Roma* nel 1762, ai numeri 6993, 6996, e 6999.

Nella vita di Pio VI, scritta dal citato Novaes, molte cose si dicono da lui operate a vantaggio di Civita Vecchia, che qui accenneremo. Appena nel 1775 salì egli sul trono pontificale, che prese cura del porto, restaurando l'antemurale di

Trajano, perchè corroso dal tempo, e dall' urto veementissimo delle onde del mare. Con tal beneficio rese la sicurezza ai bastimenti, che entrano e si trattengono nel molo. Quindi volendo provvedere in un modo stabile al nuovo spedale delle donne, e al conservatorio della *divina provvidenza* per le orfane degl' impiegati camerali, eretti pochi anni prima, impose alcune piccole gabelle sulle merci, che s'introducessero nel porto, e nelle vicine spiaggie di s. Marina, di s. Severa, e di Palo, le quali dovrebbero erogarsi pel necessario sostentamento. Indi per le sue sollecitudini governative, e per le sagge disposizioni emanate, il commercio si fece più attivo e fiorente. Nell'anno 1779 cadde un fulmine sulla polveriera della fortezza, che fece sbalzar in aria, e rovesciare una parte del forte, trapassando i tetti dell'arsenale e delle vicine case, con altri danni che si calcolarono ascendere a settanta mila scudi. Prontamente Pio VI diede l'opportuno soccorso agl'infelici, che aveano sofferto, e riparando le conseguenze del fortuito avvenimento, fece eseguire i necessari risarcimenti dall' architetto Navona. Nel di lui pontificato, presso le vicinanze della città, si discopersero miniere di piombo, che Pio VI attivò a vantaggio del commercio, come si rese benemerito delle escavazioni dell'alabastro detto di Civitavecchia. Delle vicende repubblicane, che terminarono il secolo XVIII, e della resa della città al generale Merlin, tratta il Manzi alle pag. 45, e 46. Ma gl' inglesi temporaneamente si impossessarono di Civitavecchia ai 26 settembre 1799, mentre nel mese precedente l' esule, ma glorioso Pio VI, avea terminato i suoi giorni a Valenza di Francia.

Altre notizie intorno a Civita Vecchia si andranno esponendo nel volume seguente.

FINE DEL VOLUME DECIMOTERZO.